CDU 908 (497.12.13 Istria) YU ISSN 0352-1427

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ATTI

VOLUME XVII

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

ATTI vol. XVII, pagg. 1-488, Trieste - Rovigno, 1986-87

CDU 908 (497.12.13 Istria) YU ISSN 0352-1427

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ATTI

VOLUME XVII

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

ATTI vol. XVII, pagg. 1-488, Trieste - Rovigno, 1986-87

CONVEGNO DI ROVIGNO

14 novembre 1986

I DUECENTOCINQUANT'ANNI DEL DUOMO DI SANTA EUFEMIA DI ROVIGNO

Medaglia commemorativa del 1756, riconiata in occasione del Convegno.

Il 14 novembre 1986 ha avuto luogo, nella biblioteca del Centro di ricerche storiche di Rovigno, il convegno indetto nel duecentocinquantesimo anniversario della costruzione della chiesa di S. Eufemia di Rovigno ed organizzato dall'Ufficio parrocchiale di Rovigno - Zupni ured Rovinij, in collaborazione con lo stesso Centro di ricerche storiche di Rovigno e la Commissione per gli affari del culto dell'ASPL di Rovigno.

Al convegno hanno partecipato, in qualità di relatori, oltre ad altri intervenuti, gli studiosi: Miroslav Bertoša, Giuseppe Cuscito, Ivan Grah, Radmila Matejčić, Antonio Miculian, Mario Mirabella Roberti, Renata Ubaldini.

In questo volume pubblichiamo, qui di seguito, gli interventi di Giuseppe Cuscito, *Alle origini della chiesa di Rovigno fra tradizioni agiografiche e memorie episcopali, e di* Renata Ubaldini, *Sarcofagi nordadriatici: alcuni esempi atipici.*

LA REDAZIONE

ALLE ORIGINI DELLA CHIESA DI ROVIGNO FRA TRADIZIONI AGIOGRAFICHE E MEMORIE EPISCOPALI

GIUSEPPE CUSCITO
Università di Trieste
Facoltà di Magistero - Istituto di Storia

CDU: 930:262(497.13Rovigno)«652/653»
Testo conferenza

Il culto e la tradizione di S. Eufemia di Rovigno si fondano interamente sulla narrazione di un codice membranaceo (già nell'Archivio Capitolare di Parenzo) con qualche appoggio di natura monumentale nel marmoreo sarcofago di età severiana venerato in Duomo, di cui si è ultimamente occupata Renata Ubaldini.[1] Il codice, già esaminato dal Kandler,[2] dal can. Caenazzo,[3] da Bernardo Benussi [4] e da Tommaso Caenazzo iunior,[5] che ne pubblicarono con vario esito la parte storicamente più indicizzata del testo, non ha quel valore che gli si volle attribuire, se si presenta come un centone che tramanda il martirio di S. Eufemia calcedonese, la traslazione del corpo della «beata Eufemia» al *Mons Rubeus*, il martirio di S. Orsola con le undicimila vergini, quello di S. Giacomo l'Interciso e quello di S. Giorgio. Fu scritto con perizia calligrafica forse presso uno *scriptorium* di Venezia in data imprecisabile tra il XIV e il XV secolo e convenientemente miniato secondo l'uso dell'epoca. Constava originariamente di 20 pagine (10 fogli), di cui 18 scritte. Più tardi, in epoche diverse, soffrì aggiunte (11 nuove pagine; scrittura sulla 19ª originaria) e correzioni; nel dicembre 1640 fu rilegato secondo quanto attesta la declaratoria sulla penultima pagina aggiunta. Tali addizioni non si riferiscono alle leggende agiografiche

---

1 R. UBALDINI, *Note sul sarcofago di Santa Eufemia a Rovigno*, in AMSI XXXIII u.s. (1985), pagg. 65-73.

2 «L'Istria» IV (1849), pag. 146 ss. *Codice Diplomatico Istriano*, ad an. 740: il Kandler considera avvenuto a Cissa quanto la leggenda narra sulla rovina del ripido scoglio ove stava l'arca santa; questa sarebbe giunta a Cissa da Costantinopoli nel 524 e da Cissa sarebbe stata portata a Rovigno verso il 750 in conseguenza dello sprofondamento dell'isola.

3 T. CAENAZZO, *Del prodigioso approdo del corpo di S. Eufemia calcedonese in Rovigno*, in AMSI I (1885), pag. 303: dopo aver sottoposto a minuziosa critica le fonti a disposizione, l'A. concludeva, in opposizione al Kandler, che l'arca della presunta martire calcedonese fosse approdata direttamente dal Bosforo a Rovigno.

4 B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste 1888, pag. 37 ss.: l'A. inclina per l'opinione del Kandler, senza però accettare le sue epoche; del resto — secondo lui — la questione, sino a nuovi argomenti, restava pur sempre *sub iudice*.

5 T. CAENAZZO, *S. Eufemia di Rovigno*, in AMSI XLIV (1932), pagg. 247-270.

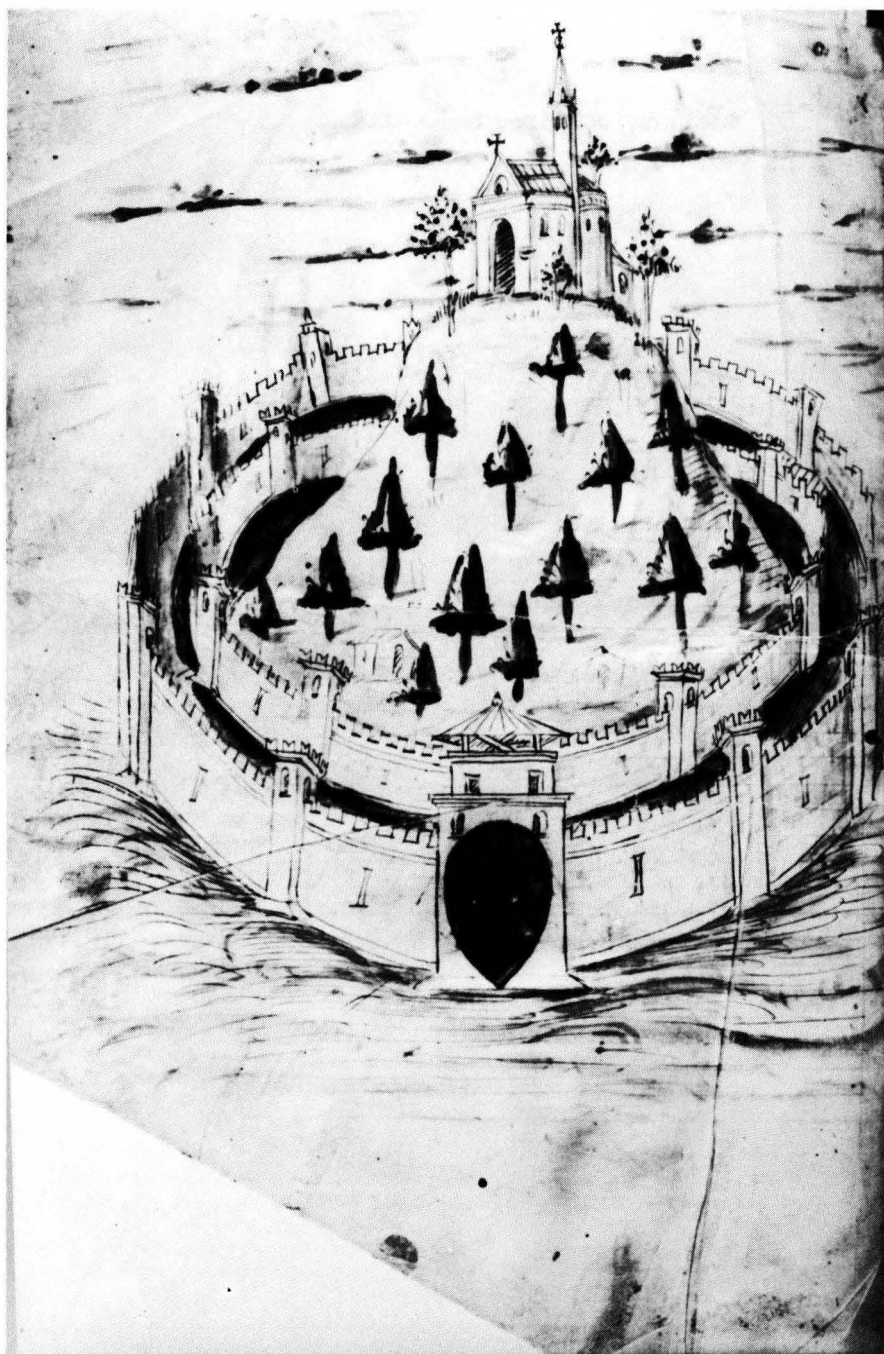



FIG. 1 - Pola, Biblioteca scientifica: figurazione immaginaria di Rovigno in uno dei fogli aggiunti al codice membranaceo del sec. XIV-XV.

contenute, ma a memorie storico-ecclesiastiche rovignesi di secoli successivi e di scarso peso storico; un foglio aggiunto contiene una figurazione fantastica di Rovigno di epoca tarda (fig. 1). Ma, per limitarsi all'esame delle venti pagine originarie che ci interessano, occorre subito precisare che non si tratta di una copiatura di antichi manoscritti rinvenuti nell'arca — come riferisce il racconto della traslazione *(iuxta corpus scripturam reperierunt)* — o comunque preesistenti nella chiesa di Rovigno, ma piuttosto di una compilazione di testi per uso chiesastico a conferma di tradizioni locali: non è un caso infatti che il codice, oltre alle vicende di S. Eufemia, riporti anche il martirio di S. Orsola e di S. Giorgio, che ebbero chiesa e culto sul monte di Rovigno. S. Giorgio è il primo santo tutelare di Rovigno, mentre si sa che la chiesetta di S. Orsola già cadente fin dal 1719 fu abbattuta nel 1724 per ampliare il Duomo; il suo culto, proveniente da Venezia, fu conservato anche dopo quella demolizione su un altare del Duomo. La presenza della *passio* del martire persiano S. Giacomo l'Interciso, sconosciuto a Rovigno e in Istria, resta invece piuttosto enigmatica e forse si spiega con una sostituzione di S. Giacomo apostolo tuttora qui venerato.

Perciò non sarà difficile intuire l'intenzione del committente, se consideriamo il fatto che le *passiones* del codice sono per lo più in rapporto al culto locale.

Come è già stato rilevato, il codice riflette le cognizioni agiografiche dell'alto Medioevo, senza alcuna originalità, così che per i nostri scopi conviene soffermarci sul secondo testo, quello che dicevamo appunto storicamente più indicizzato e che si legge a partire dal foglio 5 del codice sotto il titolo *Translatio corporis beate Euphemie* (fig. 2-3).[6] Esso sembra infatti adombrare la catastrofe di Cissa, pur senza nominarla: così il compilatore del sec. XIV-XV, preoccupato di non introdurre nella narrazione un elemento che a oltre 500 anni di distanza gli doveva apparire fantastico e restìo a fare il nome di Costantinopoli estraneo alla tradizione locale, tralasciò qualsiasi indicazione sulla provenienza del sarcofago, limitandosi al racconto del suo arrivo al *Mons Rubeus*, che invece si chiama *Mons Albanus*, dove sorge appunto Rovigno.

La traslazione è collocata[7] *tempore Ottonis imperatoris*, messo per un anacronismo — a noi di grande utilità — fra i sovrani di casa Sveva (o Hohenstaufen), e avviene nello spazio di una notte, mentre un violento uragano abbatte lo scoglio sul quale stava l'arca e la trasporta *ad quandam insulam in ore montis qui Rubeus vocabatur*, cioè una piccola insenatura dell'isola ove sorgeva il castello di Rovigno, rimasto isola — com'è noto — fino al 1765. Il mattino seguente, all'alba, molti

6 *Ibid.*, pagg. 264-270: l'A. ha qui ripubblicato il testo senza quelle correzioni e quegli interventi apportati dai precedenti editori.

7 B. Benussi, *Del vescovato di Cissa e di Rovigno*, in AMSI XXXIV (1922), pag. 148, n. 42. T. Caenazzo, *S. Eufemia di Rovigno*, cit., pag. 249, n. 1.

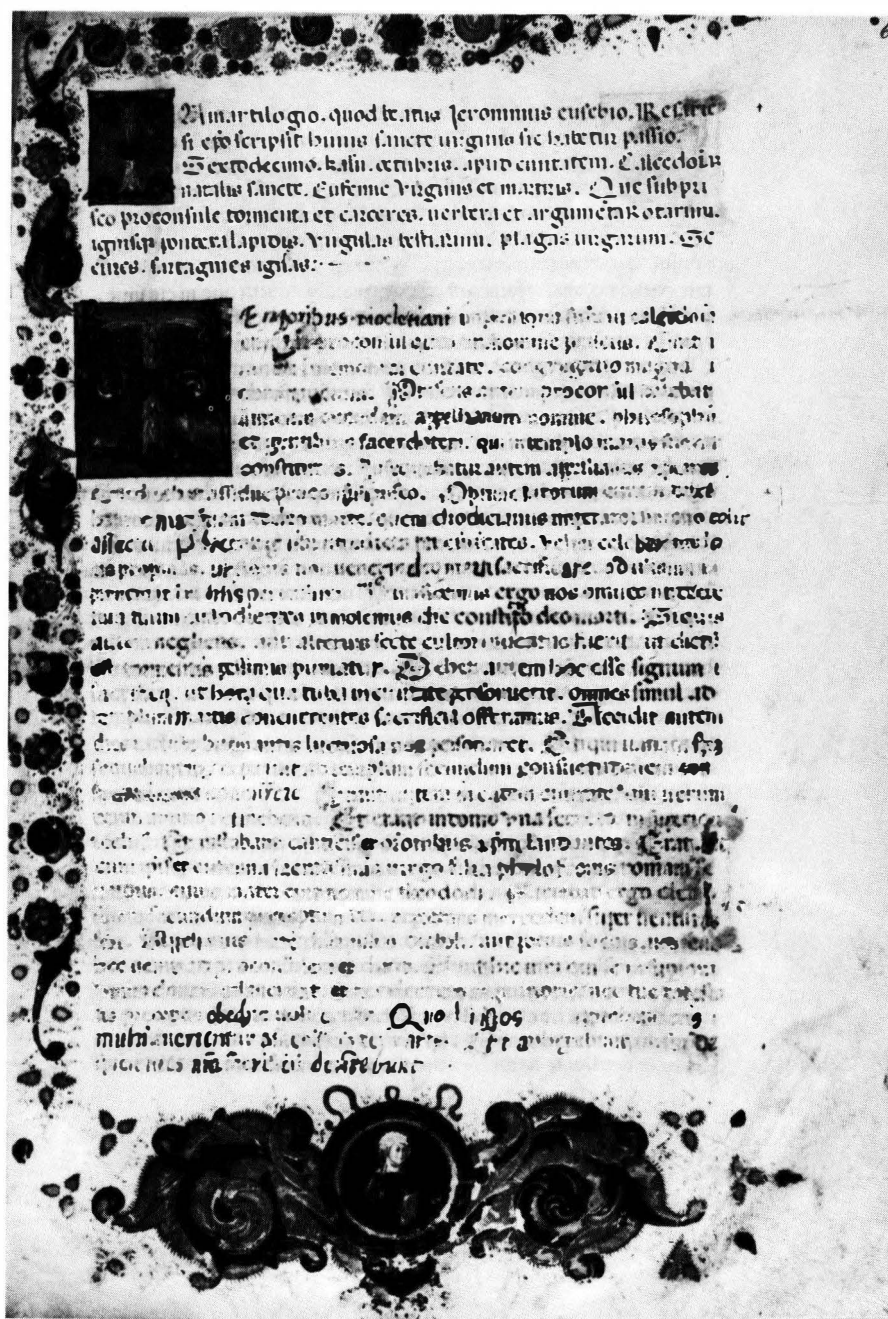



FIG. 2 - Pola, Biblioteca scientifica: codice membranaceo di Rovigno (sec. XIV-XV) con la *Passio* di S. Eufemia.

D. Euphemiç Tumulus ex Chalcedonia Anno IƆCCC. Ind. XIII
Ad hujus Montis calcem, a pia Maris Procella ductus.
A Monte intime intus receptus, a gemina juvencula ad apicem elatus
Unda saxea, molle saxum, jumentis suave jugum, onus leve.
Rubinensium vere, Gemma, Tutela, Felicitas, Numen.
Hic Adoratur
Daniel Balbi — Prętor posuit.
M.D.C.LXXX.

In questa Urna euvi il sepolcro di S. Eufemia arrivata il giorno decimoterzo di Luglio del secolo ottavo. La Calcedonia fu trasportata dalla pietosa onda alle falde di questo monte. Si aprì il Monte per riceverla, da due giovenche fu condotta all'apice. L'onda si rese dura, e sassosa, il sasso tenero, e molle. Ai giumenti riuscì un giogo soave, un peso leggiero. Verace gemma, tutela, felicità, Nume del Popolo di Rovigno.

Quivi si adora.
Daniel Balbi — Pretore
M.D.C.LXXX.

Sonetto.

Pel arrivo del Corpo di S. Eufemia in Rovigno d'Istria

Dell'adriaco Mar l'onda spumante
Solcar vegarò io di Marmo urna celeste,
Fuggon timidi i Venti, e le tempeste
Fan sicuro il sentiero all'arca errante.

Corrono l'onde, e benchè sia pesante
Sostengono l'avel parte di queste,
E parte innanzi a celebrar le feste
Van come nunzie di quell'Ossa sante.

Giugne al Lido alla fin, ma perchè l'onde
Sormontarlo non puon, si fanno (oh Dio
Per accoglierle in sen molli le sponde.

A riflettere si ferma il pensier mio,
Ma a chi di lor più debba ei non risponde,
Se al mar, o pur al lido il Popol pio

FIG. 3 - Pola, Biblioteca scientifica: uno dei fogli aggiunti al codice membranaceo di Rovigno.

degli abitanti, usciti dal castello e scesi alla spiaggia, poterono constatare l'impeto dello straordinario uragano; ma quando cominciarono a calmarsi i venti e a ritirarsi le onde, attratti da un vivo splendore in mezzo alla tempesta, scorsero l'arca ferma in un'insenatura della spiaggia e tutta circondata di luce. E mentre il popolo era incerto sul da farsi, alcuni eremiti, venuti dalla prossima isola delle Orazioni — oggi S. Caterina — consigliarono di trasferire colà il sarcofago. Ma, riuscito vano ogni sforzo, si tentò senza esito di sollevarne almeno il coperchio. Nella notte seguente una santa vedova venne a sapere attraverso una visione che nell'arca giaceva il corpo di S. Eufemia e, consigliata di aggiogarla a un paio di vaccherelle, riuscì a farla trasportare sul monte, dove fu collocata sotto una tettoia a lato dell'antica chiesetta di S. Giorgio lì esistente; durante il trasporto, inoltre, un uomo le cui ossa erano state fracassate dal peso dell'arca, fu miracolosamente guarito. Alla notizia di tali prodigi, accorse il clero e il popolo di Pola e, sollevato il coperchio dell'arca, si poté vedere il corpo della santa adorna dei suoi vestimenti.[8]

Accanto a questa narrazione stilata secondo i caratteri tipici dell'agiografia medievale, il cronista pensò di fornire anche qualche dettaglio di ordine pratico e positivo col precisare quanto segue: «Mentre l'arca stava su di un erto scoglio... una notte i flutti del mare, contro il solito della stagione che era d'estate, cominciarono ad inalzarsi a guisa di cavalloni e l'arca a discendere a poco a poco all'ingiù quasi per un dolce declivio (*paulatimque ad ripe inferiora quasi per quosdam gradus*) ... Ingrossando il mare, la scoscesa cima dello scoglio sul quale era posata l'arca franò repentinamente con grande fracasso (*scopulosus ille vertex super quem archa consederat repentino fragore concrepuit*)... Molti ch'erano accorsi a vedere tale fenomeno si stupivano come mai una rupe tanto solida e compatta si fosse d'improvviso squarciata senza l'opera dell'uomo e stimarono che l'arca marmorea che avevano veduta discendere all'ingiù sarebbe rimasta immobile per il suo grande peso... Ma le onde del mare presero sopra di sè la pesante mole, la quale, non collocata sopra alcun naviglio, né spinta da vele, ma quasi presa fra le loro braccia, venne portata al luogo predestinato».[9]

Secondo il Benussi, da qui dovrebbe trasparire la tradizione del popolo rovignese, che non ricordava come un evento improvviso la catastrofe di Cissa: perciò, allarmati dal franare di porzione dell'isola, i Cissani avrebbero avuto tempo di mettersi in salvo sull'isola di Rovigno, traendo con sé non senza grande fatica l'arca marmorea col corpo della

---

[8] B. Benussi, *Del vescovato...* cit., pagg. 149-150.
[9] *Ibid.*, pag. 150.

santa protettrice. I profondi solchi lasciati dalle gomene sugli spigoli del sarcofago dimostrerebbero «quanto ardua e lunga fatica avessero avuto a durare i buoni Rovignesi per condurre l'arca lungo la Cal Santa, Sottomuro, e poi su su fino sulla cima del monte». Ma in quei lunghi giorni di lavoro e di preghiera — si chiede il Benussi, polemico circa la tradizione dell'episcopato cissense — dov'era il vescovo di Cissa dal momento che il testo parla solo di *clerus et populus?* [10] È questo il punto in cui si accende l'animato e persino animoso dibattito tra lui e il Babudri, che aveva già sostenuto a spada tratta, l'esistenza dell'antico vescovato istriano,[11] esclusa da tale possibilità la Cissa sull'isola di Pago in Dalmazia tra l'odierna Čaška sul vallone di Pago e Novaglia nuova, che i più ritengono sprofondata intorno al 361 d.C. Sarebbe stata dunque la Cissa istriana sede di quell'episcopato, la cui vita pubblica si attesta nella storia ecclesiastica durante il sec. VI.

Fra i tanti problemi, sollevati dall'elenco dei vescovi intervenuti alla sinodo provinciale convocata a Grado il 3 novembre 579 a conferma della fede tricapitolina, uno riguarda la distribuzione delle sedi episcopali sul suolo istriano: tale documento ci fa conoscere infatti, oltre alle sedi già altrimenti note di Trieste, di Parenzo e di Pola, anche quelle di Cissa e di Pedena, sull'istituzione delle quali discordano i pareri degli studiosi, divisi tra quanti ne sostenevano la fondazione intorno alla metà del sec. IV e altri che preferiscono invece posticiparla alla metà del sec. VI, in relazione alla necessità di dare giurisdizione territoriale a vescovi privati delle loro sedi in Pannonia o in regioni finitime, a seguito di devastatrici invasioni barbariche.[12]

La sinodo gradese è dunque la prima a fornirci con sicurezza la testimonianza degli episcopati istriani, dal momento che di essi non si fa esplicita menzione negli atti del concilio di Aquileia del 381, dove

---

[10] *Ibid.*, pagg. 151-152. Osservava il CAENAZZO (*S. Eufemia di Rovigno* cit., pag. 269, n. 3): «Se *clerus* deve interpretarsi quale un *ordo* completo, non c'è ragione di sospettare — come s'è fatto — un vescovo per il solo clero polense, mentre a parità di premesse si può sostenere la stessa cosa anche per quello del *Mons Rubeus*, cosicché all'apertura dell'arca sarebbero stati eventualmente presenti due vescovi a capo dei rispettivi cleri».

[11] F. BABUDRI, *Il vescovato di Cissa in Istria*, in AMSI XXXI (1919), pagg. 35-61: l'A. analizza anche una serie di documenti altomedievali, da cui risulterebbe che, cessato il vescovato di Cissa nel sec. VIII, il suo territorio passò in giurisdizione del patriarca aquileiese; così la voce *episcopatus Rubinensis* non sarebbe che l'espressione commemorativa del cessato *episcopatus Cessensis* (atta a indicare quel territorio che formava la diocesi di Cissa con Rovigno, Due Castelli e Valle) dopo il tragico sprofondamento di Cissa e lo sviluppo del vicino centro costiero anche per l'acquisto del corpo santo.

[12] C. DE FRANCESCHI, *Saggi e considerazioni sull'Istria nell'alto Medioevo, II, Cessensis episcopus*, in AMSI XVIII n.s. (1970), pag. 84.

tuttavia si leggono dei nomi senza indicazione di sede,[13] mentre i dati archeologici ed epigrafici — specie dopo le indagini ultimamente avviate dal Mirabella Roberti e dal compianto Šonje — concorrono a confermare per quell'epoca l'esistenza di una comunità ecclesiale ormai matura sicuramente a Parenzo, ma con ogni verisimiglianza anche a Trieste e a Pola.[14]

All'assemblea sinodale di Grado sono presenti, accanto agli altri suffraganei radunati dal metropolita Elia, *Vindemius Cessensis, Hadrianus Polensis, Severus Tergestinus, Iohannes Parentinus, Martianus Petenatis.*[15] Tralascio *Patricius Emolnensis* probabilmente identificabile col vescovo dell'Emona saviana.[16] Vindemio, titolare di Cissa, è lo stesso che, catturato in seguito dall'esarca Smaragdo assieme al metropolita Severo, a Giovanni di Parenzo e a Severo di Trieste, fu condotto a Ravenna perché abiurasse lo scisma dei Tre Capitoli ed entrasse in comunione col vescovo ortodosso di quella sede. Paolo Diacono, che ci fornisce tale notizia, non designa la sede di Vindemio ma lo pone tra i vescovi istriani: *Quem (Severum) Smaracdus patricius veniens de Ravenna in Gradus, per semet ipsum e basilica extrahens Ravennan cum iniuria duxit cum aliis tribus ex Histria episcopis, id est Iohanne Parentino et Severo atque Vindemio.*[17]

Lo Zeiller, forse ignorando l'esistenza dell'isola di Cissa già posta in prossimità della costa rovignese e inabissatasi intorno alla metà del sec. VIII e male interpretando Paolo Diacono, attribuì Vindemio alla sede di Siscia in Pannonia: egli infatti partiva dal presupposto che tanto Plinio (III, 151) quanto l'Anonimo Ravennate (V, 24), parlando di Cissa, si riferissero all'isola dalmata e supponeva che Vindemio, fuggito all'appressarsi dell'invasione avara, avesse ricercato asilo sulle coste adriatiche; l'affermazione di Paolo Diacono che lo annovera tra i vescovi dell'Istria sarebbe condizionata dal fatto che l'episcopato istria-

---

[13] *Scolies ariennes sur le concile d'Aquilée*, ed. R. Gryson, Paris 1980 (SC 267), pagg. 130-131 e n. 4. *Sancti Ambrosi opera*, pars X, *Epistulae et acta*, III, ed M. Zelzer, Vindobonae 1982, CSEL LXXXII, pag. 325. G. Cuscito, *Il concilio di Aquileia del 381 e le sue fonti*, in AAAd XXII (1982), pagg. 208, n. 80; Id., *Il primo cristianesimo nella «Venetia et Histria»*, Udine 1986, pag. 31, n. 78.

[14] G. Cuscito, *Cristianesimo antico ad Aquileia e in Istria*, Trieste 1977 [ma 1979], pag. 326 ss. Secondo il Tavano (*Annuario dell'Arcidiocesi di Gorizia*, Gorizia 1985, p. 26), la diocesi di Aquileia avrebbe compreso «fino all'inizio del quinto secolo o più verosimilmente alla fine del secolo quarto» numerosi centri che pure erano municipi, come Trieste.

[15] Si vedano le sottoscrizioni degli atti gradesi portati al concilio di Mantova nell'827, cfr. MGH, *Legum sectio* III, *Concil.*, II, pag. 588.

[16] Propendono per l'Emona saviana: R. Bratož, *Il cristianesimo in Slovenia nella tarda antichità. Un abbozzo storico*, in AMSI XXIX-XXX (1981-82), pagg. 44, 49 e G. Carile - G. Fedalto, *Le origini di Venezia*, Bologna 1978, pag. 315.

[17] Paul. Diac., *Historia Langobardorum*, III, 26, in MGH, *Script. rer. Langob. et Italic.*, pag. 105.

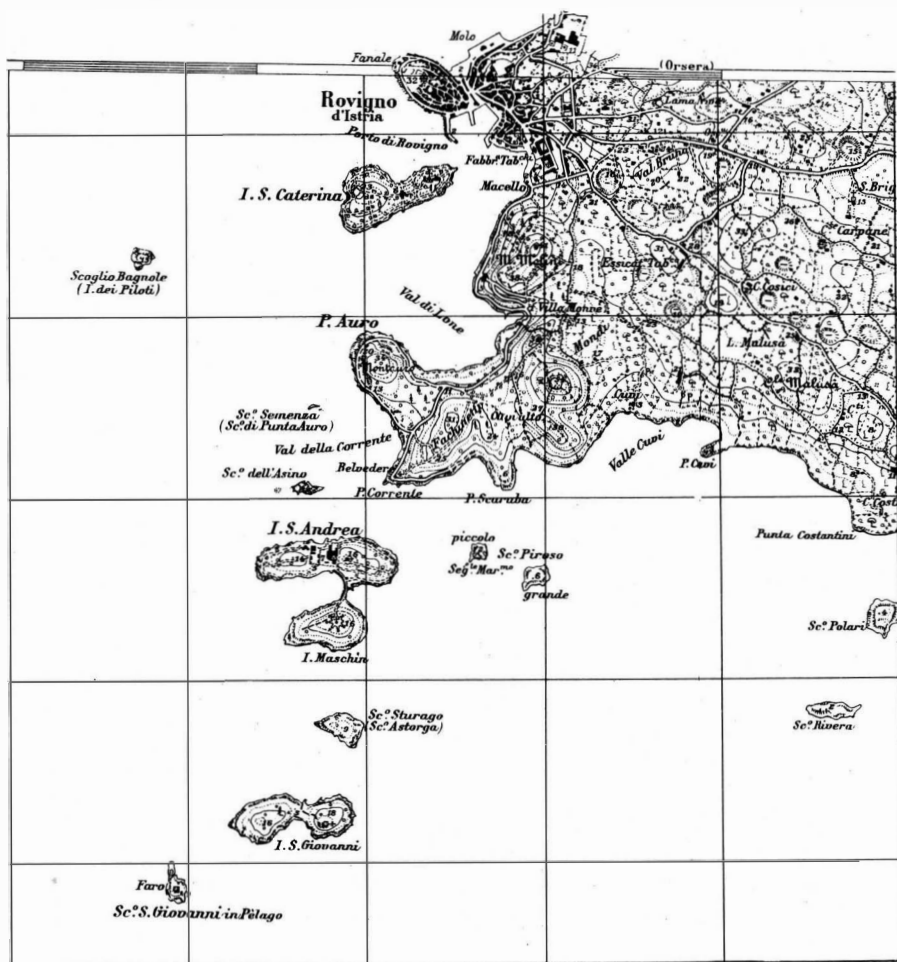



FIG. 4 - La costa e le isole davanti a Rovigno. Spezzone della tavoletta 1:25.000 dell'I.G.M. (F° 65A - III SE, Rovigno d'Istria).

no ebbe una parte principale nella controversia dei Tre Capitoli.[18] Ma già il De Rubeis nel sec. XVIII come del resto gran parte degli studiosi contemporanei, fra cui il Lanzoni, il Paschini e il de Franceschi, si erano espressi in senso contrario.[19]

---

[18] J. ZEILLER, *Les origines chrétiennes dans les provinces danubiennes de l'empire romain*, Paris 1918, pag. 403.

[19] F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (an. 604)*, Faenza 1927, pag. 850. C. DE FRANCESCHI, *Saggi*... cit., pag. 80: l'A. rileva inoltre che, nella serie dei vescovi di Siscia stabilita dal Farlati, l'ultimo è *Costantinus* del 532.

Il Benussi, fedele al suo assunto, riteneva che l'esistenza di un supposto episcopato di Cissa fosse fondata essenzialmente sull'errore di un amanuense, il quale al vescovo Vindemio prima e a Ursino poi, avrebbe apposto il titolo di *Cessensis* invece di *Cenetensis* cioè di Ceneda, l'attuale Vittorio Veneto.[20]

Ma il Babudri confutò energicamente tali opinioni,[21] confortato dall'autorevole giudizio del Paschini e fondandosi soprattutto su uno studio del Friedrich, il quale, da un'analisi e da un confronto di tutte le varianti nelle sottoscrizioni sinodali, adottava senz'altro come definitiva la lezione *Cessensis*. Nella difesa di questa tesi contro il Benussi, il Babudri andò tant'oltre da appoggiarsi persino a etimologie forzate e a conclusioni quanto meno bisognose di verifica.[22] Il Benussi sosteneva che Cissa, posta nell'agro colonico di Pola e da essa dipendente, non avrebbe potuto maturare una sua autonomia ecclesiastica in quanto priva di istituzioni municipali;[23] ma il Babudri, pur di fissare una fisionomia giuridica del territorio di Cissa e la sua indipendenza amministrativa dal vicino municipio di Pola, cercò di provare che la massa fondiaria compresa tra il canale di Leme e Porto Vestre fosse un *census imperialis*, cioè una possessione imperiale con tintoria di porpora, ripetendo il fenomeno della massa fondiaria di Sipar:[24] del resto la *Notitia dignitatum*[25] non attesta un *procurator baphii Cissensis Venetiae et Histrae*? E non era la spiaggia rovignese, fin verso Valle, coperta per vasti tratti di frantumi dei gusci di murici donde si estraeva la

---

20 B. Benussi, *Storia*... cit., app. IX, pagg. 315-317; Id., *Nel Medioevo. Pagine di storia istriana*, Parenzo 1897, pag. 547, n. 89. G. Cuscito, *Cristianesimo antico*... cit., pag. 328, n. 4.

21 F. Babudri, *Il vescovato*... cit., pagg. 33-57; Id., *Nuovi contributi su Cissa - Rubinum. Il suo Censo Romano, il dominio laico della sua massa e il suo vescovato*, in «Archeografo Triestino», s. III, XIII, (1926), pagg. 119-172.

22 Secondo il Babudri (*Nuovi contributi*... cit., pagg. 132-134), quella di *Census* (*Cessa*, *Cissa*) sarebbe stata una «denominazione collettiva che comprendeva l'isola principale e insieme l'intera massa dei beni»; la città capoluogo dell'isola e della massa terriera si sarebbe chiamata Rubinum, detta anche *Ruginum* dalle radici *rub* e *rug* (*rubeus*, *rugeus* = rosso) con palese riferimento all'industria della porpora; da questo toponimo sarebbero derivati anche gli aggettivi *rubinensis* e *ruginensis* applicati alla città, alla chiesa e al vescovato di *Cissa-Rubinum*. Erroneamente tali aggettivi sarebbero stati interpretati come attributi di Rovigno, toponimo che ebbe sopravvento assai più tardi, nella seconda metà del sec. VIII quando, per evitare il dominio franco, gli abitanti della massa cessense avrebbero preso la via del mare raccogliendosi sul promontorio di *Mons Albanus* chiamato celticamente *Ruven*. Così in seguito, al momento della catastrofe, i *Rubinenses* di Cissa, profughi di *Rubinum* per sfuggire all'estrema rovina, avrebbero dato incremento all'abitato di *Ruven* già popolato «dagli indigeni istrioti della massa peninsulare». Ma si veda M. Doria, *Etimi di toponimi triestini e istriani*, 13, *Rovigno*, in «Pagine Istriane», s. V., n. 12 (1981), pagg. 26-33.

23 B. Benussi, *Del vescovato*... cit., pag. 135 ss.

24 F. Babudri, *Nuovi contributi*... cit., pagg. 124-131; Id., *Il censo romano di Sipar in Istria e il suo antico vescovato*, in «Archeografo Triestino», s. III, XI (1924), pag. 389 ss.

25 *Notitia dignitatum Occ.*, XI, 67, ed. O. Seeck, pag. 151.

porpora?[26] Lo stesso vescovo istriano Ursino, presente alla sinodo romana convocata nel 680 da papa Agatone per la questione monotelita, si sarebbe segnato — secondo il testo greco degli atti conciliari —, fra i vescovi dell'ἐπαρχία Ἰστρίας, come ἐπίσκοπος Κένσου, parola quest'ultima che il Babudri interpreta per il genitivo della voce greca κένσος, cioè del *census imperialis* noto col nome di *Cissa* in quella confinazione territoriale. Lasciamo al Babudri la responsabilità di tale lettura e del rapporto etimologico *Census-Cissa*[27] e preferiamo ritenere col de Franceschi che il trascrittore, ignorando l'esistenza del minuscolo episcopato di Cissa, non abbia saputo sciogliere correttamente l'abbreviazione paleografica di Κεσσένσου mentre la sede ignota anche al traduttore latino venne letta con disinvoltura come *Cenetensis*.[28]

Dopo quanto detto si può ben comprendere quanto sia ardua questione stabilire l'origine e la fine dell'episcopato di Cissa, ma è ormai assodato anche dagli studi più recenti sul discusso Placito Liutprandino del 743 che la diocesi di Ceneda fu costituita appena tra il VII e l'VIII secolo,[29] mentre non esiste nella provincia ecclesiastica aquileiese di allora alcuna località cui si adatti l'aggettivo toponomico (*Cessensis* all'infuori della Cissa istriana menzionata per la prima volta da Plinio, dalla *Notitia dignitatum* e forse da S. Girolamo nella lettera 68ª a Castriciano.[30] Ed è per la stessa ragione che mi sento di escludere anche la Cissa dalmata, nonostante i tentativi ultimamente fatti dal Šonje,[31] in quanto si sarebbe trattato di una diocesi dipendente dalla metropoli ecclesiastica di Salona e perciò estranea alla giurisdizione provinciale di Aquileia.

---

26 F. Babudri, *Il vescovato...* cit., pag. 39. C. De Franceschi, *Saggi...* cit., pag. 82.

27 M. Doria (*Toponomastica preromana dell'Alto Adriatico*, in AAAd II, 1972, pag. 24) però ritiene che il toponimo *Cissa* (Κίσση) della città istriana «sede di vescovado, sprofondata nel 740-745, ora denominazione di promontorio a S. di Rovigno» dipenda «probabilmente dall'appellativo gr. κίσσηα *ghiandaia*, al quale si rifanno altri toponimi in Grecia stessa e nel golfo tracico».

28 C. De Franceschi, *Saggi...* cit., pag. 79. Ultimamente L. Margetić (*Il presunto vescovato di Cissa*, in *Histria et Adriatica. Raccolta di saggi storico-giuridici e storici*, Trieste 1983, pp. 126-130) ha riproposto l'ipotesi in favore di Ceneda; ma si veda la recensione critica di R. Bratož in «Zgodovinski Časopis» XLI (1987), p. 362, che rivaluta la lezione *Cessensis* anche in base alla sottoscrizione del vescovo Ursino alla sinodo romana di papa Agatone (680) riportata dal Mansi, dove già F. Kos leggeva Κείσου invece di Κένσου ritrovandovi una radice assai vicina a Cissa, che escluderebbe la voce greca di *census* o l'abbreviazione paleografica di Κεσσένσου secondo l'ipotesi avanzata dal de Franceschi.

29 S. Tramontin, *Le origini del cristianesimo nel Veneto e gli inizi della diocesi di Ceneda*, in *Le origini del Cristianesimo tra Piave e Livenza*, Vittorio Veneto 1983, pag. 34 ss.

30 Hieron., *Ep.* LXVIII, ed. Labourt, III, Paris 1953, p. 188.

31 A. Šonje, *L'ubicazione della sede del vescovo di Cessa, Vindemio*, in «Atti del Centro di Ricerche storiche di Rovigno» XI (1980-81), pagg. 87-130.

Dopo lo studio di Tomaso Caenazzo iunior sull'ubicazione di Cissa non c'è molto da aggiungere, perché, come lamentava ancora ultimamente il Šonje,[32] mancano attente indagini di archeologia subacquea per accertare l'esistenza di residui di edifici sommersi dal mare, specialmente nella zona superficialmente esplorata da un palombaro nel gennaio 1890:[33] ma forse non era lontano dal vero il Caenazzo quando pensava che in origine il promontorio di Montauro si prolungasse in una vasta penisola che, protendendosi verso mezzogiorno, occupasse un'area estesa ben oltre l'attuale scoglio di S. Giovanni in Pelago e che la parte occidentale di questa penisola scomparsa corrispondesse al posto dove sprofondò Cissa (fig. 4).[34]

Per quanto riguarda le ipotesi sull'origine di quell'episcopato, sulla sua fine e sulla sua sospetta traslazione per breve tempo a Rovigno, il de Franceschi ha avanzato delle ipotesi molto caute nel tentativo di far luce sulle vicende ecclesiastiche dell'Istria nell'alto Medioevo, vicende quanto mai fortunose e oscure per la complessa situazione storica della penisola istriana, al punto che mettere ordine fra queste scarse testimonianze è opera ancora oggi né agevole né definitiva.[35] Così, egli riteneva di poter fissare intorno al 550 l'istituzione dell'episcopato di Cissa, appoggiandosi a una notizia del *Liber pontificalis ecclesiae Ravennatis* secondo cui, su richiesta dell'arcivescovo Massimiano di Ravenna (546-556), Giustiniano stabilì l'appartenenza in perpetuo a quella Chiesa della foresta di Vistro in Istria, circa la quale era sorta contestazione.[36] Ignoriamo chi abbia avanzato pretese sulla foresta stessa, ma il fatto che la località così denominata disti pochi chilometri in linea d'aria dal posto in cui doveva sorgere l'isola di Cissa induce il de Franceschi a supporre che il vescovo di quel centro, da pochi anni insediato abbia preteso di costituire un'adeguata base economica alla sua diocesi, arrogandosi anche diritti su beni abbandonati o scarsamente utilizzati. Ma dati ancora più vaghi lamentava il de Franceschi per determinare l'epoca della scomparsa della sede vescovile: contrariamente a quanto pensava il Babudri, egli era persuaso che l'inabissamento dell'isola non fosse stato improvviso, come proverebbero l'incremento demografico e l'importanza amministrativa avuti da Rovigno dopo la scom-

---

[32] *Ibid.*, pagg. 87, 107-108. Ultimamente si è occupato del problema, in una comunicazione all'Assemblea della Deputazione di Storia Patria per le Venezie (12 aprile 1987), M. Suić, *Tre fantasmi istriani: isola Cissa, Baphium Venetiae et Histriae, Episcopus Cissensis*; per gli esiti dell'indagine restiamo in attesa della pubblicazione del testo, ma intanto anticipiamo che l'A. inclina a riconoscere la nostra Cissa nell'isola di Brioni.

[33] Cfr. A. Pogatschnig, *Nota aggiuntiva*, in AMSI XXXI (1919), pagg. 58-61 e, per alcune divergenze sul testo del protocollo commissionale nautico redatto nel 1890, T. Caenazzo, *Sull'ubicazione di Cissa*, in AMSI XXXIV (1922), pagg. 193-195.

[34] C. De Franceschi, *Saggi...* cit., pag. 81. M. Doria, *Etimi...* cit., pag. 29 e n. 1.

[35] C. De Franceschi, *Saggi...* cit., pag. 83.

[36] MGH, *Script. rer. Langob. et Italic*, pag. 328.

parsa di Cissa, oltre al recupero dell'arca marmorea collegata al culto di S. Eufemia.

Incompiuto nelle sue parti ornamentali, il sarcofago di marmo greco sarebbe giunto in Istria nel periodo aureo del dominio bizantino e la sua destinazione non poteva essere che una chiesa di notevole importanza o per la sepoltura di qualche cospicuo personaggio o per custodire un corpo santo. Il de Franceschi riteneva quanto mai verosimile che l'arca fosse stata accolta nella chiesa episcopale di Cissa e che, avvertiti da gravi segni premonitori dello sprofondamento dell'isola, gli abitanti avessero avuto il tempo di abbandonarla con quanto era asportabile, senza dimenticare l'arca portata in salvo su uno zatterone di fortuna a Rovigno: il trasporto del sarcofago che sarebbe apparso galleggiare, perché il peso del marmo doveva tenere in gran parte sommersa la zattera, avrebbe dato più tardi spunto alla leggenda del prodigioso trasferimento a Rovigno da Costantinopoli.[37]

Tale leggenda, priva di accenni e di documenti anteriori alla compilazione del codice più su ricordato, sembra appoggiarsi alla tradizione locale e adombrare — come si diceva — la catastrofe di Cissa, che peraltro non vi è nominata. Il compilatore della narrazione infatti omise ogni indicazione sulla provenienza del sarcofago, limitandosi al racconto dell'arrivo al *Mons Rubeus*. All'infuori del nostro codice, che fa precedere alla *translatio* — come già ricordato — la narrazione del martirio della santa calcedonese senza trarne peraltro un diretto nesso, nessun serio indizio esiste per identificare il corpo santo. Da una libera analisi del testo, il Caenazzo iunior si limitava a concludere che a Rovigno è venerato un corpo santo di martire, riposto in arca marmorea,[38] di fattura istriana o ravennate, e probabilmente arrivato o trasportato da Cissa nel sec. VIII per il rituale della fondazione della città. La tradizione vuole che i resti scheletrici ivi accolti appartengano al corpo

---

[37] C. De Franceschi, *Saggi...* cit., pag. 87.

[38] T. Caenazzo, *S. Eufemia di Rovigno* cit., pagg. 257-258: l'A. rileva dalla tradizione agiografica che Eufemia di Calcedonia, figlia del senatore romano Filofrone, ebbe l'onore postumo di una grande cassa d'argento *pulcherrime fabricata* e riposta nella magnifica basilica eufemiana di Calcedonia. Trasportata a Costantinopoli, quest'arca rimase nel tempio presso l'Ippodromo, mentre le reliquie avrebbero subito varie vicende fino a essere divise fra quelli che le riportarono da Lemno a Costantinopoli. L'A. osserva però che l'arca rovignese è tutt'altra cosa poiché è un sarcofago di marmo (non d'argento) anepigrafe e aniconico, da lui ritenuto «lavoro posteriore al 450, cioè dell'epoca della decadenza dell'arte marmorea occidentale»; ma si veda la diversa collocazione cronologica di R. Ubaldini (*Note...* cit., pagg. 65-73). L'A. si sforza poi di dimostrare che il corpo venerato a Rovigno non può essere riconosciuto come quello della martire calcedonese, sul cui ritrovamento si moltiplicarono le relazioni fantastiche a base di sogni, di apparizioni e di portenti dopo il 752, in piena furia iconoclastica, quando Costantino V Copronimo gettò in mare le reliquie della santa (pagg. 258-263).

di una vergine e martire Eufemia non meglio identificata. Escluso per varie ragioni che si tratti della martire calcedonese, il Caenazzo inclinava a credere che il martirio fosse avvenuto a Cissa, dove la presenza di una sede episcopale da lui supposta ma non dimostrata fin dai tempi apostolici renderebbe verisimile tale ipotesi.[39] Viceversa si è visto come Cissa, sprofondandosi, a quanto sembra, nella seconda metà del sec. VIII, fosse sede di un episcopato attestato appena dal sec. VI, così che non è da scartarsi neppure l'ipotesi radicale di chi ha tolto l'Eufemia di Rovigno dai santi istriani, anche per la tradizione del suo sarcofago trovato prodigiosamente sulla riva del mare.[40] È vero che l'Istria non è estranea a queste tradizioni di corpi santi miracolosamente approdati alle sue rive, come si narra ad esempio per S. Mauro di Parenzo, ritenuto monaco africano. Ma, se a sfatare la leggenda del presunto monaco africano esistono incontrovertibili dati archeologici che provano l'esistenza di un Mauro vescovo e martire locale,[41] per Eufemia di Rovigno non siamo ancora in grado di stabilire con certezza l'identità.

---

[39] *Ibid.*, pag. 263: ma queste conclusioni su un'eventuale organizzazione vescovile a Cissa «fin dai tempi apostolici» non è in linea col rigore critico dell'A. e non convince più nessuno.

[40] G. Cuscito, *Questioni agiografiche di Aquileia e dell'Istria. Contributo alla conoscenza del cristianesimo precostantiniano*, in *Atti del IX Congr. Intern. di Archeologia Cristiana*, II, Città del Vaticano 1978, pagg. 194-195.

[41] *Ibid.*, pagg. 190-191; G. Cuscito, *I santi Mauro ed Eleuterio di Parenzo. L'identità, il culto e le reliquie*, in «Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno» XVI (1985-86), pagg. 33-59: lì peraltro ignoravo che la ricognizione delle reliquie dei martiri dalmati e istriani dell'oratorio di S. Venanzio annesso al battistero lateranense di Roma fosse già stata fatta nel 1962; cfr. M. Peloza, *Reconaissance des reliques des martyrs dalmates et istriens dans l'oratoire de St. Venance au baptistère de St. Jean de Latran à Rome (1962-1964)*, in «Vjesnik za arheologiju i hjstoriju dalmatinsku» LXIII-LXIV (1961-1962), pagg. 163-180.

APPENDICE *

Translatio corporis beate Eufemie.

Temporibus decij [1] cesaris imperatoris quibus innumera christianorum multitudo circumquaque in uniuerso orbe ad celestem patriam per diuersa tormenta curebat fuit quedam sanctissima mulier eufemia nomine natione romana. que ex ipsius passionis istoria declaratur. cum annorum quindecim. passa multa corporis supplicia et sic defuncto eius corpore anima est celestis sedibus collocata. Hoc igitur integerimum deo amabile corpus. a quadam religiosissima. in archa saxea quam dudum fabricare ceperat. honorifice condidit. Sed incertum est utrum cogente pestifera [2] persecutione acolarum desidia. per multorum temporum spacia. archa predicta. cum uenerando corpore. nec templi lumine extitit premunita. nec debiti honoris obsequio permulgata. sed quodam immani saxo superposita. et ex diuerso modo exterioris saxi ardua superficies corporeis aspectibus apparebat. Illud inuenti lapidis ornamentum. quod interius corruscabat. interioribus hominum lumilibus patescebat. Quod profecto. fieri nemo sapientum aliter arbitrari potest. nisi quia illius ciuitatis incole. siue pro perfecte dei ignorantia. siue proborum actionum penuria. circa recta diuinaque lucis studio torpentes. Hoc tanto lumine decorari nullatenus merebantur. Erat quippe illis egrotantibus fons proximus sospitatis. Sed medicine poculum querere nesciebant. in ipsa preclari gurgitis unda. Auolutis tandem. ut diximus annorum curriculis. quibus religionis illius cecitatis. ad expetendum celestis medicaminis solatium non meruit excitari. Disposuit omnipotens deus lucernam. que diutius sub modio tenebroso tenebatur more imexplicabilis potentie sue humanis aspectibus reserare. ut sibi qui in sanctis suis semper est gloriosus in terris a mortalium linguis honoris laudes excrescerent. cui in celis ab inmortalium uocibus incessabiliter fauoratur. Tempore. igitur ottoni imperatoris qui uocatur. qui primus sueuorum regum italicis regni gubernacula dicitur suscepisse. cum archa iusta magnum pontem in arduo scopulo inmineret. et a prefacta sanctissima uidua eulalia nomine oculte cum uigilijs custodiretur adueniente desiderato die. iam properantibus noctibus tenebris. equoris fluctus preter solitos estiui temporis quod tunc erat moris. subito cepit intumescere. atque innundantibus voluminum procellis. nullo impellente noto uersari. paulatimque ad ripe inferiora. quasi per quosdam gradus connexa pretendi. ita ut si plena mentis intelligentia illi inerti populo affuisset. proculdubio cognosceret ponti obedientiam. ad suscipiendum sacri corporis honus leto humere

---

In attesa di un'edizione critica, riproponiamo integralmente, per comodità del lettore, il testo «genuino» pubblicato da T. Caenazzo (AMSI, XLIV, 1932, pagg. 264-270) senza gli emendamenti dei tre precedenti editori (Kandler, Caenazzo senior, *Benussi); perciò abbiamo preferito evitare qualsiasi intervento sulla punteggiatura e abbiamo inteso riportare le note dello stesso editore.*

[1] Al posto del *decij*, scritto visibilmente più tardi e da altra mano, stava una parola di quattro lettere che fu prima tagliata con una linea orizzontale e poi raschiata. Sopra il *decij* un'altra mano (forse la stessa della tagliatura) aveva scritto *diocliziani*, ma anche questa fu raschiata per scrivere poi il nuovo *decij* al posto primiero.

[2] L'amanuense aveva scritto *pestiferam*, ma la *m* fu poi raschiata.

suscepisse. Tumente itaque maris fluctu scopulosus ille uertex super quem archa consederat repentino fragore concrepuit. Euulsaque[3] illius parte. superposito honori concessit. ut ex illisione silicis sonus a uicinis aliquibus audiretur. Qui cum ex fracture tridore attoniti ad rem cognoscendam. solertius ocurrissent. Obstupefati mirabantur tam firmissime rupis molem. sic repente nullis humanis ictibus crepuisse archam tamen saxeam quam uiderant ad ima ruentem ibidem mansuram inmobilemque propter graue pondus existimabant. Sed et deus omnipotens cuius potestas nec humano consilio r(e)gitur. nec alieno arbitrio discutitur. illorum existimationem irritam dissipauit. Suum uero consilium quod manet in eternum. in euitabile demonstrauit. Suscepit itaque fluctuantium aquarum tranquilla tempestas marmoree magnitudinis pondus. Non[4] antennarum velis. non lignea carina submouendum, sed obedientium undarum placidis brachijs ad pre[de]stinata ad loca deferendum. O inexplicabili[s] potentia redemptoris. qui cociens iubet omnis creatura a sua natura dissoluitur. liquidum in arrida conuertitur. in leues pennas quod est marmor[e]um permutatur. Ipse nimirum discipulis iugum inquit meum suaue est. et onus meum leue. Dum enim rationabilis substantia illius parere annuit. Cur homo miserabilis substantia sui donatoris despiciens imperium non agnouit. Non equoris uiolentia hanc pij ponderis marmoream nauim corrumpere inobediendo ualebat. quam interior rectoris manus inuisibili remigio dirigebat. Nauis quippe humanis gubernaculis. allata[5] ea que infra sunt[6] se stant. a se sunt [7] tuenda custodit. ne pellagi uel aeris uiolentia corupantur. Hec uero marmorea nauis ab his que infra se erant tuta ferebatur et eorum potius sufragijs indigebat. Nam si ille interioris ponderis thesaurus mirabilis defuisset profunda ponti potius subiret quam placidis fre bris[8] in eum pontum potiretur. Mirabilis tandem illa saxea nauis recto uestigio equoris superficie sublimis. cum subiecto marmore ad statutum portum currere cepit. atque ad quandam insulam in ore montis qui rubeus uocabatur. multorum sanctorum cruore uirtute potenti aduenit. quoque diuina incisione montis saxum ingressa est. Illucescente itaque die multi ex rubei montis habitantium descendentes ut mox est ad mare ingredientes. subito cognouerunt tantos inmanissime tempestatis fluctus existere. quantos antea nunquam fuisse uidebantur experti. Cum crebro intuitu in sinu montis aspicerent. apparuit illis lux tanti splendoris inter maritimas procelas coruscare. ut varijs animorum motibus tanta sepctacula mirarentur. Atque illa sublimis altitudinis archa in medio circumfulse lucis uelud nauis natare apparebat. Illi denique dum hoc perspicacibus oculis intendere nitterentur[9] hec uellud nauigio quodam ad rupem accessit plano exitu in quodam tumulum iuxta murum predicti montis extra castrum. in parua planicie conquieuit. Continuo tumentium aquarum procelle mittigatis ventis ad consuetos terminos rediderunt.[10] ut proculdubio pateret liquentium

---

[3] Un richiamo a margine, di altra mano, fa inserire dopo *evulsaque* la parola *aliqua.*

[4] Prima fu scritto *Modo*, trasformato poi in *Non.*

[5] Fu scritto *allegata* e poi corretto.

[6] Il *sunt* è posteriormente cancellato.

[7] Anche questo *sunt* è cancellato.

[8] Tra *fre* e *bris* è raschiata una lettera, per cui in origine stava una sola parola.

[9] Fu scritto, per errore, *mitterentur*, e poi corretto.

[10] La posteriore cancellatura della seconda *d* fa leggere *redierunt.*

elementorum materiam.[11] et conpetenter ad tollerandam diuini honoris[12] sarcinam riguisse. et congrue accessibilem ad sumendam incomparabilis thesauri precia efficaciter prebuisse. Fama igitur talis prodigij in ystriensem prouintiam cepit extendi. Exijt universus uterus[13] utriusque sexus populus ad hoc nouitatis spectaculum intuendum. Conuenientium opiniones in diuersa trahebantur. quicquid[14] illud mirabile omnis uno mirabant.[15] ut intra castrum dilatione aliqua duceretur. Sed quidam sapientes ac sanctissimi uiri duo ex compluribus nomen unius lefardus. et nomen alterius genesius diu conmorantes ac beatissimam vitam ducentes in cellulis marine insule in qua quamplures beatorum cetibus ac deo coniuncti sunt agminibus qui audio gaudenter. cum maximo suorum fratrum parte egressi putantes beati thesauri in suis oraculis aliquam lucrari particulam. Confestim accersito consilio. persuadere cuncti nitebantur. ut eis ualitudine hanc archam marinis undis mirabiliter aduectam. ad insulam orationum trasferre incessabiliter festinarent. accingebant itaque uiribus animis clerus et populus pluribus instrumentis ueiculorum silicet funium boum parium multitudine utentes. ceperuntque ualidis nisibus sudare pectoribus et brachijs. ut archam cum ignoto dono ad mare denuo reuocarent. et suo uelle a conplacita loca protraherent. Sed quia omnipotens deus. hanc in alium sui decoris locis mansuram esse disposuit. que nuper leuioribus pennis. super fluctantia freta natauerat. tunc tanta tenacitate extitit ponderosa. immo ita mansit. ut quemadmodum terre radicibus afixa. nullatenus ab illo in ingenti agmine ualuisset euelli. Cumque ad hoc difficultates labore cessent[16] operculum quod archam pretexerat. ut quod interius haberetur. aspicerent subleuare nitebantur. Set[17] neque hoc agere omnimodo potuerunt. Cum tandem nec quicquam circa hec studio laborarent animi rationem nimia stupefacta uesperascente die ad propria redierunt. archa uero in eodem tumulo inmota permansit. Post hoc denique notte insecuta quedam religiosissima uidua. astuta. die noctuque ad dei oraculum instanter permansura infra prefatum castrum habebatur. Que uero fertur uidisse sanctissime dei uirginis speculum et in ipsa uisione ita locutus est quidam dicens. Quare tantum moraris mulier. Ecce oratio tua ascendit ad supernos. sed festinanter surge. et descende ad inferiorem locum ubi marmorea archa requiescit et ad[h]ibe tecum uaccas duas iuuenculas que tibi per dei misericordiam concesse sunt. Ut uerum sit quod dictum est. Uirgo uirginibus deportatur. Et cum ueneris ubi inmensum uidebis honus. non titubes neque timeas. Sed uocibus eximijs. dei immensi auxilium proclama et has iuuenculas ad submouendum marmoreum pondus leuiter iunge. atque iungendo deum qui potens et fortis est exora ut per merita sacratissime uirginis. et martiris christi eufemie intrinsecum latentis ad proximum requiei locus deferendum sua dextra subleucat.[18] Hijs et alijs multis. quasi per somnitum[19] auditis religiosissima mulier celeriter

---

11 Stava scritto, per errore, *materiem*, e fu corretto.
12 Con la raschiatura della *h* e la variazione di *o* in *e* si ottenne la parola *oneris*.
13 L'*uterus* è poi cancellato.
14 Fu corretto in *quicquis* e letto *quisquis*.
15 Fu corretto in *onus una mirabatur*.
16 Due circonflessi, aggiunti più tardi, fecero leggere *laborare cessarent*.
17 Fu scritto *Se* e più tardi corretto.
18 Corretto in *sublevet*.
19 Corretto in *somnium*.

expergefata. nichil comodo[20] hoc posse cogitans. sed prouida et agnita ad omnia perficienda incessanter conata est. et accersito celestium uirtutum. et terrenorum presidio et uniuerso cetu flebiliter. postulato. cepit satagere qualiter predictam archam secundum uisionem apud signatum locum deducere potuisset. Exibitoque ieiunio. atque diuino auxilio ad expectibilem deuotissime properauit.[21] Cepit ergo ambiguo conatu quedam artificia construere. Sed cum ad summouendum marmoreum pondus funibus precinctum geminis uacis pariter iniunctis insisterent. miro modo protrahentes. archa sequebatur. ut ab[22] eidem congredi ultroneis passibus putaretur donec infra predicti montis cacumine deportaretur. Inter[23] autem quidam indignus sanctissimi corporis auxilium presumens quod deus noluit illico uindictam sibi fieri uolens. irruit ouiantibus turbis cui omnia ossa, propter arce ualitudinem confracta sunt. et sic in eodem loco quasi mortuum reliquerunt. Sed omnipotens deus qui in sanctis suis semper est gloriosus. sacratissime uirginis noluit offuscare miraculum corpus confracturis et magni saxi incisionibus uoluit patefacere signis ut per merita ipsius ad pristinam revocaretur sanitatem. ipso auxiliante qui elisos erigit. confractos consolidat. Auditis namque spectantibus populis ex diuersis collectis partibus his eximijs uocitando clamoribus ut quid dicerent audirent. quasi unus omnes siluerunt. Ipse uero multo magis uocum dans somnos quid clamabat. hec est uirgo dei electa preciosa in conspectu dei. cuius me seruum profiteor. eufemia ipsa liberauit me. Et hoc eadem audientes venerunt et impalio mirabili suscipientes. usque ad beati corporis uisionem. honorifice eum deportauerunt. Ut autem per misedicordiam sanctissime uirginis hoc quod deus uoluit. sed cum omni integritate eum sanare[24] permissit. Quo audito clerus[25] et populus polensis. per uniuersam terram longe lateque celeriter aduenerunt arceque operimentum subleuantes. deprehenderunt beatissime uirginis et martiris christi eufemie corpus integritate palijs adornatum sicut presemptibus cunctisque ammirantibus patebat. Iusta corpus scripturam reperierunt iuxta quod beate eufemie certamen passionisque eius continebatur uictoria gloriosa fuit igitur in

[20] Corretto in *comode.*

[21] Questa proposizione manca in Benussi.

[22] L'*ab* è posteriormente cancellato.

[23] Dopo l'*inter* fu aggiunto un *hec.*

[24] Fu scritto, per errore, *sane ire* e poi corretto.

[25] Fu scritto, per errore, *deus.* Poiché la *d* è fatta in modo da prestarsi alla lettura di *cl*, una interpolazione d'una *r* tra le vocali, fatta da mano estranea, ha facilitato la correzione in *clerus.* Ma benchè il *deus* sia un nonsenso, un evidente *lapsus* dell'amanuense, non si giustifica in via assoluta la lezione *clerus*, la quale può essere anche arbitraria, benché non sia possibile intuire un adatto vocabolo in sostituzione.

Del resto il contrapposto *populus et clerus* (= *plebs* e *ordo*), qui regolarmente invertito, si incontra anche prima, nel momento degli inutili tentativi di ricondurre l'arca al mare, per tradurla all'Isola delle Orazioni, e in quel momento si parla del clero locale, che non riesce nè a farla smuovere nè ad aprirla.

Se il *clerus* deve interpretarsi quale un ordo completo, non c'è ragione di sospettare — come s'è fatto — un vescovo per il solo clero polense, mentre a parità di premesse si può sostenere la stessa cosa anche per quello del *Mons Rubeus*, cosicché all'apertura dell'arca sarebbero stati eventualmente presenti due vescovi a capo dei rispettivi cleri.

Ma qui si naviga nel buio, e perciò è meglio troncare la indagine abbandonando anche l'idea del Benussi di dedurre da queste circostanze la estensione della diocesi di Pola fino al Leme.

populo ammirabilis exultatio gaudium. circumquaque iocunditas et exultatio extitit plenitudo laudum. uoces triumphanti domino. pro nolitate tanti prodigij. exhibentes munera in honore martiris et uirginis obtulerunt. denique dum per aliquanti temporis spatium archa in eodem loco. iuxta quamdam paruam ecclesiam commaneret. decreuit populus ut ex lapidum materia circa honorabilem uirginis archam aliquod magnum et honorificum pretexerat [26] quod ad illum publicum excessum fluentium agminum cohiberet inito namque conscilio in honore dei sancteque eius genitricis marie ac beate christi martiris eufemie basilicam [27] construere fecerunt.[28] Ibique cum ingenti gaudio comuni tripudio diebus ac noctibus ad oratione non cessantibus honorifice seruauerunt. Ubi dominus noster multa signa et miracula frequenter ostendit. Celebratum [29] autem hunc diem sacratissimum mense iulij introeunte die tercio decimo. regnante iehsu christo domino nostro natiuitatis sue anno uidelicet octingensimo.[30] cui est honor et potestas. Per immensa seculorum secula. Amen.

[26] Fu corretto in *pretexeret* e letto *pretexerent.*

[27] Dunque una chiesa dedicata, come ovunque, a Dio e Maria genitrice. Non si può comprendere perché il santo titolare della vecchia chiesetta non risulti pure nominato.

[28] Era stato scritto, per errore, *fatuerunt,* e poi fu corretto in *fecerunt.*

[29] La lezione originale è *celebratum* e non *celebratur,* come corretto da altra mano. Si riferisce alla costruzione della basilica e non all'arrivo dell'arca, e dalla falsa lezione derivarono false situazioni tradizionali, storiche e rituali.

[30] *Octingensimo* che vorrebbe dire *octingentesimo,* come si è finora creduto. Ma questo *octingensimo* ha subito un tentativo (mal riuscito) di correzione in *noningentesimo 74,* che sarebbe la data storicamente ammissibile per la consacrazione della basilica, iniziata nei primi anni del 900, sospesa per calamità e scorrerie e devastazioni, e ripresa dopo il 966. L'annotatore è con tutta probabilità il can. Zuanne Malusà di Nicolò, che il Costantini definiva «famoso», e che fino al 1530 esercitò il Notariato. Dal 1548 fu Scolastico e Vicario vescovile. Perciò si comprende la sua applicazione nello studio dei documenti capitolari. E gli presteremo fede, perché nel 1536 non si erano ancora perduti gli antichi documenti dell'Archivio Capitolare, dai quali egli poteva desumere la voluta data.

SARCOFAGI NORD-ADRIATICI: ALCUNI ESEMPI ATIPICI

RENATA UBALDINI
Docente all'Istituto Statale d'Arte
Trieste

CDU: 904(497.13Rovigno)«652»
Comunicazione

La tipologia dei sarcofagi della Cisalpina è stata chiaramente definita e codificata: è merito del Gabelmann [1] l'aver delineato sia le caratteristiche peculiari sia i centri [2] di provenienza di tali manufatti. Il Rebecchi [3] ha successivamente approfondito e ampliato l'argomento.

Nell'ambito di questa produzione sono stati individuati, in base alla loro struttura, due gruppi distinti: quello dei sarcofagi a cassapanca e quello dei sarcofagi architettonici. All'interno di queste categorie sono stati precisati dei tipi legati alle varianti relative soprattutto allo schema decorativo.

La produzione nordadriatica è contraddistinta da creazioni originali, nate dall'elaborazione di esperienze orientali — attiche e microasiatiche — ereditate e riproposte in maniera diversa dalle officine di Ravenna e Aquileia. Sono questi i due principali centri di produzione e, mentre il primo risente maggiormente dell'influenza microasiatica, il secondo è legato all'ambiente attico. In entrambe le località operano lapicidi che lavorano sia sarcofagi architettonici che a cassapanca. I tipi che vengono elaborati, per quanto concerne l'ornamentazione, iterano dei modelli quasi standardizzati, con pochissime varianti. Uno degli elementi che si ripete costantemente è quello della tabula centrale.[4] Questa, predisposta per accogliere l'epigrafe, pur nella varietà delle proporzioni, è caratterizzata da una forma generalmente rettangolare. Nei sarcofagi a cassapanca può essere liscia o ansata e sorretta o meno da eroti, a seconda del tipo. In quelli architettonici, che presentano una

---

[1] H. GABELMANN, *Die Werkstattgruppen der Oberitalischen Sarkophage*, Bonn 1973 (in seguito Gobelmann 1973).

[2] I due centri principali sono Aquileia e Ravenna; a questi si affiancano altri ove operano officine locali che solitamente rifiniscono i manufatti.

[3] F. REBECCHI, *I sarcofagi romani dell'arco adriatico*, in «Antichità Altoadriatiche,», XIII (1978), pagg. 201-258 (in seguito Rebecchi 1978).

[4] Nella classificazione dei sarcofagi altoadriatici questa compare in tutti i tipi dei sarcofagi architettonici e in quasi tutti di quelli a cassapanca, eccezion fatta per il tipo IV3 (Rebecchi 1978, pag. 243) dove si trasforma in una grande specchiatura che viene a coincidere con la superficie della fronte stessa.

maggiore varietà dello schema base, si possono distinguere due tipi di specchiatura centrale. Uno presenta una vera e propria tabula, ansata e liscia, sorretta da eroti o affiancata da nicchie archivoltate; l'altro propone, più che una tabella, una specie di edicola archivoltata o sormontata da un architrave con timpano. Le eccezioni sono rarissime ed è proprio di queste che ci occuperemo, raggruppando quegli esemplari, pur tipologicamente diversi fra loro, che portano scolpita al centro, non la consueta tabula rettangolare ma una specchiatura dalle forme più elaborate. Questa originale variante si riscontra in un esiguo numero di esemplari, che si possono ascrivere — per i loro elementi distintivi — all'ambiente aquileiese.

Il principale spunto di questa ricerca è costituito dal sarcofago c.d. di Santa Eufemia a Rovigno. La singolare soluzione proposta (Fig. 1)

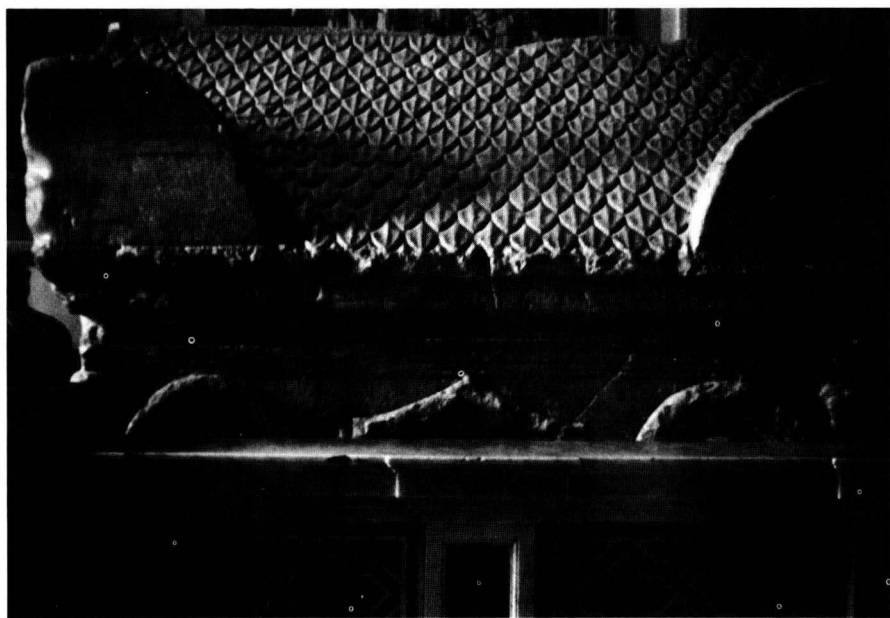



FIG. 1 - Sarcofago di Santa Eufemia a Rovigno.

nel sarcofago rovignese si può riscontrare solo in altri due esemplari: il sarcofago di Flavius Hostilius Sertorianus a Belluno e quello di Valerius Dinens e Attia Valeria a Spalato. Per certi aspetti dissimile ma comunque ascrivibile al gruppo delle eccezioni, è un sarcofago di Riva del Garda.

Il sarcofago di S. Eufemia è sito nella cappella destra del Duomo di Rovigno. Si tratta di un bell'esempio, non rifinito, di sarcofago ar-

chitettonico.[5] È in marmo del *Proconneso* e le sue dimensioni sono imponenti, in sintonia con i sarcofagi prodotti dalle officine aquileiesi.[6] È costituito da una grande cassa sigillata da un coperchio displuviato, con acroteri angolari; lo spiovente anteriore, l'unico decorato, è scolpito con un raffinato motivo a foglie lanceolate, disposte su 12 file, sovrapposte e sfalsate.[7] Anche la cassa è decorata esclusivamente sulla fronte dove compaiono scolpite solo le parti architettoniche: [8] agli angoli dei lisci pilastrini rastremati inquadrano — in una specie di ordine gigante — lo schema decorativo peculiare dei sarcofagi del tipo IIA.[9] Ai lati due nicchie archivoltate,[10] al centro la tabula ottagonale, che doveva accogliere l'epigrafe. I lati dell'ottagono, leggermente inflessi, sono modanati con lisce profilature. Il sarcofago è stato datato, per confronti con quello di Belluno, al secondo quarto del III sec. d.C.; [11] è opera di officine aquileiesi che esportavano anche manufatti non del tutto rifiniti: infatti alcune parti della decorazione venivano completate, assecondando il volere dei committenti.

È proprio il sarcofago di Belluno che costituisce il più diretto (Fig. 2) e attinente confronto con quello di S. Eufemia, sia per quanto concerne la tipologia sia per l'atipica soluzione centrale. Il sarcofago è stato oggetto di studio da parte del De Grassi [12] e anche del Rebecchi [13] che ha chiarito, in modo definitivo, il problema della provenienza. Il sarcofago di F. Hostilius Sertorianus è in calcare locale ma la sua struttura e soprattutto la raffinata decorazione fanno pensare che maestranze aquileiesi l'abbiano scolpito.[14] La cassa rettangolare di grandi dimensioni [15] è decorata su tutti e quattro i lati: quello posteriore e i laterali

---

[5] R. Ubaldini, *Note sul sarcofago di Santa Eufemia a Rovigno*, in Atti e Memorie della Società Istriana di archeologia e storia patria, XXXIII n.s. 1985, pagg. 65-73 (in seguito Ubaldini 1985).

[6] Le dimensioni sono: lung. m. 2,12; h. m. 1,25; profond. m. 1,05.

[7] Un valido confronto si riscontra nel coperchio del sarcofago di Valerius Dinens di Spalato, di cui si parlerà più avanti.

[8] Queste venivano scolpite dall'officina principale mentre le parti legate al committente — come ritratti, figure dei defunti, scene di vita e l'iscrizione — e la rifinitura dei particolari avvenivano nelle botteghe locali e periferiche.

[9] Rebecchi 1978, pag. 239 tav. A.

[10] Entro tali nicchie il marmo è preparato perché vi si scolpiscano le figure dei defunti; questa è una conferma del fatto che il sarcofago è stato esportato semilavorato e che doveva essere rifinito in un'officina locale.

[11] Ubaldini 1985, pag. 72.

[12] N. Degrassi, *Un sarcofago romano di Belluno*, «BullMusImpRom», XI (1940) (app.a «BullComm», LXVIII), pagg. 17-34.

[13] Rebecchi 1978, pagg. 246-247.

[14] Il Rebecchi (cit. pag. 246) propone che una maestranza formatasi artisticamente ad Aquileia, quindi di educazione colta, abbia scolpito il sarcofago ciò però non avviene ad Aquileia poiché è improbabile, causa i costi, che il blocco di calcare vi sia stato trasportato per essere lavorato; è molto più sensato e meno dispendioso far spostare le maestranze.

[15] Il sarcofago si distingue proprio per le sue imponenti dimensioni: lungh. m. 2,65; H. m. 1,30; prof. m. 1,35.

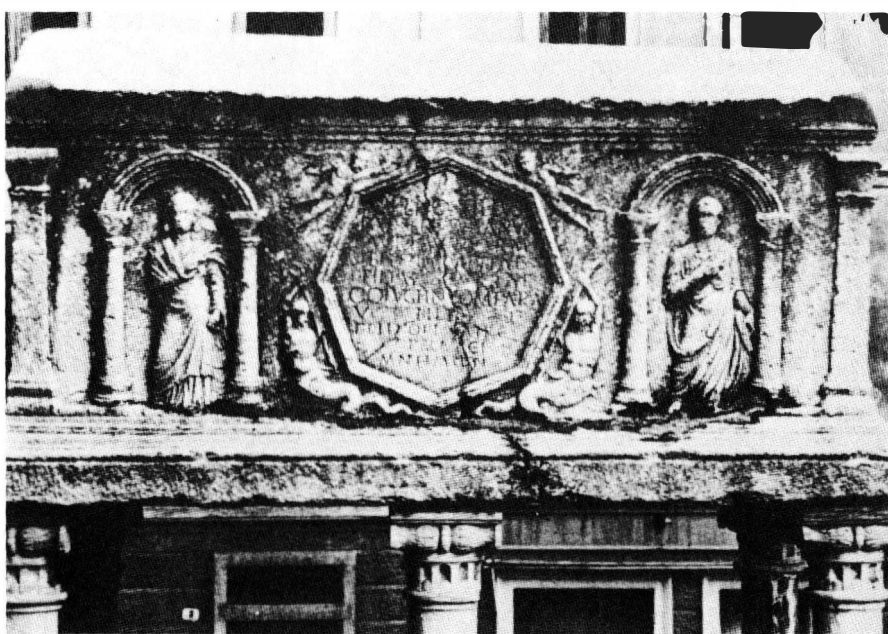



FIG. 2 - Belluno: fronte del sarcofago di F. Hostilius Sertorianus.

propongono scene di vita del defunto, mentre la fronte è tripartita e incorniciata da pilastrini angolari architravati. Consueta è la tipologia proposta: ai lati, poste specularmente, due nicchie archivoltate che ospitano le figure dei defunti. Al centro campeggia l'epigrafe inscritta in una tabula ottagonale dai lati modanati, sostenuta in alto da eroti e in basso da tritoni.

Un motivo identico — un riquadro ottagonale con l'epigrafe — lo si riscontra nel sarcofago di Valerius Dinens e Attia Valeria di (Fig. 3) Spalato.[16] Questo esemplare è però tipologicamente dissimile dai precedenti e presenta delle caratteristiche che non trovano un diretto inserimento nella citata tipologia del Gabelmann ma che, comunque, risente dell'influenza della produzione altoadriatica. La cassa presenta una singolare decorazione sul lato anteriore: è limitata da pilastrini angolari non lisci, come di consueto, ma decorati con una fila di foglie stilizzate disposte a spina di pesce, e scolpite entro profilature lisce. I pilastrini sostengono un architrave modanato. All'interno di questa incorniciatura sono scolpiti due eroti — dal rilievo piuttosto appiattito — che sorreggono una tabula ottagonale entro la quale è iscritto un

[16] G. KOCH - H. SICHTERMAN, *Römische Sarkophage*, München 1982, pag. 319, fig. 348, AA.VV., Archeological Museum at Split, Split 1973, p. 17.

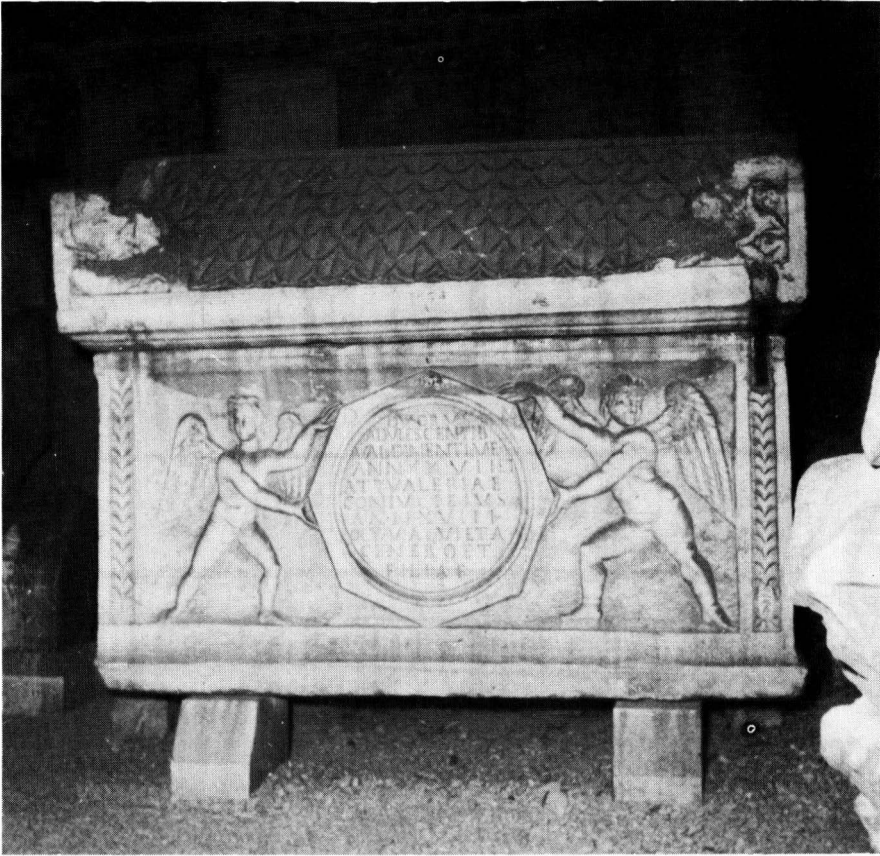



FIG. 3 - Spalato: sarcofago di Valerius Dinens e Attia Valeria.

cerchio con l'epigrafe. Interessante è anche il coperchio, displuviato con acroteri, che trova riscontro con quello del sarcofago di Rovigno sia per l'iconografia che per lo stile, — è decorato solo sul lato prospiciente la fronte con file, sovrapposte e sfalsate, di foglie lanceolate con nervatura centrale —. La loro fattura è molto fine e di derivazione attica, proprio come per il sarcofago di S. Eufemia. Identico per entrambi è anche il marmo usato, quello proveniente dal Mar di Marmara (proconnesio). Il sarcofago di Spalato propone molte varianti sullo schema base e per questo motivo si potrebbe considerare come una interpretazione locale [17] dei sarcofagi dell'arco dell'alto adriatico [18] e

---

[17] ID., *Römische*... cit., pag. 319.

[18] È accertato che le officine della vicina Salona erano in contatto con i centri del nord Adriatico.

Fig. 4 - Sarcofago dei Giardini Pubblici di Riva del Garda.

più specificatamente, si potrebbe riconoscere l'influenza aquileiese.

Un ulteriore richiamo ad Aquileia è costituito da un inedito (Fig. 4) sarcofago dei Giardini Pubblici di Riva del Garda, che propone una soluzione centrale analoga, anche se più complessa, agli esempi finora presentati. Si tratta di un sarcofago ascrivibile ad una particolare produzione, non propriamente aquileiese ma da essa dipendente, collocabile nell'area veneta. La specificità del gruppo è stato riconosciuta dalla Pais [19] e dal Rebecchi [20] e si riscontra in un esiguo numero di esemplari — una decina fra Veneto e Trentino — dai caratteri omo-

[19] A. Pais, *Sarcofagi romani di manifattura locale conservati a Verona e nel Veronese*, «Archeologia Classica», XIX (1967), pagg. 115-127.
[20] Rebecchi 1978, pagg. 206-209.

genei e unitari, databile alla seconda metà del II sec. d.C., che non trova riscontro altrove e quindi si può considerare come opera di un'unica officina. L'elemento caratterizzante è dato dall'uso del calcare rosso rosato della Valpolicella. Il sarcofago, in sintonia con i caratteri generali del gruppo, ha dimensioni considerevoli,[21] consta di una cassa rettangolare coronata da un coperchio displuviato, con quattro acroteri agli angoli; gli spioventi sono entrambi decorati con tre file di embrici (peculiarità del tipo). La decorazione compare solo sulla fronte ed è caratterizzata da un rilievo molto basso, dovuto alla friabilità del materiale che non permette un rilievo più aggettante. Lo schema ornamentale presenta due specchiature centinate ai lati di una tabula anepigrafe dalla forma elaborata: 14 lobi inflessi, con una doppia profilatura, delimitano la specchiatura centrale.

Da questa breve rassegna dei casi «atipici», rispetto agli schemi proposti da Aquileia e Ravenna, emerge una certa autonomia della periferia rispetto ai principali centri di produzione, dai quali comunque dipende. Infatti tali innovazioni non si riscontrano ad Aquileia e Ravenna[22] ma soltanto in località decentrate che però, a mio avviso, fanno capo ad Aquileia. Anche il sarcofago di Rovigno, per il quale si propone la fattura aquileiese,[23] era destinato ad una clientela della costa istriana e quindi di periferia. Appare abbastanza evidente una maggiore libertà delle botteghe periferiche di modificare la tipologia codificata per meglio soddisfare le esigenze di una committenza, probabilmente meno soggetta alle «mode» imposte dai centri maggiori.

---

21 Il sarcofago misura: lungh. m. 2,12; h. m. 1,32; profond. m. 1,09; la sola altezza della cassa è di m. 0,86.

22 Da sottolineare, in questo contesto, la maggiore ripetitività della produzione ravennate, fondata sull'uso di cartoni e di iconografie rigidamente prestabilite.

23 Ubaldini 1985, pag. 72.

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Nata a Trieste nel 1958, laureata con lode in Archeologia Cristiana presso l'Ateneo giuliano, ha partecipato a diverse campagne di scavo ad Aquileia — basilica dei S.S. Felice e Fortunato — e della cattedrale di Cremona negli anni dal 1979 al 1981; dal 1985 è docente di ruolo di storia dell'arte presso l'Istituto statale d'arte «Nordio» di Trieste. Negli ultimi anni ha partecipato attivamente a più sessioni della «Settimana di studi aquileiesi» e compiuto viaggi di studio all'estero (Grecia, Turchia, ecc.); è attiva collaboratrice della Sovrintendenza archeologica del Friuli-Venezia Giulia e dei civici Musei di storia ed arte di Trieste. Fra le sue pubblicazioni si citano qui:

— *Montona: storia di un insediamento*, in «Quatro ciacole soto la Loggia - notiziario della Famiglia Montonese», serie II, nn. 17, 19, 21 (1982), in collaborazione con M. Vidulli.
— *Scultura Tardoantica in Aquileia: i rilievi cristiani*, in *I Musei di Aquileia*, in «Antichità Altoadriatiche», vol. XXIII (1983), pp. 175-200.
— *Il sarcofago di Valentiniano di Aquileia*, in «Aquileia Chiama», a. XXX, giugno 1984, pp. 4-6.
— *Un rilievo erratico di S. Canzian d'Isonzo*, in «Aquileia Chiama», a. XXXI, giugno 1985, pp. 6-8.
— *Note sul sarcofago di S. Eufemia di Rovigno*, in «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», vol. XXXIII n.s. (1985), pp. 65-73.

LA REDAZIONE

SAGGI E DOCUMENTI

RICERCHE ARCHEOLOGICHE NELLA BASILICA DI S. QUIRINO PRESSO DIGNANO

BRANKO MARUŠIĆ
Arheološki muzej Istre
Pola

CDU: 904 «653»:726(497.13Istria)
Saggio scientifico originale

Nel tratto tra Dignano e Roverìa, sul terreno denominato Sulsian, è ubicata la cappella di S. Quirino, subito accanto al limite meridionale della strada che, da tempi remotissimi, collega la fascia costiera dell'Istria con il suo hinterland. Nonostante il suo aspetto odierno rappresenti una piccola chiesa ad aula unica, dalla caratteristica loggia ad ovest e con la sacrestia nella parte settentrionale (fig. 2), si possono rilevare sulle superfici esterne dei muri longitudinali e di quello postico degli intercolumni chiusi (figg. 4-6), che stanno ad indicare chiaramente qualche costruzione di data anteriore e di maggiori dimensioni. Fu perciò che già nell'anno 1908 B. Schiavuzzi la registrò come una chiesa antica attorno alla quale erano visibili le tracce di edifici ancor più antichi[1] ed in breve divenne oggetto di interventi archeologici e di conservazione.

INDAGINI

La chiesa di S. Quirino venne introdotta nell'evidenza specialistica da A. Gnirs[2] alla vigilia della prima guerra mondiale (1912, 1914), quando interpretò la sua più antica fase di costruzione come un primitivo esempio di una minuscola basilica a tre navate con le absidi e le arcate. Gli archi trionfali delle absidi erano proporzionalmente bassi (fig. 5), l'abside centrale presentava la pianta semicircolare, quelle laterali invece avevano la pianta semicircolare allungata (figg. 2, 7, 8 e allegato 1). Le arcate poggiavano sulla roccia viva e nel punto di passaggio alle

---

1 B. Schiavuzzi, *Attraverso l'agro colonico di Pola,* Atti e memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (nel prosieguo AMSI), XXIV, Parenzo 1908, 104; per il toponimo Sulzan vedi C. De Franceschi, *La toponomastica dell'antico agro polese, desunta dai documenti*, AMSI, LI-LII, Pola 1939-1940, 130.

2 A. Gnirs, *Grundrissformen istrischer Kirchen aus dem Mittelalter*, Jahrbuch der KKZK, VIII, Wien 1914, 55-56.

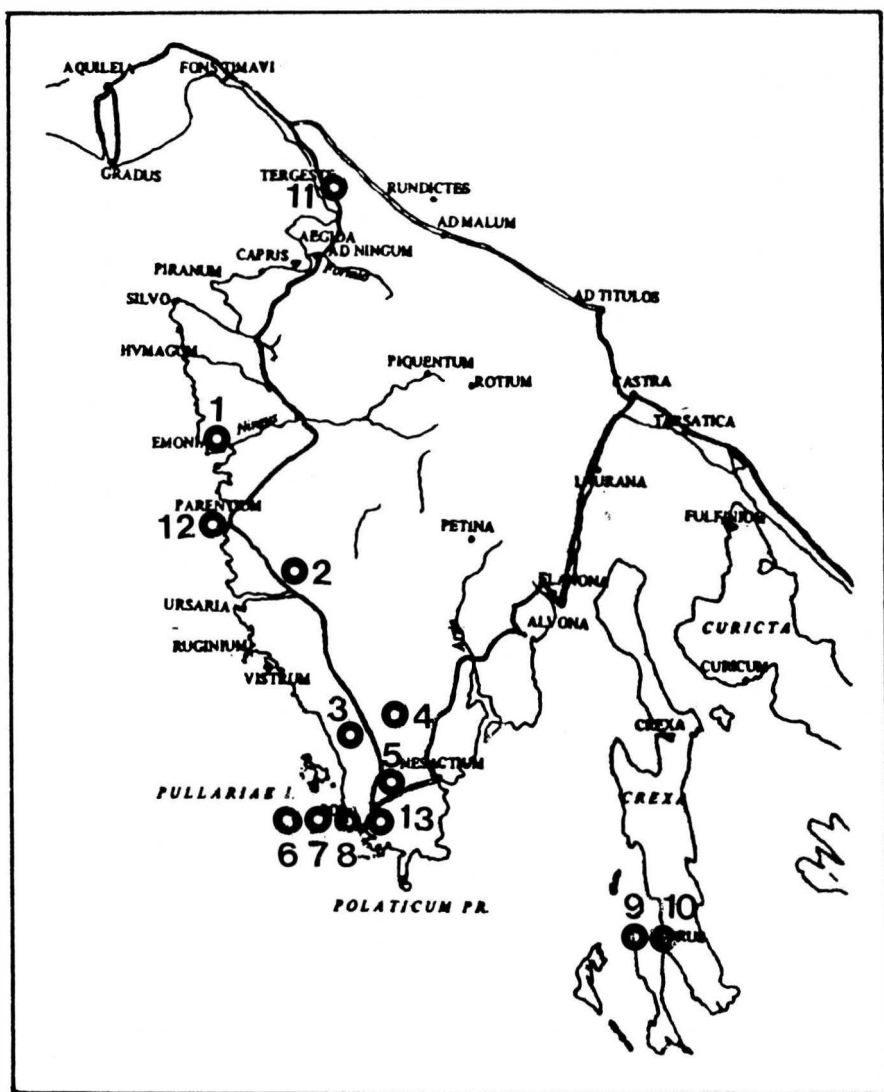



FIG. 1 - Cartina indicante la diffusione dei monumenti altomedioevali dell'architettura sacra con tre absidi semicircolari sporgenti. Leggenda: 1 = Cittanova, S. Agata; 2 = S. Lorenzo del Pasenatico, S. Martino; 3 = Bagnole presso Dignano, S. Michele; 4 = S. Quirino presso Dignano; 5 = S. Zeno presso Gallesano; 6 = Pola, S. Vito; 7 = Pola, San Stefano; 8 = Pola, S. Giovanni; 9 = Ossero, S. Pietro; 10 = Ossero, S. Maria; 11 = Trieste, S. Maria Assunta; 12 = Parenzo, curia vescovile; 13 = Pola, S, Caterina.

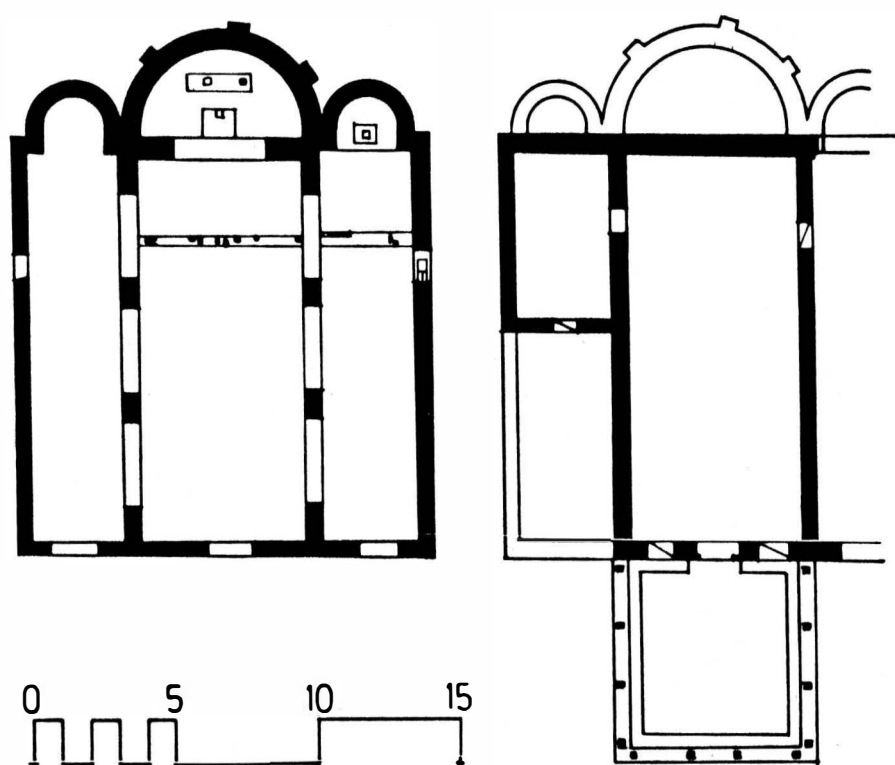



FIG. 2 - Pianta della basilica (seconda metà del VI secolo) e della cappella datata 1629 (secondo Gnirs).

curvature erano scevre di qualsiasi elemento di decorazione architettonica (figg. 4-6). Nell'abside centrale e in quella meridionale, inseriti nel pavimento, erano venuti alla luce dei piccoli cofanetti di pietra per la custodia di reliquie, già da lungo depredati. Gli incastri sulla loro superficie superiore indicano i pilastrini che sorreggevano la mensa dell'altare. Gli ingressi principali si trovavano esattamente sull'asse di ogni navata, quelli laterali nella metà orientale del muro nord e di quello sud (fig. 9). Nella navata centrale e in quella meridionale si è conservato «in situ» uno stilobate in pietra appartenente al pluteo preromanico. Inoltre sono state scavate parti di lastre, di pilastri, di travi ed un capitello, decorati con motivi del repertorio della scultura preromanica ad intreccio. Questi oggetti datano il pluteo nel IX secolo, mentre la basilica, secondo il parere di A. Gnirs, doveva esser stata costruita almeno due secoli prima.

Il monumento, dopo i lavori di scavo, indagini e conservazione venne lasciato nell'oblio. Si cita in varie occasioni ma solo marginal-

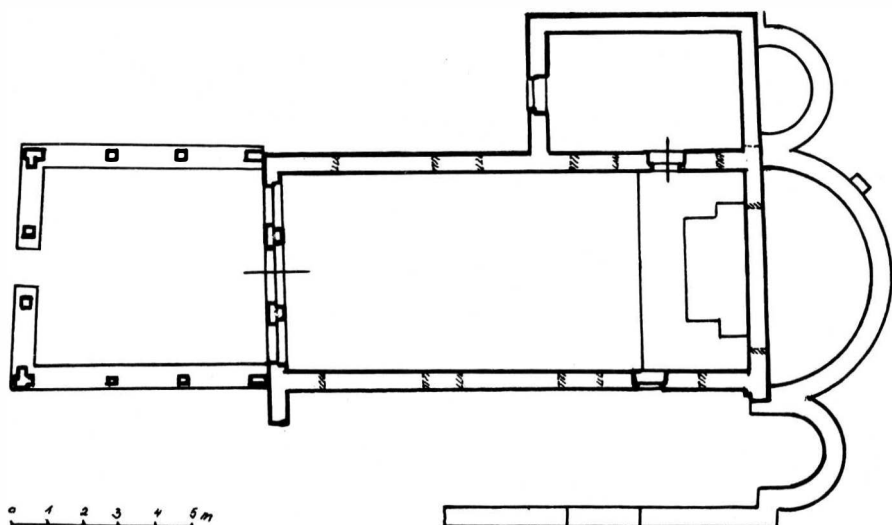



FIG. 3 - Pianta della basilica e della cappella (secondo A. Mohorovičić).

mente; [3] le interpretazioni sono indeterminate od addirittura arbitrarie,[4] mentre il paragone tra la pianta di A. Gnirs (1914) e di A. Mohorovičić (1962) sta a indicare la graduale devastazione dei resti archeologici (figg. 2, 3). L'edificio attirò nuovamente l'attenzione degli studiosi appena sul finire dell'anno 1977 e nella prima metà del 1978, quando l'Ufficio parrocchiale di Roverìa diede inizio ai lavori sul tetto della

[3] E. DEJAK, *Chiesuole rustiche istriane,* Pagine istriane, XIII, Capodistria 1922, 111-112; D. RISMONDO, *Dignano d'Istria*, Ravenna 1937, 192-193; Lj. KARAMAN, *O srednjovjekovnoj umjetnosti Istre* (Sull'arte medievale dell'Istria), Historijski zbornik, II, Zagabria 1949, 116-117; M. MIRABELLA ROBERTI, *La chiesa e le mura di S. Lorenzo del Pasenatico*, Atti del II Convegno per lo studio dell'arte dell'Alto medio evo, Torino 1953, 96; B. MARUŠIĆ, *Novi spomenici ranosrednjovjekovne skulpture u Istri i na Kvarnerskim otocima* (Nuovi monumenti della scultura altomedioevale in Istria e nelle isole del Quarnero), Bulletin Zavoda za likovne umjetnosti JAZU, IV, 8, Zagabria 1956, 10, T. I, 7; A. MOHOROVIČIĆ, *Problem tipološke klasifikacije objekata srednjovjekovne arhitekture na području Istre i Kvarnera* (Il problema della classificazione tipologica degli edifici dell'architettura medioevale sul territorio dell'Istria e del Quarnero), Ljetopis JAZU, 62, Zagabria 1957, 510, T. 32; B. MARUŠIĆ, *Dva spomenika ranosrednjovjekovne skulpture u Guranu kod Vodnjana* (Deux monuments de l'architecture sacrée du haut moyen-age a Guran près de Vodnjan), Starohrvatska prosvjeta (nel prosieguo SP), III, 8-9, Zagabria 1963, 144.

[4] Lj. KARAMAN, *op. cit.*, pone la fase più antica tra gli edifici sacri altomedioevali che erano stati eretti nel periodo carolingio tenendo in considerazione la tipica disposizione con tre absidi semicircolari. Sono dello stesso parere M. MIRABELLA ROBERTI (*op. cit.*) e A. MOHOROVIČIĆ (*op. cit.*).

FIG. 4 - Muro meridionale della cappella; gli intercolumni tra la navata centrale e quella meridionale della basilica sono stati chiusi successivamente (anno 1629).

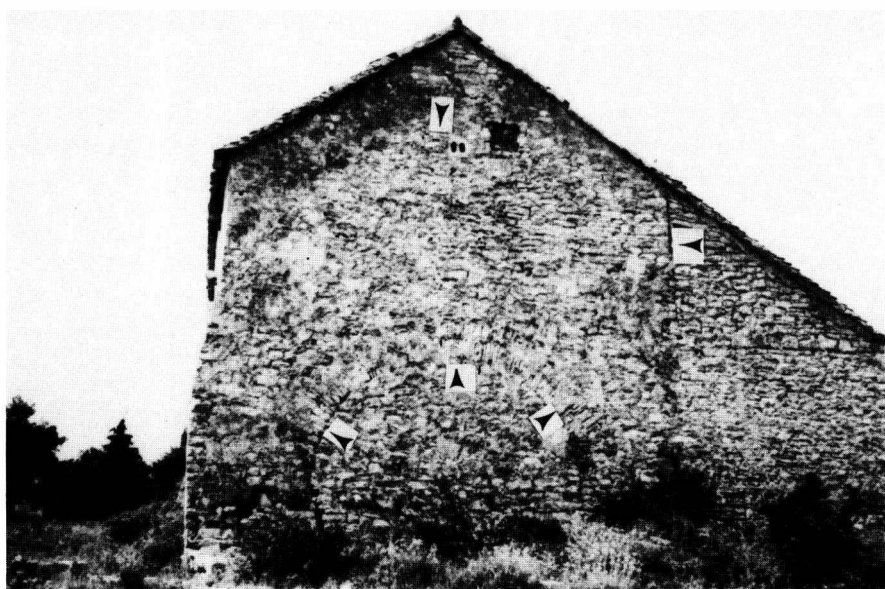



FIG. 5 - Muro orientale della cappella e della sacrestia con il materiale di spoglio e l'apertura absidale della navata centrale della basilica chiusa più tardi (anno 1629).

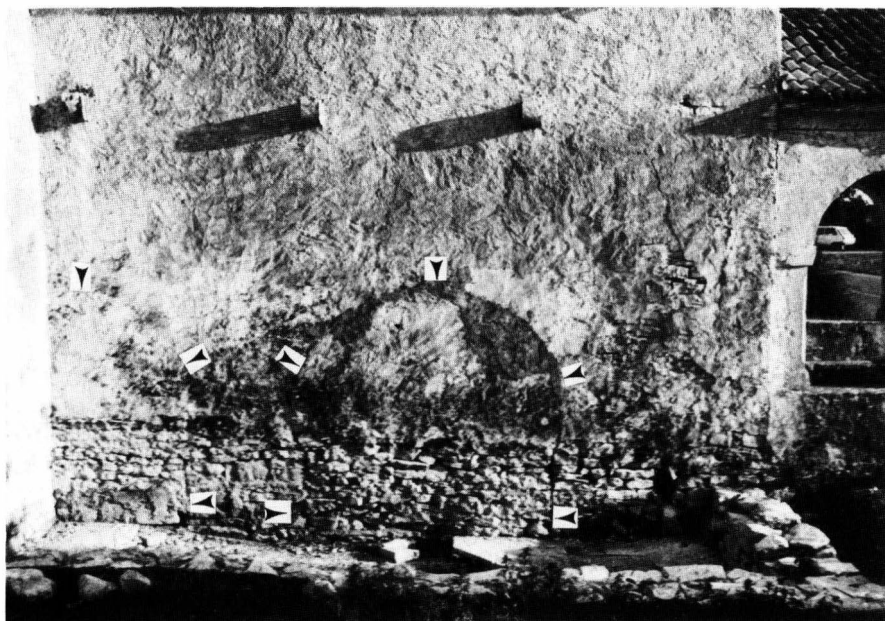



FIG. 6 - Muro settentrionale della cappella con gli intercolumni chiusi successivamente (anno 1629).

FIG. 7 - Resti dell'abside centrale e di quella settentrionale della basilica (dopo i lavori di conservazione).

FIG. 8 - Veduta da est sui resti conservati della navata meridionale della basilica.

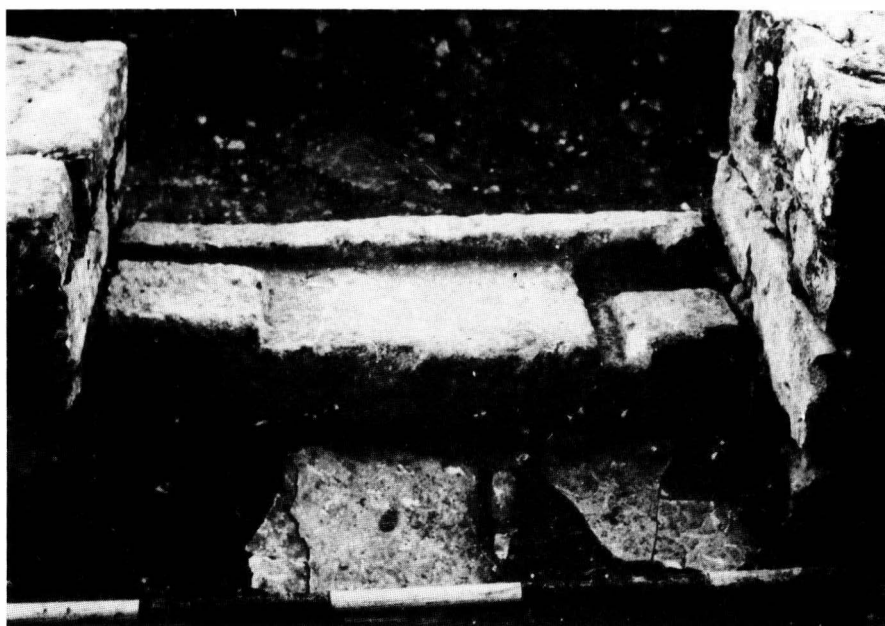



FIG. 9 - Ingresso laterale nel muro meridionale della basilica.

cappella a parallelogramma che rappresenta in effetti l'ultimo rinnovamento della basilica, eseguito nel XVIII secolo. In tale occasione lo spazio della nave centrale venne trasformato, con la chiusura di tutte le aperture verso le navi laterali e l'abside, in una piccola chiesa ad aula unica; dinanzi a questa venne costruita una loggia, mentre nella parte settentrionale si collocò la sacrestia (figg. 2, 4-6). Nel corso dei lavori nella parte elevata dei muri longitudinali furono scoperti parecchi monumenti in pietra [catalogo: B 2, 7 (S 5085, 5088), 8-10, 14, 17, 21, 29 (S 5086), 30] mentre gli altri (vedi il catalogo) vennero alla luce quando si passò ad una nuova rimozione dei resti della primitiva costruzione sull'area a nord, sud ed est dell'odierna cappella. Saltò fuori allora anche altro materiale archeologico che rende possibile, assieme con i frammenti della scultura, una migliore conoscenza del monumento, un quadro cronologico più esatto e la constatazione del posto che occupa questa basilica tra i monumenti del patrimonio edilizio altomedioevale nell'Alto Adriatico.

Il maggior numero di dati venne fornito dalle indagini condotte nell'abside centrale ove si rivelarono due strati di pavimento in calcestruzzo quasi toccantisi (fig. 11) ed un terzo strato di lastre di pietra squadrate, collocato sulla superficie superiore del banco presbiteriale murato. Il banco presbiteriale è addossato, con un'apertura un po' ridotta, alla superficie interna dell'abside e, se se ne considera l'aspetto e la collocazione, rappresenta in effetti l'imitazione del banco presbiteriale simile, a quello, ma molto più elaborato, nell'abside centrale della basilica Eufrasiana di Parenzo. E l'uno e l'altro banco rappresentano l'ultimo anello di congiunzione delle vicende evolutive dell'arredo ecclesiale [5] molto importante e il preferito in territorio aquileiese, rappresentato proprio a Parenzo sullo stesso spazio e nell'aspetto primitivo del banco presbiteriale posto indipendente (basilica preeufrasiana) e nella già citata forma.[6] Nell'abside centrale si è conservato anche l'altare romanico murato (fig. 11 e allegato 1) presente pure nella pianta di A. Gnirs (fig. 2), anche se non citato nella descrizione di tale pianta. Sull'area della tomba d'altare, saccheggiata, sono stati scavati parecchi frammenti e parti di recipienti vitrei, mentre la ceramica di fattura grezza è meno presente; sono venuti alla luce ancora una monetina argentea, cioè un «piccolo» veneziano,[7] due oggetti decorativi in bronzo, piastri-

---

[5] G.C. MENIS, *La basilica paleocristiana nelle diocesi settentrionali della metropoli di Aquileia*, Città del Vaticano 1958, 209-212; G. BRAVAR, *Banco presbiteriale, un arredo delle basiliche del patriarcato di Aquileia assente ancora nella metropoli*, Aquileia nostra, XXXII-XXXIII, Aquileia 1961-1962.

[6] B. MOLAJOLI, *La basilica Eufrasiana di Parenzo*, Padova 1943, 10: fig. 3 (C, D), 18, 44.

[7] Il piccolo è stato coniato probabilmente all'epoca del doge J. Contarini (1275-1280), *Cfr. CNI* 17. Ringrazio P. Kos, studioso di numismatica presso la Banca nazionale di Lubiana per averne effettuato la perizia.

Fig. 10 - Settore ovest del muro absidale appartenente all'abside centrale della basilica; risalta il banco presbiteriale aggiunto, in muratura, e il pavimento lastricato romanico (?) più recente.

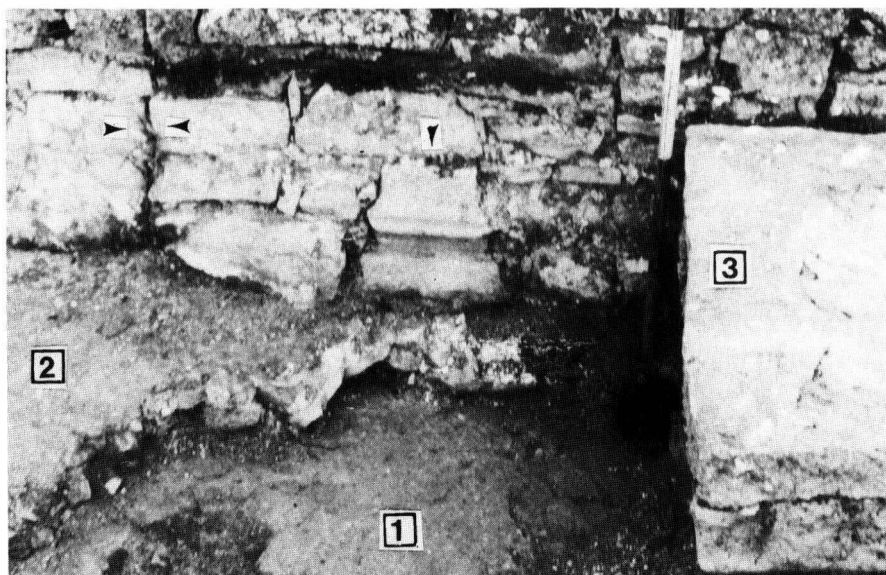



Fig. 11 - Abside centrale della basilica; nella parte murata dell'apertura absidale si ravvisa una spoglia. Leggenda: 1 = lo strato più antico del pavimento in calcestruzzo, 2 = lo strato più recente (carolingio?) del pavimento in calcestruzzo, 3 = base murata dell'altare romanico.

Fig. 12 - Connessione inorganica tra l'abside centrale e quella meridionale.

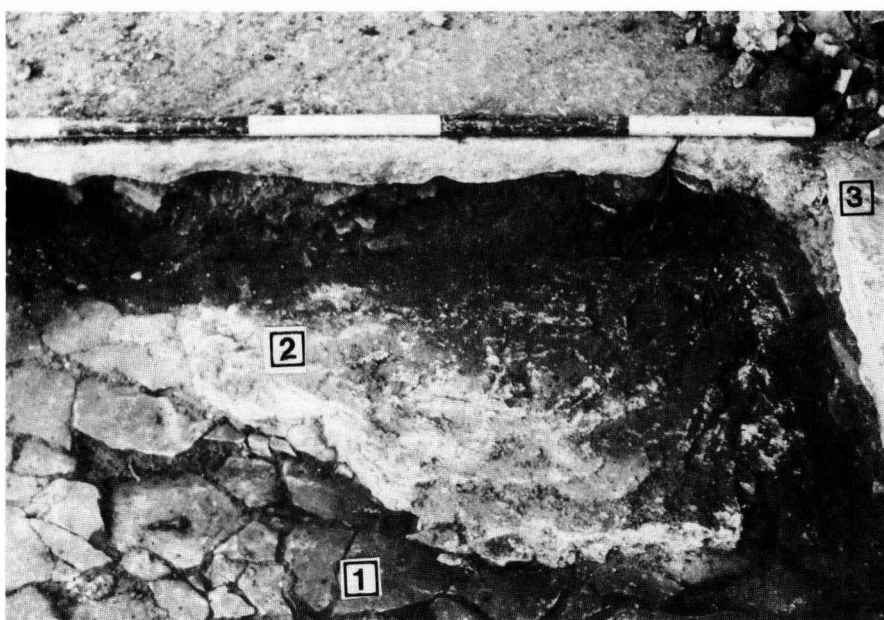



Fig. 13 - Strati nella navata meridionale della basilica. Leggenda: 1 = roccia viva, 2 = pavimento in calcestruzzo, 3 = pavimento lastricato.

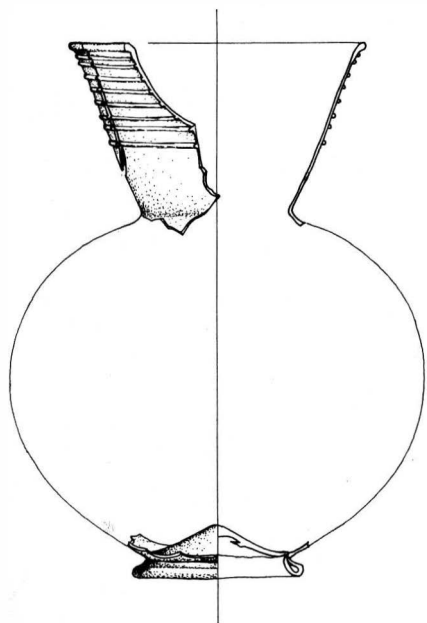



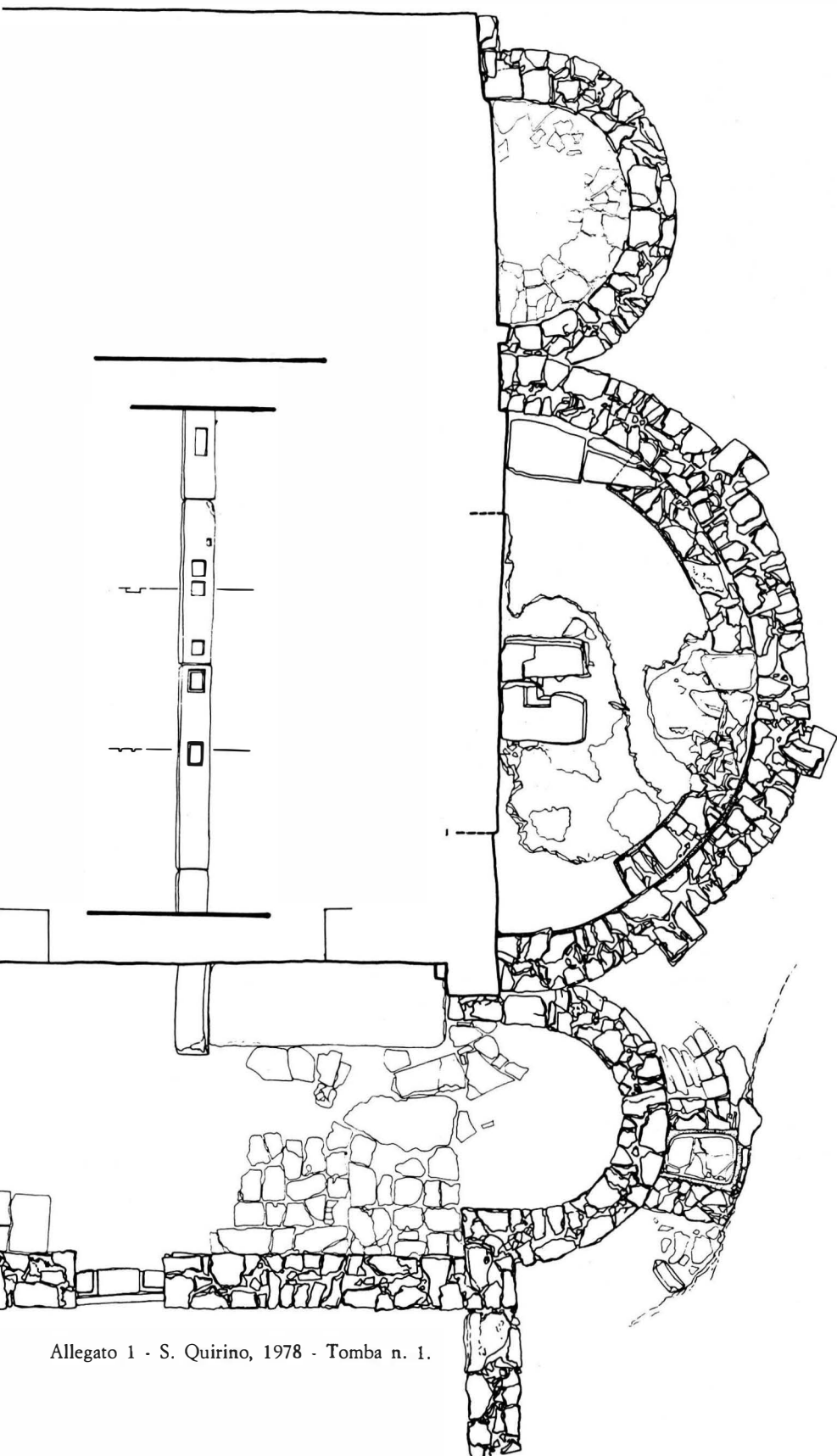
FIG. 14 - Bottiglia vitrea E1 (disegno di F. Juroš-Monfardin).

ne di piombo, chiodi più e meno grandi e ferrature, nonché frammenti di affreschi (presenti i colori bianco sporco, ocra, giallo, rosso e nero). Accanto alla superficie esterna dell'abside è stata rinvenuta una tomba murata completamente vuota, di forma tondeggiante, scavata nella terra fino alla roccia viva (allegato 1).

Le indagini nella navata centrale hanno dimostrato che i muri della basilica erano stati collocati sulla roccia viva (fig. 12); si sono constatati due pavimenti: uno, più antico, in calcestruzzo, l'altro, più recente, in lastre di pietra (fig. 13). Come nell'abside centrale anche qui sono stati trovati frammenti di vasellame vitreo, di ceramica grezza, chiodi in ferro ed un pfening d'argento dell'imperatore Ferdinando I, coniato tra gli anni 1558 e 1564.[8] Un'attenzione particolare è stata dedicata alle connessioni della facciata con il muro longitudinale nord e quello sud della navata centrale ed il muro dell'abside meridionale ed alle connessioni tra le stesse absidi. È stato assodato che sulla parte occidentale dell'edificio il muro trasversale della basilica ed i muri longitudinali della navata centrale sono congiunti tra di loro, mentre nella parte orientale le absidi laterali sono state aggiunte a quella centrale ed alla

[8] Perizia di P. Kos.

1

0
05
1
15
2 m

Allegato 1 - S. Quirino, 1978 - Tomba n. 1.

parte terminale est dei muri longitudinali della navata centrale (fig. 12). I resti del recinto murato che toccano, sotto un angolo retto, le superfici esterne del muro meridionale e quello occidentale della navata centrale, stanno a dimostrare l'esistenza di un piccolo cimitero. Sepolture singole sono state constatate anche in altri luoghi e lo testimoniano la tomba già citata ed un'altra tomba scavata nella terra, rinvenuta accanto alla faccia esterna delle fondamenta della facciata della navata settentrionale, nella quale era stata sepolta una persona adulta (allegato 1). L'orientamento della sepoltura è nord-sud, le ossa sono ben conservate, le mani composte nel grembo, senza corredo.[9]

CATALOGO DEI RINVENIMENTI

A. MONUMENTI IN PIETRA PALEOCRISTIANO-BIZANTINI

1. N. di inv. S 7487 (T. I, 1). Parte angolare di pluteo con un intaglio di connessione su una delle parti longitudinali. La superficie anteriore e quella posteriore sono limitate con una cornice articolata. Dim.: alt. cons. 30 cm, largh. cons. 32,5 cm, spessore 11 cm.

2. N. di inv. S 7488 (T. I, 2). Parte angolare di pluteo. Una delle superfici è limitata con una cornice articolata a denti di sega, l'altra con una cornice a gradini e con un cerchio riempito con incisioni a «V». Dim.: alt. cons. 41 cm, largh. cons. 28 cm, spessore 12,5 cm.

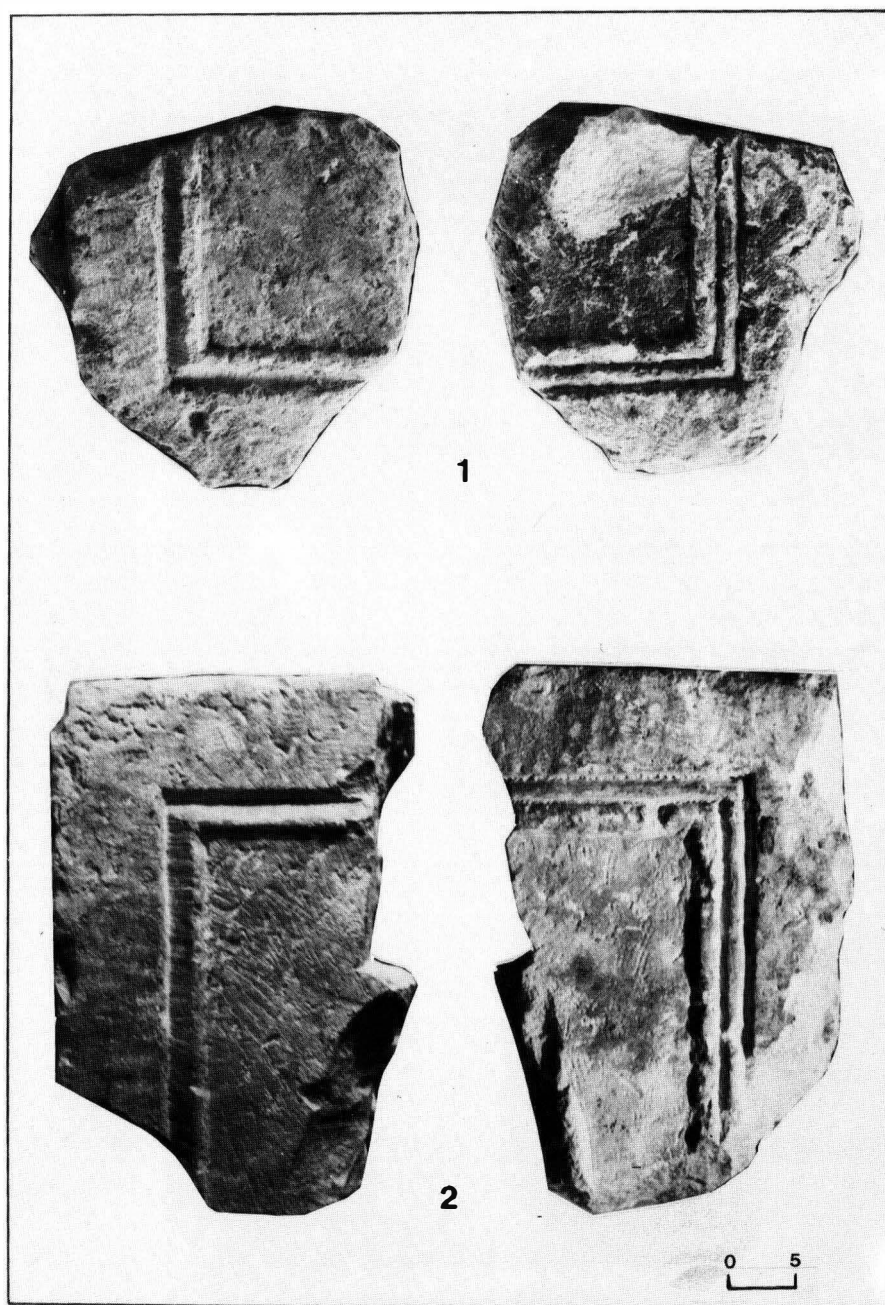
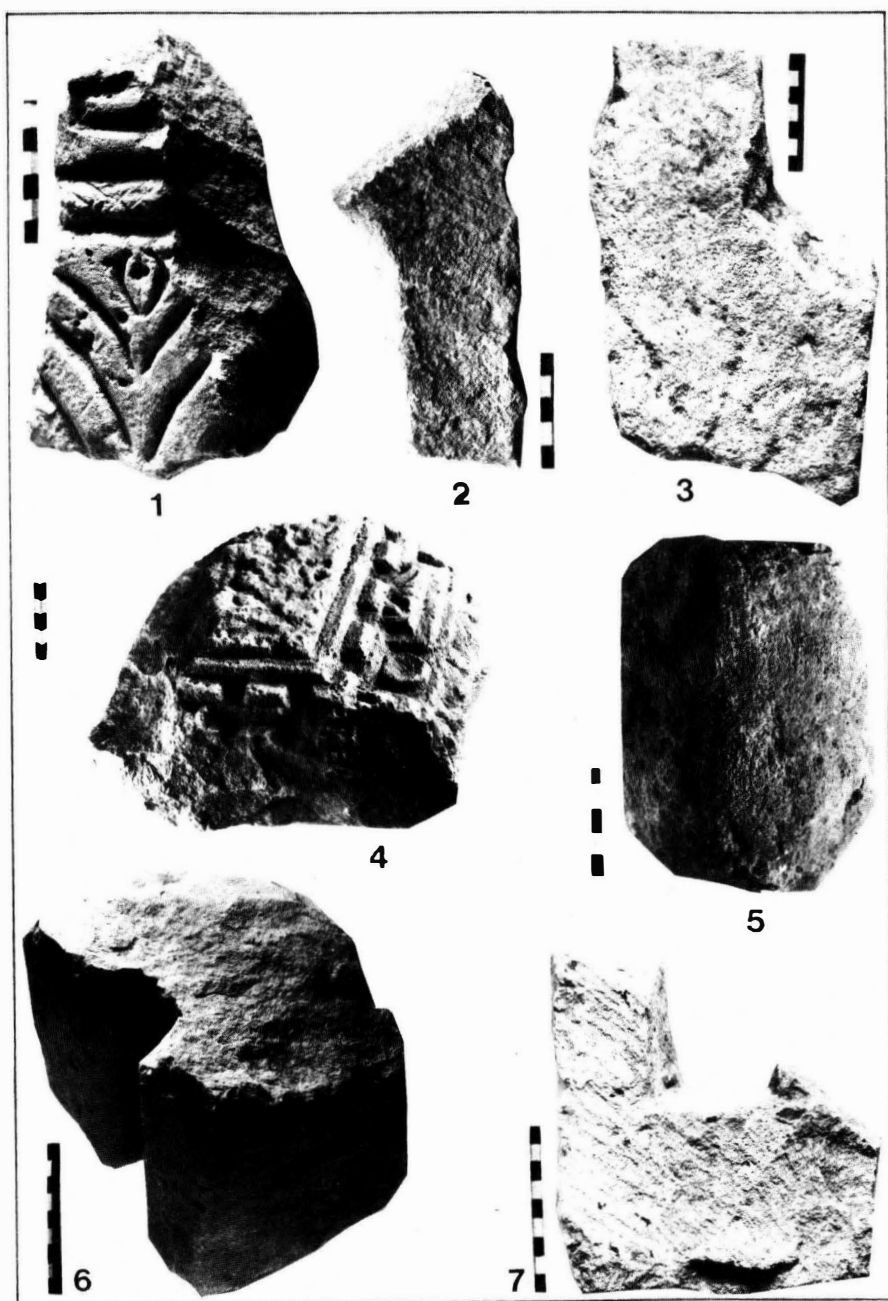
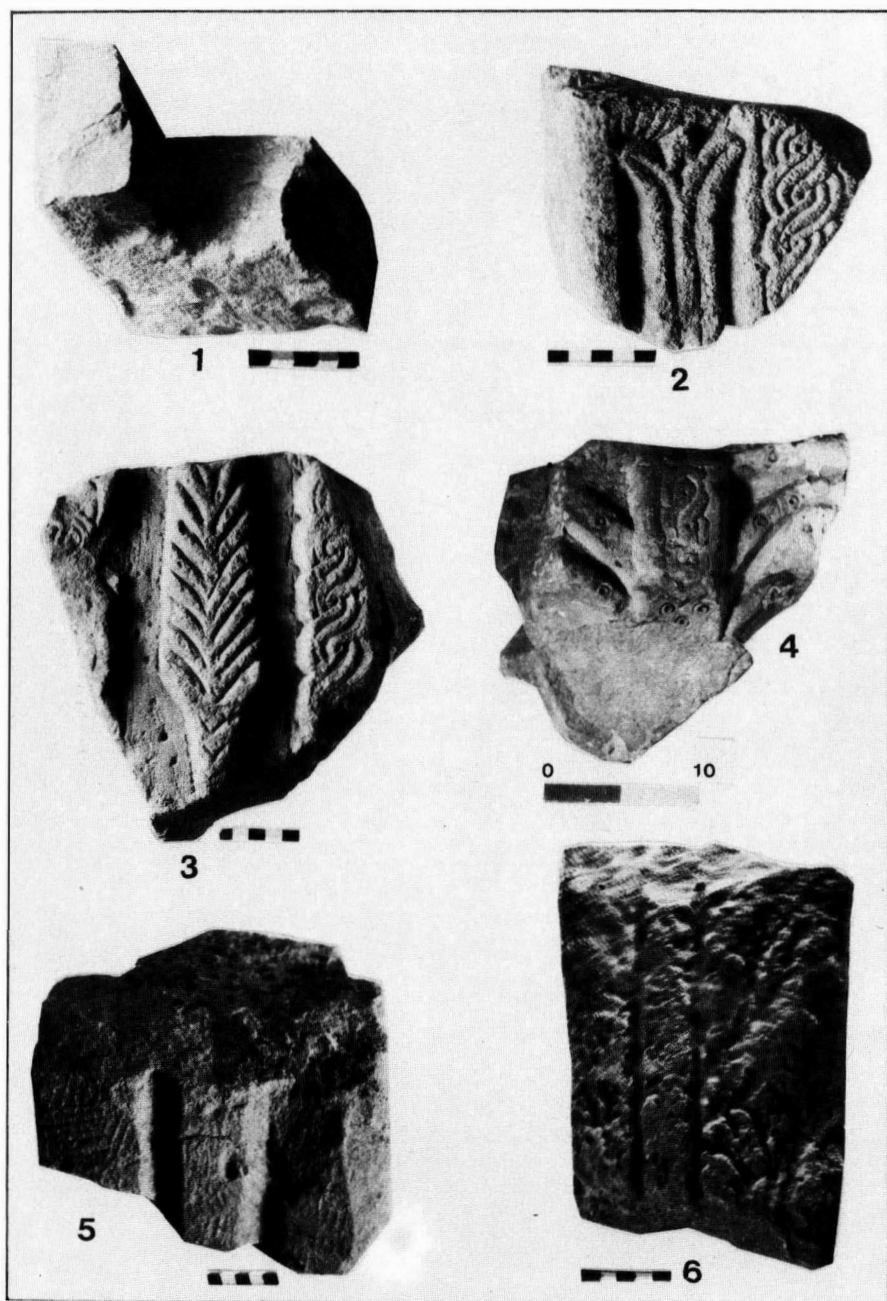
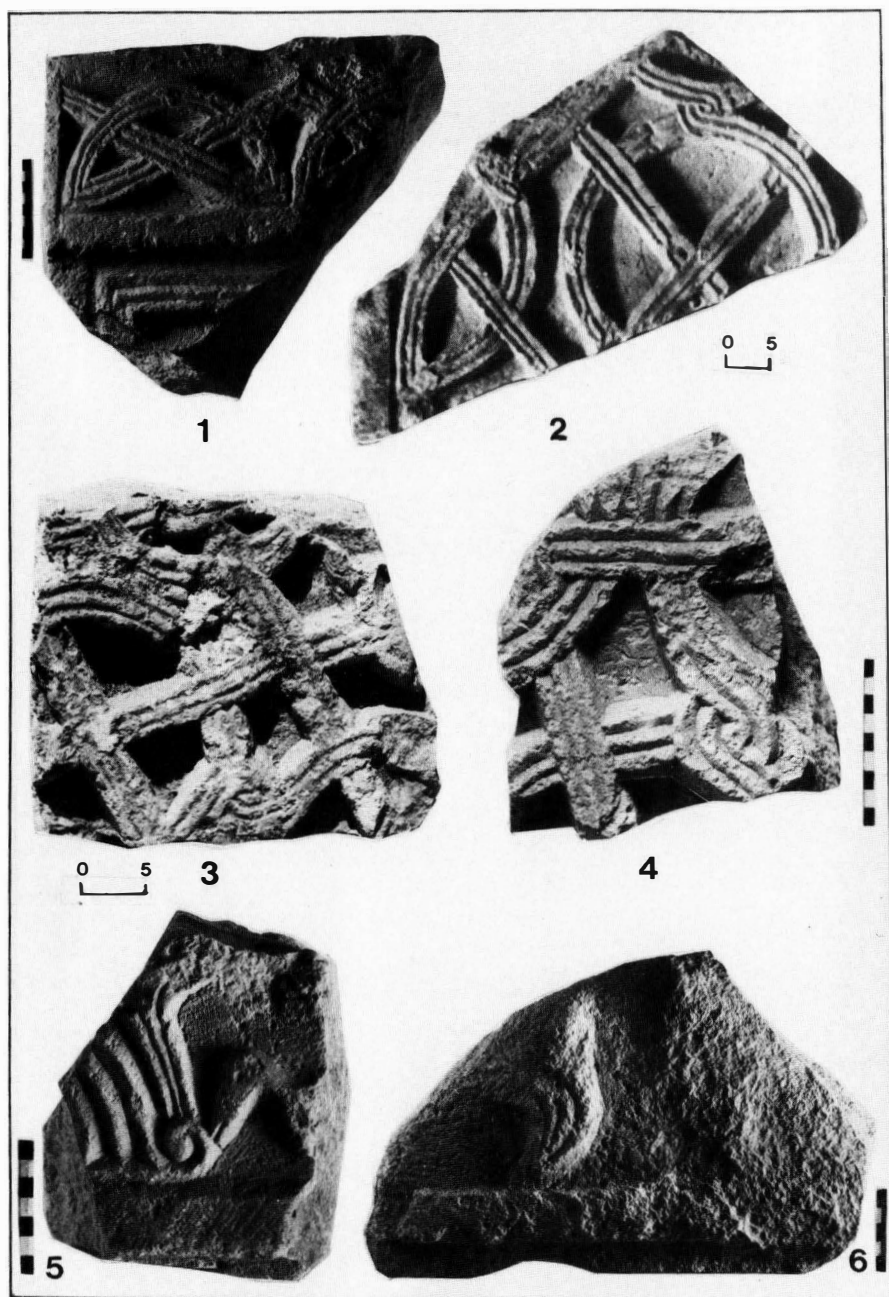
3. N. di inv. S 7283 (T. II, 6). Parte inferiore di un pilastrino della pergola con un incastro di connessione sulla superficie sinistra e con un campo incavato su quella anteriore. Dim.: alt. cons. 19,1 cm, largh. 21 cm, spessore 16,8 cm.

4. N. di inv. S 7285 (T. II, 1). Parte di capitello, decorato con una scanalatura a «V» e con un bocciolo. La lastra dell'abaco è articolata, il toro inferiore è ricoperto con incisioni diagonali. Dim.: alt. cons. 19,4 cm, largh. cons. 12,4 cm, spessore conservato 9,2 cm.

5. N. di inv. S 7288 (T. II, 4). Parte angolare di cornicione diviso in tre ordini. Quello superiore è ricoperto con un'alternarsi di scanalature a «V», quello centrale da campi «a cassetta» e con rosette stilizzate, quello inferiore con un motivo a dente. Dim.: 22,3x24x11,8 cm.

6. N. di inv. S 7286 (T. II,5). Parte di colonnina liscia dalla sezione ovale. Dim.: alt. cons. 15,7 cm, sezione 12,8x9,7 cm.

---

[9] *Mitt. Z.K.*, III/XI, Wien 1912, 52; *Mitt. Z.K.*, III/XII, Wien 1913, 145, 169.

T. I 1 = A1, 2 = A2.

T. II 1 = A4, 2 = A10, 3 = A7, 4 = A5, 5 = A6, 6 = A3, 7 = A8.

T. III 1 = A9, 2 = B13, 3 = B12, 4 = B24, 5 = B35, 6 = B36.

T. IV 1 = B1, 2 = B2, 3 = B3, 4 = B4, 5 = B5, 6 = B6.

7. N. di inv. S 7266 (T. II,3). Parte inferiore di cornice, appartenente ad una transenna di finestra. Dim.: alt. cons. 23,3 cm, largh. cons. 14,8 cm, spessore 8 cm.

8. N. di inv. S 7271 (T. II,7). Come A7. Dim.: alt. cons. 16,3 cm, largh. cons. 20 cm, spessore 7,4 cm.

9. N. di inv. S 7274 (T. III,1). Come A 7. Dim.: alt. cons. 13,8 cm, largh. cons. 15,3 cm, spessore 7,6 cm.

10. N. di inv. S 7263 (T. II,2). Parte superiore di cornice appartenente ad una transenna di finestra. Dim.: alt. cons. 16 cm, largh. cons. 8 cm, spessore 7,4 cm.

B. MONUMENTI PREROMANICI IN PIETRA

1. N. di inv. S 7282 (T. IV,1). Parte superiore sinistra di pluteo divisa in cornice e campo base. La cornice, con listelli marginali, è decorata con occhielli a nastro tripartito congiunti tra di loro, eseguiti con un unico tratto. Il campo base è coperto con un motivo geometrico indefinito a nastro tripartito. Dim.: alt. cons. 31 cm, largh. cons. 38,7 cm., spessore 12,3 cm.

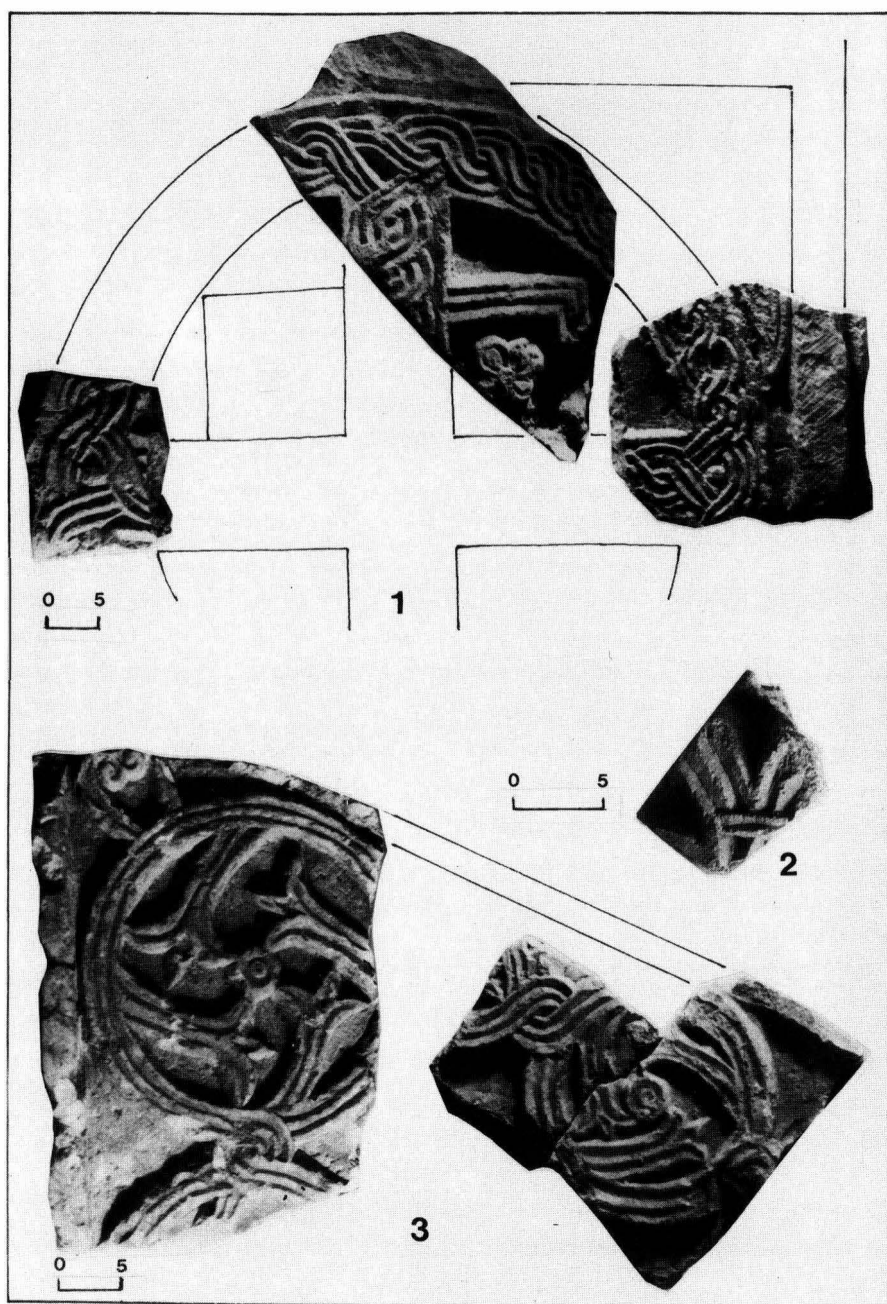
2. N. di inv. S 5090 (T. IV,2). Parte di pluteo con listello marginale nella parte conservata. È decorata con più fasce di nastri tripartiti annodati a cerchio e intersecati con due nastri tripartiti zig-zag posti diagonalmente. Il motivo è stato eseguito con un unico tratto. Dim. 59x29,5x10,5 cm.

3. N. di inv. S 7458 (T. IV,3). Parte di pluteo decorata come B 2. Dim.: 31x25x9 cm.

4. N. di inv. S 7267 (T. IV,4). Parte di pluteo decorata come B 2. Dim.: 23,8x17x8,2 cm.

5. N. di inv. S 7281 (T. IV,5). Parte di pluteo con listello marginale nella parte conservata. È decorata con un trifoglio (?) ed un volatile che lo sta beccando. Dim.: 17,6x17x10 cm.

6. N. di inv. S 7284 (T. IV,6). Parte di pluteo con listello marginale nella parte conservata. È decorata con una rappresentazione indefinibile (uccello?). Dim.: 34x31,2x6,7 cm.

7. N. di inv. S 5085, 5088, 7272 (T. V,1). Tre frammenti di pluteo con larghi listelli marginali. Il pluteo è decorato con un cerchio che racchiude due nastri tripartiti ondulati intrecciati tra di loro che terminano a bracci della croce greca; i passaggi sono segnati con boccioli. Negli spazi tra i bracci della croce ed il cerchio si trovano dei quadrati, formati da nastri tripartiti, che racchiudono a loro volta una rosetta stilizzata; tra il cerchio ed il listello, il pluteo è decorato con foglie d'edera. Dim.: 39x20x8,5 cm e 22x21 cm e 12,2x16,5 cm.

T. V 1 = B7, 2 = B34, 3 = B8.

8. N. di inv. S 5092 (T. V,3). Due frammenti di pluteo appartenenti alla scalinata dell'ambone, con listelli marginali nella parte superiore conservata e in quella sinistra. È decorato con due o più fasce di nastri tripartiti annodati a cerchio. I cerchi sono riempiti con una rosetta incorniciata da trifogli disposti a intervalli regolari; il campo libero nella parte sinistra superiore è decorato invece con due volute formate da mazzolini di nastri bipartiti. Dim.: 41x30x10 cm e 34x27x8,5-9 cm.

9. N. di inv. S 5091 a-e (T. VI,3). Cinque frammenti di pluteo, diviso tramite dei listelli in trave superiore destra e campo base, decorato su almeno due fasce con lo stesso motivo della lastra B 8. Le differenze si notano nel nastro tripartito che limita il campo e viene a collegarsi ad ogni cerchio, nonché nei brevi nastri tripartiti ondulati dai quali, a ritmo alternato, si dipartono delle volute, disposte nella parte esterna dei cerchi. La trave superiore è decorata con un viticcio dal quale si diramano, a ritmo alternato, foglie d'edera; le superfici del viticcio e delle foglie sono ricoperte con cerchietti che al centro racchiudono un puntino. La trave destra è decorata con una serie di nastri tripartiti ripiegati ad occhiello e congiunti tra di loro; la decorazione è stata eseguita con un solo tratto. Dim.: 53x39,5x10,5 cm; 36x48x10,5 cm; 22,5x24,5x8,5 cm; 26,7 x17,5x8,8 cm e 14,2x10,3x8,4 cm.

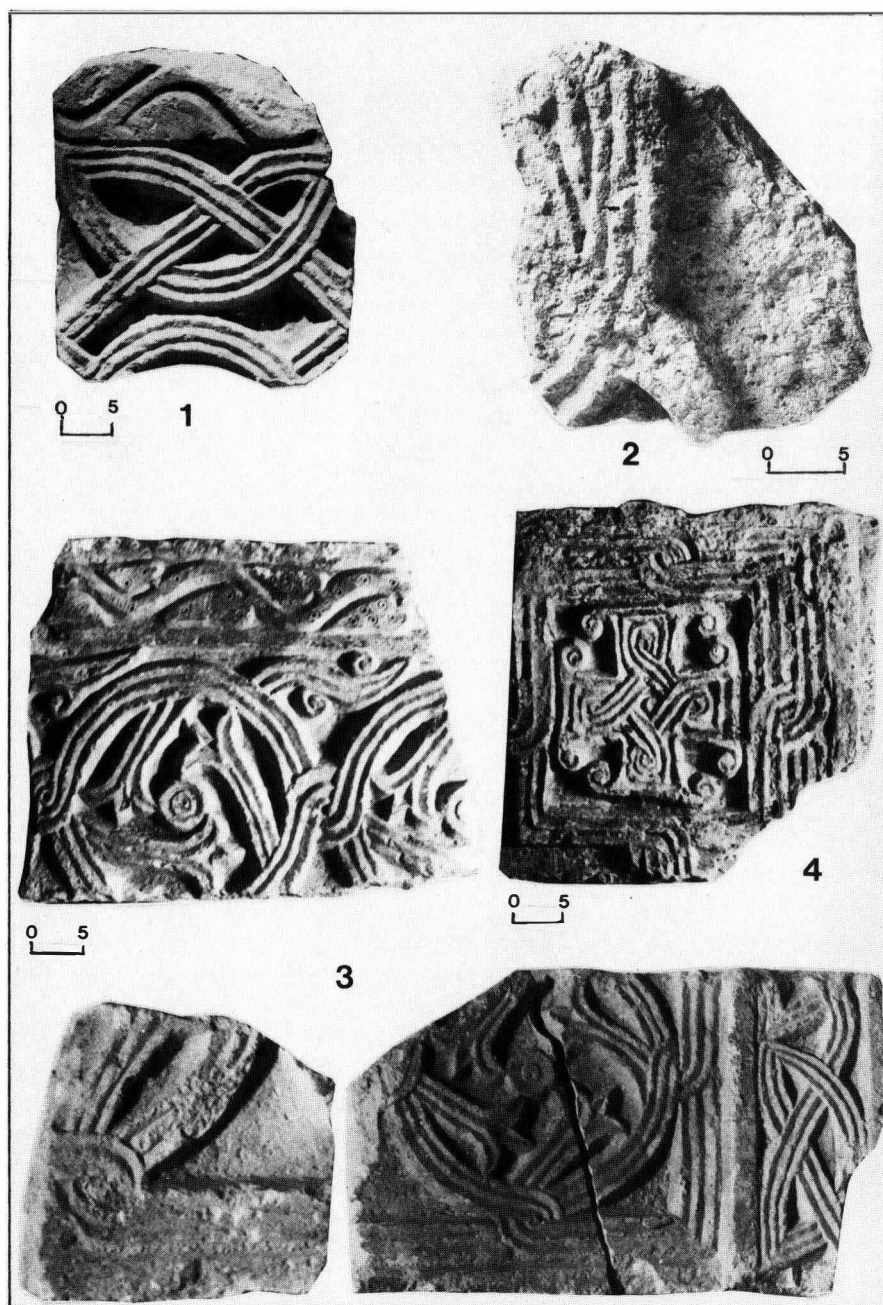
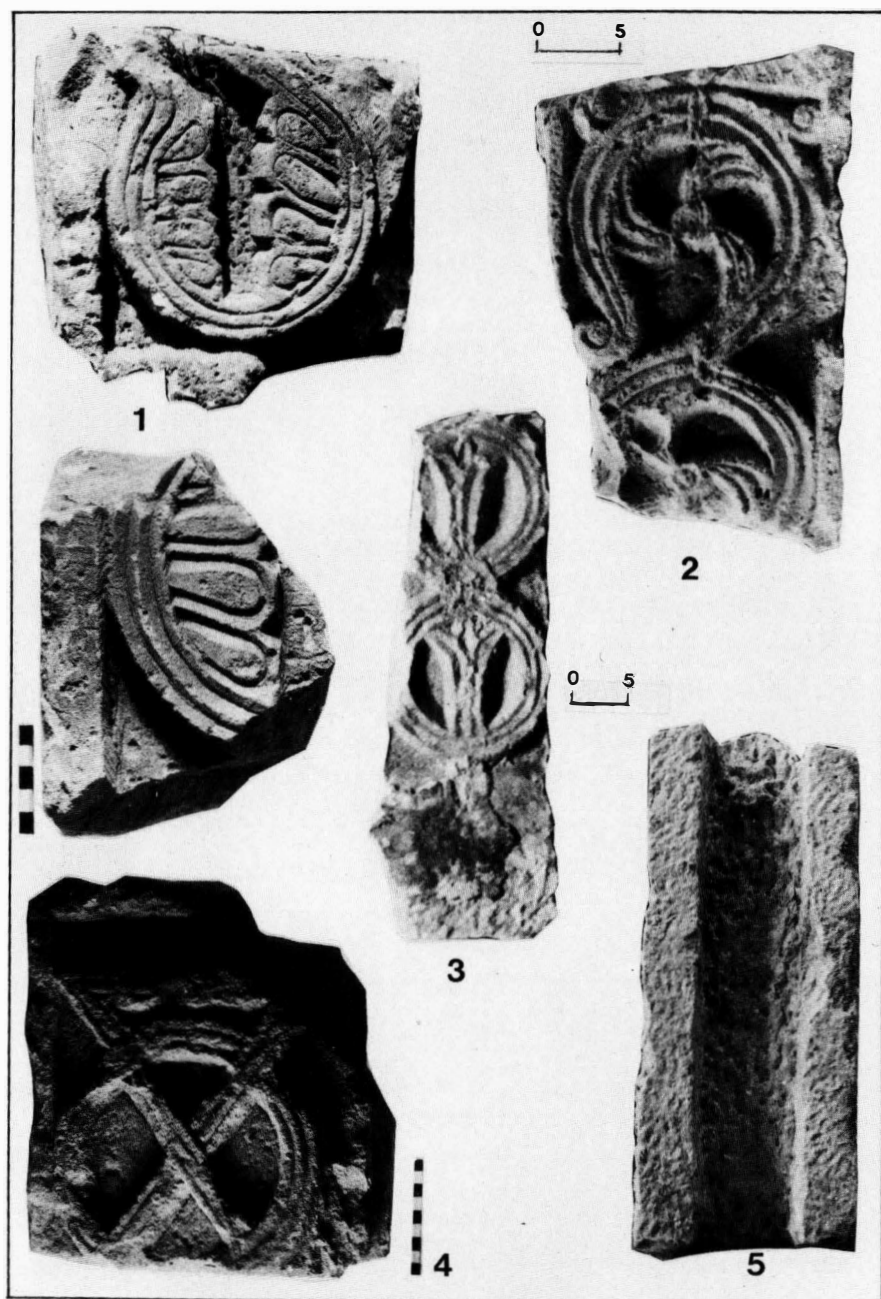
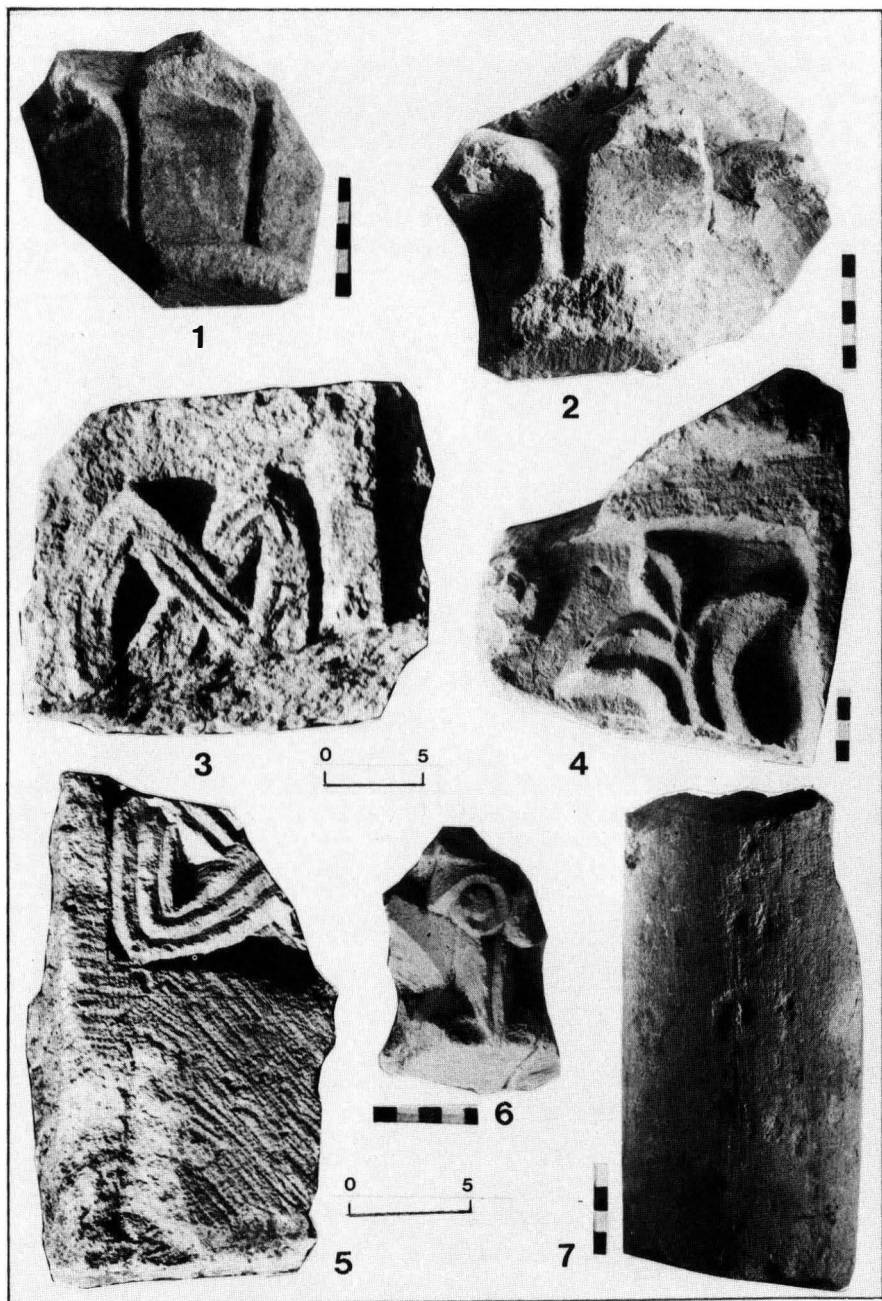
10. N. di inv. S 5087 (T. VI,1). Parte di pluteo diviso in trave e campo base, decorato come la lastra B 2. La trave è ricoperta con un viticcio semplice dal quale si diramano, a ritmo alternato, foglie d'edera liscie e basse. Dim.: 28x24,5x9 cm.

11. N. di inv. S 108 (T. VI,4). Parte di pluteo con listello marginale nella parte conservata, decorata con un motivo complicato composto da un nastro tripartito che nella parte interna scorre parallelo al listello e, a intervalli uguali, passa, tramite un laccio, in piccoli campi quadrati. Ogni campo è riempito con una croce greca a bracci larghi decorati con quattro archi a nastro tripartito, toccantisi tra di loro e terminanti con possenti volute. Dim.: alt. cons. 37 cm, largh. cons. 40 cm, spessore 7 cm.

12. N. di inv. S 7292 (T. III,3). Frammento di pluteo. È decorato con una foglia lanceolata ricoperta da una scanalatura a «V» e con incisioni. Due nastri tripartiti, intrecciatisi tra di loro, con dei puntini nelle curvature sono bordati da foglie su ambedue le parti. Dim.: alt. cons. 21,5 cm, largh. cons. 22 cm, spessore 8,4 cm.

13. N. di inv. S 7270 (T. III,2). Frammento di pluteo con listello marginale nella parte conservata. È decorato con un trifoglio, il cui lungo gambo è articolato con scanalature e a destra della foglia compare, nuovamente, come sulla lastra B 12, un motivo di nastri intrecciati, con listelli marginali. Dim.: alt. cons. 11,5 cm, largh. cons. 14 cm, spessore 8,6 cm.

14. N. di inv. S 5091 (T. VI,2). Frammento di lastra decorata con un motivo indefinibile (un cerchio disegnato dal nastro tripartito, foglia scanalata con una goccia). Dim.: 18x15,1x7,5 cm.

15. N. di inv. S 4248, 7291 (T. VII,1). Parte superiore e mediana di pilastrino della pergola con listelli marginali; la parte inferiore termina con un intaglio

T. VI 1 = B10, 2 = B14, 3 = B9, 5 = B11.

T. VII 1 = B15, 2 = B16, 3 = B17, 4 = B18, 5 = B22.

T. VIII 1 = B25, 2 = B26, 3 = B19, 4 = B33, 5 = B20, 6 = B27, 7 = B23.

connettivo. È decorato con un viticcio a nastro tripartito con diramazioni e semifoglie di palma poste antitetiche che ricoprono i campi circolari. Sulla superficie posteriore si trova l'incastro. Dim.: alt. cons. 23,5 cm, largh. cons. 25 cm, spessore 10 cm e alt. cons. 18,3 cm. largh. cons. 13,3 cm, spessore 10,3 cm.

16. N. di inv. S 7485 (T. VII,2). Parte superiore di pilastrino della pergola con listelli marginali; sulla parte sinistra c'è un incastro. È decorato come B 15, invece delle foglie compaiono delle rosette ad elica mentre nella parte esterna dei viticci sono disposte delle piccole volute. Dim.: alt. cons. 30,5 cm, largh. cons. 18 cm, spessore 11,5 cm. Un frammento di pilastrino simile a questo è stato murato in una parte della facciata successivamente rinnovata (T. X,2).

17. N. di inv. S 5089 (T. VII,3). Parte inferiore di pilastrino della pergola. È decorato con un motivo a nastro tripartito a nodi circolari, i campi rotondi sono ricoperti con un trifoglio scanalato. Dim.: alt. cons. 45,3 cm, largh. cons. 16,5 cm, spessore 14 cm.

18. N. di inv. S 7278 (T. VII,4). Parte superiore di pilastrino della pergola con listelli marginali. È decorato come la lastra B 2. Dim.: alt. cons. 31 cm, largh. cons. 27,7 cm, spessore 13,8 cm.

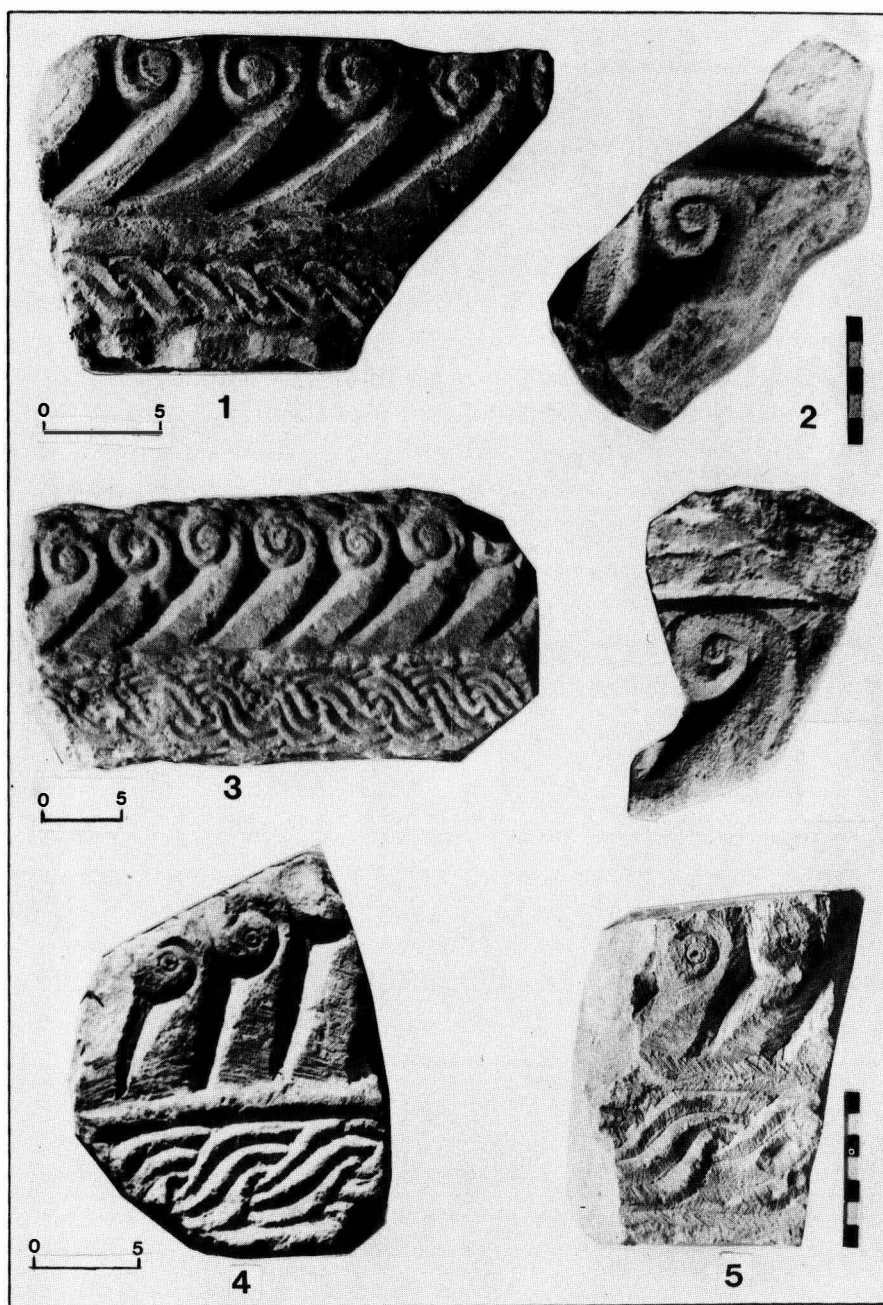
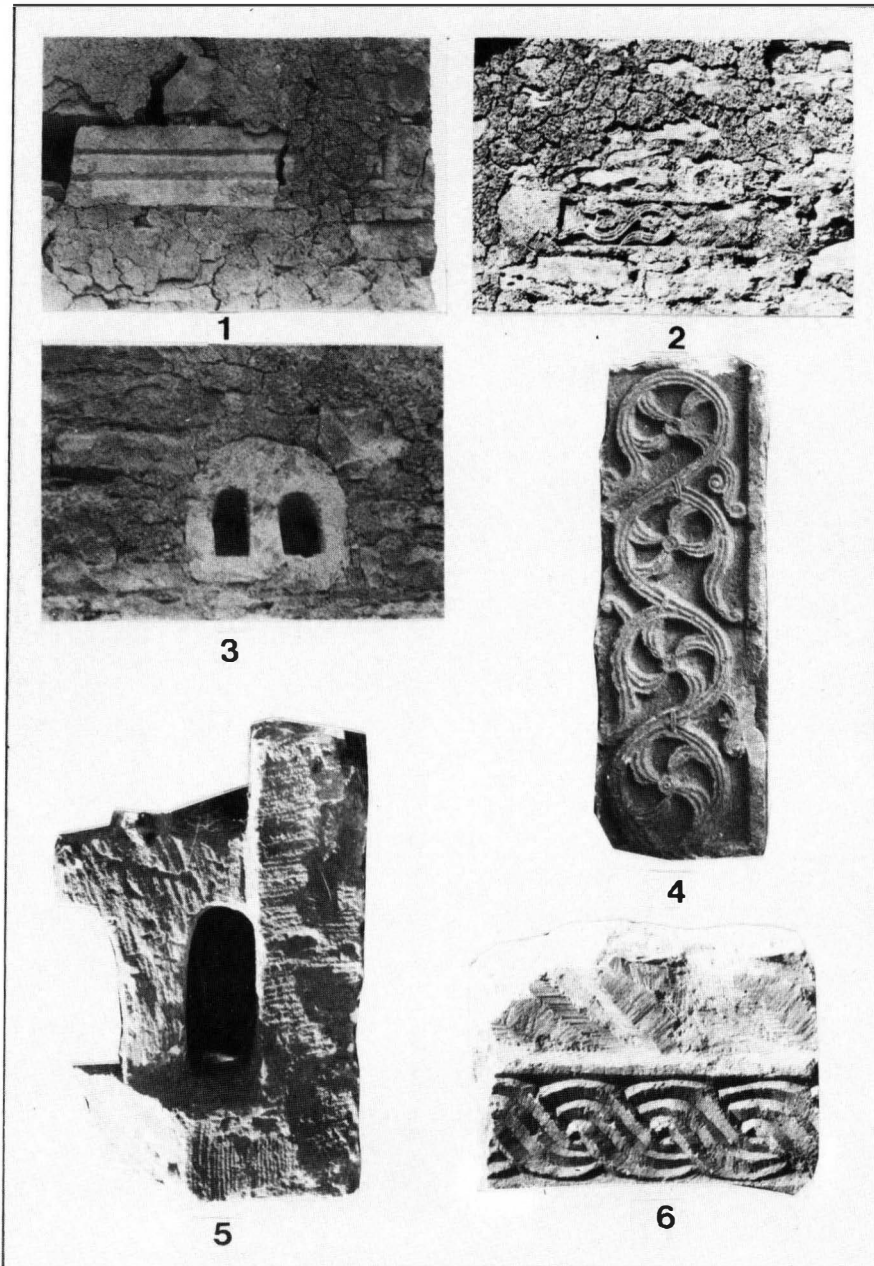
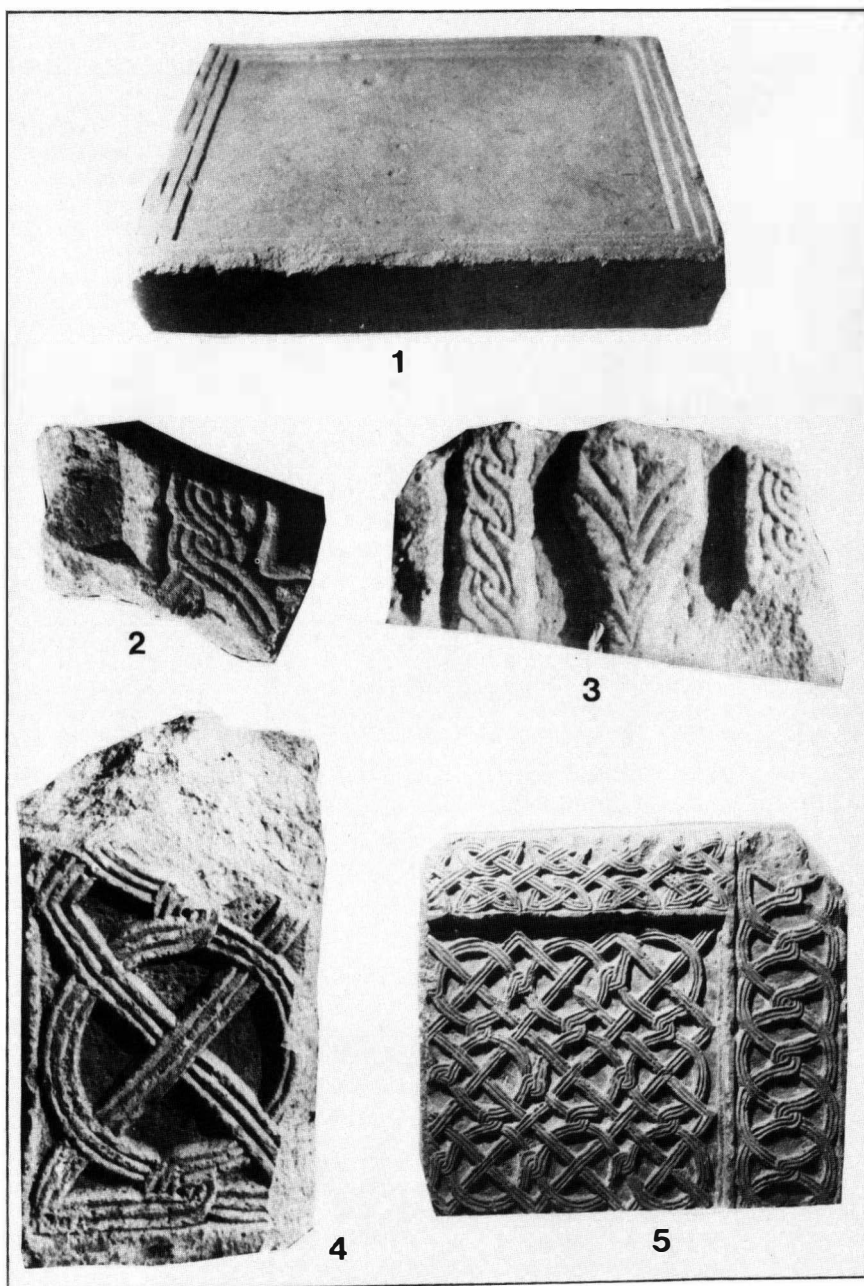
19. N. di inv. S 4249 (T. VIII,3). Parte superiore di pilastrino della pergola con listelli marginali. È decorato con un motivo a rete formato da quattro nastri tripartiti ed eseguito con un unico tratto. Su una delle facce laterali si nota un'incavatura rotonda dal diametro di 2,5 cm. Dim.: alt. cons. 15 cm, largh. cons. 20,5 cm, spessore 8 cm.

20. N. di inv. S 7294 (T. VIII,5). Parte inferiore di pilastrino della pergola decorato come B 19. Dim.: alt. cons. 20 cm, largh. cons. 11 cm, spessore cons. 9 cm.

21. N. di inv. S 5093. Parte inferiore di pilastrino decorato come B 19. Dim.: alt. cons. 16,5 cm, largh. cons. 10 cm, spessore cons. 4 cm.

22. N. di inv. S 7486 (T. VII,5). Parte di pilastrino della pergola con l'incastro connettivo su una delle facce laterali. Dim.: alt. cons. 38 cm, largh. cons. 19 cm, spessore 15 cm.

23. N. di inv. S 7289 (T. VIII,7). Parte di colonnina liscia. Dim.: alt. cons. 25,8 cm, diametro 12,5 cm.

24. N. di inv. S 391 (T. III,4). Capitello della pergola. È decorato in due fasce con foglie lanceolate (otto in ogni fascia) e con volute angolari. Il piccolo listello posto verticalmente congiunge la foglia centrale della fascia superiore con la bassa lastra dell'abaco. I piccoli listelli sono riempiti con un nastro ondulato che si intreccia con se stesso; nelle curvature presenta un puntino, rispettivamente due cerchietti concentrici. Le foglie della seconda fascia, le volute ed i cerchietti concentrici sono decorati con altri cerchietti racchiudenti un puntino al centro. Dim.: alt. 22 cm, largh. 22 cm, diametro 20 cm.

T. IX 1 = B28, 2 = B29, 3 = B30, 4 = B31, 5 = B32.

T. X 1-3 = materiale di spoglio nel muro meridionale (1) e in quello orientale (2-3) della cappella, 4 = S295, 5 = S539, 6 = S496.

T. XI 1 = S151, 2 = S566, 3 = S388, 4 = S385, 5 = S152.

25. N. di inv. S 7264 (T. VIII,1). Parte inferiore di capitello appartenente alla pergola decorato con otto foglie lanceolate liscie. Dim.: alt. cons. 10,7 cm, largh. cons. 13,4 cm, spessore cons. 4,8 cm.

26. N. di inv. S 7269 (T. VIII,2). Capitello della pergola, parte inferiore. Simile al capitello B 24 (il motivo decorativo di cerchietti con il puntino sulla foglia della fascia superiore). Dim.: alt. cons. 15,3 cm, largh. cons. 16,5 cm.

27. N. di inv. S 7280 (T. VIII,6). Frammento angolare di capitello con i resti della foglia lanceolata e le volute angolari. Dim.: alt. cons. 13,2 cm, largh. cons. 11,4 cm, spessore cons. 7,1 cm.

28. N. di inv. S 7273 (T. IX,1). Parte di cornice divisa in due fasce tramite un listello. La fascia superiore è riempita coi riccioli ad un gambo che si muovono da sinistra a destra, quella inferiore è limitata con un listello e decorata con due nastri bipartiti intrecciantisi tra di loro. Dim.: alt. 14,5 cm, largh. cons. 24,2 cm, spessore 8,8 cm.

29. N. di inv. S 7265 (T. IX,2). Due frammenti di cornice con listello marginale. Si sono conservati dei riccioli ad un gambo che si muovono da sinistra a destra. Dim.: alt. cons. 11 cm, largh. cons. 9,2 cm, spessore conservato 4,5 cm e alt. cons. 15 cm, largh. cons. 13,5 cm.

30. N. di inv. S 5086 (T. IX,3). Parte di cornice divisa in due fasce tramite un listello. Quella superiore è riempita coi riccioli ad un gambo che vanno da sinistra a destra, quella inferiore con due nastri tripartiti ondulati intrecciantisi tra di loro. Dim.: alt. 17,5 cm, largh. cons. 35 cm, spessore 10 cm.

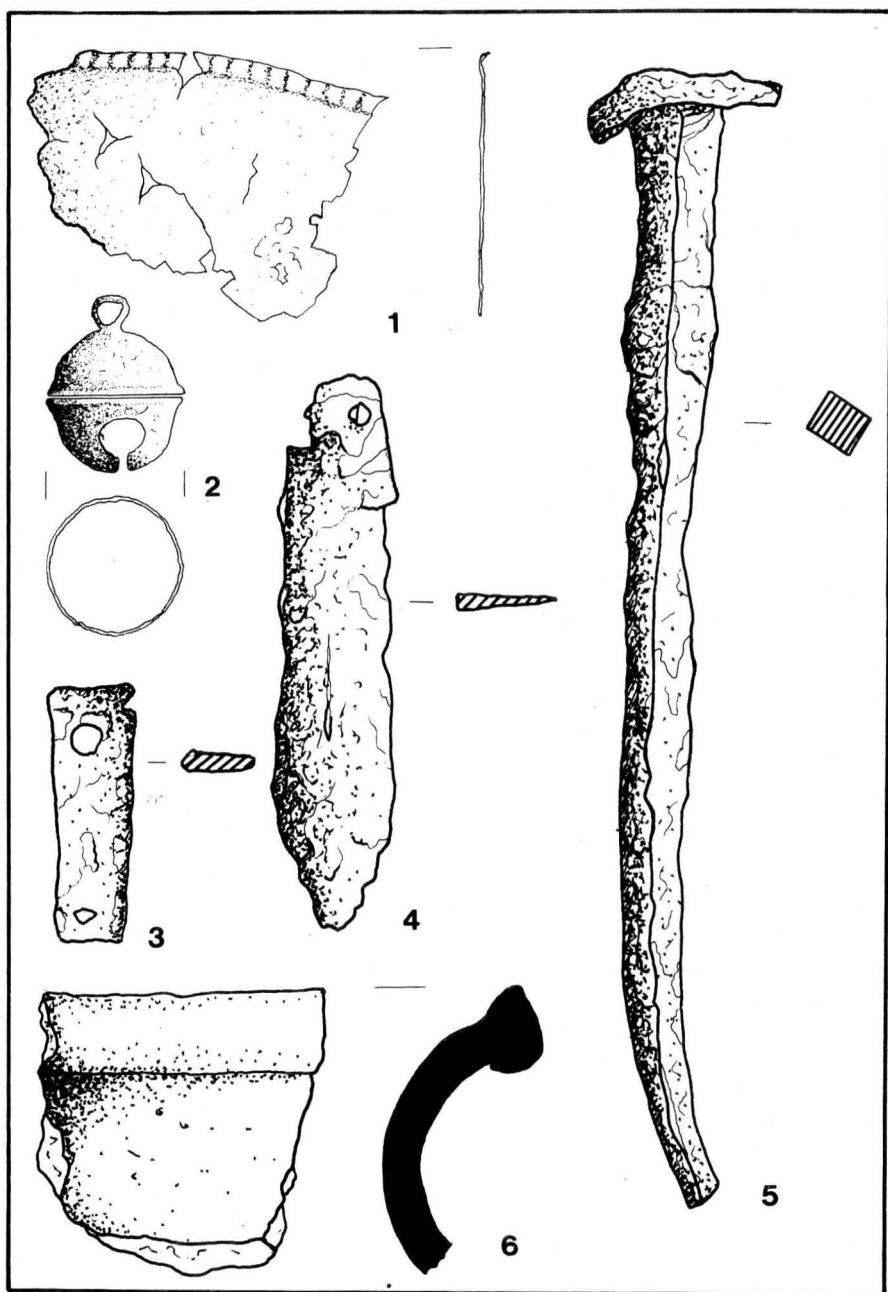
31. N. di inv. S 4250 (T. IX,4). Frammento di arco di frontone (?) della pergola diviso in due fasce tramite un listello. Quella superiore è decorata coi larghi riccioli ad un gambo che si muovono innalzandosi da sinistra a destra; nei punti di curvatura sono scolpiti dei cerchietti con al centro un puntino. La fascia inferiore è delimitata e riempita con due nastri tripartiti intrecciantisi tra di loro. Dim.: alt. cons. 19 cm, largh. cons. 15 cm, spessore 5 cm.

32. N. di inv. S 7262 (T. IX,5). Frammento di cornice decorato come il frammento B 31. Dim.: alt. cons. 15,4 cm, largh. cons. 12,4 cm, spessore cons. 6,6 cm.

33. N. di inv. S 7275 (T. VIII,4). Parte angolare destra di cornice coi listelli marginali. È decorata con un trifoglio scanalato e con la parte rimanente del ricciolo che si muove da destra a sinistra. Dim.: alt. cons. 17,5 cm, largh. cons. 17,6 cm, spessore 9 cm.

34. N. di inv. S 7279 (T. V,2). Frammento decorato con un motivo indefinibile di nastri tripartiti. Dim.: 10,2x8,8x10,4 cm.

35. N. di inv. S 7276 (T. III,5). Parte di pilastrino (?) articolato nella faccia anteriore con profonde scanalature. Dim.: alt. cons. 16,6 cm, largh. 10 cm, spessore 13 cm. Un frammento simile è stato immesso nel muro meridionale successivamente rinnovato della cappella ad aula unica (T. X,1).

36. N. di inv. S 7287 (T. III,6). Parte di pilastrino (?) articolato nella faccia anteriore con basse scanalature. Dim.: alt. cons. 23,8 cm, largh. 17 cm, spessore 6,2 cm.

T. XII 1 = C1, 2 = C2, 3 = C6, 4 = C7, 5 = C9, 6 = D3; 1-2 = bronzo, 3-5 = ferro, 6 = ceramica. Scala 1:1.

C. OGGETTI IN METALLO

1. Piastrina bronzea rotonda (S 7501 a, T. XII,1) incorniciata con perline sbalzate. Dim.: 5,2x3,6 cm, spessore 0,5-1 mm.

2. Sonagli bronzei (S 7501 b, T. XII,2). Dim.: 2,6x1,9, spessore 1 mm.

3. Nove piastrine in piombo (S 7502). Dim.: lungh. 3,3-10,4 cm, largh. 0,7-1,8 cm, spessore 1-2 mm.

4. Parte di cerchio in ferro (S 7503 a). Dim.: diametro 4,8 cm, cornice 6x6 cm.

5. Piccolo uncino in ferro (S 7503 b). Dim.: lungh. 5,4 cm, largh. 1,4 cm, spessore 2 mm.

6. Piastrina in ferro con forellino rotondo (S 7503 c, T. XII,3). Dim.: lungh. 3,5 cm, largh. 1,5 cm, spessore 2 mm.

7. Rasoio in ferro (S 7503 d, T. XII,4) con un ribattino. Dim.: lungh. 7,6 cm, largh. 1,7 cm, spessore 1 mm.

8. Piastrina in ferro (S 7503 e). Dim.: lungh. 5,2 cm, largh. 2,5 cm, spessore 1 mm.

9. Otto chiodi di ferro con la testina rotonda (S 7504 a, T. XII,5). Le dimensioni conservate sono differenti: lungh. 2,4-16,3 cm, diametro delle testine 0,9-2,7 cm.

10. Sei chiodi in ferro mancanti della parte terminale superiore (S 7504 b). Lungh. cons. 3,4-7,4 cm.

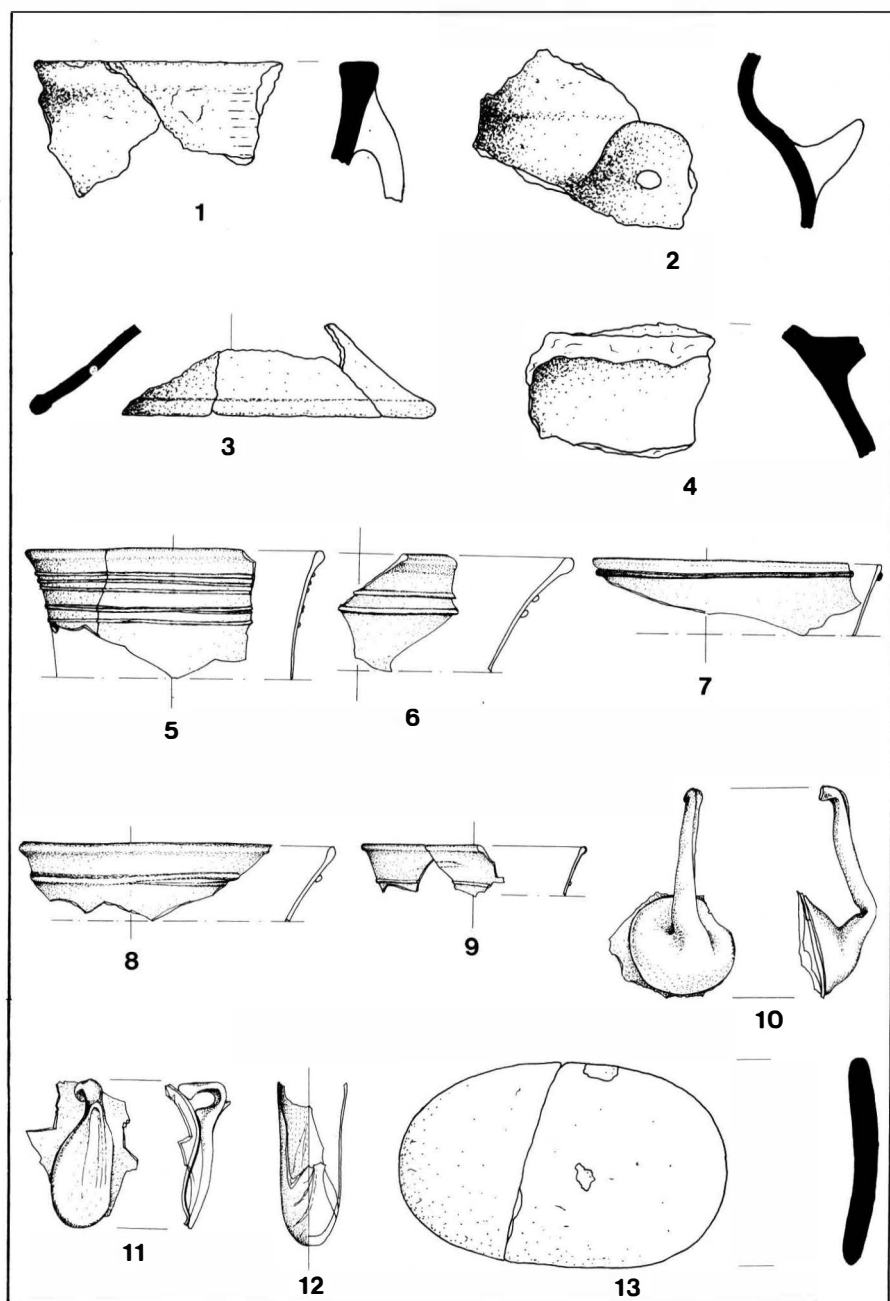
11. Quindici chiodi di ferro con la testina rotonda (S 7505 a). Le dimensioni conservate sono differenti: lungh. 1,5-7,5 cm, diametro delle testine 1-1,5 cm.

12. Sei chiodi in ferro mancanti della parte terminale superiore (S 7505 b). Lungh. conservata 3,1-5,8 cm.

Gli oggetti C1-C10 sono stati reperti nello scavo dell'abside centrale, mentre C11-V12 in quello della metà occidentale della navata meridionale.

D. CERAMICA

1. Parte superiore di olla (S 7508). Il labbro espanso termina con un orlo arrotondato, la cottura è marrone. Dim.: alt. cons. 2,8 cm, largh cons. 6,4 cm, spessore 7 mm.

2. Frammento di olla (S 7509). Il labbro espanso termina con un orlo acuto, sulla superficie esterna si trovano delle linee parallele orizzontali. La cottura è marrone-cioccolato, nella frattura il colore è nero. Dim.: alt. cons. 4,2 cm, largh. cons. 4,5 cm, spessore 9 mm.

T. XIII 1 = D6, 2 = D8, 3 = D9, 4 = D7, 5 = E3, 6 = E9, 7 = E2, 8 = E7, 9 = E4, 10 = E13, 11 = E10, 12 = E18, 13 = F1; 1-4 = ceramica, 5-12 = vetro, 13 = pietra. Scala 1:2.

3. Parte superiore di olla (S 7510, T. XII,6). Il labbro espanso termina con un orlo allargato arrotondato, prominente sulla superficie esterna. Cottura scura. Dim.: alt. cons. 3 cm, largh. cons. 3,8 cm, spessore 6-11 mm.

4. Parte superiore di piccola olla (S 7511). Il labbro espanso termina con un orlo acuto. La cottura è ineguale rossa, marrone e scura. Dim.: alt. cons. 3,8 cm, largh. cons. 3,4 cm, spessore 4 mm.

5. Frammento (S 7542) simile al frammento D 4. La cottura è ocra-arancio, scura nella frattura. Dim.: alt. cons. 2,9 cm, largh. cons. 4,2 cm, spessore 5 mm.

6. Parte di tazza (S 7513, T. XIII,1), con l'orlo orizzontale e il manico sotto la tesa. La cottura è marrone-scuro, sulle superfici esterne si trovano delle linee parallele orizzontali. Dim.: alt. cons. 3,2 cm, largh. cons. 6,7 cm, spessore 7-11 mm.

7. Frammento di parete di tazza (S 7514, T. XIII,4) con la costola triangolare sotto la tesa. La cottura è scura. Dim.: alt. cons. 4,1 cm, largh. cons. 5,2 cm, spessore 4-15 mm.

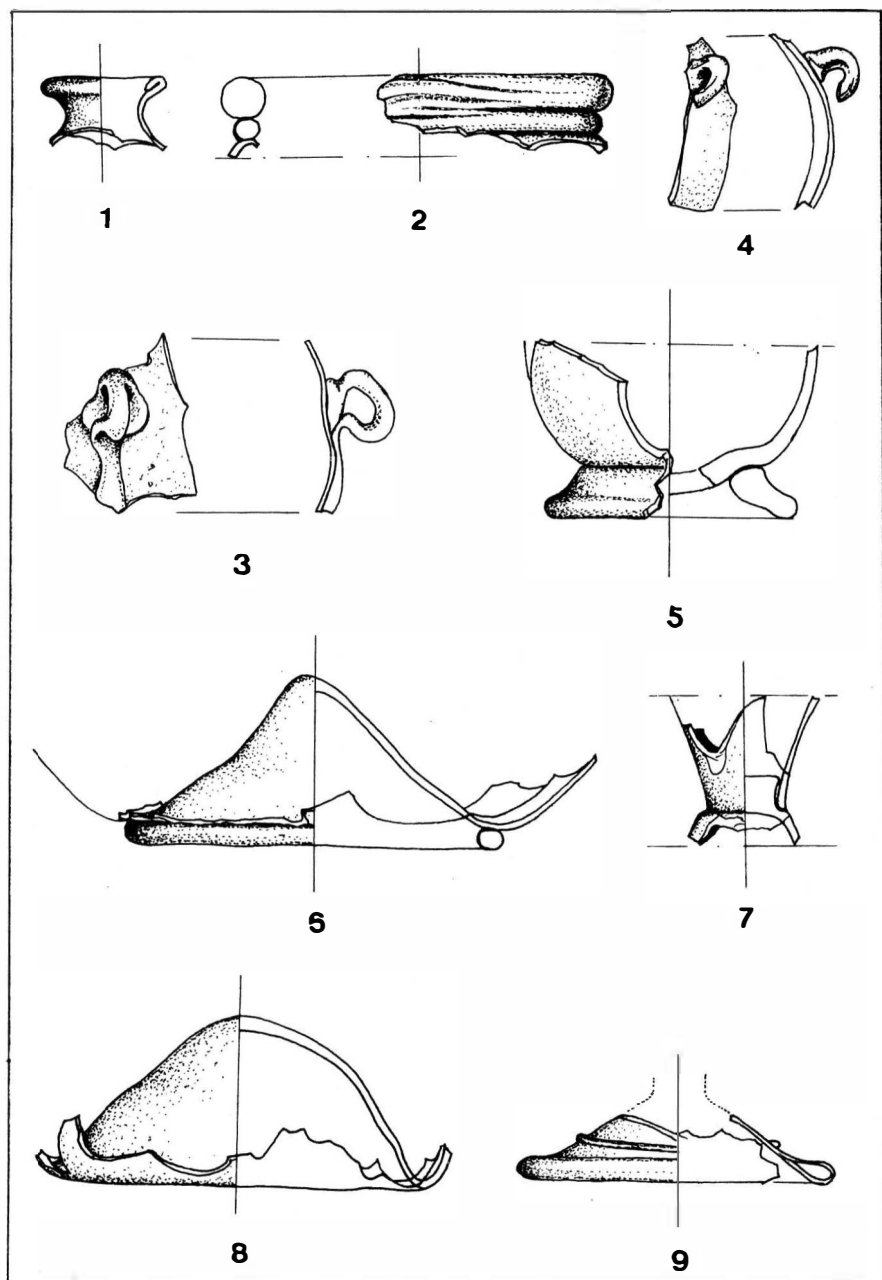
8. Due frammenti di parete di tazzina (S 7515, T. XIII,2) con due manichi orizzontali. Cottura marrone e scura. Dim.: alt. cons. 4,3 cm, largh. cons. 6,3 cm, spessore 4-8 mm e alt. cons. 5 cm, largh. cons. 3,1 cm.

9. Gran parte di coperchio (S 7516, T. XIII,3) con l'orlo arrotondato sporgente sulla superficie esterna. La cottura è rosso-mattone sulle superfici e grigio-scura nella frattura. Dim.: diametro del fondo 23 cm, alt. cons. 5,1 cm, spessore 6-8 mm.

I reperti D1-D2 sono stati rinvenuti nello scavo della navata meridionale, gli altri nello scavo dell'abside centrale. Appartengono tutti alla ceramica grezza; all'argilla sono stati aggiunti granelli di sabbia quarzosa (nel frammento D 2 si nota appena).

E. VETRO

1. Parti di bottiglia (S 7517, fig. 14) di colore verde-oliva. Il collo lungo si allarga leggermente verso la tesa, l'orlo è arrotondato e la superficie esterna è decorata con otto fili paralleli orizzontali. Il fondo con il piede pronunciato è leggermente concavo, mentre il passaggio nella parte inferiore del corpo indica, assieme con il passaggio dal collo alla spalla, all'aspetto globulare della bottiglia. Dim.: diametro della bocca 12,8 cm, diametro del fondo 7,4 cm, alt. 22,4 cm, largh./alt. mass. 18/9 cm, spessore 1-2 mm.

2. Parte superiore di bicchiere incolore (S 7518, T. XIII,7), decorato sotto l'orlo con un filo verde. Dim.: alt. cons. 2 cm, diametro della bocca 10 cm, spessore 0,5-1 mm.

T. XIV 1 = E6, 2 = E5, 3 = E11, 4 = E12, 5 = E17, 6 = E15, 7 = E14, 8 = E16, 9 = E19; 1-9 = vetro. Scala 1:1.

3. Parte superiore di tazzina (S 7519, T. XIII,5), di colore verde oliva. Termina con un orlo arrotondato, mentre la superficie esterna è decorata con una serie di fili paralleli orizzontali. Dim.: alt. cons. 3,5 cm, diametro della bocca 8,4 cm, spessore 1-3 mm.

4. Due frammenti di tazzina (S 7520, T. XIII,9). Si conclude con l'orlo arrotondato, verde, e nel passaggio alla spalla la superficie esterna è decorata con un filo verde. Dim.: alt. cons. 2,8 cm, diametro della bocca 6,4 cm, spessore 1-3 mm.

5. Tazzina con l'orlo arrotondato e molto prominente (S 7521, T. XIV,2) di colore verde chiaro. Dim.: alt. cons. 1,5 cm, diametro della bocca 5,5 cm, spessore 1-6 mm.

6. Parte superiore di brocca (S 7522, T. XIV,1) di colore verdechiaro. Dim.: alt. cons. 1 cm, diametro della bocca 1,4 cm, spessore 0,5-1,5 mm.

7. Parte superiore di tazzina (S 7523, T. XIII,8) di colore verdognolo. Si conclude con un orlo arrotondato ed un filo orizzontale decora la superficie esterna. Dim.: alt. cons. 2,3 cm, diametro della bocca 11,8 cm, spessore 1-2 mm.

8. Parte superiore di tazzina (S 7524) di colore verde oliva chiaro. Si conclude con un orlo arrotondato, la superficie esterna è decorata con una serie di fili paralleli. Dim.: alt. cons. 2,5 cm, diametro della bocca 4,1 cm, spessore 1-2,5 mm.

9. Parte superiore di tazzina (S 7525, T. XIII,6) di colore verdognolo. Termina con un orlo arrotondato, la superficie esterna è decorata con due fili paralleli. Dim.: alt. cons. 3,9 cm, diametro dell'orlo 11,8 cm, spessore 0,5-3 mm.

10. Frammento di parete (S 7526, T. XIII,11) di un recipiente verdechiaro con applicata un'ansa verdescura di forma ovale allungata. Dim.: 4x3,2 cm, spessore 0,5-5 mm.

11. Parte di parete (S 7527, T. XIV,3) di un recipiente verdechiaro con un'ansa stretta allungata. Dim.: 3.4x2,9 cm, spessore 0,5-2 mm.

12. Parte di parete (S 7528, T. XIV,4) di un recipiente incolore con una piccola ansa. Dim.: 2,3x0,7 cm, spessore 0,5-4 mm.

13. Parte di parete (S 7529, T. XIII,10) di un recipiente verde-chiaro con l'ansa applicata; la piastrina è rotonda, il nastro lungo. Dim.: 5,5x2,5 cm, spessore 0,5-6 mm.

14. Parte inferiore di bicchiere vitreo (S 7530, T. XIV,7) con il piede. Dim.: alt. cons. 2,7 cm, diametro del fondo 1,8 cm, spessore 1-2 mm.

15. Parte inferiore di un recipiente verdognolo (S 7531, T. XIV,6) con il fondo concavo e l'orlo arrotondato pronunciato. Dim.: alt. cons. 2,9 cm, diametro del fondo 5,5 cm, spessore 1-3 mm.

16. Parte inferiore di un recipiente color olivastro (S 7532, T. XIV,8) con il fondo concavo. Dim.: alt. cons. 2,7 cm, diametro del fondo 5,9 cm, spessore 1-3 mm.

17. Parte inferiore di bicchiere incolore (S 7533, T. XIV,5) con il piede. Dim.: alt. cons. 2,3 cm, diametro del fondo 3,3 cm, spessore 1-4 mm.

18. Parte inferiore di un balsamario verde-chiaro (S 7534, T. XIII,12) con il fondo arrotondato. Dim.: alt. cons. 4,3 cm, largh. 1,7 cm, spessore 1-2 mm.

19. Parte di coperchio (S 7535, T. XIV,9) decorato sulla superficie superiore con due fili. Dim.: alt. cons. 0,9 cm, diametro del fondo 4,3 cm, spessore 1-3 mm.

20. Frammenti di vetro trasparente di finestra.

I reperti E16, E18 e parte dei frammenti E20 sono stati scavati accanto alla superficie esterna del muro longitudinale meridionale della basilica, tutti gli altri nell'abside centrale.

F. ALTRI REPERTI

1. Due ciottoli ovali ben levigati di colore grigio-scuro (S 7536a, b; T. XIII,13). Dim.: 9,5x5,5x0,9 cm e 9,5x5,7x1,1 cm.

2. Cinque frammenti di ciottoli simili a quelli E1 (S 7537 a-e). Dim.: 4,9x5,7x2,4 cm; 4,8x5,5x1,3 cm; 3,3x5,6x1,2 cm; 5,4x4,8x1,1 cm e 4,9x2,8x1,1 cm.

3. Cubetto di mosaico di colore grigiastro (S 7538). Dim.: 1,4x1,4x1,5 cm.

I reperti F1 e F2 sono stati scavati nell'abside centrale, il reperto F3 nella navata meridionale.

CONCLUSIONI

Il materiale scoperto negli anni 1977 e 1978 porge innanzitutto uno sguardo nel fondo dei monumenti appartenenti alla basilica di S. Quirino e si perviene in tale modo ad un punto di appoggio per il completamento delle cognizioni sull'aspetto e sul tempo della costruzione della chiesa primitiva e delle sue seguenti modifiche.

Già dallo stesso catalogo risulta chiaro che i monumenti in pietra rappresentano la fonte base delle nuove conoscenze, in particolare se si considera il fatto che per i reperti simili precedentemente scavati si disponeva finora di una serie di note molto scarse che vengono a chiarirsi appena con l'interpretazione dei nuovi reperti. Così A. Gnirs nell'anno

1912 cita la mensa dell'altare con l'intaglio cubico, la soglia con due intagli, parti della decorazione architettonica dei secoli VIII e IX, i pilastri della pergola, le cornici e la lastra alta 90 cm, con la decorazione ad intreccio, il piccolo capitello e il materiale di spoglio di una chiesa precedente, e non dimentichiamo una sua annotazione in cui dice che tutti questi reperti si custodiscono a Pola. A. Dejak, collaboratore di A. Gnirs, registra il rinvenimento della transenna di una finestra e le lastre datate, considerando gli ornamenti eseguiti secondo i gusti in auge nel periodo della migrazione dei popoli, nei secoli VII e VIII.[10] D. Rismondo scrive su alcune lastre bizantine decorate con gli elementi ornamentali dell'intreccio e con riccioli.[11] Nonostante tutti i monumenti in pietra paleocristiani ed altomedioevali, che si custodiscono nel Museo di Pola, siano stati analizzati molto dettagliatamente, e tra questi si trovano pure quelli ivi trasportati dall'ex lapidario dignanese, si è potuto constatare un numero relativamente scarso di monumenti che possono venir attribuiti senza dubbio alla basilica di S. Quirino. Tra questi va segnalato innanzitutto il piccolo capitello B 24, giacché A. Gnirs ne pubblicò pure il disegno,[12] ed è per tale ragione che è stato incluso nel catalogo dei reperti. Il frammento della lastra S 566 appartiene senz'altro al pluteo B 7 (T. XI,2; dim.: 16x10x7 cm), il frammento S 388 alle lastre B 12 e B 13 (T. XI,3; dim.: 26x16x10 cm). I frammenti dei pilastri S 385, S 499 ed S 594 corrispondono al pilastro della pergola B18 (T. XI,4; dim.: 46x29x15 cm e 35x27x13,5 cm), mentre i frammenti S 142 ed S 496 corrispondono alla cornice B 36 (T. X,6; dim.: 18x53x10 cm e 14x20x10 cm). Si può supporre inoltre che parte della transenna di finestra S 539 (T. X,5; dim.: 28x18,5x7,7 cm), considerato l'aspetto della transenna della finestra sul muro postico della chiesa (T. X,3), sia il reperto citato da A. Dejak. C'è inoltre un gran numero di monumenti che meritano particolare attenzione, nonostante la loro appartenenza alla basilica di S. Quirino vada vista sotto un grande punto interrogativo. È il caso della mensa d'altare S 151 (T. XI,1; dim.: 88x65x16 cm) e del pluteo S 152 (T. XI,5; dim.: 87x100x12 cm) e si possono aggiungere anche i frammenti, rispettivamente le parti dei plutei S 161, S 162, S 448 e S 573, dei pilastri della pergola S 64, S 65 e S 453, delle cornici S 118 e S 520 e infine il pilastrino della pergola S 295 (T. X,4; dim.: 94x32x15 cm).

Nel fondo dei monumenti in pietra qui presentati si notano due gruppi di reperti: quello meno numeroso, classificato già nel catalogo come gruppo paleocristiano-bizantino e quello più numeroso, preromanico. Già A. Gnirs, solo in base al suo eccezionale intuito di ricercatore nato, senz'analisi alcuna, effettuò una categorizzazione simile dei monumenti in pietra, categorizzazione che rappresenta il punto di par-

---

10 A. Dejak, *op. cit.*, 111-112.
11 D. Rismondo, *op. cit.*, 193 (nota 6), 225.
12 A. Gnirs, *op. cit.*, 56 e fig. 23.

tenza per qualsiasi altra disamina cronologica e tipologica. Nel primo gruppo di monumenti, quello più antico, sono particolarmente interessanti le transenne delle finestre (T. X,3,5). Le analogie da Gallesano, Valle e Fasana stanno ad indicare il periodo che va dalla fine del V alla fine del VI secolo,[13] però se si esamina anche il pluteo A 2 (e forse pure la mensa dell'altare S 151) con la cornice articolata a denti di sega e con il cerchio decorato con un motivo a spiga di grano, che compare pure sul capitello A 4, la cornice di tempo può venir ristretta all'epoca della riconquista bizantina, cioè nella seconda metà del VI secolo.[14] Ad una tale datazione può sottostare pure il cornicione A 5 che rappresenta l'ultimo anello di congiunzione nella catena dei cornicioni romani, modellati proprio al tramonto dell'antichità ad evidenziati nei numerosi luoghi di rinvenimento tardoantichi e bizantini dell'agro polese.[15]

I monumenti del gruppo preromanico appartengono prevalentemente alla pergula che può venir ricostruita, anche se solo parzialmente, in base allo stilobate conservato con gli incastri per i pilastrini della pergola (allegato 1), giacché alcuni altri interventi successivi fanno sorgere determinati dubbi. La pergula divideva senz'altro lo spazio interno della basilica per tutta la sua lunghezza in una parte più ampia per i fedeli ed in un santuario molto rientrante con tre altari. Nella navata centrale è rimasto lo stilobate «in situ» anche dopo la trasformazione della basilica in una cappella ad aula unica, perdendo però la sua funzione originaria. La pergula venne allora rimossa e nel centro dello stilobate si scolpirono successivamente dei piccoli incastri che dovevano accogliere le parti in legno (?) di un nuovo arredo sacro più modesto. Alla pergula preromanica si affiancavano in ogni navata laterale due pilastri con le colonne liscie e piccoli capitelli, l'arco del frontone, due plutei e due cornici. Nella navata centrale vanno aggiunti ancora due pilastri, due plutei e due cornici. All'esecuzione della pergula contribuirono vari maestri lapicidi che conoscevano, alcuni più e altri meno i segreti del mestiere; essi decorarono le singole parti della pergula ed il pluteo dell'ambone con numerosi motivi del repertorio della scultura preromanica ad intreccio. Tra questi motivi spiccano in particolare i nastri tripartiti (i nastri bipartiti sulla cornice B 28 sono un'eccezione),

---

[13] B. Marušić, *Contributo alla conoscenza dei monumenti storico-artistici di castrum Vallis e del suo territorio*, Atti, Centro di ricerche storiche - Rovigno, XIII, Trieste-Rivigno 1982-1983, 28-30.

[14] *Ibidem*, 28 e nota 23.

[15] Sono note le analogie di Fasana (cappella di S. Eliseo), di Brioni (cappella di S. Pietro e castrum) e Peroi (grumazzo). Cfr. B. Marušić, *Kratak doprinos proučavanju kontinuiteta izmedju kasne antike i ranog srednjeg vijeka te poznavanju ravenske arhitekture i ranosrednjovjekovnih grobova u južnoj Istri* (Ein kurzer Beitrag dem Studium des Kontinuitäts zwischen der späten Antike und des frühen Mittelalters wie auch der Kenntnis der ravennischer Arhitektur und der frühmittelalterlichen Gräber in Süd-Istrien), Jadranski zbornik (nel prosieguo JZ), III, Fiume-Pola 1958, pp. 332-333 e B. Marušić, *Varia archaeologica II* (in preparazione).

dagli spigoli acuti, composti in modo da formare una serie di corpi geometrici uniti ed intreccianti si tra di loro. A S. Quirino fanno la loro comparsa in una duplice forma: nella prima costituiscono l'unico motivo ornamentale (T. IV,1-4; T. VII,4 e T. VIII,3,5), nella seconda vengono impreziositi con rappresentazioni vegetali e animali e simboli cristiani (T. III,2,3; T. IV,5,6; T. VI,1,3,4 e T. VIII,1-3). Le numerose analogie su tutta l'area altoadriatica [16] ed anche fuori da questa,[17] datano la pergola e l'ambone nella metà del IX secolo, vale a dire nel periodo della piena affermazione della fase media della scultura preromanica ad intreccio.

I reperti dei gruppi C e D sono atipici, il che non si può affermare per gli oggetti relativamente numerosi [18] del gruppo E che offrono, nonostante la frammentarietà dei reperti (prevalgono le pareti) alcune possibilità, anche se limitate, di ricostruzione della loro forma e funzione. Al tipo «Kugelflasche», presente dal IV secolo in poi su vasti territori dell'impero romano,[19] appartiene la bottiglia E 1 (fig. 14), l'orlo E 6 (T.

---

[16] Per il territorio della diocesi di Aquileia e di Grado cfr. *Corpus della scultura altomedioevale*., X, *Le diocesi di Aquileia e Grado*, Spoleto 1981, nel quale sono state pubblicate le analogie per i monumenti B1-B4, B7, B9-B11, B18, B19 e B28 (T. XXV, 70; T. XL, 146; T. XXXIV, 104; T. XLV, 173; T. XLIX, 194; T. LXXIV, 291, 292; T. C, 339;T. CIV, 345; T. CIX, 358; T. CXXXIV, 404, 405; T. CCXII, 586; T. CCXVII, 596 e T.CCXXII, 634. Per l'elenco dei saggi pubblicati sui monumenti della scultura preromanica dell'Istria cfr. B. Marušić, *Contributo alla conoscenza della scultura altomedioevale in Istria*, Atti, Centro di ricerche storiche - Rovigno, Trieste-Rovigno 1980-1981, pagg. 57 e 81, note 2-16. Sono state constatate le analogie per i reperti B1, B2, B4, B8, B9, B13, B15-B19 e B28-B32 presentati da B. Marušić, in Atti, VI (T. XIV, XVI: 1, 2, 3, 5, XVII: 3 e XXI: 2), Atti XI (T. I: 4, 8, II: 4, III: 3, V: 4, 8 e VI: 2), Atti XIII (T. VI: 3, 5, VII: 1, 2, 4, IX: d, XIX: 5, XX: 3), in SP, 8-9, *Djelatnost 1156-1958* = Attività 1956-1958, T. III: 5; IV: 6 e V: 1, 2; L. Parentin, *Cittanova d'Istria*, Trieste 1974, i numeri 52, 61, 62, 63, 65, 75, 78 e 79 esposti nel lapidario e A. Šonje, Histria Archaeologica (nel prosieguo HA) I, 2 (T. III, 3). Cfr. inoltre il catalogo *Plastika s pleteninasto ornamentiko v Sloveniji* (La scultura della Slovenia con l'ornamento ad intreccio), Capodistria 1977, nn. 2, 14 e 28.

[17] A. Tagliaferri, *op. cit.*, 132 data il motivo decorativo sulla lastra B7 in territorio aquileiese nel periodo che va dall'VIII alla metà del IX secolo, mentre P. Verzone data il motivo decorativo sul pilastro B15 nel periodo tra l'827 e l'844 (*L'arte preromanica in Liguria*, Torino 1945, 140).

[18] Parte di vasellame vitreo (orli - 8 frammenti, fondi - 8 frammenti, 15 manici e parecchi frammenti di pareti) scavato per lo più nell'abside centrale non è stato inventariato.

[19] C. Calvi, *I vetri romani del museo di Aquileia*, Aquileia 1968, 145. In Istria, in una tomba tardoantica di Fasana, è stata scavata una bottiglia del tipo «Kugelflasche» di colore verde-azzurrognolo; Š. Mlakar, *Neki prilozi poznavanju arheološke topografije Istre* (Einige Beilagen zur archäologischen Topographiekunde Istriens), HA 10, 2, Pola 1979, 22 e T. III, 7. Il rinvenimento di una bottiglia blu proveniente dalla Siria viene datata nei secoli V e VI. Cfr. M.T.F. Canivoa, *Vetri del V-VI secolo trovati nell'Apamene* (*Siria*), Journal of Gass Studies, XII, Corning 1970, 65, fig. 14 e 66). Tra le varie forme di recipienti vitrei nelle necropoli longobarde dell'Italia prevalgono le bottiglie (B.D. Harden, *Some lombard glasses of the 6th and 7th centuries*, Balkanološki institut SAN, posebna izdanja, 3, Belgrado 1975, 24-26). Il rinvenimento della tomba 322 nella

XIV,1) a una bottiglietta, i fondi E 17 (T. XIV,5) ed E 14 (T. XIV,7) ai bicchieri, il frammento E 19 (T. XIV,9) ad un coperchio e l'orlo E 5 (T. XIV,2) a una tazzina (?). Il frammento E 18 (T. XIII,12), registrato nella descrizione come balsamario, potrebbe, come i frammenti con i manici (T. XIII,10-11 e T. XIV,3-4), appartenere invece piuttosto alle lucerne del tipo polycandela,[20] constatate in numerosi luoghi di rinvenimento dell'architettura ecclesiastica paleocristiani e bizantini, che non alle ampolle.[21] Reperti simili, scavati nelle località altomedioevali dell'Istria,[22] considerata la loro funzione, dovrebbero venir trattati anche in tale contesto. È quasi impossibile determinare l'aspetto originario dei recipienti dalle pareti sottili, con la bocca relativamente larga che si conclude con l'orlo leggermente ingrossato ed arrotondato (T. XIII, 5-9), con minuscoli filini decorativi (T. XIII,5-9 e T. XIV,9) ed il fondo concavo (T. XIV,6,8) poiché sono fattibili parecchie combinazioni. Qui hanno la precedenza le tazzine,[23] i bicchieri, le bottiglie ed i boccali [24] e, come è già stato detto, le lucerne ad olio.[25] Da quanto è stato finora esposto è chiaro che la gran parte degli oggetti del gruppo E è stata eseguita al tempo della dominazione bizantina (538-788) e che può venir determinata come prodotto delle vetrerie bizantine, già allora esistenti sull'area altoadriatica. Lo convalidano alcune analogie, datate,[26] nonché

---

necropoli di Žrijac a Nona (Nin) va posto agli inizi del IX secolo [J. Belošević, *Materijalna kultura Hrvata od VII do IX stoljeća* (Die materielle kultur der Kroaten vom 7. bis zum 9. Jh.), Zagabria 1980, 129, T. LXXXVI; la bottiglia è di vetro sottile trasparente giallognolo-verdastro].

20 N. Duval - V. Popović, *Caričin grad I*, Collection de l'école français de Rome, 75, Belgrado-Roma 1984, 139-142 e figg. 145, 146, 148 a, b, 149.

21 *Ibidem*, 141.

22 Si tratta di rinvenimenti di vasellame vitreo reperto nelle indagini dei vari monumenti di architettura sacra. Cfr. i saggi di B. Marušić in JZ, III (la cappella di S. Eliseo presso Fasana, T. I, j-n e IV, 4-9), in SP 8-9 (basilica a tre navate a Gurano presso Dignano, T. VII, 2, 3), in SP, 8-9 (la cappella di S. Simeone a Gurano, T. IX, 3-9), negli Atti, VI (complesso di S. Sofia a Duecastelli, T. XLIV-XLVI) e negli Atti XIV (Rogatizza presso Barbana, T. VI, 3-4).

23 Per le analogie con il castello di Invillino vedere le tazzine [G. Fingerlin - J. Garbsch - J. Werner, *Die Ausgrabungen im langobardische Kastell Ibligo-Invillino (Friaul)*], Germania, 46, 1, Berlino 1968, 100 e fig. 23.

24 Nella tomba 49 della necropoli Mejica presso Pinguente (VII-VIII secolo) sono stati scavati il boccale vitreo con il manico e la tazzina vitrea. Per l'unità tombale cfr. M. Torcellan, *Le tre necropoli altomedioevali di Pinguente*, Ricerche di archeologia altomedioevale e medioevale, 11, Firenze 1986, T. 17: 10-13, per il disegno del boccale cfr. B. Marušić, *Breve contributo alla conoscenza della necropoli altomedioevale di Mejica presso Pinguente*, Atti, X, Trieste 1979-1980, T. III, 14 a p. 130.

25 Un simile parere è stato espresso pure per i reperti di Caričin grad, cfr. N. Duval - V. Popović, *op. cit.*, 139.

26 L'esistenza dei laboratori bizantini per la lavorazione del vetro sul territorio altoadriatico è stata segnalata già da G. Fingerlin - J. Garbsch - J. Werner, *op. cit.*, mentre gli oggetti inerenti le analogie datate sono stati scavati nelle singole necropoli longobarde in Italia (B.D. Harden, *op. cit.*) e nella necropoli Mejica presso Pinguente (M. Torcellan, *op. cit.*, 54-55 e B. Marušić, *op. cit.*, 127).

le indagini italo-polacche a Torcello.[27] Il valore cronologico dei reperti del gruppo E di S. Quirino sarebbe senz'altro ancor più significativo se questi oggetti fossero stati scavati negli strati intatti; purtroppo i tombaroli e più tardi A. Gnirs fecero le loro indagini e lasciarono quindi alla revisione futura il materiale di riempimento, i resti delle costruzioni e vari reperti buttati alla rinfusa.

Il rinvenimento di un tassello di mosaico (F 3) costituisce un fenomeno isolato che non fornisce alcun elemento sulla possibile esistenza di un pavimento musivo. I ciottoli F 1 ed F 2 (T. XIII,13) rappresentano forse una parte degli strumenti da lavoro dei pittori che nel periodo romanico (?) dipinsero le superfici interne dei muri della chiesa.

Lj. Karaman, e ancor più M. Mirabella Roberti scartarono la cronologia di A. Gnirs, in primo luogo poiché ritenevano che il sistema triabsidale si fosse formato e consolidato nella Lombardia appena agli inizi del IX secolo, da dove si era diffuso in forme nitide durante l'intero secolo fino al periodo romanico.[28] I lavori di revisione però hanno avvalorato la tesi di A. Gnirs e la basilica di S. Quirino è stata datata, in base al materiale scavato (gruppo A ed E) nella seconda metà del VI secolo; alcune recentissime indagini hanno portato alla luce del materiale che viene a completare alcune cognizioni finora poco chiare, permettendo nuove conclusioni. La comparsa del santuario triabsidale di varie forme, tra cui anche il santuario con le absidi semicircolari sporgenti (tipo A) tra i monumenti bizantini dell'architettura ecclesiale sul suolo istriano non può esser ritenuto un fenomeno isolato. Santuari dall'aspetto quasi uguale — le absidi sporgenti semicircolari sono divise tra loro — li troviamo nella basilica a tre navate di S. Michele a Bagnole presso Dignano,[29] nella cappella di S. Caterina sull'isola omonima nel golfo polese (si tratta di un edificio di tipo centrale) [30] e, pare, la curia vescovile di Parenzo.[31] Accanto al tipo A sono inoltre presenti, sull'onda dell'intensa attività edilizia, i santuari con le absidi sporgenti, poligonali «ravennati» nella parte esterna (tipo B),[32] santuari del gruppo istria-

---

27 L. Leciejewitz - S. e E. Tabaczynski, *Ricerche archeologiche nell'area della cattedrale di Torcello*, Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato, III, Venezia 1961, 45-46 (officina vetraria dello strato VII, datata nei secoli VII e VIII); L. Leciejewicz - E. e S. Tabaczynski, *Ricerche archeologiche a Torcello nel 1962*, Bollettino dell'Istituto della Società e dello Stato, V-VI, Venezia 1963-1964, 13-14; A. Gasparetto, *A proposito dell'officina vetraria torcellana*, Journal of Glass Studies, X, Corning 1968, pag. 50 e sgg.

28 M. Mirabella Roberti, *op. cit.*, 96.

29 B. Marušić, *Das spätantike und byzantinische Pula*, Pola 1967, 37-38 e fig. 17.

30 *Ibidem*, 37 e allegato 3:2.

31 A. Šonje, *Biskupski dvor gradjevnog sklopa Eufrazijeve bazilike u Poreču* (La curia vescovile nel complesso architettonico della basilica Eufrasiana a Parenzo), Peristil, XXV, Zagabria 1982, 7-9, T. II.

32 B. Marušić, *op. cit.*, 28-31, T. IX, 2-3 (il complesso di S. Michele e San Clemente in Monte presso Pola); B. Marušić, *op. cit.* (Contributo), 34-37, fig. 11 (basilica della Madonna Alta presso Valle).

no di edifici ecclesiastici con le absidi inscritte (tipo C) [33] e santuari di forme combinate (tipo D).[34] I tipi B e D sono però solo un fenomeno passeggero nella creazione architettonica dell'Istria medioevale, limitato al tempo dell'irradiazione culturale bizantina, subito dopo la riconquista (538),[35] mentre i due tipi rimanenti continuano nel loro corso naturalmente, con determinate variazioni, fino ai secoli XIII (tipo A) e XV (tipo C). I monumenti del tipo A sono relativamente numerosi (fig. 1), ma la loro determinazione cronologica, purtroppo, è posta quasi sempre sotto un punto interrogativo,[36] si attende perciò che le ulteriori indagini su ogni singolo monumento, come ad es. presso S. Quirino e

---

[33] B. MARUŠIĆ, *Il gruppo istriano dei monumenti di architettura sacra con abside inscritta*, Atti, Centro di ricerche storiche Rovigno, VIII, Trieste 1977-1978, 83-87 e fig. 126 (chiesa ad aula unica a Peroi), 89-92 e fig. 19 (chiesa ad aula unica di San Stefano a Gurano presso Dignano), 95-104 e fig. 20 (basilica di S. Fosca presso Peroi), 96-108 e fig. 27 (basilica a Gurano presso Dignano).

[34] Gli appartengono la basilica Eufrasiana di Parenzo (l'abside centrale è sporgente e «ravennate», quelle laterali sono inscritte), la basilica presso il villaggio di Anžići (comune di Parenzo) e la cappella di S. Tommaso presso Rovigno, edificio di tipo centrale (l'abside centrale è sporgente e ravennate, quelle laterali sono sporgenti e semicircolari). Cfr. B. MOLAJOLI, *op. cit.* A. ŠONJE, *Ranobizantska bazilika sv. Agneze u Muntajani kod Poreča* (La basilique paléobyzantine de St[e] Agnès à Muntajana près de Poreč), JZ, X, Pola-Fiume 1976-1978, fig. 2 a pag. 197; A. MOHOROVIČIĆ, *Problem tipološke klasifikacije objekata srednjovjekovne arhitekture na području Istre i Kvarnera* (Il problema della classificazione tipologica degli edifici dell'architettura medievale sul territorio dell'Istria e del Quarnero), Ljetopis JAZU, 62, Zagabria 1957, 496 e T. 16, fig. 14.

[35] M. MIRABELLA ROBERTI, *op. cit.*, 96.

[36] Per alcune di queste e ciò vale per la basilica di S. Stefano a Pola [A. ŠONJE, *Bizant i crkveno graditeljstvo u Istri* (Bisanzio e l'attività edilizia ecclesiale in Istria), Fiume 1981, 77, fig. 79 e 82-83; l'edificio viene interpretato come basilica paleocristiana della seconda metà del VI secolo] e la basilica di S. Agata presso Cittanova [A. ŠONJE, *Crkva sv. Agate u Novigradu* (Kirche der Hl. Agatha in Novigrad), JZ, 11, Pola-Fiume 1979-1981, 203-208 e T. III, IV data l'edificio nel X o nella prima metà dell'XI secolo] possiamo solamente supporre il tempo della loro costruzione, in base alle conoscenze a cui si è pervenuti finora. Se si considera il materiale noto, la chiesa di S. Vito a Pola e la basilica di S. Giovanni su «Prato grande» presso Pola potrebbero venir datate nel IX secolo (B. MARUŠIĆ, Atti, XI, 76, 78-79; M. MIRABELLA ROBERTI, *op. cit.*, 96 e nota 33 a pag.106 cita, senza commenti, la datazione di A. Gnirs che pone la costruzione della seconda fase sull'area della basilica paleocristiana di S. Felicita appena agli inizi del XIII secolo, ma tra le righe, si indovina che si tratta, molto probabilmente, del IX secolo, come supposto anche da B. MARUŠIĆ, *op. cit.*, *Das spätantike und byzantinische Pula*, T. VI, fig. 1), mentre la chiesa di S. Zeno (seconda fase di costruzione) presso Gallesano, va posta nella prima metà dell'XI secolo (A. GNIRS, *Frühe christliche Kultanlagen im südlichen Istriens*, Kunsthist. Jahrbuch, V, Wien 1911, 11 e segg.). La basilica di S. Maria Assunta a Trieste viene datata, con validi argomenti, verso la metà dell'XI secolo (M. MIRABELLA ROBERTI, *San Giusto*, Trieste 1970, 27-28), mentre la chiesa di S. Pietro a Ossero nell'XI secolo (secondo A. MOHOROVIČIĆ, *op. cit.*, 512-513 nella seconda metà dell'XI secolo). È molto probabile che la basilica di S. Martino a San Lorenzo del Pasenatico sia stata costruita verso la metà dell'XI secolo (M. MIRABELLA ROBERTI, *op. cit.*, *La chiesa e le mura*, 99) anche se sussistono altre interpretazioni (A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura zapadne Istre*, Zagabria-Pisino 1982, 54-57, T. XVII-XVIII).

S. Maria nel cimitero di Ossero,[37] portino alla luce materiale archeologico nuovo che contribuirebbe ad approfondire le conoscenze odierne e a dissipare i dubbi rimasti.

---

[37] Cfr. E. IMAMOVIĆ, *Povijesno arheološki vodič po Osoru* (Guida storico-archeologica di Ossero), Sarajevo 1982, 118 e segg. (pianta a pag. 127).

«SUPER SEPTEM VITIA» E «DE PROPORTIONIBUS»

DUE OPUSCOLI INEDITI DI LUDOVICO DA PIRANO (XV SECOLO)

LUCIANO COVA
Università di Trieste
Facoltà di Lettere e Filosofia
Ricercatore di Filosofia medievale

CDU: 930.85 (497.12 Istria) «14» (093)
Saggio scientifico originale

Cinquant'anni or sono Baccio Ziliotto forniva agli studiosi di storia istriana la prima edizione delle Regulae memoriae artificialis, *opera di frate Ludovico da Pirano, professore nella facoltà di teologia dell'Università di Padova e successivamente vescovo di Forlì nel secondo quarto del XV secolo; precedevano il testo, oltre che una presentazione del trattato, ampie notizie biografiche riguardanti il Piranese.*[1] *Quasi quarant'anni dopo Cesare Cenci si proponeva di aggiornare, correggere e ampliare la sintesi dello Ziliotto con uno studio su* Ludovico da Pirano e la sua attività letteraria *che a tutt'oggi rimane il più completo e aggiornato: ne emerge una figura che, «pur rimanendo di secondo piano», comincia «ad occupare onoratamente il suo posto nella storia ecclesiastica e nella cultura del sec. XV».*[2]

Il Cenci fornisce tra l'altro varie notizie di carattere codicografico per lo studio degli opuscoli ancora inediti di Ludovico. Di particolare interesse si presenta la segnalazione di un codice, proveniente dalla libreria Gianfilippi di Verona e posseduto dalla Biblioteca dell'Università di Chicago, che tra varie operette morali-economiche-sociali contiene anche il Brevis tractatus super septem vitia *di Ludovico da Pirano. Di quest'opera, contenuta un tempo in un manoscritto della Biblioteca dei Camaldolesi di San Michele a Venezia (come già segnalato da altri studiosi), si era smarrita qualsiasi traccia dopo la dispersione di tale biblioteca avvenuta*

---

[1] B. ZILIOTTO, *Frate Lodovico da Pirano 1390 (?) - 1450 e le sue Regulae memoriae artificialis*, «Atti e memorie della Società Istriana di archeologia e storia patria» 49 (1937), pagg. 185-226.

[2] C. CENCI, *Ludovico da Pirano e la sua attività letteraria*, in *Storia e cultura al Santo*, a c. di A. POPPI, Vicenza 1976, pagg. 265-278; cfr. in particolare pag. 265.

nella prima metà del secolo scorso, e lo stesso Ziliotto non aveva potuto fare altro che ricordarne l'esistenza sulla base della testimonianza dello Sbaraglia.[3]

Tanto lo Sbaraglia quanto lo Ziliotto non avevano invece neppure menzionato un'altra breve opera composta da Ludovico, durante la sua partecipazione al Concilio di Basilea, su richiesta di Filippo de Coetquis (arcivescovo di Tours e rappresentante del re di Francia): si tratta dell'opuscolo De proportionibus, *contenuto in un codice della Biblioteca Municipale di Tours, distrutto per eventi bellici ma fortunatamente ancora accessibile grazie a una riproduzione in microfilm. Da parte sua il Cenci aveva invece segnalato l'opera e la copia del manoscritto già agli inizi degli anni sessanta.*[4]

De septem vitiis *e* De proportionibus: *trattandosi di due argomenti di notevole importanza nella storia del pensiero etico-teologico e matematico-filosofico, è sembrato utile, nell'intento di mettere ulteriormente a fuoco la figura di Ludovico da Pirano, trascrivere e pubblicare il testo di questi due opuscoli che spiccano nella sua produzione letteraria (certamente peraltro non vasta). Appare comunque opportuno premettere all'edizione una breve presentazione delle tematiche sviluppate nei testi trascritti, volta ad abbozzare una collocazione di Ludovico in un quadro storico-dottrinale più ampio. Prima ancora, tuttavia, verranno presentati, sulla scorta degli studi più recenti, i dati fondamentali che concernono la vita e l'attività letteraria del Piranese.*

---

3 Cfr. ivi, pagg. 274-275; B. Ziliotto, *Op. cit.*, pag. 211; I.H. Sbaralea, *Supplementum et castigatio ad scriptores trium ordinum S. Francisci*, II, Roma 1921, pag. 193a.

4 Cfr. C. Cenci, *Fra Francesco da Lendinara e la storia della provincia di S. Antonio tra la fine del s. XIV e l'inizio del s. XV*, «Archivum Franciscanum Historicum» 55 (1962), pagg. (103-192) 175-176; Id., *Ludovico...*, cit., pagg. 275-276 .

VITA E OPERE

Nonostante il persistere di varie lacune, molti elementi biografici riguardanti Ludovico si possono ormai considerare acquisiti. Il 1383 ne costituisce, approssimativamente, la data di nascita, dato che Ludovico — com'è documentato — conseguì nel 1413 il dottorato in teologia, grado che allora era consuetudine nell'Ordine francescano si raggiungesse verso i trent'anni.[5]

Riguardo alla patria, quantunque vari storici nel passato abbiano sostenuto l'origine forlivese di Lodovico considerando il costante appellativo '*de Pirano*' null'altro che un'indicazione di casato, non ci sono ormai dubbi sul fatto che fu la cittadina istriana a dare i natali al futuro vescovo di Forlì. Tra i vari argomenti a favore di questa tesi (accolta dal Cenci) lo Ziliotto sottolinea il fatto che in parecchi documenti compare l'appellativo '*Pyranensis*' e che «fra le centinaia di parole in volgare contenute nel trattato mnemonico», cioè nelle *Regulae memoriae artificialis*, «parecchie decine si piegano alla fonetica dialettale istriana, nessuna a quella romagnola; non poche sono veri idiomatismi istriani».[6] D'altra parte, come risulta dalla testimonianza di un cronista contemporaneo riportata dal Cenci, già durante la fanciullezza egli seguì suo padre nel trasferimento a Forlì, nel cui convento di San Francesco rivestì l'abito francescano (probabilmente giovanissimo, secondo l'uso dei tempi, e dunque forse già verso il 1395).[7]

Nel 1408 troviamo Ludovico a Rimini, come studente o lettore nel convento di San Francesco. Nell'anno scolastico 1412-1413 egli spiegava le Sentenze a Venezia, nel convento di Santa Maria dei Frari,[8] in uno cioè dei pochissimi centri di studio teologico di un certo livello che si trovassero nel Veneto nel secolo XV al di fuori dell'Università di Padova, dove dal 1363 operava una Facoltà di teologia (dal 1405, nell'ambito della Repubblica veneta, lo *Studium* patavino godeva del mono-

---

[5] Cfr. ivi, pagg. 265-266.

[6] B. Ziliotto, *Op. cit.*, pagg. 189-192. Lo Ziliotto si riferisce, oltre che all'indifferenza alle geminate, alle forme come *fugaze*, *zoe*, *capuzi*, *arboro*, *spironi*, *vinchi*, *resta*, *bechieri*, *mantexi*, *granda*, *siega*, *tento*, *valise*, *gieso*, *camisa*, *braga*, *peteni*, *marmoro*, *sevo*, *piera*, *granzi*, ecc.

Qualche autore, nel passato, aveva attribuito a Ludovico il cognome 'Traversari', confondendo il Piranese con il contemporaneo Ambrogio Traversari. Un'altra confusione ormai superata (rinvenibile tuttavia ancora nell'*Index* dell'*Iter Italicum*, vol. II, del Kristeller) è quella con *frater Ludovicus de Strasoldo* (Udine) *Foriiuliensis*, autore di un trattato *De papali potestate* erroneamente attribuito dallo Sbaraglia al nostro *Ludovicus Foroliviensis* (*episcopus*): cfr. I.H. Sbaralea, *Op. cit.*, pagg. 192b-193a; B. Ziliotto, *Op. cit.*, pag. 212; C. Cenci, *Ludovico...*, cit., pag. 272.

[7] Cfr. ivi, pagg. 266, 269.

[8] Cfr. ivi, pag. 266.

polio riguardo al valore legale degli studi).[9] Per conseguire il grado di *magister* il baccelliere Ludovico inviò alla curia romana la richiesta di venir dichiarato dottore in teologia *per viam bullae* e il papa, nel marzo del 1413, dispose che a tal fine egli venisse sottoposto ad esame.[10] Nel 1414 un documento già lo designava quale *magister sacrae theologiae* e nel 1415 il Piranese venne ufficialmente «incorporato» fra i dottori in teologia dell'Università di Padova. Ciò non gli impedì, nel quinquennio successivo, di operare ancora a Venezia, dove nel novembre del 1420 tenne l'orazione funebre per Francesco Corner. A partire dal 1421 la sua attività religiosa si spostò invece da Santa Maria dei Frari al convento di Sant'Antonio a Padova.[11]

Le notizie sull'attività di Ludovico come professore all'Università sono ancora scarse, frammentarie e, in buona parte, oscure. Presente tre volte ad esami all'interno della Facoltà teologica fra il 1429 e il 1436, egli non poté tenere il corso di teologia richiestogli nel 1433 dalla Facoltà degli artisti, perché il senato veneto negò l'autorizzazione (in quella sede tale insegnamento non sarebbe stato gratuito per il pubblico erario). D'altra parte sembra che, a più riprese, Ludovico abbia insegnato filosofia.[12]

Quando, tra il 1434 e il 1435, partecipò al Concilio di Basilea, dove tenne un discorso ai padri conciliari e prese parte a diverse commissioni, il Piranese era già ministro della provincia di Sant'Antonio da Padova[13] (in precedenza ne era stato vicario).[14] Nel febbraio del 1437 venne nominato da Eugenio IV vescovo di Forlì (mentre l'anno prima non aveva potuto prendere possesso del vescovado di Segna in Dalmazia, per il rifiuto del suo predecessore Giovanni Andrea da Arbe di essere trasferito alla sede di Ancona), e a tale titolo venne poco dopo convocato a Ferrara dove il papa aveva deciso nel 1438 di trasferire il Concilio in opposizione al sinodo di Basilea da lui considerato ormai *illegitima conventicula*.[15]

A Ferrara Ludovico si distinse per un'intensa attività, particolarmente nelle dispute, relative alla legittimità dogmatica del «*filioque*», con i rappresentanti della Chiesa greca intervenuti al Concilio (il cui tema principale era costituito, appunto, dall'unione della Chiesa latina con quella greca). Però con il nuovo trasferimento del Concilio a Firenze la presenza di Ludovico non è più documentata e il suo nome

---

[9] Cfr. A. Poppi, *La teologia nell'Università e nelle Scuole*, in *Storia della cultura veneta*, III, 3, Vicenza 1981, pagg. 1-33; in particolare pagg. 1-2.
[10] Cfr. C. Cenci, *Ludovico...*, cit., pag. 266.
[11] Cfr. ivi, pagg. 266-267.
[12] Cfr. ivi, pagg. 267-268; A. Poppi, *Op. cit.*, pag. 11; B. Ziliotto, *Op. cit.*, pagg. 192-193.
[13] Cfr. ivi, pagg. 194-197; C. Cenci, *Ludovico...*, cit., pagg. 268-269.
[14] Cfr. ivi, pag. 267.
[15] Cfr. ivi, pag. 269; B. Ziliotto, *Op. cit.*, pagg. 197-200.

non compare tra quelli di coloro che nel luglio del 1439 sottoscrissero un documento di unione tra le due Chiese.[16]

Per circa quattro anni, tra il 1440 e il 1444, Ludovico visse a Ferrara (collaborando con il vescovo di quella città), probabilmente per la situazione politico-ecclesiastica di Forlì, che dal 1438, con l'appoggio dei duchi di Milano, era stata sottratta al governo papale (i Visconti, tra l'altro, sostennero l'antipapa Felice V eletto a Basilea). Tornato nella sua sede vescovile dopo il ristabilimento della pace tra i Visconti ed Eugenio IV, il Piranese si dimise già prima della fine del 1446, forse per motivi di salute. Non ci sono notizie certe riguardo alla data della morte, che dovrebbe aggirarsi attorno al 1450.[17]

Per quanto concerne le opere scritte da Ludovico, esse non furono — come nota il Cenci — «né numerose né importanti»: non da esse, certamente, dipese la fama di cui il Piranese godette tra i suoi contemporanei, riflessa soprattutto nei carmi di Antonio Baratella, ma anche negli scritti di Flavio Biondo e di frate Antonio da Rho, dai quali emerge la figura, rispettivamente, di un *eloqui princeps*, di un *philosophorum aetatis nostrae theologorumque princeps*, di un *humanarum divinarumque rerum peritissimus praeceptor*.[18]

Soltanto nove sono le opere, tutte brevi, attribuibili con certezza a Ludovico (compresa una lettera del 1444, scritta per la restituzione di un libro).[19] L'*Oratio funerea frartris Ludovici de Pirano pro generoso viro domino Francisco Cornario, qui obiit Patavii duodecima novembris 1420* (letta a Venezia alla presenza del doge) era stata menzionata ma data per dispersa prima dallo Sbaraglia e poi dallo Ziliotto.[20] Il Kristeller però ha segnalato un codice della Biblioteca Comunale di Siena che la contiene (H. VI. 26, ff. 91r-93v) e il Cenci ha potuto fornirne, nel suo studio, una parziale trascrizione.[21] L'anno successivo lo stesso Cenci segnalava inoltre un codice (Vat. Palat. Lat. 327, f. 289b) contenente l'altro discorso funebre di Ludovico (quello per Bartolomeo Cer-

---

[16] Cfr. ivi, pagg. 201-210; C. CENCI, *Ludovico...*, cit., pagg. 269-270.

[17] Cfr. ivi, pagg. 270-271; B. ZILIOTTO, *Op. cit.*, pag. 210.

[18] Cfr. C. CENCI, *Ludovico...*, cit., pagg. 271-272. Sulle testimonianze del Biondo e del Baratella cfr. anche B. ZILIOTTO, *Op. cit.*, pagg. 189-190, 193-194. Lo stesso Ziliotto ha successivamente edito *Le epistole latine di A. Baratella agli amici Istriani*, Parenzo 1940 (da pag. 44 a pag. 49 si trovano quelle indirizzate a Ludovico).

[19] Questa *Epistola episcopi forliviensis ad Timotheum presbiterum* è conservata nel Cod. lat. 504, f. 272v della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco: cfr. C. CENCI, *Ludovico...*, cit., pagg. 277-278, dove la lettera viene trascritta integralmente. Il libro in questione è una copia del commentario di ROBERTO GROSSATESTA agli *Analitici posteriori*. Il Cenci rileva come «questa lettera, per latinità, stile, tematica, sia piuttosto lontana dal clima degli umanisti contemporanei».

[20] Cfr. I.H. SBARALEA, *Op. cit.*, pag. 193a; B. ZILIOTTO, *Frate Lodovico...*, cit., pag. 211.

[21] Cfr. P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum*, vol. II, London-Leiden 1967, pag. 165a; C. CENCI, *Ludovico...* cit., pagg. 272-273.

misone, letto nell'Università di Padova certamente non dopo il 1422) che nel suo studio maggiore si trova solamente elencato in base a un documento del 1790.[22]

Tre opere costituiscono poi il frutto della partecipazione al Concilio di Basilea. In primo luogo Ludovico pronunciò in quella sede una *Collatio in coena Domini*. Lo Ziliotto ritiene che con questo discorso il Piranese sia intervenuto nel dibattito teologico che caratterizzò quel sinodo nella polemica contro gli Utraquisti boemi, mentre il Cenci giudica più probabile trattarsi di un sermone sacro tenuto ai padri conciliari durante la liturgia del giovedì santo.[23] Sino a pochi anni fa se ne conosceva solo il titolo, la data (25 marzo 1434) e il luogo di composizione, ma fortunatamente ora anche di quest'opera è stata segnalata la presenza in un manoscritto (trattasi del cod. 414, ff. 259v-262v della Biblioteca Iagellonica di Cracovia).[24]

Durante il concilio Ludovico indirizzò inoltre all'arcivescovo di Tours l'opuscolo *De proportionibus* (di cui si tratterà a parte) e formulò un giudizio *Super quibusdam articulis extractis de libris revelationum beatae Birgittae*. Nel maggio del 1434 il sinodo aveva infatti deputato vari esperti a formulare un giudizio su 29 articoli tratti dai libri delle «rivelazioni» di santa Brigida e sospettati di essere ereticali o pericolosi: Ludovico presentò il suo contributo nel corso del 1435.

Tra gli studiosi che si sono occupati del Piranese, il Cenci è il primo ad aver segnalato quest'opera (contenuta nel codice C 518, ff. 202 b-210 d, e, almeno parzialmente, nel codice C 538 della Biblioteca Universitaria di Uppsala). Nel suo studio si trovano elencati vari autori che Ludovico cita nell'opuscolo, anche se sprovvisto in quel momento dei sussidi librari necessari (Ugo di San Vittore, ripetutamente Bonaventura, Bernardo di Clairvaux, Nicolò di Lira, Francesco di Meyronnes, Pietro Lombardo), e vengono trascritti alcuni passi, da cui risulta un giudizio fondamentalmente positivo sulle «rivelazioni» della santa svedese. Per Ludovico santa Brigida tenne sempre una dottrina *orthodoxa*, *sana* e *catholica*, e il tentativo di considerare eretici o anche semplicemente erronei i testi incriminati è solo una calunnia maliziosa e cavillatoria, quantunque vi si possa trovare «aliquantulum grossus modus

---

22 Cfr. ivi, pag. 273 e C. CENCI, *Recensio* di *Storia e cultura al Santo*, «Archivum Franciscanum Historicum» 70 (1977), pagg. (178-180) 179-180. Di recente padre Cenci ha cortesemente segnalato allo scrivente altri due manoscritti del medesimo discorso funebre: Cracovia, Bibliotheca Iagellonica, cod. 126, ff. 21v-22v e cod. 173, ff. 227r-228v (*Catalogus*, I, 1980, pagg. 103, 179).

23 Cfr. C. CENCI, *Ludovico*..., p. 275; B. ZILIOTTO, *Frate Lodovico*..., cit., pagg. 196-197. Anche il Poppi sembra ritenere la *Collatio in coena Domini* uno scritto teologico di argomento eucaristico (piuttosto che un semplice sermone): cfr. A. POPPI, *Op. cit.*, p. 28.

24 Anche questa preziosa notizia codicografica è dovuta a padre Cenci, che l'ha desunta dal secondo volume del Catalogo.

loquendi et quandoque non ita plene proprius sicut deberet esse»: molte volte del resto i santi e gli uomini devoti — nota il Piranese — «ex fervore et zelo Dei loquentes, multa dicunt exaggerative et ad terrendum peccatores, et quodammodo utuntur yperbole et superlatione; bene magis attendere debemus sensum proposicionum in quo facte sunt, quam sensum quem faciunt de vi verborum, sicut patet in multis dictis sanctorum».[25]

Al Concilio di Ferrara Ludovico tenne, nel novembre del 1438, due discorsi miranti a dimostrare che, riguardo alla processione dello Spirito santo, il «*filioque*» non costituisce propriamente un'aggiunta al credo, bensì una spiegazione che esprime la fede perpetua della Chiesa e come tale non cade sotto la proibizione del Concilio di Efeso. Il testo letto dal Piranese, tuttavia, fu il frutto comune di una commissione di controversisti, per cui è difficile — come nota il Cenci — individuare il contributo personale del relatore. Ambedue i discorsi ci sono pervenuti nella redazione latina di Andrea da Santa Croce (del primo esiste anche un'anonima redazione greca, più breve).[26]

Di due opere, infine, non conosciamo tempo e luogo di composizione: si tratta del *Brevis tractatus super septem vitia* (di cui si parlerà in seguito) e delle *Regulae memoriae artificialis*.[27] Il trattato del Piranese sull'educazione della memoria ci è giunto in diversi esemplari. Lo Ziliotto ne condusse l'edizione sul codice lat. cl. VI, 274 (ff. 5r-15r) della Biblioteca Marciana di Venezia, che attribuisce le *Regulae* al *magister Ludovicus de Pirano* e contiene anche altre opere anonime sullo stesso argomento. Il Cenci segnala poi il cod. 973 del Fondo Gesuitico della Biblioteca Nazionale di Roma (ff. 57v-62v), il cod. 3130 della Nationalbibliothek di Vienna (ff. 63r-71v) e il cod. 13 (36-V-19) della Biblioteca di San Domenico di Ragusa (Dubrovnik), che contiene una versione o rimaneggiamento in volgare delle *Regulae*.[28] Da parte sua Frances A. Yates, in *The Art of Memory*, segnala il codice XIV, 292 (ff. 182 segg.) della Biblioteca Marciana e il codice della Biblioteca Vaticana Lat. 3347

---

[25] Cfr. C. Cenci, *Ludovico*..., cit., pagg. 276-277.

[26] Cfr. ivi, pag. 277; B. Ziliotto, *Frate Lodovico*..., cit., pagg. 206-210, dove viene utilizzata anche la versione latina del testo greco, fatta nel XVII secolo dal cretese Cariofilo e ripubblicata da Giovanni Domenico Mansi, parallelamente all'originale, nella *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio* (1759-1798). Il testo di Andrea da Santa Croce (patrizio romano presente al Concilio di Ferrara) fu invece pubblicato già nel 1638 da Orazio Giustiniani negli *Acta Sacri Oecumenici Concilii Florentini*.

[27] Lo Ziliotto, basandosi su alcuni passi dell'opera recanti riferimenti topografici, riteneva che le *Regulae* facessero parte degli insegnamenti filosofici impartiti a Padova (*Frate Lodovico*..., cit., pag. 212), mentre il Cenci non considera probanti quegli argomenti, che semmai farebbero propendere per un periodo trascorso in terra emiliana (*Ludovico*..., cit., pagg. 273-274).

[28] Cfr. ivi, pag. 274.

(ff. 1 segg.), più completi rispetto al manoscritto utilizzato dallo Ziliotto.[29]

Con quest'opera Ludovico s'inserisce nel filone di una trattatistica assai diffusa nel corso del XV secolo. Secondo lo Ziliotto egli aderì strettamente alla fonte classica costituita dalla (pseudociceroniana) *Rhetorica ad Herennium*,[30] mentre la Yates rileva le deviazioni rispetto a tale modello e la centralità che vengono ad assumere le regole associative aristoteliche (caratteristiche queste comuni a quel tipo di trattati meno legati alla tradizione scolastica medievale che la studiosa britannica chiama *'Democritus' type*, in quanto a Democrito anziché a Simonide attribuiscono l'invenzione dell'arte della memoria, e di cui le *Regulae* di Ludovico costituiscono «un buon esempio»).[31]

[29] Cfr. F.A. YATES, *The Art of Memory*, Chicago-London 1966, pag. 106. A parte la versione in volgare, dei codici che contengono le *Regulae memoriae artificialis* solo Marc. VI, 274 ne nomina l'autore.

[30] Cfr. B. ZILIOTTO, *Frate Lodovico...*, cit., pag. 214.

[31] Cfr. F.A. YATES, *Op. cit.*, pagg. 106-107.

IL «BREVIS TRACTATUS SUPER SEPTEM VITIA»

Come si diceva all'inizio, il codice della Biblioteca dei Camaldolesi di San Michele a Venezia contenente il *Brevis tractatus super septem vitia* non è più reperibile, ma fortunatamente l'opera è ancora accessibile grazie al codice 689 (XV secolo, proveniente dalla libreria Gianfilippi di Verona) della The Library of the University of Chicago (Illinois), il quale la contiene dalla metà del foglio 55r all'inizio del foglio 56v.[32] Nel suo studio il Cenci ne ha trascritto l'*incipit*, l'*explicit* e due brevi passi.[33]

Riguardo al luogo e alla data di composizione, neppure la lettura dell'intero opuscolo fornisce indicazioni precise. Certamente la brevità del testo e l'esiguità dello spessore dottrinale nella trattazione dei temi affrontati potrebbero far dubitare sul suo collegamento con un insegnamento di livello universitario, e far pensare piuttosto a una sorta di manualetto redatto con finalità di ordine pastorale. D'altra parte, a quanto consta (e in attesa di un ulteriore lavoro di ricerca e di illustrazione), la produzione dei teologi dell'Università di Padova nella prima metà del Quattrocento fu nel suo insieme (eccezion fatta per Francesco Zabarella e Paolo Veneto) decisamente scarsa e per lo più limitata a questioni brevi su argomenti ristretti, e ciò nonostante l'ampiezza e il rigore che indubbiamente caratterizzarono in quel periodo il curriculum degli studi.[34] Non si può escludere, perciò, che il *Brevis tractatus* sia stato composto da Ludovico nell'ambito della sua attività universitaria.

L'ipotesi, tuttavia, del piccolo manuale finalizzato a scopi non strettamente teoretico-teologici può trovare conferma, in positivo, nelle considerazioni con le quali il Piranese dà avvio al suo breve trattato, raccomandando scrupolosa attenzione al fatto che non sempre quelli che abitualmente si chiamano (o, meglio, si chiamarono: *consueverunt dici*) vizi principali e capitali sono mortali e degni della pena eterna: il sacerdote viene perciò invitato a distinguere con cura indefessa i vari «modi» in ciascuno di tali vizi. Si potrebbe pensare a un ausilio offerto dal vescovo Ludovico al suo clero per la cura delle anime, se non rendesse improbabile quest'ipotesi il fatto che nell'*incipit* il Piranese viene designato solo come *frater magister* e non come *episcopus forliviensis*.[35]

Le avvertenze iniziali, finalizzate a evitare la confusione tra vizio capitale e peccato mortale, riflettono certamente una dottrina scolastica consolidatasi nel corso dei secoli XII e XIII, secondo la quale i sette

---

32 Notizie su questo codice sono rinvenibili in S. De Ricci - W.J. Wilson, *Census of Renaissance Manuscripts in the United States and Canada*, I, repr. New York 1961, pagg. 593 segg.; C. Cenci, *Ludovico...*, cit., pag. 274.

33 Ivi, pagg. 274-275.

34 Cfr. A. Poppi, *Op. cit.*, pagg. 2, 9, 25 segg.

35 Cfr. *infra*, ll. 1-7.

vizi classificati come «capitali» già da Gregorio Magno sono così chiamati non per la loro intrinseca gravità, bensì per il fatto che costituiscono le sette fonti da cui — come dice Pietro Lombardo — scaturiscono tutte le altre «corruttele» dell'anima umana.[36] Tanto il *Tractatus de septem capitalibus peccatis* della *Summa halensis* quanto le *Quaestiones disputatae de malo* di Tommaso d'Aquino, ad esempio, nel trattare singolarmente i vari vizi capitali si pongono a più riprese il problema se ogni atto in cui si esplica un determinato vizio sia peccato mortale o possa costituire semplicemente peccato veniale. Si può constatare una certa convergenza nell'ammettere *in capitalibus* la possibilità di un livello veniale di peccato, anche se lo pseudo-Alessandro tende a ridurre questa eventualità ai casi in cui si verifica soltanto la presenza di primi «moti» sensibili precedenti il consenso della facoltà razionale, mentre Tommaso ammette la possibilità (come nel caso della gola) che taluni peccati di un determinato genere di peccati capitali siano veniali non solo in riferimento ai *motus imperfecti absque deliberatione rationis*, ma precisamente *ex sua specie*, vale a dire *ex parte obiecti*, in quanto, sebbene disordinati, non si oppongono però al fine ultimo e non ripugnano pertanto alla carità.[37]

Ludovico, da parte sua, non compie un'analisi differenziata dei singoli vizi capitali, li considera sempre tutti in blocco, con espressioni

---

[36] «Praeterea sciendum est septem esse vitia capitalia vel principalia ut Gregorius super Exodum ait, scilicet inanem gloriam, iram, invidiam, acidiam vel tristitiam, avaritiam, gastrimargiam, luxuriam... De his, quasi septem fontibus, cunctae animarum mortiferae corruptelae emanant. Et dicuntur haec capitalia, quia ex eis oriuntur omnia mala. Nullum enim est, quod non ab aliquo horum originem trahat». PETRI LOMBARDI *Libri IV sententiarum*, l. II, d. XLII, c. 6 (ed. Grottaferrata 1971, t. I, 2, pag. 570, 13-21).

[37] Tra i molti passi che si possono citare, si vedano ad esempio ALEXANDRI DE HALES *Summa theologica* II. II., inq. III, tract. IV, sect. II, q. 1, tit. III, n. 554, sol. (ed. Quaracchi 1924-1948, t. III, pag. 546b): «Utrum omnis ira sit semper peccatum mortale... Ad quod dicendum quod ira non est semper peccatum mortale, immo quandoque est mortale, quandoque veniale. Sunt enim primi motus in ira sicut in aliis peccatis; et primus motus in ira non est peccatum mortale, quia non est in potestate nostra, immo est veniale; si autem ad consensum accedat et ad effectum, iam fit mortale»; THOMAE AQUINATIS *De malo*, q. 14, a. 2, resp. (ed. Torino-Roma 1949, n. 83, pag. 643a): «Utrum gula sit peccatum mortale... Dicendum quod cum quaeritur de aliquo peccato in generali: utrum sit mortale, debet intelligi quaestio utrum sit mortale ex suo genere, quia, sicut in superioribus multoties dictum est, in quolibet genere peccati mortalis, puta homicidii vel adulterii, potest inveniri aliquis motus qui est peccatum veniale; et similiter in quolibet genere peccati venialis potest inveniri aliquis actus qui est peccatum mortale; sicut in genere verbi otiosi, cum refertur ad finem peccati mortalis. Species autem moralis actus sumitur ex obiecto; unde si obiectum peccati alicuius contrariatur caritati, in qua vita spiritualis consistit, necesse est quod illud peccatum sit mortale ex suo genere, vel ex sua specie, sicut blasphemia ex suo obiecto contrariatur caritati quantum ad dilectionem Dei, et homicidium quantum ad dilectionem proximi, unde utrumque est peccatum mortale. Peccatum autem gulae consistit in concupiscentia inordinata delectationis ciborum. Ipsa autem ciborum delectatio secundum se considerata non contrariatur caritati neque quantum ad dilectionem Dei, neque quantum ad dilectionem proximi; sed secundum quod additur inordinatio potest quodammodo contrariari et quodammodo non contrariari...».

del tipo '*in omnibus septem (vitiis principalibus et capitalibus)*', '*non omnis ira nec accidia... nec omnis avaritia aut gula aut luxuria*', '*superbia, avaritia, gula etc.*', '*gula, luxuria, avaritia etc.*'.[38] Si noti che i vizi nominati in realtà sono sei. L'enumerazione completa viene evidentemente data per scontata (*et caetera*), e non può essere che quella corrente da due secoli, da quando cioè le *Sentenze* di Pietro Lombardo erano divenute il testo-base per l'insegnamento della teologia nelle scuole.

Il *magister sententiarum*, da parte sua, di fronte ai due modelli (Cassiano e Gregorio Magno) tra i quali avevano ondeggiato gli autori latini dell'alto Medioevo, aveva optato per il secondo, ammettendo l'invidia tra i sette vizi principali e identificando la *tristitia* di cui parla Gregorio con l'*acidia* che Cassiano nomina distinguendola dalla *tristitia* (come Gregorio, inoltre, aveva considerato la superbia, intesa come amore della propria eccellenza, «radice di tutti i mali» e pertanto non l'aveva inserita nell'elenco, comprendente invece l'*inanis gloria*, a differenza di Cassiano che la enumera quale ottavo vizio principale subito dopo la *vana gloria*).[39] Nel corso del XIII secolo lo schema del Lombardo aveva subito soltanto lievi modificazioni, nel senso che il termine '*acedia*' o '*acidia*' era andato sostituendo quasi completamente il termine '*tristitia*', mentre era andata perdendo forza la distinzione tra *superbia* e *inanis gloria*, con la tendenza del primo termine a sostituire il secondo all'interno dell'elenco (come, ad esempio, avviene in Pietro di Tarantasia).[40]

Anche Ludovico elimina ormai i termini '*tristitia*' e '*inanis gloria*', sostituendoli con '*accidia*' e '*superbia*', nel solco di una tradizione scolastica ormai consolidata. Il settimo vizio, mai nominato e sempre sottinteso, è dunque l'invidia, a meno che non si voglia pensare a un ritorno del Piranese al più antico filone ispirato a Cassiano: in tal caso, al posto dell'invidia, andrebbe inserita la *tristitia* oppure la *vana gloria* (posto che il sette quale numero totale è esplicitamente fissato). Ma un ritorno a tradizioni più antiche appare del tutto improbabile, se non altro per il disinteresse che il Piranese dimostra per lo studio di questi peccati singolarmente presi: per cui appare del tutto casuale il fatto che venga omesso proprio il termine più discusso (dal punto di vista della millenaria tradizione su questo argomento).

---

38 Cfr. *infra*, ll. 4-5, 13, 18, 25.

39 Cfr. PETRI LOMBARDI *Op. cit.*, c. 6 e 7 (I, 2, pagg. 570-571). Su Cassiano, Gregorio Magno e la tradizione dottrinale riguardante i vizi capitali dal V al XII secolo, cfr. E. DUBLANCHY, *Capital (Péché)*, in *Dictionnaire de théologie catholique*, t. II, Paris 1923, coll. (1688-1692) 1689-1690. Si vedano anche i contributi, più recenti, segnalati nelle note 41 e 43.

40 Cfr. INNOCENTII QUINTI (PETRI DE TARANTASIA) *II Sent.*, d. XLII, q. 3, a. 2 (ed. Toulouse 1649-1652, t. II, pagg. 350b-351a): «An sint septem vitia capitalia, scilicet superbia, invidia, ira, avaritia, luxuria, gula, acedia». Si noti come a partire dal XIII secolo il termine '*gula*' sostituisca ormai correntemente il termine '*gastrimargia*' ancora usato dal Lombardo.

Si diceva: disinteresse per lo studio dei vizi capitali, di quelli che «si usò chiamare» vizi capitali. Può sembrare un paradosso, ma il trattato di Ludovico tradisce il suo stesso titolo, riducendo i sette vizi a una formula ormai scontata e, in sintonia con le considerazioni iniziali, sviluppando il suo scarno discorso esclusivamente sui «modi» che questi vizi (ciascuno di essi, indifferentemente) possono assumere. Non sfiorano il nostro autore tutti quei problemi tradizionali, assai discussi soprattutto nel corso del XIII secolo, riguardanti il significato del termine 'capitale', il perché della *septimembris divisio*, le specie di ciascun genere di peccato, il rapporto con gli altri peccati ancora più fondamentali (la superbia ma anche la *cupiditas*) e con quelli derivati, le peculiarità etiche e psicologiche di ciascuno (*magnitudo*, *motivum*, *subiectum*, ecc.).

Se questo trascurare i vizi capitali in un trattato ad essi formalmente dedicato può apparire singolare, non desta però stupore in riferimento al contesto storico-dottrinale della tarda scolastica in cui Ludovico si trova inserito. Il XIV secolo infatti presenta ancora una certa letteratura dedicata a questo argomento,[41] ma un disinteresse crescente — già rilevato da alcuni studiosi sulla base di fonti in prevalenza extrateologiche — appare riflesso nel fatto che vari commentatori del Lombardo (anche di indirizzi dottrinali diversi) lo ignorano completamente nelle questioni attinenti alle ultime distinzioni del secondo Libro (mentre non trascurano diversi aspetti della teologia riguardante vizio e peccato coincidenti con quelli che Ludovico chiama i «modi» in cui i *capitalia* possono presentarsi).[42]

---

41 Tra le opere trecentesche che toccano la tematica dei sette vizi capitali si possono ricordare il *De septem donis Spiritus sancti* di Raoul di Biberach e la *Diaeta salutis* di Guglielmo di Lanicia: cfr. A. Solignac, *Péchés capitaux*, in *Dictionnaire de spiritualité*, t. XII, Paris 1984, col. (853-862) 858.

42 Si vedano, ad esempio, le questioni dedicate al secondo Libro delle *Sentenze* da Guglielmo d'Ockham, Francesco di Meyronnes, Pietro dell'Aquila, Gregorio da Rimini, Marsilio di Inghen. Una certa crisi dello schema dei sette vizi nella cultura del tardo Medioevo viene messa in luce da Siegfried Wenzel, soprattutto in base a fonti devozionali e penitenziali o addirittura letterarie. Questo studioso riprende così una tesi già sostenuta da M.W. Bloonfield in un ampio studio che deliberatamente esclude dall'analisi il dibattito teologico (*The Seven Deadly Sins. An Introduction to the History of a Religious Concept, with Special Reference to Medieval English Literature*, East Lansing, Mich., 1953). In vari sermoni, somme penitenziali e poemi il Wenzel rileva un abbandono della distinzione convenzionale tra i peccati e un orientamento, nuovo, verso i doveri del proprio *status*. Non trascura però del tutto le fonti teologiche, che gli servono per individuare la presenza di un certo disagio verso la tematica dei sette peccati capitali anche in un periodo anteriore ai secoli XIV e XV (e in ciò egli corregge il Bloomfield): da Bernardo di Clairvaux che ignora questa distinzione, a Guglielmo di Alvernia, allo stesso Tommaso d'Aquino, il quale nella *Summa theologiae* spezza lo schema dei sette vizi presente nel commentario alle *Sentenze* e nelle questioni *De malo*, diluendolo nella trattazione delle principali virtù. Cfr. S. Wenzel, *The Seven Deadly Sins: Some Problems of Research*, «Speculum» 43 (1968), pagg. (1-22) 14, 21-22.

Si può ritenere che il responsabile principale di questo disinteresse, su di un piano strettamente dottrinale, sia l'autore che forse più di tutti gli altri contribuì a determinare una svolta nella teologia di buona parte della tarda scolastica, vale a dire Giovanni Duns Scoto. Proprio Scoto che (in un'ottica inaccettabile per Ludovico) considera la *famosa et communis divisio septimembris* una classificazione dei peccati mortali, la ridimensiona però nettamente considerandola insufficiente *secundum formalem rationem peccatorum*: o i peccati mortali si distinguono in quanto si oppongano alle quattro virtù morali e alle tre teologiche (ma allora dovrebbero comprendere l'*infidelitas* e la *desperatio*), oppure in quanto si oppongano agli atti buoni (ma allora, come trasgressione del Decalogo, i peccati capitali dovrebbero essere dieci).[43] Se si tiene presente la centralità che vennero ad assumere Scoto e gli scotisti nello Studio del Santo di Padova per lo meno a partire da Ludovico dal Fiume (attivo per un decennio poco dopo la metà del XIV secolo),[44] non stupisce che un teologo francescano come il Piranese, maturato in quell'ambiente nella prima metà del Quattrocento, nel suo trattatello etico sostanzialmente confermi, a dispetto dello stesso titolo, il ridimensionamento della tematica concernente i sette vizi già proposto dal *doctor subtilis*.

Nel «Breve trattato» non viene invocata l'autorità di alcun teologo scolastico in particolare (anche se si fa riferimento, qua e là, a una dottrina comune).[45] Tuttavia è possibile che, nell'avvertire l'esigenza di classificare anche i *modi peccatorum* in sette livelli,[46] Ludovico si sia ispirato a Bonaventura (al dottore cioè più frequentemente nominato nel giudizio sulle «rivelazioni» di santa Brigida), la cui peculiarità rispetto ad altri scolastici è appunto quella di avere interpretato il testo

---

[43] Cfr. Iohannis Duns Scoti *Op. Ox.*, II, d. VI, q. 2 (ed. Wadding, Lugduni 1639, t. VI, 1, pag. 546) e d. XLII (t. VI, 2, pag. 1062).

[44] Cfr. P. Marangon, *Le origini e le fonti dello scotismo padovano*, in *La tradizione scotista veneto-padovana*, a c. di C. Bérubé, Padova 1979, pagg. 11-49. Tuttavia proprio a Francesco di Meyronnes, scotista della prima generazione (citato da Ludovico nel giudizio sulle «rivelazioni» di santa Brigida), sono attribuibili, con maggiore o minore certezza, due opuscoli sui «sette peccati»: uno di questi (che l'*Incipit* sembra rivelare d'impostazione tradizionale ma forse non è di Francesco) è reperibile in un codice scritto nel 1431 e posseduto — ms. 211 — dalla Biblioteca antoniana (cfr. tra l'altro G. Abate - G. Luisetto, *Codici e manoscritti della Biblioteca antoniana,* Vicenza 1975, pagg. 228-229; C. Cenci, *Manoscritti e frati studiosi nella Biblioteca antoniana di Padova*, «Archivum Franciscanum Historicum» 69 (1976), pagg. (496-520) 502; M.W. Bloomfield, B.-G. Guyot, D.R. Howard, T.B. Kabealo, *Incipits of Latin Works on the Virtues and Vices, 1100-1500 A.D.* ,Cambridge, Massachussets 1979, nn. 3322, 5933, 5945).

[45] Nel trattato si trovano infatti espressioni come *'consueverunt dici'*, *'inveniunt'*, *'sicut doctores dicunt'*, *'comuniter autem a doctoribus pununtur'*: cfr. *infra,* ll. 6-7, 8, 64, 76.

[46] Cfr. *infra*, ll. 8-11.

del Lombardo in maniera tale da ridurre a sette le varie divisioni di peccati proposte nel secondo Libro delle *Sentenze*.[47]

Il *Magister*, per la verità, aveva esplicitamente fissato in tre il numero delle possibili distinzioni dei *modi peccatorum* (*cupiditate - timore, cogitatu - verbo - opere, in Deum - in se - in proximum*) richiamandosi ad autorità scritturistiche e patristiche, ma nel contempo, in sintonia con la tradizione teologica, aveva proposto tutta una serie di altre distinzioni (*originale - actuale, mortale - veniale, delictum - peccatum* e altre) senza la preoccupazione di sistemarle in una classificazione complessiva.[48] Da parte loro gli autori duecenteschi avevano cercato, con esiti anche parecchio diversi tra di loro, di mettere ordine in queste distinzioni attinte alla tradizione teologica, variamente raggruppandole e giustificandole in base a diversi ordini di considerazioni (rispetto alla materia, alla forma, al fine, al soggetto, al grado, ecc.).[49] Bonaventura, come si diceva, aveva ritenuto di interpretare fedelmente Pietro Lombardo proponendo «septem divisiones secundum septem peccati comparationes»: rapportato alla causa il peccato si distingue in attuale e originale, alla pena in mortale e veniale, al *motivum* in peccato *ex amore* e peccato *ex timore*, all'atto in peccato di pensiero, parola ed opera, alla persona offesa in peccato verso Dio, se stessi e il prossimo, al *mandatum* cui si oppone in omesso (*delictum*) e commesso, rapportato ai vizi che ne derivano — infine — il peccato si divide nei sette capitali. Per il *doctor seraphicus* tutte le altre divisioni tradizionali(come quella tra peccati carnali e spirituali e quella tra peccati *ex malitia, ex infirmitate* ed *ex ignorantia*) sono riducibili a qualcuna di queste sette.[50]

Per quanto riguarda Ludovico, se di convergenza con Bonaventura si può parlare, essa si riferisce soprattutto se non esclusivamente al numero degli elementi dello schema, fissato in sette. Ma si badi che quella di Bonaventura è una divisione di divisioni, non di modi (comprendente, come suo ultimo membro, lo schema dei sette «capitali»), ed è semmai con ciascuna delle prime sei classificazioni e delle altre cui non viene riconosciuto un valore autonomo che si può confrontare

---

47 Il ricorso al numero sette è, comunque, operazione frequente nei testi medievali di teologia morale. Già Agostino (*De civitate Dei*, XI, 31) aveva notato che il settenario è la cifra della pienezza, e nella prima metà del XII secolo Ugo di San Vittore nell'opera *De quinque septenis* aveva collocato in parallelo i sette vizi, le sette domande del *Pater*, i sette doni dello Spirito santo, le sette virtù e le sette beatitudini. Cfr. A. SOLIGNAC, *Op. cit.*, coll. 956-857.

48 Cfr. PETRI LOMBARDI, *Op. cit.*, c. 3, 4, 5 (I, 2, pagg. 568-570) e *passim*.

49 La *Summa halensis*, ad esempio, propone *octo divisiones*, distinte in modo che «quaedam accipiantur penes materiam, quaedam penes formam, quaedam penes affectiones respicientes finem secundum quod est principium motus, quaedam vero secundum conditiones ex parte eius in quem peccatur, quaedam vero ex parte efficientis». ALEXANDRI DE HALES *S. th.*, II. II., inq. II, tract. II, q. 3, a. 8, c. 3, n. 268 (III, pag. 281a).

50 Cfr. BONAVENTURAE *II Sent.*, dist. XLII, dub. 2 (ed. Quaracchi 1885, t. II, pp. 976a-977a).

la classificazione di modi proposta da Ludovico. In realtà questa non coincide con nessuna di quelle, pur utilizzandone alcuni elementi.

Si può dire che il Piranese attinge all'ampio e complesso materiale offertogli dalla tradizione teologica (*inveniunt*...) in una forma che non sembra trovare un preciso riscontro negli autori più significativi della tradizione scolastica, e in particolare di quella francescana.[51] Ciò che sembra interessare soprattutto il nostro autore è lo stabilire una scala di gravità crescente (*gravior... gravissimus... omnino irremissibilis*), dalla mera inclinazione a peccare propria della nostra natura corrotta sino al peccato «ostinato» contro lo Spirito santo. I primi quattro gradi (peccato naturale, veniale, mortale attuale e mortale abituale) corrispondono, entro certi limiti, alle prime due divisioni proposte da Bonaventura (ed eventualmente a quella accessoria comprendente la *malitia*), mentre l'ultimo (il peccato *in Spiritum sanctum*) è quello che Bonaventura, come gli altri commentatori del Lombardo, aveva trattato diffusamente come «genere speciale di peccato», separatamente rispetto alla «distinzione dei peccati in generale».[52]

Si può subito rilevare che, lungo questa scala, i *capitalia* vengono di volta in volta presentati o come peccati impropriamente detti (primo livello e, forse, anche secondo) o come peccati veri e propri (terzo, quinto, sesto e settimo livello) o come peccati e vizi nello stesso tempo (quarto livello). Ma ciò che colpisce nella lettura del trattato è soprattutto l'importanza morale che Ludovico attribuisce prima alla presunzione riguardo alla propria virtù e poi all'ipocrisia. Presunzione e ipocrisia diventano per lui non semplicemente (come nella tradizione scolastica) specie particolari o effetti della superbia e della vana gloria o della menzogna, bensì veri e propri livelli di gravità in ciascuno dei peccati capitali (*spiritualis vel mentalis vel cordialis modus* e *diabolicus modus* li chiama, rispettivamente, Ludovico): livelli — potremmo dire — più che mortali anche se non *archidiabolici sive obstinati*, com'è il caso invece della suprema fissazione e fermezza nel proposito di peccare.

L'inserimento di questi due gradi costituisce forse l'elemento più interessante e originale del breve trattato. La rilevanza etica attribuita da Ludovico al gloriarsi della propria giustizia e al simularla è attestata dal fatto che non risulta certamente agevole presentare questi due non come peccati mortali specifici bensì come modi di altri (molteplici) peccati (solo riguardo al peccato contro lo Spirito santo egli ammette trattarsi di un *modus specialis*, a sua volta comprendente varie specie): se a proposito dell'ipocrisia il Piranese cerca di cavarsela assimilandola di volta in volta al peccato la virtù opposta al quale viene simulata, non tenta neppure di giustificare invece l'inserimento della

[51] Cfr. *infra*, ll. 8-11.

[52] Al peccato contro lo Spirito santo è dedicata la XXIII distinzione del secondo Libro delle *Sentenze*.

presunzione (in quanto *modus*) in un ambito assai più vasto dei soli peccati di superbia.

Particolarmente degno di nota è inoltre il fatto che, delle tre sole citazioni contenute nell'opuscolo (tutte di ordine biblico o patristico), due, come vedremo, appartengono proprio alla trattazione dei modi consistenti nel gloriarsi e nel simulare la virtù: Ludovico, quasi a voler addirittura scavalcare la tradizione scolastica che, incasellando in ramificazioni «speciali» (se non addirittura secondarie) queste due storture etiche ne aveva in qualche misura smorzato la valenza, invoca direttamente i *Moralia* di Gregorio Magno e il Vangelo secondo Matteo.[53]

Per quanto le trattazioni di ciascun «modo» siano brevi o addirittura brevissime, analizzarle particolareggiatamente per rintracciare e distinguere (nel lessico come nelle formule) singole fonti dottrinali costituirebbe un lavoro tale da superare i limiti di questa breve introduzione, ma tradirebbe forse lo stesso intendimento divulgativo (e perciò semplificatorio) del trattatello di Ludovico, che esplicitamente si richiama a una dottrina comune ma non cita alcun «moderno». Nell'impossibilità di individuare eventuali testi cronologicamente a lui vicini cui il Piranese si sia direttamente ispirato, non resta che delineare, come introduzione a ciascuno dei sette punti, alcuni possibili collegamenti con certi filoni della tradizione teologico-morale.

Già l'esposizione del primo «modo»[54] appare troppo breve e concisa per determinare con esattezza il tipo di teologia del peccato originale che sottintende. Se per un verso l'idea dei vari vizi capitali come inclinazioni a peccare «incluse» nel *fomes* del peccato naturale può far pensare alla teoria del peccato originale come *fomes intensus* diversificato nelle varie *pronitates ad peccandum* elaborata da Guglielmo d'Auxerre agli inizi del Duecento,[55] ci sono altri elementi che testimoniano con sufficiente chiarezza istanze culturali e dottrinali che trovarono espressione compiuta dopo la metà di quel secolo. Anzitutto, infatti, si manifesta, centrale, la preoccupazione di distinguere nettamente, sotto il profilo del loro valore morale, tra una mera tendenza (che non è propriamente peccato) e l'atto peccaminoso volontario: questa preoccupazione riflette certamente un'impostazione comune agli scolastici dottrinalmente debitori ai grandi autori che, entro limiti e con modalità diverse, sistematizzarono un ampio recupero delle categorie anselmiane nella teologia del peccato ereditario (Tommaso d'Aquino,

[53] Cfr. *infra*, ll. 54-55 e 62-64.
[54] Cfr. *infra*, ll. 12-23.
[55] Cfr. GUILLELMI ALTISSIODORENSIS *Summa aurea*, l. II, tract. XIV, c. 6, sol. (ed. Quaracchi 1982, II, 2, pag. 523, 17-24).

ma anche, tra i francescani, Riccardo di Mediavilla e Giovanni Duns Scoto).[56]

Sembra emergere inoltre l'idea che varie inclinazioni disordinate siano naturali e solo di fatto (*quidem nunc*) si innestino nel peccato naturale (cioè originale, termine che Ludovico non usa), in seguito alla caduta che produsse la corruzione dell'umana natura: ciò riflette una problematica tipicamente tomistica, ispirata a motivi naturalistici di matrice aristotelica, non estranea tuttavia anche ad autori francescani come Riccardo di Mediavilla.[57] Si può notare, infine, l'attenzione rivolta ai fattori organici e fisici, variabili nei diversi individui, per spiegare il prevalere di un singolo genere di peccato invece di un altro quando (il che avviene «il più delle volte») la tendenza al male trova attuazione: anche in questo caso vengono in mente Tommaso e, particolarmente, Riccardo (molto attento al substrato fisiologico, studiato attraverso Aristotele ed Avicenna, dell'agire morale).[58]

Tutti questi elementi contribuiscono a far apparire decisamente lontana la tradizione rigidamente agostiniana prevalente sino al primo quarto del XIII secolo, ma operante ancora nel XIV in autori quali Tommaso di Strasburgo e Gregorio da Rimini: lontana al punto che in alcune espressioni di Ludovico sono rinvenibili addirittura degli accenti (almeno in apparenza) pelagiani, là dove egli riconosce la possibilità per un uomo di non divenire peccatore non seguendo la cattiva inclinazione naturale, e addirittura di meritare e di essere giusto (semplicemente) seguendo il giudizio della ragione e vincendo così questa tendenza.

Ancora più breve si presenta l'esposizione del secondo «modo», *de veniali*.[59] Qui Ludovico sembra ancorato a posizioni più tradizionali, di ispirazione agostiniana, tendenti a ridurre il peccato veniale a peccato

---

[56] Cfr. ad esempio RICHARDI DE MEDIAVILLA *II Sent.*, d. XXI, a. 2, q. 1 (ed. Brixiae 1591, t. II, pag. 265b). Se poi Ludovico intendesse dire che non solo le tendenze incluse nel *fomes* ma lo stesso peccato originale formalmente preso non è peccato in senso proprio, quest'affermazione suonerebbe decisamente «forte», per quanto la tradizione teologica ispirata ad Anselmo d'Aosta sottolinei le differenze tra peccato attuale ed originale: Tommaso, ad esempio, rileva che nell'uomo il peccato ereditario possiede *ratio culpae* non in riferimento alla «persona singolare» bensì in quanto membro di «tutta la natura umana», mentre Riccardo attribuisce solo analogicamente e non univocamente il concetto di colpa ai peccati attuale e originale (cfr. THOMAE AQUINATIS *De malo*, q. 4, a. 1, resp. - n. 33, pag. 525b; RICHARDI DE MEDIAVILLA *II Sent.*, d. XXXII, a. 3, q. 2, resp. - II, pag. 402a).

[57] Cfr. THOMAE AQUINATIS *Summa contra Gentiles*, I, 4, c. 52 (ed. Torino - Roma 1961, II, pag. 343b): «Necesse est enim corpus humanum, cum sit ex contrariis compositum, corruptibile esse; et sensibilem appetitum in ea quae sunt secundum sensum delectabilia moveri, quae interdum sunt contraria rationi».

[58] Cfr. ad esempio RICHARDI DE MEDIAVILLA *Quodlibeta*, I, a. 5, q. 1: «Utrum voluntas in homine moveatur ab appetitu sensitivo» (ed. Brixiae 1591, pp. 21b-23a).

[59] Cfr. *infra*, ll. 24-30.

di sensualità. Pietro Lombardo, in particolare, richiamandosi (in maniera non del tutto fondata) ad Agostino,[60] aveva considerato veniale il peccato consistente *in sensuali motu tantum*, mentre per lui è mortale il peccato che coinvolge la parte superiore o la parte inferiore della ragione: quello cioè che comporta una *plena voluntas perficiendi* oppure una disposizione a tale volontà, consistente nel tenere a lungo, a solo scopo di dilettazione, il pensiero dell'atto illecito.[61] Salvo il carattere sempre veniale dei semplici «primi moti» della sensualità, era tuttavia divenuta dottrina comune nel corso del XIII secolo l'idea secondo la quale ci possano essere peccati veniali anche nella parte più alta dell'anima: per Bonaventura, ad esempio, non solo «planum est in superiori portione rationis posse esse aliquo modo motus inordinatos ex surreptione»,[62] ma ci possono addirittura essere peccati veniali, come la bugia scherzosa, volontari *simpliciter* (*ex deliberatione*) e non volontari soltanto *secundum quid sive interpretative* (come i *primi motus* che avvengono *ex surreptione* ma che la volontà potrebbe prevenire o proibire).[63]

Si può osservare, certamente, che Ludovico non intende qui esporre una dottrina completa sui peccati veniali, bensì semplicemente illustrare il modo veniale in cui possono avvenire i *capitalia*. Ciò si ha quando ci si ferma al senso, esterno o interno, senza salire al consenso del libero arbitrio e senza «uscire» in un atto proibito. Tuttavia, nella storia della teologia scolastica, la reazione alla dottrina agostinianolombardiana sul peccato veniale aveva preso corpo anche e proprio riguardo ai *principalia*: Tommaso, come si è visto, ammette la possibilità che qualche specie di peccato capitale sia veniale per sua essenza e non per l'imperfezione psicologica dell'atto. Da questo punto di vista, perciò, si può dire che a Ludovico torna utile, per l'economia del suo discorso centrato sui vari livelli di vizio, attingere a una tradizione più

---

60 Cfr. O. LOTTIN, *Les mouvements premiers de l'appétit sensitif de Pierre Lombard a Saint Thomas d'Aquin*, in *Psychologie et morale aux XII^e et XIII^e siècles*, t. II, 1, Louvain-Genbloux 1948, pagg. (493-589) 496.

61 «Si ergo in motu sensuali tantum peccati illecebra teneatur, veniale ac levissimum est peccatum. Si vero inferior pars rationis consenserit, ita ut sola cogitationis delectatione, (mortale est)... Si vero adsit plena voluntas perficiendi, ut si adsit facultas, ad effectum perducatur,... quia superior pars rationis illecebrae consensit... est damnabile et grave peccatum». PETRI LOMBARDI *Op. cit.*, l. II, d. XXIV, c. 9, 10, 11 (I, 2, pag. 457, 5-16) e *passim*.

62 Cfr. BONAVENTURAE *II Sent.*, d. XXIV, p. II, a. 1, q. 2 resp. (II, pag. 577a).

63 Cfr. ivi, d. XLI, a. 2, q. 1, resp. (II, pag. 949a). Si veda anche THOMAE AQUINATIS *De malo*, q. 7, a. 1, resp. (n. 47, pagg. 565a-566b), dove la differenza tra mortale e veniale viene riferita al fine delle azioni umane, non solo *ex parte peccantis* ma anche *ex ipso genere operis*. Scoto, da parte sua, considera il peccato veniale un disordine opposto non al precetto divino, bensì al consiglio (disordine che può riferirsi anche agli oggetti più alti e collocarsi nella facoltà superiore dell'anima): cfr. *Op. Ox.*, II, d. XXI, q. 1 (VI, 2, pag. 832).

antica, legata all'agostinismo di Pietro Lombardo (come quella che si era espressa nella *Summa halensis*, più nel trattato *De septem capitalibus peccatis* che in quello *De peccato veniali et mortali*).

Si noti che il Piranese separa il grado veniale dall'ambito del razionale e del deliberato in una maniera così netta che i moti primi e gli atti lievi della sensualità, per lui, non sono volontari neppure in un certo senso (*interpretative*):[64] a rigore non sono dunque, potremmo dire, neppure peccati (come infatti avevano sostenuto alcuni autori del XIII secolo:[65] e lo stesso Ludovico non li chiama esplicitamente peccati). Questo secondo «modo» si distingue perciò dal primo esclusivamente per la collocazione ad un livello attuale in contrapposizione ad un livello puramente tendenziale.

Date queste premesse, ciò che distingue il «modo mortale attuale» da quello veniale non può che consistere, per Ludovico, nel deliberato consenso con cui si consente a un atto proibito dalla legge divina o dalla ragione.[66] Sembra dunque che il Piranese (in sintonia con Scoto nonostante le divergenze riguardanti il peccato veniale) consideri mortale qualsiasi violazione volontaria dei precetti divini. Egli non accenna alle altre categorie con cui, nella scolastica duecentesca, si usava contrapporre il peccato mortale a quello veniale non solo *ex parte subiecti* ma anche *ex parte obiecti* (*libido in creatura supra Deum* anziché *libido in creatura citra Deum*, peccato *contra Dei mandatum* anziché *praeter Dei mandatum*, contrarietà al fine ultimo consistente nella carità di Dio e del prossimo anziché disordine che non lo esclude direttamente, ecc.).[67] Si limita invece a sottolineare, citando anche il passo evangelico in cui Gesù dichiara adultero «nel suo cuore» anche colui

---

[64] È invece volontario, almeno *interpretative*, l'eccessivo e durevole indugio nel pensiero e nella dilettazione. Se questa è l'interpretazione corretta (se cioè l'inciso *'quod dico'* si riferisce all'espressione *'nec vero nec interpretative'*), Ludovico sembra suggerire, come nella tradizione più legata al Lombardo, un primo livello di peccato mortale, non contraddistinto dal consenso deliberato. Ma se il *'quod dico'* costituisce invece un'esplicazione di tutta la frase ('est autem venialis... modus quo sistitur...'), il *veniale* viene a coprire un'area più ampia di quella occupata dai *primi motus*: un'area che, nell'ottica di un rigorismo ispirato al *Magister*, apparterrebbe invece al *peccatum mortale* (nello pseudo-Alessandro, ad esempio, la *delectatio morosa* è peccato mortale, in contrapposizione al *primus motus* che è solo veniale: cfr. ALEXANDRI DE HALES *S, Th.*, II. II., inq. III, tract. I, sect. I, q. 2, II, c. 2, n. 298, sol., - III, pag. 309a). La distinzione tra *voluntarium vere et interpretative*, tra *consensus verus et interpretativus* è rinvenibile già nel francescano Guglilemo di Meliton (cfr. O. LOTTIN, *Op. cit.*, pag.566, 48-54, pag. 567, 76-80). Bonaventura, come si è visto, modifica solo leggermente questa formula: cfr. il passo citato nella nota 63.

[65] Si vedano i testi dei due primi maestri domenicani di Parigi, Ugo di San Caro e Rolando di Cremona, riportati da O. LOTTIN, ivi, pagg. 527-528.

[66] Cfr. *infra*, ll. 31-36.

[67] Cfr. ALEXANDRI DE HALES *S. Th.*, II. II., inq. III, tract. I, sect. I, q. 1, a. 3, c. 2, n. 272, sol. (III, pag. 286b); BONAVENTURAE *II Sent.*, d. XLII, a. 2, q. 1, resp. (II, pag. 965ab); THOMAE AQUINATIS *ibid.* (pag. 566ab).

che ha solamente desiderato una donna, il fatto che il deliberato consenso è sufficiente perché un peccato sia mortale, quand'anche non segua l'azione esterna: fatto, ovviamente, scontato per tutta la tradizione teologica. Ludovico non sfiora neppure, però, in questa brevissima esposizione tutta la problematica che normalmente veniva sviluppata a questo proposito circa i rapporti tra l'atto volontario e l'opera che ne consegue: se l'azione effettiva aggiunga qualcosa, dal punto di vista morale, alla volontà che la precede era stato un problema assai dibattuto nel corso del XIII secolo[68] e avvertito con particolare acutezza nel corso del XIV (basti pensare ad autori quali Scoto, Ockham, Adam Wodeham e Gregorio da Rimini).[69]

Il quarto *modus peccandi* è quello *mortalis habitualis*, che non è solo peccato ma è anche vizio e deriva, come la virtù, dalla frequenza e dalla ripetizione degli atti. L'iterazione ulteriore degli atti cattivi produce poi un aumento di quest'abito e proporzionalmente diminuisce la capacità di ritornare alla grazia. Si tratta — nota Ludovico — di un modo più grave rispetto ai precedenti, più difficile da sanare e degno di una pena più grave.[70] Questo discorso riflette, semplificandola, una problematica che a partire dal Duecento si era sviluppata con l'innesto di un tema schiettamente filosofico, di derivazione aristotelica, in un filone proprio della tradizione teologica, quando il discorso sugli *habitus* viziosi contrapposti a quelli virtuosi, mutuato dall'*Ethica nicomachea*, si era inserito nella problematica (ereditata, tramite Isidoro di Siviglia, da Gregorio Magno) concernente la *malitia* (o *industria*) quale causa del peccato accanto all'*ignorantia* e all'*infirmitas*.[71] Per Tommaso l'abito vizioso, la «qualità permanente» che deriva dalla consuetudine di atti cattivi, è uno dei tipi di malizia che possono produrre un peccato attuale; e se un peccato attuale deriva da una certa malizia, esso è più grave in quanto il suo moto è più inerente alla volontà e dura più a lungo.

Si noti tuttavia che, mentre per Ludovico questo *habitus* è vizio e peccato insieme, ed è più grave del peccato attuale, per l'Aquinate pec-

---

[68] Cfr. ad esempio Bonaventurae *II Sent.*, d. XLII, a. 1, q. 2 (II, pagg. 962a-964b).

[69] Cfr. Iohannis Duns Scoti *Quodlibeta*, q. 18 (XII, pagg. 474-491); Guillelmi de Ockham, *Quaestiones in Librum tertium Sententiarum* (*reportatio*), q. 11 (OTh VI, pagg. 370, 11-18, 375, 14-380, 6); Adam de Wodeham *Lectura oxoniensis*, IV, q. 10 - in M. CcCord Adams - R. Wood, *Is To Will It as To Do It? The Fourteenth Century Debate*, «Franciscan Studies» 41 (1981), pagg. (5-60) 35-60; Gregorii Arimenensis *Lectura super II Sent.*, d. XLII-XLIV, q. 1 (ed. Berlin-New York 1980, t. VI, pagg. 316-330).

[70] Cfr. *infra*, ll. 37-47.

[71] Si noti, comunque, che a sua volta questa tripartizione propria della tradizione teologica (cfr. Gregorii Magni *Moralia*, XXV, c. 11 - PL 76, 339A; Isidori Hispalensis *Sententiae*, II, c. 17, nn. 3-4, PL 83, 620A-B) trova un precedente nella distinzione aristotelica tra *ignorantia*, *passio* ed *electio*(cfr. *Eth. Nicom.* V, 10, 1134a17 - 1136a9; sugli abiti viziosi cfr. ad esempio ivi, V, 1, 1129a3 - 26).

cati sono solo gli atti che ne derivano (o che lo precedono), ed è nella comparazione di questi atti che viene proposto un ordine di gravità.[72] Il Piranese sembra qui fare marcia indietro rispetto alle sue precedenti considerazioni, riguardanti il «peccato naturale», tese a ridimensionare il valore morale delle semplici disposizioni, e riproporre quella confusione tra *vitium* e *peccatum* che, nell'ambito della tradizione francescana, già Riccardo di Mediavilla aveva denunciato quale uso frequente (ma non corretto) e che un secolo più tardi nettamente respingeva anche un autore altamente rappresentativo della tarda scolastica quale Marsilio di Inghen.[73]

Il quinto *modus peccati* è detto da Ludovico «spirituale o mentale o cordiale» (o anche, nell'elencazione iniziale, «riflessivo»), con una terminologia che ricorda le tradizionali contrapposizioni dei *peccata spiritualia* ai *carnalia* e dei *peccata cordis* ai *peccata oris et operis*.[74] «Sottile e pericoloso», esso consiste nel presumere e nel gloriarsi, agli occhi propri e degli altri, della propria giustizia (ma nella prima definizione Ludovico dice: *de castitate*, in sintonia con la citazione finale di Gregorio Magno che aveva toccato questo modo «specialmente contro la lus-

---

72 Cfr. THOMAE AQUINATIS *S. Th.*, I. II., q. 78, a. 1 ad 3, a. 4, resp. (ed. a Leone XIII P.M., t. II, Roma 1886, pagg. 567 e 570): «... Malitia, ex qua aliquis dicitur peccare, potest intelligi malitia habitualis; secundum quod habitus malus a Philosopho nominatur malitia, sicut habitus bonus nominatur virtus.. Peccatum, quod est ex certa malitia, est gravius peccato, quod est ex passione... quia cum peccatum principaliter in voluntate consistat, quanto motus peccati est magis proprius voluntati, tanto peccatum est gravius, coeteris paribus... Secundo, quia passio, quae inclinat voluntatem ad peccandum, cito transit... sed habitus, quo homo ex malitia peccat, est qualitas permanens, et ideo qui ex malitia peccat, diuturnius peccat...».

La tematica delle «abitudini malvagie» e degli «abitudinari» trova uno spazio particolarmente ampio nella teologia morale moderna (Suarez, Alfonso de' Liguori, ecc.: cfr. Th. DEMAN, *Péché*, in *Dictionnaire de Théologie Catholique*, t. XII, Paris 1933, col. (140-275) 199; T. ORTOLAN, *Habitudes mauvaises - Habitudinaires*, ivi, t. VI, coll. 2016-2026). Lo stesso Ludovico, comunque, inserendolo nel suo schema, dimostra di dare rilievo etico all'abito vizioso.

73 Cfr. RICHARDI DE MEDIAVILLA *II Sent.*, d. XXI, a. 2, q. 3, resp. (II, pag. 265b). Marsilio, trattando del peccato contro lo Spirito santo, nega che un *habitus* possa venir considerato peccato: «mihi videtur dicendum, sicut de caeteris peccatis, quod nullus habitus sit formaliter peccatum... quia habitus manent in contritis». MARSILII DE INGHEN *Quaestiones super quattuor Libros Sententiarum*, II, q. 23, a. 1, dub. (ed. Strassburg 1501, f. 340va).

74 Questa terminologia riflette anche la tradizionale distinzione «psicologica» dei vizi capitali: i tre termini evangelici 'anima', 'cuore', 'mente' venivano riportati alla distinzione aristotelica tra anima vegetativa, sensitiva e razionale con le rispettive *vires*, alle cui *virtutes* si opponevano i vizi capitali (cfr. S. WENZEL, *Op. cit.*, pagg. 11-12, dove viene esposto lo schema di Roberto Grossatesta). Si tenga presente, però, che nello schema di Ludovico una tale divisione dei vizi capitali non può trovare spazio: tutti i *capitalia* iniziano come inclinazioni sensibili e viceversa tutti — comprese la gola e la lussuria — possono raggiungere un livello «mentale o cordiale».

suria»).[75] Rapportate alla tradizione scolastica, queste caratteristiche sarebbero inseribili nell'area semantica dei concetti di superbia o, più precisamente, di vana gloria,[76] rientrerebbero dunque nella radice di tutti i peccati o nel primo dei peccati capitali. Ludovico, tuttavia, le considera costituitive di un grado che ciascun peccato (o almeno ciascun «capitale») può raggiungere, ma non tenta neppure di fondare un simile allargamento di significato. Si limita invece ad invocare, invero a proposito, l'autorità di Gregorio Magno, che nel ventottesimo Libro dei *Moralia in Iob* invita a rifuggire dalla *luxuria cordis* con cui anche chi ha già sconfitto in sè la *luxuria carnis* può continuare a peccare, insuperbendosi della propria castità.[77] In quel contesto Gregorio, dopo aver già fustigato frequentemente nei libri precedenti l'ostentazione della propria virtù, si dilunga nel condannare la *conscia virtus*, la *iactantia*, l'*inanis gloria*, l'*elatio cordis*. L'influenza che questo classico del pensiero morale cristiano deve aver esercitato sul pensiero di Ludovico è testimoniata anche, indirettamente, dalle notizie che abbiamo sul fatto che il Piranese ne possedette personalmente una copia.[78]

La lettura del passo di Gregorio Magno citato suggerisce una possibile interpretazione del testo di Ludovico, con cui spiegare la dilatazione semantica cui si accennava. Il Piranese, probabilmente, intende per modo «spirituale» di ciascun peccato quello che consiste nel portar vanto da parte di chi è riuscito a vincerlo in se stesso: la «giustizia» di

---

[75] Cfr. *infra*, ll. 48-55.

[76] Cfr. ALEXANDRI DE HALES *S. th.*, II. II., inq. III, tract. IV, sect. II, q. 1, tit. 1, dist. 2, c. 5, a. 1, n. 523 (III, pagg. 516a-517b); THOMAE AQUINATIS *De malo*, q. 9, a. 1 (n. 63, pagg. 605a-607a).

[77] «... Sede cum beatum Job tanta praeditum castitate noverimus, cur ei post tot flagella dicitur: *Accinge sicut vir lumbos tuos*, id est, sicut fortis restringe luxuriam, nisi quia alia est luxuria carnis qua castitatem corrumpimus, alia vero luxuria cordis est qua de castitate gloriamur? Dicitur ergo ei: *Accinge sicut vir lumbos tuos*, ut qui prius luxuriam corruptionis vicerat, nunc luxuriam restringat elationis, ne de patientia vel castitate superbiens, tanto pejus intus ante Dei oculos luxuriosus existeret, quanto magis ante oculos hominum et patiens et castus appareret. Unde bene per Moysen dicitur: *Circumcidite praeputia cordis vestri* (*Deut.*, X, 16), id est, postquam luxuriam a carne exstinguitis, etiam superflua cogitationum resecate». GREGORII MAGNI *Moralia*, XXVIII, 3 (PL 76, 453A-C).

[78] Il 24 marzo 1438, nel palazzo episcopale di Ferrara, «Lodovicus episcopus forliviensis, tamquam Lodovicus et non tamquam episcopus, vendidit et tradidit rev. d. Iohanni episcopo ferrariensi, ementi ... pro se et suo episcopatu, unum librum, in (quo) sunt scripta Moralia sancti Gregorii, pulcrum... pro pretio viginti octo venetorum». Archivio di Stato di Ferrara, Arch. Notarile, Rogiti di M. Schivetti, matr. 71, a. 1432-63, pacco 1438 (cit. da C. CENCI, *Ludovico*..., cit., pag. 270). Nel 1443 Ludovico possedeva ancora la *Politica* di Aristotele e il terzo libro del *Commento alle Sentenze* di Alessandro di Hales: cfr. ivi, pag. 271. Un punto di riferimento per Ludovico può essere stata anche la distinzione che Gregorio compie nel IV Libro dei *Moralia* tra quattro modi di peccare, tanto nel cuore quanto nelle opere: con la suggestione (che viene dal diavolo), con il piacere (che viene dalla carne), con il consenso (che viene dallo spirito), con la sfrontatezza nel difenderlo (che viene dalla superbia).

chi la ostenta viene ad essere, di volta in volta, la virtù opposta al vizio da cui (solo materialmente) ci si è liberati o non si è affetti, e la presunzione ricade nell'ambito di quel vizio, a un livello ancora più grave (è «mentalmente» invidioso, poniamo, chi si vanta del proprio amore o della propria misericordia o del proprio gaudio).[79]

Quest'interpretazione presenta il vantaggio di situarsi in perfetta sintonia con la maniera in cui Ludovico, subito dopo, giustifica la collocazione dell'ipocrisia a livello di «modo diabolico» che può caratterizzare ciascuno dei vizi capitali (mentre normalmente l'ipocrisia era considerata *speciale peccatum*, non diversificato a seconda delle virtù simulate).[80] In questo caso c'è in più l'elemento inganno: è «ipocritamente» vizioso di un certo genere di vizi chi fa credere di avere la virtù opposta, come il superbo che si finge umile, il goloso che si finge astinente, il lussurioso che si finge casto (e, s'intende, così via).[81] Per sottolineare l'enorme gravità di questo modo (*valde damnabilis et gravissimus*) il Piranese si appella alla «verità stessa», ossia al Signore che con molte maledizioni biasimò gli ipocriti, ricordando poi il detto dei dottori (mutuato da sant'Agostino) secondo cui una santità simulata costituisce iniquità doppia.[82]

Citare prima la Scrittura e poi gli autori ecclesiastici è certamente buona norma per tutti i teologi cattolici, ma si può dire che, in questo caso, tale ordine di priorità riflette anche di fatto il diverso peso che, proporzionamente, questo tema assume nella predicazione evangelica testimoniata dai sinottici da un lato e buona parte delle opere di teologia morale dall'altro. Come figlia della vana gloria, come peccato con cui si fa ingiuria alla santità della bontà divina e come vizio opposto alla veracità, l'ipocrisia trova per lo più, negli autori ecclesiastici, collocazioni «specificamente» definite se non addirittura accessorie nelle

---

79 Questi per lo più, tradizionalmente, erano considerati i tre «opposti» dell'invidia (cfr. Alexandri de Hales *S. th.*, II. II., inq. III, tract. IV, sect. II, q. 1, tit. II, c. 1, a. 9, n. 544 - III, pag. 535ab).

80 La *Summa halensis* presenta l'ipocrisia sia come figlia della vana gloria (cfr. ID., *S. th.*, II. II., inq. III, tract. IV, sect. II, q. 2, c. 1, a. 1, n. 630 - III, pag. 609ab) e sia come simulazione, che è un *peccatum in Deum*, ma in ogni caso come una «specie di peccato» distinta dalle altre, e non come un «difetto generale» (cfr. ivi, inq. III, tract. VIII, sect. I, q. 3, tit. 1, c. 1, a. 1 e 2, nn. 804 e 805 - III, pag. 780ab). Tommaso considera l'ipocrisia una forma di simulazione, opposta alla verità, ed esplicitamente nega che si opponga, di volta in volta, alle virtù simulate: «... Dicendum quod hypocrita, simulans aliquam virtutem, assumit eam ut finem, non quidem secundum existentiam, quasi volens eam habere, sed secundum apparentiam, quasi volens videri eam habere: ex quo non habet quod opponatur illi virtuti, sed quod opponatur veritati, inquantum vult decipere homines circa illam virtutem...» Thomae Aquinatis *S. th.*, II. II., q. 111, a. 3, ad 1 (III, p. 779).

81 Cfr. *infra*, ll. 56-61.

82 Cfr. *infra*, ll. 62-65. «Simulata aequitas est duplex iniquitas». Cfr. Aurelii Augustini *Enarr. in Psalm.* 63, 7 (PL 36, 765).

classificazioni morali e spazi non particolarmente ampli di trattazione. Non si vuole, con questo, sostenere che Ludovico, assegnando all'ipocrisia la valenza di grado (quasi) supremo in cui culminano tutte le malvagità umane in quanto modalità «diabolica» di tutti i peccati, si presenti come un isolato portabandiera di un evangelismo più o meno eterodosso, bensì sottolineare che, all'interno della tradizione teologica. Ludovico raccoglie direttamente o indirettamente l'eredità di quegli autori che maggior peso avevano riservato a questa tematica: come Gregorio Magno, che qui Ludovico non cita, ma la cui influenza è ancora una volta avvertibile. Tra gli scolastici si può ricordare Guglielmo d'Auxerre, che nel Secondo Libro della *Summa aurea* dedica all'ipocrisia ben otto capitoli (poco prima, anche lui come Ludovico, di trattare il peccato contro lo Spirito santo).[83]

Riguardo al peccato contro lo Spirito santo, ben diversa si presenta la mole di elaborazioni dottrinali accumulate attraverso i secoli. A fronte di un fondamento biblico (in questo caso) quantitativamente esiguo anche se formale, si era andata invece sviluppando sin dal periodo patristico, soprattutto a partire da Agostino, una complessa problematica teologica riguardo al significato di quella *Spiritus blasphemia* che, secondo il detto di Gesù riportato dai sinottici, «non sarà rimessa né in questo secolo né in quello futuro»:[84] mentre per la maggior parte dei Padri questo peccato consiste nella bestemmia contro lo Spirito santo o contro la Trinità, il vescovo d'Ippona l'aveva identificato soprattutto con l'impenitenza finale.[85] Pietro Lombardo, nel XII secolo, aveva dedicato un'intera distinzione del secondo Libro delle sue *Sentenze* a questa tematica, collegandola con il problema dei peccati *ex malitia* e riportando vari passi di Agostino (non tutti in sintonia tra di loro), di Gerolamo e di Ambrogio.[86] Gli scolastici del XIII secolo avevano poi cercato di mettere ordine in questa aggrovigliata materia (complicata tra l'altro dai rapporti di questo peccato con quello *ad mortem* di cui si parla nella prima Epistola di san Giovanni),[87] approdando a una sistematizzazione che, soprattutto per quanto concerne l'individuazione delle specie di peccato contro lo Spirito santo, non presenta grosse varianti (negli autori duecenteschi ma anche in quelli terecenteschi).

---

[83] Cfr. GUILLELMI ALTISSIODORENSIS *Op. cit.*, II, tract. XXX (II, 2, pagg. 656-670). Guglielmo considera l'ipocrisia come un desiderio di apparire buono *secundum se et propter se*, desiderio che come tale si distingue tanto dalla vana gloria quanto dalla simulazione (c. 2, pagg. 658-661). Tra l'altro egli si chiede (c. 4, pag. 664) «quare Dominus frequentius reprehendit ypocritas potius quam alios peccatores». Per uno scolastico anche questo fatto deve venir spiegato in base alle sue *rationes* o *causae*, e Guglielmo ne individua quattro.

[84] Matth. 12, 31-32.

[85] Cfr. Th. DEMAN, *ibid.*

[86] Cfr. PETRI LOMBARDI *Op. cit.*, L. II, d. XLIII (I, 2, pagg. 572-577).

[87] I Jo. 5, 16.

L'esposizione di Ludovico può essere divisa in due parti. Nella seconda egli si richiama alla comune dottrina scolastica (*communiter autem a doctoribus*...) elencando sei specie di peccato contro lo Spirito santo,[88] divise in tre gruppi a seconda del riferimento a Dio, alla Chiesa e al peccatore (Bonaventura, ad esempio, in riferimento esplicito alla *gratia poenitentialis* cui direttamente si oppone il *peccatum in Spiritum sanctum*, lo aveva suddiviso *ex parte medici, ex parte ministri* ed *ex parte aegroti*).[89] Al primo gruppo appartengono la presunzione circa la propria impunità e la disperazione (in opposizione, rispettivamente, alla giustizia e alla misericordia divine); al secondo l'impugnazione della verità riconosciuta e l'invidia della grazia fraterna (in opposizione alla dottrina della divina bontà o verità e, rispettivamente, alla grazia);[90] al terzo gruppo appartengono l'ostinazione, intesa come compiacimento nella colpa perpetrata, e l'impenitenza finale, intesa come proposito di non pentirsi mai (in opposizione al dolore per la propria colpa e, rispettivamente, al proposito di allontanarsi dal peccato).[91]

Nella prima parte dell'esposizione, invece, i rapporti di Ludovico con la «dottrina comune» (cui tra l'altro non si fa esplicito riferimento) appaiono più sfumati,[92] in quanto vi si può individuare un rifiuto, almeno implicito, dell'idea secondo la quale il peccato contro lo Spirito santo è (come dice Bonaventura, cui fanno eco anche gli altri scolastici) «genus peccati ab aliis generibus peccatorum distinctum».[93] In coerenza con l'impostazione di tutto il breve trattato, il Piranese parla infatti ancora una volta di «modo» (in questo caso del *modus archidiabolicus sive obstinatus*) in cui, è sottinteso, possono avvenire tutti i *capitalia*: questo si ha quando qualcuno non solo è «abituato nel male» (si pensi al terzo grado, «mortale abituale»), ma è talmente fissato e fermo nel proposito di peccare da compiacersi nella colpa commessa e da proporsi di non abbandonare mai quel peccato, emendandosi.[94]

In questa maniera, comunque, Ludovico recupera, per adattarla al-

---

88 Cfr. *infra*, ll. 76-92. Su questo numero non concorda Egidio Romano (cfr. *Scholion*, in BONAVENTURAE *II Sent.*, d. XLIII, a. 1, q. 1 - II, pag. 984ab).

89 Cfr. ivi, a. 3, q. 1, resp. (II, pag. 992ab).

90 Per Bonaventura (*ibid.*) questi due peccati si oppongono, rispettivamente, alla *veritas doctrinae* e alla *sanctitas gratiae.*

91 Per Bonaventura (pag. 992a) i paccati del terzo gruppo sono contrari, rispettivamente, alla *detestatio peccati praeteriti* e al *propositum non peccandi.*

92 Cfr. *infra*, ll. 66-75. Una certa contrapposizione delle due parti trova conferma nell'*'autem'* che introduce la seconda.

93 Cfr. BONAVENTURAE ivi, a. 1, q. 1, resp. (II, pag. 983a). In quel contesto il *doctor seraphicus*, tra l'altro, dice esplicitamente che «fornicatio et adulterium non potest aliquo modo dici peccatum in Spiritum sanctum» («mentre, per Ludovico, quest'ultimo costituisce il modo più grave anche della lussuria).

94 L'idea di «proposito» sembra configurare il «modo ostinato» più come un atto, per quanto prolungato, che come un abito. Questa precisazione era invece esplicita in Marsilio di Inghen: cfr. *supra*, nota 73.

le proprie esigenze, la dottrina (sostenuta da vari autori quali lo pseudo-Alessandro e Tommaso d'Aquino)[95] del peccato contro lo Spirito santo secondo un'accezione più ampia per cui esso non è *speciale genus peccati* bensì *generalis conditio* o *circumstantia* di tutti i peccati. Ciò è confermato dal fatto che questo «modo arcidiabolico» viene presentato dal Piranese, genericamente, come suprema ostinazione nel male e non si fa riferimento agli elementi più particolari che normalmente venivano considerati determinanti per questo peccato nella sua accezione più stretta (rifiuto e disprezzo della grazia dello Spirito santo, opposizione ai precetti della prima tavola, ecc.).[96] Solo alla fine di questa prima parte Ludovico precisa che quello di cui ha parlato è un *modus specialis* e viene detto *peccatum in Spiritum sanctum*[97] (e a quel punto, riferendosi alla dottrina comunemente sostenuta dai dottori, comincia a suddividerlo nelle varie specie).

Ludovico tocca ancora (tanto nella prima parte quanto nella seconda, a proposito dell'impenitenza finale)[98] il problema del carattere irremissibile di questo peccato, problema che gli scolastici usavano discutere e articolare in una questione a parte, riconoscendo comunque una qualche *ratio* secondo la quale anche il peccato contro lo Spirito santo può dirsi remissibile.[99] Nella sua estrema concisione, Ludovico assume una posizione decisamente rigida a questo proposito: il «modo ostinato» è del tutto irremissibile, non si deve e non si può neppure assolvere chi si trova in tale condizione, l'impenitenza finale, intesa come proposito di non pentirsi mai, elimina ogni via di ritorno alla grazia. Non vi è qui, come in Tommaso, appello all'onnipotenza e alla misericordia di Dio che può operare *quasi miraculose* guarigioni spirituali, né, come in Marsilio di Inghen (erede di un motivo tipico del XIV secolo), ricorso alla *potentia Dei absoluta* per la quale può essere remissibile ciò che «quantum est ex parte sui» è irremissibile.[100]

Questo pessimismo del Piranese, lungi dal costituire retaggio della

---

[95] Cfr. Alexandri de Hales *S. th.*, II. II., inq. III, tract. V, sect. II, q. 3, c. 1, sol.: «... Dicendum quod peccatum in Spiritum Sanctum dupliciter accipitur: uno modo secundum quod addit conditionem super genus peccati; alio vero modo prout est quoddam genus peccati. Secundum quod addit conditionem super genus peccati, dicitur quod peccatum in Spiritum Sanctum est quodcumque mortale peccatum ex certa malitia cum mentis pertinacia...»; Thomae Aquinatis *S. Th.*, II. II., q. 14, a. 1, ad 3 (III, pag. 123).

[96] Per Scoto, ad esempio, «ad peccatum in Spiritum sanctum requiruntur tria, scilicet quod sit ex certa malitia, quod sit contra praeceptum primae tabulae et quod sit actus oppositus perfectissimo actui conversivo». Iohannis Duns Soti *Op. Ox.*, II, d. XLIII, q. 1 (VI, 2, pag. 1069).

[97] Cfr. *infra*, ll. 74-75.

[98] Cfr. *infra*, ll. 72-73 e 93-99.

[99] Si vedano, ad esempio, nei testi già citati le questioni dedicate a questo problema dallo pseudo-Alessandro, da Bonaventura, da Tommaso e da Marsilio di Inghen.

[100] Cfr. Thomae Aquinatis *S. th.*, II. II., q. 14, a. 3, resp. (III, pag. 126); Marsilii de Inghen *Op .cit.*, II, q. 23, a. 2, concl. 1 e 4 (f. 341ra, va).

tradizione più legata al pensiero di Agostino, sembra riflettere invece un'impostazione tendente a limitare il ruolo della grazia nell'agire morale, considerandola elemento non fondante bensì concomitante (se non secondario) nella dinamica degli atti umani volontari. L'unica via, o almeno (Ludovico si corregge immediatamente, lasciando uno spiraglio all'onnipotenza divina) la via principale di ritorno alla grazia è il proposito di abbandonare il peccato, proposito senza il quale non vi può essere contrizione:[101] e la contrizione, mediante la quale si ha la vera remissione dei peccati, c'è quando si è avuto pienamente e veramente il proposito ed è avvenuta l'infusione della grazia.[102]

Sarebbe probabilmente eccessivo parlare di istanze naturalistiche o umanistiche, ma senza dubbio emerge la preoccupazione di dar peso, anche per il conseguimento della salvezza eterna, alla dinamica puramente volontaria e «naturale» dell'agire umano. Queste considerazioni si possono ricollegare a quanto si osservava a proposito del primo «modo», quando si attribuiva un'intonazione quasi pelagiana alla fiducia, espressa da Ludovico, nell'osservanza del giudizio della ragione in ordine al merito e alla giustificazione. D'altra parte i passi in cui Ludovico tocca, quasi di sfuggita, i grandi temi della grazia e della giustificazione (che hanno impegnato, si può dire, tutti i pensatori cristiani per lo meno a partire da Agostino) sono troppo esigui per poter proporre una precisa collocazione storico-dottrinale del nostro autore.[103] Non si può perciò del tutto escludere che egli, anziché seguire posizioni simili a quella del Tommaso delle opere giovanili che riteneva sufficiente disposizione alla grazia il libero arbitrio (sia pur *divinitus directum*) o a quella di Ockham per il quale qualcuno «potest vitare ex puris naturalibus omne peccatum» e «de congruo potest mereri gratiam ex puris naturalibus», ammetta implicitamente, nel solco di un'ampia tradizione scolastica, una «prima grazia» *gratis data* che muove l'uomo nella sua libera preparazione all'infusione della grazia *gratum faciens*.[104]

---

[101] Uno dei motivi per cui il peccato contro lo Spirito santo si dice irremissibile, per Scoto, è «quia corrumpit dispositionem ad remissionem in eo cui debet remitti, quia, sicut dicitur in quarto, principium dispositivum ad remissionem peccati in peccatore est aliqualis displicentia de peccato cum conversione ad Deum...». IOHANNIS DUNS SCOTI *ibid.*

[102] Si noti tra l'altro che la remissione dei peccati non s'identifica (come per Tommaso) ma segue l'infusione della grazia: ciò sembra avvicinare Ludovico alla posizione costantemente tenuta dalla scuola scotista, secondo la quale il legame tra la remissione del peccato e l'infusione della grazia è di ordine estrinseco: cfr. J. RIVIÈRE, *Justification*, in *Dictionnaire de Théologie Catholique*, t. VIII, Paris 1924, coll. (2042-2227) 2219-2220.

[103] Si veda anche la frase conclusiva circa il «modo mortale abituale»: cfr. *infra*, ll. 45-47.

[104] Cfr. ivi, coll. 118-2120; THOMAE AQUINATIS *De veritate*, q. 24, a. 15, resp. (ed. Torino-Roma 1949, n. 212, pag. 467ab); GUILLELMI DE OCKHAM *Quaestiones variae*, q. 6, a. 11 (OTh VIII, pagg. 318, 714-320, 760). La distinzione tra merito *de congruo* e merito *de condigno* è frequente nella scuola francescana. Per Bonaventura, però, il libero

Nell'un caso e nell'altro, Ludovico si situa lontano da qualsiasi forma di agostinismo rigido: l'enorme tempesta scatenata un secolo più tardi da Martin Lutero avrebbe comunque cercato di rovesciare, se l'avesse vista (cosa improbabile, date le sue modeste dimensioni), anche questa piccola barca del Piranese intitolata *Super septem vitia*.

arbitrio può (e solo *de congruo*) disporre alla grazia *gratum faciens* soltanto «si excitetur per aliquod donum gratiae gratis datae». BONAVENTURAE *II Sent.*, d. XXVIII, a. 2, q. 1, resp. (II, pag. 632b). Scoto, da parte sua, ritiene che solo *de potentia absoluta* e non di fatto Dio possa accettare come meritorio un atto puramente naturale in assenza di un abito soprannaturale: «Dico quod Deus de potentia absoluta bene potuisset acceptare naturam beatificabilem... existentem in puris naturalibus. Et similiter actum eius, ad quem esset inclinatio eius mere naturalis, potuisset acceptare ut meritorium. Sed non creditur ita disposuisse, quod naturam puram vel actum eius sic acceptet: quia actum ex puris naturalibus esse meritorium appropinquat errori Pelagii. Ideo verisimilius creditur quod acceptet naturam et actum eius tamquam meritorium per habitum supernaturalem». IOHANNIS DUNS SCOTI *Op. Ox.*, I, d. XVII, q. 3 (V, 2, pag. 968).

L'OPUSCOLO «DE PROPORTIONIBUS»

Benché brevissimo e quasi schematico, il trattatello morale di Ludovico presenta, come si è visto, una certa originalità e qualche motivo di interesse. L'opuscolo *De proportionibus* si rivela quantitativamente più consistente e, soprattutto nella prima parte della trattazione vera e propria, anche chiaro ed ordinato; non offre comunque, nel complesso, spunti di particolare rilievo, a parte l'ordine inconsueto conferito all'esposizione dei tradizionali «tipi» di rapporto e a parte lo sforzo di utilizzare vari passi del *corpus* aristotelico per giustificare i limiti precisi entro i quali viene ristretta la trattazione: una trattazione elementare di ordine esclusivamente aritmetico che, come vedremo, tende a eludere vari temi rilevantissimi sviluppati dai matematici medievali soprattutto sulla base degli *Elementi* di Euclide (recuperati tramite gli arabi nel XII secolo) e si riduce ai fondamenti dati dallo schema classificatorio di «denominazioni» (nel solco della tradizione neopitagorico-boeziana) per quanto concerne i rapporti, e, per quanto concerne le proporzioni, addirittura alle poche nozioni esposte da Aristotele nell'*Ethica nicomachea* in funzione del suo discorso sulla giustizia.

Sull'occasione in cui fu composto l'opuscolo si è già detto all'inizio.[105] Ci si potrebbe domandare come mai l'arcivescovo di Tours si sia rivolto proprio a Ludovico per chiedere dilucidazioni in materia di rapporti e di proporzioni, posto che al Concilio di Basilea verisimilmente non mancavano uomini dotti provenienti da varie scuole europee. Fosse per la fama sua personale o dell'Università patavina non priva di una certa tradizione in campo matematico,[106] il Piranese dovette assumersi

---

[105] Il Cenci ricorda, a questo proposito, la vivacità degli scambi culturali che caratterizzarono il Concilio di Basilea (cfr. C. CENCI, *Ludovico...*, cit., pag. 275).

[106] Cfr. C. MACCAGNI, *Le scienze nello studio di Padova e nel Veneto*, in *Storia della cultura veneta*, III, 3, cit., pagg. 135-171. A parte le figure di medici-astrologi che secondo la tradizione araba sono anche matematici, durante il XIV secolo nello Studio patavino penetrano le tematiche di ordine matematico e meccanico, tipiche degli *Oxonienses* e dei *Parisienses*, connesse con i problemi del movimento e dell'*intensio et remissio formarum*. Nel 1352 Francsco da Ferrara affronta i temi della dinamica bradwardiniana in una *Quaestio de proportionibus motuum* (edita recentemente da M. CLAGETT in «Annali dell'Istituto e Museo di storia della scienza di Firenze» 3 - 1973, pagg. 3-63). Tra la seconda metà del Trecento e gli inizi del Quattrocento gravitano, più o meno stabilmente, attorno all'Università di Padova autori quali Paolo Veneto e Biagio Pelacani da Parma, critico nei confronti di Bradwardine (cfr. nota 136 e A. HARRISON, *Blasius of Parma's critique of Bradwardine's «Tractatus de proportionibus»*, in *Scienza e filosofia all'Università di Padova nel Quattrocento*, a c. di A. POPPI, Padova-Trieste 1983, pagg. 19-69). Tuttavia tra il secondo e il quinto decennio del XV secolo l'insegnamento delle discipline astronomico-astrologiche e matematiche fu saltuario e impartito da maestri di non grande rinomanza (tra i quali Prosdocimo de' Beldomandi, morto nel 1428, che, addottorato *in artibus* e in medicina, forse lesse, per la prima volta, le matematiche come insegnamento autonomo: tra le sue opere è stato edito soltanto, a Padova nel 1483 e a Venezia nel 1540, un *Algorismi tractatus* che rimane nel solco della tridizione medievale ispirata all'aritmetica speculativa di Boezio).

un incarico piuttosto ponderoso, né si può escludere che anche in questo caso (come in quello della contemporanea, o quasi, stesura del giudizio sulle «rivelazioni» di santa Brigida) egli non avesse a disposizione «in conventu Sancti Francisci» [107] i sussidi librari necessari, o non ne avesse a sufficienza. Qui, comunque, in occasione delle citazioni, non ricorrono espressioni del tipo 'si bene memini'. Traspare però, forse, quasi un timore di non essere riuscito a dare del tutto quanto ci si attendeva da lui.[108] Quale sia stata l'accoglienza riservata dall'arcivescovo di Tours all'opuscolo indirizzatogli non ci è noto. In ogni caso esso fu trascritto intorno alla metà del XV secolo in un codice comprendente altri due scritti (tra cui il testo di un discorso tenuto dallo stesso Filippo di Coetquis al Concilio di Basilea). Di questa raccolta (cod. 475), come detto, la Biblioteca Municipale di Tours, a causa di eventi bellici, conserva solo un facsimile fotografico.[109]

L'opuscolo matematico di Ludovico può essere diviso in tre parti. Viene sviluppato, anzitutto, un discorso di ordine epistemologico-metodologico, volto ad illustrare la connessione della tematica affrontata con varie altre scienze, ma soprattutto a giustificare il «taglio» particolare (meramente aritmetico e limitato ai principi basilari) che viene dato alla trattazione. Queste considerazioni si trovano all'inizio dell'opuscolo (costituendone quasi il prologo), ma vengono poi riprese e ampliate anche alla fine, lì dove il Piranese, a mo' di epilogo, si rivolge di nuovo direttamente, come in principio, all'arcivescovo di Tours.[110]

La trattazione vera e propria comprende una parte (la più cospicua) *de proportionibus* [111] ed una *de proportionalitatibus*,[112] secondo un uso corrente nei trattati tardomedievali di questo genere.[113] Bisogna tener presente che il termine '*proportio*', nella terminologia latina del *quadrivium*, traduce la parola '*lógos*', usata dai matematici greci per designare quello che noi oggi chiamiamo rapporto, mentre '*proportio-*

---

107 Cfr. *infra*, l. 404.

108 Nel finale della lettera contenente l'opuscolo Ludovico, rivolgendosi all'arcivescovo, dice che quanto esposto sono i *primi* elementi nell'ordine tradizionale dell'insegnamento sulle *prime* «radici» delle proporzioni e delle proporzionalità. Si dichiara, poi, pronto ad accogliere integrazioni e correzioni (ma questa, certamente, non è che una formula di prammatica). Cfr. *infra*, ll. 371-377 e 398-401.

109 Per la descrizione del codice, cfr. *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France. Départements*, XXXVIIa, Paris 1900, pagg. 577-578. Il testo di Ludovico comincia nel foglio 278va (nel cui recto si conclude un commentario sugli ultimi sei libri dell'*Etica nicomachea* scritto nel 1310 da Enrico d'Urimach o di Weimar) e si conclude nel foglio 281vb, dove immediatamente «sequitur propositio facta per reverendissimum in Christo patrem dominum Philippum, archiepiscopum Turonensem, christianissimi regis Francorum ambaxiatorem in concilio basiliensi».

110 Cfr. *infra*, ll. 100-128 e 371-397.

111 Cfr. *infra*, ll. 129-305.

112 Cfr. *infra*, ll. 306-370.

113 Cfr. ad esempio, *infra*, i trattati citati nelle note 135, 136 e 140.

nalitas' traduce '*analogia*', cioè quello che noi oggi chiamiamo proporzione. Tuttavia appare più opportuno rendere qui '*proportio*' con 'proporzione' e '*proportionalitas*' con 'proporzionalità', adeguandosi alla terminologia volgare adottata già nel XV secolo da Luca Pacioli [114] (analogamente anche lo storico della matematica John E. Murdoch, nel suo studio sul linguaggio medievale delle «proporzioni», anglicizza i due termini latini rendendoli, rispettivamente, con '*proportion*' e '*proportionality*').[115]

La parte introduttiva dell'opuscolo presenta una struttura argomentativa ben precisa, che si può così riassumere. Sapere è esplorare le profondità della verità finché ci sia *resolutio ad immediata*, a partire dalle cause immediate e dai principi primi penetrare con lo sguardo distintamente nell'origine del vero, vedendo e contemplando le cose nel loro originarsi da un principio. Bisogna essere in grado di risolvere le conclusioni nei loro principi; senza questa «risoluzione» non si ha scienza, ma credenza meramente topica e probabile.[116]

È un fatto, d'altra parte, che tanto il fisico quanto il cultore di musica quanto il filosofo morale trattano varie conclusioni riguardanti le proporzioni e le proporzionalità: proporzioni o tra motori o tra resistenze o tra potenza movente e resistenza il primo, proporzioni chiamate ad esempio 'quinta' (*diapente*) o 'quarta' (*diatessaron*) concernenti suoni e voci il secondo, proporzionalità aritmetica nell'assumere il «medio» della giustizia commutativa e geometrica nell'assumere il «medio» della giustizia distributiva il terzo.[117] E poiché l'eminentissimo ingegno dell'arcivescovo di Tours, (appunto) per ricondurre ai primi principi i temi svolti nelle discipline morali, ha voluto investigare le prime ragioni o «radici» di proporzioni e proporzionalità, Ludovico, desideroso di conformarsi alla volontà di tale signore, affronta adesso questo argomento:[118] Ma come? — è la domanda implicita cui risponde l'ultima parte del ragionamento.

Poiché solo in riferimento alla quantità più cose possono dirsi uguali o ineguali e d'altra parte la proporzione presa in senso proprio è

---

[114] Cfr. LUCA PACIOLI, *Summa de arithmetica, geometria, proportioni et proportionalità*, Venezia 1494.

[115] Cfr. J.E. MURDOCH, *The Medieval Language of Proportions: Elements of the Interaction with Greek Foundations and the Development of New Mathematical Techniques*, in *Scientific Change*, ed. A.C. CROMBIE, London 1963, pagg. 237-271 (in particolare la nota terminologica di pag. 238). Molti autori di lingua inglese, come ad esempio Edward Grant, preferiscono invece conformarsi all'uso presente, ricorrendo al termine '*ratio*' per tradurre '*proportio*' e a '*proportion*' per tradurre '*proportionalitas*'.

[116] Cfr. *infra*, ll. 104-113.

[117] Cfr. *infra*, ll. 114-125.

[118] Cfr. *infra*, ll. 125-132. In base al testo di Ludovico, 'De proportionum et proportionalitatum radicibus' potrebbe essere il titolo più adeguato dell'opuscolo, che, indirizzato sotto forma di epistola, non presenta nell'*incipit* alcuna intitolazione.

comparazione ossia relazione (*habitudo*) di cose uguali o ineguali, la proporzione propriamente detta non è rinvenibile se non tra quantità o cose quante, sia nel genere della quantità continua e sia nel genere della quantità discreta. Poiché però nel senso più proprio la proporzione è comparazione reciproca di quantità del medesimo genere prossimo (di due linee, ad esempio, nel genere della quantità continua e di due numeri nel genere della quantità continua e di due numeri nel genere della quantità discreta), essendo d'altra parte l'aritmetica più certa, in quanto più astratta, della geometria, di conseguenza nei numeri le proporzioni si discernono con maggiore certezza e con maggiore facilità. È per questo che comunemente i dottori furono soliti (ancora una volta «*consueverunt*»!) spiegare proporzioni e proporzionalità mediante i numeri, e così intende fare anche Ludovico.[119]

Di quest'ampia argomentazione che, muovendo dai fondamenti del sapere scientifico, finisce per teorizzare la maggiore certezza (ma anche la maggiore facilità...) delle considerazioni di tipo aritmetico rispetto a quelle di tipo geometrico, si possono ora sottolineare alcuni aspetti piuttosto significativi. Anzitutto, Aristotele: citato (*Ethica nicomachea*, Libro V) [120] per quanto concerne la connessione tra proporzionalità e giustizia e anche (*Categoriae*, capitolo 6) [121] per quanto concerne il «proprio» della quantità, il «Filosofo» non viene menzionato esplicitamente proprio nel punto fondamentale riguardante la maggior certezza dell'aritmetica rispetto alla geometria (mentre in *Analytica posteriora* I, 27 questa superiorità, in termini di «maggiore esattezza», è affermata chiaramente).[122]

Una certa attenzione meritano i passi in cui Ludovico illustra l'essenza del sapere scientifico, che è per lui penetrazione del vero tramite una risoluzione delle conclusioni nei principi. «*Ex principiis*», «*in* (o *ad*) *principia*» dice il Piranese, rispecchiando Aristotele con ambedue le espressioni.[123] Tuttavia quello che sembra realmente interessargli è il secondo aspetto, vale a dire il processo «ascendente» che riconduce i «mediati» agli «immediati» (*deducere*, ma non nel senso «discendente»

---

119 Cfr. *infra*, ll. 133-150.

120 Per l'esatto rinvio cfr. *infra* la nota 6 dell'edizione.

121 Cfr. *infra*, la nota 7 dell'edizione.

122 Cfr. *An. Post.*, I, 27, 87a, 31-37. Per Aristotele l'aritmetica è più rigorosa della geometria in quanto è fondata su di un minor numero di elementi o principi: concerne infatti l'unità che è sostanza priva di posizione, mentre la geometria ha a che fare con il punto che è sostanza dotata di posizione, implicando così elementi addizionali. Cfr. T. HEATH, *Mathematics in Aristotle*, London 1949, pagg. 64-65.

123 Si veda ad esempio *An. Post.*, I, 28, 87a 38-b 4. Commentando questo passo, Tommaso d'Aquino chiama «resolvere ad principia prima» questo «in indemostrabilia venire» di cui parla Aristotele: cfr. THOMAE AQUINATIS *In Aristotelis Libros Perihermeneias et Posteriorum Analyticorum expositio*, L. I, l. XLI, n. 368 (ed. Torino 1955, pag. 302a). «Risoluzione» e «composizione», com'è noto, costituiscono un tema di rilievo nel commentario grossatestiano ai *Secondi analitici.*

di dimostrare le conclusioni). La stessa *scientia*, si potrebbe dire, viene ricondotta all'*intellectus* che la fonda («oppidum et originem veri perspicere»). Ludovico si sarebbe potuto riferire anche a diversi passi degli *Analitici posteriori*, ma preferisce citare l'inizio della *Politica*, dove Aristotele propone l'ideale conoscitivo del «vedere» le cose nel loro nascere.[124] 'Vedere le cose nel loro nascere', nel caso delle proporzioni che entrano nel tessuto argomentativo di varie discipline, vorrà dunque dire, per Ludovico, indagare le loro prime «ragioni» o «radici», scavalcare le mediazioni per speculare sui principi non mediati. Con questo privilegiare il momento «analitico» su quello «sintetico» il Piranese sembra in realtà cercare la base teorica in forza della quale giustificare il livello elementare della sua successiva trattazione: a che serve conoscere le conclusioni se non si «scrutano» i principi? E per far questo la vecchia *arithmetica* del *quadrivium* gli basta, non è necessario fare i conti con tutto l'effettivo dibattito scientifico del suo tempo!

Prima di mettere a fuoco qualche altro punto dell'introduzione, concernente in maniera più diretta il tema delle proporzioni, può risultare utile esaminare l'epilogo dell'opuscolo, dove Ludovico, per esaltare il valore delle scienze più astratte, si appella ancora una volta ad Aristotele.[125] Qui tuttavia, a parte un iniziale accenno al fatto che massimamente nei numeri si discernono in maniera più chiara (*apertius*) i fondamenti della dottrina sulle proporzioni e sulle proporzionalità, sono in generale le «forme matematiche» (astraenti le loro quiddità, definizioni, proprietà e «passioni» da ogni materia sensibile) a venir contrapposte, per il loro grado supremo di certezza, alle verità retoriche e morali che sono sottoposte a una grande variazione per la varietà della materia e addirittura delle circostanze. Non più dunque contrapposizione di aritmetica a geometria (gli esempli riguardano infatti tanto forme geometriche, come triangolo e cerchio, quanto numeri) e neppure, di-

---

124 Cfr. *infra* la nota 5 dell'edizione (si noti che nel 1443 Ludovico possedeva una copia della *Politica* di Aristotele: cfr. *supra*, nota 78). Proprio nel commentare questo passo Tommaso considera necessaria (in riferimento alla cognizione dei composti) una *via resolutionis*, cui però deve seguire una *via compositionis* mediante la quale, a partire dai principi indivisibili già noti, giudicare delle cose che vengono causate dai principi (cfr. THOMAE AQUINATIS *In Libros Politicorum Aristotelis expositio*, L. I, l. I, n. 16 - ed. Torino - Roma 1951, pag. 7b). Anche commentando il passo dell'*Etica nicomachea* che, come si vedrà, Ludovico utilizza per contrapporre quanto al rigore le verità matematiche a quelle retoriche e morali, l'Aquinate parla del *modus resolutorius* (risolvere i composti nei principi semplici) come proprio della *scientia speculativa* (cfr. ID., *In decem Libros ethicorum Aristotelis ad Nicomachum expositio*, L. I, l. III, n. 35 - ed. Torino - Roma 1949, pag. 10a). Altrove, parlando di qualsivoglia *inquisitio*, Tommaso riserva il «processo risolutorio» al caso in cui ciò che viene prima nella cognizione sia posteriore nell'essere, per cui «de effectibus manifestis iudicamus, resolvendo in causas simplices» (se invece la priorità nella cognizione coincide con la priorità nell'essere, si ha un processo compositivo: «procedere enim a causis in effectus»): cfr. *S. th.*, I. II., q. 14, a. 5 resp. (ed. cit., pag. 125).

125 Cfr. *infra*, ll. 371-397.

rettamente, contrapposizione di matematica a fisica (anche se Ludovico cerca di utilizzare, nell'esaltazione della massima infallibilità delle scienze astratte, il passo di *Physica* II, 2 in cui Aristotele riconosce, semplicemente, che il matematico non introduce alcun errore quando nei corpi separa dal movimento ciò che l'intelletto vi può separare):[126] qui invece, nel solco del primo Libro dell'*Etica* esplicitamente citato, le verità matematiche (primo grado di certezza) vengono contrapposte alle verità retoriche e morali (ultimo grado di certezza), incapaci di raggiungere la certezza della dimostrazione in senso stretto, sicché in esse è sufficiente «presentare la verità in maniera grossolana e figurata».[127] «È proprio infatti dell'uomo istruito — con questa citazione relativamente estesa Ludovico conclude la sua trattazione — cercare in riferimento a ciascun genere (di discorso) tanta certezza quanta permette la natura della cosa: l'ammettere un matematico che persuade è infatti simile al pretendere dimostrazioni da un retore».[128]

Già nella parte introduttiva, si diceva, Ludovico tocca alcuni punti riguardanti la teoria delle proporzioni. Si può notare in primo luogo l'espressione '*(primae) radices proportionum et proportionalitatum*', che ricompare anche nell'epilogo. 'Radici' ha il senso generico di «fondamenti», «principi basilari», «*rationes*»,[129] ma non si può escludere che rifletta anche un significato tecnico più preciso, attinto all'*Arithmetica* boeziana: Boezio chiama infatti *radices proportionum* ciò che apartire dal XIII secolo viene detto *denominationes proportionum*, vale a dire i numeri che, disposti a due a due in un determinato ordine, costituiscono le possibili *habitudines* di una certa specie nella loro espressione numericamente più bassa (relazioni per le quali si possono produrre

---

[126] Cfr. *infra* la nota 8 dell'edizione.

[127] Cfr. *Eth. Nicom.*, I, 1, 1094b, 12-22 (in THOMAE AQUINATIS *In decem Libros...*, cit., pag. 9a): «Certum enim non similiter in omnibus sermonibus quaerendum est quemadmodum neque in conditis. Bona autem et iusta, de quibus civilis intendit, tantam habent differentiam et errorem, ut videantur lege sola esse, natura vero non. Talem autem quemdam errorem habent et bona, quia multis contingunt detrimenta ex ipsis: iam enim quidam perierunt propter divitias, alii vero propter fortitudinem. Amabile igitur de talibus et ex talibus dicentes grosse et figurate veritatem ostendere, et de his, quae ut frequentius, et ex talibus dicentes talia, et concludere». Tommaso commenta: «... Et sic manifestum est, quod materia moralis est varia et difformis, non habens omnimodam certitudinem» (ivi, n. 34, pag. 10a). Si noti che Ludovico non parla di *sermones*, bensì di *veritates*, sicché nella medesima proposizione 'verità' assume il duplice significato di 'verità-discorso' e 'verità-cosa'.

[128] Cfr. *infra* la nota 9 dell'edizione. La sensibilità del nostro autore per la tematica epistemologica si può trovare riflessa nel vigore con il quale, una decina d'anni dopo il Concilio di Basilea, Ludovico, vescovo di Forlì, sollecitava in una lettera la restituzione di una copia del commentario grossatestiano agli *Analitici posteriori*: quel libro gli serviva «ad utilitatem quorundam iuvenum forliviensium» (cfr. *supra*, nota 19).

[129] Solo in un passo Ludovico usa (o sembra usare) il termine '*rationes*': nella sua parziale trascrizione il Cenci legge invece anche in questo caso '*radices*'. Cfr. *infra*, l. 128.

nomi *usque in infinitum* e che non variano se i numeri che le costituiscono vengono debitamente moltiplicati).[130] Ludovico, comunque, al pari dei suoi contemporanei, adopera il termine '*denominatio*' nell'esposizione vera e propria delle proporzioni,[131] e d'altra parte chiama '*radices*' anche i fondamenti delle proporzionalità, per cui questa parola non ha in lui, precisamente, un significato tecnico in senso aritmetico.

Nel corso del lungo ragionamento iniziale Ludovico menziona, come si è detto, tre discipline nelle quali viene comunemente applicata la teoria delle proporzioni: fisica (meccanica), musica ed etica. A parte l'esclusione di altri ambiti, quali l'astronomia e la stessa teologia, in cui è storicamente riscontrabile la straordinaria sensibilità dimostrata dalla cultura medievale per il tema delle proporzioni,[132] si potrebbe osservare che la musica, nella tradizione del *quadrivium*, fa qualche cosa di più che «trattare alcune conclusioni» circa le proporzioni: in ogni caso Ludovico elude questa tematica al punto che, come si vedrà, omette successivamente l'«armonica» nell'elencazione delle proporzionalità.[133] Si può invece dire che riguardo alle implicazioni morali Ludovico si rivela di fatto molto attento (in sintonia anche con gli interessi del destinatario dell'opuscolo), se si collega questo passo con l'elencazione finale delle proporzionalità, svolta, come si vedrà, sulla falsariga dell'*Etica* aristotelica.

Di un certo interesse si presenta l'accenno alla teoria del movimento: se si raffrontano i tre problemi dinamici indicati con le opinioni *de velocitate motuum* correnti nel XIV secolo esposte da Nicola Oresme nell'introduzione al suo trattato *De proportionibus proportionum*,[134] si può dire che Ludovico coglie nel segno. Gli sviluppi della teoria aristotelica del movimento con l'ausilio di strumenti matematici, determinati in primo luogo da Tommaso Bradwardine con il suo *Tractatus de proportionibus velocitatum in motibus* scritto nel 1328,[135] avevano

130 Cfr. A.M.T. SEVERINI BOETII *De institutione arithmetica Libri duo*, I, 28 (ed. Lipsiae 1867, pagg. 59, 27 - 60, 3). Cfr. J.E. MURDOCH, *Op. cit.*, pag. 257).

131 Cfr. *infra*, l. 224.

132 Cfr. J.E. MURDOCH, *Op. cit.*, pagg. 262-263. Boezio anticipa già in sede aritmetica, nel trattare delle proporzionalità, alcuni temi del *De institutione musica*; in tutto l'opuscolo di Ludovico, a questo proposito, si trova solo l'iniziale accenno alle proporzioni *diapente* e *diatessaron*.

133 Cfr. *infra*, pag. 134.

134 Cfr. NICOLE ORESME, *De proportionibus proportionum*, Proemium, in De proportionibus proportionum *and* Ad pauca respicientes, ed. E. GRANT, Madison - Milwaukee - London 1966, pag. 134, 1-7.

135 Cfr. THOMAS BRADWARDINE, *Tractatus de proportionibus*, ed. H.L. CROSBY jr, Madison, Wisconsin 1955; J.E. MURDOCH, *Op. cit.*, pagg. 265-266; M. CLAGETT, *The Science of Mechanics in the Middle Ages*, Madison, Wisconsin 1959 (trad. it. Milano 1972). Tra i vari testi editi in quest'ultimo studio si trova (pagg. 509-521 della traduzione italiana) quel *Tractatus brevis proportionum abbreviatus ex libro de proportionibus D. Thomae Braguardini Anglici*, scritto verso la metà del Trecento, che tanta diffusione ebbe in Europa.

trovato già poco dopo la metà del Trecento un'eco proprio nello *Studium* patavino con la *Quaestio de proportionibus motuum* di Francesco da Ferrara, strettamente legata all'opera di Bradwardine (designato come '*magister proportionum*').[136] All'inizio del suo opuscolo Francesco chiama quella da lui trattata 'materia de proportionibus agentium ad passa et moventium et resistentiarum adinvicem in velocitate et tarditate motuum',[137] proponendo così una formulazione alla quale è assimilabile l'accenno di Ludovico alle *conclusiones de proportionibus* trattate dai fisici.

Si potrebbe certamente osservare che le «radici» matematiche del *Tractatus* bradwardiniano, con il suo calcolo di proporzioni, furono decisamente più complesse della semplice teoria delle «denominazioni» risalente, attraverso Boezio, a Nicomaco di Gerasa: la dinamica di Bradwardine, come le successive elaborazioni di Oresme e di Alberto di Sassonia, risulta infatti incomprensibile senza gli *Elementa* di Euclide (in particolare senza il Libro V, dedicato alla teoria delle proporzioni tra grandezze a prescindere dalla loro commensurabilità o incommensurabilità) e senza la tradizione della «composizione di proporzioni» risalente a Giordano Nemorario e a Campano di Novara (XIII secolo), tradizione a sua volta ampiamente ispirata ad Euclide.[138] L'assimilazione

---

136 Pubblicata solo parzialmente in *The Science of Mechanics*, la *Quaestio* di Francesco da Ferrara è stata di recente edita integralmente dallo stesso Clagett negli «Annali dell'Istituto e Museo di storia della scienza di Firenze»: cfr. *supra*, nota 106. Nei confronti della «legge dinamica» formulata da Bradwardine si levarono in Italia anche voci di dissenso, come quelle di Biagio Pelacani alla fine del XIV secolo e di Giovanni Marliani a metà del XV. Nelle sue inedite *Quaestiones super tractatum de proportionibus Thomae Bradwardini* Biagio, che si avvale di teorie aritmetiche arabe (pseudo-Giordano, Ameto), presenta contro Bradwardine e i suoi seguaci anche una serie di obiezioni riguardo alla «radice» matematica delle loro concezioni dinamiche (si noti l'uso del termine '*radix*'): tra l'altro, a proposito delle proporzioni, egli denuncia quella confusione tra il concetto di composizione e il concetto di prodotto che in quegli autori porta, ad esempio, all'ambiguità dell'espressione '*dupla proportio*' (v. *infra*, nota 140): solo nel caso del numero 2 infatti la proporzione «duplicata» e la proporzione «doppia» coincidono (4 è il quadrato di 2 e ne è anche il doppio, ma 9 non è il doppio di 3 mentre ne è il quadrato): cfr. G. Federici Vescovini, *Astrologia e scienza. La crisi dell'aristotelismo sul cadere del Trecento e Biagio Pelacani da Parma*, Firenze 1979, pagg. 354-365.

137 Cfr. Francesco da Ferrara, *op. cit.*, pag. 7.

138 Cfr. J.E. Murdoch, *Op. cit.*, pagg. 263-267; M.S. Mahoney, *Mathematics*, in *Science in the Middle Ages*, ed. D.C. Lindberg, Chicago - London 1978, pagg. (144-178) 165-166; H.L.L. Busard, *Die Traktate* De Proportionibus *von Jordanus Nemorarius und Campanus*, «Centaurus» 15 (1971), pagg. 193-227. La tradizione delle «proporzioni» oltre che agli *Elementa* di Euclide si ispira, sempre attraverso fonti arabe, all'*Almagesto* di Tolomeo.

La «legge dinamica» di Bradwardine può venire espressa con la formula $F_2/R_2 = (F_1/R_1)^n$ (dove $F_1/R_1 > 1$ e $n = V_2/V_1$): rifiutando il principio di proporzionalità semplice sostenuto da Aristotele, essa afferma che la velocità aumenta aritmeticamente in corrispondenza all'aumento geometrico della proporzione della forza alla resistenza (cfr. M. Clagett, *Op. cit.*, pagg. 463-464 dell'edizione italiana).

e l'elaborazione della matematica euclidea risultarono dunque centrali per gli sviluppi della teoria tardo-medievale delle proporzioni, a prescindere dai problemi riguardanti i limiti di una corretta comprensione (attraverso quelle che sono state chiamate le «lenti deformanti» dell'*Arithmetica* boeziana) di certi aspetti nodali degli *Elementa*, quale il criterio degli equimultipli con cui nella quinta definizione del quinto Libro viene definita l'uguaglianza di proporzioni.[139]

D'altra parte tutto ciò non impedì allo schema classificatorio di tipo boeziano di sopravvivere, e anzi di rimanere un punto di riferimento costante, universalmente accettato. Così la stessa uguaglianza di proporzioni fu generalmente vista come un problema di uguaglianza di *denominationes*, e molti autori (Bradwardine compreso), nel trattare le proporzioni tra incommensurabili (*proportiones irrationales*), considerarono anche queste denominabili, sia pur *mediate* (in un quadrato, ad esempio, la proporzione della diagonale al lato viene denominata da un numero non immediatamente, bensì mediatamente, ossia è immediatamente denominata da un'altra proporzione, la *medietas duplae proportionis*, che è immediatamente denominata da un numero).[140]

Il riconoscimento e l'utilizzazione anche nella cultura tardo-medievale dei cinque «generi» di proporzione tramandati dai cultori del *quadrivium* non furono perciò limitati al settore della teoria musicale (in cui essi costituirono parti essenziali di ogni trattazione, sino a tutto il Rinascimento),[141] ma interessarono, sia pure in maniera differenziata, anche gli autori impegnati ad applicare elaborazioni matematiche a problemi di fisica (in piena età moderna un Newton usa ancora la terminologia tradizionale, parlando in sede astronomica di «*sesquialterate ratio*»).[142]

---

[139] Cfr. J.E. Murdoch, *Op. cit.*, pagg. 237-261; M.S. Mahoney, *Op. cit.*, pag. 163.

[140] «... Irrationalis vocatur quae non immediate denominatur ab aliquo numero, sed mediate tantum (quia immediate denominatur ab aliqua proportione, quae immediate denominatur a numero): sicut medietas duplae proportionis, quae est proportio diametri ad costam». Thomas Bradwardine, *Tractatus de proportionibus*, I, 1, pag. 66. Cfr. anche Alberti de Saxonia, *Tractatus proportionum*, Venetiis 1487, f. a1r (le moltiplicazioni e divisioni di proporzioni, negli autori tardo-medievali, possono essere intese in un senso esponenziale: una proporzione «doppia» di un'altra è il quadrato di tale proporzione. Così il doppio della proporzione doppia si può rappresentare con $(2/1)^2$ e la metà della proporzione doppia con $(2/1)^{1/2}$, ossia radice quadrata di due: cfr. H.L. Crosby, in Thomas Bradwardine, *Op. cit.*, pag. 20; M. Clagett, *Op. cit.*, pag. 489 dell'edizione italiana). Per Campano, viceversa, vi sono infinite proporzioni irrazionali la cui denominazione non è conoscibile: cfr. *In Eucl. Elementorum Lib. V*, diff. 16 (*Euclidis Megarensis geometricorum Elementorum Libri XV. Campani Galli Transalpini in eosdem commentariorum Libri XV*, Parisiis 1516, f. 61v).

[141] Cfr. M. Masi, *Arithmetic*, in *The Seven Liberal Arts in the Middle Ages*, ed. D.L. Wagner, Bloomington 1983, pagg. (147-166) 153.

[142] Cfr. Isaak Newton, *Principia*, London 1687, bk. 3, hyp. 7: «The periodic times of the five primary planets and (either of the sun about the earth or) of the earth about the sun are in sesquialterate ratio of the mean distances from the sun» (cit. da M.S. Mahoney, *Op. cit.*, pag. 177).

Se Oresme, da parte sua, all'inizio del *De proportionibus proportionum* considera semplicemente presupposta la divisione della proporzione razionale in cinque generi divisi in infnite specie e successivamente li elenca molto concisamente illustrandone le denominazioni solo in funzione di una «regola pratica» per trovare i primi numeri di una data proporzione,[143] Bradwardine e i trattati che a lui più direttamente si richiamano presentano una trattazione autonoma, preliminare, dello schema tradizionale. E se, ad esempio, il *Tractatus brevis ex libro Braguardini* sviluppa subito dopo, sulla base degli *Elementa* euclidei, tutta una serie di *suppositiones* e di *conclusiones* prima di affrontare i problemi del movimento, Francesco da Ferrara nella sua *Quaestio* e Alberto di Sassonia tanto nel *Tractatus proportionum* quanto nelle *Quaestiones in octo libros Physicorum* premettono alla discussione dei problemi fisici soltanto delle esposizioni piuttosto concise sulle proporzioni,[144] le quali di significativamente diverso rispetto all'esposizione di Ludovico hanno solo l'inserimento nella classificazione e la definizione delle proporzioni irrazionali (che il Piranese può omettere in virtù della sua preliminare restrizione alle quantità discrete e perciò commensurabili).[145]

Il riferimento all'ultimo testo citato può presentare un certo interesse, come termine di paragone, per l'analisi dell'opuscolo di Ludovico. Ci è noto infatti che le *Questioni* sulla *Fisica* di Alberto di Sassonia (contemporaneo di Oresme) furono un testo adoperato dal Piranese nella prima fase dei suoi studi.[146] Da questo testo (o, meglio, anche da questo testo) egli può avere appreso la problematica relativa al movimento cui fa cenno nell'introduzione, ma soprattutto può avere assimilato lo schema «classico» di matrice boeziana sulle proporzioni. Per quanto dunque tale schema fosse per lo più ormai un elemento scontato di una teoria delle proporzioni assai più complessa, si può dire che Ludovico affronta e tratta (in maniera corretta, come si vedrà) un settore tutt'altro che esaurito nelle teorie matematiche sviluppate all'interno delle

---

143 Cfr. Nicole Oresme, *Op. cit.*, Proemium, pag. 136, 17-22, c. 2, 2, pagg. 208, 3 - 214, 57. Quando però utilizza la nomenclatura boeziana, Oresme ne stravolge il significato originario piegandolo a un senso esponenziale: cfr. E. Grant, *Critical Notes*, ivi, pag. 342.

144 Nelle prime tre di queste quattro opere il discorso preliminare si conclude con una breve elencazione delle proporzionalità: cfr. *infra*, note 191 e 206.

145 Cfr. *Tractatus brevis*, cit. (pagg. 511, 101-514, 249); Francesco da Ferrara, *Op. cit.*, Primum principale (pagg. 17-18); Alberti de Saxonia *Tractatus proportionum* (ff. a1r - a3v); Id., *Quaestiones in septimum Librum Physicorum*, q. 7, 1 (*Quaestiones super Libros de Physica auscultatione ab Alberto di Saxonia*, Venetiis 1516, ff. 74ra-74va).

146 In un manoscritto delle *Questioni* sulla *Fisica* di Alberto (Firenze, Bibl. Naz., cod. conv. soppr. A, 9. 20., f. 1v) si trova un'annotazione da cui risulta che a Rimini, nel 1408, quella copia fu venduta a un frate (il cui nome risulta illeggibile) da «frate Lodovico de Pirano»: cfr. C. Cenci, *Ludovico...*, cit., pag. 266.

trattazioni musicali e fisiche del tardo Medioevo.

Prima di esaminare la parte centrale dell'opuscolo di Ludovico, è opportuno prendere ancora in considerazione la definizione che viene data di *proportio*. Si tratta, si badi, di una definizione generale, non ristretta all'ambito dei numeri cui successivamente verrà ricondotta la trattazione. Anzitutto: '*comparatio*' ma soprattutto '*habitudo*' sono i termini comunemente usati nella trattatistica medievale sulle proporzioni (ambedue i vocaboli si trovano già in Boezio).[147] Secondo Michael S. Mahoney il concetto di *habitudo*, strettamente legato a quello di *denominatio*, rivela l'idea che la proporzione non sia essa stessa una quantità, bensì un'entità speciale, appunto una relazione.[148]

Si può notare che, stranamente, Ludovico omette di specificare — contro tutta la tradizione matematica — che i termini tra loro comparati devono essere due; successivamente, anzi, parla addirittura (ma forse si tratta di un errore del copista) di *plures* o *ad minus duo*.[149] Riguardo poi alla duplice accezione (propria e propriissima), essa sembra sottintenderne una terza, impropria, riguardante il confronto tra cose non «quante», come quello tra qualità cui accenna Aristotele nel passo citato delle *Categoriae* (in tal caso si parla di simile e dissimile, piuttosto che di uguale e ineguale).[150] Quello che colpisce, tuttavia, è il fatto che Ludovico a questa sottintesa proporzione *communiter dicta* (per usare un'espressione rinvenibile in altri trattati) [151] non contrappone di-

[147] Cfr. SEVERINI BOETII, *Op. cit.*, II, 40 (pag. 137, 13-15), I, 21 (pagg. 12-13): «Proportio est duorum terminorum ad se invicem quaedam habitudo... Omne enim aut aequale est aut inaequale, quicquid alterius comparatione metitur»; JORDANI NEMORARII *Elementa Arithmetica*, II (*Jordani Nemorarii clarissimi viri Elementa Arithmetica*, Parisiis 1496, f. a5r): «Proportio est duarum quantitatum eiusdem generis unius ad alteram certa in quantitate relatio»; ID., *De proportionibus* (in H.L.L. BUSARD, *Op. cit.*, pag. 205): «Proporcio est rei ad rem determinata secundum quantitatem habitudo»; CAMPANI *De proportionibus* (ivi, pag. 213): «Proportio est duarum quantitatum eiusdem generis ad invicem habitudo»; *Tractatus brevis*, pag. 509, 6-7: «Proportio proprie dicta est duarum rerum eiusdem generis ad invicem habitudo»; FRANCESCO DA FERRARA, *Op. cit.*, Primum principale (pag. 17): «Nam proportio nihil aliud est nisi habitudo et comparatio unius ad alium... Proportio proprie et strictius sumpta reperitur in solis quantitatibus, que sic diffinitur: proportio est duarum quantitatum eiusdem generis unius ad alteram habitudo»; ALBERTI DE SAXONIA *Tractatus proportionum* (f. a1r): «Proportio proprie accepta est duarum quantitatum eiusdem generis ad invicem habitudo».

[148] Cfr. M.S. MAHONEY, *Op. cit.*, pag. 164.

[149] Cfr. *infra*, ll. 153-157 e 324-329. Forse bisognerebbe leggere '*duorum*' in luogo di '*plurium*' e '*ad invicem*' in luogo di '*ad minus*'.

[150] Cfr. *infra* la nota 7 dell'edizione.

[151] «Omnis proportio vel est communiter dicta, vel proprie dicta. Communiter dicta est duarum rerum comparatarum adinvicem habitudo». *Tractatus brevis*, cit. (pagg. 509, 4-6). «Et hanc accipiendo proportionem communiter, ut ipsam sic diffiniam, proportio est duorum comparatorum in aliquo in quo comparantur unius ad alterum habitudo». FRANCESCO DA FERRARA, ivi, pag. 17. «Proportio communiter accepta est duorum comparatorum in aliquo termino univoco ad invicem habitudo». ALBERTI DE SAXONIA *Tractatus proportionum* (f. a1r).

rettamente l'«habitudo quantitatis eiusdem generis propinqui», bensì in primo luogo una «proportio inter quantitates aut inter res quantas, tam in genere quantitatis continuae quam etiam in genere quantitatis discretae», con l'unica condizione che si tratti di quantità o cose quante finite. Anzi, il termine '*propinquum*' utilizzato a proposito del senso più proprio sembra avere precisamente lo scopo di contrapporre questo al senso (semplicemente) proprio, di contrapporre cioè gli ambiti più particolari dati dalle varie suddivisioni delle due fondamentali divisioni della quantità (le linee, ad esempio, all'interno della quantità continua) agli ambiti dati dalle due divisioni fondamentali, continua e discreta (o addirittura, interpretando in maniera diversa il passo, all'ambito generico della quantità).

Di solito invece, sulla scia della terza definizione del quinto Libro di Euclide, si parlava semplicemente di «*eiusdem generis*», ma volendo con ciò significare quanto Ludovico esprime con '*eiusdem generis propinqui*' (quanto a Boezio, l'omogeneità era una condizione implicita, non espressa nella definizione ma applicata negli esempi).[152] Il Piranese sembra così ammettere un'accezione non impropria di 'proporzione' secondo la quale si mettono in relazione cose bensì «quante», non tuttavia omogenee, se non (forse) in riferimento all'essere continue oppure discrete (come una linea con una superficie, per fare l'esempio di una proporzione che Campano, nel suo celebre e diffusissimo Commento ad Euclide, dichiara impossibile).[153] Ciò appare abbastanza sorprendente, se si considera il costante rifiuto di una simile possibilità così nella scienza greca come nella massima parte di quella medievale. Pensare che con ciò il Piranese intendesse alludere alle eccezioni che si potrebbero individuare negli sviluppi tardo-medievali della teoria sul movimento,[154] volesse cioè riferirsi proprio a quelle proporzioni tra potenze moventi e resistenze di cui ha fatto cenno poco sopra, considerandole «di diverso genere propinquo», sarebbe certo allettante, ma forse azzardato. In ogni caso non si può escludere che la divisione di Ludovico rifletta in qualche modo certe tematiche attingibili alle *Questioni* fi-

---

[152] Si vedano, *supra*, i passi citati nella nota 147. Cfr. EUCLIDIS *Elementa*, V, diff. 3 (ed. cit., f. 57r). Quanto a Boezio, egli nelle esemplificazioni presenta comparazioni di quantità omogenee, «ut denarius denario vel ternarius ternario vel cubitum cubito vel pes pedi et his similia» (ivi, pag. 45, 15-17).

[153] Cfr. EUCLIDIS *Elementa*, V, diff. 3 - comm. CAMPANI (ff. 57r-57v).

[154] Cfr. E. GRANT, *A Source Book in Medieval Science*, Cambridge, Massachusetts 1974, pag. 136, n. 4. L'esempio delle linee di un piede e di due piedi nell'ambito della quantità continua potrebbe far pensare che Ludovico implicitamente intenda il *genus propinquum* anche in termini di commensurabilità: così, mentre secondo l'accezione *propria* di 'proporzione' per la comparazione di due quantità sarebbe sufficiente che le due quantità siano finite, secondo l'accezione *propriissima* sarebbe richiesta in più la possibilità di trovare un comune sottomultiplo tra le due grandezze. In tal caso, parte della geometria verrebbe relegato nell'ambito del livello meno rigoroso delle proporzioni propriamente dette.

siche di *Albertus parvus*: il maestro sassone, ad esempio, prima di affrontare la questione sulla proporzione delle velocità nei movimenti (quella cioè che inizia con una breve spiegazione delle proporzioni), distingue due livelli di *comparatio* e afferma che i movimenti sono tutti reciprocamente comparabili *proportionabiliter vel correspondenter*, non tutti però con una «comparazione propriamente detta», non cioè *secundum aliquam certam proportionem*.[155]

Tuttavia la spiegazione potrebbe essere, più semplicemente, un'altra: '*proprie*' e '*propriissime*' non vengono tra di loro contrapposti, quasi le rispettive accezioni indicassero due livelli effettivi e separatamente praticabili di proporzioni, ma esprimono un mero ordine espositivo: ristretto, con l'ausilio dell'*Organon* aristotelico, l'ambito delle proporzioni — in quanto relazioni di cose uguali o ineguali — all'ambito della quantità, con implicita contrapposizione ai casi di comparazioni tra cose non «quante», si precisa subito dopo (nel solco di tutta la tradizione matematica) che le grandezze, per venir reciprocamente comparate, devono essere strettamente omogenee: linea con linea, numero con numero. La seconda, insomma, viene ad essere una definizione più completa della prima. Che questa sia l'interpretazione corretta può essere confermato dal fatto che Ludovico, nell'introdurre il discorso sulle proporzionalità, pur ripresentando questo duplice livello definitorio di 'proporzione', non contrappone il secondo (privo tra l'altro dell'aggettivo '*propinquum*' riferito a '*genus*') al primo in termini di accezioni più o meno proprie bensì nella prospettiva di una migliore precisazione, mediante il riferimento a quanto già detto in precedenza.[156]

La «spiegazione delle proporzioni mediante i numeri» occupa uno spazio (relativamente) considerevole, superiore, ad esempio, alle parti corrispondenti nell'anonimo *Brevis tractatus* e nella *Quaestio* di Francesco da Ferrara.[157] È la parte centrale dell'opuscolo matematico di Ludovico, ed è anche senza dubbio la migliore, per completezza e chiarezza espositiva. La teoria boeziana viene esposta in maiera corretta, anche se con alcune particolarità che si cercherà qui (pur senza scendere in dettagli troppo minuti) di mettere a fuoco.

Nell'ambito della quantità discreta, spiega Ludovico, le proporzioni sono o di uguaglianza (relazione vicendevole di più quantità uguali, come ad esempio di due «ternari»: le proporzioni di questo tipo sono della medesima specie specialissima) o di disuguaglianza, suddivisa in

---

155 Cfr. ALBERTI DE SAXONIA *Quaestiones in septimum Librum Physicorum*, q. 5 e 6 (ff. 72vb - 74ra).

156 Cfr. *infra*, ll. 306-313.

157 Nel caso del *Brevis tractatus*, per 'parte corrispondente' s'intende quella iniziale (pagg. 501, 4 - 511, 100), con esclusione non solo della trattazione fisica, bensì anche della parte finale dell'introduzione matematica, in cui vengono sviluppate *suppositiones* e *conclusiones* soprattutto sulla base degli *Elementa* di Euclide.

disuguaglianza maggiore e disuguaglianza minore: la prima (comparazione di una quantità maggiore ad una minore) contiene cinque «generi subalterni», ciascuno dei quali contiene specie specialissime (*in infinitum*, come vedremo), la seconda (comparazione di una quantità minore ad una maggiore) contiene i medesimi generi e le medesime specie.[158]

I generi della proporzione di disuguaglianza maggiore sono: multipla, superparticolare, superpartiente, multipla superparticolare e multipla superpartiente.[159] La sufficienza di questa divisione si può desumere dall'esame dei modi[160] in cui il numero maggiore può contenere il minore: una volta soltanto o più volte. Se il maggiore contiene il minore una sola volta, contiene anche qualche cosa in più (altrimenti sarebbero uguali), e questo qualcosa in più (che — è sottinteso — necessariamente risulta minore del numero minore), considerato come parte del minore può essere di duplice genere: o ne è parte aliquota (cioè preso un certo numero di volte dà adeguatamente, senza mancanza e senza eccesso, il suo tutto: il «binario» ad esempio è parte aliquota di ogni numero pari) o ne è parte non aliquota (cioè quante si vogliano volte lo si prenda, darà più o meno del suo tutto: il «ternario», ad esempio, non può mai dare adeguatamente il «settenario»).[161]

Se dunque il numero maggiore contiene il minore e inoltre una parte aliquota di quest'ultimo, si dà una proporzione secondo il genere della proporzione superparticolare, che ha sotto di sè tante specie quante sono le parti aliquote. Così alla prima parte aliquota, costituita dalla metà, corrisponde la prima specie di proporzione superparticolare che è la proporzione sesquialtera (3 a 2, 6 a 4, ecc.); alla seconda parte aliquota, costituita dalla terza parte, corrisponde la seconda specie di proporzione superparticolare, cioè la sesquiterza (4 a 3), e così avanti (1001 a 1000 è una proporzione sesquimillesima).[162]

---

[158] Cfr. *infra*, ll. 151-167 e 299-303.

[159] In conformità alla traduzione di Libero Sosio di parte del *Tractatus brevis ex Libro Braguardini* si è qui adottata, con lievi modifiche, la terminologia italiana impiegata da Luca Pacioli (cfr. *supra* nota 114).

[160] Il termine '*modus*' è adoperato da Ludovico a proposito della proporzione multipla: cfr. *infra*, l. 255.

[161] Cfr. *infra*, ll. 168-199.

[162] Cfr. *infra*, ll. 200-217. La proporzione superparticolare si può rappresentare con la formula $\frac{n+1}{n}$, dove $n \geq 2$ e n è un numero intero (per questa formulazione e per quelle degli altri quattro generi di proporzione di maggiore disuguaglianza cfr. E. Grant, *Critical Notes*, in Nicole Oresme, *Op. cit.*, pagg. 342, 348-349).

Si noti che '*sexquialtera*' costituisce una deformazione del termine boeziano '*sesquialtera*' (da '*sesqui*' = 'la metà in più', derivante da '*semisque*': '*semis*' = 'la metà'). Questa deformazione è rinvenibile anche in altri trattati tardo-medievali, come in quello

Se invece il numero maggiore contiene il minore una sola volta e inoltre una parte non aliquota di quest'ultimo, questa proporzione viene detta, quanto al genere, superpartiente. Le specie specialissime di questa proporzione ricevono denominazione anzitutto dalla parte non aliquota (avremo dunque una proporzione superbipartiente, supertripartiente, ecc.), ma per «completare la denominazione» bisogna vedere quanta parte del numero minore sia ciascuna unità della parte non aliquota. Così, ad esempio, 7 a 4 è una proporzione *supertripartiens quartas*, perché ciascuna delle tre unità contenute dalla parte non aliquota del numero minore (da quella parte non aliquota, cioè, che il maggiore contiene — s'intende adeguatamente — oltre al minore preso una sola volta) presa separatamente è la quarta parte del numero minore (si può anche dire, nota Ludovico, *superpartiens tres quartas*, ma si tratta di un modo meno proprio e meno frequentemente usato). Così 9 a 7 è una proporzione *superbipartiens septimas*, 10 a 7 *supertripartiens septimas*, e così via.[163]

---

di Francesco da Ferrara (ma non in tutti, e il Du Cange nel *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, t. VII, Paris 1938, non la segnala). Alberto di Sassonia, da parte sua, nella settima questione sul settimo Libro della *Fisica* arriva a teorizzare questa forma, facendola (curiosamente) derivare da '*sex*': «... Si maius continet minus semel et cum hoc partem aliquotam minoris quae est altera pars numeri minoris, puta medietas, vocatur proportio sexquialtera, qualis est proportio trium ad duo et sex ad quatuor et novem ad sex: et dicitur sexquialtera a sex quod est totum et altera, quod est continens totum et alteram eius partem, scilicet medietatem» (ed. cit., f. 74rb).

[163] Cfr. *infra*, ll. 218-237. Le proporzioni superpartienti sono della forma $1 + m/n$, dove m e n sono numeri interi maggiori di uno, $m < n$ e inoltre m e n sono primi tra di loro. Con quest'ultima qualificazione il Grant corregge tanto il Crosby quanto lo Heath che avevano proposto la formula $\frac{n+m}{n}$ con la sola condizione che n e m siano interi e n sia maggiore di m. Il Grant obietta giustamente che per $n = 10$ e $m = 2$ avremmo $\frac{10+2}{10} = \frac{12}{10} = 1 + \frac{1}{5}$, che però è una proporzione superparticolare. Di fatto, come si vedrà, la correzione proposta dal Grant si attaglia perfettamente al modo in cui Ludovico sviluppa il suo discorso sulla determinazione della denominazione delle superpartienti. Questa formulazione, tuttavia, rappresenta correttamente la proporzione superpartiente soltanto nella sua espressione numerica minima. Se dunque si volesse dare espressione al criterio delle parti aliquote della parte non aliquota sostenuto dai trattati del filone bradwardiniano (cfr. *infra*, nota 181), bisognerebbe dire che è necessario non che questi numeri siano primi tra di loro, ma che, se non lo sono, siano equimultipli di numeri primi fra di loro. In quest'ottica si può stabilire direttamente che la proporzione 10/6 è *superbipartiens tertias* (anche senza semplificarla riducendola subito a 5/3) precisamente per il fatto che è uguale a $1 + \frac{4}{6}$, e 4 è «due terze parti di 6»: 2 è la (massima) parte aliquota comune, contenuta due volte in 4 e tre volte in 6. Si potrebbe perciò forse integrare la giusta precisazione del Grant dicendo che m e n devono essere numeri interi tra di loro primi o equimultipli di numeri tra di loro primi:

Segue un breve riepilogo di quanto detto circa le proporzioni nelle quali il numero maggiore contiene il minore una sola volta, dove Ludovico presenta la determinazione delle specie specialissime del genere superpartiente in una maniera più concisa: bisogna considerare il numero di unità della parte non aliquota e compararlo al numero minore.[164]

Restano da vedere i casi in cui il numero maggiore contiene il minore più volte. Se lo contiene adeguatamente, è una proporzione «molteplice» o multipla (*multiplex seu multipla*: specie specialissime di questo genere sono la doppia, la tripla, la quadrupla, e così via all'infinito); se lo contiene non adeguatamente, ciò può avvenire in duplice maniera: il maggiore infatti, oltre a contenere più volte il minore, contiene necessariamente o una parte aliquota o una parte non aliquota del minore. Nel primo caso la proporzione si dice «multipla (*multiplex*) superparticolare», nel secondo «multipla (*multiplex*) superpartiente».[165] Ludovico si dilunga nell'illustrare anche questi due «generi subalterni», ciascuno dei quali ha sotto di sè specie specialissime che si devono «spiegare» in due modi. La multipla superparticolare infatti ha sotto di sé tante specie non solo quante sono le volte in cui il numero maggiore contiene il minore, ma anche a seconda del «processo» nelle parti aliquote: avremo così la doppia sesquialtera, la tripla sesquialtera ecc., ma anche la doppia sesquiterza, la tripla sesquiterza e così via. Similmente anche le specie della multipla superpartiente si moltiplicano in

---

$1 + \frac{m\,p}{n\,p} = \frac{p\,(n+m)}{p\,n}$, dove p è un qualsiasi numero intero uguale o maggiore di 1. Ma allora, con il criterio delle parti aliquote anziché con quello delle espressioni numeriche minime, dovremmo correggere anche la formula della superparticolare, così: $\frac{(n+1)\,p}{n\,p}$, dove n è un numero intero uguale o maggiore di 2 e p è qualsiasi numero intero uguale o maggiore di 1 (non solo $\frac{2+1}{2}$, cioè $\frac{3}{2} = 1 + \frac{1}{2}$ è sesquialtera, bensì anche $\frac{(2+1)\times 3}{2\times 3} = \frac{9}{6}$: il *ternarius* è la *medietas senarii*). A proposito delle superparticolari anche Ludovico applica correttamente il criterio della parte aliquota: ciò che conta è che avanzi una parte aliquota (che questa sia uguale a 1 è solo un caso particolare).

[164] Cfr. *infra*, ll. 238-249.

[165] Cfr. *infra*, ll. 250-272. Una proporzione multipla si può rappresentare con $C/A = n$, dove n è un numero intero maggiore di 1 (il Grant suggerisce anche un'altra formulazione). Riguardo alle multiple superparticolari e alle multiple superpartienti, il Grant propone, rispettivamente, le formule $\frac{m\,n+1}{n}$ (con m e n interi maggiori di 1) e $p + m/n$ (con il numero intero $p \geq 1$, m e n interi maggiori di 1 e primi tra di loro, e $m < n$): qui, se si vuole, sorgono problemi simili a quelli sollevati nella nota 163.

due modi, secondo la quantità delle volte in cui il maggiore contiene il minore e secondo la «varia relazione della parte non aliquota al numero inferiore». Si noti che qui il secondo «modo» non è dato da un processo (lineare), ma da una «varia relazione». Il Piranese si dimostra pienamente consapevole del fatto che qui è in gioco una variabile in più, sicché il secondo «modo» necessario per *explicare* le proporzioni multiple superpartienti di fatto viene a sua volta suddiviso in due: la relazione varia secondo il numero delle unità di quella parte e secondo l'«ordine» delle unità al numero inferiore. Ludovico qui non è forse del tutto felice nelle esemplificazioni, ma l'intendimento è chiaro: tra tutte le doppie superpartienti (ma ci sono anche le triple superpartienti) ci sono le doppie *superbipartientes* (ma ci sono anche le doppie *supertripartientes*) *quintas* ma anche *septimas, et sic in infinitum*.[166]

Riguardo, infine, alle proporzioni di minore disuguaglianza, in cui il numero minore viene comparato al maggiore, i generi e le specie sono i medesimi e altrettanti, salva la necessità di aggiungere (s'intende: ai loro nomi) la preposizione '*sub*': 3 a 9, ad esempio è una proporzione subtripla.[167]

Nella sua esposizione della teoria delle proporzioni Ludovico, senza mai citare Boezio, si dimostra fondamentalmente fedele, tanto nei concetti quanto nella terminologia, alla dottrina boeziana (*De institutione arithmetica*, I, 21-31),[168] pur sfrondandone certe parti e lasciando cadere il tono quasi mistico che la caratterizza: Boezio, infatti, in quell'opera aveva seguito fedelmente, passo per passo, l'*Introduzione all'aritmetica* del neopitagorico Nicomaco da Gerasa, vissuto nel II secolo d.C., ispirata per quanto riguarda la teoria dei *logoi* alla *Sectio canonis* attribuita ad Euclide ('*superparticularis*', ad esempio, traduce il greco '*epimórios*' e '*superpartiens*' il greco '*epimerés*').[169] Non è evidentemente al modello boeziano che in realtà il Piranese si ispira in via diretta, bensì a qualche espressione di tutta la tradizione che a tale modello si richiamava (tradizione aritmetica, s'intende, ma operante ache in tutti quegli ambiti meno «specialistici» in cui il linguaggio delle proporzioni entrava in gioco): come nel trattato *Super septem vitia*, si fa qui riferimento a una

---

166 Cfr. *infra*, ll. 272-293. Si noti che, nel breve riepilogo di questa parte (ll. 294-298), dopo 'omnia genera proportionum' sarebbe corretto aggiungere 'maioris aequalitatis' e dopo 'inter eos' è addirittura necessario aggiungere 'si maior continet minorem non semel tantum sed pluries non adaequate': si tratta, evidentemente, di una svista dell'amanuense.

167 Cfr. *infra*, ll. 299-305.

168 Cfr. Severini Boetii *Op. cit.*, pagg. 45-66.

169 Cfr. H. Chadwick, *Boethius. The Consolations of Music, Logic, Theology and Philosophy*, Oxford 1981 (trad. it. Bologna 1986, pagg. 104-106); M. Masi, *Op. cit.*, pagg. 152-155.

Di «*epimórios*» parla anche Aristotele in *Metaph.* Δ.15 (1020b26 - 1021a7) dove, parlando del «relativo», affronta brevemente il tema delle relazioni numeriche (cfr. T. Heath, *Op. cit.*, pag. 210).

dottrina antica e comune («consueverunt doctores communiter...», «quae consueverunt in primis ordine doctrinae tradi»).[170]

Un aspetto che avvicina Ludovico al modello boeziano e lo allontana invece dalla generalità dei trattati matematici a lui cronologicamente più vicini sono l'abbondanza delle esemplificazioni e l'uso massiccio dei numeri (indicati spesso, oltre che con le cifre, con gli aggettivi del tipo '*binarius*' e '*ternarius*' riferiti a un sottinteso '*numerus*').[171] Ciò è probabilmente attribuibile, almeno in parte, a esigenze di chiarezza espositiva, non essendo verisimilmente un matematico il destinatario del suo opuscolo.

A una *forma mentis* più da filosofo scolastico che da cultore di matematica è poi riconducibile l'enfasi posta sulla struttura classificatoria dell'esposizione. Tutte le divisioni sono espresse costantemente in termini di «genere»,[172] «genere subalterno», «specie specialissima», con un'insistenza che non trova riscontro nell'aritmetica boeziana e, tanto meno, nei trattati trecenteschi *de proportionibus*: è notevole anche l'assoluta coerenza nell'uso della terminologia adottata.[173]

Legata a criteri di classificazione è anche un'altra particolarità nell'esposizione di Ludovico, vale a dire l'ordine delle cinque divisioni fondamentali (cioè di quelli che per lui sono i cinque «generi subalterni»

---

170 Cfr. *infra*, l. 148 e ll. 371-372.

171 Quando il numero viene indicato tramite cifre si tratta ovviamente (a differenza che in Boezio dove si trova la numerazione romana) di cifre arabiche.

A partire dal filone della «composizione di proporzioni» era invece ormai frequente l'uso di lettere nei trattati sulle proporzioni: cfr. ad esempio H.L.L. Busard, *Op. cit.*, pagg. 193-227. Ciò non toglie che anche Oresme, «exemplariter discurrendo», e in particolare nell'illustrare regole pratiche, non disdegna l'uso dei numeri (in due casi — proprio riguardo ai «generi» di proporzione — compare l'antico '*binarius*' in luogo di '2').

172 Risulta chiaro, anche se non esplicito, che la proporzione di maggiore disuguaglianza (come quella di minore disuguaglianza) è *genus*: a sua volta infatti essa comprende cinque «generi subalterni».

173 Si veda, nei diversi testi già citati, la varietà degli «universali» predicati delle proporzioni. Per Boezio i cinque (anzi i dieci) tipi di proporzione sono «parti» e a loro volta contengono «specie» (ma in I, 23 - pag. 47, 9-11, la *submultiplex* è chiamata «*species*»). In Francesco raramente le divisioni delle proporzioni ricevono un nome (si direbbe che per lui ci sono dieci specie che a loro volta si dividono in specie infinite: cfr. *Op. cit.*, pagg. 17-18). Anche Alberto è assai parco nel nominare le divisioni. Se all'inizio è esplicito: «Proportionis maioris inaequalitatis rationalis quinque sunt species, tres simplices et duae compositae», poi, nell'elencarle e nel suddividerle, non nomina alcun universale (ma alla fine, negli *exempla*, chiama la doppia «primam speciem proportionis multiplicis» e la sesquialtera «primam speciem proportionis superparticularis»): *Tractatus proportionum* (ff. a2r, a3r). Anche riguardo alle *Quaestiones* sull'VIII Libro della *Fisica*, volendo connettere i pochi passi che ci dicono qualcosa a questo proposito, bisognerebbe dire che di ciascuna delle cinque «specie» (le prime tre semplici, le altre due composte) ci sono infnite «specie» (cfr. f. 74rb). Paradossalmente è proprio il «lontanissimo» Oresme, nella sua breve illustrazione, a chiamare «*genera*» — come fa Ludovico — i cinque tipi di proporzione di maggiore disuguaglianza, senza però poi classificare con 'specie' o altri nomi le doppie, le sesquialtere, ecc. (cfr. *Op. cit.*, c. 2, 2 - pag. 210, 4-20).

nell'ambito della proporzione di disuguaglianza maggiore). Solo un confronto con tutta la trattatistica medievale sull'argomento consentirebbe di giudicare sull'effettiva originalità della sua posizione, la quale in ogni caso diverge dal modello boeziano comunemente seguito: infatti, all'interno della proporzione di maggiore uguaglianza cui si continua ad accordare la precedenza rispetto alla proporzione di disuguaglianza minore (in conformità alla tradizione: boezianamente il *dux* è superiore al *comes*),[174] la relazione multipla viene spostata dal primo al terzo posto: non tuttavia in maniera casuale, bensì in ossequio a un preciso criterio che normalmente non veniva preso in considerazione, vale a dire in base alla divisione tra il *semel* e il *pluries continere*. Nell'*Arithmetica* boeziana, viceversa, l'asse divisorio passa fra le tre proporzioni «semplici e prime» (*multiplex, superparticularis, superpartiens*) e le due che da queste «come da principi vengono composte» (*multiplex superparticularis, multiplex superpartiens*), anche se d'altra parte è la multipla che in qualche modo viene contrapposta a tutte le altre come *antiquior naturaque praestantior*.[175] Nel trecentesco trattato padovano di Francesco da Ferrara, a sua volta, l'ordine seguito è quello tradizionale, con l'esplicita divisione nei due gruppi (le tre proporzioni «semplici» e le due «composte»). Lo stesso vale per i due testi di Alberto di Sassonia riguardanti le proporzioni.[176]

Si è visto, a proposito della definizione di proporzione, che un elemento euclideo, vale a dire la condizione dell'omogeneità, attinto al bagaglio comune della tradizione matematica medievale, entra a far parte del discorso di Ludovico. Un secondo, importante, elemento attinto al filone di ispirazione euclidea compare nella sua spiegazione delle proporzioni, espresso tra l'altro con una terminologia «moderna» ancora assente nel commento di Campano ad Euclide. Si tratta della distinzione tra parte aliquota e parte non aliquota che il Piranese introduce allo scopo di determinare la differenza tra proporzione superparticolare e superpartiente. Per Boezio nella relazione superparticolare il numero maggiore contiene tutto il minore più «una qualche parte» (*aliquam*

---

174 «Voco autem maiores numeros duces, minores comites... Minores et comites non sine praepositione sub nominantur». SEVERINI BOETII, *Op. cit.* I, 24, 31 (pagg. 49, 27 - 50, 1 e 65, 22-23). «Questo suo uso riflette forse la consapevolezza che nel regime instaurato dai Goti il comandante militare esercitava un potere maggiore del funzionario civile, invertendo l'originaria gerarchia romana per cui il conte precedeva il duca». H. CHADWICK, *Op. cit.* (trad. it., pag. 106).

175 Cfr. SEVERINI BOETII, *Op. cit.*, I, 29 (pag. 60, 20-25). In un primo momento, nella mera elencazione, Ludovico mantiene l'ordine tradizionale dando la precedenza alla proporzione multipla. Poi però, avviando la spiegazione vera e propria circa la «sufficienza» della divisione, egli introduce subito il criterio del contenere una volta o più volte.

176 Cfr. FRANCESCO DA FERRARA, *Op. cit.*, Primum principale (pag. 18). Per Alberto si vedano i passi citati nella nota 173. Nel *Tractatus brevis* non viene esplicitata la divisione dei cinque «modi» o «specie» in tre semplici e due composti, ma l'ordine è ancora quello di Boezio (cfr. pagg. 509, 29 - 510, 30-44).

partem) di quest'ultimo, cioè *una* parte che può essere la metà, la terza parte, ecc., mentre nella relazione superpartiente oltre al minore sono contenute «alcune parti» (*aliquae partes*) di questo, che non siano riducibili a una parte sola (*duae tertiae*, ad esempio, o *duae quintae*, ma non *duae quartae* che si identificano con la *medietas* o *duae sextae* che si identificano con la *pars tertia*).[177] Già Euclide (VII, definizioni 3 e 4) aveva chiamato «parte» (*méros*) il numero minore che misura, ossia divide, il maggiore (la «parte» cioè è il sottomultiplo), e invece «parti» il minore che non misura il maggiore («parti» cioè sono la somma di parti uguali sottomultiple che prese insieme non sono un sottomultiplo).

Proprio in sede di commento ad Euclide la matematica del Medioevo latino cominciò nel XIII secolo a modificare questa terminologia. Nel suo commentario destinato a restare un testo base per alcuni secoli, Campano di Novara, illustrando la prima definizione del quinto Libro,[178] chiama «*multiplicativa*» la parte che, presa un certo numero di volte, costituisce esattamente il suo tutto, senza diminuzione né aumento, mentre chiama «*aggregativa*» la parte, presa in senso più largo, che non può costituire il suo tutto se moltiplicata bensì solo se sommata con una quantità diversa.[179]

Nel corso del XIV secolo diventò di uso corrente chiamare rispettivamente «*aliquota*» e «*non aliquota*» questi due tipi di parte: Oresme, ad esempio, contrappone la parte propriamente detta che si chiama «*aliquota vel multiplicativa*» alla parte impropriamente detta, «*aggregativa vel non aliquota*»[180] e nell'illustrare le proporzioni i vari trattati del filone bradwardiano illustrano la differenza tra superparticolare e

---

[177] Cfr. Severini Boetii, *Op. cit.*, I, 24, 28 (pagg. 49, 15 - 22 e 57, 8 - 58, 10).

[178] Nella versione di Campano le definizioni del settimo Libro non presentano una netta contrapposizione di «parte» a «parti». Campano sviluppa il suo discorso a proposito della «parte» che, in relazione non ai numeri bensì alle grandezze in generale, Euclide definisce in apertura del quinto Libro: «Pars est quantitas quantitatis minor maioris, cum minor maiorem numerat». Euclidis *Elementa* V, diff. 1 (f. 57r).

[179] «Pars quandoque sumitur proprie, et haec est quae aliquoties sumpta suum totum praecise constituit sine diminutione vel augmento, et dicitur suum totum numerare per illum numerum secundum quem sumitur ad ipsius totius constitutionem: talem autem partem quam multiplicativam dicimus hic diffinit. Quandoque sumitur communiter, et haec est quaelibet quantitas minor quae quotienscumque sumpta suo toto minus aut maius constituit, quam aggregativam dicimus, eo quod cum alia quantitate diversa totum suum constituat, per se autem quotienscumque sumpta fuerit non producat». Ivi, comm. Campani.

[180] «Pars dicitur uno modo proprie et est pars que vocatur aliquota vel multiplicativa ad quam totum est multiplex et partes sunt plures tales; alio modo improprie et est pars aggregativa vel non aliquota que multotiens sumpta non precise constituit suum totum sed plus aut minus et hoc habetur in principio quinti Euclidis». Nicole Oresme, *Op. cit.*, 1 (pag. 156, 227-231). Però nella breve illustrazione dei cinque «generi» di proporzione, Oresme parla di «*fractio*» a proposito della superparticolare e della multipla superparticolare, e di «*fractiones*» a proposito della superpartiente e della multipla superpartiente (pag. 210, 9-20).

superpartiente in una maniera molto simile a quella adottata poi da Ludovico.[181] Ciò che distingue la spiegazione del Piranese (corretto nel definire questi due tipi di parte) è il chiamare direttamente «parte non aliquota» la differenza tra il numero maggiore e il minore nel caso della superpartiente, anziche dirla costituita da parti aliquote «ex quibus non fit una pars aliquota»: ed è questo probabilmente che lo induce poi a compiere quella che rispetto alla impostazione iniziale potrebbe sembrare una generalizzazione scorretta, quando afferma che, per «completare la denominazione», bisogna considerare le unità della parte non aliquota (quante siano e quante volte ciascuna stia nel numero minore), anziché affermare che è necessario considerare le (massime) parti aliquote comuni alla parte non aliquota del minore e al minore (quante volte stiano nella prima e quante nel secondo). Una considerazione delle unità, evidentemente, è necessaria (e corretta dal punto di vista della *denominatio*) solo nei casi in cui i numeri dati dalla differenza tra maggiore e minore e dal minore sono primi tra loro (in quelli cioè con espressione numerica minima):[182] ma è chiaro che Ludovico considera

181 Ci si può limitare, qui, a esemplificare con alcuni passi tratti dalla *Quaestio* di Francesco da Ferrara e dalle *Quaestiones* sulla *Fisica* di Alberto di Sassonia: «Proportio maioris inequalitatis superparticularis est habitudo maioris quantitatis ad minorem illam semel et aliquam partem eius aliquotam continentis que si contineat ipsam semel et medietatem eius vocatur proportio emiolia seu sexquialtera... Est autem pars aliquota pars que multotiens reduplicata redit (*sic*) equaliter suum totum, ut 2 respectu 6. Proportio autem maioris inequalitatis superpartiens est habitudo maioris quantitatis ad minorem illam semel et aliquas eius partes aliquotas continentis, ex quibus non fit una pars aliquota, sicut 5 ad 3...» (p. 18); «... Unde pars aliquota dicitur quae aliquotiens sumpta potest reddere totum praecise nihil plus nec minus, et sic units se habet respectu cuiuslibet numeri... Pars non aliquota est quae aliquotiens sumpta non reddit suum totum praecise, sed aliquid plus vel minus... Dicitur superpartiens quando maius continet minus semel et non pluries et cum hoc partem non aliquotam minoris... Deinde si ista pars non aliquota est composita ex duabus partibus aliquotis minoris, tunc talis proportio vocatur superbipartiens, si vero... et tunc in infinitum. Ulterius est notandum pro habendo perfectam denominationem qualiter se habent istae partes aliquotae respectu minoris: an sint tertiae, an quartae...» (f. 74rb). Si noti che in questa possibile fonte di Ludovico (come anche in Francesco) il criterio delle parti aliquote è adoperato conseguentemente anche per la determinazione della denominazione delle superpartienti: anche in questo caso si tratta di contare non le unità, bensì le parti aliquote (della parte non aliquota del numero minore, e del numero minore).

182 In effetti, gli esempi proposti da Ludovico sono ristretti a casi di questo tipo; ma, ad esempio, chiameremo la relazione di dieci a sei *superbipartiens tertias* perché due è parte aliquota tanto di quattro che di sei, ed è contenuto due volte nel quattro e tre volte nel sei: se invece, anziché considerare il massimo comune sottomultiplo volessimo «attendere unitates illius partis non aliquotae», dovremmo chiamare questa proporzione *superquadripartiens sextas*, vanificando la riduzione ad un'unica specie di *habitudo* di tutta la serie di proporzioni in cui, con qualsiasi livello di espressione numerica, la differenza tra maggiore e minore e il minore si collocano nel rapporto di due a tre. Il criterio delle parti aliquote, tanto per le superparticolari quanto per le superpartienti, consente di considerare l'espressione numerica minima solo come un caso particolare di una più generale *habitudo.*

presupposta, laddove necessaria, una riduzione già dei due numeri di partenza ai loro numeri primi, volta a trovare attraverso la sua espressione numericamente più bassa la denominazione o, boezianamente, la «radice» di quella proporzione.[183]

In ogni caso la terminologia adoperata dimostra che Ludovico, pur nell'ambito ristretto della teoria boeziana delle proporzioni, non fu del tutto estraneo a certi sviluppi, anche a lui cronologicamente vicini, della matematica medievale. La sua spiegazione delle proporzioni, sia pur con le limitazioni e le particolarità segnalate, può benissimo ispirarsi alla «classica» sezione preliminare di quasi tutti i trattati tardomedievali dedicati a questo argomento (quella cioè che precedeva gli ulteriori sviluppi della teoria, esposti in sede di discussione di problemi dinamici o prima ancora). La *quaestio* di Alberto di Sassonia sulla proporzione delle velocità nei movimenti può essere stato uno dei testi su cui, nel primo decennio del Quattrocento, ancora agli inizi dei suoi studi, Ludovico si era familiarizzato con lo schema boeziano parzialmente «modernizzato» nel linguaggio matematico. Può darsi che il Piranese alluda proprio al maestro sassone quando, a proposito delle proporzioni superpartienti, presenta anche il modo «meno proprio e meno frequentemente usato» di nominarle, quello cioè per cui, ad esempio, la *superbipartiens tertias* viene chiamata *superpartiens duas tertias*.[184] Nel rifiutare questa terminologia Ludovico forse inconsapevol-

---

183 Si presuppone cioè già in partenza, nell'esempio citato, che 10/6 = 5/3: allora sì basta contare le unità della differenza (che sono 2) e considerare quanta parte del minore è ciascuna di esse. Ciò appare più in sintonia con la tradizione nicomacheo-boeziana che con il criterio delle parti aliquote, frutto di un'elaborazione dei principi euclidei. Boezio infatti, come nota il Grant, insiste sulla riduzione di una proporzione ai termini primi prima di classificarla (cfr. E. Grant, *Critical Notes*, in Nicole Oresme, *Op. cit.*, pag. 348). Si noti d'altra parte che secondo Boezio per mantenere nelle superpartienti la stessa proporzione pur nell'aumento dell'espressione numerica, bisogna moltiplicare la «radice» (entrambi i termini) della superbipartiente per due, della supertripartiente per tre, della superquadripartiente per quattro, e così via (9/5 deve così divenire 36/20 o 144/80 perché lo *status prioris habitudinis* non muti: non è previsto che la proporzione rimanga identica moltiplicando entrambi i termini per qualsivoglia numero): cfr. Severini Boetii *Op. cit.*, I, 28, pagg. 59,9 - 60,3). Come gli altri trattati citati, anche l'opuscolo di Ludovico elude questo problema, suggerendo (a differenza che nel caso delle superparticolari) soltanto esempli con l'espressione numerica più bassa.

184 Cfr. Alberti de Saxonia *Quaestiones*... cit., L. 7, q. 7, 1 (f. 74va): «Si vero maius continet minus semel et cum hoc partem non aliquotam minoris continentem in se quatuor aliquotas minoris quarum quaelibet est quinta minoris, vocatur superquadripartiens quintas, qualis est proportio novem ad quinque, vel superpartiens 4 quintas». Soltanto il modo meno apprezzato da Ludovico usa invece Oresme, che nel *De proportionibus proportionum* lo fa seguire dalla rappresentazione numerica della proporzione: «superpartiens denominatur integro seu unitate et fractionibus, ut superpartiens duas tertias $1^2/3$...» (Nicole Oresme, *Op. cit.*, pag. 210, 12-13). Questa rappresentazione numerica delle proporzioni assume un ruolo particolarmente importante per le operazioni su proporzioni così come vengono teorizzate nell'*Algorismus proportionum* (cfr. E. Grant, *Critical Notes*, ivi, pagg. 314-316).

mente mette tra parentesi tutta la teoria del calcolo con proporzioni che trovava uno strumento prezioso nella rappresentazione numerica mediante frazioni, cui quella terminologia, «meno propria» da un punto di vista boeziano, si presenta funzionale.

Dati questi presupposti, la lettura della spiegazione che, esaurito il tema delle proporzioni, Ludovico fornisce delle proporzionalità (correttamente definite, nel solco dell'*Arithmetica* boeziana, «comparazioni di proporzioni» o «relazioni vicendevoli di più proporzioni») [185] desta, di primo acchito, un certo stupore.[186] Certamente non meraviglia trovare elencata, in primo luogo, la proporzionalità aritmetica contrapposta a quella geometrica: non ci si poteva aspettare che il Piranese si ispirasse al filone più rigorosamente euclideo (da Campano a Oresme), trascurando l'uguaglianza nelle differenze e identificando senz'altro la proporzionalità con l'uguaglianza di proporzioni.[187] E non meraviglia neppure che non vengano elencate tutte e dieci le proporzionalità esposte nel *De institutione arithmetica*: lo stesso Boezio aveva infatti considerato le ultime sette «*medietates*» (vale a dire proporzionalità che variamente connettono e mettono in relazione tre numeri, cioè due estremi e un medio) decisamente meno importanti rispetto alle prime tre.[188] E se ancora agli inizi del XIII secolo troviamo un Giordano Nemorario che introduce e spiega negli *Elementa arithmetica* anche queste «*medietates collaterales*» aggiungendone anzi un'ottava,[189] gli autori tardo-me-

---

[185] «Proportionalitas est duarum vel plurium proportionum similis habitudo, etiamsi non eisdem quantitatibus et differentiis constitutae sint». SEVERINI BOETII *Op. cit.*, II, 40 (pag. 137, 10-13).

[186] Cfr. *infra*, ll. 306-370.

[187] In Euclide (come in Archimede e in Apollonio) non compare mai l'espressione 'proporzionalità aritmetica'. I Pitagorici parlavano di «significati» aritmetici, geometrici e poi, anche, armonici, e solo all'inizio dell'era cristiana divenne comune la distinzione tra «proporzionalità» aritmetiche, geometriche e armoniche (cfr. T. HEATH, *Op. cit.*, pag. 273).

Nel suo commento al quinto Libro degli *Elementa* Campano intende costantemente la proporzionalità come «similitudine» o «identità» di proporzioni (cfr. ad esempio EUCLIDIS *Elementa*, V, diff. 16, comm. CAMPANI - 60v - 62r). Oresme non parla mai di «proporzionalità» nel suo *De proportionibus proportionum*, ma quando tratta di numeri *continue proportionales*, questi per lui sono tali secondo una proporzione (e non secondo una differenza: cfr. NICOLE ORESME, *Op. cit.*, pagg. 216, 109 - 218, 105).

[188] Per lo stesso Boezio queste sette «medietà» che furono aggiunte alle tre fondamentali (aritmetica, geometria e armonica) in un'età successiva a quella di Pitagora, Platone e Aristotele, «non multum nobis in lectionibus prosunt, sed tantum ad implendam denarii numeri quantitatem». SEVERINI BOETII *Op. cit.*, II, 51, 52 (pagg. 164, 16 - 23, 167, 3-9).

[189] La «medietà» non rinvenibile in Boezio è la sesta (terza delle collaterali): «medietas est connectio extremorum habitudine utriusque ad medium. Medietatum quaedam sunt principales et quaedam principalibus collaterales. Principales sunt tres. Prima est quando maioris, medii ac minoris aequales sunt differentiae, et haec dicitur arithmetica medietas. Secunda est quando maximi ad medium eadem est proportio quae medii ad minimum, et haec geometrica vocatur. Tertia est quando maximi ad minimum eadem

dievali si limitavano normalmente a elencare le tre proporzionalità fondamentali, vale a dire l'aritmetica, la geometrica e l'armonica, quelle cioè che — come dice Boezio — «apud antiquiores notae, ad Pythagorae vel Platonis vel Aristotelis scientiam pervenerunt».[190]

Di frequente, poi, in questi trattati trecenteschi venivano illustrate alcune proprietà o varianti nella disposizione dei termini proporzionali secondo le due prime proporzionalità: Alberto di Sassonia, ad esempio, nel *Tractatus proportionum* (il tema della proporzionalità, si noti, non viene invece affrontato nelle *Questioni* sulla *Fisica*) illustra la differenza tra proporzionalità continua e discontinua e la possibilità di alternare (*permutatim*) i *proportionabilia* collegando tra di loro i due antecedenti e i due conseguenti:[191] si tratta di aspetti comuni alle due prime proporzionalità, che già Boezio aveva esposto prima di illustrare i *propria* di ciascuna.[192]

Ritornando a Ludovico, ciò che colpisce anzitutto nella sua lista di *proportionalitates* è l'omissione completa della proporzionalità armonica. All'aritmetica e alla geometrica seguono invece, nell'esposizione del Piranese, altre sei proporzionalità di fatto raggruppabili in tre coppie (disgiunta - continua, *ordinate et convenienter* - *permutatim*, secondo la parte — secondo il tutto).[193] Già Alberto aveva detto: «de proportiona-

---

est proportio quae differentiae maximi ad medium ad differentiam medii ad minimum et haec musica nuncupatur. Collaterales sunt octo... Tertia est quando maximus ad medium sicut differentia extremorum ad differentiam maiorum». *Jordani Nemorarii clarissimi viri Elementa Arithmetica*, Parisiis 1496, f. e4v.

[190] SEVERINI BOETII *Op. cit.*, II, 41 (pagg. 138, 26 - 139, 2).

[191] Alberto parla di *continua* - *discontinua* e di *permutatim* tanto a proposito della proporzionalità geometrica quanto di quella aritmetica «... Proportionabilia proportione arithmetica permutatim dicuntur illa quae sic se habent quod sicut se habet antecedens unius ad antecedens alterius, ita et consequens unius ad consequens alterius, et hoc quoad excessum seu differentiam». ALBERTI DE SAXONIA *Tractatus proportionum*, cit. (f. a2r). Si noti che Boezio (pagg. 138, 16-21 e 145, 10-11), a proposito della proporzionalità aritmetica, usa il termine '*permixtim*' in luogo di '*permutatim*' (ma riguardo alla geometrica parla tanto di '*permutatim*' quanto di '*permixte*'). Più serio è il divario terminologico riguardo alla proporzionalità con più di tre termini: mentre ormai Alberto usa il termine corrente '*discontinua*' ('*incontinua*' aveva detto Campano commentando il '*sine interruptione*' del testo euclideo - V, diff. 5, f. 57v), Ludovico, come vedremo, usa il termine '*disiuncta*' usato da Boezio (pagg. 142, 23 e 143, 15), termine che dopo l'assimilazione di Euclide aveva assunto il significato di proporzionalità «scomposta»: se $a : b = c : d$, $(a - b) : b = (c - d) : d$.

[192] Riguardo alla proporzionalità geometrica, Boezio parla anche del *conversim* (che Alberto e anche, come vedremo, Ludovico trascurano): «Sic enim sunt quemadmodum duo ad unum, sic octo ad quattuor, et conversim: quemadmodum unus ad duo, sic quattuor ad octo» (II, 41, pag. 138, 13-15; c'è anche il *conversim* del *permixte*: cfr. II, 44, pag. 155, 8-22). Per Boezio, inoltre, tanto la proporzionalità aritmetica quanto quella geometrica possiedono, ciascuna, quattro *propria* o *proprietates* (quella geometrica, tra l'altro, ha la proprietà che noi esprimiamo con $ad = bc$, posto che $a : b = c : d$): cfr. I, 43-44 (pagg. 140, 19 - 149, 4).

[193] Cfr. *infra*, ll. 314-318.

litate armonica taceo, quae non deservit in proposito».[194] Qui, tuttavia, Ludovico ne tace anche il nome, non ne parla affatto: è un'omissione non irrilevante, anche perché il suo non è un discorso finalizzato ai problemi delle proporzioni nei movimenti, ma si presta come una «*resolutio in principia*», spiegazione delle «radici» aritmetiche delle proporzionalità, non legata a qualsivoglia intendimento applicativo. E così la tematica relativa alla musica rimane limitata, in Ludovico, all'accenno iniziale a due proporzioni musicali.

Come risulta chiaro dagli esempli portati, le sei ultime delle otto proporzionalità elencate non sono altro che varianti delle prime due (per lo meno le ultime tre sono varianti della sola geometrica). Il Piranese, qui, lungi dal ricorrere ancora all'albero di Porfirio, ambiguamente elenca in un'unica lista (*quaedam est... quaedam...*, ecc.) termini logicamente collocabili a livelli diversi.

Prima di avanzare ipotesi sulle possibili fonti di questa elencazione proposta da Ludovico, è opportuno esaminare brevemente la sua presentazione delle (otto) *proportionalitates*. La proporzionalità geometrica è uguaglianza o uniformità di proporzioni (di due proporzioni doppie, ad esempio, o di due sesquialtere),[195] mentre la proporzionalità aritmetica è uguaglianza di quantità nei termini di più proporzioni,[196] nel senso che il primo termine «eccede» il secondo tanto quanto il terzo «eccede» il quarto: 8, ad esempio, si rapporta (*se habet*) al 6 come il 6 al 4 secondo la proporzionalità aritmetica perché in entrambi i casi il primo termine supera di due il secondo (mentre ciò non avviene secondo la proporzionalità geometrica perché la prima è una proporzione sesquiterza, la seconda una sesquialtera).[197]

La proporzionalità *disiuncta* è una relazione di proporzioni che non si uniscono in nessun termine (come si rapporta 16 a 8, così 4 a 2), mentre nella proporzionalità continua le proporzioni si uniscono in qualche termine (8 a 4 come 4 a 2): Ludovico, tuttavia, sottolinea ripetutamente che ogni proporzionalità deve avere almeno quattro termini: nel caso della «continua» il termine che contemporaneamente eccede e viene ecceduto è uno *secundum rem* ma due *secundum rationem*.[198]

---

[194] Cfr. ALBERTI DE SAXONIA *Tractatus proportionum*, cit. (f. a1v).

[195] Cfr. *infra*, ll. 319-323.

[196] Parlando delle proporzionalità Ludovico usa spesso 'termini' in luogo di 'numeri' (si tratta, comunque, di un uso già rinvenibile in Boezio).

[197] Cfr. *infra*, ll. 330-339. Il senso complessivo è chiaro, anche se la definizione di proporzionalità aritmetica non appare limpida: manca il termine '*differentia*' (usato, ad esempio, da Boezio - II, 43, pag. 140, 19-25, e da Alberto di Sassonia - *ibid.*), oppure '*excessus*', usato per esempio dal *Tractatus brevis* (pag. 511, 84-86) e da Francesco da Ferrara (pag. 19: «aliquorum comparatorum in excessu numerali equalitas»; si noti, d'altra parte, che in questo testo l'*aritmetica*, la *geometrica* e l'*armonica* vengono chiamate *proportiones*, non più *duorum* bensì *aliquorum comparatorum*). Forse il copista ha scritto '*extremis*' in luogo di '*excessibus*'.

[198] Cfr. *infra*, ll. 324-329 e 340-348. Sul termine '*disiuncta*' cfr. *supra*, nota 191.

Nella proporzionalità di termini che si rapportano in maniera ordinata e conveniente vi è una relazione di proporzioni tra estremi presi secondo un certo ordine (10 a 8, 5 a 4). Ma vi può essere uno scambio dei termini proporzionali (*proportionalitas proportionalium permutatim*) in maniera tale che rimane uguaglianza di proporzioni: 10 a 5 e 8 a 4 sono ambedue proporzioni doppie (qui gli esempli prendono decisamente il sopravvento sulla definizione, evanescente o addirittura assente).[199]

La regola, infine, che permette di riconoscere la proporzionalità «secondo la parte e secondo il tutto» è la seguente: nei (termini) proporzionali la proporzione di un termine al secondo è identica (*eadem*) alla proporzione «del tutto al tutto». Così 10 a 8 e 5 a 4 sono sesquialtere, ma è sesquialtera anche la relazione di 15 (= 10 + 5) a 12 (= 8 + 4):[200] anche qui, la formula '*totius ad totum*' è spiegata non con una definizione ma solo con degli esempli.

Come si vede, Ludovico sembra abbandonare, anche nel tono espositivo, quella pretesa di completezza e fors'anche di rigore formale che aveva contraddistinto il suo discorso sulle proporzioni. Di fatto presenta due tipi di proporzionalità (aritmetica e geometrica), spiega poi — con esemplificazioni riferite solo alla geometrica[201] — che i termini (ma solo *secundum rem*) possono essere ridotti a tre e illustra infine solo due possibilità di operare con i termini di una proporzionalità (geometrica): se, con una formulazione tramite lettere che Ludovico non usa. $a : b = c : d$, sono valide anche (*permutatim*) $b : a = d : c$ e (*secundum totum*) $(a + c) : (b + d) = a : b$ (concettualmente, infatti, rappresenta un mero artificio finalizzato alla spiegazione di queste due varianti l'inserire nell'elenco anche le proporzionalità di termini «ordinatamente e convenientemente» rapportantisi e, rispettivamente, di termini proporzionali «secondo la parte», cioè presi *secundum se*).

È interessante rilevare che, rispetto al modello boeziano, Ludovico presenta così uno scarto per difetto (l'omissione della proporzionalità geometrica, oltre a quella — ormai storicamente scontata — delle ultime sette *medietates*), ma ne presenta uno anche per eccesso: nel *De institutione arithmetica* infatti non compare la «regola» di composizione dei termini atta a produrre ciò che Ludovico chiama «*proportionalitas secundum totum*». Che la somma degli antecedenti stia alla som-

---

[199] Cfr. *infra*, ll. 349-360.

[200] Cfr. *infra*, ll. 361-370.

[201] Per la tradizione boeziana anche la proporzionalità aritmetica, al pari di quella geometrica, può essere continua (semmai sono l'armonica e le ultime sette che vengono costantemente presentate come *medietates* che connettono tre numeri): cfr. *supra*, nota 191. L'uso di quegli esempi non significa, tuttavia, che Ludovico intenda restringere la proporzionalità continua al solo caso dell'uguaglianza di proporzioni.

ma dei conseguenti come uno degli antecedenti sta al suo conseguente si può certo desumere da Euclide (riguardo alla quantità in generale dalla dodicesima proposizione del quinto Libro e, riguardo ai numeri, dalla dodicesima proposizione del settimo). Ma allora bisognerebbe chiedersi come mai Ludovico attinga agli *Elementa* proprio in questa maniera, mutuando cioè, oltre a tale uguaglianza (che in Euclide si presenta parallela a quella tra la *proportio reliqui ad reliquum* e la *proportio totius ad totum*),[202] solamente due punti: la distinzione tra una proporzionalità «continua» ed una «senza interruzione» (presente nella versione di Campano anche se non nell'originale greco) [203] e l'affermazione della validità di una disposizione alternata dei termini.[204] Ludovico trascura così, se non altro, cinque delle sei «specie di proporzionalità» o «*modi arguendi*» che Campano, nel suo diffusissimo commento ad Euclide, individua in base alle definizioni del quinto Libro, e cioè, accanto alla proporzionalità *permutata*, anche la *conversa*, la *disiuncta* (non nell'accezione boeziana di «discontinua» utilizzata da Ludovico, ma nel senso di «scomposta»), la «*conuncta*», l'«*eversa*» e l'«*aequa*».[205]

Indubbiamente anche altri trattati tardo-medievali selezionavano nella breve introduzione alle proporzionalità (immediatamente successiva o contestuale all'elencazione dei cinque tipi di proporzione) soltanto alcuni aspetti della teoria dei *continue proportionabilia*, lasciando poi alle successive «supposizioni» e «proposizioni», se non addirittura alla trattazione dei problemi dinamici, il compito di sviluppare un discorso matematico più complesso e più completo (così ad esempio il *brevis tractatus* fa seguire all'elencazione dei tre «modi» — boeziani — in cui si può avere un «ordine di proporzioni» solamente una concisa presentazione dei «*permutatim proportionabilia*» e dell'«*equalis pro-*

---

202 «(Euclides) Si duobus numeris secundum suas proportiones duo numeri detrahantur, erit proportio reliqui ad reliquum tanquam proportio totius ad totum. (Campanus) Quod proposuit Euclides in 19 quinti de quantitate in genere, proponit hic de numeris». EUCLIDIS *Op. cit.*, f. 99r (questo testo latino di VII, 12 si riferisce alle differenze anziché alle somme: perciò Campano correttamente stabilisce un parallelo con V, 19. Però, ad esempio, nella prima versione latina completa dall'arabo degli *Elementa*, in perfetta corrispondenza con il testo greco così come si trova nell'edizione dello Heiberg, è l'undicesima proposizione del settimo Libro che si riferisce alle differenze, mentre la dodicesima riguarda le somme: «Si fuerint numeri quotlibet proportionales, erit quantum unum precedens ad sequens tantum omnes precedentes ad omnes sequentes». H.L.L. BUSARD, ed., *The First Latin Translation of Euclid's* Elements *Commonly Ascribed to Adelard of Bath*, Toronto 1983, pag. 205).

203 Cfr. ivi, V, diff. 5 (f. 57v): «(Euclides) Quantitates autem quae dicuntur continuam habere proportionalitatem sunt quarum aeque multiplicia aut aeque sunt aut aeque sibi sine interruptione addunt aut minuunt».

204 Cfr. la nota 205.

205 «Sunt autem hae species quasi quidam modi arguendi». Cfr. EUCLIDIS *Op. cit.*, V, diff. 12, comm. CAMPANI (f. 60v).

porcionalitas»).[206] D'altra parte nel caso di Ludovico non si possono ipotizzare motivazioni di ordine espositivo (la sua illustrazione si chiude lì) e rimane il problema del perché, almeno in apparenza, egli si sia limitato ad accostare pochi frammenti della complessa teoria eudossiano — euclidea al quadro (peraltro mutilo) delle *proportionalitates* nicomacheo-boeziane. Perché un incastro proprio con questi elementi? Per rispondere a una tale domanda sembrerebbe necessario analizzare il massimo numero possibile di quegli «incroci» che costellarono il firmamento della teoria medievale dei numeri.[207]

Ludovico stesso, però, nel suo opuscolo forse suo malgrado offre (a chi non l'abbia trovata per conto suo...) la chiave per rispondere al quesito. Come si è visto, infatti, la tematica sulle *proportionalitates* viene introdotta, nella parte proemiale dell'opuscolo, con una citazione del quinto Libro dell'*Ethica nicomachea*, in cui Aristotele afferma che nella giustizia commutativa (cioè correttiva, *to diorthotikòn díkaion*) il medio si assume secondo la proporzionalità aritmetica, mentre in quella distributiva (*to dianemetikòn díkaion*) secondo la proporzionalità geometrica. Nell'illustrare poi le «radici» delle proporzionalità, il Piranese non si appella più a questo testo (in tutta la parte centrale, del resto, non è reperibile nemmeno una citazione), e tuttavia una sua lettura non lascia adito a dubbi: è proprio questa la fonte (inconfessata) di Ludovico, una fonte dunque più antica di Boezio ma anche di Euclide (anche se bisogna tener presente che Aristotele non solo conobbe le dottrine matematiche dei pitagorici compresa quella dei rapporti musicali, ma fu anche al corrente di quella teoria generale della proporzionalità dovuta ad Eudosso di Cnido, alla quale fu poi debitore Euclide per la stesura del suo quinto Libro).[208]

L'elencazione di Ludovico in realtà non fa che isolare il filo matematico che percorre il discorso aristotelico sulla giustizia.[209] La scelta di

---

[206] Cfr. *Tractatus brevis*, cit. (pag. 511, 92-100). Francesco da Ferrara, dopo aver spiegato la proporzionalità (da lui chiamata *proportio*) armonica, afferma che «ponere autem divisiones inter istas tres proportiones nimis longum foret nec multum proposito utile», per cui passa subito ai problemi concernenti il movimento (cfr. Francesco da Ferrara, *Op. cit.*, Primum principale - pag. 19).

[207] Già nel XIII secolo, come nota il Mahoney, un Giordano e un Campano, pur lavorando sulla base di fonti arabe, dovettero rivolgersi per il loro linguaggio e stile di presentazione «to the already bastardized Euclidean-Boethian theory of ratios». M.S. Mahoney, *Op. cit.*, pag. 166.

[208] Cfr. T. Heath, *Op. cit.*, pagg. 43-44.

[209] Nella breve nota con cui nel 1962 per la prima volta segnalava lo scritto matematico di Ludovico, il Cenci lo presentava come «un opuscolo «de proportionibus» secondo Aristotele»: la presentazione risulta corretta in riferimento alla sezione dell'opuscolo dedicata a quelle che noi chiamiamo «proporzioni», cioè alle *proportionalitates* (cfr. C. Cenci, *Francesco da Lendinara...*, cit., pag. 175). Nello studio maggiore del 1976, viceversa, il Cenci non suggerisce alcuna fonte, limitandosi a rilevare che quella riguardante le proporzioni era una «materia allora in voga nelle scuole filosofiche» e a segnalare, a questo proposito, un trattatello manoscritto della metà del XV secolo composto dal francescano *magister Rogerius Thome* (cfr. Id., *Ludovico...*, cit., pag. 275).

certe manipolazioni dei termini proporzionali piuttosto che di altre appare arbitraria nel contesto di una spiegazione complessiva e basilare sulla proporzionalità come vuole essere quella di Ludovico (come si fa, ad esempio, a non parlare della proporzionalità *conversa*?), mentre nel discorso aristotelico obbedisce ad un criterio preciso: sulla base di una identificazione, da un lato, di giusto e (uguale) proporzionale nelle distribuzioni dei beni comuni tra coloro che partecipano della comunità civile e, dall'altro, di giusto e uguale (secondo la quantità) in tutte quelle relazioni sociali in cui il giudice può venir chiamato a correggere un danno, si tratta di enucleare e di utilizzare quegli elementi matematici che, precisamente, consentono di determinare i rispettivi «medi» senza i quali vi è o sproporzione o iniquità.[210]

Ecco dunque che, nell'ambito di quella che «i matematici chiamano proporzionalità geometrica», è fondamentale stabilire che comunque (nella proporzionalità *disiuncta* ma anche nella *continua*, dove «uno ut duobus utitur») i termini sono almeno quattro: in una distribuzione di cose a persone, infatti, i termini non possono essere meno di quattro (si noti che la versione del Moerbeke chiama «*disiuncta*» la proporzionalità discontinua, secondo l'uso boeziano, il che spiega l'assunzione di questo termine da parte di Ludovico).[211] Ed ecco che l'alternare (*permutatim*) ha la funzione di trasformare gli originari rapporti di cose a a cose e di persone a persone in rapporti di cose a persone con il mantenimento della stessa relazione.[212] La formula 'termini ordinate et con-

---

[210] Cfr. *Eth. Nicom.*, V, 4-7 (1130a14 - 1132b21). Nel complesso capitolo ottavo Aristotele polemizza poi con la «legge del taglione» sostenuta dai pitagorici, presentando alcuni spunti matematici variamente interpretati: cfr. T. HEATH, *Op. cit.*, pagg. 274-275.

[211] «Necessarium ergo iustum in minimis esse quatuor. Quibus enim iustum contingit esse, duo sunt; et in quibus res, duae... Proportionalitas enim aequalitas est proportionis. Et in quatuor minimis. Disiuncta quidem igitur, quoniam in quatuor, manifestum est. Sed et continua; uno enim ut duobus utitur, et bis dicit: puta quae A, ad eam quae B; ita quae B, ad eam quae G. Bis igitur, quae B, dicta est. Quare si quae B, ponatur bis, quatuor erunt proportionata». *Eth. Nicom.*, V, 6 (1131a18-20, 1131a31-b3, in THOMAE AQUINATIS *In decem Libros Ethicorum...*, cit., pagg. 254b, 257a). Riguardo al primo punto, Tommaso commenta: «... Sic ergo patet, quod necesse est iustum ad minus in quatuor consistere: duo enim sunt homines, quibus observatur iustitia: duae sunt res in quibus eis iustitia fit» (n. 934, pag. 256a). Si noti che, nel commentare il quinto Libro di Euclide, Campano rileva che, mentre nella proporzionalità *continua* è necessario che tutte le quantità siano omogenee, nel caso della *incontinua* possono anche essere di genere differente: cfr. EUCLIDIS *Elementa*, V, 5, comm. CAMPANI (ff. 57v-58r).

[212] «Est autem, et iustum in quatuor minimis, et proportio eadem. Divisa enim sunt similiter, et quibus, et quae. Erit ergo ut A terminus ad B, ita G ad D. Et permutatim ergo ut AadG, B ad D». *Eth. Nicom.*, V, 6, 1131b3-7 (ed. cit., pag. 257a). Nel suo commento Tommaso erroneamente usa, una volta, '*commutatim*' in luogo di '*permutatim*': «Et dicit quod sicut proportionalitas, ita et iustum ad minus in quatuor invenitur, in quibus attenditur eadem proportio; quia scilicet secundum eamdem proportionem dividuntur res quae distribuuntur et personae quibus distribuuntur. Sit ergo A unus terminus, puta duae librae: B autem sit una libra, G autem sit una persona, puta Socrates qui duobus diebus laboravit. D autem sit Plato qui uno die laboravit. Sicut

venienter se habentes' utilizzata (se non coniata) da Ludovico non è mero truismo ma acquista un preciso significato se riferita, appunto, non alle originarie proporzioni dei «numeri consistenti di unità» — come li chiama Aristotele — cioè astratti (necessariamente tutti omogenei all'inizio come dopo qualsivoglia manipolazione), bensì alle proporzioni dei «numeri in generale», cioè concreti, ciascuna delle quali nella disposizione originaria deve consistere di due termini omogenei (due uomini, ad esempio, e due somme di denaro), anche se successivamente le disposizioni possono venir variate.[213]

Ed ecco infine che la possibilità (logicamente conseguente, come rileva Aristotele) di rapportare un tutto all'altro tutto (cioè di congiungere cose e persone, che il *permutatim* ci ha rivelate tra loro proporzionali, e rapportarle alle altre cose e persone a loro volta tra di loro proporzionali e a loro volta congiunte) con il mantenimento della medesima proporzione ci consente di ottenere il medio, cioè il giusto (proporzinale) nella distribuzione.[214]

---

ergo se habet A ad B, ita se habet G ad D, quia utrobique invenitur dupla proportio: ergo permutatim sicut se habet A ad G, ita B ad D. Quaecumque autem sunt adinvicem proportionabilia, et permutatim proportionabilia sunt, sicut patet in praedicto exemplo: sicut se habet decem ad quinque, ita octo ad quatuor. Ergo commutatim, sicut se habet decem ad octo, ita se habet quinque ad quatuor: utrobique est sesquiquarta proportio. Sic ergo et permutatim erit verum dicere, quod sicut se habet A ad G, idest duae librae ad eum qui duobus diebus laboravit, ita B ad D, idest una libra ad eum qui uno die laboravit» (n. 941, pag. 258). Dell'«alternando» (*permutatim*, *enallàx*) Aristotele parla anche negli *Analitici posteriori*: cfr. T. HEATH, *Op. cit.*, pagg. 41-42 e 74-75.

[213] Aristotele infatti, proprio al fine di applicare la proporzionalità al problema della giustizia, precisa nel sesto capitolo che l'essere proporzionale può essere proprio (per usare i termini che impiega Tommaso nel suo commento) non solo del *numerus simpliciter*, ma di tutto ciò in cui è rinvenibile il numero: «Est ergo iustum proportionale quiddam. Proportionale enim non solum est monadici numeri proprium, sed totaliter numeri». *Eth. Nicom.*, V, 6, 1131a29-31 (ed. cit., pag. 257a). C'è un altro problema sollevato da Aristotele che, riguardando la misura da usare nello stabilire la proporzione tra le due persone, può implicare grosse difficoltà se si restringe la proporzione a relazione tra cose «quante» (come fa, nel solco di tutta la tradizione matematica, Ludovico). Nella distribuzione, infatti, può vigere il criterio del merito, della *dignitas* (*axía*) non quantificabile come (secondo l'esempio proposto da Tommaso) la durata del lavoro: e Aristotele rileva che diverse collocazioni politiche inducono a intendere la «dignità» in maniere diverse: «Adhuc ex eo, quod secundum dignitatem, hoc manifestum. Iustum enim in distributionibus confitentur omnes secundum dignitatem quamdam oportere esse: dignitatem quidem non eandem dicunt omnes existere. Sed democratici quidem libertatem, oligarchici quidem divitias. Quidam autem generis nobilitatem, aristocratici autem virtutem». *Eth. Nicom.*, V, 6 (1131a24-29; ed. cit., pag. 254b). Cfr. il commento di Tommaso, ivi (nn. 936-937, pag. 256ab).

[214] «Quare, et totum ad totum, quod distributio coniungit. Et si sic componat, iuste coniungit. Ergo A termini cum G, et B cum D, coniunctio in distributione iustum est et medium. Iniustum vero est praeter proportionale. Proportionale enim medium. Iustum autem proportionale. Vocant autem talem proportionalitatem geometricam mathematici. In geometria enim accidit totum partium ad totum quod quidem comparari alterum ad alterum. Est autem non continua haec proportionalitas. Non enim fit unus numero terminus cui et quod». *Eth. Nicom.*, V, 6-7 (1131b7-16; ed. cit., pag. 257ab).

Di tutto ciò, nel discorso del Piranese, è rimasto solo lo scheletro che, isolato dal contesto etico-politico e presentato come espressione di teoria matematica pura (i fondamenti, le «radici» delle proporzionalità), non può che evidenziare i suoi limiti. Il cerchio, così, si chiude: interrogato su proporzioni e proporzionalità da un uomo di chiesa interessato a chiarire i fondamenti di tali strumenti matematici che si adoperano in sede di dottrina morale («ut possit ad immediata deducere principia quae habentur in moralibus»), Ludovico si limita, per quanto concerne le proporzionalità, ad esporre e ad esemplificare i singoli elementi di teoria matematica[215] impiegati nel «classico» testo dell'*Ethica nicomachea*, proprio in quel testo cioè che forse aveva stimolato la richiesta di un chiarimento dei «principi». Egli non è in grado, evidentemente, di collocare questi elementi in un quadro più ampio, vale a dire di «aggiornare» il discorso aristotelico con tutte le teorie matematiche sviluppate dopo Aristotele. Teologo più che filosofo-matematico, verisimilmente privo nel convento di San Francesco a Basilea dei sussidi librari necessari (riguardo ai classici della teologia, come risulta dal giudizio sulle «rivelazioni» di Santa Brigida, e dunque *a fortiori* riguardo ai classici della matematica antica e medievale), il Piranese forse ricorre, in ciò emblematicamente medievale, alla semplice memoria di quegli insegnamenti a lui noti che possono soccorrerlo nel compito affidatogli. Per la stesura della prima parte dell'esposizione lo soccorre qualche testo concernente le proporzioni, tradizionale ma «moderno» nel linguaggio (forse dunque la sezione di qualche trattato fisico-matematico, come la questione sulle proporzioni nei movimenti di Alberto di Sassonia che Ludovico può aver letto già quando si trovava a Rimini), op-

Tommaso commenta: «Etiam est in talibus considerandum, quod in his quae sic sunt proportionalia, quod quae est proportio unius ad alterum, eadem est proportio totius ad totum. Puta, si quae est proportio decem ad octo, eadem est proportio quinque ad quatuor, sequitur ulterius quod quae est proportio decem ad octo et quinque ad quatuor, eadem sit proportio decem et quinque simul acceptorum quae sunt quindecim, ad octo et quatuor simul accepta quae sunt duodecim: quia hic etiam est sesquiquarta proportio. Et unde ? quia quindecim continet duodecim et quartam eius partem, scilicet ternarium. In proposito sequitur quod si sicut se habet ista res ad istam personam, ita se habet illa ad illam personam; ita etiam se habet totum ad totum; idest utraque res simul accepta ad utramque personam simul acceptam: et hoc est quod distributio coniungit. Et si ita aliquis distribuendo res hominibus coniungat, iuste facit. Patet ergo quod coniunctio A cum G, idest rei duplae cum persona duplo digniore et B cum D, idest dimidii cum dimidio, est iustum distributivum et tale iustum est medium. Iniustum autem est praeter hanc proportionalitaem. Proporionale enim est medium inter excessum et defectum; quia proportionalitas est aequalitas proportionis, ut dictum est. Et sic iustum, cum sit quoddam proportionale, est medium» (ivi, nn. 942-943, pag. 258ab).

[215] Si tenga presente che, per tutta la tradizione matematica greca e medievale, l'*arithmetiké* è uno studio filosofico del numero, ben distinto da quella pratica delle operazioni matematiche (*logistiké*, *computus* o *algorismus*) che ebbe pure un ampio sviluppo nella civiltà medievale, favorita anch'essa dall'assimilazione di fonti arabe (cfr. M. Masi, *Op. cit.*, pagg. 148, 155-157).

pure, semplicemente, la dottrina orale assimilata in qualche corso di aritmetica seguito durante la fase iniziale dei suoi studi: l'intreccio di queste due fonti potrebbe spiegare l'intreccio di elementi «moderni» e di elementi «arcaici» nella esposizione del Piranese. Ma oltre alla memoria lo soccorre anche, si può dire (dato il buon livello dottrinale di questa parte della trattazione), anche una certa intelligenza e capacità espositiva: l'ordine dei cinque generi costituisce un aspetto originale, coerentemente sviluppato. Per la parte concernente le *proportionalitates*, invece, il testo fisico di *Albertus Parvus* non può avergli rivelato nulla. In mancanza di testi più «specialistici», lo soccorre invece la memoria dell'*Ethica nicomachea* (ma non si può escludere che ne avesse a disposizione una copia, data la lunghezza della citazione finale), di quell'*Ethica nicomachea* che costituiva una tappa fondamentale nella formazione di ogni *sacrae paginae professor* così come di ogni *magister artium*. Anche per questioni concernenti la teoria dei numeri si può ricorrere ad Aristotele: Aristotele, si sa, è «il Filosofo».

In nota all'edizione di ambedue gli opuscoli vengono indicate le parole di dubbia interpretazione. Vengono inoltre segnalati i passi già trascritti nello studio di Cesare Cenci su Ludovico da Pirano (cfr. supra, *nota 2), con indicazione di quelle varianti che non derivino da semplice diversità nei criteri grafici di trascrizione (nella presente edizione si è adottata la forma classica). Vengono infine proposti gli esatti rinvii ai testi esplicitamente citati da Ludovico.*

LUDOVICI DE PIRANO BREVIS TRACTATUS SUPER SEPTEM VITIA

(The Library of the University of Chicago, Illinois, cod. 689, ff. 55r-56v)

Incipit brevis tractatus compositus per reverendum fratrem magistrum Ludovicum de Pirano ordinis Minorum, in sacra theologia profundissimum, super septem vitia.

Diligenter advertendum quod non omnis ira nec accidia est mortalis, nec omnis avaritia aut gula aut luxuria rea gehennae. Ideo vigilanti cura distinguat sacerdos modos varios in his septem quae consueverunt dici vitia principalia et capitalia. 5

Inveniunt autem septem modis posse contingere, scilicet naturaliter, venialiter, actualiter, habitualiter, spiritualiter seu reflexive, diabolice seu hypocritaliter, archidiabolice seu obstinate et tunc est peccatum in Spiritum Sanctum. 10

De peccato naturali.

Primo modo superbia, avaritia, gula etc. naturalis non est peccatum proprie, sed est causa et principium et inclinatio ad peccandum et includitur sub fomite peccati naturalis, quidem nunc secundum naturam corruptam. 15

Provenit autem plerumque talis inclinatio ad speciale genus peccati, puta ad gulam, luxuriam, avaritiam et caetera, vel ex complexione /f. 55v/ se⟨u⟩ ex influxu caeli vel ex nutritione. Et quomodocumque proveniat, si quis iudicium sequens rationis huiusmodi inclinationem vincat, merebitur eritque iustus et non peccator. 20

Mala ergo inclinatio naturalis non reddit hominem peccatorem nisi ipsam sequatur homo.

De veniali.

Est autem venialis in omnibus septem modus quo sistitur in sensum sive interiorem sive exteriorem per motum primum aut per actum levem, non ascendendo usque ad consensum liberi arbitrii nec vero nec interpretative, quod dico propter nimiam diuturnam in cogita- 25

1-5 Incipit ... gehennae, v. Cenci, pag. 274 b.
8-11 Inveniunt... Spiritum sanctum, v. Cenci, pagg. 274b-275a.
13 etc. = ut?
14 inclinatio ad, peccatum *add. cass.*
15 nunc = ?
25 (sistitur) in = ?

tione vel delectatione moram, nec exeundo in actum aliquem prohi-
30 bitum a lege divina vel a ratione recte instituta.
De peccato mortali sive actuali.
Mortalis autem actualis est cum quis consensu deliberativo vult et consentit in actum prohibitum a lege divina vel a ratione recte instituta, etsi non sequatur opus exterius.
35 Istud satis patet ex determinatione salvatoris, Matthaei 5: *qui viderit mulierem* et caetera.[1]
De peccato mortali sive habituali.
Mortalis habitualis est gravior quia non solum peccatum, sed et vitium. Et per istum habitualem peccandi modum redditur malum non
40 solum theologice, verum etiam moraliter. Nam sicut ex unico actu non generatur perfecte et comple[c]te virtus moralis, sed ex frequentatis actibus, ita et vitium per continuationem et replicationem multorum actuum generatur.
Et iste modus insanabilior, quia vulnus iteratum sanatur tardius;
45 et est etiam vituperabilior graviorique poena plectendus. Et quanto amplius per malorum actuum replicationem augetur habitus malus, tanto amplius diminuitur habilitas redeundi ad gratiam.
De peccato spirituali sive mentali.
Spiritualis vel mentalis vel cordialis modus peccati est cum quis
50 de castitate gloriatur. Et hic modus subtilis et periculosus est in viris iustis. Nam cum sic incipiunt praesumere aut gloriari de propria iustitia in oculis propriis et in oculis proximorum, tunc desinunt esse iusti ante oculos Dei.
Et istum modum tangit, specialiter contra luxuriam, beatus Gre-
55 gorius 28 Moralium[2] super illud: *accinge sicut vir lumbos tuos.*[3]
De peccato diabolico sive hypocritali.
Diabolicus sive hypocritalis est cum quis est vitiosus certo genere vitii et tamen, /f. 56r/ ut fallat et iustus reputetur, simulat se habere virtutem oppositam: ut cum quis est vere superbus et anelans ad alta
60 et tamen simulat se exterius humilem, gulosus et se abstinentem simulat, luxuriosus et simulat se castum.
Et hic modus valde damnabilis est et gravissimus, quoniam ipsa veritas contra hunc modum multas interpretatur maledictiones, Matthaei 23,[4] acriter arguens omnes hypocritas. Et, sicut doctores dicunt,
65 simulata sanctitas est dupla iniquitas.
De peccato archidiabolico sive obstinato.

32-34 Mortalis autem... non sequatur opus, v. Cenci, pag. 275a.
32 deliberativo = (per Cenci) deliberato.
38-40 Mortalis habitualis... etiam moraliter, v. Cenci, pag. 275a.
60 tamen simulat se, habere ver *add. cass.*

---

[1] Mt 5, 28: «Ego autem dico vobis, quia omnis qui viderit mulierem ad concupiscendum eam iam poechatus est eam in corde suo».
[2] Cfr. GREGORII MAGNI *Moralium libri sive expositio in librum beati Job*, l. XXVIII, c. 3 (P.L. 76, 453 A-C).
[3] Jb 40, 2.
[4] Cfr. Mt 23, 1 segg.

Ultimus modus archidiabolicus sive obstinatus, scilicet cum quis non solum est habituatus in malo, verum etiam ita fixus et firmus in proposito peccandi, ut placeat sibi in culpa perpetrata et propositum habeat numquam recedendi ab illo peccato nec umquam vitam suam emendandi. 70

Et iste modus est omnino irremissibilis, nec quisquam in tali existens est absolvendus, immo nec absolvi potest.

Et iste modus est modus specialis et dicitur peccatum in Spiritum sanctum. 75

Communiter autem a doctoribus ponuntur sex species peccati in Spiritum sanctum, scilicet praesumptio, desperatio, impugnatio veritatis agnitae, invidentia fraternae gratiae, obstinatio, finalis impaenitentia quia ad remissionem peccati.

Duo ex parte Dei. 80

Duo concurrunt ex parte Dei, scilicet iustitia, et contra hanc est praesumptio scilicet de impunitate, misericordia, et contra hanc desperatio.

Duo ex parte Ecclesiae.

Duo alia ex parte Ecclesiae, scilicet doctrina divinae bonitatis vel veritatis, et contra hanc impugnatio veritatis agnitae, et gratia, et contra hanc invidentia fraternae gratiae. 85

Duo ex parte peccatoris.

Duo alia ex parte peccatoris, scilicet dolor de culpa perpetrata, et contra hanc obstinatio quae est complacentia voluntatis in culpa perpetrata, item propositum recedendi a peccato, et contra hanc finalis impaenitentia quae est propositum numquam paenitendi. 90

Et haec finalis impaenitentia gravissimum est, quia non solum privat hominem gratia, sed et auf[f]ert omnem viam redeundi ad gratiam. Via enim revertendi /f. 56v/ ad gratiam principalis et efficacissima est propositum recedendi a peccato; et sine hoc proposito nulla potest esse contritio, et hoc proposito plene et vere habito cum infusione gratiae habetur vera contritio, per quam habetur vera peccatorum remissio: quam nobis concedat divina misericordia. Amen. 95

98-99 vera contritio... Amen, v. Cenci, pag. 275a.

LUDOVICI DE PIRANO DE PROPORTIONIBUS

(Bibliothèque Municipale de Tours, France, cod. 745, fac-simile, ff. 278va-281vb)

100 Reverendissimo in Christo patri et domino domino Philippo archiepiscopo turonensi, frater Ludovicus, provincialis Venetiarum et Paduae, de religione Minorum, omni cum devotione et fide sui ipsius subiectionem offert perpetuumque famulatum.

Sicut parvi ingenii est materias grandes non sufferre, ita econtrario 105 magni atque praeclari ingenii esse dignoscitur considerationibus nequaquam superficialibus levibusque acquiescere, sed rimari semper profunda veritatis, donec ad immediata resolutio fiat. Id enim est proprie scire, oppidum scilicet et originem veri ex causis immediatis primisque principiis distincte atque resolutorie perspicere.

110 Si quis enim ex principio res nascentes viderit, optime contemplabitur, ut est apud Aristotelem Politicorum primo.[5] Alioquin si quis conclusiones dicere sciat et in sua principia resolvere nequeat, nequaquam proprie scire dicitur, sed topice potius ac probabiliter credere.

Cum igitur physicus, musicus moralisque philosophus nonnullas 115 tractent conclusiones de proportionibus et proportionalitatibus: ille quidem, scilicet physicus, applicando ad velocitatem motus, numquid scilicet attendatur penes proportionem motorum ad invicem, aut penes proportionem resistentiarum inter se, aut penes proportionem potentiae moventis ad suam resistentiam; alter vero, scilicet musicus, applicat 120 ad sonos et voces, proportiones illas appellans diapente et diatessaron etc.; moralis vero philosophus expresse probat, Ethi /278vb/ corum 5,[6]

100-109 Reverendissimo... perspicere, v. Cenci, pag. 275ab.
108 oppidum = (per Cenci) oppositum / ex = (per Cenci) et.
109 perspicere = (per Cenci) prospicere.
111-124 si quis... in distributiva iustitia, v. Cenci, pag. 275b.
120 diapente = dyapente = (per Cenci) dyapetem / diatessaron = dyatesaron (v. anche Cenci).

[5] Cfr. Aristotelis *Politica*, I, 2, 1252 a 24-26: «Si quis enim ex principio res nascentes viderit, quemadmodum et in aliis, et in iis optime utique contemplabitur» (in Thomae Aquinatis *In Libros Politicorum Aristotelis expositio*, Torino-Roma 1951, pag. 5, n. 5).

[6] Cfr. Aristotelis *Ethica Nicomachea*, V, 7, 1131 b 9 - 1132 b 20 (in Thomae Aquinatis *In decem Libros Ethicorum Aristotelis ad Nicomachum expositio*, Torino-Roma 1949, pagg. 257, 260, 263, nn. 667-684).

medium in iustitia commutativa non accipi secundum proportionalitatem geometricam sed secundum arithmeticam, econtra vero in distributiva iustitia medium sumi secundum proportionalitatem geometricam et non secundum arithmeticam, non indecenter vestrae dominationis prae- 125 clarissimum ingenium, dictas conclusiones ut possit ad immediata deducere principia quae habentur in moralibus, voluit proportionum et proportionalitatum primas rationes investigare.

Nunc autem ego, qui maxime cupio tam doctissimo excellentissimoque domino quoad possum obsequi et morem gerere, quae sequuntur 130 de huiusmodi proportionum et proportionalitatum radicibus [essent] iam in medium adduco.

Cum quantitati proprium sit ut secundum eam res plures ad invicem aequales aut inaequales dicantur, sicut habetur a Philosopho in Praedicamentis,[7] proportio autem proprie accepta non est nisi comparatio 135 seu habitudo rerum aut aequalium aut inaequalium; idcirco proportio proprie accepta non invenitur nisi inter quantitates aut inter res quantas, et in omnibus huiusmodi inveniri potest dummodo finitae sint, et hoc tam in genere quantitatis continuae quam etiam in genere quantitatis discretae. 140

Sed propriissime accepta proportio est quantitatum eiusdem generis propinqui ad invicem comparatio seu habitudo: sicut est comparatio duarum linearum quarum una sit pedalis altera bipedalis, et hoc in genere quantitatis continuae, et comparatio duorum numerorum ut quaternarii et senarii ad invicem, et hoc in genere quantitatis discretae. 145 Sed quoniam arithmetica est certior /279ra/ geometria, cum sit abstractior, etiam consequenter proportiones in numeris certius et facilius discernuntur. Idcirco consueverunt doctores communiter proportiones et proportionalitates per numeros explicare, et ita hic facere intendo, incipiendo, sicut decet, a communioribus, sic. 150

Proportio propriissime accepta, scilicet quantitatum eiusdem generis propinqui, scilicet quantitatis discretae, dividitur primo sic. Omnis proportio aut est proportio[ne] aequalitatis aut inaequalitatis. Proportio

123 arithmeticam = arismetricam = (per Cenci) arismeticam.
124 sumi = summi?
125 arithmeticam = arismeticam.
125-136 vestrae dominationis... comparatio seu habitudo, v. Cenci, p. 275b.
128 rationes = (per Cenci) radices.
133 proprium = (per Cenci) proporcionum.
139 hoc = haec?
146 arithmetica = arismetrica.

[7] Cfr. Aristotelis *Categoriae*, 6, 6 a 26-30: «Proprium autem maxime quanti equale et inequale dicitur. Unumquodque enim dictorum quantorum et equale et inequale dicitur, velut corpus et equale et inequale dicitur, et numerus et tempus et equalis et inequalis dicitur; similiter autem et in aliis dictorum unumquodque equale et inequale dicitur» (translatio Guillelmi de Moerbeka, in Aristoteles Latinus, I, 1-5, *Categoriae vel Praedicamenta*, Bruges-Paris 1961, pag. 96, 15-19. Guglielmo di Moerbeke traduce con '*quantum*' il termine aristotelico '*to posòn*' che invece nella versione di Boezio viene reso con '*quantitas*': cfr. ivi, pag. 17, 20-25).

aequalitatis est plurium quantitatum aequalium ad invicem habitudo, ut
155 duorum ternariorum, duorum centenariorum, duorum binariorum; et huiusmodi proportio non habet secundum se plures species, sed omnes proportiones aequalitatis sunt eiusdem speciei specialissimae.

Proportio vero inaequalitatis subdividitur in proportionem maioris inaequalitatis et proportionem minoris inaequalitatis. Proportio maioris
160 inaequalitatis est comparatio maioris quantitatis ad minorem, ut quaternarii ad binarium. Proportio minoris inaequalitatis est comparatio minoris quantitatis ad maiorem, ut binarii ad quaternarium.

Dicamus primo de generibus et speciebus proportionis maioris inaequalitatis et postea facile erit videre genera et species proportionis
165 minoris inaequalitatis. Proportio maioris inaequalitatis continet sub se quinque genera subalterna, et unumquodque illorum continet sub se species specialissimas.

Omnis enim proportio maioris inaequalitatis aut est multiplex aut superparticularis aut superpartiens aut multiplex superparticularis /279
170 rb/ aut multiplex superpartiens, et non sunt plura genera, quorum sufficientia sic accipitur. Unde, restringendo huiusmodi proportiones ad numeros, ut supra dicebatur, constat quod semper maior numerus continet minorem et non econtra, sed minor bene continetur in maiori.

Cum igitur maior numerus contineat minorem, aut continet ipsum
175 semel aut pluries. Si continet ipsum semel tantum, tunc hoc erit dupliciter secundum duplex genus partis. Cum enim maior numerus semel tantum continet minorem, necesse est ut contineat etiam aliquid ultra: alioquin non esset eo maior sed simpliciter aequalis. Si nihil ultra contineret, imo nec proprie diceretur illum continere.

180 Cum ergo maior numerus continet minorem semel tantum et aliquid ultra, tunc illud ultra aut est pars aliquota numeri minoris aut non aliquota; ubi pro intelligentia terminorum advertendum quae pars dicitur aliquota et quae non: pars aliquota est quae aliquotiens sumpta reddit suum totum adaequate, sicut medietas 3, 4, 5, 6, 7, 8 et sic deinceps,
185 sicut patet in numeris quod unitas est pars aliquota cuiuscumque numeri sive paris sive imparis, quia ipsa aliquotiens sumpta suum totum reddit adaequate, ita quod nihil deficit nihilque superest, et similiter binarius est pars aliquota cuiuscumque numeri paris maioris binario eadem ratione.

190 Pars vero non aliquota est illa quae, quotienscumque fuerit sumpta, numquam reddet suum totum adaequate, sed reddet aut plus /279 va/ aut minus, sicut ternarius non est pars aliquota septenarii nec octonarii nec denarii, quia ternarius, quotienscumque sumatur, non reddit adaequate aliquid illorum, sed semper aut plus aut minus. Si enim terna-
195 rius sumatur bis, non reddit septenarium sed minus, scilicet senarium. Si sumatur ter, reddit plus, scilicet novenarium. Idem tamen ternarius est pars aliquota senarii et novenarii et duodenarii. Nam ternarius bis sumptus adaequate reddit senarium, ter sumptus adaequate reddit novenarium, quater sumptus adaequate reddit duodenarium.

---

172 supra, *cass.*?
182 intelligentia = intellectu?
193 sumatur = summatur?
195 sumatur = summatur?
196 sumatur = summatur?

Ad illam igitur partem divisionis, scilicet quod, cum maior numerus continet minorem semel tantum, hoc est dupliciter secundum duplex genus, partis aliquotae scilicet et non aliquotae, redeuntes, dicimus quod, cum maior numerus continet minorem semel tantum et ultra partem aliquotam illius, tunc ibi est proportio secundum genus superparticularis ⟨proportionis⟩, et habet tot species sub se quot sunt partes aliquotae. 200 205

Prima pars aliquota est medietas, secunda est tertia, deinde quarta, post quinta, post et caetera et caetera. Prima species proportionis superparticularis est sexquialtera, secunda sexquitertia, deinde sexquiquarta, sexquiquinta et caetera: ut proportio 3 ad 2 est sexquialtera et similiter proportio 6 ad 4 et similiter 9 ad 6, quia in omnibus his maior numerus continet minorem semel et medietatem eius. Proportio vero 4 ad 3 est sexquitertia, quia maior numerus continet minorem semel et tertiam partem eius. Proportio vero 5 /279vb/ ad 4 est sexquiquarta, 6 autem ad 5 sexquiquinta, 7 autem ad 6 sexquisexta, 8 ad 7 sexquiseptima, 101 ad 100 sexquicentesima, 1001 ad 1000 sexquimillesima, et sic de aliis. 210 215

Si autem maior numerus continet minorem semel tantum et ultra continet partem eius non aliquotam, tunc huiusmodi proportio secundum genus dicitur superpartiens et habet sub se species huiusmodi, scilicet superbipartiens, supertripartiens, superquadripartiens. Tamen sic non complete nominatur, sed oportet attendere unitates illius partis non aliquotae et videre quota pars minoris numeri sit singulariter quaelibet illarum unitatum, et sic complere denominationem illius proportionis secundum speciem specialissimam. Verbi gratia proportio 7 ad 4 est proportio supertripartiens quartas: nam hic maior numerus continet minorem semel tantum et partem eius non aliquotam [non] continentem tres unitates, quarum quaelibet seorsum accepta est quarta pars numeri minoris. Potest etiam sic nominari: superpartiens tres quartas, sed ille primus modus magis proprius et usitatus. Proportio vero 5 ad 3 est superbipartiens tertias, [vero] quia maior numerus semel tantum continet minorem et ultra partem non aliquotam, scilicet binarium, cuius quaelibet unitas est tertia pars numeri minoris, scilicet 3. Similiter 9 ad 7 est proportio superbipartiens septimas, 10 ad 7 supertripartiens septimas, 11 ad 7 superquadripartiens septimas, 12 autem ad 7 superquintupartiens septimas, 13 ad /280ra/ 7 supersextupartiens septimas, et sic de aliis ultra. 220 225 230 235

Habemus itaque omnia genera et omnes species proportionum in quibus maior numerus semel tantum continet minorem, et sunt haec duo genera, scilicet proportio superparticularis et proportio superpartiens, et horum unumquodque suas habet species specialissimas. Proportio scilicet superparticularis habet sub se istas species, scilicet: sexquialtera, sexquitertia, sexquiquarta, sexquiquinta et sic in infinitum secundum ordinem partium aliquotarum. Alterum genus, scilicet superpartiens, habet sub se proprias species specialssimas secundum habitudinem et numerum unitatum partis non aliquotae et comparative ad numerum minorem, et sunt hae species: superbipartiens tertias, su- 240 245

---

233 (Similiter 9 ad) 7 = 2.

pertripartiens quartas, superquadripartiens quintas, superquintupartiens sextas aut septimas aut octavas et caetera in infinitum.

250 Sequitur modo videre proportiones in illis numeris in quibus maior continet minorem non semel tantum, sed pluries. Cum igitur maior numerus continet minorem pluries, hoc dupliciter, quoniam aut continet pluries adaequate, ita quod nihil ultra, aut continet ipsum pluries sed non adaequate, sed etiam aliquid ultra.

255 Si primo modo, scilicet quod maior numerus continet minorem pluries adaequate, tunc huiusmodi proportio secundum genus est proportio multiplex seu multipla, cuius species specialissimae sunt hae: dupla, tripla, quadrupla, quintupla, decupla, centupla, millecupla et caetera in infinitum. Unde si maior numerus continet minorem /280 rb/ adaequate 260 bis, tunc dupla, sicut 4 ad 2; si ter, tunc tripla, ut 6 ad 2 et 12 ad 4; si quater, sic quadrupla, ut 12 ad 3; si quinquies, quintupla, ut 25 ad 5; si centies, centupla, ut 100 ad 1 et 200 ad 2; si milies, millecupla, ut 1000 ad 1 et 2000 ad 2, et caetera in infinitum.

Si autem maior numerus continet minorem pluries non adaequate, 265 hoc dupliciter, quoniam, cum maior numerus continens pluries non adaequate minorem de necessitate oport⟨e⟩at quod contineat ultra ipsum pluries contentum aliquam eius partem, tunc de necessitate oportet quod hoc sit altero istorum duorum modorum, scilicet quod maior numerus ultra pluries contentum in se minorem continet partem aliquotam ultra, 270 aut partem non aliquotam. Si primo modo, sic dicitur proportio multiplex superparticularis, si secundo modo, dicitur multiplex superpartiens. Et haec duo genera subalterna, et horum quodlibet habet sub se species specialissimas duobus modis explicandas.

Verbi gratia multiplex superparticularis habet sub se tot species 275 quot maior numerus continet minorem, et etiam secundum processum in partibus aliquotis: sic dupla sexquialtera, tripla sexquialtera, quadrupla sexquialtera, et sic in infinitum, ut 5 ad 2 est dupla sexquialtera, quia maior numerus continet minorem bis et medietatem eius, et 7 ad 2 tripla sexquialtera, et 9 ad 2 quadrupla sexquialtera; sed 7 280 ad 3 du/280 va/pla sexquitertia et 10 ad 3 tripla sexquitertia et sic deinceps.

Multiplex vero superpartiens similiter duobus modis habet sub se multiplicatas species, scilicet primo quotiens maior numerus continet minorem, deinde habet variam habitudinem partis non aliquotae ad 285 numerum inferiorem secundum numerum unitatum illius partis et secundum ordinem unitatum ad numerum inferiorem. Verbi gratia si maior numerus continet minorem bis et partem non aliquotam, dicetur duplex aut dupla superpartiens, si ter tripla superpartiens, si quater quadrupla superpartiens; sed oportet etiam explicare numerum unita- 290 tum partis non aliquotae et ordinem illarum unitatum ad numerum inferiorem. Verbi gratia 11 ad 3 est tripla superbipartiens tertias, 12 ad 5 dupla superbipartiens quintas, 16 ad 7 dupla superbipartiens septimas, 17 ad 7 dupla supertripartiens septimas et sic in infinitum.

Et sic habemus omnia genera proportionum cum omnibus speciebus 295 ipsorum, nec possunt aliqui duo numeri fieri inaequales ad invicem comparati quin de necessitate inter eos sit aliqua istarum proportionum,

---

279 tripla sexquialtera, 4 *add.*, ad (?) 9 *add. cass.*

scilicet aut multiplex superparticularis aut multiplex superpartiens, et etiam aliqua species illarum.

Et haec sunt genera et species proportionum maioris inaequalitatis, cum scilicet comparatur numerus ad minorem. Sed et eadem sunt genera et species et totidem proportionum minoris /280 vb/ inaequalitatis, cum scilicet comparatur minor numerus ad maiorem, nisi quod oportet addere illam praepositionem 'sub'. Verbi gratia 10 ad 5 est proportio dupla, econtra 5 ad 10 est proportio subdupla; 9 ad 3 est proportio tripla, 3 ad 9 subtripla, et sic de omnibus aliis. 300 305

Sed notandum quod, sicut proportiones sunt comparationes quantitatum et numerorum ad invicem, ita proportionalitates sunt comparationes ipsarum proportionum. Unde sicut supra dicebatur quod proportio est plurium quantitatum eiusdem generis ad invicem habitudo, ita dicemus quod proportionalitas est plurium proportionum ad invicem habitudo, ut verbi gratia sicut se habet 8 ad 4, ita 6 ad 3: utrobique enim proportio dupla, et similiter sicut se habet 9 ad 6, ita 6 ad 4: utrobique enim proportio sexquialtera. 310

Sed advertendum quod quaedam est proportionalitas geometrica, quaedam arithmetica, quaedam disiuncta, quaedam continua, quaedam terminorum ordinate et convenienter se habentium et quaedam terminorum permutatim se habentium, et quaedam secundum partem et quaedam secundum totum. 315

Proportionalitas geometrica est aequalitas seu uniformitas proportionum ut: sicut se habet 8 ad 4 ita 6 ad 3, et sicut 9 ad 6 ita 6 ad 4. In prima namque proportionalitate, quae est inter duas proportiones et quattuor terminos, utrobique est proportio dupla, in secunda utrobique proportio sexquialtera. 320

Notandum quod, cum proportionalitas sit comparatio et habitudo plurium proportionum et proportio habitudo ad minus (*sic*) duarum quantitatum se⟨u⟩ numerorum, oportet quod omnis proportionalitas /281 ra/ ad minus habeat quattuor terminos secundum rem vel secundum rationem, ut puta quod ad minus unus terminus sumatur bis et se habeat ut duo, ut patebit infra. 325

Proportionalitas vero arithmetica est aequalitas quantitatum in extremis seu in terminis plurium proportionum, verbi gratia sicut se habet 8 ad 6, ita 6 ad 4 quantum ad aequalitatem quantitatis: 8 enim excedit 6 in duobus et similiter 6 4 in duobus. Non autem sic se habet secundum proportionalitatem geometricam: nam 8 ad 6 est proportio sexquitertia, 6 autem ad 4 est sexquialtera. Et similiter sicut se habet 9 ad 6 ita 6 ad 3 secundum proportionalitatem arithmeticam. Nam aequales sunt quantitates illae quibus extrema excedentia execedunt excessa, scilicet 3 et 3, et tamen non est ibi uniformis proportio: nam 9 ad 6 est proportio sexquialtera, 6 autem ad 3 est proportio dupla. 330 335

Proportionalitas disiuncta est habitudo proportionum in nullo termino comitantium; ut: sicut se habet 16 ad 8, sic 4 ad 2. Continua vero 340

---

315 arithmetica = arismetica.
316 convenienter = consequenter?
328 sumatur = summatur?
330 arithmetica = arismetica.
336 arithmeticam = arismeticam.
337 excedentia = excedenda? / excessa = excelsa.

est habitudo proportionum in aliquo termino comitantium, ut: sicut se habet 8 ad 4, ita 4 ad 2, ubi istae duae proportiones comitant in illo termino 4. Et tunc, sicut manifeste apparet, ille terminus 4 sumitur
345 bis, et licet secundum rem sit unus terminus, tamen secundum rationem est duo, quia ⟨in⟩ prima proportione est numerus minor et excessus seu qui exceditur, in secunda vero proportione est numerus maior et numerus excedens.

Proportionalitas terminorum ordinate seu convenienter se haben-
350 tium est habitudo /281 rb/ proportionum inter extrema secundum aliquem ordinem accepta; ut: sicut se habet 16 ad 8, sic 4 ad 2, et similiter: sicut se habet 10 ad 8, ita 5 ad 4. Nam in prima proportionalitate utrobique est proportio dupla, in secunda utrobique sexquiquarta.

Ad istam proportionalitatem sequitur alia, scilicet proportionalitas
355 proportionalium permutatim, et sequitur regulariter: verbi gratia in utroque exemplo, in primo, sicut se habet 16 ad 8 ita 4 ad 2, ergo et permutatim sicut se habet 16 ad 4 ita 8 ad 2: nam utrobique est proportio quadrupla. Et similiter in secundo exemplo, sicut se habet 10 ad 8 ita 5 ad 4, ergo permutatim sicut se habet 10 ad 5 ita 8 ad 4, quod
360 utrobique verum est: nam utrobique est proportio dupla.

Proportionalitas vero secundum partem et secundum totum discernitur secundum hanc regulam, quod in his quae secundum, eadem est sunt proportionalia, quae est proportio unius ad alterum, eadem est proportio totius ad totum. Verbi gratia si quae est proportio 10 ad 8,
365 eadem est proportio 5 ad 4, quia utrobique sexquiquarta, eadem similiter erit 10 et 5 simul acceptorum, quae sunt 15, ad 8 et 4 simul acceptorum, ⟨quae⟩ erunt 12: nam etiam haec 15 ad 12 est sexquiquarta.

Et similiter 16 ad 8 et 4 ad duo, utrobique proportio dupla: ergo si totum simul sumatur, scilicet 16 et 4 quae erunt 20, simul totum 8
370 et 2 quae erunt 10, etiam proportio dupla inter 20 et 10.

Haec sunt, mi colendissime pater et domine, quae consueverunt /281 va/ in primis ordine doctrinae tradi de primis proportionum et proportionalitatum radicibus, quae maxime in numeris apertius discernuntur, cum sint formae mathematicae ab omni materia sensibili ab-
375 strahentes suas quidditates, diffinitiones, proprietates et passiones propter nullam cuiusvis materiae sensibilis variationem quovis modo variantes. Habere quippe tres angulos aequales duobus rectis non variatur sive triangulus fuerit ligneus sive ferreus sive argenteus sive aureus. Eodem modo aequalitatem habere omnium a centro ad circumferen-
380 tiam exeuntium linearum ita est proprium circulo descripto in pulvere sicut et circulo descripto in caelo. Et similiter novenarius numerus ad senarium est sexquialter et ad ternarium triplus, sive sumantur hi nu-

---

344 sumitur = summitur?
346 duo = 2.
349 convenienter = consequenter?
356 2 = 7.
369 sumatur = summatur?
371-375 Haec sunt... quidditates, v. Cenci, pagg. 275b-276a.
371 mi = mihi?
382 sumantur = summantur?

meri in florenis aureis sive in calculis et lapillis, sive in stellis quae sunt in caelo.

Et propterea veri⟨tates⟩ de his formis abstractis sunt maxime infallibiles — unde et secundo Physicorum[8] dicitur: *abstrahentium non est mendacium* — et dicuntur esse in primo gradu certitudinis. 385

Econtra vero veritates rhetoricae et morales, quia magnam suscipiunt variationem ex varietate materiae, imo etiam ex varietate cuiuscumque circumstantiae, idcirco non sortiuntur omnimodam certitudinem propriissimae et potissimae demonstrationis; et ideo dicuntur esse in ultimo gradu certitudinis, unde in eis sufficit grosse et figuraliter veritatem ostendere. *Disciplinati enim est intantum certi*/281 vb/*tudinem inquirere secundum unumquodque genus, inquantum natura rei recipit*: *proximum enim videtur et mathematicum persuadentem acceptare et rhetoricum demonstrationes expetere*, ut habetur in proemio libri Ethicorum.[9] 390 395

Haec tamen omnia et singula ita me scripsisse volo, ut nihilominus ad limam prudentissimae distinctionis vestrae resecentur quo ad superflua, suppleantur quantum ad ea quae deficiunt, corrigantur et emendentur prout opus fuerit et vestra prudentia iudicabit. 400

Valete, mi pater optime, et me inter vestros fide et integritate filios computare et commendare velitis.

Ex Basilea, in conventu sancti Francisci, 16ª mensis madii 1435, ipsi⟨us⟩ sacri concilii basiliensis. 405

385-393 Et propterea... veritatem ostendere, v. Cenci, pag. 276a.
398-405 Haec tamen omnia... sacri concilii basiliensis, v. Cenci, pag. 276a.
399 limam = lineam (anche il Cenci propone questa correzione) / prudentissimae distinctionis = (per Cenci) distinctionis (e il Cenci corregge: districtionis).
402 mi = mihi?
405 basiliensis = (per Cenci) basiliensi.

---

[8] Aristotelis *Physica*, II, 2, 193 b 31-35: «De his quidem igitur negotiatur et mathematicus, sed non inquantum physici corporis terminus est unumquodque: neque accidentia speculatur inquantum talibus existentibus accidunt. Unde et abstrahit. Abstracta enim sunt intellectu a motu: et nihil differt, neque fit mendacium abstrahentium» (in Thomae Aquinatis *In octo Libros Physicorum Aristotelis expositio*, Torino-Roma 1954, pag. 82, nn. 105-106).

[9] Aristotelis *Ethica Nicomachea*, I, 1, 1094 b 23-27: «Disciplinati enim est, in tantum certitudinem quaerere secundum unumquodque genus, in quantum rei natura recipit: proximum enim videtur et mathematicum persuadentem acceptare, et rhetoricum demonstrationes expetere» (ed. cit., pag. 9, n. 17).

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Luciano Cova, nato a Trieste nel 1944, si è laureato in filosofia nel 1969 presso l'Università di Trieste, discutendo una tesi in Storia della filosofia medievale con la prof. Maria Elena Reina (correlatore il compianto prof. Giorgio Radetti). Dopo un breve periodo di insegnamento a livello di scuola media, egli si è dedicato alla ricerca e alla didattica presso l'Istituto di filosofia della Facoltà di lettere e filosofia dell'ateneo triestino, dove svolge tuttora la sua attività in qualità di ricercatore confermato. I suoi studi (a parte un contributo al dibattito culturale sull'emarginazione: *Alle radici dell'esclusione sociale*, «Critica sociale» 65 - 1913 - nn. 11-12, pp. 271-273) si sono polarizzati attorno a due filoni, nell'ambito della storia del pensiero medievale. In primo luogo egli si è inserito nell'ampio lavoro di «scavo» che, in questi ultimi decenni, studiosi di tutto il mondo stanno operando al fine di mettere a fuoco le teorie sulla conoscenza e sulla scienza elaborate a Oxford e a Parigi nel corso del XIV secolo. Frutto di queste ricerche sono i seguenti contributi:

— WALTER CATTON, *Commento alle Sentenze. Prologo - questione terza.* Ediz., introd. e note a c. di Luciano Cova (Università degli studi di Trieste, Fac. di lettere e filos., Istituto di filosofia, 4). Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1973.

— *La quarta questione del Prologo del «Commento alle Sentenze» di Walter Catton*, a c. di Luciano Cova, «Rivista critica di storia della filosofia» 30 (1975), pp. 303-330.

— *Francesco di Meyronnes e Walter Catton nella controversia scolastica sulla «notitia intuitiva de re non existente*, «Medioevo» 2 (1976), pp. 227-251.

L'altro filone riguarda la tematica etico-antropologica sottesa alle dottrine scolastiche sul peccato originale (con particolare attenzione al francescanesimo parigino della seconda metà del Duecento):

— *Alcune Questioni di Simone di Lens sul Peccato originale*, «Archivum Franciscanum Historicum» 73 (1980), pp. 473-496.

— Originale peccatum *e* concupiscentia *in Riccardo di Mediavilla. Vizio ereditario e sessualità nell'antropologia teologica del XIII secolo* (Università degli studi di Trieste, Fac. d lettere e filos., Istituto di filosofia, 12). Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1984.

Nell'ottobre del 1985 Luciano Cova ha partecipato all'«International Colloquium on the Thought and Writings of William of Ockham», organizzato nello stato di New York dalla St. Bonaventure University. Una sua relazione, presentata e discussa nel corso di quel convegno, è ora in corso di stampa negli Atti, che compariranno nei volumi 44, 45 e 46 della rivista «Franciscan Studies»: *L'unità della scienza teologica nella polemica di Walter Chatton con Guglielmo d'Ockham.*

LA REDAZIONE

I PORTI ISTRIANI E I RIFORNIMENTI DI CEREALI A VENEZIA NELL'ANNO 1528

MIROSLAV BERTOŠA
Zadov za povijesne i društvene
znanosti JAZU Rijeka - Fiume
Radna jedinica Pula - Pola

CDU: 949.713Istria:387«1528»
Saggio scientifico originale

Tutta l'economia e specialmente la produzione agricola delle società europee preindustriali risentì fortemente delle conseguenze catastrofiche dei mutamenti climatici, degli scontri politici e dei turbamenti dell'equilibrio pedologico. Coloro che hanno effettuato ricerche negli archivi tra le serie storico-economiche dei dati riguardanti le annate piovose e fredde, le grandi siccità, le mietiture e le vendemmie svoltesi con ritardo, hanno potuto rilevare che la curva dei raccolti andati a male segnò una rapida flessione negli anni 1527, 1528 e 1529. Contemporaneamente si accentuò pure la curva della mancanza generale dei principali prodotti agricoli (in primo luogo dei cereali), nonché quella dei prezzi, della fame e delle morti.[1]

In quegli anni anche Venezia, assieme alla sua terraferma e ai vicini Friuli e Istria, fu colpita da una grave penuria di granaglie; perciò i suoi organi amministrativi adottarono misure adeguate per il loro acquisto nelle lontane regioni produttrici. I documenti dell'anno 1528 riportano dati inerenti al ruolo svolto dai porti di transito istriani nel rifornimento cerealicolo di Venezia.

Venezia — la metropoli commerciale su Rialto — nei primi decenni del XVI secolo era per numero di abitanti la quinta città del mondo di allora. Come le grandi metropoli — Costantinopoli, Parigi, Londra e Napoli — pure la città della laguna dovette affrontare il problema dell'approvvigionamento della propria popolazione, nonché dei mercanti, dei viaggiatori, dei passeggeri, dei marinai, degli equipaggi militari, ecc., in essa provvisoriamente residenti.

Il delicato problema dell'alimentazione della popolazione (il con-

[1] Cfr. EMANUEL LE ROY LADURIE, *Times of Feast, Times of Famine. A History of climate since the year 1000*, Londra 1972. Confronta la traduzione italiana *Tempo di festa, tempo di carestia. Storia del clima dell'anno mille*, Torino 1982, 68-69, 369 e passim. Per il periodo dei secoli XVII e XVIII vedi JEAN MEUVRET, *Le problème des subsistances à l'époque Louis XIV. La production des céréales dans la France du XVII^{e} et du XVIII^{e} siècle* I-II, Parigi-L'Aia 1977.

sumo annuale medio di cereali ammonta a circa 500.000 staia), a Venezia, più che in qualsiasi altro stato, era strettamente connesso con i suoi rapporti marittimi e di politica estera.

Nei primi due decenni del Cinquecento la marineria e la politica estera veneziane attraversarono un periodo di crisi profonda.

Due storici italiani — Alberto Tenenti e Corrado Vivanti — hanno pubblicato nel 1961 sulla rivista francese d'avanguardia *Annales: Economies, Societés, Civilisations,* un significativo saggio dal titolo: «Il film di un grande sistema marittimo: le galee veneziane nei secoli XIV-XVI».[1a] Vi hanno presentato — «come in una sequenza cinematografica»[2] — le grandi vie di navigazione mediterranee e atlantiche, sulle quali si erano avventurate «le galere da mercato», effettuando un «trafego» di importanza vitale per la Repubblica di S. Marco. Hanno riportato su un chiaro grafico 187 immagini «del film» con l'intento di quantificare la portata di tali commerci.[3]

La **Signoria** aveva perduto nel XV secolo alcune basi orientali assai importanti: Salonicco (1430), Costantinopoli (1453),[4] Negroponte (Eubea) (1470), quindi Tana sul mare di Azov (1475), dalle quali salpavano verso Venezia le galee e altre imbarcazioni cariche di merci. Le ultime tre sequenze del «film» di Tenenti e Vivanti indicano l'andamento della flessione numerica dei convogli commerciali: mentre nel 1482 era ancora assai florido il traffico marittimo con le Fiandre, con la regione francese di Aigues-Mortes, con la Barberia e Alessandria in Africa, con Beirut in Asia minore e quindi con la già menzionata metropoli dell'Impero ottomanno..., nell'anno 1521 erano rimasti soltanto alcuni collegamenti con località del Levante.[5]

È bene ricordare, però, che la decadenza dell'antico sistema dei convogli era stata in una certa misura alleviata dal progredire della libera navigazione, di modo che le galee commerciali veneziane, nonostante l'indebolita influenza di Venezia e la sempre più forte concorrenza dei mercanti turchi, levantini e anche europei, continuarono a fare la loro comparsa a Istanbul, nel Mar Nero, nonché nella Siria e nell'Egitto — porte del commercio con il Levante.[6] «La congiuntura si

---

[1a] Alberto Tenenti - Corrado Vivanti, *Le film d'un grand système de navigation: les galères marchandes vénitiennes, XIVe-XVIe siècle,* Annales: Économies - Societés - Civilisation XVI, 1, Parigi 1961, 83-86.

[2] *Ibidem,* 83.

[3] Cfr. la carta: Les grands trafics d'Etat a Venise: Les galères «da mercato» 1332-1534, in allegato.

[4] Quanto grande sia stata fino allora l'influenza dei mercanti veneziani a Costantinopoli è testimoniato da una relazione di un funzionario veneto, che di tali metropoli dice: «è realmente città nostra!» Cfr. Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II,* vol. I-II (traduzione italiana), Torino 1976, 415.

[5] A. Tenenti - C. Vivanti, *Le film,* op. cit., 84-86.

[6] F. Braudel, *Civiltà e imperi,* op. cit., I, 415-17.

mantiene buona, almeno fino al 1530», rileva Fernand Braudel,[7] grande studioso della marineria mediterranea e veneziana.

Nel presente saggio viene trattato solo un particolare di tale commercio del grano, rispettivamente il rifornimento alla metropoli di granaglie provenienti dal Levante attraverso i porti istriani. Quanto asserito in merito alla decadenza dei traffici levantini di Venezia si riferisce pure al commercio cerealicolo con tali regioni. Già agli inizi del XVI secolo l'approvvigionamento della città lagunare era diventato sempre più difficile. Nel terzo decennio del **Cinquecento** la Repubblica di S. Marco subì alcuni insuccessi politici ed economici e scacchi militari di una certa portata, in seguito all'esito finale delle lunghe controversie diplomatiche e militari caratterizzanti la cosiddetta guerra della Lega di Cambrai, visse e superò alcuni anni di carestia e di epidemie di peste.[8] Nonostante queste sciagure la popolazione della città crebbe e nei primi decenni del XVI secolo raggiunse, secondo Federic C. Lane, circa le 190.000 unità.[9] Ciò rese più difficili i rifornimenti di generi alimentari, in primo luogo di cereali (dai quali, in base ad alcune valutazioni, derivava il 65-72% delle calorie del regime alimentare di quel tempo),[9a] tanto più che i Veneziani, sin dalla loro prima comparsa nell'Europa bassomedievale quasi completamente agricola, costituirono un'insolita eccezione: né seminavano, né mietevano, ma ricavavano il cibo dai propri servizi di mediazione commerciale. Anche nei periodi successivi — nel XV e nel XVI secolo — quando i commerci e la produzione manufatturiera europei si erano sviluppati in notevole misura, gli abitanti della laguna dovettero acquistare i generi alimentari all'estero; ma allora s'imbatterono nella crescente concorrenza di molti potenti centri urbani.

I cereali costituivano l'alimento fondamentale della popolazione, ma la metropoli solo nelle annate eccezionalmente favorevoli riusciva a procurarseli dai campi della propria immediata **terraferma.** Tale pre-

---

7 Al m.p. - Un lucido saggio sul commercio veneziano e sul mutato ruolo dei suoi centri greci è stato scritto da Vera Hrochova, *Le commerce vénitien et le changements dans l'importance des centres de commerce en Grèce du 13° au 15° siècles*, Studi Veneziani. A cura dell'Istituto «Venezia e l'Oriente», già Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano IX, Firenze 1960, 3-34.

8 Roberto Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia II*, Milano-Messina 1968, 95; Federico Chabod, *Venezia nella politica italiana ed europea del Cinquecento.* In: *Storia della civiltà veneziana II: Autunno del Medioevo e Rinascimento*, Firenze 1979, 238-39.

9 Frederic C. Lane, *Storia di Venezia*, Torino 1978, 352. Nei decenni successivi la popolazione della metropoli veneta cominciò a diminuire e la città, per esempio, nell'anno 1563 contava 168.627 abitanti, nel 1581 134.871, nel 1624 141.625, nel 1633 102.243, e così via. Cfr. Daniele Beltrami, *Lineamenti di storia della popolazione di Venezia dal Cinquecento al Seicento.* In: *Storia dell'economia italiana a cura di Carlo M. Cipolla*, vol. I, Torino 1959, 507.

9a Frank C. Spooner, *Régimes alimentaires d'autrefois: proportions et calculs en calories*, Annales: E. S. C. XVI, Parigi 1961, 568-74.

zioso articolo veniva importato dalla Puglia e dalla Sicilia, oppure veniva caricato nei porti albanesi, in quelli greci continentali e marittimi (soprattutto a Creta e a Cipro), benché le galee e i convogli della **Serenissima** già nei secoli XIV e XV trasportassero il grano anche dalle lontane rive del Mar Nero, del Mar d'Azov e dell'Egitto.

Quanta importanza fosse dedicata al buon approvvigionamento della città è dimostrato dal fatto che i membri di una speciale commissione informavano ogni mattina il doge sulle riserve di grano e di farina giacenti nei magazzini (in quello di Rialto e in quello vicino alle Zecche). La **Camera del frumento** teneva una scrupolosa evidenza di tutte le granaglie che entravano nella città, non solo di quelle destinate alla vendita sulle piazze o nei fontici, ma anche di quelle che i proprietari privati raccoglievano nei propri campi e trasportavano nei palazzi per le proprie necessità.[10]

Il peggioramento delle condizioni nel Levante agli inizi del XVI secolo, il rafforzamento della potenza militare turca, l'ampliamento territoriale dell'Impero e l'incremento demografico dei centri urbani, in primo luogo della metropoli sul Bosforo, determinarono l'aumento dei consumi cerealicoli. Le granaglie provenienti dai porti russi e rumeni del Mar Nero, nei quali un tempo si rifornivano Venezia e alcune altre città della Penisola appenninica, ora si riversavano nei centri turchi. Anzi, l'avanzata dell'esercito ottomano verso il Danubio e la Persia costrinse la Porta a procurarsi i cereali anche nei porti greci, su cui fino a quel momento aveva fatto affidamento Venezia. Però, i feudatari locali greci e albanesi, nonostante i divieti delle autorità turche e la sorveglianza delle loro navi, continuarono a vendere granaglie (a prezzo più vantaggioso) ai compratori veneziani. Le navi da guerra della **Serenissima** scortavano le galee con i preziosi carichi di cereali, proteggendole contro gli attacchi turchi.[11] A causa del lungo viaggio le imbarcazioni sostavano nei porti del Mar Jonio e del Mare Adriatico; sulla costa occidentale dell'Istria, per lo più a Rovigno e a Parenzo, ultima tappa del percorso, attendevano **piloti** appositamente istruiti che le guidassero sino a Venezia.

Le condizioni nel secondo decennio del XVI secolo, tra il 1520 e il 1530, furono particolarmente sfavorevoli. Gli agguati corsari intorno al Peloponneso e a Creta, l'infierire della pirateria berbera e valonese intorno a Rodi e gli attacchi del naviglio da guerra ottomano alle galee cristiane si trasformarono assai spesso, nel periodo tempestoso che va dall'estate 1526 all'autunno 1537, in vere e proprie guerre navali.[12] Altro tratto caratteristico di tale periodo fu costituito dalla comparsa di

---

[10] F.C. Lane, *op. cit.*, 352-353.

[11] *Ibidem*, 353-354.

[12] Bogumil Hrabak, *Izvoz žitarica iz Osmanlijskog Carstva u XIV, XV i XVI stoljeću* (L'esportazione di cereali dall'Impero ottomanno nei secoli XIV, XV e XVI), Priština 1971, 119.

condizioni climatiche più rigide (1526-1533),[13] dalla diffusione di epidemie di peste nel Levante e sull'Adriatico (una delle più forti colpì la zona litoranea nel 1526-27),[14] dalle frequenti annate di fame e di carestia generale sull'intera zona mediterranea (1509-29, specialmente nel periodo 1526-27),[15] dall'aumento dei prezzi delle granaglie (nel 1528 esso salì sul mercato del 10%) [16] e pure dalla crescita dei tassi di assicurazione dei carichi.[17]

Le sfavorevoli circostanze indussero il governo veneziano a promuovere nuove iniziative diplomatiche tese ad assicurare nel Levante sufficienti quantitativi di cereali per la grande città lagunare, per la sua **terraferma** e, almeno in parte, per i suoi possedimenti oltremare, in primo luogo per la provincia dell'Istria. Secondo quanto riportato dal **Diario** di Marin Sanudo il **bailo** veneto, già il primo ottobre 1527 era riuscito ad ottenere dalla Porta l'autorizzazione scritta ad acquistare sul territorio greco (ad occidente di capo Matapan) e ad esportare ben 60.000 staia di granaglie. Dopo di ciò il gran visir vietò la vendita «di grano turco» agli stranieri, perché, in seguito allo scarso raccolto, la sua mancanza si era fatta sentire nella stessa Costantinopoli e nel suo retroterra. Nell'agosto 1528 il **bailo** di Costantinopoli informò il proprio governo a Venezia che «nello stato del sultano» non c'era molto grano da esportare e che esso si poteva acquistare unicamente sul territorio di Napoli di Romania e di Salonicco. Il prezzo di tale genere alimentare cominciò a salire e raggiunse le 15 libbre per staio.[18] Le galee veneziane si diressero a caricare cereali nei porti della parte greca del Levante e nei lontani scali di Alessandria d'Egitto e di Sinope sul Mar Nero.

L'anno 1528, dunque, fu l'anno critico, in cui la stessa metropoli

---

[13] *Ibidem*, 120. Cfr. pure il saggio di HRABAK: *Prethodna procena klimatskih perioda na Balkanu i okolnim morima i oblastima 1450-1600* (La valutazione preventiva dei periodi climatici nei Balcani e nei mari e nelle regioni circostanti), Zbornik filozofskog fakulteta (Miscellanea della facoltà di filosofia), Priština, IV B, 1967.

[14] B. HRABAK, *L'esportazione di cereali*, op. cit., 121.

[15] *Ibidem*, 120, 166.

[16] *Ibidem*, 157-58.

[17] BRANISLAVA TENENTI, *Note sui tassi d'assicurazione nella prima metà del Cinquecento*, Studi Veneziani. N.s. III, Venezia-Pisa 1980, 187-201. I dati si basano sui materiali dell'Archivio storico di Ragusa (serie delle fonti *Diversa Notariae* e *Diversa Cancellariae*). L'autrice rileva che negli anni 1528-30 si pagava a titolo di assicurazione dei carichi sulla via marittima da Ragusa a Venezia il 2% del loro valore (solo in un caso l'assicurazione ammontò al 4%) (pagg. 187-89). Però, nelle regioni più meridionali, nel mare Ionio, l'assicurazione era notevolmente più elevata e si aggirava tra il 10 e l'11%. Nell'anno 1533, per esempio, per il trasporto di merci dal Levante all'Istria l'assicurazione raggiunse il tasso del 10% (fa eccezione il carico per il quale si pagò da Salonicco a Parenzo solo il 6%) (pag. 193). Concludendo B. Tenenti asserisce che le incursioni dei pirati, con punto d'appoggio nel mar Ionio, provocarono una grande tensione e un lungo turbamento nell'assicurazione dei carichi sulla costa orientale dell'Adriatico, lungo la quale, tradizionalmente, si snodavano i principali traffici diretti a Ragusa, ad Ancona e a Venezia (pagg. 200-201).

[18] Citato secondo il libro di HRABAK: *Izvoz žitarica*, op. cit., 166-67.

veneta fu minacciata dalla carestia; i suoi effetti negativi furono aggravati da annate di clima rigido, da epidemie e in genere da turbamenti del mercato. Il governo potenziò il controllo sui carichi vitalmente importanti che navigavano verso l'Istria e da lì verso Venezia.

Il cronista Sanudo ricorda che nel marzo 1528 due navi cariche di grano procedevano in direzione dell'Istria, nei cui fontici sulla costa occidentale erano già depositate 18.000 staia, pronte per essere trasportate nella metropoli.[19] L'invio di cereali attraverso i porti istriani continuò nei mesi successivi. Due **buste** del fondo del Consiglio dei Dieci dell'Archivio di Stato di Venezia [20] contengono materiali originali concisi, ma molto interessanti, indicativi e documentati riguardanti le granaglie, la località del loro imbarco, il controllo dei carichi e le severe prescrizioni di divieto della loro vendita. Secondo tali fonti nell'autunno 1528 approdarono alla costa occidentale dell'Istria quaranta velieri di vario tipo carichi di grano: a Parenzo 17, a Umago 20 e a Pirano 3. Erano imbarcazioni tipiche del XV e XVI secolo - **nave**,[21] **caravella**,[22] **caracca**,[23] **marciliana**,[24] **schirazo** [25] o tipi minori quali **gripo** [26] e **peota** [27] e di altra

---

[19] *Ibidem*, 167.

[20] Archivio di Stato di Venezia. Consiglio dei Dieci. *Lettere dei Rettori ai Capi*. Buste 265-266 (in seguito: ASV. CD. Lettere).

[21] *Nave* (o *nava*), veliero di massima portata a tre o quattro alberi con vele quadrate. Cfr. Josip Luetić, *1000 godine dubrovačkog brodarstva* (1000 anni di marineria ragusea), Zagabria 1969, 49; B. Hrabak, *Izvoz žitarica*, op. cit., 11.

[22] *Caravella*, tipo di imbarcazione leggera e veloce di provenienza spagnola dell'età colombiana; poteva trasportare tra le 850 e le 1.100 staia di cereali. Cfr. *Pomorska enciklopedija* (Enciclopedia marittima) (in seguito: PE), vol. 4, Zagabria 1957, 254-55; J. Luetić, *op. cit.*, 49.

[23] *Caracca, carachia*, imbarcazione lunga di forma ovale destinata ai traffici mercantili; rientrava nell'ordine dei maggiori velieri dei secoli XIV-XVIII. Cfr. *PE* 4, 251-52; J. Luetić, *op. cit.*, 30.

[24] *Marciliana*, veliero per trasporto merci e passeggeri a tre alberi, della portata di 60-80 tonnellate. Secondo l'antico codice marittimo veneziano le marciliane non potevano navigare oltre l'isola di Zante (gr. Zakynthos), perché il loro scafo non era adatto per il mare aperto, erano troppo piccole per l'equipaggio e l'armamento di artiglieria. A causa dei frequenti attacchi dei corsari e più tardi pure degli uscocchi le marciliane dovettero avere una buona scorta. Però, dato che, in seguito alle avarie, ai saccheggi dei pirati e degli uscocchi, alla perdita del capitale investito, era impossibile introdurre nella flotta mercantile grosse unità natanti, il senato veneto nel 1602 revocò tale decisione. La decadenza del ruolo commerciale di Venezia nel Mediterraneo da quel momento divenne sempre più rapida. Cfr. Alberto Tenenti, *Venezia e i corsari 1580-1615*, Bari 1961, 137-38. A proposito delle marciliane vedi pure *PE* 5, 1958, 157-58; J. Luetić, *op. cit.*, 32, 64.

[25] *Schirazo*, imbarcazione mercantile con quattro vele; se ne servirono soprattutto i Turchi, ma pure i Veneziani. Cfr. B. Hrabak, *Izvoz žitarica*, op. cit., 11.

[26] *Gripo*, veliero per il trasporto merci e passeggeri a remi con un albero, veloce e agile. Lo costruirono e lo impiegarono i marittimi dell'Istria e del Litorale croato fino alla Dalmazia, a Ragusa e alle Bocche di Cattaro. Nato in Istria, il gripo fu «un tipo specifico croato di nostra imbarcazione» (J. Luetić, *op .cit.*, 30). Radovan Vidović, *Pomorski rječnik* (Dizionario marittimo), Spalato 1984, 153-54.

[27] *Peota*, imbarcazione piuttosto piccola a remi (Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856, 491).

fattura.[28] Nei porti istriani esse attendevano che i piloti — esperti marinai abilitati a manovrare le imbarcazioni in tale parte dell'Adriatico — le guidassero con successo attraverso bassifondi e zone perigliose fino a Malamocco e alla Giudecca. Sulla Riva degli Schiavoni alle barche e ai velieri istriani era previamente assicurato e contrassegnato in modo particolare il punto di approdo (proprio su quella parte della riva che da ciò ricevette il citato nome). (Per tradizione **i pedotti** si trattenevano nei mesi estivi a Rovigno e in quelli invernali a Parenzo).[29]

Ritorniamo all'anno 1528, che, come è stato già rilevato, fu particolarmente difficile sia per la città lagunare sia per la Repubblica di S. Marco in genere. Già da quasi due decenni si combatteva la menzionata guerra della Lega di Cambrai; i traffici levantini erano in regresso, si erano rafforzati i concorrenti e la sequenza del «film» inerente ai viaggi delle galee veneziane «da mercato» aveva raggiunto il limite minimo della lunga serie di due interi secoli. Tra il 1525 e il 1527 imperversò l'epidemia di peste in Istria,[30] e il susseguirsi ininterrotto di tali epidemie di anno in anno sin dagli inizi del XVI secolo colpì le singole città dell'Appennino e i loro territori (nel 1528 ne furono vittime la stessa Venezia e il suo retroterra);[31] in quegli anni la peste fece la sua comparsa addirittura nei porti del Levante sudorientale, per esempio, nel Bosforo, a Rodi, a Creta, nel Peloponneso, a Corfù, a Zante..., negli empori commerciali, nonché a Ragusa, a Spalato e a Sebenico[32] — quindi nelle fermate e nei punti di rifornimento più importanti del lungo e pericoloso viaggio che dai lontani porti del Mar Nero e del Mediterraneo, dell'Asia Minore e dell'Africa, attraverso le isole ioniche della Grecia, la Dalmazia e l'Istria, portava a Venezia.

Da tali dati, come pure da altre informazioni, è facile arguire che siano sorte difficoltà nell'approvvigionamento della metropoli e che abbiano fatto la loro comparsa le menzionate prescrizioni protettive, rivolte a scongiurare il manifestarsi di una crisi alimentare di mag-

---

[28] Per il tipo di imbarcazione *caradria* non ho trovato alcun cenno nella letteratura marittima specializzata.

[29] ALDO PARENZO, *Gli esami dei «pedotti» d'Istria.* Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria (in seguito: AMSI) XII, fasc. 1-2, 1897, 37-56; RADOJICA F. BARBALIĆ, *Pomorstvo Istre* (La marineria istriana), Pomorski zbornik. Povodom 20. godišnjice Dana mornarice i pomorstva Juogslavije 1942-1962 (Miscellanea marittima. In occasione del 20° anniversario della Giornata della marina e della marineria iugoslava 1942-1962), Zagabria 1962, pagg. 1522-23.

[30] BERNARDO SCHIAVUZZI, *Epidemie di peste bubbonica in Istria.* Notizie storiche, AMSI IV, fasc. 3-4, 1888, 436-37.

[31] JEAN-NOËL BIRABEN, *Les Hommes et la peste en France et dans les pays européen et méditerranéens.* Tomo I: *La peste dans l'histoire*, Parigi-L'Aia 1975, 397.

[32] *Ibidem*, 442.

giori proporzioni. Nell'ottobre giunse a Parenzo **Zan Francesco da Molin provveditor delle biave in partibus Hystriae**[33] per controllare e registrare i carichi di cereali delle navi ancorate nei porti dell'Istria occidentale. Con l'invio «del provveditor delle biave» il Senato si riprometteva di frustrare la vendita delle ricercate granaglie ai fontici istriani, ai privati o ai rivenditori provenienti dalla Contea austriaca di Pisino (tutti erano disposti a pagare un prezzo superiore a quello praticato a Venezia). Proprio allora anche i fontici istriani erano vuoti e sulla popolazione incombeva la fame. Il governo centrale curava rigidamente che tutti i cereali confluissero nei magazzini della capitale, permettendo che, solo in seguito ed eccezionalmente, i comuni istriani li acquistassero — a Venezia! Addirittura quelli prodotti in Istria negli anni critici venivano mandati alla metropoli e poi, dietro concessione speciale, si dovevano ricomperare e riportare in Istria!

Nel fondo del **Consiglio dei Dieci** (serie: **Comuni**) sono reperibili numerose di tali decisioni e «concessioni» riferentisi al periodo 1527-30. Nel maggio 1527 fu concesso al comune di Capodistria di acquistare a Venezia per le necessità dei suoi abitanti 500 staia di grano,[34] mentre quattro mesi più tardi venne ingiunto al conte di Pola e ai rettori di Parenzo, Rovigno, Pirano, Capodistria, Cherso (Cres) e Ossero (Osor) di non usare le granaglie ivi prodotte per l'alimentazione della propria popolazione e di trasportarle subito a Venezia, a scanso di sanzioni punitive in caso contrario.[35] Agli inizi di gennaio 1528 fu concessa al comune di Muggia la libera vendita del vino, ma solo per coloro che avessero ceduto le proprie granaglie.[36] Nel luglio venne inviato in Istria Antonio Venier, rappresentante dell'ufficio per i cereali,[37] a controllare l'applicazione dell'ordinanza del Consiglio dei Dieci; il 19 ottobre fu sostituito da Gian Francesco da Molin.[38] Costui aveva l'incarico di impedire che il grano giacente nelle imbarcazioni ancorate nei porti istriani, destinato alla città di Rialto, si vendesse **sotto vento.**[39]

Nella prima metà di novembre 1528 da Molin effettuò nel porto di Parenzo la registrazione delle imbarcazioni, dei padroni, dei porti di provenienza, delle specie cerealicole, della località di carico e della data

---

[33] ASV.CD.Lettere. Da Parentij die 15 nouembris 1528.

[34] Sergio Cella, *Documenti veneziani della prima metà del '500*, AMSI n.s. XXIV, 1976, 132.

[35] Al m.p., 132-33.

[36] Al m.p.

[37] Al m.p.

[38] Al m.p.

[39] Al m.p. («che i frumenti non vadano sotto vento ma si conducano a Venezia»). *Sottovento* è definita la rotta di navigazione nella metà occidentale dell'Adriatico in direzione della penisola appenninica.

di arrivo. La registrazione del provveditore, alquanto semplificata, viene riportata nello specchietto tabellare.[40] (Vedi tabella 1).

TABELLA 1 - *Imbarcazioni a Parenzo.*

Tipo di imbar-cazione	Proprietario	Provenienza	Specie di cereali	Quantità (staia)	Località di carico	Data di arrivo
nave	*Bonagratia de Bartolomio*	Venezia	grano orzo	2.200 500	«Colpho di Patras»	9-XI-1528
nave	*Francesco Virzilio*	Curzola	grano	2.700	«Colpho de Salonichj»	
nave	*Bartholomio de Stephano*	Venezia	grano	6.000	«Colpho de Salonichj»	
nave	*Augustin Pelizer*	Venezia	grano	3.500		
nave	*Francesco Vragine*	Cattaro	grano orzo	3.600 50		
nave	*Zaneto Padoan*	Venezia	grano	1.300	«In Colpho»	
nave	*Nicolò Drago*		grano	5.000	«Carighado a Salonichj»	
nave	*Francho de Marco*		fava grano	2.500 350	Alessandria	
nave	*Zaneto Bruneto*		fava grano grano	4.400 300 250	Alessandria	12-XII-1528

A Parenzo, dunque, nelle **navi** giacevano 24.200 staia di grano, 6.300 staia di fava e 550 staia d'orzo; a tali quantitativi vanno aggiunti i cereali acquistati personalmente da alcuni marinai, che li trasportavano a proprie spese a Venezia e precisamente: 500 staia di grano sull'imbarcazione del padrone veneziano **Bartholomio de Stephano**, 200 staia di grano sul veliero di **Augustin Pelizer** e 200 staia di orzo sulla nave di **Zaneto Padoan**. Lo specchietto tabellare delle unità natanti e della quantità di cereali nel porto di Parenzo deve essere completato con i dati di da Molin inerenti al grano scaricato dalle imbarcazioni che non avevano potuto continuare la navigazione in direzione di Venezia, sia perché erano dovute ritornare in Levante o erano state costrette a trattenersi più a lungo per riparazioni nei porti istriani. Dato che la maggior parte del commercio illecito riguardava proprio i cereali trasbor-

[40] ASV.CO.Busta 266. Lettere. In Parenzo 1528, adi 9 nouembris.

dati clandestinamente su altre navi, il provveditore emise speciali ordinanze e rafforzò il controllo. (Il trasbordo del carico da una imbarcazione all'altra avveniva solo eccezionalmente e in quantità minori; pertanto ciò non muta l'asserzione che il traffico veneziano attraverso i porti dell'Istria occidentale sia stato di transito; esso si svolgeva per lo più senza interruzioni, con brevi soste, dalla località di carico a quella di scarico, dal Levante a Venezia.

Il trasbordo fu effettuato due volte — il 9 e il 12 novembre — sulle peote di cinque Parentini, di un padrone di Chioggia e di due padroni, la cui residenza non risulta indicata. (Vedi tabella 2).

TABELLA 2 - *Trasbordo del carico su altra imbarcazione a Parenzo.*

Imbarcazione con il carico di frumento	Trasbordato sull'imbarcazione	Proprietario	Residenza	Quantità di grano (in staia)
Galion di Costantino de Sinopio; trasporto per conto di *Martin de Antonio* di Venezia	peota	*Zuane Smergo*	Parenzo	160
	peota	*Zuane Frezin*	Parenzo	150
	peota	*Pasqualin Sergo*	Parenzo	280
	peota	*Marco Camuso*	Parenzo	40
Nave del padron *Francesco Vragovin* di Cattaro	peota	*Andrea de Lutia*		250
	peota	*Piero Smergo*	Parenzo	120
Nave del padron *Zaneto Bruneto*; carico proveiente da Alessandria d'Egitto	peota	*Bernardin de Sdregna*		200
	peota	*Zanpiero Grasso*	Chioggia	300

Il totale dei quantitativi trasbordati ammontava a 1.500 staia di grano; ai padroni delle **peote** venne ordinato di salpare subito per Venezia.

Calcolando secondo il sistema metrico, vennero trasportate complessivamente nel porto di Parenzo circa 2.200 tonnellate di Grano, 575 tonnellate di fava e 62,5 tonnellate di orzo. Tali carichi erano stati imbarcati nel lontano porto di Sinope del Mar Nero sulle coste dell'Asia Minore,[41] nonché negli empori veneziani del Levante: a Patrasso, nel Peloponneso nordoccidentale,[42] a Salonicco[43] e nei porti del golfo omo-

[41] ANTONIO CARILO, *Partitio terrarum Imperi Romanie.* Studi Veneziani VII, Firenze 1966, 237.

[42] F. THIRIET, *Déliberations des assemblées Vénitiennes concernant la Ronaie II*, Parigi-L'Aia 1971, passim. (Vedi l'Index géneral, 245). Hrabak sostiene che Patrasso nei primi decenni del XVI secolo fu il porto intermedio del commercio raguseo di esportazione in Oriente (*op. cit.*, 143).

[43] Salonicco negli anni venti del XVI secolo costituiva un importante porto di esportazione del grano e dell'orzo. Nell'autunno 1520, per esempio, una *nave* istriana trasportò da Salonicco 7.000 staia di frumento (B. HRABAK, *Izvoz žitarica*, op. cit., 164).

nimo, in Alessandria d'Egitto[44] e in alcuni porti, non nominati singolarmente, del mare Adriatico e della parte greca del Levante, detti nelle fonti venete «Culpho» o «Golfo».[45]

Nel medesimo periodo di tempo pure nel porto di Umago erano all'ancora imbarcazioni cariche di cereali destinati alla metropoli veneta. Nel corso di novembre vi approdò un numero di velieri anche maggiore che a Parenzo, ma la loro portata e quindi i quantitativi trasportati risultarono inferiori. (Vedi tabella 3).[46]

Sette **marciliane**, quattro **schirazi**, due **charadrie**, quattro **gripi**, una **caravela**, un **galion** e una **peota** trasportarono nel porto di Umago 1.287 tonnellate di frumento, 168 tonnellate di orzo e 25 tonnellate di miglio. Con ogni probabilità tali velieri approdarono ad Umago, perché il porto di Parenzo, in cui in novembre dimoravano i **pedotti**, non era in grado di accogliere tutte le imbarcazioni e di assicurare loro un rapido pilotaggio fino a Venezia.

I cereali, caricati in Arcadia,[47] a Lepanto,[48] a Volos,[49] in territorio albanese e sulle coste dell'Adriatico («in Colpho»), furono trasportati da padroni residenti a Veglia, a Chioggia, a Venezia, a Bergamo, a Pavia, a Curzola (Korčula), a Dulcigno (Ulcinj), a Corfù, a Lepanto e a Sinope. Però, è assai probabile, per esempio, che il padron della caravella, **Nicolò Vlacho** (Nikola Vlaho) sia stato un raguseo domiciliato a Venezia e non un veneziano; lo suggerisce pure la nota posta accanto al nome: «habita a Viniexia». Provenivano certamente dalla costa orientale dell'Adriatico pure **Andrea da Vegia** (Andrija Krčanin), **Antonio de Marin, Zorzi de Zeta, Domenigo Pastrouich, Batista de Liesena, Ni-**

---

[44] Il porto di Alessandria d'Egitto era un significativo scalo per l'esportazione di cereali a Venezia (HRABAK, *Izvoz žitarica*, op. cit., 167). Durante le carestie del 1528-31 pure i mercanti ragusei si spinsero sino alla lontana Alessandria ad acquistare grano, che poi rivendevano nella penisola appenninica (e anche nella stessa Repubblica di Venezia). Però, in condizioni normali, evitavano viaggi così lunghi e rischiosi (*Ibidem*, 188-89). Cfr. pure B. TENENTI, *Note sui tassi*, op. cit., 191, 195, 199 e 200.

[45] Cfr. NATKO KATIČIĆ, *More i vlast obalne države. Historijski razvoj* (Il mare e il potere dello stato rivierasco. Sviluppo storico), JAZU, Zagabria 1953, 82-131 (passim).

[46] ASV.C.D. Busta 266. Lettere. In Parenzo 1528, adi 9 nouembris.

[47] Ciò si riferisce certamente all'Arcadia classica, regione della parte centrale del Peloponneso, che sboccava al mare nel golfo dell'Argolide.

[48] Lepanto (Navpaktos), porto sulla costa settentrionale d'entrata al golfo di Corinto nella parte occidentale della Grecia centrale. Cfr. V. HROCHOVA, *Le commerce*, op. cit., 18: «L'appui principal de la politique commerciale vénetienne dans la parti occidentale de la Gréce centrale était le port de Naupact (Lepanto)».

[49] Volos, porto situato nel golfo omonimo; punto estremo dell'influenza commerciale veneta nella Tessaglia (vedi V. HROCHOVA, *Le commerce*, op. cit., 8-9). F. BRAUDEL, (*Civiltà e imperi*, op. cit., I, 624) colloca Volos tra i maggiori centri mediterranei di vendita del frumento ai mercanti provenienti dall'Occidente. Volos era il grande granaio, in cui si riversava il raccolto dei fertili campi della Tessaglia.

TABELLA 3 - *Imbarcazioni a Umago.*

Tipo di imbarcazione	Proprietario	Provenienza	Specie di cereali	Quantità (staia)	Località di carico	Data di arrivo
charadria	*Andrea da Vegia*	Veglia	grano	100	Arcadia	
caravela	*Nicolò Vlacho*	Venezia	grano orzo	600 500		9-XI-1528
charadria	*Antonio de Marin*	Curzola	grano	600	Steri (nel golfo di Patrasso)	14-XI-1528
marciliana	*Zorzi de Zeta detto Sarapia*		grano	700	Livadostro (nel golfo di Patrasso)	5-XI-1528
marciliana	*Guielmo de Viniexia*	Venezia	grano	400	Arcadia	6-XI-1528
marciliana	*Pollo Terribile*	Venezia	grano	1.400	«in Colpho»	9-XI-1528
marciliana	*Domenego Pastrouich*		grano	1.000	«in Colpho»	9-XI-1528
marciliana	*Francesco Zenaro*	Chioggia	grano	100	Lepanto	10-XI-1528
marciliana	*Lorenzo de Antonio*	Bergamo	orzo	300		10-XI-1528
marciliana	*Zaneto Grasso*	Chioggia	grano	1.000	Livadostro	10-XI-1528
galion	*Costantin da Sinopio*	Sinopio	grano	3.000	Volos	9-XI-1528
gripo	*Piero de Simon*	Corfù	grano	1.300	Arcadia	9-XI-1528
gripo	*Zorzi Lovo*	Lepanto	grano	300	Arcadia	9-XI-1528
gripo	*Nicolò da Lepanto*	Lepanto	miglio	300	Arcadia	9-XI-1528
gripo	*Andrea da Dulcigno*	Dulcigno	grano	40	Arcadia	12-XI-1528
schirazo	*Batista da Liesena*	Lesina	grano orzo	1.000 250	«in Colpho»	9-XI-1528
schirazo	*Piero Condoglinoti*	Cordon	grano	1.800	«in Colpho»	9-XI-1528
schirazo	*Bastian Sevo*		orzo	1.000	«in Colpho»	9-XI-1528
schirazo	*Nicolò de Beristlavo*	Lesina	grano orzo	700 300	«in Colpho»	9-XI-1528
peota	*Daniel de Christoforo*	Pavia	grano	200	Albania	

colò de Beristlavo (il lesinese Nikola di Berislav, cioè Berislavić) e altri.

La terza parte della flotta ingaggiata nel trasporto dei cereali a Venezia era composta soltanto da tre imbarcazioni ancorate a Pirano.[50] (Vedi la tabella 4).

[50] ASV.C.D. Busta 266. Lettere. In Parenzo 1528, adi 9 nouembris.

TABELLA 4 - *Imbarcazioni a Pirano.*

Tipo di imbarcazione	Proprietario	Provenienza	Specie di cereali	Quantità (staia)	Località di carico	Data di arrivo
caravella	*Marchio de Tomaso*	Ragusa	grano	833	Patrasso	5-XI-1528
caracca	*Michiel Franchaso*	Lesina	grano	1.000		5-XI-1528
peota	*Beneto di Humago*	Parenzo	grano	250		5-XI-1528

Il quantitativo di frumento, sistemato nei velieri dei padroni di Ragusa, di Lesina e di Parenzo, ammontava a 2.085 staia (ossia circa 174 tonnellate) e proveniva da Patrasso. Verosimilmente la caravella ragusea e la caracca lesinese avevano trasportato il grano direttamente da tale porto greco, mentre il carico della peota di **Bene(de)to de Humago** (umaghese residente a Parenzo) [51] era avvenuto in Istria.

Attraverso i porti istriani, nel novembre 1528, vennero trasferite nei magazzini della **Serenissima** 54.425 staia di cereali (circa 4.535 tonnellate). La quantità maggiore passò per Parenzo, detto nelle fonti «porto di Venezia», che era pure sede dei citati piloti nei mesi invernali. Il provveditore Francesco da Molin registrò tutti i cereali trovati a Parenzo e ne informò il Consiglio dei Dieci: «Io ho trovato in questo porto: a naviglio per naviglio che fanno stara 37.235. In oltre stara 4.910 che andorno con li bastimenti a Venetia, che saria in tuto stara 42.145 [...].»[52] Però dalla somma dei quantitativi cerealicoli evidenziati per ogni singola imbarcazione si ricava un ammontare complessivo alquanto inferiore, probabilmente per il fatto che nel frattempo qualche altro veliero era salpato per Venezia con il proprio carico.

Secondo la registrazione di da Molin il naviglio ancorato nei tre porti istriani risultava caricato con le seguenti specie di cereali:

TABELLA 5 - *Quantità complessiva e specie cereali.*

Porto	grano (staia)	fava (staia)	orzo (staia)	miglio (staia)
Parenzo	26.400	6.900	750	—
Umago	15.440	—	2.550	300
Pirano	2.085	—	—	—
Totale	43.925	6.900	3.300	300

[51] Idem («Beneto di Humago habita in Parenzo»).
[52] ASV.C.D. Busta 265. Lettere. Da Parentij die 15 nouembris 1528.

La documentata presentazione grafica dei fatti inerenti il transito cerealicolo per il porto di Parenzo nel novembre 1528, considerata nel complesso dei rapporti della **Serenissima** con il possedimento istriano, assume una dimensione economica e politica ancora più ampia.

Si è già rilevato che nel corso della dominazione plurisecolare della Repubblica di Venezia molti porti della costa occidentale dell'Istria servirono da stazione di transito nella lunga navigazione che dalla città lagunare portava ai centri commerciali dalmati e levantini e viceversa. La Repubblica di S. Marco dedicò gran parte della sua azione politica, militare, economica e diplomatica al possesso, al mantenimento e al controllo di tale via marittima, per essa di importanza vitale. Molti documenti riferentisi al vasto arco di tempo che va dal IX al XVIII secolo testimoniano della lunga lotta per la supremazia sul Mare Adriatico, dei successi e degli insuccessi veneziani nel confronto con le potenze concorrenti e con i comuni urbani, che, nella difesa dei propri interessi, conducevano una politica assai elastica: talvolta chiedevano aiuto alla Repubblica e riconoscevano il suo primato, talvolta si ribellavano ad essa. Contemporaneamente il governo veneto, quando lo permettevano le condizioni economiche e politiche, cercava di ricostruire e completare i porti istriani, di organizzare il servizio di pilotaggio per la sicurezza della navigazione e quello di controllo da parte delle **barche armate** della guardia marittima.

Nella navigazione dall'Istria a Venezia Parenzo, oltre a Rovigno, rappresentava il punto più rilevante. Benché il provveditore Capello nel suo rapporto del 1596 al senato avesse definito tutta la costa dell'Istria occidentale «il vero et necessario antimurale della navigatione a questa città di Venetia»[53] e il podestà e capitanio di Capodistria, Agostino Barbarigo, nel 1669 le avesse attribuito l'epiteto di «lo scudo della Dominante»,[54] Parenzo e Rovigno occuparono il posto più significativo tra i porti della costa occidentale della penisola.

Dinanzi a Parenzo, nella parte nordoccidentale dell'isoletta di S. Nicolò, già nel 1403 era stato costruito per decisione del senato il noto faro,[55] di cui Marin Sanudo nel suo Itinerario del 1483 disse che era stato eretto come un campanile, sul quale si accendevano i fuochi e che rispondeva a quello del Lido.[56] Secondo R.F. Barbalić, compilatore di un sommario storico della marineria istriana, «la posizione del faro si trovava nel punto in cui i velieri, dopo aver navigato lungo la costa orien-

---

[53] Citato conformemente alla monografia di BERNARDO BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste 1888 (ristampe: 1962 e 1977).

[54] Al m.p.

[55] FRANCESCO BABUDRI, *Le antiche chiese di Parenzo*, AMSI XXIX, 1913, 205.

[56] PIETRO KANDLER, *Itinerario di Marin Sanudo dell'anno 1483*, L'Istria 66-67, Trieste, 22-XII-1848 («et è un campaniel che già si facea fuogi, et respondes a quello è a Lio»).

tale dell'Adriatico o dell'Istria, mutavano rotta verso Venezia in considerazione della direzione dei venti e della corrente marina».[57] Barbalić sottolinea che il faro dell'isola di S. Nicolò «forse non rientrava nel settore di portata del faro del Lido», ma, certamente, «costituiva già allora un punto significativo di riferimento per tale navigazione».[58]

Nel codice francese **Voyage fait por moy Pierre Lescolopier l'an 1574 de Venise à Costantinople**, custodito nella biblioteca de **L'Ecole de Médecine** di Montpellier, si definisce la distanza che separa Parenzo da Venezia **parenzana** e si asserisce che ammontava a circa cento miglia.[59] A causa dei venti, delle frequenti nebbie, nonché degli scogli e dei bassifondi la navigazione «parenzana» non era facile e richiedeva abili piloti costieri.

Parenzo, dunque, fu definito con diritto porto della **Serenissima** ed è inconfutabile il suo ruolo nella storia della marineria veneta. Ben difeso dalla natura e abbastanza ampio,[60] il porto di Parenzo era pieno di velieri di varia grandezza, portata e provenienza e quindi Parenzo lasciava al viaggiatore superficiale o casuale l'impressione «di una grande e bella città con traffici assai sviluppati»! [61] La realtà era del tutto diversa; dal 1554, a cui risalgono i primi dati, sino alla fine del XVIII secolo, quindi per ben cento e cinquanta anni, la sua popolazione diminuì costantemente: mentre nell'anno 1554 la città contava 780 abitanti, nel 1696 non superava le 300 unità (nel frattempo, a causa delle epidemie di peste degli anni trenta, si ridusse a solo un centinaio di persone!).[62]

Nel presente saggio — limitato alla descrizione di una relazione del novembre 1528 riguardante i quantitativi di cereali e il numero di natanti giunti a Parenzo e nei porti di transito vicini — non è possibile illustrare i complicati meccanismi, con cui la **Dominante** ridusse in posizione subalterna le città suddite; però è sufficiente seguire il filo conduttore di questa esposizione per chiarire almeno un aspetto di tale processo.

---

[57] R.F. Barbalic, *op. cit.*, 1520.

[58] Al m.p.

[59] Midhat Šamić, *Opis putovanja Pjera Leskolopjea kroz naše zemlje 1574* (Descrizione del viaggio di Pierre Lescolopier attraverso i nostri paesi nel 1574), Glasnik arhiva i Društva arhivista Bosne i Hercegovine (Notiziario dell'archivio e della Società degli archivisti della Bosnia Erzegovina) III, Sarajevo 1963, 332. (Si tratta, certamente, delle miglia venete).

[60] Prospero Petronio, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste 1963, 321. Di Parenzo dice che possiede «ottimo Porto fattogli dalla Natura».

[61] M. Šamić, *Opis putovaja*, op. cit., 333. Le parole di Lescolopier sono state riportate secondo le note di Šamić, dato che l'autore non era stato «in grado di pubblicare le prime due-tre pagine della descrizione del viaggio in considerazione del loro stato di notevole logoramento» (pag. 332).

[62] Miroslav Bertoša, *Istarsko vrijeme prošlo* (Il tempo passato dell'Istria), Pola 1978, 212.

È stato ricordato in precedenza che nel 1528 la fame imperversò in Istria e che i **fontici** — magazzini di cereali e di farina — di molte località erano completamente vuoti. Il provveditore Francesco da Molin dovette impedire che i cereali trasportati dalle imbarcazioni ancorate nei porti di Parenzo, Umago e Pirano, e destinati alla metropoli, fossero venduti nei comuni istriani. Perciò effettuò la registrazione di tutti i cereali e controllò severamente che i carichi salpassero intatti in direzione di Venezia. Parenzo non era un mercato di granaglie, un luogo di convegno di mercanti e compratori, un centro commerciale, ma soltanto un punto geograficamente favorevole per la sosta dei velieri e dei convogli che navigavano verso Venezia o viceversa, verso la Dalmazia e il Levante, verso il Mediterraneo occidentale e l'Atlantico. I cereali rimanevano nelle stive delle navi e nei magazzini e non entravano, almeno legalmente, attraverso le porte nelle cerchie urbane. Addirittura i comandanti delle navi, i marinai e i viaggiatori si cibavano della farina proveniente dal fontico cittadino! Ne fece testimonianza con vera indignazione il podestà di Parenzo Giovanni Pirano nella lettera inviata al Consiglio dei Dieci verso la fine del 1560;[63] egli rilevava che Parenzo era una città con numerose case ma con pochi abitanti e che il suo territorio era talmente vasto e fertile che, coltivato, avrebbe potuto produrre viveri sufficienti per nutrire la popolazione durante l'intero anno. Per quanto riguardava i viveri, continuava il podestà, rivolgendosi al doge e al Consiglio dei Dieci, Parenzo «passerebbe quanto altro luogo suo, se gli abitanti di Venetia non venissero mangiar pane a quei [...]».[64] Per l'alimentazione dei Parentini poveri, asseriva il podestà Pirano, bastava detrarre dal fontico 25 staia di cereali il mese; però, quando, d'inverno, nel porto approdavano molti bastimenti, colpiti dalle avversità e sfiniti dalla lunga navigazione, neppure 300 staia erano sufficienti a soddisfare le loro esigenze.[65] «Dove poi, Serenissimo principe, posso escoder al viver di questi suj fidelissimi», si chiedeva il podestà, «se non posso né debbo tocar formenti»?[66]

I comuni istriani furono costretti a richiedere al senato il benestare per l'acquisto di cereali, per esempio, Capodistria nel febbraio 1529, Pola e Dignano nel marzo del medesimo anno, Pirano nel maggio, Cittanova, Cherso, Ossero, Pirano, Capodistria, Umago e Pola nel gennaio 1530...,[67] mentre al podestà di Parenzo si ingiunse il 13 ottobre 1533 di inviare immediatamente a Venezia il grano acquistato illegalmente e imbarcato clandestinamente a Orsera.[68] La metropoli non doveva sof-

---

63 ASV.C.D. Busta 266. Lettere. Da Parenzo il 23 nouembre 1560.
64 *Ibidem.*
65 *Ibidem.*
66 *Ibidem.* (Si riferisce ai cereali delle imbarcazioni all'ormeggio).
67 S. Cella, *Documenti*, op. cit., 133-34.
68 Al m.p., 139.

frire l'indigenza, e le città suddite ottenevano il diritto di importare cereali da Venezia o dalla parte veneta del Friuli solo quando la Dominante aveva soddisfatto le sue necessità e quando esse avevano raggiunto il limite estremo della morte per inedia. Così le casse comunali (gravate da numerosi debiti) dovevano sobbarcarsi grosse uscite, perché i cereali di Rialto erano di gran lunga più costosi di quelli depositati nelle imbarcazioni ancorate nei porti istriani.

La penuria cerealicola durò sino alla fine di agosto 1534; allora si concluse la serie ininterrotta, quasi ottennale, di crisi e di anni di carestia, e il **provveditore alle biave**, Alvise Bembo venne richiamato a Venezia.[69] Alcune annate successive furono molto buone anche in Istria e il raccolto delle campagne istriane, in primo luogo del Polese, fu addirittura esportato fuori dei suoi confini.[70]

Purtroppo crisi simili a quelle del 1527-34 o ancora più gravi, si ripeteranno per tutto il lungo periodo della dominazione veneta. La politica della metropoli non divenne più remissiva e le città istriane vivacchiarono con fontici semivuoti e con un numero sempre maggiore di case abbandonate e rovinate, perché la partenza dai centri urbani assunse proporzioni sempre più vaste.

Nonostante il loro ruolo svolto nei traffici marittimi di Venezia con l'Adriatico, il Levante e il resto del Mediterraneo, i centri cittadini della costa occidentale si trasformarono sempre più in «corpi moribondi e privi di spirito», come ebbe ad esprimersi pittorescamente ma con amarezza un certo provveditore veneto agli inizi del XVII secolo.[71]

---

[69] Al m.p., 140.
[70] Al m.p., 143.
[71] MIROSLAV BERTOŠA, *Istarsko vrijeme prošlo,* op. cit., 102.

LO STEMMA DELLA FAMIGLIA ITALIANA PICCOLOMINI NELL'ARALDICA CROATA

MIROSLAV GRANIĆ
Filozofski fakultet
Odsjek za povijesne znanosti
Zara

CDU: 926.6 (=862)
Saggio scientifico originale

Nel presente saggio si dedica attenzione ad un interessante problema araldico: alla comparsa dello stemma della famiglia italiana dei Piccolomini di Siena nell'araldica croata. Tale tema, che suscita di per sé interesse, finora non è stato trattato in modo particolare; inoltre, sulla base di nuove, fruttuose ricerche, si è pervenuti a informazioni preziose che concorrono ad arricchire la conoscenza dell'arte del blasone sia croata che italiana.

1. *Impostazione del problema*

I risultati della storiografia e dell'araldica finora ottenuti hanno fatto ritenere che lo stemma dell'eminente famiglia Piccolomini sia comparso per la prima volta in Croazia nel blasonario Korjenić-Neorić, del 1595, compilato per don Pedro Ohmućević, raguseo, ammiraglio al servizio della Spagna.[1]

Il menzionato blasonario «illirico» Korjenić-Neorić e le sue copie successive sono note alla nostra letteratura, ma nessuno si è occupato in modo specifico della questione dei singoli stemmi di tutti i blasonari e così neppure di quello della famiglia Piccolomini riportato come il più antico da Korjenić-Neorić; poi esso è venuto a trovarsi solo in alcune delle trascrizioni successive, di cui si tratterrà ancora.[2]

Ricerche intense svolte tra i materiali d'archivio hanno permesso

---

[1] A.V. Solovjev, *Postanak ilirske heraldike i porodica Ohmućević* ((L'origine dell'araldica illirica e la famiglia Ohmućević), Glasnik Skopskog Naučnog Društva (Notiziario della Società scientifica di Skopje), libro XII, Sezione delle scienze sociali 6, Skoplje 1933, pagg. 79-110; V.A. Duišin, *Ilirski grbovnik Rubčića ili Korjenić-Neorić* (La raccolta araldica illirica di Rubčić o di Korjenić-Neorić) *Glasnik heraldike* (Notiziario di araldica), II/1938, n. 5-8, Zagabria, pagg. 16-17; A.V. Solovjev, *Prinosi za bosansku i ilirsku heraldiku* (Contributi per l'araldica bosniaca e illirica), Glasnik Zemaljskog muzeja u Sarajevu (Notiziario del Museo territoriale di Sarajevo), N.S. vol. IX, Sarajevo 1954, pagg. 87-135.

[2] S.M. Traljić, *Plainićev bosanski zbornik* (La collezione bosniaca Palinić), Zbornik Historijskog instituta Jugoslavenske Akademije (Miscellanea dell'Istituto di storia dell'Accademia jugoslava), vol. I, Zagabria 1954, pagg. 169-187.

di acquisire nuovi dati riguardanti le modalità con cui lo stemma della famiglia Piccolomini, a prescindere da tale raccolta, entrò nell'araldica croata; al di fuori di questo ambito tale emblema compare anche su un anello papale custodito a Nona (Nin).

2. *La famiglia Piccolomini ed il blasonario di Don Pedro Ohmućević*

Prima di trattare del blasonario di Don Pedro Ohmućević è necessario dire qualche cosa in merito alla famiglia Piccolomini di Siena, alla sua nobiltà e ai suoi simboli gentilizi.

Secondo V. Spreti la famiglia Piccolomini di Siena appartiene alla nobiltà alta della città; è di origine assai antica, indipendentemente dalla leggenda che la fa risalire ai Romani e agli Etruschi. È certo che la famiglia risiede a Siena da tempi remoti; è possibile che la sua provenienza sia longobarda, perché già alla prima menzione del suo fondatore, Martin di Piccolomo, e di sua moglie Rosanna, s'incontra un'informazione risalente al 1098, secondo cui, in un contratto di compravendita, essi dichiarano di voler vivere conformemente alle leggi longobarde. Il secondo dato degno di fede si riferisce a Montone di Piccolomo, che si sostiene essere discendente del casato dei conti Cadolingi. I membri della famiglia Piccolomini vengono investiti dei maggiori onori cittadini; così sono menzionati come consoli: Piccolomo di Montone (1165) e Rainerio Montonio (1178). Essi possedevano il castello di Val di Monte, che dominava uno dei tre colli, da cui nel corso dei secoli XII e XIII si sviluppò Siena medievale.[3]

Lo Spreti fornisce tutta una serie di altri dati significativi riguardanti i singoli esponenti e il grado di nobiltà della famiglia Piccolomini; essi però, in questa sede, non rivestono particolare importanza; infatti con le precedenti citazioni si è voluto rilevare che si tratta di una famiglia italiana di rilievo proveniente dagli stessi vertici dell'aristocrazia senese.

Come gli altri casati gentilizi anche i Piccolomini avevano ed esponevano il proprio contrassegno araldico; esso si trova riprodotto nella collezione «delle Biccherne» del museo dell'archivio di Siena ed è stato pubblicato già nel 1901 da A. Lisini.[4]

Il blasone riporta una croce di colore azzurro con cinque mezzelune dorate su uno scudo argenteo (Tav. I,1); esso venne usato dalla famiglia Piccolomini fino al 1453, quando l'imperatore Federico III, conferendo il titolo di conte palatino a Enea Silvio Piccolomini (il futuro papa Pio II), aggiunse un'aquila allo stemma del suo casato. Così nacque

---

[3] V. Spreti, *Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana*, vol. V, Milano 1932, pagg. 325, 326, 327; A. Lisini - A. Liberti, *Genealogia dei Piccolomini di Siena*, Siena 1900.

[4] A. Lisini, *Le tavolette di Biccherne e di Gabella del R. Archivio di Siena*, Siena 1901.

il nuovo emblema dei Piccolomini che nella parte superiore dello scudo presentava un'aquila nera monocipite, incoronata e con le ali distese.[5] Tale simbolo non fu adottato da Enea Silvio Piccolomini, quando divenne Papa Pio II, e neppure dal nipote, figlio della sorella, Francesco Todeschini-Piccolomini, avendo preferito l'antica insegna del proprio casato[6] (Tav. I,3,4).

Come è stato notato in precedenza, lo stemma della famiglia Piccolomini fu incluso nel «blasonario illirico» dell'ammiraglio Don Pedro Ohmućević di Slano, nei pressi di Ragusa; la sua trascrizione più antica, conservata fino ai giorni nostri, risale all'anno 1595; essa è dovuta a Korjenić-Neorić ed è custodita nell'Archivio dell'Accademia iugoslava a Zagabria.[7]

Da più di un secolo durano le polemiche e i dibattiti sui blasonari «illirici», il cui numero è salito già a sessanta.[8]

Il problema è assai complesso e si può asserire che a tale proposito rimane ancor molto da dire e da esplorare. Sarebbe oltremodo utile per l'araldica croata, se, in base ai diplomi originali, si facesse luce sulla questione del patriziato «illirico», prevalentemente bosniaco, della Dalmazia e della Croazia.

L'ultimo degli specialisti che si sia occupato dei blasonari «illirici» è stato il defunto prof. Seid Traljić, che nel 1954 pubblicò una raccolta di stemmi, fino a quel momento sconosciuta, appartenente alla famiglia Palinić.[9] In seguito sono comparsi pure i nuovi contributi di Z. Janc e L. Čurčić.[10]

È bene ritornare al blasonario di Don Pedro Ohmućević e al blasone della famiglia Piccolomini. Tale raccolta di stemmi «illirici» porta il seguente titolo: «Genealogia dei padri santi e annunciati e dei loro contrassegni e delle luminose stirpi dell'impero illirico... dei feudatari e nobili di tutte le terre illiriche» ed è stato compilato, a quanto si dice, nel 1340 da Stanislav Rupčić «bano del signor imperatore Stipan Nemanjić» e, sembra, è stato rinvenuto «tra i libri antichi della biblio-

---

5 SPRETI, *op. cit.*, V, pag. 325. Riproduce lo stemma dei Piccolomini secondo il diploma dell'imperatore Federico III dell'anno 1453.

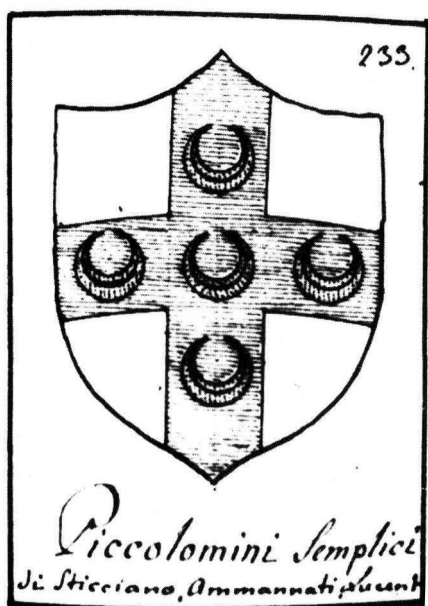
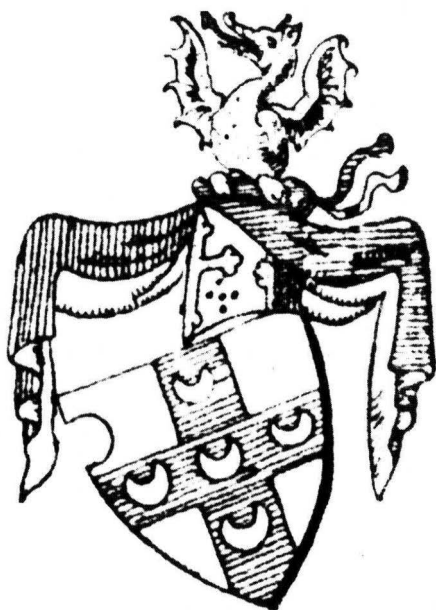
6 OTTFRIED NEUBECKER, *Araldica - origini, simboli e significato*, Mondadori ed. Milano 1980 (Edizione italiana a cura di Aldo Ziggioto), pagg. 85, 336; G.C. BASCAPÈ - M. DEL PIAZZO, *Insegne e simboli, araldica pubblica e privata, medievale e moderna*, Ed. Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1983, pagg. 183, 343, 500.

7 A.V. SOLOVJEV, *Postanak ilirske heraldike*, cit., pag. 79.

8 S.M. TRALJIĆ, *op. cit.*, pagg. 172, 173.

9 Cfr. la nota 2 del presente saggio.

10 ZAGORKA JANC, *Nepoznati grbovnik porodice Ohmućević* (La sconosciuta raccolta araldica della famiglia Ohmućević), Zbornik Muzeja primenjene umjetnosti u Beogradu (Miscellanea del Museo di arte applicata di Belgrado), vol. VIII, 1962, Belgrado, pagg. 61-74; LAZAR ČURČIĆ, *Grbovnik grofa Ladislava Festetića* (Raccolta araldica del conte Ladislav Festetić), Rukopisno Odjeljenje Matice srpske, Zbornik za duštvene nauke Matice srpske (Sezione dei manoscritti della Matica serba, Miscellanea per le scienze sociali della Matica serba), vol. 29, 1961, Novi Sad, pagg. 118-121.

TAV. I

1 - Stemma della famiglia Piccolomini.

2 - Stemma della famiglia Piccolomini (Blasonario Ohmućević).

3 - Stemma di papa Pio II 1458-1464.

4 - Stemma di papa Pio III 1503.

teca del monastero di Sveta Gora (Monte Sacro), ordine del glorioso e magnifico Basilio».[11]

Tale blasonario serviva a Don Pedro Ohmućević per dimostrare i suoi otto gradi di nobiltà derivanti dai suoi vari vincoli di parentela, quale avallo per essere accolto nell'ordine dei cavalieri spagnoli di Calatrava, di Alcantara e di quello di S. Giacomo di Galizia o di Campostella; ne divenne pure comandante con il compenso di tre mila scudi l'anno.[12]

La stessa distribuzione dei simboli gentilizi conferma che essi servivano a Don Pedro come prova della sua nobiltà di otto gradi; infatti la distribuzione collima in pieno con le tavolette genealogiche che egli sottopose più volte a verifica. Fece «inserire» nel blasonario alcuni emblemi di famiglie che non avevano rapporti diretti con la sua, probabilmente con l'intento di dimostrare agli Spagnoli che anche gli «Slavi» avevano il «libro d'oro» della propria nobiltà e che addirittura alcune delle migliori famiglie italiane quali gli Orsini o i Piccolomini erano nientemeno che «Slave»! Egli segnò gli Orsini come «Ursinići», forse anche grazie a frate Benedetto Orsini, francescano oriundo da Slano, proprio mentre raccoglieva testimonianze sulla sua nobiltà.[13] È poco probabile che tali nostri Orsini o Ursinići, che poterono latinizzare il cognome durante l'umanesimo, siano discendenti degli Orsini romani, come, per esempio, i croati Kašići di Pago, che dalla fine del XV secolo si segnavano Cassio, non hanno nulla a che vedere con il casato romano dei famosi Cassii.[14]

Così può essere spiegata pure la comparsa dello stemma della famiglia Piccolomini nel blasonario «illirico». Nell'esemplare Korjenić-Neorić tale blasone è riportato alla pag. 131; è stato ripreso dalla nota opera «Der Adel von Kroatien und Slavonien» di Ivan Bojničić [15] e in seguito da A. Solovjev che si occupava di araldica «illirica».

Lo stemma consta dello scudo, dell'elmo, del manto e della decorazione, quindi di tutti gli elementi richiesti; sullo scudo, che imita la forma antica, stanno i contrassegni del casato dei Piccolomini: una croce azzurra con cinque mezzelune d'argento (!). Sovrasta lo scudo l'elmo a forma di secchio con il mantello, a destra rosso argenteo, a sini-

---

[11] A.V. SOLOVJEV, *Postanak ilirske heraldike*, cit., pag. 87.

[12] *Ibidem*, pag. 87 nota 38, cita l'opera di Lorenzo Miniati, *Le glorie cadute dell'antichissima ed augustissima famiglia Comnena, Breve discorso Genealogico della Antichissima e Nobilissima Famiglia Ohmuchievich Gargurich etc.*, Napoli 1645, pag. 23.

[13] A.V. SOLOVJEV, *Postanak ilirske heraldike*, cit., pagg. 87-88.

[14] I Kašić di Pago, alcuni dei quali nel 1498 cominciarono a segnarsi Cassio (Cassius), provenivano dall'antico casato croato degli Skoblić noto già alla fine del XIII secolo. Il nome Kašić derivò dal soprannome «Kaša» attribuito ad uno dei membri della famiglia alla fine del XIV secolo. M.L. RUIĆ, *Blasone Genealogico di tutte le famiglie Nobili della Città di Pago etc.* 1784, fol. 15r (manoscritti della Biblioteca dell'Archivio storico di Zara).

[15] *Ibidem*, pag. 148, Tav. 106.

stra azzurro argenteo; su esso si trova una cannella da cui sporge un drago dalle ali distese e dalla lingua appuntita (Tav. I,2).[16]

Anche nelle copie successive di questa raccolta è presente l'emblema dei Piccolomini; nel blasonario di Ivo Saracca dell'Archivio storico di Ragusa[17] si trova il simbolo della famiglia «Pichielomeravich» o «Piccolominich»; esso è riportato nello stesso modo nella raccolta Bosnić (Kevešić-Gligo) di Spalato.[18] È interessante che il notissimo esemplare della raccolta «illirica» di Fojnica lo ignori.[19]

Il blasonario zaratino, che finora non è stato pubblicato e non è compreso nell'elenco dei similari «illirici», datato e trascritto a Venezia nel 1719 dal notaio Nicola Mario Ardui, a pag. 143 contiene lo stemma dei «Picholominouich», rispettivamente Piccolomini.[20]

In base alla raccolta di Fojnica e di alcune altre fonti per il momento non accertate, fra Marjan Lekušić, segretario della provincia della Bosna Argentaria (Bosna Srebrna), compilò nel 1724 l'elenco della nobiltà «bosniaca» o «slava», attualmente allegato alla cronaca del Gojak conservata nell'archivio del convento francescano di Makarska;[21] fu pubblicato per la prima volta da fra Andrija Kačić-Miošić in «Razgovor ugodan» (Conversazione piacevole) e in «Korabljica pisma svetoga» (L'arca della sacra scrittura), sotto il titolo di «Knezovi i vlastele naroda slovinskog» (Conti e feudatari del popolo slavo); ivi è segnata come «slava» (croata) la famiglia patrizia «*Pikolomenović*»! [22]

Quando V.A. Duišin, dilettante di araldica, pubblicò un saggio sul blasonario «illirico» Korjenić-Neorić, comparso sulle pagine del proprio *Glasnik heraldike* (Notiziario araldico), tentò di salvare l'autenticità di tali sospette raccolte di Don Pedro; egli suppose addirittura che i Piccolomini potessero essere oriundi del nostro paese; trasferitisi a Siena nel XV secolo, avrebbero rinunciato sotto l'influenza umanistica alla propria ori-

---

[16] A.V. Solovjev, *Postanak ilirske heraldike*, cit., pag. 98, stemma 131, Tav. XII.

[17] La raccolta araldica del Saracca è stata descritta da M. Rešetar, *Dubrovačka numizmatika, I, Istorički dio* (La numismatica ragusea, I, Parte storica), Edizioni speciali della Regia accademia serba delle scienze e delle arti, libro XLVIII (18), Sremski Karlovci 1924, pagg. 557-568.

[18] *Stemmi Illirici Diverse Armi dei Re, Imperatori, Contadi e Duchi d'Ungaria e Bosnia*, stemma N. 118 - Pichielomerauich, Piccolominich (aggiunto più tardi).

[19] V. l'edizione fotostatica dell'«Oslobodjenje» di Sarajevo 1972.

[20] Biblioteca scientifica di Zara, ms. 745. *Arme del Illirico Stato di Dalmatia intitolato Notitie Historiche descritte dal autentico di Dno Michiel Salonitano sin dall'Anno 1010 nella descritione che fece del Regno di Slavi, c. 143.*

[21] J.A. Soldo, *Počeci historiografije franjevaca provincije presvetog Otkupitelja u XVIII stoljeću* (Gli inizi della storiografia dei francescani della provincia del santissimo Redentore nel XVIII secolo), Miscellanea Kačić, Anno IX, Spalato 1977, pag. 101.

[22] Le opere di Andrija Kačić Miošić, a cura di T. Matić, libro primo, *Razgovor ugodni naroda Slovinskoga, Stari pisci hrvatski* (Conversazione piacevole del popolo croato, Antichi scrittori croati), ed. JAZU, libro XXVII, Zagabria 1942, pag. 387; ugualmente *Le opere di Andrija Kačić Miošić*, libro secondo, *Korabljica pisma svetoga* (L'arca della sacra scrittura), ed. JAZU, a cura di T. Matić, Zagabria 1945, pag. 294.

gine per quella romana.[23] Però tutto quanto è stato precedentemente esposto dimostra che l'opinione del Duišin non può essere avallata in nessun caso.

Grazie alle ambizioni di un raguseo, lo stemma della famiglia italiana dei Piccolomini di Siena fu incluso nel «Libro d'oro» della nobiltà «illirica» e così entrò nell'araldica croata; ma questa non fu la prima volta; ciò avvenne alquanto tempo prima come risulterà in seguito.

3. *L'anello di papa Pio II (1458-1464) di Nona*

Tra gli oggetti preziosi del tesoro dell'ex cattedrale di Nona si trova anche un anello recante l'emblema e la scritta di papa Pio II (1458-1464); il Bianchi[24] sostiene che era stato donato dal pontefice ad uno dei vescovi di quella località, i quali si erano succeduti durante il suo pontificato sulla cattedra di tale antica e gloriosa diocesi. Dal 1455 al 1463 fu vescovo di Nona, Natalis II, di casato e cognome sconosciuti, cui subentrò, a partire dal 1463 il vescovo Giacomo I Bragadin di una nota famiglia patrizia veneziana.[25] Giacomo era stato dal 1460 vescovo di Skrad, da dove fu trasferito a Nona;[26] la sua elezione venne convalidata il 12 settembre 1463 conformemente all'antico diritto dei re ungheresi e croati.[27] Però dopo tale convalida i sovrani ungheresi non ebbero alcuna ingerenza nella nomina dei vescovi di Nona e da quel momento essa spettò al papa, mentre il governo veneziano si accontentò della semplice conferma.

Siccome finora nessuno ha stabilito a chi dei due e per quale motivo Pio II abbia donato l'anello con il proprio stemma, è possibile trarre la seguente conclusione in base a nuovi dati forniti da fonti validissime: nel 1459 il vescovo di Nona, Natalis, condusse a Roma in catene tre grandi signori bosniaci che erano patarini (bogomili); siccome già allora era a conoscenza della situazione esistente nel regno della Bosnia, il papa lo nominò dopo il 1461 suo legato per tale giurisdizione. Secondo la testimonianza dell'arcivescovo di Zara, Maffeo Valaresso, il vescovo Natalis morì nel 1463 come legato pontificio.[28] Dunque solo lui, che occupava tale posizione di legato dello stesso ponte-

---

[23] V.A. Duišin, *op. cit.*, pagg.16-17. Cfr. la nota 1 del presente saggio.

[24] C.F. Bianchi, *Zara Cristiana,* vol. II, Zara 1880, pag. 253.

[25] D. Farlati, *Illyricum sacrum,* Tomus V, Venetia 1775, pag. 223.

[26] C.F. Bianchi, *op. cit.*, pag. 116.

[27] J. Kolanović, *Zbornik ninskih isprava od XIII do XVII stoljeća* (Monumenta ecclesiae cathedralis Nonae), *Zbornik Povijest grada Nina* (Storia della città di Nona), ed. dell'Istituto JAZU di Zara, Zara 1969, pag. 506.

[28] Sull'esemplare zaratino dell'opera del Farlati, *Illyricum Sacrum, Tomus IV*, Venezia 1770, pag. 223, qualcuno ha aggiunto in matita un dato proveniente dal Registro delle lettere dell'arcivescovo di Zara Maffeo Valaresso (1440-1496), che si rife-

fice Pio II, poteva ricevere l'anello con il suo stemma. Così, si spera, è stato risolto il problema della provenienza dell'anello di Nona.

Lo stesso Pio II, Enea Silvio Piccolomini, è una figura interessante della cattedra di S. Pietro; successe a Callisto II, della famiglia Borgia, che prima dell'elezione a papa era stato cardinale spagnolo, ma durante la sua breve investitura (1455-1458) aveva propagato l'idea della crociata contro i Turchi senza riportare alcun successo.

Pio II fu simile al papa Nicolò V (1447-1455); ebbe fama di grande erudito, si distinse come segretario del cardinale Domenico Capranica; quando infine divenne vicario di Cristo, gli valse la ricca esperienza diplomatica ecquisita nelle corti europee. Per un certo tempo era stato segretario dell'imperatore Federico III e suo inviato a Roma; da lui aveva ottenuto la corona di poeta con il titolo di poeta laureatus e conte palatino.[29]

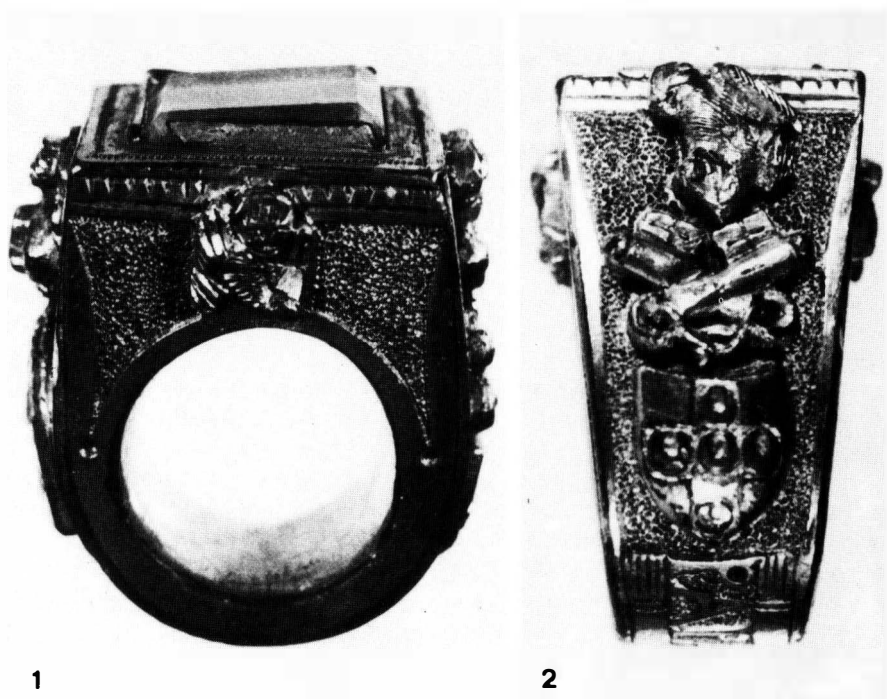
Quale vescovo di Trieste e quindi di Siena, Aeneas Silvio Piccolomini, fu un grande signore dell'alto rinascimento; compilò vari scritti attinenti alla storia, all'educazione e ad altre materie con stile agile condito di cose interessanti secondo il modello dei classici. I suoi figli illegittimi, la sua opposizione al celibato sacerdotale e un romanzo assai audace degli anni giovanili, tradotto in molte lingue, tutto ciò era di ostacolo al suo pontificato. La sua libera condotta di vita a Basilea, durante il concilio, e in Germania si addiceva di più a un umanista o

---

risce al vescovo di Nin, Natalis: «*Ex Reg. Maffei Valaresii mortuus est in legatione ad regem Bosniae*». Il Registro è custodito in Vaticano sotto il titolo *Maphaei Valaressi archiepiscopi Hyadrensis epistole*; di esso sono state pubblicate solo alcune lettere a cura del dott. Luka Jelić (*Regestum litterarum zadarskog nadbiskupa Mafeja Vallaressa 1449-1496*) (Regestum litterarum dell'arcivescovo di Zara Maffei Vallaressa 1449-1496), Starine (Antichità) JAZU, libro XXIX, Zagabria 1898, pagg. 33-94). Purtroppo lo Jelić non ha pubblicato le lettere dopo il 1461; in una del 1463 è riportata la preziosa informazione riguardante il vescovo di Nona divenuto legato pontificio per la Bosnia. Grazie alla cortesia del dott. Pavao Ker, che dispone dell'intero codice microfilmato, ci è stato possibile servirci di tale dato per un nostro saggio pronto per la stampa.

Vedi alcuni dati relativi al vescovo di Nona, Natalis, in Jaroslav Šidak, *Problem «crkve bosanske» u poratnoj historiografiji Studije o «Crkvi bosanskoj i bogumilstvu»* («Il problema della «chiesa bosniaca» nella storiografia postbellica, Studi sulla «Chiesa bosniaca e sul movimento dei bogomili»), ed. Liber, Zagabria 1975, pag. 313, nota 82; Dragutin Kniewald, *Vjerodostojnost latinskih izvora o bosanskim krstjanima* (Autenticità delle fonti latine relative ai cristiani bosniaci), *Rad* (Lavoro), JAZU, libro 270, Zagabria 1943, pagg. 115-276; Josip Matasović, *Tri humanista o patarenima* (Tre umanisti sui patarini), *Godišnjak Fil-Fak u Skopju* (Annuario della facoltà di lettere di Skoplje), Skoplje 1930, pag. 247.

[29] Platina, *Delle vite de' Pontefici, ove si descrivono le vite di tutti loro, per fino à Papa Gregorio XIII*, in Venetia MDLXXXIII. Appresso Domenico Farri, pagg. 396a-410a; Franz Xaves Seppelt, *Papstgeschichte von den Anfängen bis zur Gegenwart*, Monaco 1945, pagg. 193-194; L. Pastor, *Storia dei papi dalla fine del medioevo*, vol. II, Roma 1911, Desclée e c.i ed., pagg. 14, 72, 73, 92, 93, 194-276; *Enciclopedia italiana* di scienze, lettere ed arti fondata da Giovanni Treccani, vol. XXVII, Roma 1935, pagg. 310-312.

TAV. II

1 - Anello con stemma di papa Pio II (NONA).
2 - Anello di papa Pio II (NONA): dettaglio con lo stemma.

diplomatico italiano che al candidato al trono di S. Pietro.[30] Però, da quando era divenuto papa, sulla qual cosa circolarono a lungo vari aneddoti, cominciò ad operare frettolosamente per la realizzazione di una grande crociata. Morì di malaria ad Ancona prima di imbarcarsi sulle navi che avrebbero dovuto salpare e che invece mancarono all'appuntamento.[31]

L'anello di Pio II del tesoro dell'ex cattedrale di Nona è molto interessante; nello scorso secolo fu descritto dal Bianchi,[32] e prima di

[30] L. GOTTSCHALK, L.C. MACKINNEV, E.H. PRITCHARD, *Temelji modernog svijeta* (I fondamenti del mondo moderno), Historija čovječanstva (Storia dell'umanità), fascicolo quarto, libro primo, Zagabria 1974, pag. 284.

[31] L. PASTOR, *op. cit.*, vol. II, pagg. 229, 261. È noto il commiato di Pio II da Roma: «Addio Roma, tu non mi vedrai più vivo».

[32] C.F. BIANCHI, *op. cit.*, pag. 253. Un anello papale.

lui era stato registrato nel suo libro di viaggi da M. Sabljar che riprodusse lo stemma. L'annotazione era del seguente tenore: «Anello grande di bronzo, in alto la scritta: PAPA PIO e lo stemma, poi al lato i simboli dei quattro Evangelisti».[33] Si tratta di un massiccio anello di bronzo dorato con corona quadrata e una grossa pietra preziosa violacea; è decorato lateralmente dallo stemma del papa — quello dei Piccolomini — in uno scudo semicircolare, su cui si elevano le chiavi incrociate, simbolo dell'autorità papale. Lungo la ghiera dell'anello si snoda la scritta PAPA PIO chiusa dall'altro lato dalla tiara papale (Tav. II,1,2).

Va notato che Pio II ha adottato per arme papale l'antico emblema del suo casato e non quello conferitogli dall'imperatore Federico III. Anche la letteratura concernente l'araldica sacra conosce come papale solo lo stemma con i contrassegni di quello antico. Tale blasone è disegnato in una raccolta araldica dei papi risalente al XVII secolo, oggi conservata nell'Archivio della Croazia a Zagabria.[34] Lo stemma di Pio II si ritrova nei solidi lavori di H.G. Ströhl, Dih Galbreath, B.B. Heim e A.P. Frutaz.[35]

Sull'anello di Nona spicca l'antica arme della famiglia Piccolomini. Si può inoltre ricordare che si conoscono altri due anelli simili: uno custodito nel Museo civico di Bologna e l'altro nella collezione di oreficeria del Museo Nazionale di Firenze.[36]

Da quanto esposto è possibile concludere che già durante la vita di uno dei maggiori papi rinascimentali, Pio II, il famoso Enea Silvio Piccolomini, pervenne nelle nostre terre e più precisamente nella città di Nona, nel tesoro della sua cattedrale, un anello con i contrassegni papali. Questo anello fu assegnato al legato del papa, al vescovo di Nona, Natalis, che, come tale, lo portò. Così lo stemma della famiglia Piccolomini divenne noto nelle nostre regioni e alla fine andò a finire nel tesoro della cattedrale alla morte del vescovo come quelli simili in Italia. Però anche i precedenti papi avevano donato ai propri legati tali o simili anelli; purtroppo sono andati perduti. Tali anelli decorati con gli emblemi papali e con i simboli dell'autorità universale pontificia: la tiara e le chiavi, costituiscono per il loro portatore il segno esteriore dell'ufficio affidato, in questo caso concreto della funzione di legato pontificio.

---

[33] Archivio dell'Istituto repubblicano addetto alla tutela dei monumenti culturali, M. Sabljar, *Putna bilježnica* (Annotazioni di viaggio), n. 6, Pago (Pag) (Nona[6]), pag. 65.

[34] Archivio della Croazia a Zagabria, Raccolta di manoscritti, mns. 86, *Stemmata pontificum Romanorum folia duo cum colore depictis stemmatibus. Socc. XVII* (Scelti da Emilij pl. Laszowski).

[35] G.C. Bascapè - M. del Piazzo, *op. cit.*, pagg. 329-244.

[36] I. Petricioli, *Osvrt na ninske gradjevine i umjetničke spomenike srednjeg i novog vijeka* (Sguardo alle costruzioni e alle opere d'arte di Nona del medioevo e di quello moderno), *Zbornik Povjest grada Nina*, cit., pag. 351; M. Damijan, *Riznica Župne crkve u Ninu* (Il tesoro della chiesa parrocchiale di Nin), Zara 1983, pagg. 7, 36.

4. *Il «Privilegium Papale» della famiglia dei Nimira di Arbe*

Dalla fine del XV secolo nei blasoni dell'antica famiglia patrizia di Arbe, i Nimira, compaiono i contrassegni araldici della famiglia italiana Piccolomini di Siena. Lo rilevò per primo Viktor Antun Duišin, che nel 1938 scrisse un saggio sul «blasonario illirico» Korjenić-Neorić, ma non seppe spiegare come si giunse a tale connessione e perché proprio sullo stemma dei nobili Nimira di Arbe. Egli avanzò l'ipotesi che i Piccolomini fossero oriundi dalle «nostre» terre (croate), il che è del tutto assurdo. Solo quando, un paio di anni fa, si sono esaminati gli atti dell'archivio notarile di Arbe, si è potuto risolvere tale quesito. Infatti esiste la copia autentica e legalizzata di un documento che spiega chiaramente come i membri della famiglia Nimira ottennero il diritto di unire al proprio blasone pure i contrassegni araldici del casato italiano dei Piccolomini.

Però prima di esporre dati concreti in proposito, si ritiene opportuno dire chi siano insomma i Nimira di Arbe, come, perché e da chi abbiano avuto tale diritto.

Secondo le informazioni finora disponibili la prima menzione della famiglia Nimira di Arbe risale al 1320; infatti, in tale anno (il 23-VIII), tra i membri del consiglio incaricato di eleggere il conte figura pure «Marianus Stephani de Nimira»;[37] a tale riguardo bisogna rilevare che allora i Nimira non erano nobili, membri del patriziato cittadino, ma soltanto cittadini privilegiati aventi il diritto di sedere nel consiglio.

Nell'elenco dei nobili e dei popolani, membri del consiglio, del 1326, il diritto di entrare in tale supremo organo amministrativo e legislativo del comune risultava spettante anche ai seguenti membri della famiglia Nimira: «Marinus Stephani de Nimira», «Petrole Stephani de Nimira» e «Stepole Marini de Nimira».[38] Poi nell'anno 1346 fu membro del consiglio «Stepole de Nimira»[39] e nell'anno 1347 «Stephanus de Nimira».[40] Tra i «populares» aventi il diritto di entrare nel consiglio dell'anno 1388 figurano: «Stephanus de Nimira», «Martinus de Nemira», «Crestolus de Nemira», «Antonius de Nemira» e «Jakoftius de Nemira».[41] È interessante che questa volta tutti i membri di tale famiglia

---

[37] Šime Ljubić, *Listine o odnošajih Južnog Slavenstva i Mletačke Republike* (Documenti concernenti i rapporti tra gli Slavi Meridionali e la Repubblica di Venezia), I. Monumenta Spectantia Historiam Slavorum Meridionalium, Zagabria 1868, pag. 319.

[38] Vladislav Brusić, *Otok Rab* (L'isola di Arbe), Zagabria 1926, pag. 188.

[39] Š. Ljubić, *op. cit.*, II, pagg. 390, 391.

[40] Josip Alačević, *Alcuni documenti della cessata Comunità Nobili di Arbe e di Nona* (Bullettino di archeologia e storia dalmatica, XXII/1889, Spalato, pag. 199; Tade Smičiklas, *Codex Diplomaticus Regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, vol. XIV, Zagabria 1916, pag. 420.

[41] Archivio dell'Accademia iugoslava delle scienze e delle arti, Zagabria, Acta mediaevalia, IVd 11-17.

siano segnati come «Nemira». Sempre a proposito di questo cognome Mijat Sabljar nell'anno 1852 annotò la tradizione familiare, secondo la quale i Nimira, che egli chiamò anche Nimirić, un tempo «sotto i Magiari si segnavano De Mirha».[42] Con ogni probabilità ci si riferisce all'epoca degli Arpadović, perché ad Arbe tra i nobili era forte il sentimento dell'origine ungherese dei loro antenati, certamente a causa del privilegio di Colomano, che i nobili custodivano nel loro santuario e spesso esponevano.[43]

Appena all'inizio del XV secolo i Nimira diventano membri del consiglio dei nobili, rispettivamente nobili di Arbe. Il 2-VIII-1404 furono accolti nella nobiltà di quel comune Creste de Nimira, Antonius de Nimira e Franciscus de Nimira. L'appartenenza al consiglio di Arbe e con ciòil successivo status gentilizio furono riconosciuti a questi stessi membri della famiglia dal senato veneto il 4-IV-1411.[44]

Nella delegazione di Arbe recatasi al Senato di Venezia il 4-IV-1411 si trovava anche «ser» Creste de Nimira, sindaco e procuratore del comune.[45]

Negli elenchi dei fratelli dell'antica congregazione di S. Cristoforo riferentisi al periodo 1443-1670 figurano tra i nobili, membri della medesima, pure alcuni appartenenti a questa famiglia e precisamente: ser Cristoforo de Nimira, ser Martin de Nimira, ser Zorzi de Nimira e ser Hieronymus de Nimira, e poi anche misser Cristoforo de Nimira quondam misser Antonio.[46] Non è possibile accertare quando costoro furono iscritti a detta confraternita, però certamente i primi quattro lo furono nel XV secolo, il che è desumibile dalla scrittura tipica di quel tempo.

Nel XV secolo visse pure il noto matematico Antonio Nimira menzionato da Palladio Fosco (De situ Orae Illyrici);[47] in seguito su lui tenne un discorso elogiativo Daniele Farlati.[48]

Ad Arbe i Nimira strinsero parentela con molte eminenti ed antiche famiglie nobiliari. Da un albero genealogico degli atti dei Nimira

---

[42] M. SABLJAR, *Putna bilježnica* (Annotazioni di viaggio), Arbe, pag. 9.

[43] NADA KLAIĆ, *Rapski falsifikati* (I falsificati di Arbe), *Zbornik Instituta za historijke nauke u Zadru* (Miscellanea dell'Istituto di scienze storiche di Zara), Zara 1955, pagg. 37 e successive.

[44] VL. BRUSIĆ, *op. cit.*, pag. 123; GIUSEPPE PRAGA, *La storia di Arbe in una recente monografia*, Estratto dalla Bibliografia degli Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria I, Zara 1926, pag. 19.

[45] J. ALAČEVIĆ, *op. cit.*, Bullettino di archeologia e storia dalmata, XXIII/1900, Spalato, pag. 42.

[46] Archivio storico di Zara. *Spisi bratovština* (Gli atti delle confraternite), fascicolo 76, *Madrigala della Scola di San Cristoforo Martire, e Protettore della Città di Arbe*, fol. 42.

[47] Palladii Fusci «De Situ Orae Illyrici» in IOANNIS LUCII, *De Regno Dalmatiae et Croatiae liber sex.* Amstelodami apud Joannem Belau, Anno M.DC.LXVI.

[48] D. FARLATI, *op. cit.*, vol. V, pag. 180.

dell'Archivio storico di Zara risultano vincoli di parentela con l'antica famiglia dei conti palatini Dominis e con i Galzigna.[49] Nel XVI secolo i Nimira si legarono con il casato lesiniano degli Ozoris, che discendevano dai conti Kačić di Almissa (Omiš).[50] Un certo Casottus Ozoris sposò una Caterina Nimira, il cui patrimonio fu ereditato nel 1572 dal nipote, figlio del fratello, Cristoforo Nimira di Arbe.[51]

I Nimira vengono menzionati come nobili e membri del consiglio anche negli elenchi gentilizi successivi; così in quello del 7-XII-1715 figurano i fratelli Cristoforo, Marin e Francesco Nimira e i loro nipoti Cristoforo e Girolamo.[52] Un altro elenco dei nobili di Arbe del 16-XI-1783 riporta i nomi di Girolamo Nimira, Iseppa Nimira e Cristoforo Nimira.[53]

Con diploma dell'1-XI-1494 rilasciato a Firenze, il terzo anno del pontificato del famoso Alessandro VI (Rodrigo Lanzol-Borgia), Francesco Piccolomini, cardinale e vescovo di Siena, legato pontificio per tutta l'Italia,[54] conformemente ai diritti derivantigli da tale funzione, nomina Cristoforo Nimira di Arbe conte palatino della sacra corte laterana con tutti i diritti e privilegi spettanti a tale titolo, concesso anche ai suoi discendenti «in perpetuum»; essi possono nominare «apostolica auctoritate» notai pubblici, delegati e giudici regolari e legittimare i bastardi.[54] Dunque godono di tutti quei diritti di cui fruiscono i conti palatini nominati dagli imperatori del Sacro romano impero, come, per esempio, i Dominis, che hanno conseguito tale titolo nel 1437 per grazia dell'imperatore Sigismondo e i Cernoti che devono tale onore all'imperatore Massimiliano I.[55]

Però, è bene sottolineare quello che è più importante; il diploma permise al detto Cristoforo Nimira, ai suoi eredi e ai suoi discendenti

---

[49] Archivio storico di Zara, *Obiteljski spisi. Spisi Nimira* (Atti delle famiglie. Gli atti dei Nimira), fascicolo 3, doc. n. 76.

[50] NIKO DUBOKOVIĆ NADALINI, *Grbovi u bivšoj crkvi sv. Marka u Hvaru* (Stemmi dell'ex chiesa di San Marco a Lesina). *Prilozi povijesti otoka Hvara* (Contributi per la storia dell'isola di Lesina), III, Lesina 1969, pagg. 44, 45, 53, nota 2.

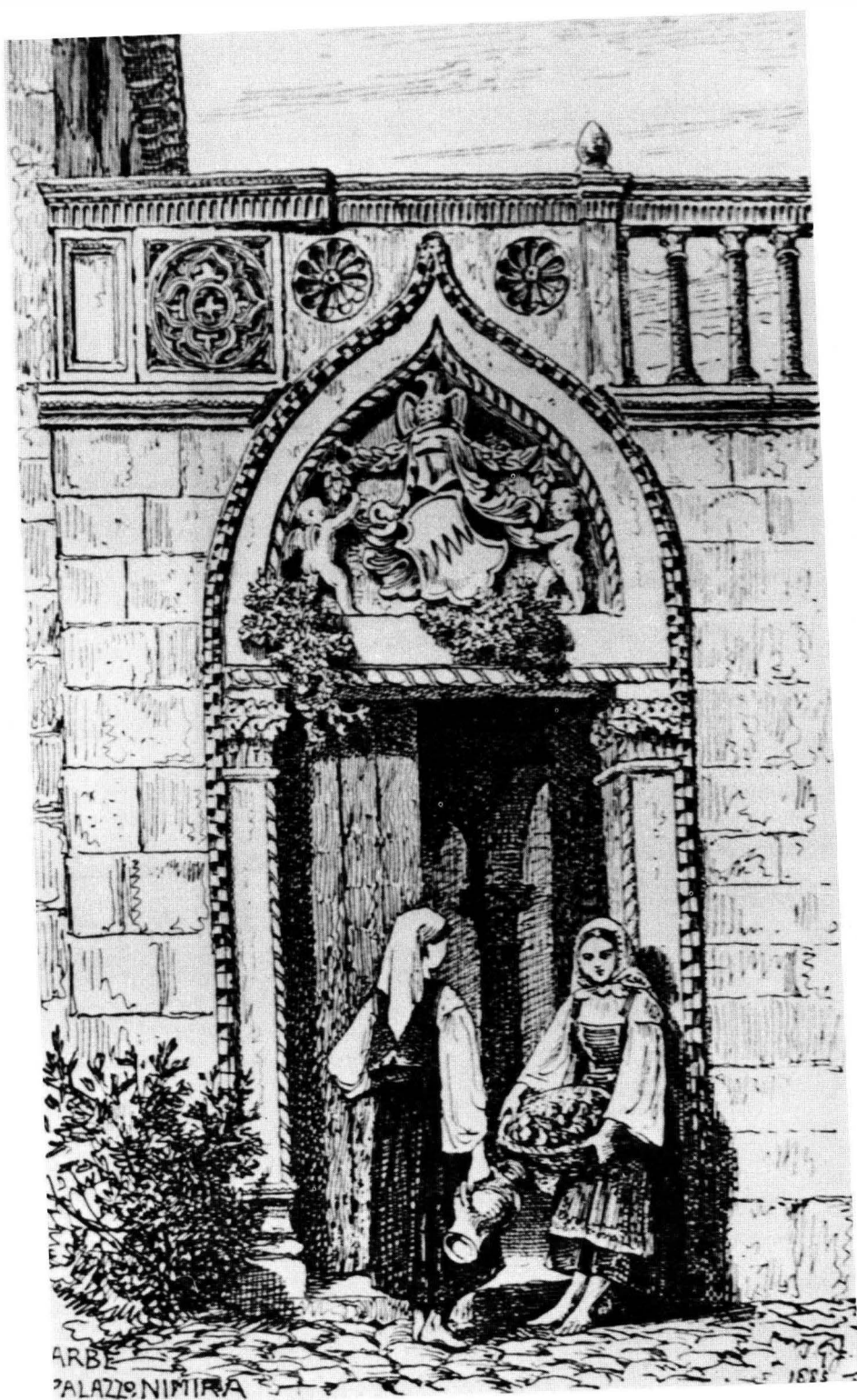
[51] Archivio storico di Zara, *Obiteljski spisi. Spisi Novak* (Atti delle famiglie. Gli atti dei Novak). Documenti che appartenevano alla famiglia Novak di Lesina dall'anno 1453 all'anno 1815, fasc. II, 3, *Albero genealogico del secolo XVI della famiglia de Ozoris. Copia tratta da un altro simile in Stampa esistente in potere delli SSri.C.ti Cacich-Dimitri.*

[52] Archivio storico di Zara, *Spisi rapskih bilježnika, Giacomo Bizza* (1692-1729) (Gli atti dei notai di Arbe, Giacomo Bizza 1692-1729), scat. 31, fol. 37r.

[53] *Ibidem*, Gaudenzio Predolin (1752-1807), scat. 35, Fasc. III, fol. 296r.

[54] P. PICCOLOMINI, *Il pontificato di Pio III*, Archivio storico italiano S. 5, XXXII (1903), pagg. 102 e ss; L. PASTOR, *op. cit.*, vol. III, pagg. 531-537.

[54a] Archivio storico di Zara, *Spisi rapskih bilježnika, Kristofor Fabijanić* (1545-1593) (Gli atti dei notai di Arbe, Kristofer Fabijanić 1545-1593), scat. 13, fol. 539v-542r.

[55] Cfr. il nostro saggio *Privilegij cara Siigsmunda rapskoj obitelji Dominis iz godine 1437* (Il privilegio dell'imperatore Sigismondo concesso alla famiglia di Arbe Dominis nell'anno 1437), *Radovi Fil-Fak. u Zadru* (Saggi della Facoltà di lettere di Zara), vol. 20, *Razdio društvenih nonka* (Sezione delle scienze sociali) 9, Zara 1982, pagg. 53, 56, 57-60.

Tav. III - Arbe - Portale del palazzo Nimira.

di annettersi l'emblema della casa Piccolomini. E invero, dopo la concessione di tale diritto, i Nimira unirono ben presto i simboli dei Piccolomini a quelli del proprio antico blasone. Siccome il diploma non diceva espressamente in che modo dovesse avvenire l'unione di queste due armi, i Nimira lo fecero arbitrariamente come si dimostrerà in seguito.

Prima del cambiamento araldico del 1494, lo stemma dei Nimira presentava come unico motivo spuntoni di numero variante in uno scudo; tale contrassegno compare in alcuni monumenti, ma il più bello si trova nel portale del palazzo Nimira, opera del nostro noto artista rinascimentale Andrija Aleši. Però dalla prima metà del XV secolo proviene uno stemma composto di uno scudo, di forma gotica, con cinque spuntoni; è scolpito nella parte superiore di una finestra gotica che è stata conservata ed è esposta nel lapidario della città di Arbe.

Secondo C. Fisković, Andrija Aleši costruì un poco prima del 1460 il portale del palazzo Nimira in stile gotico rinascimentale di transizione;[56] nella lunetta pose lo stemma di tale casato. Il blasone è completo dal punto di vista araldico e rientra nel novero delle migliori realizzazioni di scultura araldica in pietra del nostro litorale; ad Arbe esso rappresenta uno dei portali più belli in stile gotico fiorito veneziano.

Nello scudo da torneo dello stemma stanno quattro spuntoni verticali; lo sovrasta un elmo da cui pende il manto; sopra c'è una cannella con la decorazione araldica dell'aquila. Corone fatte di foglie con frutta scendono ai lati dell'emblema sorretto da due putti (Tav. III).

Lo stemma dei Nimira è scolpito pure sulla stele funeraria antistante alla chiesa di S. Andrea delle suore benedettine di Arbe; quindi sull'arco della chiesa cimiteriale di S. Francesco, dove sono incisi anche gli emblemi delle altre famiglie patrizie della città. Mijat Sabljar notò nella chiesa di San Giovanni Evangelista la stele funeraria con lo stemma di Girolamo Nimira risalente al 1532.[57] È interessante rilevare che in esso i Nimira espongono ancor sempre gli antichi contrassegni del proprio casato, dunque il blasone con spuntoni verticali.

Di stemmi con i simboli araldici uniti dei Nimira-Piccolomini ce ne sono alcuni, eseguiti con tecniche e materiali vari e per funzioni diverse; non mostrano neppure la stessa qualità artistica.

Si riportano per ordine gli stemmi noti della famiglia Nimira con uniti i simboli araldici dei Piccolomini:

---

56 Cvito Fisković-Kruno Prijatelj, *Albanski umjetnik Andrija Aleši u Splitu i u Rabu* (L'artista albanese Andrija Aleši a Spalato e ad Arbe), Edizione dell'Istituto delle Belle arti per la Dalmazia di Spalato, Spalato 1948, pag. 44.

57 Archivio dell'Accademia iugoslava delle scienze e delle arti di Zagabria, *Spisi iz ostavštine Ivana pl. Kukuljevića* (Gli atti del lascito ereditario di Ivan Kukuljević), sign. XV, 23/D, VI-74, pag. 35.

a) *Stemma liteo di Cristoforo Nimira*

Nel lapidario di Arbe giace uno stemma liteo tardogotico con i contrassegni delle famiglie Nimira-Piccolomini. Lo scudo è semicircolare, appuntito nella parte inferiore; in cima porta un nastro; in realtà lo scudo vi è appeso. Il nastro comparirà assai raramente negli emblemi successivi; si mostra molto frequentemente nel XIV secolo per sparire un poco alla volta nel corso del XV secolo.[58]

Lo scudo di questo blasone è diviso orizzontalmente; nel campo superiore sta una croce con cinque mezzelune, cioè i contrassegni dei Piccolomini, mentre in quello inferiore si trovano i cinque spuntoni verticali dello stemma dei Nimira.

Sotto l'emblema si legge la scritta HS NIMIREVS da interpretare come Christophorus Nimireus; si tratta di quel Cristoforo che ottenne il diploma di conte palatino nell'anno 1494 (Tav. IV,1).

b) *Stemma liteo di Marin Nimira*

Nella medesima collezione è esposto anche l'esemplare più bello degli stemmi Nimira-Piccolomini; appartiene a Marin Nimira, figlio di Cristoforo. Marin fu canonico e arcidiacono del capitolo di Arbe.

L'emblema è attribuito allo scalpellino Pietro di Traù, che nella cerchia di Andrija Aleši operò ad Arbe verso la fine del XV secolo.

Il blasone consta di uno scudo a testa di cavallo, decorato da un nastro terminante con fiocchi che vi imprimono un'impronta «spirituale». Ai lati si leggono le iniziali M-N, rispettivamente Marinus Nimereus. Lo scudo è diviso orizzontalmente. Come nel precedente, anche nel suo campo superiore stanno i simboli araldici dei Piccolomini, la croce con cinque mezzelune, mentre in quello inferiore i cinque spuntoni verticali dei Nimira. La composizione del blasone è rinascimentale ed è opera di qualità eccezionale che rivela la mano di un abile maestro (Tav. IV,2).

c) *Stemma liteo sul pilastrino della balaustrata della cattedrale di Arbe*

Nel duomo di Arbe si trova un pilastrino liteo della balaustrata recante uno stemma Nimira-Piccolomini. C. Fisković lo attribuisce agli allievi dell'Aleši. Non si sa quale sia stata la sua collocazione nella sua funzione primiera; non è possibile accertare se abbia fatto parte della balaustrata di un palazzo o di una chiesa. Oggi è adibito a pila d'acqua santa.

Lo stemma è composto soltanto da uno scudo, diviso orizzontalmente, senza alcuna decorazione esterna; nel campo superiore mostra

---

[58] O. NEUBECKER, *op. cit.*, pagg. 61-62.

TAV. IV

1 - Stemma liteo di Cristoforo Nimira. 2 - Stemma liteo di Marin Nimira (Arbe, Lapidario).

i contrassegni dei Piccolomini, in quello inferiore gli spuntoni araldici dei Nimira.

Purtroppo non è stato possibile procurare la fotografia di questo interessante e bello emblema.

d) *Stemma liteo andato perduto (un tempo si trovava nel cortile del palazzo Nimira)*

Nella sua descrizione manoscritta di viaggi del 1852 Mijat Sabljar annotò e disegnò uno stemma liteo dei Nimira con i contrassegni del casato Piccolomini. Il disegno permette di desumere che sia simile a quello di Marin Nimira; è attribuibile al medesimo maestro.

Questo stemma era avvolto alla maniera rinascimentale da una corona di foglie di alloro con frutti.[59] Dal disegno, abbastanza verosimile,

---

[59] Annotazione del Sabljar sul lascito ereditario del Kukuljević (vedi la nota 57), pag. 40. Il Sabljar descrive lo stemma: «Lo stemma liteo si trova nel cortile della casa dei Nimirić; intorno sta una corona di alloro e frutta simili a pere».

si comprende che si tratta di un'opera di alta qualità. Nello scudo del tipo a testa di cavallo i simboli dei Piccolomini occupano la parte superiore, mentre i contrassegni dei Nimira quella inferiore (Tav. V,1).

e) *Stemma perduto dipinto su un'ornamentazione a stucchi*

Il Sabljar registrò ancora un emblema perduto del palazzo Nimira; egli annotò e disegnò il blasone «dei Nimira ritratto al primo piano sotto la scalinata che porta a quello superiore, su un'ornamentazione a stucchi».[60] Ciò vorrebbe dire che in un medaglione a stucco del soffitto della scalinata era ritratto lo stemma della famiglia Nimira.

Le caratteristiche stilistiche, quindi lo scudo, la decorazione e l'elmo permettono di datare lo stemma verso la fine del XVIII secolo. Probabilmente tale emblema fu dipinto nel momento in cui furono posti gli stucchi e forse lo stesso maestro eseguì sia la decorazione a stucchi sia il disegno. Si sa che nel 1799 operarono ad Arbe, maestri di stucchi provenienti dal cantone svizzero Ticino, i fratelli Giacomo e Clemente Somazzi; forse allora vide la luce anche tale blasone.[61]

Lo scudo è di forma circolare, diviso verticalmente; nel campo destro sta la croce con le mezzelune (contrassegno dei Piccolomini), mentre a sinistra si vedono gli spuntoni verticali (simbolo dei Nimira). Sopra lo scudo si trova la celata con la visiera aperta ai lati, da cui scende il manto nella tipica maniera barocca. Sovrasta l'elmo un'aquila bicipite incoronata e con sugli artigli ramoscelli di cui il sinistro è coperto di foglie (Tav. V,2). Negli stemmi conferiti dai regnanti asburgici l'aquila allude alla magnanimità imperiale, ma in questo caso la spiegazione va cercata nel titolo di «Sacri Lateranensis Palatii Aulaeque Imperialis Consistorii Comes», che il legato pontificio ha assegnato iuris decreto ai Nimira.

Lo stemma andò distrutto nell'inverno 1912/1913, quando il piano del palazzo rovinò a causa della forte bora.[62]

f) *Stemma del notaro Cristoforo Nimira (1660-1690)*

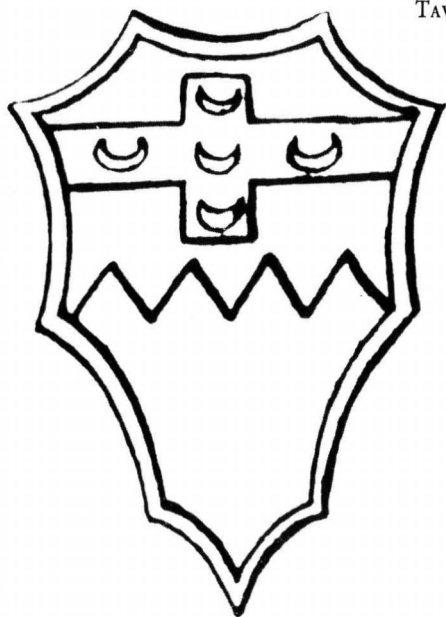
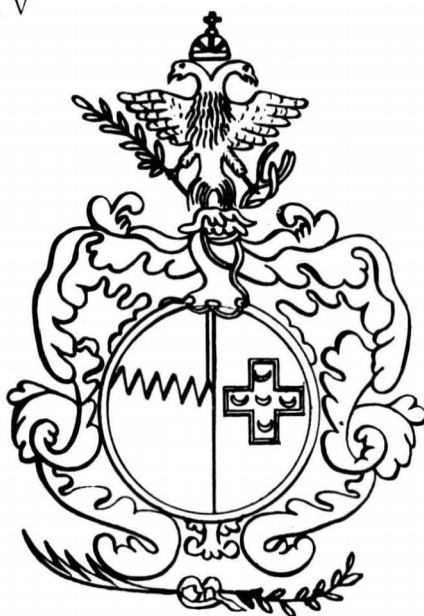
Cristoforo Nimira, figlio del fu Girolamo, opera «Veneta Auctoritate» come pubblico notaro ad Arbe dal 1660 al 1699; le sue carte sono conservate parzialmente e sono depositate nell'Archivio storico di Zara;

---

60 Come sopra.

61 KRUNO PRIJATELJ, *Švicarski stukaturi u Dalmaciji, Studije o umjetninama u Dalmaciji I* (Gli specialisti svizzeri in stucchi in Dalmazia. Studi riguardanti gli oggetti artistici della Dalmazia I), Società degli storici dell'arte della Croazia, libro IX, Zagabria 1963, pagg. 87-91.

62 VL. BRUSIĆ, *op. cit.*, pagg. 131, 168; LETICIJA ŠULJIĆ, *Grad i otok Rab* (La città e l'isola di Arbe), Ferijalna biblioteka (Biblioteca feriale», fasc. 9, Fiume 1972, pag. 62.

TAV. V

1 - Disegno del blasone dei Nimira (M. Sabljar).

2 - Disegno del blasone dei Nimira su un medaglione a stucco (M. Sabljar).

3 - Stemma del notaro Cristoforo Nimira 1664-1669.

4 - Stemma del notaro Cristoforo Nimira 1699.

si riferiscono al periodo 1660-1670.[63] Gli atti della famiglia Nimira contengono un documento con la sua firma e la sua autenticazione risalenti al 20-IX-1699.

Sulla copertina dell'ex secondo quaderno degli atti notarili di Cristoforo Nimira è disegnato di suo pugno uno stemma assai interessante del suo casato.[64]

Anche questo emblema consta unicamente dello scudo diviso; nella metà destra si vedono i simboli dei Nimira, gli spuntoni verticali, in quella sinistra la croce con cinque mezzelune volte a destra. È interessante questo cambiamento di posizione delle mezzelune, che non compaiono mai così negli stemmi della famiglia Piccolomini (Tav. V,3).

g) *Stemma sul timbro del notaro Cristoforo Nimira*

Cristoforo Nimira, pubblico notaro, legalizzò con la propria firma e il proprio timbro l'atto del 29-IX-1699.

Il timbro è di forma ovale, di dimensione 3,7x3,2 cm; il campo centrale è delimitato da una linea di perle; nel mezzo è rappresentato lo stemma della famiglia Nimira. Lo scudo è posto traversalmente, è del tipo di quelli da torneo; vi spiccano gli spuntoni — già noto simbolo araldico dei Nimira. Sopra l'angolo sinistro superiore s'erge un'aquila bicipite dalle ali spiegate, cinta da due corone stilizzate; tra le teste dell'aquila sta la croce fatta di pietre preziose con mezzelune, cioè il contrassegno araldico della famiglia Piccolomini.

Lo stemma è decorato con un nastro stilizzato alla maniera dei cirri barocchi; la raffinata modellazione rivela la mano di un esperto maestro (Tav. V,4).

È interessante e insolito che gli elementi dell'emblema dei Piccolomini in questo caso non compaiano nello scudo, come avviene in tutti gli esemplari araldici finora descritti, in unione con quelli dei Nimira, ma nella parte ornamentale; quindi questo stemma può essere liberamente ritenuto un'arbitraria improvvisazione araldica nel senso vero e proprio della parola.

Dopo aver eseguito l'analisi araldica degli stemmi accessibili e noti della famiglia Nimira di Arbe, in cui è presente pure l'emblema della

---

[63] Archivio storico di Zara, *Spisi rapskih bilježnika* (Gli atti dei notai di Arbe), scat. 28, n. 70, il notaio Cristoforo Nimira; VL. BRUSIĆ, *op. cit.*, pag. 190.

[64] Archivio storico di Zara, *Spisi rapskih bilježnika* (Gli atti dei notai di Arbe), scat. 14, n. 26, il notaio Paolo Antonio Badoaro. Nel corso di una successiva «sistemazione» dell'archivio qualcuno ha inserito gli atti del Badoaro nel plico del notaio Cristoforo Nimira, su cui stanno lo stemma dei Nimira e la scritta: Protocollo secondo di me Christoforo Nimira qm. Sigr. Girolamo Nodaro d'Arbe 1664-1669.

famiglia italiana dei Piccolomini,[65] è possibile rilevare che anche nell'araldica italiana il blasone dei Piccolomini compare in unione con quello di altre famiglie; si tratta in sostanza di unioni dovute a vincoli di parentela. Sono noti così gli stemmi delle famiglie Pignatelli-Aragona-Cortes-Loli-Piccolomini e di molte altre ben conosciute dalla letteratura specializzata.[66]

Però, in questo caso, va sottolineato che l'unione degli stemmi dei Nimira e dei Piccolomini è da attribuirsi ad un privilegio concesso, cioè a un diritto e non a un legame di parentela tra questi due casati, che erano geograficamente tanto lontani l'uno dall'altro, ma, dal punto di vista araldico, usavano contrassegni comuni.

Conclusione

Nella letteratura araldica predominava finora l'opinione che lo stemma della famiglia italiana Piccolomini avesse fatto la sua comparsa da noi la prima volta nel blasonario di Don Pedro Ohmućević di Slano, risalente al 1595; ciò non è esatto. In relazione a ciò fu avanzata l'ipotesi che i Piccolomini fossero di origine croata, il che non è accettabile in nessun caso, perché il loro passato senese è ben noto. Appena nel XV secolo il blasone dei Piccolomini giunse nelle nostre terre per il tramite di un anello del famoso papa Pio II (1458-1564), conservato nel tesoro dell'ex cattedrale di Nona.

Quando il legato del papa Alessandro VI (1492-1503), il cardinale Francesco Piccolomini, in seguito papa Pio III (1503), conferì ai Nimira di Arbe il titolo di conte palatino, concesse loro pure il diritto di riunire nel proprio stemma anche quello dei Piccolomini. Così, in modo del tutto legale, il blasone dei Piccolomini entrò nell'araldica croata.

Siccome nel diploma ciò non è indicato, il nuovo stemma, cioè l'unione di tali due contrassegni ha permesso a singoli membri della famiglia Nimira di eseguire arbitrariamente improvvisazioni araldiche. Gli stemmi suscitano interesse anche dal punto di vista artistico, perché alcuni di essi, come quelli posti su monumenti litei o sul timbro, mostrano i tratti caratteristici dello stile dominante e quindi costituiscono anche oggetto di valorizzazione artistica; ciò vale anche per l'anello del papa Pio II di Nona, comparso già un paio di volte nella letteratura specializzata.

---

65 Archivio storico di Zara, *Obiteljski spisi, spisi Nimira* (Atti delle famiglie. Gli atti dei Nimira) fasc. 1, doc. 10, sub data 29 sett. 1669.

66 BASCAPÈ - DEL PIAZZO, *op. cit.*, pagg. 404, 498; V. SPRETI, *op. cit.*, vol. IV, pag. 195; vol. V, pag. 337.

Nota biobibliografica

Miroslav Granić è nato il 18 novembre 1955, a Jablanac, comune di Segna. Si è laureato in storia e storia dell'arte alla facoltà di lettere di Zara. Dal 1980 presta servizio presso il Dipartimento di storia della medesima facoltà in qualità di assistente di storia generale del medioevo. Dopo aver seguito alla facoltà zaratina i corsi postlaurea di Scienze storiche ausiliarie, ha conseguito nel 1984 il titolo accademico di magister, difendendo la tesi: La nobiltà del comune di Pago e gli stemmi di Pago dal XIV al XIX secolo. Attualmente sta preparando la dissertazione per il conseguimento del dottorato di ricerca. Ha preso parte ad alcuni convegni scientifici nazionali presentando delle comunicazioni; ha pubblicato alcuni saggi degni di considerazione. Oltre che ai problemi connessi con la storia del medioevo si dedica intensamente all'araldica, che occupa un posto di rilievo nei suoi studi.

LA REDAZIONE

MUSICA E FILOSOFIA NELL'ACCADEMIA PALLADIA DI CAPODISTRIA: CONSIDERAZIONI SUL DIALOGO «DIECI DE' CENTO DUBBI AMOROSI» (1621)

IVANO CAVALLINI
Docente al Conservatorio di musica
«G. Tartini» Trieste

CDU: 78(091)(497.12 Istria)«15»
Saggio scientifico originale

È opinione di Baccio Ziliotto, profondo conoscitore delle istituzioni letterarie giuliane dei tempi andati, che l'Accademia Palladia di Capodistria sorgesse sulle ceneri della precedente Accademia dei Desiosi, la cui attività si limita ad un breve periodo compreso tra il 1553 e il 1554. Perseguiti da Girolamo Muzio, il quale temeva l'accendersi di nuovi focolai di riforma sulle orme del «luterano» Vergerio, i Desiosi dovettero abbandonare gli studi intimoriti forse dalle indicazioni che l'inquisitore trasmetteva loro per lettera, invocando che «[...] né dee valere tanto [...] la Rhetorica, né le Instituzioni di Justiniano, né Porphirio, né Aristotele [quanto] [...] le ordinationi della santa madre Chiesa».[1]

Tanta acrimonia verso il cenacolo degli intellettuali di Capodistria fece sì che solo nel 1567 si costituisse l'Accademia Palladia, la quale si rivolgeva ad un marcato platonismo cui sono visibilmente fedeli i *Cento dubbi amorosi di Hieronimo Vida*.[2] L'opera collettanea, stampata postuma nel 1621, allinea solo dieci delle dissertazioni lette e discusse dagli accademici intorno agli anni '80, e si collega per forma e sostanza poetica al dialogo *Sileno* (sempre del Vida), cui Ottonello de' Belli ha voluto allegare una composita serie di risposte corredate dalla musica.[3] Con molta probabilità infatti, durante le sedute seguiva ad ogni risposta l'esecuzione di madrigali, che i vari Gravisi Brati de' Belli o Vida praticavano da esperti, avendo dimestichezza con la polifonia de-

[1] Cfr. B. ZILIOTTO, *Accademie e accademici di Capodistria (1478-1600)*, «Archeografo triestino», s. IV, VII 1944, pp. 120-148; il passo appare a p. 127. Sul capodistriano Muzio ha scritto M. COGLIEVINA, *Girolamo Muzio*, «Pagine istriane», s. III, VI 1951, pp. 17-23.

[2] Notizie dell'accademia si trovano nell'ottimo *art. cit.* di Ziliotto, nel quale l'autore tratta anche dei *Cento dubbi* (pp. 137-145).

[3] *Dieci de' Cento dubbi amorosi di Hieronimo Vida justinopolitano, raccolti da Agostino Vida Cancelliere dell'Ill.mo Sig. Capitanio di Padova, et dedicati all'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Girolamo Lando*, Padova, G. Crivellari 1621; *Il Sileno, dialogo di Hieronimo Vida justinopolitano. Nel quale si discorre della felicità de' mortali, & si conclude, che tra tutte le cose di questo Mondo l'Amante fruisca solo la vera & perfetta beatitudine humana. Insieme con le sue Rime, et Conclusioni amorose. Et con l'interpretazione del Sig. Ottonello de' Belli justinopolitano sopra il medesimo Dialogo*, Vicenza, G. Greco s.a. (ma 1589).

gli intermedi inseriti nelle loro favole, messe in scena tra i due secoli.[4]

Anche nel succinto dialogo fra Sileno e Mercurio la musica compie una incidentale ma significativa apparizione. Sullo sfondo di ragionamenti naturalistici e scientifici, nel lavoro si conferisce a Mercurio il compito di coltivare la disciplina dopo il suo travestimento in convinto epicureo. Così essa presenta tratti di vita rustica nell'utilizzazione di segnali sonori per richiamare greggi e armenti, in concomitanza di considerazioni altrettanto realistiche su feste, tornei e concerti. In entrambi i casi comunque gli accenni del Vida trovano rispondenza in alcune esperienze locali contemplate nei diari di Giacomo Filippo Tommasini e Luca da Linda, e lasciano affiorare descrizioni su «torneamenti», «giostre», «convivii» «sotto ricchi padiglioni [...] al suon di varij canti», «ricercate di viole e [...] flauti».[5]

Per rendere maggiormente perspicuo il tono ermetico di tutta la trama, de' Belli glossa il dialogo sostenendo che le trasformazioni di Mercurio postulano il desiderio dell'intelletto umano di penetrare il senso di ogni cosa.[6] Invero, le attitudini speculative del Vida e dei suoi colleghi ricevono un apprezzabile encomio dal cividalese Marc'Antonio Nicoletti, che decanta «Belli, Zarotti, Vida, Mutij e Divi/Gloria de l'Histre selve», accentuando inoltre la fama dell'ispiratore dei dialoghi per la composizione della pastorale *Filliria* («[...] tu celeste Pastor, tu ch'ora scrivi/ Ne le vive corteccie i caldi sdegni/ De l'amata Filliria [...]»).[7]

Come s'è detto parte delle rime nel *Sileno* è composta o quantomeno pensata sin dal suo nascere per la musica. Lo suggerisce la «Dichiaratione del Signor Ottonello de' Belli. Sopra alquanti Sonetti & Madrigali dell'Authore»; per cui l'ottava *Cruda in pace è Nigerra* (p. 74) è stata scritta dopo che de' Belli «Udì cantar la sua innamorata di notte, [e] sopra quel canto [...] compose questo madrigale» (p. 106); mentre il

[4] Ad esempio la *Filliria* del 1585 e *Le selve incoronate* del 1602 ca., cfr. B. ZILIOTTO, *op. cit.*, *passim.*

[5] Cfr. il *Sileno* alle pp. 33-34; per il primo dei due aspetti si legga il seguente passo: «[...] La natura così rozza e semplice si diletta e compiace della musica; percioche ne i boschi gode mormorar tra le cime de gli alberi, ne i fonti di romper il suono tra l'onda e l'onda, ne gli antri di risponder tal volta alle voci humane, e ne gli augelli di strider su per le frondi alla nova stagione. Ma che più? non si vede che l'armento e'l gregge gode pascer l' herba, e bere al fonte co'l suono di zuffoli e d'avene? L'api mai non si calerebbono sopra gli arbuscelli appresso l'alvo: se non fusse l'astutia d'accorto contadino, che percotendo un ferro con l'altro lievemente, le aletta à riposar il volo sopra le insidiose frondi. O' gran virtù della musica, che addormenta le più svegliate menti de gli huomini; i quali mentre s'addormentano, desiano d'esser vigilanti per udire i suoi concerti [...]». Per il secondo cfr. il mio *Feste e spettacoli in Istria tra Cinque-Seicento e le mascherate a tre voci di Gabriello Puliti* («Flauto dolce», XIV, in corso di stampa) in cui analizzo alcuni paragrafi del diario di G.F. TOMMASINI, *De' Commentarij storici-geografici della provincia dell'Istria libri otto* [...], ms. della Bibl. Marciana di Venezia, stampato in «Archeografo triestino», IV 1837.

[6] Cfr. l'appendice di de' Belli al *Sileno* cit.

[7] Il componimento di Nicoletti appare anche in ZILIOTTO, *op. cit.*, p. 126.

madrigale *Cor mio, già dal seno* (p. 82) viene espressamente elaborato dal Vida per Giacomo Soranzo, il quale ha ottenuto il permesso di rientrare a Venezia dopo l'esilio trascorso a Capodistria:

Nella qual occasione l'Authore fece li oltrascritti versi che furno posti in musica & cantati alla sua presenza; essendogli anco recitata un'Oratione dell'Ecc. Giovanni suo fratello in nome di tutta la Città di Capo d'Histria.

Altri madrigali hanno per soggetto il congedo degli amanti; ad esempio quando l'amata prende il mare per fare ritorno a Venezia come in *Luce amorosa e bella* (p. 92), ove il cantore reclama l'aiuto di Venere, nata dalle acque e dea dell'amore, affinché «[...] renda il Mar tranquillo essendo rigido [...] per l'Inverno» (p. 109).

Uno dei contributi più convincenti, rivelatore di temi filosofici degni di illustri esperienze accademiche, viene invece fornito dal *De' cento dubbi amorosi*. La sua forma colloquiale ricorda altri dialoghi d'amore: non ultimo la *Magia d'amore* di Guido Casoni che contiene un intero capitolo dedicato alla musica, in cui il poeta di Serravalle riesuma *ab antiquo* i miti della classicità, ma con minore pregnanza filologica rispetto al testo dei palladiani.[8]

L'elaborazione dei *Cento dubbi* si colloca tra il 1586 e il 1591, anno della scomparsa del Vida. In tale lasso di tempo il principato dell'accademia viene affidato a Santorio Santorio, medico e divulgatore del metodo sperimentale, che si pone al servizio del re di Polonia sul finire del 1587, precorrendo così l'altro palladiano Giulio Belli, assurto qualche anno dopo alla carica di segretario presso la stessa corona.[9]

Come esige la consuetudine il dialogo si svolge in forma di proposta e dibattito, spartito nel II dubbio tra gli interlocutori Giovan Battista Zarotti, Nicolò Gravisi e Riccardo Verzi, i quali dissertano sulle beltà della voce, dell'anima e del corpo in merito al quesito lanciato da Girolamo Vida (p. 19):

Qual bellezza habbia maggior forza in amore separata l'una dall'altra, ò la bellezza dell'animo, ò quella della voce, ò quella del corpo.

Vuole il divin Platone, che tre siano le bellezze humane, che ci legano d'amore: l'uno della voce, che corrisponde all'udito: l'altra del corpo, che si comprende con l'occhio: e la terza dell'animo che con l'intelletto si gode. Le quali in se stesse fanno un perfetto ternario, numero à punto, ch'è pro-

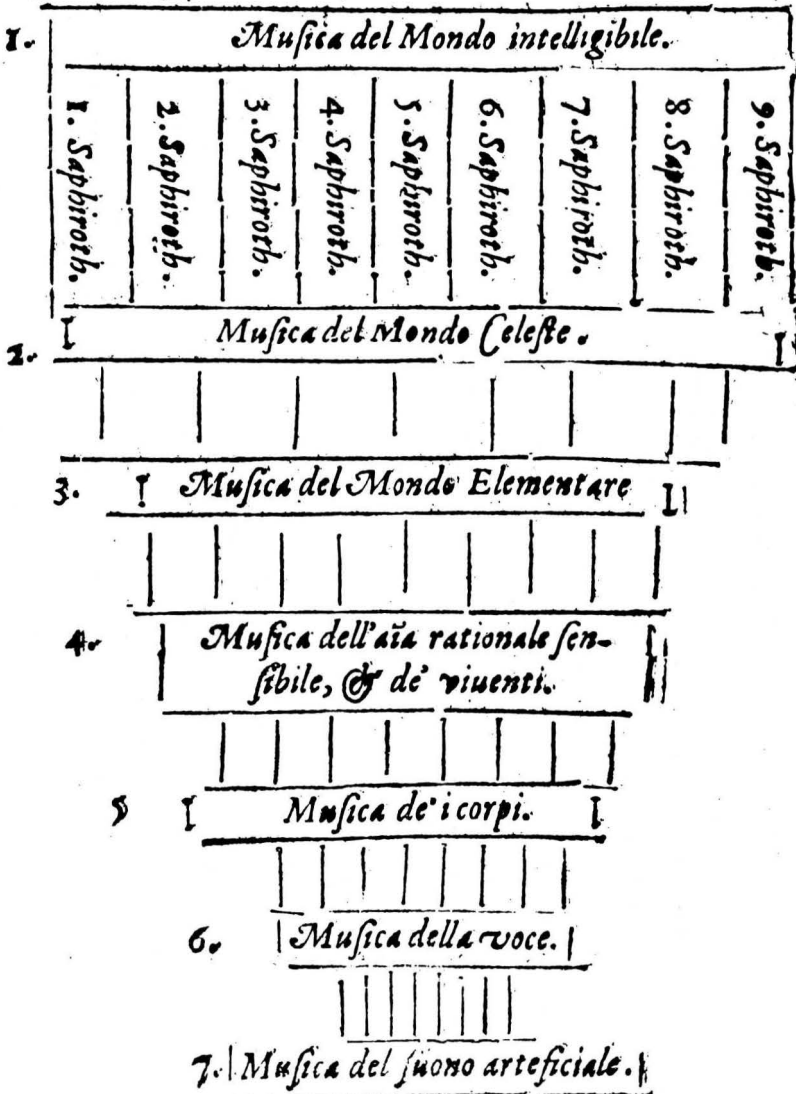
---

8 *La magia d'amore* (1591), G. CASONI, *Opere*, Venezia, Baglioni 1626; sul poeta trevigiano cfr. E. ZANETTE, *Una figura del secentismo veneto*, Bologna, Zanichelli 1933.

9 B. ZILIOTTO, *op. cit.*, p. 144; sul contributo alla scienza medica di Santorio: L. PREMUDA, *La medicina e l'organizzazione sanitaria, Storia della cultura veneta*, 4/II, Vicenza, Neri Pozza 1984, par. 4.

DE'
CENTO DVBBI
AMOROSI
DI
HIERONIMO VIDA
IVSTINOPOLITANO
Biblioteca Civica di
TRIESTE.

24

plicate inſieme, à quella guiſa, che ſon gli Organi de i ſacri Templi, & della Chieſe (forſe non ſenza ragione eletti fra gli altri muſicali inſtrumenti à cantar le laudi di Dio, eſſendo ſimili alla muſica dell'vniuerſo) i quali toccati à pena vn poco da baſſo, toſto mandano il rithmo e'l ſuono di ſopra.

prio numero, et quantità discreta d'Amore. Ma essendo varia l'opinione de gli huomini, qual di loro sia più possente nelle azzioni amorose; desidero che Voi Signor Gio. Battista Zarotti ne discorrete sopra la soavità della voce [...]

Nel riprendere una serie di *topoi* sulla musica intesa come armonia o compenetrazione di contrari, Zarotti sfodera un'apprezzabile conoscenza della musicografia antica, ampiamente ricuperata da opere édite nel corso del XVI secolo.[10] Parimenti alla dottrina ficiniana del *De Triplici vita* (1489), taluni passi argomentano dunque sull'armonia fisica e del microcosmo posta in relazione a quella planetaria, onde spiegare l'apporto superiore dei moti astrali causato dalla sapienza divina.[11] Tuttavia, optando per la «maggior forza in Amore [della] soavità della voce», Zarotti inizia le sue lunghe ambagi mediante il concetto di anamnesi platonica, ossia del modo con cui si perviene alla conoscenza attraverso le immagini esterne, le quali trascorrono dai sensi alla mente e risvegliano l'Idea. Purificata a sua volta dall'anima, questa diviene ben presto parola veicolata dal suono della voce, uscendo in dolcissime note come spiega il dotto istriano:[12]

[...] il canto, ò la dolce parola viene formata con stupendo arteficio in questa maniera: che prima le imagini di fuori vengono portate à i sensi, da questi passano alla fantasia, indi con più spiritale modo volano alla mente, et nella mente trasmutandosi in concetti sono dall'intelletto purgate, e appresso [...] ricevono quivi la partecipazione di tutte le virtù dell'anima, e della mente, poi di nuovo fanno ritorno di fuori alla pronuncia, le quali ultimamente sciolte in dolcissime note spargono al Cielo aperto le loro bellezze [...]

Zarotti paragona poi le virtù dell'anima elette a governarla a un «Cielo» capace di «potentissimi influssi», soggiungendo che dal macro al microcosmo vi sono tre mondi in relazione perfetta, i quali danno ragione di un intrinseco collegamento tra suoni, voci e «cose dell'universo».[13] A parte la classificazione dei mondi in «intelligibile tutto ripieno di virtù divine», «Celeste ripieno di stelle et d'intelligenze motri-

---

[10] Per la sola zona veneta e lo studio padovano, che tiene rapporti strettissimi con l'Istria, si consulti F.A. GALLO, *La trattatistica musicale*, *ibid.*, 3/III, pp. 297-314. Zarotti appartiene sicuramente all'antica e omonima famiglia di Capodistria, alcuni componenti della quale si sono addottorati in diritto canonico all'Università di Padova; cfr. A. COSTA, *Studenti forogiuliesi orientali triestini ed istriani all'Università di Padova*, «Archeografo triestino», n.s., XX 1895, pp. 364-367.

[11] Ristampato in M. FICINO, *Opera omnia*, Basileae, H. Petri 1561, estesi e ben criticati stralci si trovano in D.P. WALKER, *Ficino's Spiritus and Music*, «Annales musicologiques», I 1953, pp. 131-150.

[12] A p. 20; come è noto il concetto appartiene al *Menone*, 80-85, in PLATONE, *Opere complete*, V, Bari, Laterza 1981, pp. 209-276 (trad. di F. Adorno).

[13] Alle pp. 20-21.

ci», «sensibile et materiale [...] ripieno di opere di natura», si può ribadire la vicinanza del commento a Platone formulato da Ficino circa le influenze cosmiche sull'animo umano. Zarotti qualifica appunto la parola come atta a ricevere «tante virtù singolari dall'anima, e dalla mente», e appressandosi ai particolari di tale filosofia parla di una corrispondenza ideale tra il mondo «celeste» e quello «elementare» abitato dall'uomo, nel quale risuonano gli «influssi superni» del primo:[14]

Imperciochè per mezo il lume, moto, aspetto, e influsso di quei celesti pianetti discende quà giù alle cose mortali giocondissima harmonia. Di manierache s'hà visto miracoli singolari, quando habbiamo accordato queste cose inferiori alla risonanza di quegli influssi superni [...]

(Ficino):
Intellectualis anima mundi et sphaerae cuiuslibet atque stellae subiunctam habet vegetalem vitam suo infusam corpori [...] Vegetalis vita nostra vitae superius dictae admodum est conformis, similiter spiritus noster radijs illius tam occultis, quam manifestis omnia penetrantibus [...]

In tal modo egli può riandare al potere magico della parola commista di suono, in quanto risultato di un ordine comune che sostiene il mondo celeste e quello infimo degli esseri viventi, in un piano di generale armonia simboleggiato dai fenomeni di moto, regola, unione di contrari. A detta del commentatore solo così si spiegano i miti di Orfeo e Amfione, di cui «[...] ha favoleggiato l'antica età» circa le proprietà del loro canto capace di ammaliare bestie e cose.[15] Tralasciando la citazione presa dal VII libro delle *Metamorfosi*[16] (sul percorso delle allegorie ovidiane ornanti la trattatistica dell'ultimo Cinquecento), va rilevato che l'*effectus musicae* si riconduce anche al *De institutione musica* di Severino Boezio, evocatore della mitica congiunzione tra l'anima del mondo e l'armonia dei suoni. Frattanto la tradizione pitagorica risulta con maggiore chiarezza, là dove il capodistriano lascia intuire che l'uomo immerso in questa armonia universale non può veramente udirla.[17] Bene intesa da Aristotele, l'asserzione che anche Ma-

---

[14] A p. 21 *v.*; per Ficino p. 1747 (ed. del 1576) riportato anche da D.P. WALKER, *Le chant orphique de Marsile Ficin*, AA.VV., *Musique et poésie au XVI siècle*, CNRS, Paris 1954, pp. 17-33, nota 13.

[15] A p. 20.

[16] *Metamorphoseon*, VII, vv. 201-208; per errore di stampa in Zarotti «Tennesaea» diventa «temerata».

[17] Cfr. L. SPITZER, *L'armonia del mondo. Storia semantica di un'idea*, Bologna, il Mulino 1974, il I cap. Sul pensiero di Aristotele circa l'armonia planetaria dei pitagorici, in italiano si può leggere E. FUBINI, *L'estetica musicale dall'antichità al Settecento*, Torino, Einaudi 1976, p. 21. Uno degli ultimi contributi sul complesso argomento è di P.E. CARAPEZZA - A. MARAVENTANO, *L'armonia del mondo e le capacità psicagogiche della musica*, «Studi musicali», XI 1982, pp. 181-201.

crobio farà sua («sonus excedit auditum»),[18] giustifica tale manchevolezza con l'impossibilità di porre confronti con il silenzio in questo movimento di pianeti retti da divina armonia. Col proprio suono essa investe l'intero creato e l'uomo che ne è parte, in maniera da rendere chimerica l'evenienza di poterla ascoltare:[19]

Il Mondo intelligibile hà in se stesso harmonia è concento di maniera soave, che, se fusse possibile, che lo sentissimo per un picciolo momento d'hora restaressimo attoniti, et insensati, fuori di noi stessi [...]

Prima di addentrarsi nella descrizione del «mondo elementare», l'autore apre una corposa digressione sulla vetusta figura astrale delle sirene sedute su ciascuno dei pianeti che formano il nostro sistema. Sovrastate da Apollo simbolo del sole, esse intonano un «concerto» cosmico, indicato sì nell'*Iliade* come nota l'accademico, ma obbiettivato pure da Platone e dalla latinità sino a tutto il Medioevo.[20] Il corteggio delle «muse sonore» rimonta infatti alle allusioni di *Repubblica* - lib. X (617*b*), comparendo poi nei commentari di Macrobio allo *In Somnium Scipionis* nel IV secolo, cui sembra richiamarsi più specificamente Zarotti, che conferisce il suono grave alla luna e quello acuto al cielo stellato col primo mobile.[21] La differenziazione del sistema ciceroniano rispetto a quello greco còlta da Boezio, è qui infirmata dalla posizione della terra, che viene implicitamente omessa in quanto immobile e incapace di suono. Secondo una credenza comune presso la musicografia classica, le stelle fendono infatti l'aria con movimenti a varia velocità e producono suoni ad altezza diversa, come ricordano anche Macrobio e Boezio, ultimi rappresentanti di quella cultura, i quali confermano alla terra il posto assegnatole da alcuni dei loro predecessori («[...] terra, nona, immobilis manens [...]», «[...] Tullius [= Cicerone] terram quasi silentium ponit scilicet immobilem [...]»).[22]

---

[18] Cfr. i commentari allo *In Somnium Scipionis*, II, 4.

[19] A p. 21 *r*.

[20] Si riferisce al banchetto di Apollo e le muse: *Iliade*, I, 600-604. Sullo studio e l'interpretazione durante il Medioevo del concerto delle muse indicato da Platone cfr. G. Vecchi, *Per la storia delle scienze nel Medio Evo*, Bologna, Univ. degli studi 1951; sulla teoria delle scale connessa: Th. Reinach, *La musique des sphères*, «Revue des études grecques», XIII 1900, pp. 432-449.

[21] Platone, *La Repubblica*, in *op. cit.*, VI, p. 340 (trad. F. Sartori).

[22] *In Somnium...*, II, 1, 4; Boezio, *De Institutione musica*, I, cap. 27. Macrobio, commentatore pitagorico, spiega il sorgere del suono (= l'armonia *mundana*) con la percussione dell'aria da parte dei pianeti: «[...] sonum nasci necesse est: quia percussus aer, ipso interventu ictus, vim de se fragoris emittit, ipsa cogente natura, ut in sonum desinat duorum corporum violenta collisio [...]». Nel dialogo egli sostiene poi la filiazione della figura astrale da Platone: «Hinc Plato in republica sua cum de sphaerarum coelestium volubilitate tractaret, singulas ait sirenas singulis orbibus insidere [...]»; *ibid.*, II, 1, 5 e III, 1, 1.

In definitiva si tratta di un elemento piuttosto consueto negli scrittori medievali e presso gli umanisti, ivi compreso Franchino Gaffurio che dà un'analoga rappresentazione della scala tra ipodorio e iperfrigio, abbinando a questa le muse e i pianeti dalla terra sino al sole (*Practica musica,* 1496).[23] La presente elaborazione del planetario segue però l'enneacordo delineato da Plinio e Marziano Capella, e accanto a quelli greci accosta i nomi ebraici di ciascuna sirena-musa, la cui derivazione fa scaturire un problema particolarissimo sulle fonti studiate dal Nostro, che cita testualmente le *sefirôt* attraverso le quali scorre la vita divina. A questo proposito si può ricordare che codeste creature della cabala fanno la loro prima apparizione durante il XIII secolo, e solo in quello successivo entrano a far parte di consimili raffigurazioni musicali con Simeon Duran, che le avvicina alle sette corde della lira del Tempio (*Mogen avôt*).[24] In effetti, l'idea di un'armonia angelica associata a quella bizantina delle sfere celesti è propria dei teologi ebrei, cospirando in essa la tradizione cabalistica con i motivi neoplatonici.[25] Judah Moscato coglie per esempio gli stessi elementi su cui si sofferma il capodistriano nel *Nefuzôt yehûdah* (1588-89), scrivendo sulla musica delle sfere cui è sottoposto il corpo dell'uomo, per la mediazione dell'anima a sua volta supina agli effluvi celesti; e si diffonde ancora sulle capacità terapeutiche del suono con riferimenti a Platone Aristotele Fileno Galeno.[26] Tuttavia non è facile stabilire se Zarotti abbia affrontato lo studio di fonti ebraiche autentiche, ma anche in caso contrario non sono mancati nel suo tempo i diffusori del più puro giudaismo. Basti pensare a Pico della Mirandola, Johannes Reuchlin o Francesco Zorzi, nomi ai quali si rapporta una fitta acquisizione delle teorie cabalistiche in campo cattolico. È anzi probabile che Zarotti ceda all'influenza giocata nell'ambiente veneto dai seguaci del minorita Francesco Zorzi, l'autore del *De Harmonia mundi* (1525) che organizza le dottrine ora stralciate assemblando paragoni tra il corso dei pianeti e l'armonia musicale, con metafore frequenti sulla buona accordatura

---

23 Anche Nicolò Copernico acquisisce elementi del pitagorismo nel suo *De rivolutionibus orbium caelestium*, su cui si cfr. S. Mossakowski, *The Symbolic Meaning of Copernicus' Seal*, «Journal of the History of Ideas», XXXIV, 3, 1973, pp. 451-460; «[...] the tenth chapter in this book [il I] is almost a poetic eulogy of the Sun in the pythagorean neoplatonic spirit» (p. 459).

24 Testo schedato in I. Adler, *Hebrew Writings Concerning Music*, RISM B/IX2, München, G. Henle 1975, pp. 130-131.

25 Cfr. E. Werner, «voce» *Jewish Music, The New Grove Dictionary of Music and Musicians*, 9, London, MacMillan 1980, p. 632.

26 Cfr. I. Adler, *op. cit.*, pp. 221-223. Pure Marino, nella II delle *Dicerie sacre* dedicata alla musica (1614), conferisce a Dio il titolo di «sfera intellettuale», avendo tratto buona parte della materia dal *De Harmonia mundi* di Francesco Giorgio Veneto (1525), come ben dimostra Giovanni Pozzi in G.B. Marino, *Le dicerie sacre*, Torino, Einaudi 1960, p. 244.

dell'uomo similmente alla lira.[27] Il lavoro rappresenta un momento di distacco dalla cultura universitaria padovana devota all'aristotelismo, e della sua fortuna in Europa — oltreché nell'ateneo ricetto abituale per gli studenti di Capodistria — sono testimoni ben tre edizioni francesi, di cui l'ultima curata da Guy le Fèvre de la Boderie (1578).[28] Zorzi però, predicando dottrine che celebrano Cristo come il supremo tramite tra le creature e Dio, fu tacciato di eterodossia e sulle sue tracce i riformatori conterranei con Guyllaume Postel, maestro del nominato Guy de la Boderie.[29]

Di una ripresa e probabile diffusione del libro messo all'Indice si parla poi negli anni '50, quando a Venezia l'Accademia della Fama accoglie il titolo in un mastodontico programma editoriale, mai portato a termine per il fallimento dell'impresa e la carcerazione del suo ideatore Federico Badoer. Nella *Somma delle opere che in tutte le scienze et arti più nobili et in varie lingue ha da mandare in luce l'Academia Venetiana* (1558) è compresa sotto la classe «Musica» «L'Armonia del mondo di fra Francesco Giorgio tradotto dalla lingua latina e grandemente migliorata».[30] Con le opere di Tolomeo, Porfirio, Aristide Quintiliano (II-III sec. d.C.), Glareano e Fogliani, il testo dello Zorzi doveva dunque essere volgarizzato ad uso del pubblico incolto, per trasmettere quelle immagini umanistiche e cristiane care anche a Zarotti, «[...] dove si comprende qual sorte d'harmonia habbiano i corpi celesti fra loro, e similmente le altre cose della natura».[31] Ciononostante, la ridda dei concetti che lo Zorzi traspone dalle fonti ebraiche, travestendoli di misticismo platonizzante, è in aperto contrasto con l'esegesi scolastica

---

27 *De Harmonia mundi*, Venezia, B. de Vitali 1525.

28 Per la particolare divulgazione in Francia del *De Harmonia* cfr. J. MAILLARD, *Aspects musicaux du De Harmonia mundi de Georges de Venise*, «Revue de musicologie», LVIII 1972, pp. 162-175.

29 Sul normando Postel, cantore di una Venezia che avrebbe dovuto essere «santa e reale Gerusalemme», cfr. A. STELLA, *Movimenti di riforma nel Veneto nel Cinque-Seicento*, *Storia della cultura veneta*, 4/I, cit., p. 10; più in generale, sul Giorgio e altro, ID., *Anabattismo e antitrinitarismo in Italia nel XVI secolo*, Padova, Liviana 1969, le pp. 105-114.

30 Così continua il testo della *Somma*: [...] *parte nuove, et non più stampate, parte con fidelissime tradottioni, giudiciose correttioni, ed utilissime annotationi riformate*, Accademia Veneta 1558, p. 2. Del progetto di un'espansione verso il mercato europeo è poi testimone la versione latina della *Somma*: *Summa librorum*..., ivi 1559; cfr. l'eccellente saggio di L. BOLZONI, *L'Accademia Veneziana: splendore e decadenza di una utopia enciclopedica*, in AA.VV., *Università, Accademie e Società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*, Bologna, il Mulino 1981, pp. 117-168, in particolare pp. 130 sgg.

31 Non è improbabile che alla scelta dei testi musicologici da ristampare abbia presieduto Francesco Patrizi, filosofo firmatario dei *Capitoli* con cui si costituì l'Accademia. Il chersino Patrizi ebbe infatti a discettare di musica nella sua *Poetica*, le cui prime due *deche* sono apparse nel 1586; cfr. D. AGUZZI-BARBAGLI, *Francesco Patrizi e l'Umanesimo musicale del Cinquecento*, in AA.VV., *L'Umanesimo in Istria*, Firenze, Olschki 1983, pp. 63-90.

e rende talvolta ardua la traduzione di quei simboli esoterici. La sua visione escatologica vuole Cristo restitutore di *concentus* dopo la dissonanza creatasi tra Dio e gli uomini, e umanizza la figura del Salvatore fino a trascendere il rigore della materia trinitaria.[32] Al di là delle conseguenze infauste di tale messaggio, si scorge una felice coincidenza con quanto studia lo Zarotti, e in particolare con quelle *sefirôt* suscitatrici di virtù, che il francescano descrive con linguaggio affettato e puntiglioso. Il modo in cui le «res singulae ad suos planetas [...] referantur», e «a quibus vim et virtutem suscipiunt», lo obbliga a discettare sulle «colligationes planetarum cum mensuris supremis».[33] E senza mai adoperare il termine *sefirôt*, egli le chiama una ad una traslando dalla cabala il senso di quella unificazione zodiacale («[...] a secretioribus hebreis»). Per questo fatto da *Malcut* e *Isod* si ha fondamento e vita del mondo (= Luna), da *Hod* ornamento e celebrità (= Mercurio), da *Nizah* vittoria ed eternità (= Venere), da *Tiferet* bellezza (= Sole), da *Geburah* forza (= Marte), *Chesed* — ma *Ghedulah* in Zarotti — significa poi pietà e clemenza (= Giove), *Binah* è intelligenza dove risiede lo Spirito Santo (= Saturno), *Chocmah* è infine sapienza suprema, centro, e sfera che conduce a sé tutte le linee.[34] Pur carente nelle motivazioni anche Zarotti spiega come «Dolcemente s'accordano in quel mondo sopraceleste con eminentissimo concerto quelle nove Saphirot divine»; e all'elenco fa seguire un diagramma in fase discendente che comprende *sefirôt*, muse, pianeti e note:[35]

			col modo:
Cheter	Caliope	primo mobile	Hiperfrigio
Chocmah	Urania	Ciel stellato	Eolio
Binah	Polinia	Saturno	Missolidio
Ghedulah	Tersicore	Giove	Lidio
Gheburah	Clio	Marte	Frigio
Tipharet	Melpomene	Sole	Dorio
Hod & Nizah	Erato	Venere	Hipolidio
Iesod	Euterpe	Mercurio	Hipofrigio
Malcut	Thalia	Luna	Hipodorio

[32] Nel «Prooemium» della sua opera Giorgio si propone di discorrer «de convenientia rerum omnium cum Messiah capite, et de eo, qui per ipsum Christum omnibus rebus ex peccato confractis, ac dissonis restitutus concentus». A tal fine va precisato che l'Accademia della Fama ha incluso nel proprio programma la ristampa di testi cabalistici; cfr. i «secretiores theologi» ebrei alle cc. 1 *v.*-2 *v.* della *Summa*.

[33] Cfr. F. Giorgio Veneto, *op. cit.*, «Tonus octavus», pp. CLXXXIIII sgg.

[34] Si legga la conclusione tipicamente cabalistica sul numero sette, assegnato allo Spirito Santo, a Saturno, alla divina intelligenza e alla festa ebraica del sabato: «Saturnum autem suscipere quicquid habet a [...] *bina*, quod intelligentiam sonat: ubi precipue residere dicitur Spiritus Sanctus [...] Qui etiam dedit Prophetis, & Apostolis rerum secretarum intelligentiam. A quo loco hebraei susceperunt suum sabatum, et diem septimum utrique Saturno coelesti scilicet et supramundano dedicatum [...]» (in *op. cit.*, p. CLXXXIIII *v.*).

[35] Cfr. i *Cento dubbi* cit., p. 21 *v.*; passo che modula il testo di Macrobio sul

Continuando nella escussione delle fonti testuali, molte e dichiarate in minima parte, sono portato a concludere che presso il capodistriano ha un ruolo preminente il pensiero di Boezio. L'armonia del «mondo elementare», designata come «misurata variatione dell'Estate, Autunno, Inverno et Primavera [...] ma etiandio nella generatione [...] delle piante, delle fiere, et degli huomini», non fa che modulare uno stralcio della prima specie di musica del filosofo mediolatino («[...] haec omnis diversitas ita et temporum varietatem parit et fructum, ut tamen unum anni corpus efficiat [...] ver laxat, torret aestas, maturat autumnus, temporaque vicissim [...] ipsa suos afferunt fructus [...]»).[36] Mentre l'idea d'armonia, come unificazione proporzionata di opposti, trova espliciti richiami al platonismo. Se non sbaglio la citazione, presumo che nel riferire intorno alle azioni degli uomini e dell'anima come «picciolo mondo» rispecchiante con la propria «Musica» un'armonia divina, Zarotti ricorra al *Timeo* (47*d*), nel quale «l'armonia [...] ha movimenti affini ai giri dell'anima, che sono in noi [...] e essa è stata data dalle Muse per comporre e rendere consono a se stesso il [suo] giro [...]».[37] Così in Zarotti:[38]

Da tutti questi tre Mondi nasce quasi un breve epilogo dell'universo, l'huomo, che si chiama da Filosofi picciolo mondo; del quale non essendo altro l'anima (come vuol Platone) che un numero, che se stesso move, la certamente Musica d'intelligibile harmonia [...]

Palleggiando poi tra diversi spunti pitagorici e boeziani, Zarotti sviluppa una concezione tipica della medicina antica fondata sull'equilibrio degli umori vitali, ossia del buon funzionamento o «harmonia di cuore, nervi polmoni, lingua» (varianti dei soliti flegma, bile, atrabile, sangue). Tornando poi all'assunto principale, che si palesa nella continua dimostrazione di come la leggiadrìa di voce è sintomo di armonia suprema «del mondo intelligibile», Zarotti ricupera un altro *locus* boeziano spiegando la fattura del suono artificiale, prodotto cioè da strumenti e voci e «vestiggio nobilissimo di grado in grado di quella Caliope divina»:[39]

[...] l'humana ragione [...] si ha compiaciuto di fabricarsi un'altra musica instrumentale con flauti, con sampogne, con lire, e con gl'altri artificiosi

significato etimologico del termine «sirene», «chiamate [...] così in greco perché cantano le lodi à Dio» (ivi); cfr. *In Somnium...*, II, 3, 1. Di *sefirôt* parlerà anche il gesuita teorico Atanasius Kircher nella II parte della *Musurgia universalis* (Roma, er. Corbeletti 1650, p. 213).

[36] In Zarotti (cit.) a p. 22*r.*; cfr. inoltre BOEZIO, *Pensieri sulla musica*, a cura di A. Damerini, Firenze, Fussi 1949, p. 36.

[37] PLATONE, *Timeo*, in *op. cit.*, VI, cit., ripreso anche da E. FUBINI, *op. cit.*, p. 37.

[38] A p. 22*r.-v.*

[39] *Ibid.*, p. 23*r.*

suoni [...] il qual ultimo concerto anco talhor s'accorda in se medesimo, e talhor con la voce [...]

In breve, tutti questi passaggi irrelati nella filosofia classica, vengono ricuciti da Zarotti mediante un concetto alquanto elastico di armonia, implicitamente distinta in metafisica, astrale, fisiologica e musicale. Egli si serve di una tropologia che partendo dai quattro umori tocca la *musica instrumentalis*, cui allega un gruppo di esemplificazioni dedotte da testi famosi, nei quali la voce (per le suddette correlazioni) ha la proprietà di sanare le infermità del corpo. Lo fa credere il racconto di Galeno a proposito di come Damone calmasse i giovani ebbri facendo intonare una melodia dorica, o di Pitagora che sedò con la musica l'animo esacerbato di un giovane, il quale voleva bruciare la casa del rivale in amore:[40]

[...] per mezo il canto, ò sospiro di flauto, ò de Lira si sanano le infermità del corpo, et quelle dell'animo; leggendosi appresso d'un certo Damone musico, che ritrovandosi in casa d'un Sonatore, dove alcuni fanciulli dal vino incitati faceano strepitosi balli [...] comandò al sonatore, che toccasse nell'arte sua l'accento Dorio, il quale suole pronunciar una soavità grave, modesta, e gentile molto accomodata alle riprensioni de' i vitij [...] Pitagora risanò un giovane grandemente impazzito dal vino, il quale era corso per abbruggiar la casa d'un suo rivale, dove havea veduto entrar la meretrice sua innamorata.

Una menzione a parte merita poi il discorso sull'equilibrio o crasi dei quattro umori vitali, che émula sia gli accenni di Boezio, sia il commento al *Timeo* di Marsilio Ficino (*cit.*). Codesta teoria di antichissima origine riecheggia da Ippocrate a Galeno la perfezione del numero quattro (la τετρακτύς pitagorica) e spiega in termini di patologia medica la formazione dei temperamenti sanguigno-flemmatico-malinconico-collerico a seconda del prevalere nel corpo umano di uno dei quattro elementi-base.[41] Ligio a questo archetipo della medicina, Zarotti riformula il principio in un modo che non si distanzia dal *De Institutione musica* e dal *De Triplici vita* (cit.) e fonde in un solo aspetto moralità e fisiologia, quando ammette che l'anima e il corpo in condizioni insane sono sog-

[40] *Ibid.*, pp. 24*v.*-25*r.* Lo stralcio si riduce al testo di Boezio (cit., p. 26): «Cui enim est illud ignotum, quod Pythagoras ebrium adulescentem Tauromenitanum subphrigii modi sono incitatum spondeo succinente reddiderit mitiorem et sui compotem [...] Nam cum scortum in rivalis domo esset clausum atque ille furens domum vellet amburere [...] Pythagoras [...] mutari modum praecepit atque ita furentis animum adulescentis ad statum mentis pacatissimae temperavit».

[41] A Galeno e a Boezio si rapporta frequentemente lo studio della medicina medievale: soprattutto in Pietro d'Abano; cfr. G. Vecchi, *Medicina e musica, voci e strumenti nel Conciliator (1303) di Pietro d'Abano*, «Quadrivium», VIII 1967, pp. 5-22.

getti a una «dissonanza», cui reca conforto o rigenerazione la musica per i «ligamenti» ch'essa possiede con il mondo superiore:[42]

[...] vogliono i Medici, che la sanità de' corpi nostri altro non sia che una musica de' quattro humori, che si ritrovano in noi, i quali, discordati tra loro, tosto fanno infirmar la vita [...]

[...] Percioché risonando con l'articolata voce, ò con la tibia concorde, e ben disposta si suole richiamar l'altra musica disconcertata, e lassa dell'anima, e del corpo humano, avendo questa musica tanta virtù e spiritual vigore in lei, che la riforma alla pristina sua consonanza naturale; atteso che altro non è la infirmità di questo, e di quella se non una dissonanza d'harmonia.

[...] Credo io, ch'essendo formata questa musica parte de cose materiali e corporee, e parte essendo ella incorporea, et spiritale, viene in un tempo istesso, in quanto ò causata dalle corde del Liuto [...] ò pur dalla lingua e dalle labra humane, che son tutte cose corporee à risanar i corpi nostri; et in quanto è composta d'una dolcezza incorporea e spiritale imitatrice dell'harmonia celeste, modifica e persuade dolcemente i costumi dell'animo humano [...]

(Boezio):[43]
Quia non potest dubitari quin nostrae animae et corporis status eisdem quodammodo proportionibus videatur esse compositus, quibus armonicas modulationes posterior disputatio coniungi copularique monstrabit [...] Nimirum id etiam omnis aetas patitur omnisque sexus; quae licet suis actibus distributa sint [= gli uomini], una tamen musicae delectatione coniuncta sunt.

(Ficino):[44]
[...] Nam certis concentibus morbi tam corporis quam animi mirabiliter curari dicuntur, ut non mirum sit veteres sapientes in idem, id est Apollineum numerum, tam medicinae quam musicae originem retulisse [...]

Apparendogli poi troppo vaga la spiegazione di come si congiungono i tre mondi di «divine intelligenze», delle «sfere celesti» ed «elementare» — nei quali scopre le predette modalità dell'armonia — Zarotti

---

[42] Alle pp. 22*v*.-23*r*., 25*v*.
[43] Boezio, *op. cit.*, p. 30.
[44] Il passo si trova nel commento al *Timeo* negli *Opera omnia* di Ficino (cit.) ed è anche in D.P. Walker, *Le chant*..., p. 29.

precisa che esiste una perpetua comunione tra sette specie di musica. Ovviamente il relatore adopera in maniera scambievole i vocaboli armonia e musica, attribuendo ad essi identico significato e per i quali svela in modo empirico le prove attinenti al suono degli strumenti e delle voci, in merito a questa ulteriore specificazione.

Nel prendere le mosse da un affresco padovano, dov'è dipinta una lira con le corde protese verso l'infinito, lo studioso di Capodistria vi assimila per metafora le cose che dall'esperienza strumentale all'unione degli esseri portano verso i «superni mondi».[45] Suddivisi in sette stazioni, essi stanno in concordanza tale che ogni azione (o suono) si ripercuote inevitabilmente su tutti, allo stesso modo in cui un liuto, di fronte ad un altro e con eguale intonazione, risuona per simpatia anche quando le sue corde non vengono eccitate.[46] È inutile rammentare quanta parte abbia avuto il sette nelle dottrine numerologiche (dalle scuole pitagoriche al nominato Cicerone), conviene piuttosto segnalare come Zarotti si avvalga di un grafico per codesto «settenario», in cui si nota la collocazione delle muse-*sefirôt* tra le divinità del mondo intelligibile e il mondo celeste dei pianeti, discendendo quindi all'anima razionale degli uomini, ai corpi, alle voci e al suono artificiale degli strumenti:[47]

[...] Hora discorrendo noi di questi Mondi, e per questi concerti di musicale dolcezza, trovaremo, che le musiche son sette, del Mondo intelligibile, del Mondo celeste, del Mondo elementare, dell'anime, de i corpi, della voce articolata, et de suoni. Et di maniera vi è l'una co l'altra insieme accordate, che toccando una qui da basso, certissima cosa è che corrispondono quelle di sopra. Sicome vedemo noi far d'un Liuto; il quale, posto all'incontro d'un altro, che sia sonato, ancor che questo non venga tocco ne mosso, pur che sia ben accordato in quel medesimo tuono di quel che si suona, move anch'egli l'istesse corde quell'istesso moto dell'altro; siche ne prende stupore chi non conosce la cagione; la quale non è, che la dispositione, e concordanza, che ha un Liuto con l'altro [...]

---

[45] A p. 23*v*.; dall'accenno a Padova si può indurre la probabile appartenenza di Zarotti a quella Università. Del resto l'ateneo veneto accolse per secoli gli studenti provenienti dall'Istria, come s'è detto a nota 10 e come dimostra ancora B. ZILIOTTO, *Provvidenze a favore degli studenti universitari istriani dal '400 all' '800*, «Atti e memorie della Società istriana di Archeologia e Storia patria», n.s., III 1954, pp. 147-157.

[46] Si può osservare che nel '500 l'effetto di risonanza per simpatia riscuoteva grande interesse presso accademici e poeti. Oltre a Zarotti potrei citare Claudio Bembo e Luigi Groto; di quest'ultimo cfr. le *Lettere famigliari*, Venezia, G. Giuliani 1616, pp. 165-166 (lett. del 4.VII.1566); su cui: I. CAVALLINI, *La musica nell'opera e nella vita di Luigi Groto (1541-1585)*, «Subsidia musica veneta», II 1981, p. 52.

[47] Alle pp. 23*v*.-24*v*.

1 Musica del Mondo intelligibile.

1. Saphirot
2. Saphirot
3. Saphirot
4. Saphirot
5. Saphirot
6. Saphirot
7. Saphirot
8. Saphirot
9. Saphirot

2 Musica del Mondo Celeste.

3 Musica del Mondo Elementare.

4 Musica dell'anima rationale sensibile, et de' viventi.

5 Musica de' i corpi.

6 Musica della voce.

7 Musica del suono arteficiale.

In rispetto alla gerarchia, l'argomentazione si sposta allora su piani paralleli per meglio designare le varie corrispondenze nella frammentazione dell'universo in sette parti. In esse la musica appare educatrice, stimolatrice di passioni, motivo di conoscenza; e a Zarotti non resta che misurarsi in *exempla* abusati come il mito di Arione, per spiegare il suo potere su animali e piante, come si legge nella VI egloga virgiliana (vv. 27-28).[48] Essa porta ancora a risultati terapeutici o magici, sui quali ultimi regna sovrano il simbolo orfico, magnificato in questo caso dalle parole di Ovidio («Carmine dum tali sylvas, animosque ferarum/ Threicius vates, e saxa sequentia ducit»; *Metamorphoseon*, XI, 1 sgg.).[49] Anche nella realtà, sostiene Zarotti, si arguisce tale potere occulto se pensiamo al modo in cui trombe, «fistole pastorali», «tibie» da caccia (= corni), riescono a esaltare o viceversa ad ammansire cavalli, giumente, tortore, cani e cigni. Nondimeno, all'uomo è concesso per condizione d'amore di fruire tutte le armonie della «gran fabrica di Dio». Portando infatti il ragionamento a conclusione, Zarotti lascia gli esempi classici e coevi per dare una personale definizione di quanto possa la voce umana rispetto ai suoni della natura («[...] sciolta in dolci Canzonette apporta alla fantasia un certo che di più gentil, e di vago [...] perché entrando le parole nel labirinto dell'orecchio dolcemente lusin-

[48] A p. 26*r*.; il riferimento è diretto a Sileno cantore di miti, ove «Fannosque» va corretto in «Faunosque». L'uso della III egloga è limitato poi al tema delle muse figlie di Giove (p. 23*r*.), nello stralcio che verte sulla contesa tra i pastori Menalca e Dameta: «Ab Jove principium, Musae [...]» etc. (v. 60).

[49] La citazione è a p. 26*v*.

gano la mente à volar fuori insieme con Amore»).[50] A riprova di ciò, ricorda come il liuto sia tra gli strumenti il più stimato, per l'imitazione che esso compie del canto attraverso passaggi fioriti, posti a mimare gorgheggi e diminuzioni (le «diminute»):[51]

[...] il Liuto per avicinarsi alla voce humana, è più in stima, et in pregio che tutti gli altri instrumenti del mondo, atteso che egli nel moto delle corde, hor alzando, hor abbassando il suono, dimostra quasi un'artificiosa parola, et lamentandosi talhora sommessamente, talhora cantando più allegro, et spesse volte nelle sue diminute gentili, esprimendo il vivo et naturale, e pianto, e riso fà star dubbia la mente, s'egli habbia lingua e labro nel proferire [...]

Sempre la voce, razionalmente individuata come fonte di eloquenza e nella sua superiorità sugli strumenti, acquista una dimensione passionale con la virtù oratoria e l'amore. L'oratore tuttavia non riesce a persuadere in misura eguale a quanto può la voce della donna, poiché in essa è compresa «una mista soavità di tutte le più elette musiche dell'universo».[52] Partecipando a questa esperienza armonica la «Musa d'Amore» è «[...] medica de' i mali del corpo, e dell'animo dell'amante: e questa è di tutta l'eloquenza amorosa faconda, e mirabile oratrice».[53] Alla *quaestio* lanciata da Girolamo Vida non resta dunque altra risposta: né l'invisibile bellezza dell'animo o la semplice visione dell'amata, rivelate da poesia e pittura, hanno tanta efficacia quanto la bellezza della voce di chi si ama.

* * *

Irretito dai miti umanistici, Zarotti abbozza in chiusura le qualità di quel *logos* che fiorisce dall'unione di parola e suono, senza addentrarsi nelle ardite nomenclature dei secentisti, i quali cercheranno di fermare i processi sonori in relazione agli stati emotivi dell'animo. Al poeta Zarotti non compete in fondo tanto specialismo; la sua preparazione ricalca un tratto comune della cultura cinquecentesca, e in questo senso l'impianto filosofico che la sostanzia può anche escludere qualsiasi espediente tecnico.

A volere giudicare con severità il valore dello scritto, si può asserire che esso non dipende dalle notizie inerenti al significato di armonia musicale intesa nella più larga delle accezioni. In sé questa non reca

---

50 A p. 27; si noti l'allusione scientifica alla fisiologia dell'organo («laberinto dell'orecchio»).
51 *Loc. cit.*
52 A p. 27*v*.
53 A p. 28*r*.

che pochi elementi di originalità: soprattutto per la negligenza verso un vero approfondimento scientifico, o l'eclettismo nei passaggi che duplicano le varie *auctoritates* celate da una prosa ridondante. La stessa visione platonica del testo, nobilitata dalla prospettiva etico-letteraria bembesca, si realizza mediante citazioni dotte che tengono perlopiù luogo di dimostrazione, mentre tra i tanti raffronti plausibili almeno uno sorge spontaneo con la II delle *Dicerie sacre* di Giambattista Marino. Come nel Napoletano infatti il maneggio della musicografia è sotterraneo, coperto dalle sottolineature di un materiale lirico su cui troneggiano i nomi di Omero, Virgilio, Ovidio, e credo anche il Boccaccio delle *Genealogie*, che ha subìto larghi saccheggi durante tutto il secolo.[54] Questi modelli permettono a Zarotti di stringere in un sol nodo poesia e filosofia, in nome di una *delectatio* da cui scaturisce una erudita moralità. Collocandosi poi in un ambito accademico dal quale sono usciti pochi esemplari di questo tenore, il suo intervento irrora di nuova luce l'attività speculativa della Palladia: le dà anzi maggiore completezza, dimostrando che tale accademia fu un'ammirevole fucina di intelletti.

[54] Si può addirittura parlare di una stretta coincidenza nell'assunzione di materiale bibliografico sacro, filosofico, nonché poetico, attuato con i nomi di Platone Macrobio Boezio Ficino e Giorgio. Entrambe le dissertazioni iniziano poi con il mito di Pan, le cui ascendenze vanno cercate nelle *Genealogie deorum gentilium* (I, 4 «De Pane secundo Demorgonis filio»); ma pure l'esposizione dei temi viene a raccordo nella successione di musica-medicina, mondo elementare, macro e microcosmo.

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Ivano Cavallini (Adria 1952) si è diplomato in flauto presso il conservatorio della sua città e ha seguito gli studi universitari a Padova e a Bologna (Storia della Filosofia - Perfezionamento in Musicologia), lavorando poi come contrattista all'Istituto di Studi Musicali Teatrali - Università di Bologna (1979-1983), dove dirige dal 1980 l'annuario *Subsidia Musica Veneta* (ed. Forni).

I suoi interessi si rivolgono principalmente alla musica rinascimentale e barocca, ai suoi rapporti con poesia e teatro, all'estetica e alla storiografia musicale del '700. Ha pubblicato alcune ricerche su mss. italiani di liuto, sulla cantata secentesca, sul madrigale e sul melodramma del XVIII sec. Dal 1980 partecipa a numerosi congressi in Italia e all'estero; dall' '81 organizza i Corsi estivi di musicologia per l'Università di Bologna e dal 1985, a Trieste, i Convegni internazionali sulla *Polifonia da Venezia al centro Europa*.

Vive e lavora a Trieste presso il conservatorio «G. Tartini» come insegnante di Storia della musica.

Suoi articoli appaiono nelle riviste: «Fontes Artis Musicae», «Nuova Rassegna di Studi Musicali», «Quadrivium», «Rivista Italiana di Musicologia», «Musica e Filologia», «Il Flauto dolce», «Atti dell'Acc. delle Scienze di Bologna», «Pagine»; inoltre ha scritto per il «Dizionario Bompiani», la «Storia della Cultura veneta», il manuale «La musica nella storia» e per gli Atti di vari convegni musicologici.

LA REDAZIONE

LA RIFORMA PROTESTANTE IN ISTRIA (VIII)
La Contea di Pisino e la Diocesi di Pedena nel XVI e XVII sec.

ANTONIO MICULIAN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU: 273(497.13Istria)«16»
Saggio scientifico originale

Dall'alto medioevo alla metà del XVIII secolo, la Contea di Pisino era divisa in quattro circoscrizioni ecclesiastiche, ben distinte tra loro, ognuna delle quali apparteneva alle giurisdizioni spirituali e temporali di altrettanti vescovi suffraganei della Chiesa metropolita di Grado, poi di quella di Aquileia, cioè dei vescovi di Parenzo, Pola, Trieste e Pedena.

La Contea di Pisino era divisa fra queste circoscrizioni ecclesiastiche delle quali la più ampia, la parentina, comprendeva la prepositura di Pisino con le pievi di Pisinvecchio, Antignana, Corridico, S. Pietro in Selve (monastero), Gimino, Vermo, Treviso, Caschierga ossia Villa Padova, Gherdosella ossia Castelverde e Zumesco.[1] Alla diocesi di Pola appartenevano le pievanie e cappellanie sotto il Monte Maggiore: Carsano, Cosliaco (Wachsenstein), Susgnevizza ossia Valdarsa, Bogliuno, Vragna ossia Aurania, Passo e Castel Lupogliano (Mahrenfels) dell'arcidiaconato di Albona, al di là del Monte, Laurana e Bersezio; inoltre Barbana e Rachele o Castelnuovo d'Arsa.[2]

Alla diocesi di Trieste invece erano soggette le pievanie e cappellanie di Sovignaco, Verch (Vetta), Castel Racizze, Draguccio, Borutto, oltre a Piemonte e Momiano, ma dopo la guerra con Venezia del 1508, in seguito alla sentenza di Trento del 1535, tutti quest'ultimi luoghi al di fuori di Borutto, ed inoltre Barbana e Castelnuovo d'Arsa, passarono sotto il dominio della repubblica di Venezia.[3]

La diocesi di Pedena, secondo Prospero Petronio «Lontana dalle fonti dell'Arsia o per dir meglio dal gran Lago di Cosliaco migliaia otto, da Chersano quatro, è Città antica posta nelle cime d'un Monte di faticosa salita, fra li gradi 37, 15 di Longitudine e 45 e 25 di Latitudine,[4]

---

[1] C. De Franceschi, *Storia documentata della Contea di Pisino,* in Atti e Memorie della Società Istriana di archeologia e storia patria (AMSI), v. X, XI, XII, n.s., Venezia 1964, pag. 303.

[2] *Ibidem.*

[3] *Ibidem.*

[4] P.Petronio, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste 1968, pag. 3: «Petina Urbs parva Italiae, in Istria Provintia, Episcopalis sub Patriarcha Aquileiensis. Sedet prope fontes Arsiae fluvii, et subest dominio Imperatoris; 22 milliaribus distans à Pola in Boream, et 30 à Jusinopoli in eurum, uti 15 ab Alpibus et confinio Germaniniae».

era composta di sole 12 parrocchie e precisamente: Pedena, Gallignana, Lindaro, Novacco, Cerovglie, Chersicla, Cherbune, Berdo, Cepich, San Giovanni d'Arsa, Grimalda, Gollogorizza (Moncalvo) e 6 cappellanie cioè Sarezzo, Scopliaco, Tupliaco, Grobnico, Gradigna e Previs».[5]

Le sue origini risalgono al tempo della dominazione bizantina quando avvenne la costituzione di quasi tutti i vescovati istriani, probabilmente nella prima metà del VI secolo.[6]

L'istituzione di questo vescovato, secondo l'annalista carniolico Schönleben, sarebbe di origine leggendaria:

«... Costantino il Grande (Magno) nell'anno 324, spinto dal desiderio di onorare il corpo di San Niceforo con una nuova sepoltura, ordinò che, tolta dal luogo ove era stata tumulata, l'urna del martire venisse caricata su una nave sotto la scorta di alcuni sacerdoti, che dovevano tenere in mano dei ceri accesi, date le vele al vento, si lasciasse la barca andare in balia delle onde dove si fosse fermata, si innalzasse una chiesa in memoria del santo. Così fu fatto. La barca, dopo una lunga nevigazione, approdò nel porto di Fianona. Il feretro venne posto sul dorso d'un cavallo selvaggio, che abbandonato a se stesso, prese la corsa e s'arrestò a Pedena. E quì Costantino fece costruire una chiesa dedicata a San Niceforo con dignità di cattedrale vescovile...».[7]

Questa leggenda sulle origini costantiniane del vescovato di Pedena, sotto il patrocinio di Beato Niceforo d'Antiochia nel 324, può essere documentata da un'epigrafe che il vescovo Aldrago De Piccardi teneva appesa, dipinta ad olio su tela, sopra la scala dell'episcopio.

---

[5] C. De Franceschi, *op. cit.*, pagg. 303-304; Cfr. anche P. Petronio, *op. cit.*, pag. 228, vedi pure F. Ughello, *Italia Sacra*, A. Forni, Bologna 1973, pag. 470.

[6] G. Caprin, *Alpi Giulie*, libreria «I. Svevo», Trieste 1969, pag. 286; Cfr.: I. Grah, *Izvještaj Pićanskih biskupa svetoj stolici* (1589-1780) (Relazioni dei vescovi di Pedena alla chiesa cattolica romana (1589-1780), in «Croatia christiana periodica» - Časopis instituta za crkvenu povijest katoličkog bogoslovnog fakulteta u Zagrebu (Rivista dell'Istituto per la storia religiosa della facoltà di teologia di Zagabria Anno IV, n. 6, Zagabria 1980, pag. 1; Cfr. P. Kandler, *Pel fausto ingresso di Mons.r D. Bartolomeo Legat vescovo di Trieste e Capodistria nella sua chiesa di Trieste il dì XVIII aprile M.DCCC. XLVII*, Trieste 1847.

[7] C. De Franceschi, *op. cit.*, pag. 305, n. 2; Cfr. P. Petronio, *op. cit.*, pag. 2 «Costantinus in se reverus porro statim ad S. Ecclesiae singularem curam conversus, plurima in eius favorem rescripsit, duas Basilicas B. Petri et Lateranensem construere cepit, sicut ad plures ailas in occidente, quarum una ex antiquissima traditione putatur esse Ecclesia Petinensis in Istria, nomen inde sortita Petena, quasi quinta ex idiomate Slavo, quod esse ex Ecclesiis ab eo aedificatis quinta. Sed hoc slavicum etymon hic Locum non habet, cum id temporibus nondum Slavi in has partes advenerint. Ceterum Manzolius tradit Petenam Urbem à Costantino Magno conditam occasione erecti eo Loci episcopatus, nominatam fuisse Pentapolim ex quo nomine deinde incolae formasse videntur Petena. Quicquid de origine nominis, origo certe episcopatus memorabilis est si vera».

D.O.M.

Hospes ingredere ostium
non enim est hostium.
Episcopium Petenaticum
Costantinianum quintum
unde Petinae nomen
Arsiae origini conterminum
B. Nicephori Antiochiae passi
ad Flanaticum postea portum transmissi
inde 30 bris quo libero impositi
Hic autem adventantis firmiter subsistentis
memoriae ac honori
A Magno Ces. Pio Fel. Augusto
in hoc + signo vincente
Sylvestro Sedente I
Anno Ch. CCCXXIV
Ibidem supra firmam Petram
Fundatum dedicatum.[8]

Al tempo di Costantino, la diocesi di Pedena, probabilmente, abbracciava anche l'arcidiaconato di Fiume e d'Albona cioè quella parte della diocesi polese che stava a levante dell'Arsa; giurisdizione che sarebbe cessata nel 524 con l'istituzione degli altri vescovati istriani.

A parte tutte le supposizioni, la designazione di Pedena a sede vescovile denota l'importanza del paese, castelliere preistorico e oppido romano, per la sua ubicazione concentrica, protetta dalla natura, in cima ad un monte prospicente la Val d'Arsa.

A partire dal VI secolo i vescovi di Pedena cominciarono a figurare assieme agli altri vescovi delle diocesi istriane.

Così A. Petranović e A. Margetić nel «Placito del Risano» tenuto in Istria nell'anno 804 dai Messi di Carlo Magno Imperatore, menziona, fra i prelati intervenuti, anche cinque vescovi, dei quali solamente per Staurazio sappiamo che fosse di Parenzo, Teodoro, probabilmente sarebbe stato vescovo di Pola, Leone vescovo di Trieste, Stefano di Cittanova e Lorenzo (Laurentius) vescovo di Pedena.[9]

Infatti, nel Placito tra i firmatari vescovi istriani, senza titoli delle rispettive sedi vescovili o chiese, come ultimo incontriamo un certo

---

[8] C. De Franceschi, *op. cit.*, pag. 305, n. 2. Cfr. P. Kandler, *op. cit.*

[9] P. Kandler, *Codice Diplomatico Istriano*, Anno 804: Placito sulle querimonie dell'Istria tenuto dai Messi di Carlomagno, v. I (50-1194), Biblioteca del Centro di ricerche storiche. Cfr. A. Petranović - A. Margetić, *Il Placito del Risano*, in Atti XIV del CRS, Rovigno 1983-84, pagg. 56-57.

Laurentius episcopus ultimus inter pares, vescovo della diocesi di Pedena.

Sempre dagli Atti del Placito del Risano sappiamo che la circoscrizione di Pedena pagava sotto i Bizantini, «al palatium», ossia all'erario dell'Esarcato di Ravenna, venti «solidi mancosi», circa un diciassettesimo dell'imposta fondiaria complessiva ammontante a 344 soldi d'oro bizantini, cioè circa un terzo di quanto pagavano le città di Trieste, Pola, Parenzo; metà della quota di Rovigno, due terzi di quella di Montona e di Albona, pari a quella di Pinguente.

Da questa ripartizione risulta quindi la decrescente densità demografica come pure la minore produttività del suolo nella parte occidentale dell'Istria verso l'interno della penisola, nel tempo in cui avvennero i primi trasporti di coloni slavi, ancora pagani, per iniziativa del duca Giovanni.

Nonostante la triste situazione economica, Pedena aveva allora e conservò nei secoli successivi il titolo di città nonché di sede vescovile (episcopale), titolo che mantenne fino alla seconda metà del XVIII secolo quando l'imperatore Giuseppe II, imponendo al pontefice Pio IV una radicale riforma della distrettuazione ecclesiastica dei paesi austriaci, che comprendeva tra l'altro la soppressione delle sedi vescovili di Trieste e Pedena con la loro fusione nella nuova grande diocesi di Gradisca suffraganea di Lubiana, eretta a metropoli, l'ultimo vescovo petinense Aldrago De Piccardi, triestino di nobile famiglia, veniva esonerato (1783) dalla cattedra vescovile e trasferito alla sede riunita di Segna e di Modrussa, dove risiedette per un breve periodo in quanto si ritirò in patria vivendo assieme al nipote Francesco di Piccardi. Morì a Trieste il 13 settembre 1789 e venne sepolto a San Giusto.[10]

Comunque nella prima metà del XIII secolo le condizioni economiche della diocesi erano talmente misere che in più riprese si era pensato di sopprimere il vescovado; così nel 1238 si pensava di trasferirlo ad Ortemburg nella Carinzia perché «depauperato e deserto».[11]

Nel 1650 Mons. Giacomo Tommasini, vescovo di Cittanova, scriveva che la città di Pedena in Istria, contado di Pisino, «*è città antichissima,*

---

[10] P. Kandler, *Pel fausto ingresso*, *cit.*: Sulla tomba è stata scolpita la seguente epigrafe: «ALDRAGO ANTONIO DE PICCARDI // CANONICO DECANO CATH. TERG. EMERITO // OB PIETATEM VIRTUTEM ET CANDOREM // AD PETINENSE EPISCOPIUM EVECTO // SAC CAES. REG. APOS. MAI CONS // DEIN A JOSEPHO II IMP. AUG // AD SEGNIENSE TRANSLATO // SENIO CONFECTO // AC PIE IN DNO DEFUNCTO // LAPIDEM HUNC MAESTISSIMUS NEPOS // FRANCISCUS DE PICCARDI POSUIT // OBIIT IDIBUS SEPTEMBRIS M.DCC.LXXXIX.

[11] C. De Franceschi, *op. cit.*, pagg. 318-319, vedi anche Appendice di documenti, n. 1: 1238, 2 aprile, Viterbo. Papa Gregorio IX chiede al vescovo di Cittanova e al vescovo di Trieste il parere sulla convenienza di accettare la proposta del patriarca di Aquileia di erigere in cattedrale la chiesa abbaziale di Obernburg nella bassa Stiria, trasferendovi quella di Pedena, pagg. 383-384.

come si vede dalle vestigia, e si trova nelle sue storie, e vi è dentro il vescovato, ma tenue, che non rende più di ottocento ducati a quel prelato. (...). Vi sono due canonici in detta città con beneficio molto tenue. Vi sono più di cento fuochi fra dentro, e fuori, ed è buonissima gente. (...).[12]

Le entrate maggiori il vescovo le ricavava dalle decime che annualmente riscuoteva dalle 12 parrocchie e dalle 6 cappellanie che vi facevano parte.

Da Pedena, sede vescovile, il vescovo riceveva: «... vini celebri per essere le vigne sopra monti, e fra monti alla forza del calar del sole. Non fanno quantità grande di formento, e di altre biave per non aver comodità di terre. Fanno gran quantità di fieni per aver bellissimi prati nella valle appresso detta fiumana, ma molte volte vengono levati, e rovinati dalle innondazioni d'acqua, che butta essa fiumana (l'Arsa) e a tempi di pioggia. Hanno assai animali grossi, e piccoli, e detta città è discosta dal castello di Chersano 4 miglia, e non vi si può entrare che per una sol porta. Abbonda di acque vive, ed è di buon'aria».[13]

Da Gallignana il vescovo riscuoteva «grandissima copia di vini bianchi e neri buonissimi. Fanno anche onesta somma di formenti, et altre biade, poco olio per esservi pochissimi alberi di olivari. Hanno gran quantità d'animali grossi, e pecore, e capre, acque vive in abbondanza, fanno assai fieni, ed hanno un bel bosco di cerzi. È sottoposta nello spirituale al vescovato di Pedena, e nel temporale al contado di Pisino».[14]

Anche Lindaro «obbediva al vescovo di Pedena nello spirituale, edificato sopra un colle alto mezzo miglio in circa di faticosa e malagevole salita per una parte, dall'altra si viene per pianura. È situato in aria buona. Consiste in un Castello cinto di Muraglia antica con un Bastione terrapienato et alcuni Torrioni. (...).

Stà avanti il Castello il suo borgo ben habitato di buone e commode genti in numero di 530 vicini. Fanno assai quantità di buoni vini, onesta quantità di formenti, ed anche biade, non hanno comodità di legne per non aver boschivo nel loro territorio; hanno gran quantità di animali grossi, pecore, e capre per aver comodità di buoni pascoli. Vi scorre sotto il monte di esso Lindaro il fiume grande che scorre nella profondissima foiba di Pisino; e sono alquanti molini; sotto hanno molti torrenti d'acque vive».[15]

Secondo il vescovo Bonifazio Cecotti questa diocesi anticamente abbracciava, oltre alle pievi e cappellanie sopra menzionate, anche gli

---

[12] G.F. TOMMASINI, *De' Commentarj storici-geografici della provincia dell'Istria*, in Archeografo Triestino (AT), v. IV, Trieste 1837, pagg. 495-496; vedi pure P. PETRONIO, *op. cit.*, pag. 225.

[13] G.F. TOMMASINI, *op. cit.*, pag. 496.

[14] *Ibidem*, pagg. 496-497; P. PETRONIO, *op. cit.*, pagg. 229-230.

[15] G.F. TOMMASINI, *op. cit.*, pag. 497; vedi pure P. PETRONIO, *op. cit.*, pag. 231.

arcidiaconati di Albona e di Fiume.[16] Pietro Kandler nell'«Istria» riporta la supplica del Cecotti all'Imperatrice Maria Teresa, datata il 15 aprile 1746, per un benefizio o altro soccorso in causa delle tenui rendite del vescovato. Sembra che allora fossero state assegnate ai vescovi di Pedena le rendite del benefizio semplice di Gollogorizza, istituito nel 1444 dal preposito di Pisino Corrado Schuel, dopo che l'ultimo benificiario don Clemente Bioz era morto. I vescovi di allora si scrivevano «Dominus Gollae, Goritiae, Scopliaci et Tupliaci», ville queste due ultime anticamente possedute a titolo feudale.

Dall'Urbario della diocesi di Pedena veniamo a sapere che il vescovo riscuoteva, oltre che ai soliti tributi del clero, anche quelli collettivi dei fedeli di tutta la diocesi in occasione di certe festività, nonché quelli particolari, per esempio le decime, sia di singoli cittadini sia della comunità parrocchiale di Pedena, Gallignana e di Pisinvecchio. L'Urbario elenca in seguito gli edifici, i campi coltivati, i pascoli, i boschi, le vigne, i mulini ed altri beni da cui il vescovo e la diocesi ricevevano qualche vantaggio materiale, sia come proprietari sia come usufruttuari.[17]

Da Tupliaco «... omnes et singuli tenentur dare decimas Agnorum, vini, Leguminum et Segetum omnis generis. Item decimas porcorum de huibus habent etiam ex septenis unum, et ex quator medium. Item decimas Apum. Item in carnis primi Gallinas Tres. Item in die Paschalis gallinas tres. Item in die S. Nicephori gallinas Tres. Item tenentur in Vindemiis omnes vindemiare uvas, ferre, follare etc.»

Scopliaco, invece, data al vescovo «decimas Vini, Bladarum Legumium omnis generis. (...)».

Pisinvecchio e precisamente la Comunità «debet in die Sancti Georgii decimas Agnorum, de quibus duas partes accipit Episcopatus, tertiam Excelsa Camera...».

Particolarmente consistenti erano anche i tributi che il vescovo riscuoteva per celebrare la festa di San Niceforo (30 dicembre).[18]

In base a quanto detto possiamo constatare che i Commentarij storico-geografici della provincia dell'Istria di Giacomo Filippo Tommasini contengono, oltre alle notizie sopraccitate riguardanti i possessi della diocesi di Pedena, anche interessanti notizie concernenti la descrizione del sito dell'Istria, dei costumi della popolazione e delle forme dell'amministrazione pubblica, e nel libro VIII, dedicato alla descrizione della diocesi di Pedena, si può cogliere l'elemento vitale costituito dal-

[16] C. De Franceschi, *op. cit.*, pagg. 307, 483.

[17] *Ibidem*, pagg. 151-173; vedi anche documenti in appendice nn. 48, 49, 50, 51, 52, pagg. 453-459.

[18] B. Benussi, *Nel Medio Evo - Pagine di storia istriana*, Parenzo, Coana 1897, pag. 263, nn. 203-204. Cfr. C. De Franceschi, *L'Istria, Note storiche*, A. Forni, Bologna 1981, ristampa dell'edizione di Parenzo 1879, pagg. 372-373.

l'interesse dell'autore per i problemi ecclesiastici della penisola istriana.

Per certi aspetti l'opera, che nei libri III-VIII esamina e descrive dettagliatamente, una per una, le sei diocesi dell'Istria, potrebbe apparire una sorta di grande visita pastorale in quanto rivolse direttamente l'attenzione allo stato sia materiale che spirituale delle diocesi, alle loro entrate, all'aspetto delle chiese, alle opere pie dei vescovi, ecc.[19]

Quest'abbondante raccolta di dati, notizie e fonti d'archivio sull'Istria rappresentano il motivo, il valore e l'interesse che l'opera riveste ancora oggi presso gli studiosi di storia istriana.[20]

Tuttavia, le rendite della diocesi di Pedena non riuscivano a soddisfare ed assicurare la base economica necessaria per il sostentamento del vescovo e dell'organizzazione diocesana.[21] L'insufficiente dotazione dei benefici, i lunghi periodi di sedivacanza episcopale, fenomeno frequente anche nell'Istria austriaca, le conseguenze disastrose delle scorrerie dei Turchi che dopo la caduta della Bosnia in più riprese devastarono le nostre regioni,[22] come pure i gravi danni causati alla penisola istriana quale conseguenza della guerra tra l'imperatore Massimiliano ed i Veneziani, le controversie ed ostilità lungamente durate tra Venezia e l'Austria per cagione degli Uscocchi, nonché delle epidemie (pestilenze 1343- 1347-48, 1360-61, 1553, 1557, 1601) che invasero anche la Contea distruggendo a più riprese gran parte di paesi e abitanti,[23] determinarono non poco l'esiguità numerica e il basso livello culturale e spirituale della popolazione e del clero anche nelle regioni della Contea di Pisino.

Sia l'Austria che Venezia, preoccupate dal regresso economico nonché della crisi demografica delle terre istriane durante tutto il XV e XVI secolo, aveva tentato di risolvere in vari modi la triste situazione venutasi a creare in Istria.

Per quanto riguarda la parte veneta, la Repubblica di San Marco, su iniziativa del Senato, nel 1556 aveva istituito un organo amministrativo conosciuto con il nome di *Provveditori sopra Beni inculti* con il compito di controllare le bonifiche e la coltivazione dei terreni nel dominio della Serenissima. La fondazione di tale organo era stata preceduta dall'azione di un corpo (1545) formato da persone esperte incaricate di fare dei sopralluoghi e di ispezionare le zone incolte e non

---

19 G. Trebbi, *La chiesa e le campagne dell'Istria negli scritti di G.F. Tomasini (1495-1655), vescovo di Cittanova e corografo*, in «Quaderni Giuliani», I, 1, 1980, pagg. 14-15.

20 *Ibidem*, n. 13, pag. 15.

21 B. Benussi, *op. cit.*, Cap. II, 3.55+56, pagg. 262-263.

22 C. De Franceschi, *L'Istria*, cit., pagg. 263-271.

23 *Ibidem*: pagg. 400-401, n. 2: Dall'Urbario del 1498 si rivela che il castello di Racize, e le ville di Sarez e Cerovglie erano affatto deserte, Previs aveva sole 6 famiglie, Zamasco 7, Bottonega 3, Carsicla 6, Caschierga 6, il castello di Sovignaco 11.

salubri. Fu proprio su proposta di tale corpo che venne istituito un organo stabile: *Il Magistrato sopra Beni inculti.*[24]

Quest'organo benché formalmente fosse stato istituito per l'intero territorio sotto dominazione veneziana, soltanto casualmente e temporaneamente ebbe alle sue competenze la penisola istriana. Esso rimase primariamente un'istituzione amministrativa per le aree di Terraferma e solamente per un breve periodo di tempo (1560-1565-'67) i suoi rappresentanti, per decisione del Senato Veneto, si occuparono anche del problema dei campi incolti dell'Istria meridionale e della distribuzione della terra alla popolazione indigena ed ai nuovi arrivati.

Su iniziativa di tale organo si posero le basi della nuova fase della colonizzazione organizzata non soltanto dell'Istria meridionale ma dell'intera area veneta della penisola.[25]

Anche l'Austria dovette pensare al ripopolamento della Contea con il trasporto di genti straniere.

Il 24 aprile 1532 Ferdinando I con risoluzione sovrana emanata a Ratisbona, ordinava a speciali commissari che «agli Uscocchi e fuorusciti della Bosnia, i quali si erano stabiliti in Pöland, Kostel, Möttling nella Carnia e sul Carso, avevano aderenze e partito in Bosnia e sino allora bene si comportavano, vengano assegnati terreni sterili da ridurre a coltura, liberi per sei anni da censo: e qualora non potessero tutti trovarsi collocamento su beni demaniali, di trattare coi nobili perché assegnino loro terre sulle loro possessioni. A questi uscocchi furono nominati speciali capitani incaricati di sovrastarli e provvedere ai loro bisogni, i quali poi dovevano eleggere dal loro seno un Voivoda o capo condottiero per condurli all'occorrenza contro l'inimico, cioè specialmente contro i Turchi, al cui giogo s'erano sottratti».[26]

In tal modo sia Venezia che l'Austria avevano, in più riprese, tentato di ripopolare la nostra regione con profughi provenienti dalle terre conquistate dai Turchi.

Per fare cessare le lagnanze e le questioni insorte nella Contea tra il «capitanio» Giacomo Dürer ed i nuovi arrivati, Ferdinando I il 27 maggio 1533, da parte della Cancelleria aulica ordinava ad un gruppo di consiglieri di occuparsi di tale problema e nello stesso tempo di rivedere l'Urbario.[27]

Il governo austriaco, dunque, voleva ad ogni costo ripopolare le regioni montane dell'Istria, per «riavere dalle medesime le rendite ur-

---

[24] M. Bertoša, *Provveditori sopra beni inculti: un tentativo di insediamento di bolognesi nella polesana* (1560-1567), in Atti del Centro di ricerche storiche (CRS) di Rovigno, v. X, 1979-80, pagg. 160-165.

[25] *Ibidem.*

[26] C. De Franceschi, *l'Istria*, cit., pag. 402. Cfr. G. Pesante, *La liturgia slava con particolare riflesso all'Istria*, Coana, Parenzo 1893, pagg. 98-99.

[27] C. De Franceschi, l'*Istria*, cit., pag. 402.

bariali, cioè le decime, censi ed altri diritti terrenari inerenti al loro possesso».[28]

Comunque anche dopo il 1533 nuovi gruppi di uscocchi e bosniaci vennero a più riprese trasportati nelle campagne della Contea; conferma ne è la dichiarazione dell'amministratore della medesima, Antonio Wassermann, il quale in un rapporto (1579) aveva dichiarato che i morlacchi pagani pagavano «*quasi la massima parte delle decime della Contea*» e l'Ughelli nell'Italia Sacra al capitolo Petinenses Episcopi affermava che i parroci e capellani «*sunt illirici*», e più avanti: «Petina (vulgo Pedena) Istriae civitas XXX. ab Adriatici maris littore Septentrionem versus milliaribus distans, Austriae gentis Principibus... et caput Comitatus Pisini, quam variae incolunt gentes partim indigenarum partim advenarum, qui ex finitimis Croatiae locis Turcarum immanitatem fugientes huc se receperunt.

Sunt Croati fideles antiquae religionis cultores, et Ecclesiasticae jurisdictioni obsequentissimi. Sunt et quaedam villae quas populi Morlachi, appellant, inhabitant et ipsi pariter finibus patriis à Turcis expulsi... Sacra autem plerisque in locis hujus diocesis ab Linguae Latinae imperitiam, et sacerdotum inopiam illirico idiomate celebrantur».[29]

Secondo Pietro Kandler con la pace del 1617 tra Venezia e l'Austria, in cui veniva concordato l'allontanamento degli Uscocchi da Segna ed altri luoghi marittimi, una parte di questi furono insediati nella Contea di Pisino ed in modo particolare nelle campagne di Pisino, Pisinvecchio, Lindaro, Gallignana, Bottonega, Boruto, Lupoglavo, Zumasco, ed in altri luoghi della contea sotto amministrazione veneziana.[30]

Nella maggior parte dei casi questi emigrati si insediarono nell'Istria veneta assieme alle loro autorità ecclesiastiche e diretti dai loro capi, cosidetti «zuppani» dipendevano tutti dal capitano di Raspo, che aveva il compito di mantenere tranquille e sicure le condizioni ed il lavoro delle campagne.

Questi gruppi di immigrati non amalgamati fra loro ben presto poterono fondersi con le popolazioni locali anche perché la zona montana dell'Istria era sin dal medio evo abitata da popolazioni prettamente slave.[31] A tale riguardo afferma Pietro Kandler: «... *sin dal medio tempo una strada che usciva da Pola aveva nome di strada schiavonica; l'abbiamo riconosciuta, e questa conduce in linea retta a Gallignana e Pedena. E ne tiriamo conseguenza che nell'Agro episcopale di Pedena stes-*

---

28 *Ibidem*, pag. 403.

29 *Ibidem*, pag. 411; Cfr. l'UGHELLO, *op. cit.*, pag. 470.

30 P. KANDLER, *l'Istria*, a. 1852, vedi l'articolo «*Sulle varie popolazioni dell'Istria*»; Cfr. C. DE FRANCESCHI, *l'Istria*, cit., pag. 406.

31 C. DE FRANCESCHI, *l'Istria*, op. cit., pagg. 84-89, vedi i capitoli XXXIX e XL.

se la Schiavonia istriana del medio tempo, fra l'800 di Carlo Magno, ed il 1400 delle moderne emigrazioni».[32]

Sempre dalla stessa fonte veniamo a sapere che nella diocesi di Pedena gli Slavi della «*prima immigrazione*» si comportavano pacificamente con la popolazione romanza locale e nello stesso tempo s'erano accostati alla civiltà latina, per effetto della chiesa cattolica che li tenne stettamente legati alla civiltà romana, e che «sciegliendo tra il loro clero i figli di tutte le nazioni, ne facevano tanti latini».[33]

Riguardo alle abitudini di questi Slavi istriani e la loro inclinazione ai furti, alle rapine, agli omicidi e alle violenze di cui ci parla ampiamente il Tommasini,[34] abbiamo un decreto dell'Imperatore Ferdinando I del 1535, in base al quale possiamo intravvedere che l'Imperatore voleva collocate nella Contea di Pisino popolazioni slave della Bosnia e della Dalmazia in quanto «... è(ra) memorabile la conferma dei barbari costumi di queste tribù, e la speranza che vi cedano; ma più di ciò è memorabile il fermo e ripetuto rifiuto delli indigeni di accettare nella Contea siffatti ospiti. Prova questa che i vecchi abitanti slavi erano di onesti costumi, di vita regolata. E ciò intendiamo detto anche di altre parti, ove avevano stanza antica li Slavi...».[35]

La situazione della diocesi di Pedena rifletteva il generale impoverimento e calo demografico dell'Istria nel Seicento, nella quale, come abbiamo visto, molte comunità stentavano a sopravvivere a causa delle calamità naturali, degli eventi bellici, e soprattutto per gli esiti negativi della politica economica perseguitata sia dalla Repubblica di San Marco nella nostra regione, soprattutto con il monopolio del commercio e delle esportazioni istriane di prodotti agricoli.

Altro fenomeno che influì negativamente sulla formazione del clero locale era rappresentato dal grande numero di «preti forestieri che accompagnarono i nuovi arrivati», ignari della lingua latina, che introdussero nella maggior parte delle chiese rurali dell'Istria interna, dove si insediarono, l'uso della liturgia slava.[36]

A tale riguardo interessanti risultano le relazioni ai «Sacri limini» dei vescovi petinensi Reitgartler, Zara, Coronini Marenzi, Vaccaro, Jančić, De Tauris, Raunach, Gaus, Ceccotti e Piccardi, inviate alla Santa Sede sullo stato della loro diocesi nonché sull'uso della liturgia slava nelle celebrazioni liturgiche dalla seconda metà del XVI fino al XVIII secolo.[37]

---

32 G. PESANTE, *op. cit.*, pagg. 97-98,n. 1.
33 *Ibidem.*
34 G.F. TOMMASINI, *op. cit.*; vedi pure G. PESANTE, *op. cit.*, Parte III: «*La liturgia slava nell'Istria*».
35 G.F. TOMMASINI, *op. cit.*, vedi nota 32.
36 G. PESANTE, *op. cit.*, pagg. 107-112.
37 I. GRAH, *op. cit.*

Giorgio Reitgartler inviava dal 1570 al 1600 alla Santa Sede tre relazioni. Dall'esame di queste veniamo a sapere che nella diocesi di Pedena la maggior parte della popolazione era di origine illirica, molto dedita alla superstizione «*pietati christianae deditissimus*» e ignara della lingua latina «*linguae latinae prorsus ignari*», che possedeva solamente un breviario e un messale in lingua illirica «*sacra eadem quoque lingua illirica et officium celebrantes*».[38]

La terza relazione inviata alla Santa Sede nell'anno 1595 conteneva le costituzioni sinodali emanate dal vescovo di Pedena nel 1594.

La parte centrale della relazione vietava l'uso di messali e breviari antichi ed esortava tutte le personalità ecclesiastiche della diocesi di «bruciarli oppure consegnarli personalmente al vescovo»: «...*Cum iam toties, immo saepissime a nobis prohibitum sit, ut missalia et breviaria antiqua abolirentur, quae apud nonnullos usquedum visuntur, praedicta aut comburantur, aut ad nos diferantur, nec ullo modo apud vos habebuntur*».[39]

Le relazioni inviate alla Santa Sede dagli altri vescovi di Pedena soprammenzionati rispecchiano tutte più o meno lo stato deplorevole in cui si trovavano le chiese nella diocesi fino alla soppressione avvenuta nel 1788 per ordine dell'Imperatore Giuseppe II. Particolarmente importante è la relazione del vescovo Antonio Zara il quale parlando della lingua usata dai parroci nelle funzioni religiose afferma che i sacerdoti: «...*Sacerdos omnes quasi, Petinensibus exceptis Illyrico Idiomate Sacrum in meo primo adventu celebrabant, iam fere omnes Latino. Nam Illyrici in pluribus a Latinis discrepant, carentque libris, et ideo ubi potui Latinum Idioma et huius Sacerdotes introduxi; costitui, ut in posterum nullus daret operam, nisi litteris latinis, et me nullum ad Sacros Ordines promoturum nisi grammaticam calleret*».[40]

Anche al Concilio provinciale di Udine tenuto nel 1596 dal patriarca Francesco Barbaro, al quale partecipò pure il vescovo di Pedena Giorgio Reitgartler, uno degli atti emanati riguardavano l'uso della lingua illirica nelle funzioni religiose: «Quei vescovi che abitano nella regione Illirica, nella quale si usavano il Breviario e il Messale in lingua illirica, procurino che vengano riveduti ed emendati con diligenza, per opera di dotte e pie persone che ben conoscono quella lingua. Tuttavia sarebbe desiderabile che per diligenza dei vescovi illirici si introducesse un po' alla volta l'uso del Breviario romano col Messale parimente romano e il Rituale dei Sacramenti. (...).[41]

---

38 *Ibidem.*

39 *Ibidem.*

40 L. Tacchella - M.M. Tacchella, *Il cardinale Agostino Valier e la riforma tridentina nella diocesi di Trieste*, A. Grafiche Friulane, Udine 1974, pag. 231.

41 G. Marcuzzi, *Sinodi Aquileiesi*, Udine 1910: Anno 1596 - Concilio provinciale di Udine tenuto dal patriarca Francesco Barbaro. L'ultimo dei concilii provinciali aquileiesi, pagg. 261-270.

Una svolta decisiva nello sviluppo culturale per la popolazione slava nella diocesi di Pedena è rappresentata dalla Riforma di Martin Lutero.

Nell'Istria absburgica il movimento riformatore s'introdusse dai paesi confinanti, in particolare dalla Carniola, Stiria e Carinzia trovando nello stesso tempo consentimento ed appoggio diretto nell'Istria veneta confinante, in cui le nuove idee teologiche si erano divulgate grazie alla cooperazione di due poderosi ingegni: Mattia Flacio Illirico (Matija Vlačić Ilirik) di Albona e Pier Paolo Vergerio di Capodistria, che mantennero assidue relazioni con la Contea di Pisino mediante parecchi nobili provinciali, tra cui alcuni membri della famiglia Barbo, signori di Cosliaco, con a capo Francesco Barbo capitano di Fiume, suo cugino Giuseppe Nicolich e Annibale De Conti, triestino, residente a Gallignana in qualità di daziere sulla legna e sul mercato del sale.[42]

Fu un movimento d'importanza culturale e letteraria che trovò adesione non tanto nel basso clero quanto nella nobiltà anche di origine austriaca.

Infatti, l'attività letteraria e culturale nella Contea di Pisino si perfeziona ulteriormente nella prima metà del XVI secolo con il propagarsi della riforma protestante.

Durante tutta l'epoca feudale né la cultura tedesca, né la croata e neppure l'italiana avevano trovato terreno fecondo di sviluppo anche perché l'Istria austriaca, isolata politicamente e socialmente, priva di vie di comunicazione, aveva limitato i suoi rapporti di scambio solamente con alcuni centri urbani come Lubiana, Trieste e Fiume.

Della nobiltà feudale tedesca degno di menzione fu il lavoro di Sigismondo von Herberstein, nato a Vipacco ma vissuto parecchi anni a Lupogliano, posseduto dal fratello Giovanni. Sigismondo, amico del poeta triestino Andrea Rapicio, fu personaggio di cultura elevata, la cui opera principale i «Rerum Moscovitarum Commentarii», ebbe numerose ristampe e tradotta in parecchie lingue.[43]

Il periodo della Riforma segnò per l'Istria austriaca la nascita e la fioritura di studi classici, filosofici e letterari. A tale riguardo dobbiamo sottolineare l'opera e l'attività svolta da Matteo Garbizio (Mathias Gerbaz) unico umanista nella Contea di Pisino. Amico di Martin Lutero e del Flacio di Albona si applicò allo studio della lingua e letteratura greca sotto la guida di Filippo Melantone, conseguendo nel 1537, per una sua raccomandazione, la cattedra professionale all'Università di Norimberga. Alcuni anni dopo lo troviamo all'Università di Tubinga dove morì nel 1559.

---

[42] C. De Franceschi, *L'Istria*, cit., pagg. 290-295; Vedi pure l'opera di M. Mirković, *Matija Vlačić Ilirik*, Djela Jugoslavenske Akademije Znanosti i Umjetnosti, (JAZU), knjiga 50, Zagreb 1960; Cfr. F. Bučar, *Povijest Hrvatske Protestantske knjizevnosti za reformacije*, M. Hrvatska, Zazreb 1910.

[43] C. De Franceschi, *Storia documentata*, cit., pag. 211.

Degno di menzione fu pure il lavoro svolto dalle personalità ecclesiastiche slave in campo notarile tra queste ricorderemo pre' Mathio Megiach (1552) a Verh, pre' Bortolo Juretich (1559) a Rozzo, pre' Simone Grisenich (1562-'78) a Colmo, pre' Girolamo Marchesich (1564) e pre' Zorzi Badovinich (1585).

Costoro anche se non erano notai autorizzati dalle autorità austriache e venete, ma semplici «annotatori di ciò che udivano dalla bocca degli interessati» svolsero un lavoro importantissimo nello sviluppo della cultura umanistica in Istria.

Tra gli autorizzati ricorderemo i notai Hieronimo Greblo, plebano in Rozzo «per l'autorità imperiale notaio pubblico» (1559), pre' Luca De Germanis nodaro (1564), pre' Giovanni Snebal, traduttore del «Razvod» in italiano, che si sottoscriveva: «Io pre' Zuane Snebal pievan de Pinguente, ho traslato lo testamento sopra scritto di schiavo in latin vulgar non azonzando ne minuendo, che potesse variar il senso, ma come il sta in esso schiavo, in quorum fidem... (1562)», nonché pre' Vido Bolinovich di Sovignacco e Andrea Matcovich, parroco di Draguccio.[44]

Nella seconda metà del XVI secolo il movimento riformatore si era esteso anche nell'Istria austriaca a tal punto da indurre il pontefice Pio V (agosto 1570) ad esortare l'arciduca d'Austria a fare allontanare «tutti coloro che erano direttamente o indirettamente coinvolti con tesi luterane»; alcuni anni più tardi invece, s'accordava con i Principi per l'attivazione della Santa Inquisizione contro gli eretici.

L'appello del pontefice ebbe scarso successo in quanto l'arciduca Carlo, impegnato direttamente con gli stati provinciali della Carniola, fu costretto con la pacificazione di Bruck del 1578, a concedere la libertà del culto.

D'altro canto la nuova dottrina aveva trovato ben presto parecchi seguaci da indurre il vicario Jacopo Maracco a convocare un Sinodo onde intraprendere un'energica opera di riforma nella diocesi di Aquileia in cui, a partire dal 1565, gran parte dei sacerdoti erano ormai passati alla professione luterana.[45]

Intervenne pure l'arciduca Carlo d'Absburgo il quale, sempre nello stesso anno, inviava al patriarca Grimani una lettera con la quale lo invitava ad intervenire in Carinzia attraverso una radicale riforma della vita e dei costumi del clero. Il Sinodo non ebbe alcun effetto positivo tanto che il Papa il 13 dicembre 1569 aveva inviato Bartolomeo Porcia, abate di Moggio, a visitare personalmente i territori dipendenti dalla diocesi di Aquileia.[46]

---

[44] *Ibidem.*

[45] A. MICULIAN, *Il S. Ufficio e la riforma protestante in Istria* (*II*), in Atti del CRS, v. XI, 1980-81, pagg. 173-174. Cfr. Archivio Curia Arivescovile Udine (ACAU), *Acta sinodalia* 1565-1660, f. 1.

[46] ACAU, *Epistolario Secreto*, 1 novembre 1596; Cfr. A. MICULIAN, *op. cit.*, pag. 174.

Dalla relazione estesa dai segretari del Barbaro, durante la visita compiuta da quest'ultimo nei territori carinziani verso la fine del XVI secolo, risulta che gran parte delle chiese erano praticamente in mano a predicatori luterani: «*... persino i maestri di scuola erano uomini di fede luterana, istruivano i fanciulli nel loro credo e cercavano contemporaneamente di impadronirsi delle cariche pubbliche per favorire il diffondersi dell'eresia*».[47]

Nel 1598 l'arciduca Ferdinando aveva cercato di fermare la propagazione dell'eresia nei territori austriaci. Infatti chiedeva il parere al principe-vescovo di Lavat e governatore di Graz Stobeo, se nell'Austria inferiore riteneva necessario introdurre l'Inquisizione. Questi rispondeva «*essere troppo diffuso il protestantesimo nelle provincie di Stiria, Carinzia e Carniola per attivarla con successo e senza pericolo; che però nelle parti italiane, cioè nella Contea di Gorizia, Gradisca, Tolmino, Fiume, Idria, Aquileia ed altri territori al mare Adriatico, dove l'eresia non era ancora penetrata, l'Inquisizione poteva riuscire utile a prevenirla*».[48]

A parte tali provvedimenti nella nostra regione il protestantesimo non aveva fatto enormi progressi come nella provincia della Carniola, da cui amministrativamente la Contea di Pisino dipendeva, anche perché trovandosi quale appendice della sede centrale del governo austriaco, l'arciduca aveva sempre cercato di intraprendere energiche misure di repressione contro i propagatori dell'eresia punendoli con il bando, confisca dei beni ed altre simili pene.

Tuttavia le nuove idee penetrarono anche nell'Istria austriaca dai confinanti paesi slavi, trovando consentimento ed appoggio diretto anche nell'Istria veneta, grazie all'attività svolta da Matteo Flacio Illirico (Matija Vlačić Ilirik), Baldo Lupetina di Albona e Jurii Juričić di Castua (diocesi di Pola nell'Istria austriaca), Stefano Console (Stefan Konzul) prete di Pinguente (diocesi di Trieste), Jurii Cvečić di Pisino (diocesi di Parenzo ma nell'Istria austriaca), Pier Paolo Vergerio vescovo di Capodistria, suo fratello Gian Battista, vescovo di Pola nonché da Primož Trubar denominato il «Lutero della Carniola».

In quest'opera di propagazione anticattolica primeggia la figura di Primož Trubar, fervido promotore del movimento, protetto e sovvenzionato dal barone Hans Ungnad von Sonneg, fondatore dello stabilimento tipografico di Urach a Württemberg per la stampa di libri e opuscoli ecclesiastici in varie lingue, specialmente slave a caratteri glagolitici e cirillici.[49]

---

[47] *ACAU*, vedi nota 46.

[48] C. De Franceschi, *L'Istria*, cit., pag. 291.

[49] C. De Franceschi, *Storia documentata*, cit., pag. 213; Cfr. M. Mirković, *op. cit.*; S. Cavazza, *Inquisizione e libri proibiti in Friuli e a Gorizia tra Cinquecento e Seicento*, in Studi Goriziani (SG), v. XLIII, gennaio-giugno 1976, pagg. 36-38.

Comunque l'idea di creare un centro culturale per le popolazioni slave nonché per la diffusione delle nuove dottrine cristiane negli stati provinciali absburgici era già stata stilata alcuni anni prima dall'albonese Mattia Flacio Illirico. Nel 1561 il Flacio, lasciata la città di Jena si stabiliva a Ratisbona con l'intenzione di aprire un'università con lingua d'insegnamento slava e nello stesso tempo trasportare la tipografia di Urach. In tal modo Ratisbona doveva diventare il centro culturale e propagandistico del movimento protestante verso le nostre regioni e verso l'Italia settentrionale «orientales et meridionales segetes».[50]

Siccome nemmeno i suoi collaboratori più stretti si fidavano di sostenere tale proposta «... supplicationem nollunt fratres scribere ad Senatum nec ego eos urgere possim», il Flacio cercò di stabilire contatti diretti con le popolazioni croate e slovene. Il 10 gennaio 1562 pregava il Gal di informare Klombner del suo programma e dell'utilità di un eventuale trasporto della tipografia di Urach a Ratisbona, in modo particolare per i traduttori nonché per i maestri di scuola «quo esset proprius vertentibus et scholae et regioni illi cui servit».[51]

Tale programma venne respinto non solo dal Senato e dai principi di Ratisbona ma anche da quelli di Tubinga, Jena, Francoforte, Strasburgo e Basilea; anzi il conte Augusto il 7 gennaio 1562 scrisse al barone Ungnad di non permettere che gli scritti del Flacio venissero tradotti in lingua croata «*Bibia und doctor Lutheri hausspostill und nicht etwades rotten geists illyrici tractetlein und schwermerei*».[52]

Dall'incontro del Flacio con il Klombner (1561-62) veniamo a sapere che la Carniola ed in modo particolare la città di Lubiana, come pure alcuni grossi feudatari austriaci, erano favorevoli e concordi nell'accettare il progetto del Flacio. Tra questi: *Leopold Grabner zu Rosemberg am Khamps und Pottenprun, Achatz Enennkehl zu Albrechtsberg an der Pislach in Bezirk Melk i Leonhard Enennkehl: «Dann hat uns Her Christof Eur Bedencken wegen der Schul zu Regensburg auch engezeit, wollen wir gern unsern Teil Fleiss haben dass etwas dazu geordnet werden*».[53]

Il Klombner inoltre consigliava al Flacio di intraprendere rapporti di collaborazione con Primož Trubar.

Quest'ultimo, stabilitosi in Germania nella prima metà del XVI secolo, dopo aver trascorso a Trieste parecchi anni assieme al vescovo Pietro Bonomo dal quale venne consacrato sacerdote, aveva iniziato a

---

50 M. Mirković, *op. cit.*, pagg. 466-467.
51 *Ibidem*, pp. 472-473.
52 *Ibidem*, n. 108, pag. 474.
53 *Ibidem*, n. 111, pag. 475.

predicare nella Stiria e nella Carniola contro gli abusi della Chiesa cattolica e ad istruire il popolo nella vera penitenza, riconoscendo Gesù Cristo quale unico salvatore con la testimonianza della Sacra Scrittura e sotto la guida del catechismo cristiano.

Dapprima fu stimato dal Vergerio per le sue idee innovatrici ma il fatto che il Bonomo gli permise di predicare nella chiesa di San Giusto e più tardi in quella della Madonna del Mare in lingua slovena, indusse il vescovo capodistriano a farlo allontanare dalla regione.

Il Trubar ebbe però la soddisfazione di vedere il suo persecutore, come disse egli stesso, trasformarsi da «Saullo in Paolo» ed abbracciare anche lui le nuove idee riformate, sì da essere condannato dalla Chiesa cattolica romana mentre si trovava in esilio.[54]

D'altro canto il Vergerio era favorevole alle dottrine divulgate dal Trubar, solo quando dovevano venire diffuse nei territori in cui la popolazione era prevalentemente slava; di conseguenza la sua propaganda riformatrice doveva venire divulgata in modo particolare in quelle regioni in cui si erano stanziati gli slavi meridionali.

Grazie all'attività del Trubar il luteranesimo era penetrato profondamente e soprattutto nei centri urbani tra la nobiltà, ed aveva attirato alla Riforma molti ecclesiastici e rappresentanti dei ceti medi della popolazione, con inevitabili ripercussioni anche sugli abitanti delle campagne, sebbene sia difficile stabilire con certezza che questi contadini, legati alle antiche tradizioni, al culto della Vergine, alla frequenza del culto dei santi abbiamo veramente accolto le nuove idee religiose. Nella Carniola a Lubiana e nella Stiria meridionale, il movimento ereticale ebbe seguito durante tutto il XVI secolo; in particolare a Graz, che era la città nella quale normalmente risiedeva la nobiltà goriziana, essendo dal 1564 fino alla prima metà del secolo successivo residenza degli arciduchi d'Austria e nello stesso tempo caposaldo delle campagne militari contro i Turchi.[55]

L'opera iniziata dal Flacio e dal Trubar venne appoggiata direttamente da Stefano Console e Baldo Lupetina, preziosi coadiutori per la diffusione delle nuove dottrine nell'Istria e sul Carso.[56]

Accanto a Stefano Console si distinsero Pre' Zuane (Giovanni) Fabianich di Gallignana, Giovanni Lamella, Giorgio Svecich (Cvečić), Mattia Zvicich (Zvičić), Francesco Claj (Klej) ed altri.

Anche tra i laici non mancarono collaboratori del lavoro intrapreso dal Trubar: Francesco Barbo, Giuseppe Nicolich (Nikolić), signori feu-

---

[54] A. Miculian, *La riforma protestante in Istria (V): P.P. Vergerio G.B. Goineo e le comunità eterodosse di Capodistria nel sec. XVI*, in Atti CRS, v. XIV, 1983-84, pag. 173; Cfr. F. Cusin, *Venti secoli di bora sul Carso e sul golfo*, Trieste 1952, pagg. 433-434.

[55] S. Cavazza, *op. cit.*, pag. 37.

[56] C. De Franceschi, *Storia documentata*, cit., pagg. 213-214.

dali che smerciarono opuscoli e libri provenienti dalla Germania, mentre Annibale Conti da Brindisi, aveva avuto il compito di diffonderli tra la popolazione laica dell'Istria montana.

D'altro canto non dobbiamo dimenticare che lo stesso vescovo di Capodistria, Pier Paolo Vergerio, seguiva con entusiasmo tale propaganda ereticale nelle nostre regioni; infatti, dal processo informativo [57] veniamo a sapere che attraversò personalmente la regione da Pontebba a Duino, ritornando poi a nord per Gorizia e Lubiana, aveva lasciato a molti simpatizzanti della nuova dottrina «*fagotti di libri legati in buone canevazze*» affinché venissero distribuiti e divulgati nelle regioni in cui il luteranesimo si era già affermato.

Sempre nel 1558 il Vergerio trovandosi a Tubinga, aveva incaricato lo Sfecich di recarsi a Lubiana per portare alcune lettere e 50 fiorini al mercante Andrea Foresto aderente alla confessione luterana. Siccome lo Sfecich aveva ritardato la consegna veniva denunziato d'infedeltà al re Massimiliano; arrestato a Pisino, veniva messo in libertà a piede libero dopo aver pagato una cauzione di 100 ducati che gli vennero restituiti appena chiarita la sua innocenza.[58]

Tali pubblicazioni di ispirazione luterana dovevano essere redatte tutte in lingua croata e slovena. Tra le opere letterarie tradotte in lingue slave ricorderemo quelle redatte dal Trubar che cronologicamente risalgono alla prima metà del 500; così il Trubar sotto lo pseudonimo di «Filopatribus Illyricus» pubblicava per primo a Tubinga un cathechismo ed un abecedarium in lingua slovena. Agli inizi del 1552 vedeva la luce la traduzione del Vangelo di San Matteo, la versione dei quattro Vangeli e degli Atti degli Apostoli; quindi del Nuovo Testamento, una Cerkovna Ordniga (Regolamento ecclesiastico) della chiesa luterana, la versione della Postilla di Lutero ed altre opere religiose.

Particolarmente intensa fu pure l'attività di Flacio Illirico la cui attività letteraria è stata ampiamente trattata da Mijo Mirković e dal canonico di Barbana Pietro Stancovich.[59]

Nella Contea di Pisino il centro di raccolta dei riformati era il castello di Cosliaco i cui proprietari, membri della famiglia Barbo, davano protezione ed asilo a tutti coloro che avevano bisogno di «essere salvati dalla Santa Inquisizione». A tale proposito nel 1551 Pietro Manelfi scriveva: «*In Cosgliaco vi sono assai lutherani con li quali ho parlato, maxime col signore Francesco patrone di Cosgliaco et suo fratello et sua madre, et tutti li ho trovati Lutherani in tutte le opinione heretiche... In casa sua costui ha de molti libri lutherani et heretici et molte*

---

57 ACAU, *Processo informativo sul viaggio in Friuli di P.P. Vergerio*, 1558, Acta S. Ufficii, busta n. 5/206/6/MS-2.

58 C. De Franceschi, *Storia documentata*, cit., n. 15, pag. 215.

59 P. Stancovich, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, Tomo II, CRS, 1973, pagg. 39-50.

opere del Vergerio, et etiam opere et libri di fra' Baldo Lutherano quale è in prigione a Venezia per heretico già molt'anni».[60]

Il castello di Cosliaco anche con il successore Bernardino continuò ad essere il centro di raccolta dei riformati della zona di confine austro-veneta. Conferma ne è la relazione inviata alla Santa Sede romana alla fine del 1589 dal vescovo Reitgartler; questi informava il Pala che nella diocesi di Pedena aveva trovato «*parecchi seguaci fra il clero in particolarità delle campagne, accordava loro il matrimonio, che difatti vediamo dai più d'essi prontamente abbracciato, e liberava le personalità ecclesiastiche dalla podestà dei loro uffici divini*».

Sul comportamento delle personalità ecclesiastiche nonché sullo stato in cui ci trovavano le chiese nella diocesi di Pedena e nella Contea di Pisino importante è pure la relazione del commissario Martino Lichtstock inviata al presidente della Camera aulica dell'Austria inferiore, Sigismondo Lodovico Von Dietrichstein: «... benché questa Contea abbia molte chiese e molti preti, poche sono le chiese bene tenute, e pochissimi i preti che abbiano qualche cultura, che conducono una vita costumata e sappiano guidare con la parola di Dio le povere pecorelle, dacché essi in massima parte non sono neppure in grado di leggere la messa in latino, tanto meno amministrare i loro parrocchiani con prediche, confessioni e somministrazioni dei santi sacramenti. D'altronde è incontestabile che essi hanno così scarsi proventi da non bastar loro neppure a vestirsi, molto meno ad alimentarsi senza propri mezzi privati. Il peggio è che non fu sinora validamente usato il braccio secolare contro il clero vizioso e scostumato. Sarebbe opportuno che i vescovi petinensi, i prepositi, gli arcipreti lo punissero, anziché con (semplici) multe, con la destituzione cacciata, gli facessero delle ammonizioni efficaci, e dessero licenza all'autorità civile quando qualche reverendo viene sorpreso pubblicamente a ballare gavazzare, azzuffarsi, di arrestarlo e castigarlo nella stessa parrocchia, specialmente poi le concubine, giusta le leggi generali e le ordinanze emanate in proposito dal Sovrano».[61]

Tale testimonianza rispecchia lo stato deplorevole della vita religiosa vigente nella diocesi petinense, fenomeno riscontrato anche nelle altre diocesi istriane sotto dominazione veneziana. Il fenomeno della corruzione ecclesiastica, della mancata celebrazione dei riti religiosi e dell'arredamento delle chiese non era dovuto sclusivamente alle difficoltà economiche ed alla povertà del luogo, bensì dipendevano anche dalle stesse personalità ecclesiastiche, la maggior parte delle quali «usurpavano i frutti di alcune cappelle convertendoli in uso proprio contro ogni

---

[60] A. PITASSIO, *Diffusione e tramonto della riforma in Istria: La diocesi di Pola nel '500*, in Annali della Facoltà di scienze politiche, Perugia, anni accademici 1968-70, Perugia 1970, pagg. 50 e 55-56.

[61] C. DE FRANCESCHI, *Storia documentata*, cit., n. 19, pagg. 218-219.

ragione et giusticia», oppure «godevano di certe entrate destinate all'addobbo degli altari nella celebrazione di pranzi in occasioni di pellegrinaggi», ecc.

Era evidente che la chiesa cattolica non poteva rimanere estranea a tali posizioni riformate nei luoghi veneti inclusi nella Contea di Pisino come pure nemmeno l'Austria poteva assecondare l'attività ed il lavoro intrapreso dal Flacio, dal Trubar e dei suoi seguaci. Per cui già nel 1540 veniva denunciato fra' Baldo Lupetina di Albona, dal processo del quale risultò la sua professione di fede protestante nell'Istria veneta come pure di alcune influenze anche nella parte austriaca. Dopo vari tentativi effettuati dallo stesso Flacio onde liberarlo dal braccio secolare di Venezia, veniva prima graziato poi giustiziato per annegamento nella laguna veneta.[62]

Diversa fu invece la sorte di Mattia Flacio Illirico. Massimo esponente del movimento ereticale nella nostra regione, aveva in più riprese tentato dal 1563 al 1570, di indurre la Repubblica, verso la quale si considerava «deditissimo suddito», ad abbracciare il protestantesimo quale religione di stato, sottraendosi però all'autorità suprema del pontefice romano; non essendovi riuscito, aveva continuato la sua opera di diffusione delle nuove dottrine nell'Istria austriaca mantenendosi sempre in contatto con gli aderenti alla nuova confessione religiosa.

Nel 1563 il Flacio scriveva a Francoforte all'amico Beyer di aver visitato Venezia, la Slovenia, l'Istria, la Carniola, Stiria e Carinzia, come pure la Croazia, regioni nelle quali «la vera religione» aveva fatto enormi progressi: «Fui hac aestate Venetiis et in patria ac reperi homines mediocrites veritatis cupidos. In Carnia, Croatia, Carinthia, et in finibus Styriae sic satis vera religio propagatur».[63]

Perseguitato dai suoi avversari fu costretto continuamente a spostarsi da una città all'altra trovando dimora fissa a Francoforte sul Meno dove trascorse gli ultimi anni della sua vita.

Come teologo il Flacio, ebbe una parte rilevante nelle controversie circa la dottrina delle nuove chiese luterane; infatti egli rappresentava i luterani puri» (gnesioluterani), riaffermando contro Osiandro la dottrina «che il peccato originale apparteneva alla sostanza dell'uomo e che quindi non aveva senso parlare di una collaborazione dell'uomo alla propria salvezza». Il Flacio negava pure l'esistenza di prediche e di riti ecclesiastici che «*l'interim*» ammetteva per venire incontro ai cattolici sostenendo pure che «l'ispirazione verbale» ed il testo sacro era, parola per parola, ispirato da Dio, e che il vero insegnamento degli apostoli si sarebbe ritrovato nei riformatori; con ciò provocò varie risposte

---

[62] C. De Franceschi, *L'Istria*, cit., pag. 292; Cfr. M. Mirković, *op. cit.*, pagg. 53-57 e 69-70.

[63] M. Mirković, *op. cit.*, pag. 217 e n. 394.

cattoliche, come quella, divenuta celebre, degli *Annales ecclesiastici* del cardinale Baronio.[64]

Il Flacio morì l'11 marzo 1575; secondo l'*Epistola anonymi de morte Flacii datur Francoforti 1. die Maij 1575*» avrebbe esposto ad un rappresentante della chiesa gli elementi essenziali della sua nuova dottrina: «... Rispondit D. Illyricus, ea quae de hac re scripserit non discrepare ab orthodoxo Ecclesia consensu: quod autem variis passim hac de re rumusculis proscindatur, sua id culpa non accidere, sed eorum perversitate qui iniquiores iudices existentes minus dextre prehensis suis scriptis pronunciarent suam exhibiturum ministerio».[65]

Per il suo carattere ardentissimo ed irrequieto fu definito «vipera illirica».

Se il Flacio aveva abbracciato di sua volontà il luteranesimo, altro grande ingegno, Stefano Console, vi fu spinto dagli avversari. Resosi protestante fu costretto, ben presto, a lasciare l'Istria trovando stabile dimora nella Carniola dove fece amicizia con il prete di Castua Giorgio Iuricich, che essendo soggetto al vescovo di Pola, sapeva benissimo che quest'ultimo non poteva arrestarlo con la Santa Inquisizione perché suddito austriaco. Claudio Sozomeno, vescovo di Pola, resosi consapevole dell'attività propagandistica che lo Iuricich stava svolgendo, alla fine del 1579 si rivolgeva all'arciduca Carlo affinché procedesse all'arresto di tutti i predicatori protestanti i quali venissero sorpresi entro il territorio della sua diocesi posta nell'Istria austriaca; contemporaneamente anche il capitano di Fiume, Leonardo Attemis, ricevette ordine di perseguitare i protestanti dell'Istria e del Carso.[66]

Sempre nello stesso anno il vescovo di Pola insisteva presso il capitano di Fiume affinché venisse arrestato Matteo Svicich in quanto aveva trovato il suo nome fra i predicatori luterani degli stati della Carniola.

Il suo compagno Giorgio Sfecich, invece, dopo aver lavorato per una decina di anni presso la casa editoriale di Ungnad a Urach, nel 1563 ritornava in Istria con l'intento di revisionare e correggere le opere tradotte in lingua croata. Comunque, dovette subire la stessa sorte dello Svicich in quanto veniva fatto allontanare dalla nostra regione andando ad esercitare «il ministero di pastore evangelico fra i minatori tedeschi e sloveni di Idria, isolandosi in quelle montagne aperte al duro lavoro dell'estrazione mercuriale».[67]

Nella diocesi di Pedena, parte integrante della Contea di Pisino sotto dominazione absburgica, il lavoro dei protestanti era molto meno controllato che nei territori della Serenissima, per cui la frontiera au-

---

64 AA.VV. Enciclopedia Europea v. IV, A. Garzanti, 1977, pagg. 973-974.
65 M. Mirković, *op. cit.*, pag. 249 e n. 500.
66 C. De Franceschi, *L'Istria*, cit., pagg. 293-294.
67 *Idem*, *Storia documentata*, cit., pagg. 216-217.

stro-veneta non rappresentava una seria difficoltà per chi volesse passare nell'una o nell'altra direzione, anche per i numerosi possedimenti austriaci all'interno del territorio veneziano; pertanto nella zona di confine doveva essere assai meno efficace la sorveglianza del Santo Ufficio sia sulle importazioni di libri, che nel transito delle popolazioni.

Non desta meraviglia, quindi, che ad esempio alcuni curati avessero prestato la cura d'anime sia nell'una che nell'altra parte del confine. Così Gerolamo Gorgorovich o Gregorović, curato di Draguccio, era già stato pievano di *Grimalda* per un periodo di 2 anni. Il giorno 6 febbraio 1580 compare davanti al convisitatore Tinto di Draguccio per la sua deposizione. Richiesto di precisare da quanto tempo egli tenesse presso di sé una concubina di nome Orsa, rispondeva: «Io cominciai prattica con questa donna quando ero piovano a Grimalda, perch'essa habitava in quella villa... non ho havuto figli con questa donna né manco essa è mai stata gravida. (...) sono da 13 o 14 anni ch'io l'ho sempre tenuta in casa mia» comunque dal giorno ch'ero stato a Roma (durante la settimana Santa del 1579) non l'aveva «più toccata di peccato ne lei ne altre donne».[68]

Veniva condannato a Capodistria a due mesi di carcere con la privazione di esercitare la cura d'anime ed amministrare i sacramenti nella diocesi di Trieste.

Più grave fu il caso di Dragonich Marco pievano di Ospo. Giovanni Francesco Tinto venne a conoscenza che il pievano Dragonich era convissuto con due concubine, una dopo l'altra, nella villa in cui esercitava la cura d'anime. Dalla convivenza con queste donne il pievano aveva avuto più figli. Interrogato dal convisitatore Tinto rispondeva: «ho doi figli maschi et due femmine il menor dei quali ha circa 12 anni et il maggior ch'è una femina circa anni venti. (...) Essendo io nel castello di *Lindara* nel contado di Pisino capellano, pigliai prattica con Marina di Cragna ch'era vedova et ponno esser adesso anni XX et di questa ho avuto li sudetti figli. Questa donna è poi stata meco sempre fino ch'è morta che puo esser adesso circa sette anni. Dopo doi anni presi prattica con una Vicenza ch'era femina d'un altro prete la quale ho poi tenuta in casa insino all'anno passato, ch'essendo comandato da Mons.or R.mo nostro Vescovo io la mandai fuori di casa mia et essa andò a stare nella villa nostra. Io anco sono stato là due o tre volte in casa di lei per portarle robbe et denari a conto della somma ch'io le ho promesso per instrumento di darle per la servitù ch'essa mi ha fatto, ma non vi è stato mai peccato alchuno».[69]

Il 12 febbraio a Capodistria G. Francesco Tinto, dopo «*visis indiciis super eisdem criminibus ex processu formato emergentibus, viso*

---

68 L. Tacchella - M.M. Tacchella, *op. cit.*, pag. 149.
69 *Ibidem*, pp. 155-156.

eiusdem presbiteri examine et confessione. Visa postulatione habendi testes pro repetitis, visa decretione cop. indiciorum et termino eidem ad faciendas suas defensiones assignato, et visa protestatione ipsius, quod nullas habet defensiones faciendas, et instantia, quod, q. citius expediatur...»,[70] condannava Marco Dragonich al bando per un periodo di cinque anni dalla villa di Ospo e da tutta la diocesi di Trieste.

Dall'interrogatorio aperto a Sovignacco il 5 febbraio 1580 contro Giorgio Badovinich, curato del luogo, veniamo a sapere che l'imputato convisse con una donna di nome Fumiza, dalla quale aveva avuto un figlio Giacomo. Dalla sua deposizione veniamo a sapere che il Badovinich era curato anche a Grimalda nella diocesi di Pedena. «... Io ho un figlio solo maschio, che può aver adesso circa 10 anni, avuto da una donna chiamata Fumiza che era mia massara et mi fece questo figlio in *Grimalda,* diocesi di Pedena, dove io ero curato beneficiato... quando conobbi carnalmente questa Fumiza l'era putta».[71] Veniva condannato all'esilio da Sovignacco e da tutta la diocesi di Trieste per un periodo di cinque anni, «pena il pagamento di lire cento ed il carcere di un mese ogni volta che violerà la sentenza».[72]

Abbiamo ritenuto opportuno presentare alcuni passi dell'andamento dei tre processi in quanto, sebbene i condannati fossero stati processati dall'aiutante di A. Valier, il convisitatore Giovanni Francesco Tinto,[73] per reati di concubinaggio, tutti e tre avevano svolto anche la funzione di curati d'anime a *Grimalda* e *Lindaro,* parrocchie appartenenti alla diocesi di Pedena.

Sullo stato in cui si trovava la diocesi di Pedena alla fine del XVI e agli inizi del secolo successivo riportiamo una parte della relazione presentata alla Santa Sede dal vescovo petinense Antonio Zara il 25 agosto 1606.

«... In Dioecesi autem Petinensi, et in Comitatu Ser.mi Archiducis Ferdinandi, haec sunt oppida et Villae.
Gallignana oppidum amplum, et frequens in quo ecclesiae multa, et Sacerdotes pauci ob paupertatem.
Lindarium oppidum non adeo magnum, sed frequens, in quo etiam ecclesiae multae, et pauci sacerdotes.
Novacchum pagus amplissimus. Hic habet templum D. Uldarico Epi-

---

[70] *Ibidem,* p. 156.
[71] *Ibidem,* pagg. 144-145.
[72] *Ibidem,* p. 145.
[73] *Ibidem,* pagg. 139-140: *Elenco dei processi criminali contro sacerdoti concubinari della diocesi di Trieste*; furono inoltre processati: Bonifacio Sotolij, Giorgio Boiaz, Giorgio Pengar o Perger, Michele Mizarich Marco de Gasparinis, Francesco Scuriza, Matteo Petrovich, Simone Garginich, Marco Mazonich, Bartolomeo Juretich, Francesco Caligarich, Gerolamo Greblo, Giovanni Micolevich, Giovanni Zorcovich, Zacaria de Zacariis; sacerdoti operanti tutti nei territori appartenenti alla diocesi di Trieste.

scopo consecratum, ad quod ex remotis provinciis incredibilis hominum numerus devotionis ergo confluit.

Zaretium pagus; *Ceronlia* pagus; *Praeiusium* pagus; *Chersicla* pagus; *Berdum* pagus amplissimus; *Carbunum* pagus frequens; *Grobnich* pagus; *S. Ioannes* pagus; *Gradina* Castrum; *Grimalda* pagus in D. Venetorum Statu.

Cepich pagus amplissimus, cui quidam Bogan haeretici, Barones Carniolici dominabantur, quorum ego Adamum virum egregium, atque doctum ad Orthodoxam fidem, et solidam Ecclasiae Romanae petram, ex illo errorum Labyrintho, D.no favente, pertraxi, qui postea ita religionis imbutus, et pietate incensus fuit, ut, me hortante, Romam devotionis causa hac aestate petierit. Caeteros viros, et faeminas, quae in Sacrilegi Lutheri haeresi pertinacius haerebent, religiosissimi Archiducis Ferdinandi auxilio adiutus, ex villa, et Diocesi expuli. In huius villae districtu Monasterium est D. Virgini Sacrum, quod monachi D. Pauli primi Eremitae incolunt. Hoc quamquam amplos proventus habeat; monachus tamen unus, vel alter ad summum, et raro ibi degit, omnia dilapidat, et vitam haud religiosam ducit maximo omnium scandalo. Templum sordidum, et monasterium partim ruinosum, partim iam collapsum in squallore, et ruinis iacere sinit. Et cum monasterium hoc in mea Diocesi situm sit, illud saepius, templumque visitare volui ex Decreto SS. Concilii Tridentini, non solum tamquam ordinarius, sed etiam tamquam Apostolicae Sedis, ut idem Concilium loquitur. delegatus; sed monachus templi, et monasterii ianuas toties claudebat, quoties illa visitare tentavi. Quamobrem ut ipse Judicem aliquem se habere sciat, et per consequens si non Dei, saltem legum timore a Vitis ad virtutem, et vere religiosam vitam transeat, si B.V. ita placuerit, poterit mihi gratiose hoc monasterium visitandi facultatem concedere.

Gollegontia pagus. Hic subiacet altari D. Virginis ratione proventuum, ratione vero Jurisdictionis spiritualis, Episcopatui Petinensi. Habet villa suum Curatum; altare Simplicem Capellanum. Postquam autem illud mihi a Serenissimo Archiduce concessum fuit, et a B.V. ut illud detinere possim gratiose dispensatum, Jurisdictionem etiam temporalem, quam antea nullus Beneficiatus habuit, a Ser.ma obtinui.

Scoflog pagus. Hic exiguus est, et ad Episcopatum Petinensem spectat, tum quoad proventus, tum etiam Jurisdictionem temporalem, quam cum Gallignanenses suprascripti frequentissime perturbent, pauperes colonos compedibus, et carceribus divexent, et etiam saepius bona illorum immobilia, vel potius Episcopatus qui in illa Directum et utile Dominium habet, sacrilege usurpent, supplex B.V. obsecro ut Gallignanensibus, et Bernardino Barbo eorum Capitaneo, quibus me toties conquerente, patrocinatur, haec omnia serie prohibeat.

Tuelog pagus amplus. Uic olim integer erat Episcopatus Petinensis non solum ratione proventuum, verum etiam utriusque Jurisdictionis. Sed quoniam Zacharias Episcopus Petinensis qui vixit ante 40 annos non persolvit (steuras) Dominis Carniolae solitas quotannis pendere, D.ni

Carniolae pro ipsorum credito, quod erat 60 florenorum, quindecim Colonos cum omnibus ipsorum bonis, et Jurisdictione Templari, qui coloni valorem excedebant quingentorum, pro 60 florenis Christophoro Gussich vendiderant. Hic postea Tunzlero vendidit et ipse illos maximo pauperis Episcopatus detrimento detinet. /.../.

Caeterum Diocesani fere omnes Illyrice, Italice et Germanice loquuntur. Sacerdotes omnes, Petinentibus exceptis, Illyrico idiomate sacrum celebrant; Jam fere omnes latino. Nam Illyrici in pluribus a Latinis discrepant, et ideo ubi potui latinum idioma, et cuius Sacerdotes introduxi. In mea dioecesi omnes iam Catholici sunt, iis exceptis quos eiesi. Animae SS. Eucharistiam percipientes ad 27 milia existum. Quicquid denique ad honorem Dei, Ecclesiae emolumentum, et ornamentum, et animarum salutem facit, quantum in me est, observari facio. Atque his me B.V. humillime toto corde commendo eiusque pedes sacratissimos supplice deosculor».[74]

In base a quanto esposto possiamo concludere che nella diocesi di Pedena o meglio nella Contea di Pisino, i princìpi della riforma furono accolti apertamente da una parte del ceto nobiliare della popolazione sia slava che austriaca e italiana trovando pure sporadiche adesioni e simpatie anche fra il clero. Il ruolo svolto dalla popolazione slava ebbe un'importanza notevole. L'opera letteraria iniziata — come abbiamo visto — dal Trubar, dal Flacio e dai suoi collaboratori nella penisola istriana, concepita in funzione di un'evoluzione religiosa ebbe un valore grandissimo.

Il movimento riformatore presso gli Slavi meridionali ebbe carattere religioso, politico e culturale. Mediante la traduzione e la divulgazione di testi e commenti biblici negli idiomi cirilliani e glagolitici, si intendeva non solo divulgare lo spirito evangelico e la morale cristiana della popolazione, ma diffondere la fede di Cristo e lo spirito evangelico attraverso la penisola balcanica fino all'impero ottomano, onde preservare l'Europa dal pericolo della conquista turca.

L'attenzione rivolta verso lo studio delle lingue slave era il mezzo necessario di riuscita per tale impresa; fallita questa, anche lo sviluppo culturale-letterario decadde lasciando però tracce ben visibili nella Contea di Pisino.

A proposito del lavoro dal Trubar, lo storico triestino G. Cervani scrisse: «... Egli offrì al suo popolo non solo una scelta religiosa ma, introducendo l'uso scritto e la stampa in una lingua che prima di allora mai era pervenuta a dignità di lingua letteraria, diede ad esso il primo avvio ad una consapevolezza etnica fino allora mancata».[75]

---

[74] *Ibidem*, pagg. 227-231.

[75] G. CERVANI, *Note sulla storia del collegio dei Gesuiti a Trieste*, in Italia del Risorgimento e mondo Danubiano - Balcanico, Udine 1968, pag. 200.

LO STATUTO DI CASTUA IN ITALIANO (1706)

ANNELIESE MARGETIĆ
Fiume, G. Carabino, 11

CDU: 340.13(497.13Castua)«1706»=50
Saggio scientifico originale

I. *NOTA INTRODUTTIVA*

Nell'Archivio dell'Accademia jugoslava di Zagabria si trovano due inedite traduzioni in italiano dello Statuto di Castua. L'indicazione della collocazione di una di queste traduzioni è I d 152. Si tratta di una copia scritta il 5 luglio 1862 che contiene questa clausola finale:

«Prodotta dalla parte concorda pienamente con
la copia autentica. Podestaria di Castua, li 5
luglio 1862. Don And.a Marotti, podestà.»

Questa copia non è altro che la trascrizione di un'altra copia fatta il 24 luglio 1706 come risulta dalla clausola che si trova proprio sopra quella testé menzionata e che dice:

«Che questo transonto con il suo originali concept
in tutto corrisponda, in fede mi sottoscritto, Graf ecc.»

L'altro esemplare, segnato con II b 132 contiene le stesse clausole finali.

Nello stesso Archivio esiste anche il testo croato dello Statuto di Castua (II b 137) che è stato trascritto il 1 settembre 1845 seguendo una trascrizione del 1759.[1]

Infine, J. Žontar ha pubblicato una traduzione tedesca dello stesso Statuto del 3 giugno 1569.[2]

Siccome non c'è ragione di dubitare della scrupolosità delle suddette trascrizioni, disponiamo dei testi seguenti:

— tedesco del 1569,
— italiano del 1706,
— croato del 1759.

---

1 Pubblicato da F. Rački, *Statuta lingua croatica conscripta*, Hrvatski pisani zakoni (Codici croati), Monumenta historico-juridica Slavorum Meridionalium, vol. IV, Zagabria 1890, pagg. 181-207.

2 J. Žontar, *Kastavščina in njeni statuti do konca 16. stoljetja* (Il Castuano ed i suoi statuti fino alla fine del XVI secolo), Zbornik znanstvenih razprav (Miscellanea di saggi scientifici), XX, Lubiana 1946, pagg. 201-216.

Dapprima mi soffermerò sul problema del rapporto tra le due trascrizioni italiane.

Sembra che non dovrebbero esserci dubbi. Il testo II b 132 non è altro che una trascrizione del I d 152 e pertanto non ha valore indipendente. Ci sono parecchie circostanze che avvalorano questa affermazione. Eccone due. Nel I d 152 il capitolo 41 contiene tra l'altro, queste tre righe

«giongere, à ogn'uno una Marca del dinaro
et poi separatamente un altra Marca per le
spese delli detti 6 huomini, la qual spesa (ecc.)»

Trascrivendo il testo, lo scrivano del II b 132, sviato dalla circostanza che la parola «Marca» si ripete anche nella seconda riga, ha omesso quanto si trova tra queste parole cioè «del dinaro et poi separatamente un altra», cosicché il testo mutilato risulta come segue:

«(ag)giungere a ong'uno una marca per le
spese delli detti 6 huomini, la qual spesa ecc.»

Infine, nel II b 132 dopo la pagina 10 del 1 d 152, lo scrivano ha iniziato la trascrizione della pagina 12, e dopo aver trascritto l'intero capitolo 58, accorgendosi dello sbaglio, cancellò con tre linee perpendicolari il testo già scritto e continuò con il testo della pagina 11 aggiungendo in margine: «prepisivajuć sam preobrnio dva lista mesto jednoga» (trascrivendo ho voltato due fogli invece d'uno).

Dunque, per l'esegesi del testo italiano rimane esclusivamente il testo del I d 152.

Il secondo problema concerne il rapporto tra il testo italiano del 1706 e quello croato del 1759.

Si può facilmente constatare che il testo italiano e quello croato corrispondono quasi perfettamente. P. es. i capitoli 23 e 24 in italiano dicono:

«(23) Se il servitore o serva che anderà via dal suo patrone senza occasione, pagar debba di penna lire 8 et perda il suo salario. (24) Se il patrone li mandasse via senza occasione, pagar debba lire 8 et li deve dar tutto il salario intiero.»

Il testo croato:

«(23) Ki bi junak ili devica pošli od gospodara prez uzroka, plaća jednu marku i zgublja svoje mito. (24) Ki bi gospodar svojega junaka odagnal prez uzroka, plaća jednu marku i sve mito.»

Naturalmente si può individuare qualche piccola differenza: nel testo italiano il capitolo 24 si riferisce al servitore ed alla serva («li»), mentre in quello croato si menziona soltanto il servitore, ma è ovvio che lo scrivano italiano si concesse una piccola libertà nella traduzione migliorando in un certo senso la logica e la costruzione della norma.[3]

---

[3] Segnalo p. es. l'ommissione delle parole «nijednu stvar malu ni veliku» nel cap. 16, della parola *tuja* nel cap. 22.

Alcune volte il traduttore italiano segue il testo croato in maniera troppo pedissequa, come p. es. nel capitolo 18, dove le parole «ki bi sam pred sobom kral» sono state tradotte «chi robasse avanti se stesso» che non si possono comprendere senza l'ausilio della traduzione tedesca del 1569 dove sta: «ob ainer eines andern guet inhendig het»; si tratta dunque d'appropriazione indebita di cose affidate dal proprietario.

A prima vista il risultato dell'indagine delude. Ma d'altra parte è ovvio che lo stesso sistema normativo, cioè lo Statuto di Castua, deve per forza avere lo stesso significato, sia nell'originale croato sia nella traduzione italiana. Se ciò è così, il testo italiano ci dovrebbe aiutare a risolvere un problema d'interpretazione delle norme castuane, cioè la questione del vero significato dei termini *pučanin* e *kmet* che non di rado riccorrono nel testo dello Statuto. In parole povere, c'è una differenza tra i due termini, e se c'è, quale?

Il termine *pučanin* nel testo italiano è stato tradotto con persona appartenente al «popolo», come p. es. nel capitolo 64 «suci i svetnici i pulčane» si traduce: «giudici et conseglieri et popolo».[4] Il termine *kmet* ha diverse traduzioni, il più delle volte «ogni uomo», «ognuno». Nel capitolo 57, p. es., si stabilisce che il funzionario comunale, il *dvornik*, «svakomu kmetu jest dužan njegovo vino na tovernu prez plaće klicati». In italiano «è tenuto ad ogni uno far le crida». «Ad ognuno», dunque a tutti, il che vuol dire che il *kmet* del testo croato è stato interpretato in quello italiano nel senso di «tutte le persone appartenenti al popolo castuano». Ed infatti, nel capitolo 65 le parole del testo croato «nima nijedan kmet» sono tradotte «non possa nessun del popolo». Il testo italiano non può dire più chiaramente che, giuridicamente parlando, i termini croati *kmet* e *pučanin* sono la stessa cosa.

Qualche volta il testo italiano traduce *kmet* con «contadino».[5] Dunque, *kmet* come occupazione significa «agricoltore», ma, siccome giuridicamente è uguale alle altre professioni e siccome, inoltre, la stragrande maggioranza della popolazione lavora nei campi e nelle vigne, il traduttore si è sentito autorizzato a tradurre *kmet* con «ognuno», e *kmeti* con «popolo».

D'altra parte, quando nel capitolo 37 si stabilisce che «i due giudici hanno da governare la città ed il popolo», è fuori discussione che per «popolo» lo statuto intenda l'intera popolazione castuana e che la tesi opposta, cioè che qui il «popolo» comprenderebbe soltanto i «non-contadini» sia da respingere, perché lo statuto con la frase «la città et il popolo» si riferisce chiaramente a tutti i ceti — e soprattutto a quello più numeroso — ai contadini.

---

[4] Cfr. i capitoli 37, 38, 48.
[5] Vedi i capitoli 44, 55, 64.

Infine, il capitolo primo dice in croato «ti od Kastva», che è stato tradotto in italiano «tutti li sudditi di Castua», cioè tutta la popolazione.

Nella traduzione tedesca per *kmet* si usa il termine *Untertan*, «suddito», che nuovamente dimostra che in Castua non esisteva alcuna differenza giuridica tra le persone di occupazioni varie. Tutti erano «sudditi» con gli stessi diritti e gli stessi obblighi.

Mentre tra il testo croato dello Statuto di Castua e la sua traduzione italiana — ambedue conservati nella loro redazione del secolo XVIII — non si possono constatare differenze essenziali riguardo il contenuto e la forma delle norme, la traduzione tedesca eseguita nel 1569, dimostra che nel secolo XVI lo Statuto conteneva alcuni capitoli più tardi cancellati.

Il più importante di questi capitoli è senz'altro quello che riguarda le elezioni degli organi comunali. Eccolo nella sua versione tedesca, che, per la sua massima importanza per la storia dello Statuto di Castua, si riproduce qui per intero:

«Es soll auch der Herr Haubtman den Sontag nach Sant Ambrosientag im Monat Januarii zwischen dem gantzen Rath zu Kestaw in beysein der gantzen Gemain ainen erbarn man für seinen Richter desselben Jars erwöllen, entgegen soll aber der Rath gemain sambt dem Pfarrer daselbs auss dem Rath ainen andern Richter fur die Gmain erwellen vnnd bestellen, die da dass Recht sprechen vnnd die Gemain guberniern, daneben auch auss der Gmain ainen erbarn fromen Mann fur ihren Satnickh erwellen der das Statthor auf vnd zw spern wirt, die wacht ordenlich besetzt vnnd alle sachen so gmainer Stat zuegehörig auswarten vnnd beyhanden hellt. Item es soll der Herr Haubtman oder sein Verwallter jerlichen den Montag, Freytag vnnd Sambstag vor dem Vaschangtag mit Richter vnd Rath ain gewonlich Recht hallten vnd sprechen. Von den Vrteln vnd sententzen so man damals thuet, mag sich kainer nicht apelliern, allein fur die Kh(unigliche)n M(aiestä)t oder derselben hochlöblichen Regierung vnd wellicher zeitlichen zu sollichem Recht angesagt und atzetirt wird vnd darauf zu verantwortung nicht erscheindt, der verleurt all sein gerechtigkaidt vvnd mag sich nindert hin apeliern».

La traduzione:

«Il signor capitano deve la (prima) domenica dopo la festa di S. Ambrogio nel mese di gennaio eleggere fra (i membri dell')intero consiglio di Castua in presenza di tutto il popolo un uomo onesto per suo giudice. Al contrario, il consiglio ed il popolo insieme con il parroco devono fra (i membri del consiglio) eleggere e procurare un altro giudice del popolo. Questi (due giudici) hanno autorità di giudicare e governare il popolo. Inoltre (hanno diritto) di eleggere tra i sudditi un uomo onesto per loro satnik. Egli aprirà e chiuderà la porta della città, (baderà che) le guardie siano regolarmente istituite (cioè al loro posto) e che tutte le cose riguardanti il popolo siano fatte in maniera giusta. Inoltre, il capitano ovvero il suo luogotenente deve tenere il giudizio

ordinario ed emanare sentenze annualmente il lunedi, venerdi e sabato il giorno prima del carnevale. Alle sentenze emanate in questi giorni nessuno può appellarsi che alla Maestà Reale o al suo onoratissimo governo. Chi sarà chiamato e citato a tempo opportuno a questo giudizio e non comparirà per rispondere, perde tutti i suoi diritti e non potrà appellarsi in nessun modo».

Si tratta del sistema delle elezioni di funzionari che anche più tardi restò in vigore. Alle autorità superiori questo sistema non piacque e si cercò più volte di eliminarlo.[6] Esso però rimase in vigore. Ulteriori indagini dovrebbero chiarire perché questa parte dello Statuto venne cancellata.

Nella traduzione tedesca il capitolo seguente inizia così:

«Zum dritten, auf andern gewonlichen Rechtstagen, wan ainer zu dreyen mal auf drey tagsatzungen zitiert wirt ecc.»

Siccome il testo del capitolo che precedeva era stato cancellato, il redattore del nuovo testo in croato si trovò costretto ad abbreviare così l'inizio di questo capitolo:

«Ki bi na treti narok neprišal ecc.»

Anche il traduttore italiano fece la stessa cosa:

«Colui che alla terza citazione non comparirà avanti la giustitia ecc.»

L'inizio del capitolo doveva essere abbreviato perché le parole «auf *andern gewonlichen* Rechtstagen» non hanno senso se non si prende in considerazione il termine principale, cioè i tre giorni prima di carnevale menzionati nel capitolo precedente, altresì cancellato.

Anche questo prova che il vecchio statuto nella sua prima e più importante parte conteneva formulazioni sparite poi nella versione settecentesca pervenutaci in croato e nella traduzione italiana.

Ci sono ancora altre disposizioni che non si trovano né nel testo croato né in quello italiano, come p. es. quella sulla divisione delle pene pecuniarie tra il fisco reale ed i giudici castuani.

C'è inoltre una disposizione assai interessante riguardante la funzione di tre sudditi eletti dai giudici, consiglieri e popolo per l'equa distribuzione tra i sudditi dell'obbligo del comune di pagare all'autorità superiore cento marchi. Il testo tedesco dice:

«Es ist auch der Gebrauch, das Richter vnnd Rath auch ganz Gemain am Suntag nach Michaelis in der Stat Kesstaw vor der Kirchen der heyligen Dreyfaltigkaidt drey erbar Personen zwischen sich erwellen, die da die hundert Mark, so man in der Kay(serlichen) M(aiestë)t Ambt betzaldt, auf die Gmain anschlagen, einfordern vnd dem Ambtam erlegen. Die Personen haben auch Macht, diejenigen so zubetzalen saumig

---

[6] Vedi ŽONTAR, *op. cit.*, pag. 170.

vnd vngehorsam sein, zu strafen zu pfanten vnd die Guetter incantieren zulassen».

Il testo croato e la traduzione italiana (secolo XVIII) non solo menzionano la continuità di questa funzione anche dopo il passato periodo di un anno — che significa che durava due anni, cioè che ogni anno si eleggevano tre sudditi e che erano ben sei i sudditi che svolgevano tale mansione — ma precisano anche la cerchia delle persone che venivano onerate. Mentre la versione tedesca si accontenta di sottolineare che i sudditi eletti dovevano dividere la somma tra tutti i popolani (auf die Gmain anschlagen), quella italiana (ed anche la croata) precisa che i contribuenti sono: a) «tutti i possidenti in questo territorio con li beni stabili», b) «quelli che abitano dentro nella terra», «quelli che pascolano», e c) «quelli che tagliano d'ogni sorte di legname». Lascio agli studiosi competenti di chiarire questa differenza interessante.

In ogni caso, tra il 1569 ed il 1706 il testo dello statuto ha subito cambiamenti notevoli. Ciò significa che il testo croato del 1759 non corrisponde in tutte le sue parti al testo originale (pure in croato) del vecchio statuto del secolo XV e che il testo originale doveva aver subito nel corso dei secoli ritocchi, qualche volta di non lieve entità. Alcuni ritocchi si possono accertare paragonando lo statuto del 1569 con quelli del 1706 e del 1759, che mi induce a sospettare che ne dovevano essere stati eseguiti altri ancora.

II. *IL TESTO*

1

NB Questa copia venne fatta da una copia au-
tentica prodotta all'Ill. Pretura di Volosca
dalla Podestaria di Volosca nella vertenza pen-
dente tra il Capo-Comune di Castua e il
5 Comune di Volosca, il quale ultima pre-
tende la comproprietà su tutta la facoltà
del Capo Comune di Castua.

Castua, li 5 luglio 1862.

Staidler Attuario

URBARIO VECHIO DI CASTUA

2

1mo In prima sono obligati tutti li sudditi di Castua
ogn'anno dar al Sig^{r}. Cap.^{o} 100 Marche, ogni
Marcha 8; e questo debbano metter insieme tra
5 di loro et darle al sudetto Sig^{r}. Capit.^{o} la pri-
ma domenica doppo la festa di S^{to} Martino.
2do Cosi anco sono tenuti dare la decima del
vino, delli Agnelli, et Capretti, et d'ogni sor-
te di biave, et il capit.^{o} è tenuto dare per
10 questa decima ogn'anno un pasto à tutti
li Conseglieri, et Pievano, quel pasto si
chiama pasto, overo Convitto legale.
3^{tio} Similmente si debba vender il vino del-
la decima à maggior prezzo che correrà
15 delli sudditi, et si deve cominciare nella
domenica avanti la festa di S^{ta} Lucia:
Et possi nessun altro vender il vino, ne
tener taverna sino che non sarà finito
il vino della decima sotto pena di lire
20 50. et pagar tutto il vino della decima, che
all'hora si troverà.
4to Colui che alla terza citatione non compa-
rirà avanti la giustitia perde le sue rag-
gioni, similmente non si debba dar il giu-
25 ramento dalla giustitia del Carnevale sino
il secondo lunedi doppo Pasqua, et dalla

3

festa di S^{ta} Elena sino al secundo lunedi
doppo la festa di S^{to} Michele.
5to Chi robasse dentro nella Terra, gli debba
esser tagliata una mano, overo che paghi cin-
5 que marche.
6to Colui che robasse nel forno, overo nella
facceria gli si debba tagliar la testa, overo
che paggi Lire 200

7mo Chi tenesse messure false di qual sivoglia
10 cosa, nel vender, ò nel comprare pagare
debba Lire 50

8vo Cosi anco d'ogni ferita, che percotesse,
ò ferisse pagar debba lire 25. et occorendo,
pagar le Medicine, et le giornate che perde,
15 nel patir le ferite.

9no Ogn'uno che ingiuriasse qual sivoglia
persona da bene pagar debba lire 50.

10mo Chi romperà la strada publica, perder
debba la vita, e chi robasse sopra quella, pagar
20 debba Lire 100

11mo Chi robbarà nel territorio Cavalli, over
buoi, perderà la vita.

12mo Chi robbarà nel Molino, pagar debba lire . . 100

13mo Chi robbarà nell'habitatione, pagar
25 debba la pena di lire 100

4

14to Chi robbarà in luogo dove si battono le
Biave, perde una mano, overo pagar
debba 5 marche.

15to Chi piglierà alcuna cosa nella beccaria
5 senza licentia del Beccaro, over Patrone,
pagar debba di pena lire 100

16to Chi roberà le api, perde una mano,
overo pagar debba 5 marche.

17mo Chi facesse altri furti fuori del Teritorio,
10 se sarà di giorno, pagar debba lire 8. se fosse
poi di notte, pagar debba due marche, et
a quello al qual sarà robbato, gli si debba
restituire, et pagar la pena chiamata il
Zaroch.

15 18mo Cosi anco chi robasse avanti se stesso pagar
debba lire 8 se sarà fuori della Terra, se poi
sarà dentro, pagar debba, 5 Marche, et di
questa pena, va la parte al Sigr Capo alli
Giudici, et Cavagliere, et appresso di ciò, ancora
20 deve il Zaroch.

19no Chi percoterà alcuni sopra il suo, pagar
debba di pena lire 50

20mo Chi andasse contra la Giustitia, cioè contra
la sententia finita, pagar debba lire 8. quando
25 pero fosse senza appellatione et di tal pena,
la parte và al Sig.r Cap.o, Giudici, et Cavalliere.

5

21mo Tutti li Contratti che si fanno di notte, doppo
l'Ave Maria fino l'altra che di giorno si suona
non vagliono, ne hanno virtù niuna.

22mo Niuno possi comprar robbe, ne beni dagli
5 figliuoli, ne figliuole, ne tan poco dalla serva,
ne servitore senza espresso consenso, et volonta
delli loro vechi, et maggiori, et chi a ciò con-

tra facesse, dando il Padre, over Padrone soldi
2, gli si debba restituire quello, che sarà venduto.

23mo Se il Servitore, o serva che anderà via dal suo Patrone senza occasione, pagar debba di penna lire 8, et perda il suo salario.

24mo Se poi il Patrone li mandasse via senza occasione, pagar debba lire 8, et li deve dar tutto il salario intiero.

25mo Li porci li quali veranno à vender nel Brego, niuno li possi comprar tutti sino il 3o giorno, et nel fine delli tre giorni, oggn'(!) uno li possi comprare, dandone uno per la Communità il quale si debba vender à soldi uno la libra.
Cosi anco se passassero porci per la terra overo venissero nel Territorio per esser venduti, uno di quelli si debba dare per la Communità, e tagliare à soldi uno la libra et il grasso per la Comunità, à soldi 2 la

6

libra.

26mo Habbiamo statuito, che ciascuno, che nella fiera di S: Giacomo robbarà o farà furto alcuno, overo qualche altre cosa inconveniente, di penna pagar debba Marche 5, delle quali la parte va al Sig.r Cap.o, Giudici, Cavagliere.

27mo Cosi anco nel giorno di S. Giacomo, S. Abbate dell'Abbatia al Paolo debba dare alli Guardiani, della Terra un mozzo di vino, quarto di Bue, e 12 pani, ogn'uno d'un soldo.

28mo È statuito, che nel giorno dell'Ascensione, si debba andar con le croci à S. Giacomo, et à coloro che anderano, l'Abbate debba dare un mozzo di vino, et ad ognuno di quanti ne saranno un pane.

29mo È statuito anchora, che nessun degli Conseglieri, possi esser per veruno procuratore, eccetto che per le chiese, overo per poveri pupilli et Vedove; et ciò ancora non possa far senza il consenso delli altri consiglieri.

30mo Ha decretato il Sig.r Gioa: Ventura con gli Giudici, et consiglieri, che niun osto, ne venditore di vino, possi vender due sorti di vino in un istessa cantina, sotto penna di lire 8.

7

31mo Parimenti determinò il Sig.r Capit.o et li Sig.ri Conseglieri, che niuno in avvenire, debba avanti la giustitia parlar parole indecenti sotto

pena di lire 8, et di star 8 giorni nella
5 prigione.
32do Li doi Giudici ordinarij, hanno autho-
rità di far le sentenze conforme il Statuto,
con l'assistenza però d'alcuni Consiglieri,
promulgar la loro sentenza, et se una
10 delle parti si sentisse aggravata, possi appel-
lar avanti il Sig.r Capito et Consiglieri, in
luoco della sua giustitia.
In prima tutto quello che occorrerà da
Carnevale nel primo giorno doppo la festa
15 di S. Elena, et poi tutte le appellationi che
di quel tempo si farrano, debbano esser
esaudite dal Sigr. Capit.o et dalli Consiglieri
il primo lunedi doppo la festa di St. Michele
del mese di Settembre, cosi anco tutte quelle
20 appellationi che di tal giorno si faranno
debbano dalli detti esser esaudite all'hora quan-
do si tramuta l'officio, et con tutto ciò se
tra questi termini commandasse il Sigr.
Capit.o o vero Suo luogotenente alli Consi-
25 glieri che venghino alla ragione, debbano
obbedire, e venire.

8

33mo Li nominati Giudici, et consiglieri, sono
tenuti col sopradeto Sigr. Capitaneo nelli detti
tempi, cioè avanti Carnevale, doppo la festa di
S. Ellena, et doppo la festa di S. Michele venir
5 et insieme col Sig. Capit.o sedere, et tener la
raggione, et questo acciò che l'appellatione esau-
discano, et con giustitia determinano: et
volendo la parte che si sentirà aggravata
pigliar altra appellatione, la qual non se
10 gli possi prohibire avanti S:M:S: ove-
ro avanti il suo legitimo ordinariamente
da comparire, ciò però sarà osservato sola-
mente, quando il Sigr. Capitaneo overo il
suo Luogotenente sarà intervenuto nel
15 giudicio, absente il quale niuna appella-
tione puo haver luogo d'appellarsi altrove,
solamte avanti S: M: overo suo legim.to
34to Li Giudici, et Conseglieri, li qualli nelli
prefissi tempi restassero fuori, e non com-
20 parissero alli iudicij, salvo quando che
fussero fuori del territorio, over ammalati,
debbano pagar lire 2 di pena al Sigr. Capi-
taneo et alli Consiglieri.
35mo Il Signor Capitanio ha questa licenza
25 e privileggio: oltre li prescritti deputati ter-
mini, come ab antiquo, per causa legitima,

9

è stato consueto di deputare un altro ter-

mine, sopra di ciò ancora mentre da
S: M: venissero commissioni, overo che
succedesse qualche ressa, sono tenuti li
5 consiglieri, per ordine del Sigr. Capitaneo
di comparir, et tener ragione col deto
Signor Capitaneo.

36to Cosi anco due Giudici, ordinarij dell'
anno hanno autorità fare la loro senten-
10 za per ogni vero debito, et dar anco
l'incanto conforme la legge, la scrittura
fatta per mano del consigliere, et alla
parte aggravata, ne debbano negar l'Ap-
pellatione.

15 37mo Cosi anco li sopradetti due Giudici
hanno da governare la Città et il popolo
in bisogno, e debbano ogn'anno far, che
tutte le misure con le quali si vende, com-
pra è pesa dentro nella terra, e fuori
20 di quella, che si giustino per il Cavalliere.

38mo Cosi anco li detti Giudici hanno autho-
rità sopra tutto il popolo, che se alcuno an-
dasse lamentarsi altrove, prima che a loro
per ogni volta casca in pena di lire 8, delle
25 quale và la mittà al Signor Capitanio, et
l'altra mettà alli detti Giudici, et alla Communità.

10

39mo Hanno ancora autorità li detti Giudici
di far prender, ogni malfattore dentro nel-
la Terra, et fuori nel Territorio, senza sa-
puta del Signor Capitaneo, et delli consi-
5 glieri.

40mo Li sopra nominati duoi Giudici dell'
anno, hanno authorità, et sono tenuti
far custodir il bosco chiamato Losa, accio
che nessuno tagli legnami in quello, ne
10 pascoli dentro li animali, cosi anco custo-
dir debbano Bergud acciò in esso non
si pascoli dalla festa dell'Anuntiatione
della B:V: sino il Natale di nostro
Signor, cosi anco tutti li prati, ne lasciar
15 tagliar ne ruinar le selve, sotto pena
alli contrafacienti di lire 8 per ciascuna
volta, cosi anche colui che tagliasse fien
atorno li detti prati avanti la festa di
sta Margherita sotto l'istessa pena.

20 41mo Ogni uno che sarà eletto et messo nel Con-
siglio, è tenuto dare un pranzo al Signor
Pievano, et a tutti li Reverendi, cosi anco
alli consiglieri.

42do Il cavalliere può ogn'anno pigliar per se
25 fuor dalle guardie delle 12 parti d'ogn'un huomo,
et ciò con la saputa delli duoi Giudici, così anco

11

d'ogni gregge un formaggio, del che ogn'anno
debba dare al Signor capitanio et al Reve-
rendo Pievano, et a tutti li Conseglieri, et
cancellieri una cena il lunedì avanti il
5 Carnevale, cosi anco un Disnar nel
giorno di S. Giacomo nell'Abbatia, simil-
m[te] una cena lunedì doppo S. Michele.

43[tio] Al detto Cavalliere vien d'ogni citation
nel nostro territorio, et d'ogni possesso della
10 Giustitia conosciuto soldi 8. d'ogni giusta-
tione delle misure 1, d'ogni persona sud-
dita di questo luogo che sarà messa in pri-
gione soldi 4, et dal forastiere soldi 8. per
il che è tenuto tenere la guardia di giorno
15 e di notte appresso la porta della terra, et
per tutti altri luoghi, si come li sarà com-
mandato dalli Signori Giudici. È tenuto an-
chora prendere li malfattori, et ligarli alla
corda, et custodirli nella prigione; et tal
20 malfattore debba con li Guardiani accom-
pagnar sino al luogo, dove haverà da ricever
la morte, e cosi anco far le forche con li
detti guardiani; parimente debba guardar in
tempo di gran secura accioche non si
25 facesse in tal tempo qualche abbruziam[to] a
grande danno della Terra, et con il

12

Duornicho gridar debba, che ogn'uno cu-
stodisca il fuogo suo, acciochè non si
facci qualche danno.

44[to] Li due Giudici per statuto debbano spartire, et
5 dare li prati alli Contadini, et d'ogni uno
li vien soldi 16.

45[to] Et di più è statuito per li detti prati, che
quando manca qualche Patrone d'essi prati,
e restano doppo quello li Suoi figlioli, il detto
10 prato si debba dare al più giovane fratello,
senza la contributione dell'antedetto dinaro, et
se poi non fosse alcun figliuolo, ma che
fosse la sola Vedova, mentre, et in sin a tanto, che
viverà honoratam[te] nel Suo Stato vedovile,
15 lo può tenere, mà maritandosi, overo muoren-
do senza figli, il prato casca in potere della
Communità, et delli duoi Giudici il quale
possono dare ad altro contadino, che non ne
haverà, essendo che niuno può tenere doi
20 delli detti prati.

46[to] Item alli supradetti Giudici viene delli cavalli,
et altri animali che saran trovati facendo danno,
et mentre saranno condotti in luogo consueto, et
renuntiati a loro soldi 4. Cosi anco, quando

25 fossero stimati danni per li huomini, periti, et
tali stimatori presentati avanti li detti Giudici,

13

et li fosse notificata la detta estimatione,
li viene soldi 4, il che assieme con il danno
paga colui, che lo fà.

47mo È statuito ancora che coloro, che hanno
5 da riscuoter le Marche, essendo doppo la Messa
nel giorno di Domenica prima doppo la festa
di deto S. Michele del mese di settembre, avan-
ti la chiesa di Sta Trinità li Giudici et Con-
seglieri assieme con il popolo, debbano del
10 detto popolo ellegger 3 huomini da bene li
quali assieme con li primi tre del passa-
to anno, debbano le cento Marche spartir
overo rattare sopra tutti li possidenti in
questo territorio con li beni stabili, et sopra
15 quelli che habitano dentro nella Terra, come
anco sopra quelli che pascolano nel Territorio,
et quelli li quali tagliano d'ogni sorte di legna-
me, mettendo sopra ogn'uno rata portione
secondo le loro facultà et godimento, et per
20 tale spartimento, et per riscoter delle Marche
alli sudditi, tre huomini si debba acciò ag-
giongere, à ogn'uno una Marca del dinaro
et poi separatamente un altra Marca per le
spese delli detti 6 huomini, la qual spesa
25 si debba fare in casa del Cavalliere; cosi

14

vien anco alli tre huomini, del passato anno
quali ricoscetevano le dette Marche, oltre que-
sta spesa ogni giorno soldi 8 fin al fine
d'esso Spartimento. Alla Cena debba venir il
5 pievano, et due Giudici dell'anno, et il Cavalliere,
quali debbano render la detta separatione, e sum-
ma d'esse cento Marche, et il tutto debbano
reccedere di quanto sopra si è detto, et a questa
cenna quelli nuovi eletti huomini debbano
10 aiutare ogn'uno con una gallina, li qua-
li sono tenuti riscoder le prenominate 100
Marche, et pagarle al Signor Capitaneo nel
tempo statuito, li quali hanno authorità di
far pegnorare ogni disobediente sopra li suoi beni
15 et quelli metter all'incanto, et si debbano ven-
dere primi due giorni; ma prima che ciò sarà
fatto, si debba ogn'uno ammonire una
volta, che debba pagare, et se non pagarà,
et mandandosi l'officiale fuori nel Territorio
20 pagarlo debba il Debitore.

48vo Quelli di Veprinaz et di Moschienisse; si come
si costuma d'antico tempo sotto li Signori di
felice memoria, di Valse, i quali espressamen-

25 te habbiamo servito con tutto che sianno dati al
sereñissimo Friderico Arciduca d'Austria, et

15

Imperator Romano li sopradetti di Veprinaz,
e Moschienisse sono tenuti dare ogni delinquente Criminale nel Capitaneato di Castua
avanti il Sig.r Capitaneo, et quivi in Castua
5 tal delinquente iudicare, et condannare, et a
tal sententia dovrano intervenire anco li detti
doi suppani di Veprinaz et Moschienisse.
49no Habbiamo statuito ancora in materia del
fruto delle Castagne di S. Giacomo nel territorio
10 di Castua, che quando vien tempo d'esso frutto il
Reverendo Signor Abbate debba insinuarsi alli
Giudici di Castua per il Dornicho publicare facino, che ogni uno pro ratta possi è debba andare a coglier le castagne, come dividerà l'
15 Abbate. Incominciando della festa di S. Michel
sino quella di S. Martino, ogni Castuano puo
levare, et pigliare liberamente delli frutti.
50mo Il sopradetto Abbate, è tenuto ogn'anno del
detto frutto di castagne dar alli Giudici, et Cavalliere
20 di Castua, ad ogn'uno un starechio d'esso frutto
di mesura castuana, essendo che poi sono loro
tenuti con la loro authorità ajutar ogni uno,
che facesse danno nelli detti Castagnari.
51mo Per la penna chiamata Zaroch cioè lire
25 8, 16 soldi. Statuino che d'indi in poi quando

16

sarà nominato avanti due Giudici dell'anno,
contra chi si voglia, et sentendosi accusato, aggravata, et addimandato giustitia, li Conseglieri debbano esaudirlo senza li detti doi Giudici, essendo
5 che a loro vien la mittà d'essa penna, et l'
altra mittà all'accusatore.
50do Cosi anco conforme l'antico costume, alli Macellari statuimo, che qual si voglia sorte d'animali
che saranno condotti avanti il Borgho vechio, o
10 dentro non si debbano condur più fuora fin il
3o giorno, senza licenza della (!) Giudici, ne li
Macellari, possino vender la carne scorticata, se
prima non sarà stimata, sotto pena di lire 2.
50tio Per li huomini habitanti in Voloska, li
15 quali pescano in Preluca, statuimo che li
Giudici dell'anno, possino liberamente metter
a loro pena, che di quel pesce, che ivi prendano,
devano una ragionevol parte portar a Castua
et ivi in Piazza venderlo, a prezzo raggionevole.
20 54to Ancora statuimo et vogliamo che sia tenuta et osservata la nostra prima determinatione
de legnami esistenti in questo territorio, che colui
che fusse forastiero, et lavorasse detti legnami, e

quelli vendesse debbano li doi Giudici assieme
con quelli huomini eletti della Communità sopra

17

questi forastieri, imponere un conveniente
pagamento, et di quello pigliare per la loro
mettà, li detti huomini per la communità
et questo si debba spender nel bisogno per
tutto il popolo, et cosi debba far anco d'ogni,
et qualsivoglia animali forastieri, che in
questo territorio sarano pascolati.

55to Et di più è stabilito che li 12 capi chiamati
Staresini, siano liberi della guardia, che si
fa di notte, ma sono tenuti ogn'uno di
quelli stare una giornata, seguitando le
man in mano alla porta della Terra
a far la guardia, et delli suoi guardiani deb-
ba tener registro, acciòche occorrendo alla
Communita, overo alli Sigri possi giustamen-
te notificare quello, al quale tocherà andare
in qualche luoco per li loro bisogni, cosi anco
son tenuti nella senssa à Tonignane ogn'
anno.

56to Siano ancora tenuti portare le lettere
a Fiume, Veprinaz, Clana et a Grobnik,
quelle del Sigr Capitaneo et della Communità.

57mo Cosi anco è statuito, che il Duornicho il
quale sarà dell'anno eletto, che debba giurar
di custodir fedelmente il Bosco chiamato

18

laso, et Bergud, cosi anco li prati essendo che li doi Giu-
dici d'ogn'accusatione li danno la mettà della
pena, perche anchora hanno authorità di far
la gratia. Cosi anco al detto Duornicho ogni sud-
dito di questo luogo e tenuto dare soldi 4, over
un cagniz di vino, et questo ogn'anno, et
lui poi è tenuto ad ogni uno far la crida,
quando vorrà vender il vino senza alcun
premio. Ancora d'ogni incanto che farà in
piazza, gli vien un soldo della gente qui habi-
tante. ancora è tenuto d'andare d'ogni conta-
dino per soldi 4. quando occorrerà; gli vien
ancora il giorno di S. Giacomo d'ogni venditore
di vino un soldo d'esso vino, et d'ogni luoco
dove si vendono li gli vien una testa
di quelli.

58vo Del 1546 alli 25 di Dicembre nella Terra
di Castua in casa di sua Sac.a M.ta Ces.rea in
Cathedra judiciale sedendo, il Nobile Sigr Giovanni
Ricciano V. Capitaneo del Capitaneato di Castua
intendendo gravissime lamentationi delli Giudici
et Conseglieri di Castua, contro quelli di Veprinaz
che sforzatamente usurpano il loro Territorio, so-

25 pra il che rispondeva Matheo Valentinich supano di Veprinaz, et ciò per causa d'un sforzo

19

fatto da Nicolò Tabich nel territorio di Castua,
di che non essendo alcun capitolo nel presente
Statuto, perciò da qua in poi si mette pena
alli Castuani, et a quelli di Veprinaz di lire
5 100 ad ogni uno che non debbano fare alcun
sforzo, ne pigliar cosa alcuna senza licenza
delli Giudici di Castua, et supano di Veprinaz,
et che il contrafaciente pagarà la sud^ta^ pena,
et quello che non haverà di pagarla, se
10 sarà Castuano debba esser messo in qualche
prigione, et ivi star per mese intiero, et poi
sij bandito fuor di tutto capitaneato per
un anno, similmente quelli di Veprinaz
contrafacendo debbano sottogiacer a tal castigo.

15 59no Vi è una casa qui in Castua posta
appresso la Chiesa di S^a^ Trinità la quale è
Imperiale, nella quale ab antiquo tempore
sempre habitavano li Signori Capitanej che
tenevano Castua.

20 60mo Et appresso di questa sempre li suddeti
Signori Capitanej tenevano il pratto chiamato
chenzondol, et ivi dovea far tagliar il fieno,
il quale li guardiani della Terra sono tenuti
metter insieme, et quello ad ogni requisitio-
25 ne del Sig^r^ Capitaneo condur in Castua.

20

61mo Cosi anco è una vale chiamata Misi-
naz del Signor Capitaneo situata verso il
Bosco, appresso le mura della Terra, et è
un horto fuor della mura, sotto la chiesa di
5 S^ta^ Ellena.

62do Ancora quelli della villa di Bergud, d'ogni
terreno ivi posto, sono tenuti ogni anno dare a
Castua ciascun di loro un carro di fieno al Signor
capitaneo, il qual poi e tenuto darli di collatione.

10 63tio Il Signor Bernardin Cuccurin logotenente
del capitaneato di Castua in tempo dell'Illustr.^mo^
Sig.^r^ Wolff Schranz, Secretario, consigliere, et
Vice = cancigliere del Serenissimo Prencipe Carlo
Arciduca d'Austria nostro Clementiss^mo^ Signore
15 et suo Capitaneo di Castua, Veprinaz et Moschie-
nizze, Matheo Cerglienaz, Rocho Zavidich Giudi-
ci ordinarij, et conseglieri, Pietro Marotti, Gioan
Benzich, Lorenzo Paulinich, Mattheo Possich, Mi-
chel Philepich, Georgio Malogniz, Georgio Miloch-
20 na, Matheo Mattesich, Paolo Brachtovich,
Giacomo Bauilovich, da parte del popolo che
si chiama minor Conseglio: Georgio Slavich,
Gregorio Sunchovich, Matheo Stanich, Andrea

25 Ferlan, Pietro Spinzich, Pietro Bonsich,
Matheo Blesich, Georgio Dernevich, Michele

21

Lucovaz, Gioan Pucher, Thomas Faraguna,
et più del popolo essendo in casa dell'antedetto
Giudice Matheo Zerglienaz, il sopradetto Signor
Luogotenente; et altri di sopra nominati consi-
5 derando che la Communità di Castua, d'anno
in anno resta debitrice per le Stime, Datij,
et per altre angarie al Paese del Cragno, il che
tutto risulta per inadvertenza delli Giudici ordi-
narij, che quando po s'ingrumma grande sum-
10 ma di detti debiti, son tenuti tutto in un tempo
pagar li poveri cittadini con loro gravissimo
danno, per il che li sopradetti Signor Luogote-
nente et altri nominati determinano, et
statuiscono, che in avvenire li doi Giudici
15 ordinarij dell'anno, et quelli li quali saranno
d'anno in anno, debbano et siano tenuti tutto
nel tempo dell'officio loro, fan (!) pagare tutte, e
cadaaini aggravij di quell'anno, il che non facen-
do siano tenuti pagarle con il proprio, et poi ri-
20 scodano, e facciano riscoter come meglio saprano.
Fatto li 14 Genaro 1585.
64to Il giorno sudetto, il Signor Capitaneo, Giu-
dici, et Conseglieri, et Popolo sopra nominato,
vedendoche li Cavaglieri ogni anno non tengono
25 le guardie necessarie della Terra, ma si pagano
dalli poveri contadini, però per venir a tali cose,

22

et accioche per l'avvenire siano tenute megliori
guardie, l'antedetto Signor Capitanio, Giudici, Con-
seglieri, et popolo determinarono et ordinarono
statuendo, che il presente Cavalliere, et quelli che
5 in avvenire saranno, debbano pigliare le loro 12
persone, sicome nel loro capitolo si contiene et
appresso quelle 12 persone gli aggiungano anco-
ra 20, che saranno in tutte 32, et con quelle
restanti quelli li saranno datti in scritto, debbano
10 per tutto tener bone guardie, et da nessuno
oltra questi 32 non si possa pigliar alcun
pagamento, et quello che li pagasse cosa alcuna
casca in pena di lire 8, qual pena debba
andare alla communità, et quelli che per
15 altre guardie li saranno datti, et non verrano
a quella, li possa pegnorare per lire una soldi
4, et quello resta, al detto Cavalliere, il quale
con li detti guardiani debba andar doi volte
per la terra acciò non venghi esser fatto qual-
20 che danno.
65to Adì 29 Luglio 1591. L'Illust[mo] Signor Wolff-
gango Schranz del quondam Carlo Arciduca

d'Austria, secretario, consigliere, et Cancelliere, et
Capitaneo di Castua, di sua Signoria Illust^ma^
25 Luogotenente Gio. Zanchi, et Giudici Ordinarij
Matheo Cerglienaz, et Matheo Tonchovich, con

23

gli altri Conseglieri di Castua. Trovandosi
qualmente li Beccari di Castua, sin hora
facevano contra il statuto antecontenuto,
onde che per l'avvenire ordiniamo, et statui-
5 mo, che la carne grossa, cioè d'animali grossi,
et quelle di pecore non debbano tagliare senza
la stima, sotto pena di lire 25, della qual
penna va la 4ta parte all'accusatore, et il
restante al Signor Capitaneo, et alli Giudici
10 Ordinarij, la carne di castrato a soldi due ÷,
di capra e di becco soldi uno ÷ et il castrato
soldi due; et che non possa nessun del popo-
lo, ne qual si voglia huomo fuor della
terra far beccaria, sotto pena di lire 25,
15 eccetto che a Volosca dove si concede licenza
di tener Macello; et che le carni che ivi
si scorticherano, si debbano stimare dal
Giudice Pietro Marott, overo Tomaso Tor-
nicich, overo Rocho Zanichich; et li detti
20 Bechari siano tenuti in prima dar carne
al Signor Capitaneo et poi al Reverendo
Pievano, et alli Giudici ordinarij, Conseglieri,
et al cancelliere, et colui che contrafacesse
casca in pena di lire due riservando anco-
25 ra altri castighi.

24

66to Item statuimo che nessuno Macellaro possi alla
giornata pigliar altro, che un rognone per se
stesso, et pigliandone più casca in pena di lire
due tanto quelli di Castua, quanto quelli di Volosca.
5 67mo Et quello il quale delli detti Macellari portasse
carne morta non scorticata nel Macello, casca
in pena di lire 8, cosi anco chi dasse peso
falso lire 8.
68vo Adi 18 Novembre 1598. Il noble (!) Signor
10 Andrea Durchovich fiumano, luogotenente
del capitaneato di Castua, et altri, che quando
vien il termine, et vengono ricercati a sodisfare,
vogliono pagare con qualche cosa sopra la
quale nessun Creditore si contenta, per il chè vo-
15 lendo provedere a tal disordine, statuimo et ordi-
niamo in questo modo, che qual si voglia per-
sona possedente in questo territorio di Castua
sarà debitore, et che in avvenire si debitarà
non possi dar alcun pegno de beni stabili, ma
20 che ogni uno al qual sarà debitore, tanto poco,
quanto assai, debba quello che sarà debitore in

25 prima pagar con li suoi animali, et mentre quelli non saranno sufficienti al debito, pagar debba con li Benni mobili, et se quelli ancora non bastassero, il creditore possi pagarsi per

25

restante del debito, sopra li beni stabili, a sua elettione, et cosi per l'avvenire perpetuamente si debba osservare.

69no Adi 11 Genaro 1611. nella Terra di Castua in casa del Giudice Gioann Possich, dove furono radunati li honorandi Giudici et Conseglieri Giovann: Braimanich, Gioan. Possich, Giacomo Barilovich, Matheo Cuccurin, Valerio Marotti, Gioan. Bencich, Paolo Brathocovich, Nicolò Milochina, Zorzi Paulinich, Matheo Chichovich et Lorenzo Cerglienaz, dove havendo inteso un capitolo del presente Statuto, nel quale dice, che mandando alcun consegliere delli 12, quelli restanti, possino eleggere un huomo da bene in luoco di quello, a beneplacito loro, et non che dovesse andare per heredità, ne per supplicationi.

70mo Adi 20 Maggio 1613. Nella Terra di Castua, nella loggia Commune, furono radunati in primo il Nobile Signor Gieremia de Leo Vice Capitaneo assieme con li honorandi Giudici ordinarij Bernardino Matosich, Matheo Chichovich, con li conseglieri Matheo Cerglienaz, Giacomo Barilovich, Gioann. Braimanich, Matteo Cuccurin, Mattheo Furlan,

26

Gio Bencich, Giorgio Paulinich, et Gioan Draschovich, li quali vedendo et intendendo gran disobedienza delli sudditi di Castua, et particolarm[te] nelli bisogni, et nelle girandie, essendo che alcuni non vogliono comparire alle dette guardie, quando sono chiamati, et quando se gli commette, et già quando vengono, non vogliono far la lor guardia secondo il debito loro, ma che vanno a dormire, overo a far altre cose, et lascian in abbandono la guardia, per il che vedendo il Sop.[o] Signor Vice Capitaneo et li honorandi Conseglieri tal disobedienza dalle quali potrebbe risultar gran ruina a questa Terra, et anco al popolo, il che considerando, ordinano, et decretano che per l'avvenire se alcuno si trovasse che non venisse alla guardia essendoli commandato, e che venendo non facesse il debito suo, debba esser castigato sopra la vita, et star in prigione 8 giorni, et se un altra volta transgredirà, gli siano dati tre tratti di corda,

senza alcuna gratia, et se poi incorrerà la
terza volta, sij bandito da tutto il capitaneato di
Castua.

25 71mo Cosi anco se alcuno di notte nella Terra

27

tirasse dell'archebuggiate, casca in pena di
lire 50 senza alcuna gratia.

72do Similmente il sopradetto Signor Vice-Capitaneo, et li honorandi Conseglieri vedendo che
5 si trova che alcuni superbetti discoli caminano di notte tirando delle sassate, facendo
molti strepiti, et danno alle persone dal che
potrebbe nascere qualche homicidio, et gran
danno tra questo popolo. Per il chè il prenominati Sigr Vice-Capitaneo assieme con li
10 Conseglieri decretarono, et ordinato hanno, che
in avvenire niun possa, ne ardisca di notte,
avanti ne doppo il sono della Campana di
Sta Trinità far chiassi, ne rumori, sotto
15 pena di lire 50 et tre tratti di corda irremissibilmente, si come più volte è stato
commandato et ordinato.

73tio Ancora il sopra nominato Signor Vice-capitaneo insieme con li honorandi Giudici
20 et Conseglieri vedendo che alcuni hanno havuto
ardir tale, di levar violentemente dalle mani
della giustitia qualche persona delinquente,
mentre il cavalliere voleva metterla nelle
prigioni, la qual cosa per esser contraria
25 alla lege Imperiale, et alla giustitia di

28

questa terra, perciò per l'avvenire vogliamo
et ordiniamo, che se alcuno ardirà di levar
dalle mani del Cavalliere qualche persona, mentre sij per metterla nelle prigione, overo fa-
5 cendo qualche moto, contro l'officio, pagar
debba lire 50 di pena, et tre tratti di corda
habbi da ricevere. Et le sopradette pene debbano esser spartite tra il Signor Capitaneo
al quale viene la mittà d'esse, et alli Giudici
10 ordinarij l'altra mittà, et cosi fù determinato
et con altro meglior modo.

74to Adi 21 Genaro 1614. In Castua nella loggia
del Commun, essendo raduanati li honorandi
Signori Giudici, et Conseglieri, insieme con li
15 24 deputati per proveder di più cose necessarie
a questa communità trovarono che la munitione cioè il polvere, et piombo che sta per
necessità et diffesa di questa terra et popolo si
spendeva, et consumava senza verun ordine, per
20 il che ordinarno (!) che in avvenire la chiave
d'essa munitione, debba stare da quello, il quale

tien il sigillo della communità, cioè dal Giudice
ordinario, che sarà messo dal popolo. Et occorren-
do pigliar qualche cosa della detta munitione
25 vada il Giudice, con il consigliere, et Cava-

29

liere a levar quanto sarà bisogno, per peso,
et quello che si levarà, sij notato dal detto
consigliere, con ogni meglior modo et ma-
niera.

5 75to Adi 21 Maggio furono letti et publicati
li soprascritti decreti avanti Perillustre Signor
Georgio Stemberger Vice=Capitanio li quali
da esso furono laudati.

76to Nel giorno sopradetto fù decretato per esso
10 Signor Vice=Capitaneo et Consigliere, che
nessuno ardisca di portar di giorno, ne di
notte stili, ne alcuna altra sorte d'ar-
mi prohibite sotto la pena di sopra conte-
nuta.

* * *

15 Che questo transonto con il Suo Originali
Concept in tutto Corrisponda, in fede mi sotto
scritto, Graf

li 24 Iulio 1706

L.S. Gio: Ladmo di Lindenhaimb

Sac. Caesa. Mt. del $\frac{m}{p}$ Int: Austr:

et celso Tegm Registratore

Prodotta dalla parte concorda pienamente con la copia
autentica.

Podestaria di Castua
25 li 15 luglio 1862

Don Anda Marotti
Podestà

I POSSESSI DEL MONASTERO DI S. NICOLÒ DI PARENZO (1771)

MARINO BUDICIN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU: 26(091):333.013(497.13Istria)«1771»(093)
Saggio scientifico originale

Nella vita religiosa e socio-economica di Parenzo durante il periodo veneto un posto di notevole rilevanza spetta al convento di S. Nicolò del Lido di Venezia che fin dai primi decenni della sua fondazione (XI secolo) ottenne tramite largizioni e donazioni vescovili, di singoli privati ed acquisti, numerosi beni (immobili soprattutto) in Istria, venendo pure in possesso di tre monasteri istriani.

La nascita di questo monastero benedettino della regola cassinese e dei suoi priorati istriani, la loro espansione e sviluppo successivi e la diffusione in Istria del culto di S. Nicolò, sono stati in passato oggetto di alcune trattazioni più o meno ampie e soddisfacenti [1] che, purtroppo, non hanno trovato alcun seguito nella storiografia più recente, se si eccettua l'opera di I. Ostojić sui benedettini in Croazia.[2]

Dei possessi dei monasteri di S. Nicolò di Parenzo, d'Oltra (presso Capodistria) e di S. Pietro del Carso (presso Buie), delle loro affittanze e locazioni, che divennero frequentissime dal XV secolo, ha trattato F. Babudri,[3] il cui contributo storiografico è stato rivolto quasi esclusivamente alla storia religiosa ed in particolare a quella parentina. Nel suo saggio sui beni posseduti in Istria dal monastero di S. Nicolò del Lido egli pubblicò due appendici degne di attenzione ed utili al fine delle ulteriori ricerche e studi su questa problematica, ovvero il regesto del *Catasticum Histriae*, nel quale si trovano trascritti documenti che interessano in generale i beni dei monasteri di S. Nicolò di Parenzo, d'Oltra e di S. Pietro del Carso, databili dal 1070 al 1491, nonché l'indice di un altro importante codice intitolato *Catastico di Paren*, le cui scrit-

---

[1] FL. CORNER, *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia e di Torcello*, Padova 1758, pag. 54; CH. MALAGOLA, *Le Lido de Venise a travers l'histoire*, Venezia 1909; F. BABUDRI, *Catasticum Histriae*, AMSI, Parenzo 1910, vol. XXV, pagg. 317-368; IDEM, *Le antiche chiese di Parenzo*, AMSI, Parenzo 1913, vol. XXIX, pagg. 190-207; F. SEMI, *Il cenobio cassinese di San Nicolò d'Oltra*, Capodistria 1935.

Cfr. pure le note bibliografiche dei succitati lavori.

[2] I. OSTOJIĆ, *Benediktinci u Hrvatskoj* (I benedettini in Croazia), Spalato 1963-65, voll. I-III. Cfr. la bibliografia e le fonti che riporta.

[3] F. BABUDRI, *Catasticum*, cit.

ture, che vanno dal 1114 al 1636 e si riferiscono solamente all'abbazia parentina, vennero inserite a partire dal 1568.[4]

Ancor oggi, questi due «catastici» si conservano nel fondo *S. Nicolò del Lido* dell'Archivio di stato di Venezia, le cui buste custodiscono una copiosa documentazione sulla storia di codesto convento e, naturalmente, dei suoi priorati acquisiti in territorio istriano. Particolarmente importanti per questi ultimi sono le buste 1, 2, 2 bis, 39 e 40, anche se lettere, notizie e dati vari riguardanti i tre succitati monasteri (compresi i documenti trascritti nel *Catasticum Histriae*) si trovano sparsi qua e là nelle altre buste del fondo. Va aggiunto, inoltre, che le buste della categoria 235 di *S. Nicolò del Lido* racchiudono la documentazione inserita nel *Catastico di Paren* (liti, convenzioni, processi, investiture, affitti, sentenze ed acquisti).

Nella busta numero 2 si trova un altro voluminoso codice intitolato *Catasticum Scripturarum Monasterium S. Nicoli de Littore Congregacionis Cassinensis.* Si tratta del regesto delle scritture del convento di S. Nicolò del Lido compilato nel 1726 sotto l'abbazia del Padre rettore Leopoldo Capello. Alle pagine 374-563 del volume si trovano sunteggiati ben 403 documenti (compere, donazioni, affitti, investiture, vendite, ecc.) che riguardano i possessi del succitato convento nel territorio di Buie e Pinguente ed i priorati di S. Nicolò di Parenzo e d'Oltra. I documenti in esso riassunti, in parte inseriti sia nel *Catasticum Histriae* che nel *Catastico di Paren*, si conservano nelle buste 16-20 dell'archivio di S. Nicolò.

Questo catastico è ricordato pure dal Babudri nel suo studio sulle antiche chiese di Parenzo.[5] Infatti, egli cita il *Catastico delle scritture appartenenti alla Rettoria di S. Nicolò dello Scoglio di Parenzo - anno 1726* che allora si custodiva nell'archivio «Polesini», ed era stato tratto dal «catastico generale» di padre Capello.

I fascicoli, invece, della busta 39 riguardano interamente i «Beni in Parenzo»:

— *Punti di testamenti disponenti de beni in Parenzo a favore del monastero;*
— *Carte concernenti à Privileggi nostri che esentano le terre nostre tutte da Decima contro SS:ⁱ Canonici di Parenzo;*
— *Carte d'affittanze dell'Abbazia dello Scoglio di Parenzo;*
— *Carte diverse attinenti a Marturaga: Carte di Marturaga; Carte Mircovich e S. Nicolò del Lido concernenti Marturaga; dette spettanti litte Chiozza, incomincia anno 1592, giugno 1636;*
— *Marturaga e Iseppo Mircovich d.to il Bello: Iseppo del Bello e S. Nicolò del Scoglio per le terre di Marturaga, Herede di Helena Mircovich il detto Bello, 1640; P.e concernente alla lite Chioza e S. Nicolò;*

---

[4] *Ibidem*, pagg. 332-368. Va segnalato che all'epoca del Babudri i due «Catastici» si trovavano nella busta 2bis, rispettivamente 40, poi vennero collocati nella busta 1.

[5] F. Babudri, *Le chiese*, cit., pag. 194.

— *Marturaga e Mircovich del Bello: Carte spettanti à Marturaga, punta di Croce, Mircovich del Bello e Chiozza; diverse altre carte di diverse materie e tempi spettanti a d:ta terra di Marturaga, anno 1610; Incomincia l'anno 1694, il monastero contro Chioza, Dumovich et Capitolo de Canonici;*
— *Marturaga e Chiozza, e Dumovich;*
— *Libro B.N. 1749: P. Rett:e Scoglio, Affitti, Livelli, Decime, Rinovato er accresciuto l'anno 1756;*
— *S. Nicolò di Lido;*
— *Carteggi e Riceuuri di Parenzo di niun valore: Registro di parecchie spese accorse per riparazioni et altro a Benefizio dello Scoglio di S. Nicolò di Parenzo negli anni 1750-55; Scoglio di Parenzo di S. Nicolò del Lido di Venezia, 1752, introiti, affitti, esiti 1751-56; Affittuali, livelli e X.li 1689 sino il 1695, sino alli 1702.*

Questa busta, oltre che per la sua documentazione, va segnalata anche per i disegni di alcuni possessi del monastero di S. Nicolò di Parenzo che erano situati tra il mare e le mura cittadine ed in località *Marturaga*, a nord della città, di cui tratteremo brevemente più avanti.

Ricorderemo, infine, anche due fascicoli della busta 40:

— *Proclami, lettere ducali e decreti relativi alla Rettoria dello Scoglio in Parenzo: Affittuali, Livellarj e Decimali del Scoglio 1731, 1743; Affitti in Parenzo; Carte di lit.ni, et altri atti forenzi; Molte riceuute de P. P. R:ri stime de danno e processi circa tali materie e note di spese da P. P. R:ri fatte;*

— *Note, procure e inventarij del Scoglio; Inventario delle robbe dello Scoglio lasciate da me D. Agostino Folli, 1749; Informazioni per il Scoglio e Canonici.*

A questa documentazione va poi aggiunto un fascicolo della busta 72 del fondo *Aggiunti sopra monasteri*:

— *Istria: Nro 1, 9 agosto 1775 Pietro Madonizza di Giovanni compra gli infrascritti beni erano di ragione del soppresso convento di S. Nicolò del Lido (Capodistria, d'Oltra); Nro 2, 9 agosto Ded. Co. Giulio, e F.lli Colletti q. Nicolò comprano gli infrascritti beni che erano di ragion del soppresso Convento di S. Nicolò.*[6]

Dell'esistenza di altre fonti sul monastero di S. Nicolò di Parenzo, che purtroppo non abbiamo rintracciato tra i fascicoli ricordati, ci parlano F. Babudri e Ch. Malagola.[7] Per quanto concerne, invece, il monastero d'Oltra va menzionato che F. Semi nel 1935, oltre alla descrizione delle opere d'arte di questo cenobio capodistriano, citò alcuni manoscrit-

---

[6] Stando a quanto riporta F. BABUDRI (*Le chiese*, cit., pag. 204) una copia di questi due fascicoli si custodiva anche nell'archivio Polesini, in «un grosso manoscritto cartaceo dal titolo: Descrizione e Dissegni di Beni situati in Parenzo e Ville annesse».

[7] Si tratta di un libro di locazioni (1243-1305) e di un libro sulle vigne parentine (1488-1700) (CH. MALAGOLA, *op. cit.*, pag. 5, nota 1; F. BABUDRI, *Catasticum*, cit., pag. 320).

ti e documenti dell'*Archivio di S. Nicolò d'Oltra*, senza però annotarvi la collocazione archivistica.[8]

La documentazione qui elencata offre pertanto un quadro abbastanza completo delle fonti sui tre priorati istriani, in particolare di quello parentino e capodistriano, del convento di S. Nicolò del Lido che nel 1770, assieme ad altri monasteri ed ordini religiosi, venne soppresso dal governo veneto onde ridurre la struttura ecclesiastica della Repubblica.

Al «Magistrato sopra i Monasteri» venne affidato l'incarico di registrare i beni posseduti da questo convento veneziano, compresi, naturalmente, quelli situati nel territorio di Parenzo. Su commissione del suddetto ufficio il «pubblico perito fiscale» Alvise Fracesco Duodo, dopo aver con molta cura misurato e stimato tali beni, li descriveva uno per uno in un documento redatto il 14 ottobre 1771. Questa specie di «catastico» dei beni del monastero di S. Nicolò di Parenzo, che noi abbiamo ritenuto utile pubblicare in questo lavoro, si conserva manoscritto nel fascicolo intitolato *San Nicolò del Lido* della busta 2 bis, come accennato sopra. Esso consta di 38 pagine numerate, con copertine di cartoncino, sulle quali figura la suddetta scritta e la segnatura 142/8. Nel testo sono evidenziati 49 beni immobili, ovvero campi arativi, boschivi, prativi, orti, case e una peschiera.

Al numero 1 il perito fiscale registrò i terreni, gli orti, gli edifici (la casa dominicale, la casetta per l'ortolano e la chiesa), gli arnesi e parte degli altri beni mobili esistenti sullo scoglio di S. Nicolò di fronte a Parenzo, il cui valore complessivo era, stando alla sua stima, di 2200 ducati e 2 lire. Con l'aiuto dei ragguagli dell'economo provinciale di Capodistria, Francesco Benleva, riuscì a calcolare l'ammontare della rendita che si ricavava dagli olivi e dai prati dell'isola: «5 orne di oglio e 8 miara di fieno» assicuravano un'entrata di 695 lire annue, nette di ogni spesa.

Per illustrare quanto meglio l'immagine dello scoglio e del suo convento citeremo un disegno ed un documento anteriori al nostro «catastico». Nel disegno databile al XVIII secolo, che si conserva nell'Archivio di Venezia,[9] di autore ignoto e con colorazioni ad acquerello, sono delineati l'abitato di Parenzo, parte delle sue mura, il porto e l'isola antistante con i suoi terreni ed edifici ricordati sopra (dis. 1). Nel documento, datato 1749, invece, l'«abbate rettore» dello scoglio Agostino Folli inventarizzò «tutte le robbe dello scoglio», comprese quelle esistenti nella chiesa, nei due forni che il convento possedeva (uno sull'isola ed uno affittato a Parenzo) e le scritture del suo modesto archivio (*Un catastico con cartoni brocato di maltolina rossa; Ca-*

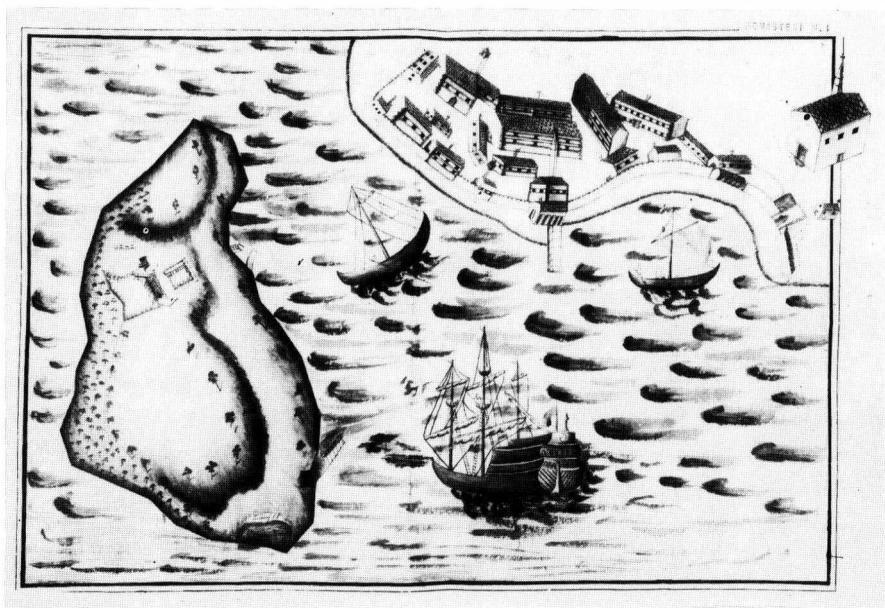
---

[8] F. SEMI, *op. cit.*, pag. 24. Oltre alle fonti riporta pure la bibliografia essenziale su questo monastero.

[9] Archivio di stato - Venezia (nel prosieguo ASV), fondo *Provveditori aggiunti sopra monasteri*, dis. n. 4, coll. fotog. neg. 2364, pos. 5.

tastico uecchio, e libri d'affittanza, Decime e di Livelli, riceuute d'incenso e di sale, molte scritture e carte; Testamento del qm. Giouani Mircouich).[10]

I documenti compilati dal Folli e dal Duodo costituiscono in effetti un vero inventario dei beni immobili e mobili esistenti sull'isola e chiariscono, assieme al disegno citato, le condizioni e la situazione dello scoglio, dei suoi edifici, dei suoi terreni, dell'attività religiosa ed economica del convento durante il XVIII secolo. Gli arnesi, per lo più malandati e vecchi, come del resto quasi tutto l'inventario dei beni mobili, servivano per lavori di riparazione e manutenzione, per l'immagazzinamento delle poche entrate (decime), e per la coltivazione degli orti e dei prati, che costituiva l'unica e modesta attività economico-agricola dei monaci, il cui numero, nel corso dei secoli, andò notevolmente diminuendo, tanto che nei secoli XVII e XVIII venne ridotto a uno o a due. La presenza numerica così limitata dei monaci, che in più d'una occasione abbandonarono perfino l'isola, non poté che riflettersi negativamente sia sul loro ruolo ed importanza nell'ambito della vita religiosa di Parenzo, che sulla diminuzione dei loro possessi nel territorio parentino.

Dal «catastico» del Duodo si desumono in pratica quali furono que-

Dis. 1 - Disegno di parte dell'abitato di Parenzo dell'isola e del monastero di S. Nicolò (XVIII Sec.).

[10] ASV, fondo *S. Nicolò del Lido*, busta n. 40, fasc. 9: «Inventario di tutte le robbe del scoglio lasciate da ma D. Agostino Folli ab. P.D. 1749».

sti beni durante gli ultimi secoli di vita del monastero e, più precisamente, la loro estensione al momento della sua soppressione. Essi, infatti, vengono descritti nei numeri 2-29, 45-49. Per ogni singolo possesso viene data la qualità della sua coltura (arativo, prativo, boschivo, oliveto o frutteto), la posizione topografica, la superficie (espressa nella misura padovana), la stima del suo valore, il tipo di possessione, i nomi dei possessori, conduttori e affittuari con l'ammontare delle rispettive decime (che si pagavano in ragione dell'8 o del 10%) ed affitti, nel caso dei contratti di locazione. Similmente nei numeri 40-44 vengono poi elencate le case che il convento possedeva ed affittava a Parenzo.

Ogni singolo appezzamento di terreno è illustrato dal disegno della sua pianta, con la relativa numerazione che rispetta quella del testo e con la segnalazione dei vari confinanti. I terreni boschivi sono indicati con tutta una serie di alberi stilizzati. Nell'originale i disegni sono colorati ad acquerello — giallo, rosso e verde. Va sottolineato che queste singole piante sono state in effetti estrapolate da un unico disegno che raffigura praticamente la planimetria di gran parte degli appezzamenti di terreno descritti in questo catastico. Il disegno, eseguito a mano e con riga, con colorazioni ad acquerello, si custodisce nell'Archivio di Venezia [11] (vedi dis. 2), ed è segnalato di autore anonimo risalente al XVIII secolo. La riproduzione separata delle sue singole parti, ovvero dei rispettivi terreni, nel testo che pubblichiamo sta, invece, ad indicarci chiaramente che esso venne eseguito in occasione della misurazione, della stima e della registrazione dei beni di S. Nicolò, da parte di Alvise Francesco Duodo.

I possessi del monastero di S. Nicolò di Parenzo erano i seguenti:

a) in località *Maio piccolo*, 19 appezzamenti sui terreni denominati: *Maio* (nri 2, 29), *Piantadelle del Bullo* (4), *Orto* (3), *Burlovagniva* (5), *Dolaz* (6-11), *Bosco Pellerina* (12), *Carz* (13), *Carzo Serula* (14), *Marturaga campo grande* (15), *Marturaga* (16), *La Valle* (17), *Bosco di Marturaga* (18), *Dugazzo* (19), *Valle di S. Martino* (20), *Braiduizze* (30), *Criz* (31, 32);

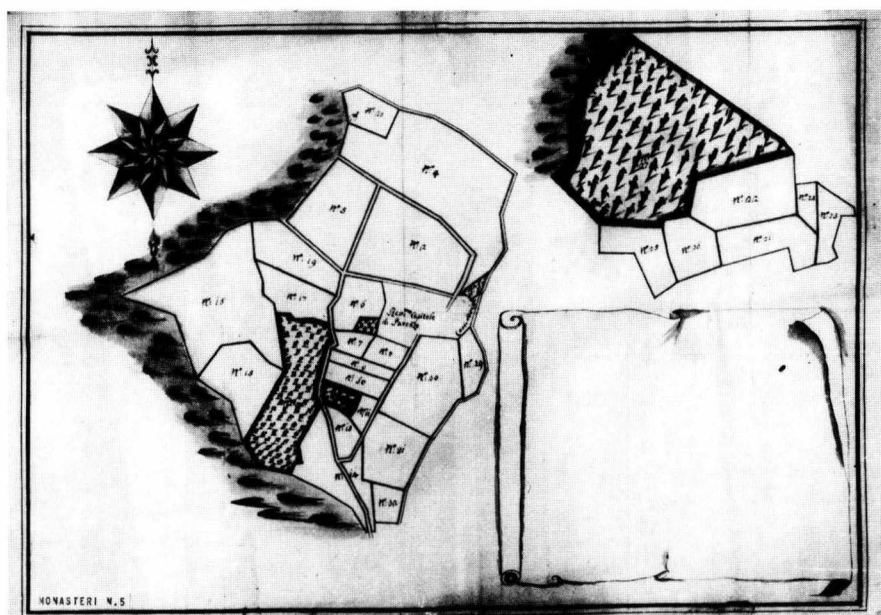
b) in località *Colombera* il monastero possedeva i seguenti terreni: *Ograda* (nro 21, 28), *Valle* (22), *Verclace* (23-24), *La Valle* (25), *Piantadelle in Punta* (26), *Bosco Frattica* (27);

c) tre terreni in località *Pizzugo*;

d) completavano infine il quadro i possessi in prossimità di Parenzo, presso la *Madonna del Monte*, il *Brullo o Monlongo*, *S. Lorenzo dei Sbalzi*, e *Marafor*, tra il mare e le mura cittadine.

Le case, invece, erano tutte situate nell'allora *contrada S. Francesco*, nella parte centro settentrionale dell'abitato.

---

[11] ASV, fondo *Provveditori aggiunti sopra Monasteri*, dis. n. 5, coll. fotog. 2365, pos. 6.

Dis. 2 - Planimetria dei possessi del monastero di S. Nicolò del Lido in località *Marturaga Maio piccolo* e *Colombera* (II metà del XVIII secolo).

Nel disegno, non figurano, come si può notare, i tre appezzamenti di *Pizzugo* ed il numero 28 che si riferisce ad un terreno in località *Colombera*, oltre, naturalmente, allo scoglio ed alle case. Esso, quindi, presenta due blocchi distinti, ovvero i possedimenti di *Colombera* (21-27) e quelli di *Maio piccolo* (2-20, 29-32) che non erano confinanti. Si trattava per lo più di terreni arativi, ma non mancavano i vigneti, i frutteti e, soprattutto, gli oliveti. Tra le colture si seminavano il frumento, l'orzo, il sorgo, la segala, la pira e si coltivavano la vite e l'olivo.

Nella parte finale del documento, la descrizione di questi beni immobili è corredata da tutta una serie di tabelle, note e sommari, riguardanti il valore dei beni, degli affitti, delle decime, delle vicinanze (per le case) e della rendita annuale complessiva (in base alle entrate riscosse nel 1770) ecc., che fanno del testo una documentazione preziosissima per lo studio e l'interpretazione dei rapporti di possessione vigenti in Istria ed a Parenzo nel XVIII secolo e che va ad aggiungersi a quanto pubblicato da M. Zjačić su questa problematica.[12] Esso è importante non solo per le condizioni socio-economiche di questo secolo, ma offre, indirettamente, un valido contributo alla trattazione dei periodi prece-

---

[12] M. Zjačić, *Posjedovni odnosi porečke crkve od VI do XVI st.* (I rapporti di possessione della chiesa parentina dal VI al XVI secolo), Jadranski zbornik (Miscellanea adriatica), Fiume-Pola 1973, vol. VIII, pagg. 33-104.

denti, illustrando un aspetto particolare dei rapporti di possessione di impronta ecclesiastica trattati dallo Zjačić, ovvero quello relativo alla vita ed all'attività dei monasteri.

Risulta evidente che i rettori degli ultimi secoli furono costretti a concedere sotto varie forme di rapporto feudale (affittanze perpetue, terreni concessi a metà, locazioni con affitti e livelli molto bassi) tutti i loro possedimenti, all'infuori di qualche terreno boschivo. Questo procedere era poi accompagnato da costanti usurpazioni degli stessi affittuari che arbitrariamente concedevano a terzi i rispettivi possessi, mentre non mancarono i casi di singoli privati che riuscirono ad impossessarsi di qualche terreno che in passato era stato di proprietà del monastero. I monaci, nel corso del XVI e XVII secolo, reagirono con estrema decisione a tale situazione che si faceva per loro sempre più sconveniente, cosicché non mancarono le liti ed i contrasti con i possessori confinanti. Ne sono una testimonianza diretta i fascicoli ricordati nella prima parte di questo nostro lavoro, nei quali abbiamo rintracciato anche alcuni interessantissimi disegni che, fatti eseguire dai rettori di S. Nicolò, dai loro contendenti (i *Battidonda, i Radoicovich, i Mircovich, i Chioza* ed altri) e dai competenti magistrati veneti ed istriani nell'occasione dell'insorgere di questioni circa i confini dei loro pos-

Dis. 3 - Terreni di proprietà del Monastero di S. Nicolò del Lido di Parenzo sulla punta *Marafor*, tra il mare e le mura cittadine (copia, sec. XVII?). (Archivio di Stato Venezia, *S. Nicolò del Lido*, busta 39).

Dis. 4 - Confini dei beni del Monastero di S. Nicolò di Parenzo posti in località *Marturaga*. (Archivio di Stato Venezia, *S. Nicolò del Lido*, busta 1, *Catastico di Paren*).

sessi, illustrano splendidamente alcuni beni del monastero descritti e registrati dal Duodo. Essi riguardano i possessi posti sulla punta *Marafor* ed in località *Marturaga*. Per lo più si tratta di copie su carta, riprodotte alle volte da originali anteriori e senza particolari indicazioni circa la loro data ed autore.

Nelle buste 39 e 40 ci sono 5 disegni che contemplano i terreni del monastero tra il mare e le mura cittadine, in prossimità della porta di *Marafor*, ovvero le liti che esso sostenne con gli affittuali delle case adiacenti alle mura e dell'orto contiguo (vedi dis. 3). Purtroppo è difficile stabilire la loro datazione (XVII secolo?) in quanto la documentazione nella quale sono inseriti risulta allo stato attuale molto danneggiata.

Non meno interessanti sono poi gli otto disegni dei beni posti in località *Marturaga* e che si trovano frammisti alla documentazione delle buste 1, 39, 40. Va ricordato che una mappa dei beni di S. Nicolò nel territorio parentino del 1648 è stata pubblicata dal nostro Centro nel volume *Descriptio Histriae*, curato da L. Lago e C. Rossit.[13] I disegni succitati, invece, si limitano solamente ai possessi di *Marturaga*, cioè

[13] L. LAGO - C. ROSSIT, *Descriptio Histriae*, Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 5, Trieste 1981, tav. LXXXII.

Dis. 5 - Copia del disegno di Antonio Brunoro riguardante i terreni contesi da A. Chioza al Monastero (fine XVII secolo). (Archivio di Stato Venezia, *S. Nicolò del Lido*, busta 39).

A. Terra aratiua del Monast.^{o}
B. Beni di rag:^{e} del Monast:^{o} investito 1561
C. Casale del Monas:^{o} fatto fabricare 1590
Mano. Strada Vecchia che anticam:^{te} andaua da Parenzo a Torre
D. Confin che da termine alli Beni di rag:^{e} del Monas:^{o}
E. Beni furono già di rag:^{e} di Marco, et Zuanne fratelli Mircouich, hora possessi da suoi Heredi in parte, e parte da Domino And:^{a} Chioza
F. Beni possessi dal sud:^{o} Chioza per uigor de suoi aquisti
G. Terra . . . . da sempre di rag:^{e} del Monas:^{o}
H. Porto di mare d:^{to} di S. Martino
I. Caregador di S. Martino
L. Casa fabricata da Zuan Mircouich et posseduta dal Chioza
M. Strada che attualm:^{e} conduce da Parenzo à Torre
N. Confine di sud:^{a} strada Vecchia
O. Ponta di Marturaga, ò Martiraga
P. Strada che conduce al Cargador di S. Martin.

a quelli che nel disegno del 1648 figurano compresi tra la *Punta Pizzal*, la *Valle di S. Martino* e la strada che da Parenzo portava a Torre. Nel *Catastico di Paren* vennero ricopiati due di questi disegni. A pag. 103, infatti, si trova un disegno dei beni di Marturaga datato 25 agosto 1528, il cui contenuto e rappresentazione topografici sono difficili da interpretare. Migliore risulta l'illustrazione grafica dell'altro disegno, alla pagina 156. Il testo del documento (datato 1403) che l'ammanuense trascrisse sul retro di questa pagina, ci indica che l'originale venne verosimilmente eseguito per delimitare i confini dei possessi di S. Nicolò di Paren-

zo e delle terre di «S. Zuanne de Muclis» (vedi dis. 4). Ciò è confermato anche dal Babudri che, tra le scritture dell'Indice da lui pubblicato, ne registrava una dell'anno 1403: «Confini delle terre del nostro scoio de Parenzo col disegno (c. 156)».[14]

Verso la fine del XVII secolo il rettore Marco Brambilla dovette respingere le pretese su alcuni terreni di *Marturaga* avanzate da Andrea Chioza da Parenzo che all'uopo aveva presentato copia di un disegno eseguito da Antonio Brunoro con le delimitazioni delle terre contese al Monastero.[15] Il suddetto Chioza incaricò persino un certo Andrea Busolin di colorarlo e di commentare le lettere A-P, che probabilmente si trovavano anche nell'originale del Brunoro, onde meglio descrivere la situazione topografica delle singole proprietà (dis. 5).

Nel corso del XVII secolo i monaci di S. Nicolò di Parenzo, per far valere i propri diritti su *Marturaga*, presentarono a più riprese la copia di un disegno eseguito il 19 giugno 1600 da Lorenzo Giauarina, perito del Magistrato dei beni inculti che era dovuto intervenire nelle controversie tra il monastero ed i presunti usurpatori delle sue terre. L. Giauarina copiò questo disegno da altro simile del 1561, servendosi pure della documentazione dell'archivio del monastero parentino. Il disegno, alla pari di quello alla pagina 156 del *Catastico di Paren*,[16] presenta elementi descrittivi quanto mai interessanti, soprattutto nella rappresentazione delle strade, degli edifici e del rilievo di quell'epoca. Da notare, inoltre, che le sue parti vuote sono riempite da scritte, in parte sbiadite, che riguardano i possessi che vi sono raffigurati (dis. 6).

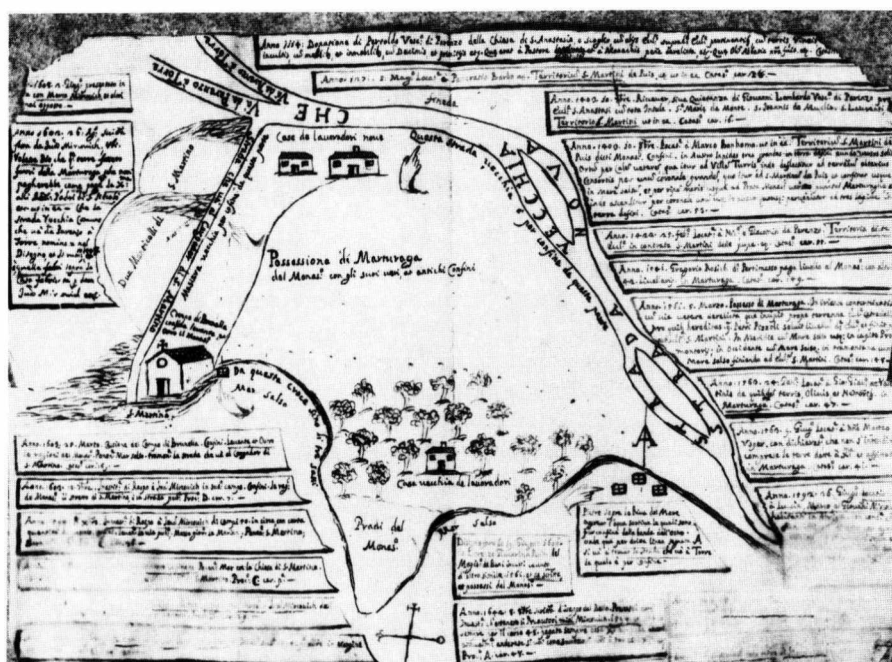
Il «catastico» dei beni di S. Nicolò di Parenzo del 1771 costituisce un documento importante non solo per la storia di questo monastero, della sua attività economica e dei rapporti di possessione che caratterizzarono i suoi possessi immobiliari, ma offre nello stesso tempo, con l'apporto illustrativo dei disegni suaccennati, un contributo notevole alla toponomastica del territorio di Parenzo[17] e conferma l'esistenza in Istria di un'arte e tecnica topografica ancor poco conosciuta e docu-

---

[14] F. Babudri, *Catasticum*, cit., pag. 376. Difficile stabilire la datazione di questa copia del disegno alla pag. 156; la descrizione, però, dei confini del documento del 1403 corrisponde in pieno alle scritte ed ai segni grafici del disegno in questione.

[15] Vedi le «Osservat:ni fatte da me D. Marco Brambilla Ret.r di S. Nicolò del Scoglio al Disegno presentato da Domino And:a Chioza» (ASV, fondo *S. Nicolò del Lido*, busta 39). Il rettore Brambilla respinse tutte le pretese del Chioza riassunte nelle spiegazioni delle lettere A-P del disegno.

[16] Oltre al disegno che pubblichiamo, nella busta 39 si conservano altre 3 copie, pressoché identiche a questo, ed una alquanto differente, riguardante pure i possessi di *Marturaga*. Verosimilmente quest'ultimo è stato tratto da un disegno presentato nel 1602 nella controversia tra *Manda Radoicovich* e *Zuan Microvich* (forse anche il Monastero di S. Nicolò), come si rileva dallo stesso disegno.

[17] Dai disegni riportati (vedi per es. il n. 4), dalla documentazione citata, in particolare dal documento datato 1403 (*Catastico di Paren*, retro della pag. 156) risulta che la chiesa esistente in prossimità del mare, in fondo alla valle tra la punta *Marturaga* e *Punta Croce*, fosse denominata «S. Martin de Puis». Così la si trova registrata anche nel disegno del 1648 pubblicato nella *Descriptio Histriae* (cit., tav. LXXXII). F. Babudri

Dis. 6 - Possessi del Monastero di S. Nicolò di Parenzo in località *Marturaga* (Archivio di stato Venezia, *S. Nicolò del Lido*, busta 39).

mentata, ma degna della massima attenzione e che con il suo impegno al servizio delle strutture e dell'attività giuridiche, amministrative ed economiche fiancheggiava e completava sotto vari aspetti l'opera cartografica in Istria, la quale vanta oramai numerosi e validi risultati storiografici ed editoriali.

---

nel suo studio sulle chiese di Parenzo elenca la chiesa di «S. Martino di Cervera», localizzandola senza precise indicazioni «non discosta dal mare» (al tempo del Babudri si vedevano ancora le sue rovine; cfr. *Le chiese*, cit., vol. XXX, 1914, par. 166), e la chiesa di «S. Martin de le Pupe» («de pepuol» o «de puis») sul «colle il quale si leva vicino alla Piazza Cimarè nella stanzia Zattica», quindi fuori l'abitato in direzione sud-est (cit., pagg. 197-199). I beni di questa seconda chiesa, che stando al Babudri non «durò oltre la fine del secolo XVI», furono donati «alla fine del sec. XII al Convento di S. Nicolò dello Scoglio di Parenzo» e «per la rinuncia di anonimi donatori fatta nel 1461 e da Vincenzo Raza e donna Zuanna Brunella nel 1603 i beni di S. Nicolò dello Svoglio in contrada S. Martino delle pupe vennero ingrossato». Nel disegno riportato al numero 6 è registrato il «campo di Brunella» (sopra la chiesa di S. Martino) e segnalata la «cessione» del 1603 ricordata dal Babudri. Sembrerebbe, pertanto, che il Babudri abbia scambiato la chiesa «vicino alla Piazza Cimarè» (egli ricorda alcune fonti che comproverebbero l'esistenza di una chiesa in questa località) con la chiesa di «S. Martino de Puis» dei documenti e dei disegni ricordati (nei quali alle volte è denominata semplicemente «S. Martino»), identificando quest'ultima, forse, con la chiesa di «S. Martino di Cervera» della quale diede brevissime notizie.

LAUS DEO SEMPER
Addì 14 Ottobre 1771. Parenzo

Ove conferitomi io infrascritto Pubblico Fiscal Perito per Commissione dell'Illustrissimo et Eccellentissimo Sig:e Alessandro Duodo Agg:to al Mag:to Ecc:mo Sopra Monasterj per misurare, stimare, e formare i Dissegni dei Benitutti erano di Ragione del soppresso Monastero di S: Niccolò del Lido, posti, e situati in questa città, e sue pertinenze. E perciò invocati umilmente li SS.mi nomi di Gesù, ed di Maria, dai quali unicamente procede ogni retta operazione, con tutta la possibile atten:ne dopo fatti i diligenti esami per rilevare, e venire in piena cognizione delli stessi beni, e delle loro situazioni, hò misurato, stimato et in Dissegno tratto come segue.

N:° 1. Un'isola Prattiva piantata d'Olivi per la maggior parte, e parte Sterposa, posta a Ponente della Città di Parenzo, circondata da ogni parte del Mare, chiamata Scoglio, sopra la quale v'è una Casa Dominicale, con Casetta per l'Ortolano, con due Orti, e Chiesa.
Composte le d:te Case dalle seguenti Fabriche, cioè: Muri Maestri alla Casa Dominicale Passa N:o 242 P:di ½, a L. 7 il passo, val L. 1694:14
Coperto di Coppi, parte Tavellado e parte senza, in tutto Passa N:o 110 ½, a L. 10 il passo, val . . . . L. 1105
Due Luminali nell'anted:to Coperto, con Vetriate di Vetro ad uno, ed all'altro Scuro, vagliono . . . . L. 12

In Granaro

Solaro Vecchio di Legni e Tavole Passa 73 P:di 4 a L. 4 . . . L. 295:4
Parè di Cantinella stabilito da due parti Passa n:o 6 P:di 3, a L. 5 il passo, val . . . . L. 33
Fenestra verso ponente ad un Camerino con rete di filloferro, val . . . . L. 3
Scuro di Porta al d:to Camerino con due polisi in Bertoelle, e Seradura con Chiave, nec con Fenestrella alla Porta med.ma con rete di filloferro, ... L. 10
Altro Scuro di Porta và nel Granaro con due polisi in Bertoelle, e Seradura con Chiave, val . . . . L. 6
Scalla di Legni e Tavole discende nel secondo Solaro . . . . L. 10

Nel secondo Solaro

Solaro di Legni e Tavole simile al sud:to Passa n:o 73 P:di 4, che dedoti per il vacuo Passa n:o 10 P:di 3, resta Passa n:o 63 P:di 1, a L. 4 il passo, val . . . . L. 252:16

In una Stanza a Pònente

Pietra in Fenestra sopra l'Orto verso Tramontana con scuro in due parti, con quattro polisi in Bertoelle val tutto . . . . . L. 10:16
Nappa in Tellaro di Legni e Tolle, Tromba e Camin . . . . L. 8
Parè di Tavole greze, che divide questa dalla Seg:te stanza con Scuro di Porta con due Bertoelle snodate, val . . . . . . L. 9

Nella Stanza a Levante

Due Fenestre simili alla Sopradetta . . . . L. 20
Pietra in Porta tende al seguente Andito con Scuro con due polisi in Bertoelle, e Cadenazzo, val . . . . L. 12
Scalla di Legni e Tavole con Collonelle di Legno . . . . . L. 14
Scuro di Porta tende al seguente Corridore, con due polisi in Bertoelle e Cadenazzo, val . . . . L. 4
Vetriata con Lastre sopra la d:ta Porta . . . . L. 4
Parè di Cantinelle P:a 2 P:di - a L. 5, val . . . . L. 10

Corridore a Levante

Passa n:o 2 P:di 2 di Cantinellado, val . . . . L. 12
Vetriata di Lastre a Mezzaluna, val . . . . L. 8

Nella Camera a Tramontana del d:to Corridore

Pietra in due Fenestre a Tramontana con Scuri al di fuori, e Vetri . . . . L. 26
Nappa con Tromba in trasporto di Muro con Scureto in due portelle, e Camino, val . . . . L. 12
Pietra in Porta tendente al Sud:to Corridore, Scuro alla stessa con due polisi in Bertoelle, Cadenazzo, e Seradura con Chiave, val . L. 14
Altro Scuro di Porta in due Parti, và alla seg:te Camera, con quattro polisi in Bertoelle, e due Cadenazzi, val . . . . . . L. 4

Nella Seguente Camera

Due Finestre simili alle Sopradescritte . . . . L. 26
Scuro di Porta tende al Corridore con due polisi in Bertoelle, e Seradura con Chiave, val . . . . L. 6
Altro Scuro di Porta in due parti tende alla Seguente Camera con quattro polisi in Bertoelle, e Cadenazzo, val . . . . . . L. 5

Nella Camera Seguente

Tre Finestre Simili alle Sopradescritte . . . . L. 39
Dieci Armaretti d'Albeo in Muro con Seradure . . . . . . L. 30
Scuro di Porta tende al Corridore della Scalla con due polisi in Bertoelle, e Cadenazzo val . . . . L. 5

Corridore della Scala

Due Finestre in Pietra verso Levante, con parasole e Vetriate L. 30
Armaretto in Muro con Portella in Lazzi, e Cadenazzi . . . L. 3

Sito de Luochi Communi

Muri che lo Compongono Passa n:o 34 P:di 3½, a L. 7 . . . L. 242:18
Coperto di Coppi . . . . L. 67
Soffitto di Cantinelle stabilito Passa n:o 6 P:di 3, a L. 5, val . . L. 33
Solaro di Legni e Tavole con Quadrelli di Cotto sopra Passa n:o 6, P:di 3 a L. 6, val . . . . L. 39:12
Due Sederi di Comodità con Tromba e Cassa . . . . L. 10
Due Finestre a Tramontana simili all'altre precedentemente descritte . . . . L. 26
Parè di Cantinella stabilite Passa n:o 2 P:di 3½ con due Scuri di Porta al Med:mo con due Bertoelle, e Polisi, e Catenazzi . . . L. 20:10

Altro Scuro di Porta in due parti tendente al sito della Scala, con quattro polisi in Bertoelle, e Seradura con Chiave . . . L. 6
Scaletta di Pietra a due rami, con Bottoni di Ferro con Pomoli d'Otton, e poggio di Legno . . . . L. 40

In Pian Terreno

Scuro Vecchio di Porta alla Stalla de Bovini con quatro polisi in Bertoelle . . . . L. 2

Nel Corridore

Scuro di Porta a Levante in tre parti con Sei Bertoelle in polisi quattro Catenazzi, Seradura con Chiave e Fenestrella sopra con Ferrata a Fogia, e Vetriata con Lastre, val . . . . L. 20
Salizo di Quadrelli Passa n:o 9 P:di 4½ a L. 4, val . . . . . L. 39:12
Scuro di Porta a ponente, con quattro polisi in Bertoelle, Cadenazzo, e Saltello . . . . L. 5

Nella Cocina

Nappe con Tellaro di Legni e Tavole, con Maschera di Vimine, Tromba Camino, e Larino sotto, contornato di Piera . . . . L. 20
Scaffa di Pietra . . . . L. 6
Fenestra di Pietra con Ferrata di Bastoni dieci, e Vetri . . . L. 24
Altra Fenestra a Levante con Ferrata di Bastoni otto, e Vetriata L. 12
Salizo tavellado Passa n:o 11 P:di 1½, a L. 4:- il passo, val . . L. 45:4

Nel Tinello

Salizo di Quadrelli Passa n:o 7 P:di 1½, a L. 4, val . . . . . . L. 29
Scuro di Porta all'Orto, con due Polisi in Bertoelle, Pietra a Volto Muretti Laterali, e due Scalini di Pietra, e Portiera con Vetri L. 40
Due Fenestre a Levante, con dieci Bastoni di Ferro, in Ferrata, e Vetriate di Vetri . . . . L. 12
Pietra in Porta a Mezzodì con Scuro in due polisi, e Bertoelle, e Cadenazzo, val . . . . L. 12

Nella Cantina

Fenestra sopra l'Orto con Ferrata di Sette Bastoni, e Scuro con due polisi in Bertoelle . . . . L. 8
Scuro di Porta con due polisi in Bertoelle, e Cadenazzo . . . L. 5

Sito annesso

Fenestra a Tramontana con Ferrata di Sette Bastoni . . . . L. 6
Scuro di Porta con due polisi in Bertoelle . . . . L. 4
Scuro di Porta và alla Cisterna con due polisi in Bertoelle, e Cadenazzo . . . . L. 12
Cisterna con Verra di Piera . . . . L. 20
Salizo di Quadrelli Pietra . . . . L. 20

Fenile

Muri che lo Compongono Passa n:o 24 P:di ½, a L. 7 . . . . . L. 168
Coperto di Coppi Tavellado Passa n:o 27, a L. 9 . . . . . . L. 243
Solaro di Legni e Tavole Passa n:o P:di 1½, a L. 3:10 . . . . L. 71:1
Quattro Pillastri di Coppo per Sostegno . . . . L. 24
Due Scuri di Porta con quattro polisi in Bertoelle e due Saltelli L. 6

Fabrica del Forno

Muri che la compongono Passa n:o 27 P:di 3½, a L. 1 . . . . L. 193
Coperto di Coppi tollado Passa n:o 12 P:di ½, a L. 7 . . . . L. 84
Forno . . . . L. 44
Tre Fenestrelle con Ferrate di tre Bastoni per Cadauna, e Vetriate L. 15
Tre Scuri di Porta con due Bertoelle in polisi per Cadauna, Cadenazzo, e Seradura con Chiave ad una sola d'esse . . . . L. 13:10

Casetta per l'Ortolano

Muri che la compongono Passa n:o 38 P:di 1, a L. 17 . . . . L. 267
Coperto di Coppi tollado Passa n:o 9 P:di 1, a L. 7 . . . . L. 64
Solaro di Legni e Tavole Passa n:o 6, a L. 4 . . . . L. 24
Due Scuretti a due Finestre con polisi due in Bertoelle, e Cadenazzo per cadauno . . . . L. 5
Nappa in Tellaro di Legni e Tavole, Tromba, e Camin . . . L. 6
Scala di Legni e Tavole . . . . L. 10

In pian Terreno

Scuro di Finestra con due polisi in Bertoelle, e Cadenazzo . . L. 2:10
Scuro di Porta con due polisi in Bertoelle, e Seradura con Chiave L. 6
Muri di chiusura attorno gli Orti, in tutti Passa n:o 203, P:di 1 a L. 6 il passo . . . . L. 1219:4
Due Rastelli annessi l'uno all'altro, con quattro polisi in Bertoelle, e Cadenazzo per cadauno, e Piramidi di Pietra sopra i Pillastri L. 20
Altro Rastello nella Corticella con quattro polisi in Bertoelle e Saltello . . . . L. 5
Altro Rastello in Capo l'Orto Grande con quattro polisi in Bertoelle e Saltello, e due Palle di Pietra sopra i Pillastri . . . L. 12

Stalletta per gli Animali Suini

Muri che la Compongono Passa n:o 19 P:di 4, a L. 7 . . . . L. 138:12
Coperto di Coppi tollado Passa n:o 17 P:di a L. 8 . . . . . L. 136
Scuro di Finestra con due Bertoelle in Polisi, e Cadenazzo . . L. 3
Scuro di Porta con due Bertoelle in polisi, e Cadenazzo . . . L. 5

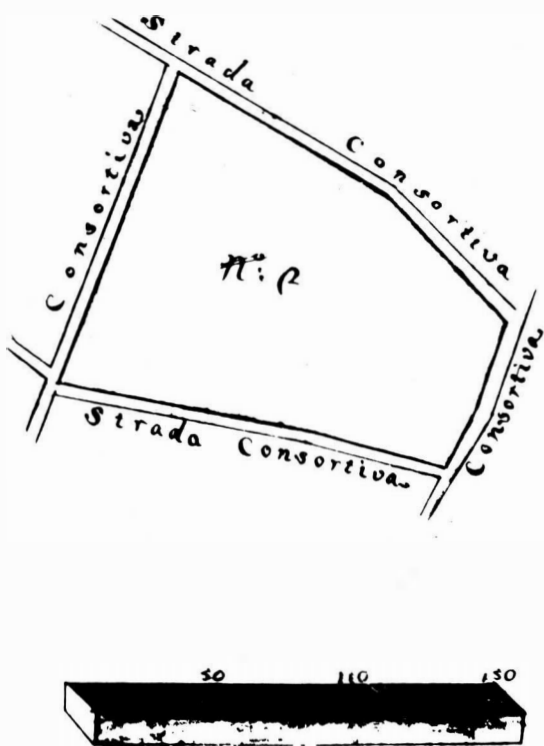
Tutto il Valore di d:te Fabriche è . . . . L. 7349:6
Dalla qual Summa batto il terzo com'è la consuetudine, che è L. 2449:15
Così che resta Valor netto di d:te Fabriche in . . . . . . L. 4899:15
Il valore dell'Oltrescritte Fabriche è com'oltre nette del terzo L. 4899:11, sono da L. 6:4 l'uno D:ti 780 . . . . L. 1:11

Lo Scoglio Sudetto è della quantità compresi gli Orti et li Fondi delle Fabriche, esclusa la Chiesa, la quale è pure esclusa dal d:to valore delle Fabriche, è alla Misura Padovana di Tavole quadrate Padovane n:o 840 per Campo, a tal Misura avendolo io ridotto, egualmente a tutti gli altri beni di q:ta ragione posti nella Provincia dell'Istria, per la gran diversità delle Misure de Terreni, che corre nella Provincia med:ma, si che per oviare le Confusioni, gli ho tutti ridotti alla Misura Padovana, come sopra, et è C.33 q:ti 3 T:e 28, in ragione di D:ti 40 al Campo, val D:ti 1351:2:1. Gli Arnasi e Mobili esistenti nelle Fabriche vagliono com'in seguito a p. 6 D:ti 58:4:12, si che lo Scoglio d:to di S: Nicolò con le sue Fabriche, e Mobili, non compresa la Chiesa val D:ti

2200 L. 2, dico Ducati Duemilleduecento, e Lire due, la rendita del quale, per quanto mi fu asserito dal Sig.r Francesco Benleva, Provinciale Economo, e da altri, non avendo io colà ritrovate Carte di sorte, onde poter conteggiare un quinquennio, oppure un decennio, è di Fieno Miara otto all'anno, val un'anno per l'altro a L. 4 il Cento, sono L. 320; Oglio Orne Cinque a L. 75 l'Orna, un'anno per l'altro, val L. 375.

Entrata annua di L. 695, nette da ogni spesa.

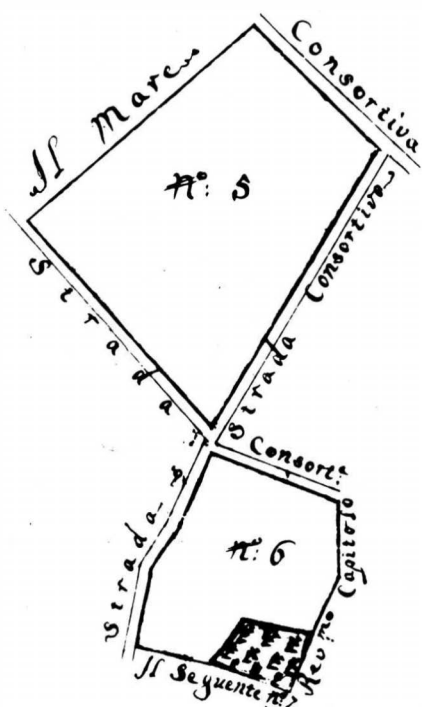
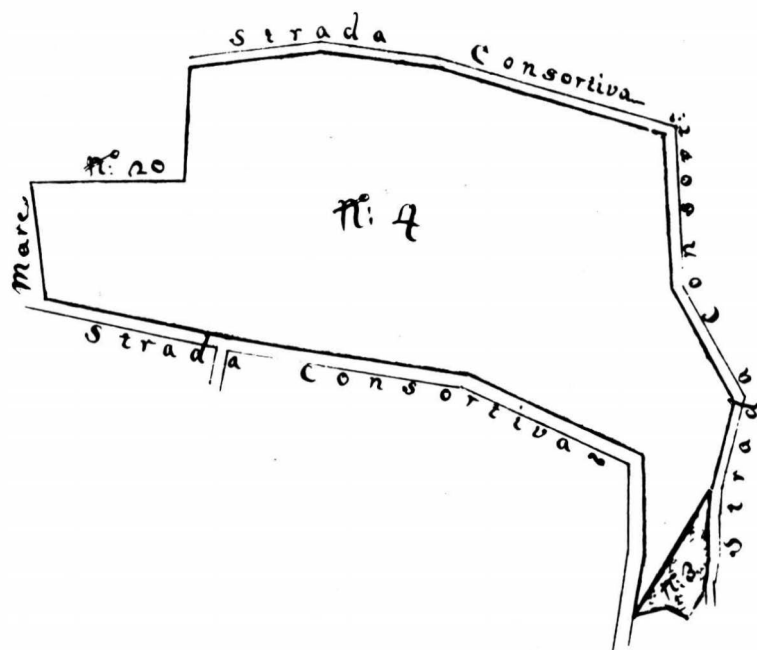
Nota e Stima degli Arnasi e Mobili esistenti sopra lo Scoglio

N:o 8 Scale da raccoglier Olive		L.	8
N:o 2 Scaloni per le Olive		»	6
N:o 3 Zappe, e due Ronconi		»	6:10
Una Manera da sfender Legna		»	2:10
Un Badil, e Vanga di Ferro		»	2:10
Un Palo di Ferro del peso di 27		»	10:16
Un Maggio pesa 12 a 16		»	9:12
Un Forcal di Ferro		»	—:5
N:o 2 Falze da Fieno una con Codaro		»	3
Una Cesola		»	—:6
Una Siega da Marangon con fornimenti		»	3
Un Cortelazzo Vecchio		»	—:15
N:o 4 Punte di Ferro per Sfender Pietre, e Legna, pesano 20 10		»	10
Un Secchio e Cazze di Rame pesano		»	10:10
Una Caena da Fuoco una Gradella, un Trepiedi, una Frisora grande, una Moletta, ed una Canna di Ferro serve per soffiar il Fuoco, tutto val		»	11:10
N:o 3 Schioppi Vecchi forniti		»	36
N:o 2 Cavedoni di Ferro, Cerchio per la Cenere, e Spedo, pesa tutto 20 8		»	8
Un Albol con Coperto		»	3
Una Tavola di Noghera		»	3
Un Batello Vecchio rotto, con Timon, Arbore, due Forcole, e quatro Remi, stimato		»	61
Un Strapontin Vecchio di Lana con Tartile rotta		»	12
N:o 2 Laipi di Pietra, uno grande per abbeverare li Cavali, e l'altro piccolo per gli Animali Suini		»	12
N:o 3 Botti Vecchie, e due Caratelli, tutti di Cattivo Odore, valgono		»	34
Una Barilla con quattro Cerchj Ferro		»	15
Un Casson di Tolle, per tenere le Olive		»	3
N:o 4 Tinazzi per le d:te Olive		»	60
N:o 2 Pile di Pietra per tener Oglio		»	32
Il Valore di tutti i Mobili Summa		»	364:4
Sono da L. 6:4 l'uno		»	4:12
Dunque l'importare delle Fabriche dello scoglio, nette del terzo, ed esclusa la Chiesa è com'oltre	D:ti 790	»	2
Lo Scoglio Val com'oltre	D:ti 1351	»	1:11
Li Mobili e Arnasi esistenti nello Scoglio stesso vagliono come sopra	D:ti 58	»	2:1
Scoglio, con Fabriche, e Mobili val	D:ti 2200	»	4:12

N:° 2. Un pezzo di terra arato Piantato, con Olivi a frutto, posto nelle pertinenze della Villa del Maggio, Piccolo, Territorio di Parenzo, confina a Levante Terra di q:ta ragione descritta in seguito al n:o 4, mediante Stradella Consortiva, a Mezzodí Terre delli Consorti Dumovich, Cittar, e Cassinovigh consuali al Rev:mo Capitolo di Parenzo, e parte questa ragione, tutti mediante Strada Consortiva, e Sera questa regione colli N:i 19, e 5 med:te Strada Consortiva, della quantità alla sud:ia Misura Padovana di Tavole N:o 840 per Campo, per la ragione come sopra adotta di C. 15 q:ti 3 T:e 26 a D:ti 50 val D:ti 789 L. —:6. Possesso dalli Ss:ri Coo: Bullo, e tenuto da Simon Dumovigh. Per la qual terra pagano al Soppresso Monastero la sola Xma in ragione dell'otto per cento; e per ciò pongo in Stima il solo valore della X:ma in ragione come sopra dell'8 per 100, ch'è D:ti 63 L. —:16.

N:° 3. Un Baiarzo con alquanti Olivi, e due Mori grandi; posto nelle d:te pertinenze, chiamato l'Orto, Confina a Levante Mezzodì, e Tramontana Terre del Co: Bullo, et a ponente il Seguente N:o 4, della quantità alla pred:ta Misura Padovana di q:ti 3 T:e 160, a D:ti 60, val D:ti 56 L. 2:13.

Tenuto da Simon Dumovigh sunominato, e paga la Decima in ragione dell'8 per 100. Così che dal raguaglio antedetto dell'8 per 100 val D:ti 4 L. 3:4.

N:° 4. Un pezzo di terra A:P:V: con N:o 33 Piantadelle alte a frutto, posto d:te pertinenze, chiamato le Piantadelle del Co: Bullo, Confina a Lev:te parte il Sud:to n:o e med:te Strada Consortiva e parte Bosco del Co: Bullo, a Mezzodì l'oltres:to N:o 2, parte il Seg:te N:o 5, mediante Consortiva, a Sera parte il Mare, e parte questa ragione col n:o 20, et alli Monti Pietro, e Giorgio Cugini Ermani, della quantità di C. 23 q:ti 2 T:e 100, a D:ti 60, val D:ti 1417 L. —:18.

Possesso dal Coo: Bullo, e tenuto dal d:to Simon Dumovich, e paga la Xma in ragione dell'8 per 100; così che il Capitale, e valore sul raguaglio antedetto dell'8 per 100 è D:ti 113 L. 2:16.

N:° 5. Un pezzo di terra A:P:V: con N:o 26 Piantadelle Alte e Basse, posto nelle d:te pertinenze, chiamato Burlovagniva, Confina a Lev:te questa ragione coll'oltrescritto N:o 2 a Mezzodì q:taragione col N:o 19, a Sera il Mare, et alli Monti l'olt:to N:o 4, della quantità di C. 8 q:ti 2 T:e 120, a D:ti 60 val D:ti 518 L. 8:10.

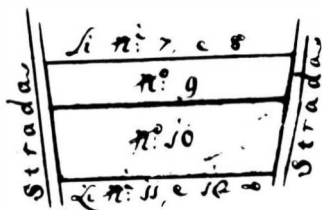
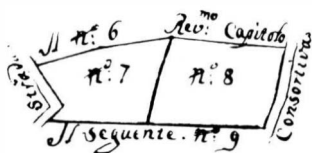
Possesso dal Co: Bullo, e tenuto da Mattio Cassinovich, e da Michiel Cittaro, e pagano la sola Decima in ragione dell'Otto per Cento; Val dunque nella sud:ta ragione dell'8 per 100 D:ti 41:3.

N:° 6. Un pezzo di terra A:P:V: con N:o 14 Piantadelle basse, et in piccola parte Boschivo, posto nelle sud:te pertinenze d:to Dolaz, Confina a Lev.te Terre del Rev:mo Capitolo di Parenzo, a Mezzodì il seguente N:o 7, a Sera questa ragione con li N:i 17, 18 e 19, mediante la Strada Pubblica tendente

a Parenzo, et alli Monti l'oltrescritto N:o 2, della quantità alla prefatta Misura Padovana di C. 3 q:ti 2 T:e 195, in ragione di D:ti 60 val D:ti 222 L. 3:2. Et il Boschivo è q:ti 2 T:e 55 a D:ti 20 val D:tj 11 L. 1:18.

Tenuto da Mattio e Stipe Cassinovigh, e parte da Michiel Cittar, e pagano la sola Xma all'8 per 100; così che il suo valore su tal raguaglio è di D:ti 18:4:8.

N:° 7. Un pezzo di terra Arativo solamente con alquanti Olivi, posto nelle d:te pertinenze, chiamato in Dolaz, Confina a Levante il Seguente N:o 8, a Mezzodì il susseguente N:o 9, a Sera questa ragione col N:o 18 mediante la Strada Pubb:ca che conduce a Parenzo, et alli Monti l'oltrescritto N:o 6 della quantità di C. 1 q:ti 1 T:e 64, a D:ti 36, val D:ti 47 L. 4:12.

Possesso dal Co: Bullo, e tenuto da Michiel Cittar e da Mattia Cassinovigh; e pagano la sola Decima in ragione dell'8 per 100; cosi che il suo valore nella sud:ta ragione, è D:ti 3 L. 5:4.

N:° 8. Un pezzo di terra Arativo piantato d'Olivi grandi, nelle d:te pertinenze, chiamato in Dolaz, Confina a Levante questa ragione col N:o 30 mediante Strada Consortiva, a Mezzodí il seguente N:o 9, a Sera il sud:to N:o 7, et alli Monti Terre del Rev:mo Capitolo di Parenzo, della quantità di C. 1 q:ti 2 T:e 175, a D:ti 32, val D:ti 54 L. 4:2.

Possesso dal Nob: Ho: Giorgio Barozzi, e tenuto da Antonio Precovigh, e parte da Mattio Cassinovigh; e pagano la sola Decima in ragione dell'8 per 100; cosi che il suo valore sul raguaglio anted:to dell'8 per 100 è D:ti 4:2:8.

N:° 9. Un pezzo di terra A:P. V: con N:o 4 Piantadelle alte, posto nelle d:te pertinenze, chiamato pure Dolaz, Confina a Levante questa ragione col N:o 30, med:te Strada va a Parenzo, a Mezzodì il seguente N:o 10, a Sera q:ta ragione col N:o 18, mediante la Sud:ta Strada che va a Parenzo, et alli Monti gl'oltrescritti N:i 7, e 8, della quantità di C. 1 q:ti 2 T:e 48, a D:ti 60, val D:ti 93, L. 2:13.

Possesso dal Nob: Ho: Labia, e tenuto da Mattia Cassinovigh, e parte da Michiel Cittar, e pagano la sola Decima in ragione dell'Otto per Cento; cosiche il suo valore sul raguaglio anted:to dell'8 per 100 è D:ti 7 L. 3.

N:° 10. Un pezzo di terra A:P:V: con N.o 6 Piantadelle alte, posto nelle d:te pertinenze, chiamato istessamente Dolaz, Confina a Levante q:ta ragione col N:o 30, mediante Consortiva, a Mezzodì li seguenti N:i 11, e 12, a Sera il N:o 18 di q:ta ragione mediante Strada va a Parenzo, et alli Monti il Sud:to

N:o 9, dalla quantità di C. 2 T:e 160, a D:ti 60, val D:ti 131 L. 2:13.

Tenuto da Mattia Cassinovigh, e da Michiel Cittar; e pagano la sola Decima dell'8 per 100; suo valore col sud:to raguaglio è di D:ti 10:3:4.

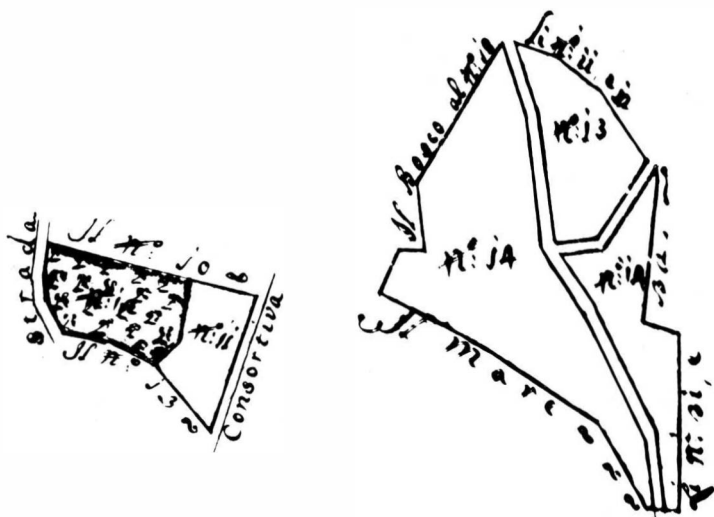
N:° 11. Un pezzo di terra A:P:V: con Cinque Piantadelle basse, et Olivi, posto nelle d:te pertinenze, chiamato Dolaz, Confina a Levante q:ta ragione, colli N:i 30, e 31, mediante Strada Consortiva, a Mezzodì il N:o 13 in seguito a Sera il seguente N:o 12, et alli Monti l'oltrescritto N:o 10, della quantità di q:ti 3 T:e 184, a D:ti 60, val D:ti 58 L. 1:9.

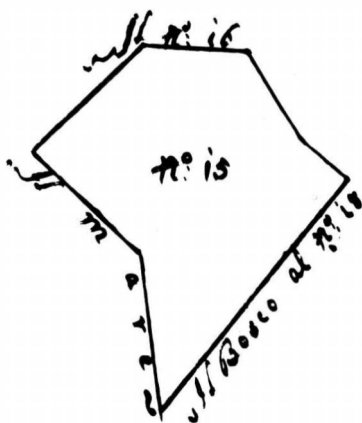
Tenuto da Michiel Cittaro, e da Stipe Cassinovigh; e pagano la sola Decima in ragione dell'8 per 100; così che il suo valore sull'antedetto raguaglio dell'8 per 100 è di D:ti 4 L. 4:2.

N:° 12. Un pezzo di terra Boschivo nelle d:te pertinenze, loco detto Pellerina, Confina a Lev:te il sud:to N:o 11, a Mezzodì il seguente N:o 13, a Sera Bosco di questa ragione descritto in seguito al N:o 18, mediante Strada va a Parenzo, et alli Monti l'oltrescritto N:o 10, della quantità di C. 1 q:ti 2 T:e 44; a D:ti 20, val D:ti 31 L. —:6.

Tenuto da Michiel Cittar; e paga la sola Decima in ragione dell'otto per Cento. Val dunque su tal raguaglio D:ti 2:3.

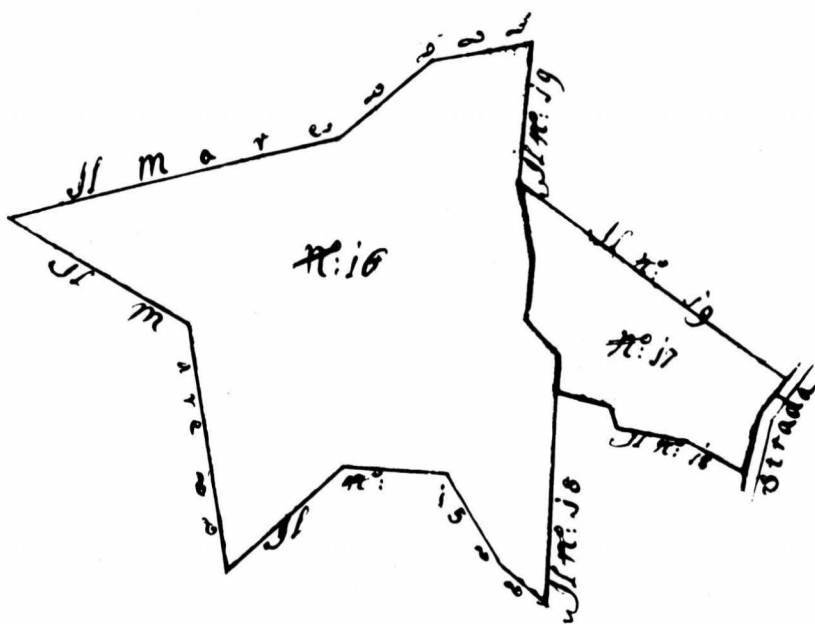
N:° 13. Un pezzo di terra A:P:V: con N:o 10 Piantadelle a frutto basse, et Olivari, nelle d:te pertinenze loco d:to Carz, Confina a Levante questa ragione con il seguente N:o 14, e N:o 31, mediante Consortiva, a Mezzodì, e ponente il seguente N:o 14, et alli Monti gli oltrescritti N:i 11, e 12, della quantità di C. 1 q:ti 2 T:e 6 a D:ti 60, val D:ti 9 L. 2:13.

Tenuto ad affitto semplice da Simon e fratelli Dumovigh q:m Antonio.

N:° 14. Un pezzo di terra Arativo solam:te nelle d:te pertinenze, loco d:to Carzo Serula, per mezzo del quale passa la Strada che va a Parenzo, Confina a Levante parte il sud:to N:o 13, e parte li N:i 31, e 32, a Mezzodì Comunali di Majo, e parte il Mare, a Sera il Mare, e parte il Bosco di q:ta ragione descritto in seguito al N:o 18, et alli Monti il sud:to N:o 13, et il N:o 18, della quantità di C. 6 T:e 150, a D:ti 25, val D:ti 154:2:17.

Tenuto ad Affitto semplice dalli Sud:ti Fratelli Dumovigh.

N:° 15. Un pezzo di terra Arativo solam:te nelle d:te pertinenze, chiamato Marturaga a Campo grande, Confina a Lev:te Bosco di q:ta ragione descritto al N:o 18 a Mezzodì, e Sera il Mare, et alli Monti il seguente N:o 16, della quantità di C. 7 T:e 39, a D:ti 25, val D:ti 176:1.

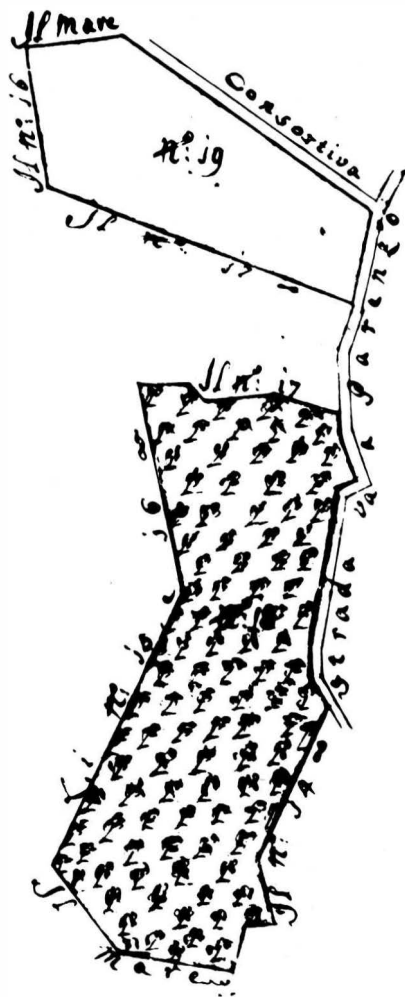
Tenuto ad Affitto semplice da Michiel Cittar, e da Antonio Percovigh.

N:° 16. Un pezzo di terra Arativo solamente posto nelle d:te pertinenze, loco d:to Marturaga, Confina a Levante questa ragione colli seguenti N:i 17, 18 e 19, a Mezzodí parte il sud:to N:o 15, e parte il Mare, a Sera et alli Monti pure il Mare; della quantità alla d:ta Misura Padovana di C. 14 T:e 15, a D:ti 25, val D:ti 350 L. 2:15.

Tenuto ad Affitto semplice dalli sud:ti Cittaro, e Percovigh.

N:° 17. Un pezzo di terra Arativo solamente posto nelle d:te pertinenze, chiamato la Valle, Confina a Levante questa ragione coll'oltrescritto N:o 6, mediante Strada va Parenzo, a Mezzodì il seguente N:o 18, a Sera il sud:to N:o 16, et alli Monti il N:o 19 in seguito descritto, della quantità di C. 4 q:ti 1 T:e 113, a D:ti 25, val D:ti 109:3:16.

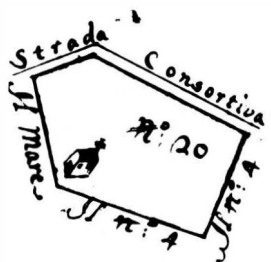
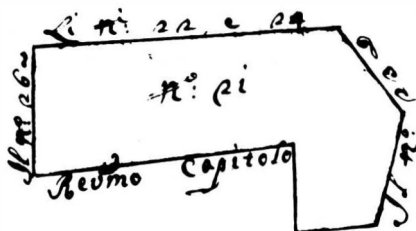
Tenuto ad Affitto semplice dalli predetti Michiel Cittaro, ed Antonio Percovigh.

N:° 18. Un pezzo di Bosco nelle d:te pertinenze, chiam:to il Bosco Marturaga, e Confina a Lev:te questa ragione colli N:i 6, 7, 9, 10, 12, e 14, med:te Strada va a Parenzo, a Mezzodì il Mare, a Sera gli olt:ti N:i 15, e 16, et alli Monti il soprascritto N:o 17, della quantità di C. 12 q:ti 3 T:e 152, a D:ti 20, val D:ti 258 L. 3:16.

Tenuto in Casa, et ogni 10 anni circa si fa tagliare.

N:° 19. Un pezzo di terra Arativo solam:te nelle d:te pertinenze, chiamato Dugazza, Confina a Levante questa ragione colli N:i 2, e 6, mediante Strada va a Parenzo, a Mezzodì il sud:to N:o 17; a Sera il N:o 16, et alli Monti parte il Mare, e parte questa ragione col N:o 5, della quantità di C. 6 T:e 108, a D:ti 25, val D:ti 153:1:7.

Tenuto ad Affitto semplice dalli sunominati Cittaro, e Percovigh.

N:° 20. Un pezzo di terra Arativo solamente, nelle d:te pertinenze, chiamato la Valle di S: Martin, sopra il quale v'è la Chiesa di S: Martino, Confina a Lev:te, e Mezzodì q:ta ragione coll'oltrescritto N:o 4, a Sera il Mare, et alli Monti Zuanne Costovigh, mediante Strada Consortiva, della quantità di C. 3 T:e 70, a D.ti 25, val D:ti 77 L. —:1.

Tenuto ad Affitto semplice dalli prenominati Cittar, e Percovigh.

COLOMBERA

N:° 21. Un pezzo di terra Arativo, e d'Olivi piantato, posto nelle pertinenze d:^{te} Colombera in loco d:^{to} Ograda, Confina a Levante q:^{ta} ragione col N:^{o} 23, mediante Strada, a Mezzodì Terre del Rev.^{mo} Capitolo di Parenzo, a Sera q:^{ta} ragione col N:^{o} 26 et alli Monti li seguenti N:^{i} 22, e 24, della quantità di C. 6 T:^{e} 124, a 50 D:^{ti} 50, val D:^{ti} 307 L. 2:8.

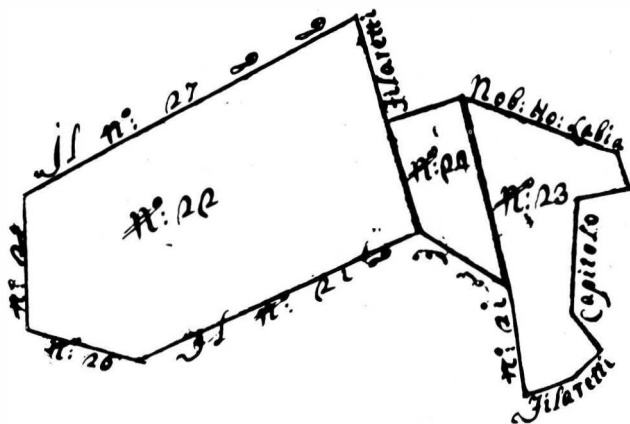
Tenuto da Niccolò Chiurco d:^{to} Cocca, e paga la sola Xma in ragione dell'8 per 100.

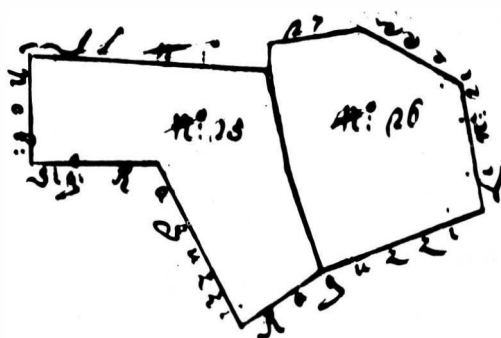
Così che il suo valore sul raguaglio med:^{mo} e D:^{ti} 24:3:14.

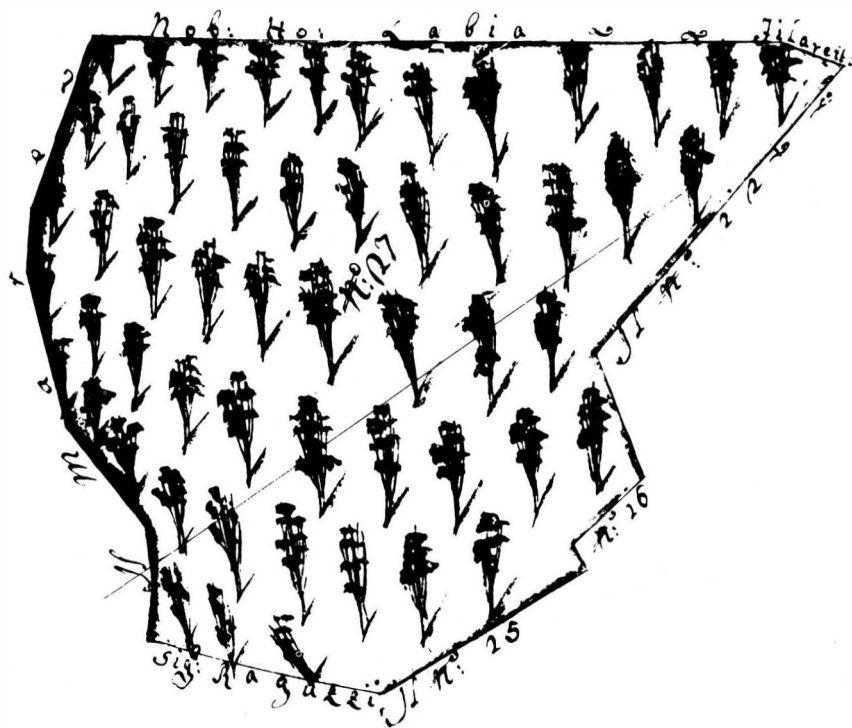
N:° 22. Un pezzo di terra A:P:V: con N:^{o} 24 Piantadelle, alte e basse, nelle d:^{te} pertinenze, chiamato Valle, Confina a Levante questa ragione col N:^{o} 24, e parte Eredi Filaretti, a Mezzodì l'olt:^{to} N:^{o} 21, a Sera q:^{ta} ragione colli N:^{i} 26, e 27, et alli Monti pure il N:^{o} 27, della quantità di C. 9 q:^{ti} 3 T:^{e} 170, a D:^{ti} 30, val D:^{ti} 298 L. 3:10.

Tenuto ad Affitto semplice da Simon e Fratelli Dumovigh.

N:° 23. Un pezzo di terra A:P:V: con N:^{o} 22 Piantadelle piccole, et alquanti Olivi grandi, posto nelle d:^{te} pertinenze, chiamato Verclace, Confina a Levante Terre del Rev:^{mo} Capitolo di Parenzo, a Mezzodì Eredi Filaretti, a Sera questa ragione colli N:^{i} 21, e 24, et alli Monti Bosco del Nob: Ho: Labia, della quantità di C. 2 q:^{ti} 3 T:^{e} 60, a D:^{ti} 60, val D:^{ti} 169 L. 1:15.

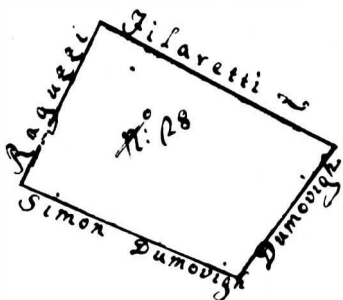
Tenuto da Martin Decovigh, e da Marco Cuccaz da Villanova, e pagano la sola Decima in rag:^{ne} dell'8 per 100; cosí che a raguaglio sud:^{to} dell'otto per cento, val D:^{ti} 13:3:8.

N:° 24. Un pezzo di terra Arativo solam:te nelle d:te pertinenze chiamato Verclace, Confina a Lev:te il sud:to N:o 23, a Mezzodì il N:o 21, a Sera il N:o 22, et ai Monti Bosco degli Eredi Filaretti, di C. 1 T:e 161, a D:ti 25, val D:ti 29 L. 4:18.

Tenuto dalli Eredi Filaretti, e pagano la sola Decima in ragione dell'8 per 100; Così che il Valore di questo sul raguaglio come sopra dell'8 per 100 è di D:ti 2 L. 2:8.

N:° 25. Un pezzo di terra A: P:V: con N:o 20 Piantadelle Alte, e Basse, posto nelle d:te pertinenze, chiamato la Valle, Confina a Levante il seguente N:o 26, a Mezzodì, e Sera il Nob: Sig:e Lugrezio Raguzzi, et alli Monti il N:o 27, della quantità di C. 5 T:e 184, a D:ti 45, val D:ti 234 L. 5:6.

Possesso dagli Eredi Filaretti, e lavorato da Simon Dumovigh, e pagano la sola Xma in ragione dell'8 per 100; così che su tal raguaglio val D:ti 18: 4:18.

N:° 26. Un pezzo di terra A:P:V: con N:o 19 Piantadelle Alte, e Basse, et alquanti Olivi nelle d:te pertinenze, chiamato Piantadelle in Punta, Confina a Levante gli Oltrescritti N:i 21, e 22, a Mezzodì il Mentovato Sig:e Raguzzi, a Sera il soprascritto N:o 27, della quantità di C. 4 q:ti 2 T:e 177, a D:ti 40, val D:ti 188:2:13.

Tenuto ad Affitto semplice da Simon Dumovigh.

N:° 27. Un pezzo di Bosco foglie Cinque, e parte Prativo, nelle d:te pertinenze, chiamato Frattica, Confina a Levante Eredi Filaretti, a Mezzodì Terre di questa ragione cogl'oltrescritti N:i 22, 25, e 26, a Sera parte il Sig:e Lugrezio Raguzzi, e parte il Mare, et alli Monti il Nob: Ho: Labia, della quantità alla predetta Misura Padovana di C. 43 T:e 110, a D:ti 20, val D:ti 862 L. 3:16.

Tenuto il Prativo ad Affitto semplice da Simon Dumovigh. Ed il Boschivo si fa tagliare ogni dieci anni circa per conto di Casa.

N:° 28. Un pezzo di terra Arativo solamente con alquanti Olivi a frutto, posto nelle d:te pertinenze, loco detto Ograda, Confina a Levante eredi Filaretti, a Mezzodì, e Sera Simon Dumovigh, et alli Monti il pred:to Sig:e Raguzzi, della quantità di C. 6 q:ti 1 T:e 83, a D:ti 25, val D:ti 158:4:9.

Tenuto ad Affitto semplice da Simon Dumovigh.

MAIO

N:° 29. Un pezzo di terra A:P:V: con N:o 21 Piantelle posto nelle d:te pertinenze di Majo, Confina a Levante Strada Pubblica, ad Ostro il Nob: Ho: Giorgio Barozzi, mediante Lago, a Sera il seguente N:o 30, et alli Monti li Consorti Cassinovigh, della quantità di C. 2, a D:ti 50, val D:ti 100.

Tenuto da Michiel Cittaro, e paga la sola Decima in ragione dell'otto per Cento; così che il valore di questo sul raguaglio dell'8 per 100 è di D:ti 8.

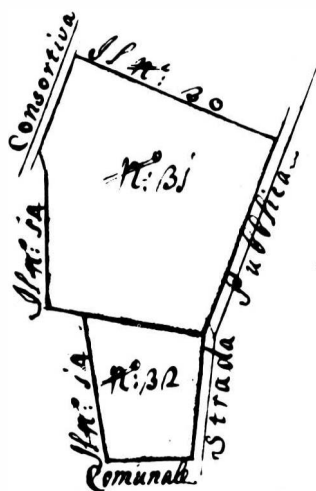
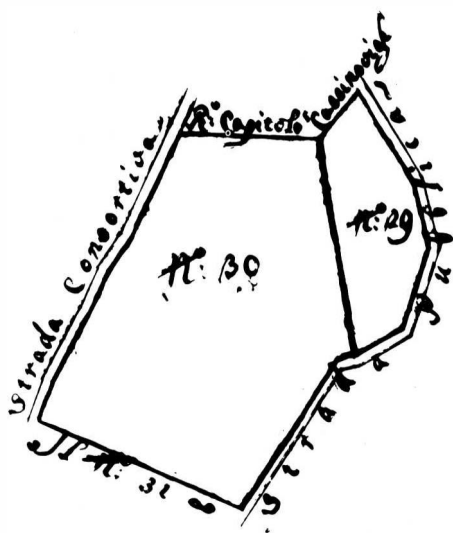
N:° 30. Un pezzo di terra A:V:P: con N:o 18 Piantadelle Alte, e basse, posto nelle d:te pertinenze, chiam:to Braiduizze, Confina a Levante il sud:to N:o 29, e parte Strada Pubblica, a Mezzodí il Seg:te N:o 31 a Sera gli olt:ti N:i 11, 13, e 14, et alli Monti Terre del Rev:mo Capitolo di Parenzo, della quantità di C. 10, a D:ti 50, val D:ti 500.

Tenuto parte dal Nob: Ho: Barozzi, e parte da Antonio Percovigh; e pagano la sola Xma in rag:ne dell'8 per 100; così che il suo valore su tal raguaglio è di D:ti 40.

N:° 31. Un pezzo di terra Arativo solamente posto nelle d:te pertinenze, chiamato Criz, Confina a Levante Strada Pubblica, a Mezzodì parte il seguente N:o 32, e parte l'oltrescritto N:o 14, a Sera lo stesso N:o 14, e parte il N:o 11, et alli Monti l'oltrescritto N: 30, della quantità di C. 5 q:ti 2 T:e 180, a D:ti 25, val D:ti 142 L. 5:6.

Tenuto da Michiel Cittaro da Mattia Cassinovigh, e da Stefano anco Cassinovigh; e pagano la sola Decima in ragione dell'otto per cento; cosí che il valore di questo sul raguaglio anted:to dell'otto per 100 è di D:ti 11 L. 2:4.

N:° 32. Un pezzo di terra Arativo solamente nelle d:te pertinenze, d:to pure Criz, Confina a Lev:te e Mezzodì Comugna di Majo, a Sera l'oltrescritto N:o 14, et alli Monti il sopradescritto N:o 31, della quantità di C. 1 q:ti 3 T:e 5, a D:ti 25, val D:ti 43, L. 5:11.

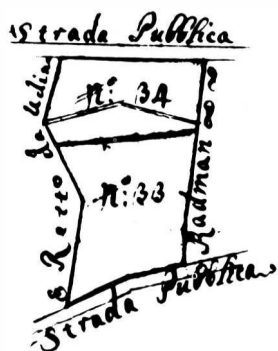
Tenuto da Zuanne Dumovigh e paga la sola Decima in ragione dell'otto per cento; così che il valore di questo su tal raguaglio è di D:ti 3:3:4.

PARENZO

N:° 33. Un pezzo di terra A: P: V: con N:o 22 Piantadelle Alte, e basse, ed alquanti Olivari, e Fruttari, posto nelle pertinenze di Parenzo, loco d:to alla Madona del Monte, Confina a Levante D:no Andrea Radman con Terra Decimale del Rev:mo Capitolo di Parenzo, a Mezzodì Strada Pubb:ca va a Parenzo, a Sera parte Antonio Mangrovigh con Terra pure Decimale del d:to Rev:mo Capitolo, e parte Terra di M. Retto da Udine, la quale è pure Decimale dello stesso Rev:mo Capitolo, et alli Monti il seguente N:o 34, della quantità di C. 2 T:e 36, a D:ti 66, val D:ti 134 L. 5:3.

Tenuto da Zuanne Mangaziol, e paga la sola Decima in ragione del Dieci per Cento; così che il suo valore al raguaglio Anted:to del 10 per 100 è di D:ti 13 L. 3.

N:° 34. Un pezzo di terra A:P:V: con N:o 5 Piantadelle alte, e due Mori, contiguo al sud:to N:o 33, Confina a Lev:te D:no Andrea Radman con Terra Decimale al Rev:mo Capitolo, a Mezzodì il sud:to N:o 33, a Sera il sunominato M. Retto da Udine et alli Monti Strada Pubblica va a Parenzo, della quantità di C. 1 q:ti 1 T:e 174, a D:ti 60, val D:ti 87:2:13.

Tenuto alla giusta Metà dal D:no Andrea Radman, oltre la Xma dal Cumolo al 10 per 100.

N:° 35. Altro pezzo di terra A: P: V: nelle d:te pertinenze, chiamato pure alla Madona del Monte, Conf:a da tutte le quatro Parti il Reverendo Sig:e D: Anzolo Binussi, della quantità di q:ti 1 T:e 142, a D:ti 80, val D:ti 33 L. 3:5. Tenuto a Mettadia dal sud:to Reverendo Binussi, oltre la Decima pagabile dal Cumolo.

N:° 36. Un pezzo di terra A:P:V: con N:o 7 Piantadelle basse, ed Olivi grandi, posto nelle d:te pertinenze, chiamato il Brullo oppure Monlongo, Confina a Levante il seguente N:o 37, a Mezzodí, e Sera il Sig:e Co: Zorzi Becigh con Mezzofosso, et ai Monti Strada Pubblica, della quantità di C. 1 T:e 196, a D:ti 60, val D:ti 74.

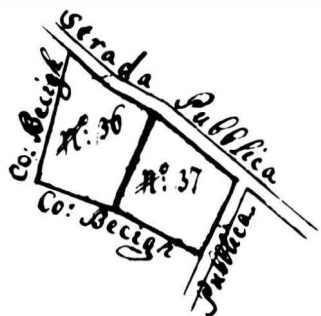
Tenuto alla giusta Mettà, oltre il debito di contribuire la Decima dal Cumolo da Gio: Battista Carlotto.

N:° 37. Altro pezzo di terra ivi contiguo A:P:V: con N:o 9 Piantadelle alte, e basse et Olivi a frutto, Confina a Lev:te, et ai Monti Strada Pubb:ca, a Mezzodì il Sig:e Co: Zorzi Becigh con Mezzofosso, et a Sera il sud:to N:o 36, della quantità di C. 1 T:e 130, a D:ti 60, val sul raguag:o del X:ci per 100 D:ti 7.

Tenuto da Cattarina Poles, o sia Niccolò Snaider suo genero, e paga la sola Xma al 10 per 100.

N:° 38. Un pezzo di terra Arativo solam:te con Olivi piccoli, posto nelle d:te pertinenze di Parenzo, loco d:to S: Lorenzo di Sbalzi, sopra il quale vedonsi le vestiggie della d:ta Chiesa di S: Lorenzo dei Sbalzi, Confina a Levante

Eredi del q:^{m} S:^{e} Antonio Tremanen, a Mezzodì Valentino Marenzi, a Sera et alli Monti il Mare, della quantità di C. 1 q:^{ti} 3 T:^{e} 13, a D:^{ti} 25, val D:^{ti} 44 L. —:17.

Tenuto alla giusta Mettà da Gio: Battista Carlotto.

N:° 39. Un pezzo di Orto posto in Parenzo a ponente delle Mura della Città in loco chiamato Punta dei Canoni, e Punta di Marafor, Confina a Levante le Mura della Città, a Mezzodì, e Sera il Mare, et alli Monti il Pio Ospitale di Parenzo, della quantità di q:^{ti} 2, a D:^{ti} 60, val D:^{ti} 30.

Tenuto ad Affitto semplice da Barbara Stipne, e paga d'affitto annuale Form.^{to} q:^{te} 2.

N:° 40. Una Casa in Parenzo con Forno, e Piazzal di fuori Confina tutto a Levante parte Strada Pubblica, e parte Zuanne Maura, a Mezzodì Vicenzo Clapiz, a Sera S: Francesco Maderni, et alli Monti S: Zuanne Zanetti, mediante Ingresso Consortivo; nella quale vi sono le seguenti Fabriche, cioè:

Muri che la Compongono Passa N:^{o} 75 P:^{i} 3, in ragione di L. 10 il passo, val	L.	756
Coperto di Coppi tollado P:^{a} 18 P:^{i} 2, a L. 10	»	184
Solaro di Legni e Tavole P:^{a} 5 P:^{i} 1½ a L. 6	»	31:16
Scala Vecchia di Legno	»	12
Forno	»	80
Scuro di Fenestra a Tramontana con due polisi in Bertoelle e Sadenazzo, val	»	4
Panariol Vecchio d'Albeo, val	»	4
Pietra in Porta con Scuro in due polisi, e Bertoelle snodate, Seradura con Chiave, e Cadenazzo, val	»	20
Valore delle Fabriche è	»	1091:16
Dalla quam Summa si batte il solito Terzo che è	»	363:18
Resta il Valore netto di d:^{te} Fabriche in	»	727:18
Sito e Fondi d'ella Fabrica, e Piazzale è in tutto Passa Geometrici Veneziani da Piedi cinque l'uno, N:^{o} 116 P:^{i} 1½ a L. 2:10 il passo, val	»	290:15
Olt:^{o} Valore delle Fabriche è	»	727:18
Valore di d:^{ta} Casa è Fondi è	»	1018:13
Sono da L. 6:4 l'uno . . . D:^{ti} 164	»	1:17

Il Forno in presente è innaffitato et il Piazzale è goduto da D:^{na} Andriana rel: Rados, e paga all'anno in Contadi L. 6; e quando si affitta il Forno si suole affitare in ragione di Soldi dieci al giorno per tutti i giorni che cosinano Pane nel Forno stesso.

N:° 41. Altra Casa in Parenzo, in Loco d:^{to} a S: Francesco va alle Portaizze, Confina a Lev:^{te} Valantin Mariuzzi, a Mezzodì il Sig:^{r} Co: Giorgio Bezigh, a Sera la seguente Casa al N:^{o} 42, et alli Monti strada Pubblica d:^{ta} di S. Francesco, va alle Portaizze; nella quale vi sono le seguenti Fabriche, cioè:

Muri a quatro lati, che la compongono Passa N:^{o} 33 P:^{i} 11, a L. 12 il passo, val	L. 398:8
Coperto di Coppi tollado P:^{a} 13, a L. 12, val	» 156
Solaro in due appartamenti di Legni e Tavole di Passa N:^{o} 10 P:^{i} ½ per cadauno, fa in tutto Passa N:^{o} 20 P:^{i} 1, a L. 8, val . . .	» 161:12
Luminale sopra i Coppi	» 20
Due Scale di Legno	» 35
Due Fenestre a Tramontana con Piane di Pietra, Scuri con quatro polisi in Bertoelle, ad ogn'una, e Vetri	» 24
Cantinellado che divide una Camera dall'altra con Scuro di Porta con quattro polisi in Bertoelle, val	» 26:10
Nappa con tellaro di Legni e Tolle, Tromba e Camin	» 26
Due Fenestre a Mezzodì con riquadri di Pietra, Scuri con quatro polisi in Bertoelle a ciascuno, e Vetriate	» 33
Scuro di Porta sopra la Strada in due parti con quatro polisi in Bertoelle, e Cattenazzo	» 13
Vagliono le Fabriche	» 893:10
Dalla qual summa batto il solito Terzo, che è	» 297:16
Resta il Valor netto di d:^{te} Fabriche in	» 595:14
I Fondi della Cont:^{ta} Casa e Passa N:^{o} 11 P:^{i} 1½, a L. 4:10 il passo, val	» 50:16
Le Fabriche vagliono com'oltre	» 595:14
Si che la d:^{ta} Casa con suo fondi val	» 646:10
Sono da L. 6:4 l'uno . . . . D:^{ti} 104	» 1:14

Tenuta ad Affitto semplice da Zuanne Raffaelli d:^{to} Sordina, e paga all'anno in Contadi L. 72.

N:° 42. Altra Casa in Parenzo, contigua all'oltre descritta, Confina a Levante coll'Oltrescritta Casa al N:^{o} 41, a Mezzodì il Sig.^{r} Co: Giorgio Bezigh, a Sera la Seguente Casa al N:^{o} 43, et alli Monti la Strada Pubblica d:^{ta} di S: Francesco va alle Portaizze; nella quale vi sono le seguenti Fabriche, cioè:

Muri a quatro Lati, che la Compongono, in tutto Passa N:^{o} 34 P:^{i} 2½, a L. 12 il passo, val	L. 414
Coperto di Coppi tollado P:^{a} 14, a L. 12	» 168
Soffitto di Tolle P:^{a} 11, a L. 6	» 66
Due Solari di Travi e Tavole ai due Appartamenti di P:^{a} 11 l'uno, fanno P:^{a} 22, a L. 8	» 176
Due Finestre, a Tramontana, e due a Mezzodì con Riquadri di Pietra, e Scuri con quatro polisi in Bertoelle, e Vetriate a cad.	» 96
Cantinellato, che divide una Camera dall'altra, con Scuro di Porta, con quatro polisi in Bertoelle, Seradura con Chiave, e sagiaor	» 48
Scala di Legni discende al primo Appartamento	» 24
Nel d:^{to} Primo Appartam:^{to}:	
Quatro Finestre con Pietre, Scuri, e Vetri simili alle soprad:^{te}	» 96
Cantinellado simile al soprad:^{to} con scuro di Porta simile pure all'altro	» 48

Scuro di Porta a Lev:te con quatro polisi in Bertoelle e Cadenazzo » 10
Scala di Legno discende a Passo . . . . » 34

Summa L. 1180

In Pian terreno:

Quatro Finestre in Pietra con Ferrate di Bastoni Cinque per cadauna, e Vetriate . . . . L. 92
Nappa nella Cocina con Tromba, e Camino . . . . » 44
Parè di Tavole che divide la Cocina da altra stanza annessa con Scuro di Porta . . . . » 20
Altro Parè di Liste con Rastello sopra . . . . » 16
Pietra alla Porta sopra la Strada con Scuro con quatro polisi in Bertoelle, Tre Cadenazzi, Seradura con Chiave, e Sagiaor . . . » 24
Le Fabriche vagliono . . . . » 1376
Dalla qual Summa batto il solito terzo, che è . . . . » 458:13
Resta il Valore Netto di d:te Fabriche in . . . . » 917:7
Fondi d'ella Cassa Passa N:o 13 P:i a L. 4:10 . . . . » 59:18
Il Valore di d:ta Casa con suo Fondi è . . . . » 977:5
Sono da L. 6:4 l'uno . . . . D:ti 157 » 4:7

Tenuta ad Affitto semplice da Francesco Viessoli, e da Bortolo Provai, e pagano annualm:te in Contadi L. 48 per cadauno, sono in tutte due L. 96.

N:° 43. Altra Casa ivi Contigua, Confina a Lev:te l'Oltrescritta al N:o 42, a Mezzodí il Sig.r Co: Giorgio Bezigh, a Sera la seguente Casa al N:o 44, et alli Monti Strada Pubblica d:ta di S. Francesco va alle Portaizze; la quale è composta dalle seguenti Fabriche, cioè:

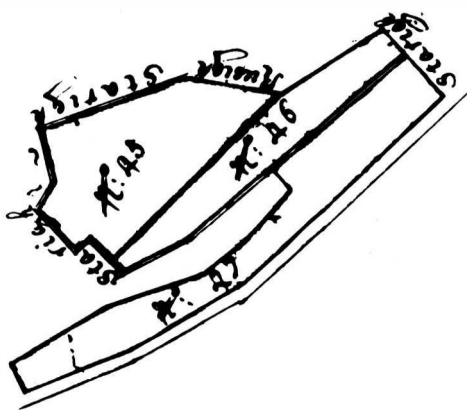
Muri a quatro lati, che la Compongono in tutto Passa N:o 35, a L. 12, vagliono . . . . L. 420
Coperto di Coppi tollado P:a 13, a L. 12, val . . . . » 156
Luminale sopra ello Coperto . . . . » 12
Due Solari di Legni e Tavole a due Appartam:ti di P:a 10 P:i ½ l'uno, fanno in tutto due P:a 20 P:i 1, a L. 8 . . . . » 161:12
Due Scale di Legno . . . . » 36
Pietra in Fenestra a Mezzodì con Scuro con quatro polisi in Bertoelle, e Vetriate . . . . » 22
Simile a Tramontana Senza Vetri . . . . » 20
Cantinellado, che divide la Cocina dalla Camera, con Scuro di Porta in quatro polisi, e Bertoelle . . . . » 43
Nappa in Telaro di Legno, Tromba, e Camino . . . . » 26

In Pian Terreno:

Pietra a due Finestre con Ferrate di Bastoni cinque per cadauna, scuri con polisi in Bertoelle, e Cadenazzi . . . . » 48
Pavimento di Tavole P:a 4 P:i 4 a L. 5 . . . . » 24
Parè di Tavole che divide una Stanza dall'altra, con Scuro di Porta » 24
Pietra alla Porta Sopra la Strada, con Scuro con quattro polisi Bertoelle, due Cadenazzi, Seradura, Chiave, e Saltarello, e Sagiaor » 36
L'importare delle Fabriche è di . . . . » 1028:12
Dalla quam Summa batto il solito terzo, che è . . . . » 342:17
Resta il Valore netto di d:te Fabriche . . . . » 685:15

Il Fondi della d:ta Casa è di Passa N:o 11 P:i 1½ a L. 4: 10 . . » 50:17
Il Valore di d:ta Casa con suo Fondi è di . . . . » 736:12
Sono da L. 6:4 l'uno . . . . D:ti 118 » 5
Tenuta ad Affitto Semplice da Zuanne Rosignol, e paga all'anno in Contadi L. 72.

N:° 44. Altra Casa pure Contigua all'altre, Confina a Levante la Sud:ta Casa descritta al N:o 43, e parte il Sig:r Co: Bezigh, a Mezzodì d:to Sig:r Co: Bezigh, a Sera M:ro Domenico Gogo, et alli Monti Strada Pubblica d:ta di S. Francesco, va alle Portaizze; nella quale vi sono le seguenti Fabriche, cioè:
Muri a quatro lati, che la Compongono in tutti Passa N:o 33
P:di 4, a L. 12 . . . . L. 405
Coperto di Coppi tollado P:a 12 a L. 12 . . . . » 144
Luminale sopra ello Coperto . . . . » 16
Tre Solari di Legni, e Tavole, a tre Appartamenti di P:a 9 P:i 1,
per cadauno, sono in tutti P:a 27 P:di 3, a L. 8 . . . . » 220:16
Scaletta alla Capucina discende in terzo Solaro . . . . . » 4
Nel Terzo Appartam:to
Tre Fenestre con Scuri e Vetri . . . . » 72
Parè di Tolle che divide la Camera dalla Cocina, con Scuro di
Porta val . . . . » 20
Nappa in Tellaro di Legni Tromba, e Camino . . . . » 24
Scala discende al Secondo Appartam:to, e Scuro di Porta . . . » 24
Nel Secondo Appartam:to:
Pietra in Porta a Mezzodì, con scuro con due polisi in Bertoelle » 20
Parè di Tolle che divide la Camera dalla Cocina, con Scuro
di Porta, val . . . . » 20
Pietra alla Fenestra della Cocina con Scuro con quatro polisi
in Bertoelle, e Vetriate . . . . » 28
Nappa in Tellaro di Legni, Tromba, e Camino . . . . » 26
Scala di Legno va al pian terreno, con Parè di Tavole, che la
separa dalla Camera . . . . » 39
Nel Pianterreno:
Pietra in Porta a Mezzodì con Scuro con due polisi in Bertoelle,
e Cadenazzo . . . . » 24
Salizo di Tavelle P:a 9 P:i 1 a L. 4 . . . . » 36:16
Parè di Tavole che divide una Stanza dall'altra, e dalla Scala
con due Scuri di Porta . . . . » 44
Pietra alla Porta sopra la Strada, con Scuro con due polisi in
Bertoelle, Cadenazzo, Saltello, e Sagiaor . . . . » 24
Il Valor delle Fabriche è . . . . » 1191:12
Dalla qual Summa batto il solito terzo, che è . . . . . . » 397:4
Resta il Valore netto di d:te Fab:e . . . . » 794:8
Fondi d'ella Casa, e Corticella P:a 18 P:i 3½ a L. 4 . . . . . » 74:16
Il Valore di d:ta Casa, con Fondi, e Corticella è . . . . . . » 869:4
Sono da L. 6:4 a l'uno . . . . D:ti 140 » 1:4
Tenuta ad Affitto semplice da Valantin Smazza, Laura Ferrarese, e da Niccolò Veggia, e pagano all'anno L. 144, cioè L. 48 per cadauno.

PIZZUGO

N:° 45. Un pezzo di terra A:P:V: con N:o 9 Piantadelle alte, posto nelle pertinenze di Pizzugo, chiamato Pizzugo piccolo, Confina a Levante Consorti Starigh da Pizzugo piccolo, a Mezzodì Zuanne Rusigh, a Sera il Seguente N:o 46, et alli Monti li sud:ti Consorti Starigh, della quantità di C: 3 q:i 3 T:e 6, a D:ti 50, val D:ti 187, L. 5:6.

Tenuto da Antonio q:m Pasqualin Pugnalin da Valcherin, e paga la sola Decima in ragione del 10 per 100; così che il suo valore su tal raguaglio è di D:ti 18 L. 4:18.

N:° 46. Un pezzo di terra Arativo solam:te posto in d:te pertinenze, chiamato pure Pizzugo piccolo, Confina a Lev:te il Sud:to N:o 45, a Mezzodì, et a Tramontana li Consorti Starigh, et a Sera il Seguente N:o 47, e parte Micco Starigh Decimale del Rev:mo Capitolo di Parenzo, della quantità di C: 1, q:i 3 T:e 110, a D:ti 30, val D:ti 56 L. 2:13.

Tenuto dal sud:to Pugnalin in loco Lotz, e paga la sola Decima in ragionc del 10 per 100; cosí che il suo valore su tal raguaglio è D:ti 5:4.

N:° 47. Altro pezzo di terra ivi annesso arativo, solamente Conf:na a Lev:te il sud:to N:o 46, e parte Micco Starigh, con Terra Decimale del Rev.mo Capitolo di Parenzo, a Mezzodì, e Tram:na li d:ti cons:ti Starigh, et ponente Strada, della quantità di C: 3 T:e 56, a D:ti 30, val D:ti 92.

Tenuto da Micco q:m Tommè Starigh, e paga solam:te la Decima in ragione del 10 per 100; così che il suo importare su tal raguaglio è di D:ti 9 L. 1:4.

LIVELLI, ED AFFITTI

N:° 48. Lucio Pontini da Parenzo paga annualmente nel di 21 novembre di Livello perpetuo sopra il fondi d'una Casa, che fu del q:m Silvestro Zannetti, in Contadi L. 5; suo Capitale D:ti 16:—:16.

N:° 49. Niccolò Vascato anco da Parenzo paga annualm:te per Affitto della Peschiera attorno lo scoglio in Contadi L. 24; suo Capitale D:ti 77:2:12.

Rapporto, ed Unisco tutto l'oltres:to Valore de Beni, Affitti, Livelli, e Decime di Parenzo e sue Vicinanze

N:o 1, Scoglio con Fabriche, e Mobili . . . D:ti 2200:2
N:o 2, Decima . . . . » 63: -:16

N:o 3, Decima	. . . .	»	4:3:4
N:o 4, Decima	. . . .	»	113:2:16
N:o 5, Decima	. . . .	»	41:3
N:o 6, Decima	. . . .	»	18:4:8
N:o 7, Decima	. . . .	»	3:5:4
N:o 8, Decima	. . . .	»	4:2:8
N:o 9, Decima	. . . .	»	7:3
N:o 10, Decima	. . . .	»	10:3:4
N:o 11, Decima	. . . .	»	4:4:2
N:o 12, Decima	. . . .	»	2:3
N:o 13, Affitto per terre	. . . .	»	90:2:13
N:o 14, Terra	. . . .	»	154:2:17
N:o 15, Terra	. . . .	»	176:1
N:o 16, Terra	. . . .	»	350:2:15
N:o 17, Terra	. . . .	»	109:3:16
N:o 18, Terra Boschiva	. . . .	»	258:3:16
N:o 19, Terra	. . . .	»	153:1:7
N:o 20, Terra	. . . .	»	77: -:1
N:o 21, Decima	. . . .	»	24:3:14
N:o 22, Terra	. . . .	»	298:3:10
N:o 23, Decima	. . . .	»	13:3:8
N:o 24, Decima	. . . .	»	2:2:8
N:o 25, Decima	. . . .	»	18:4:18
N:o 26, Terra	. . . .	»	188:2:13
N:o 27, Bosco	. . . .	»	862:3:16
N:o 28, Terra	. . . .	»	158:4:9
N:o 29, Decima	. . . .	»	8
N:o 30, Decima	. . . .	»	40
N:o 31, Decima	. . . .	»	11:2:4
N:o 32, Decima	. . . .	»	3:3:4
N:o 33, Decima	. . . .	»	13:3
N:o 34, Terra	. . . .	»	87:2:13
N:o 35, Terra	. . . .	»	33:3:5
N:o 36, Terra	. . . .	»	74
N:o 37, Decima	. . . .	»	7
N:o 38, Terra	. . . .	»	44: -:17
N:o 39, Terra	. . . .	»	30
N:o 40, Casa del Forno	. . . .	»	154:1:17
N:o 41, Casa	. . . .	»	194:1:14
N:o 42, Casa	. . . .	»	157:4:7
N:o 43, Casa	. . . .	»	118:5
N:o 44, Casa	. . . .	»	140:1:4
N:o 45, Decima	. . . .	»	18:4:18
N:o 46, Decima	. . . .	»	5:4
N:o 47, Decima	. . . .	»	9:1:4
N:o 48, Livello	. . . .	»	16: -:16
N:o 49, Affitto di Pesca	. . . .	»	77:2:12

L'importare di tutti i Beni di Parenzo e sue Vicinanze è D:ti 6577:2:18
La Rendita de quali Beni è come segue:

Rendita Annuale

degli Oltrescritti Beni tratta dalla Nota presentata dal Sig:r Francesco Beneleva Provisionale economo del rascosso nell'anno 1770, quantunque sia però la Nota stessa Mancante di molti Capi, e per non aver ritrovate Colà Carte di sorte per rilevare un Decennio, ad un quinquennio.

— Lo scoglio al N:o 1: Fieno Miara N:o 8; Oglio Orne N:o 5.

— Fratelli Dumovigh per Decima sopra li Terreni alli N:i 2, 3, 4, 24, 25, e 32: Formento Staroli N:o 6; Pira Staroli N:o 18; Uva Brente N:o 24; Formenton Brente N:o 5.

— Mate Cossinovigh, e Michiel Cittar e Consorti per Decima sopra li Terreni alli N:i 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 29, e 31: Uva Brente N:o 25.

— Antonio Percovigh per sè, e per il Nob: Ho: Giorgio Barozzi, per Decima sopra i Terreni alli N:o 30: Segala Staroli N:o 1¾; Formenton Brente N:o ½.

— Zuanne e fratelli Dumovigh pagano Annualmente d'Affitto semplice per forza di Locazione per i Beni descritti alli N:i 13 e 14: Formento Staroli N:o 18 Colmi; Orzo Staroli N:o 10 Colmi; Galline quatro; Persuto uno di Lib:e 10 e per la Decima dell'Uva al 10 per 100.

— Michiel Cittaro ed Antonio Percovigh simul et in solidum pagano d'affitto Semplice per forza di Locazione 8 Giug:o 1760 per i Beni descritti alli N:i 15, 16, 17, 19, e 20: Formento Staroli N:o 100; Persuti due di Lib:e 20 Agnello uno; Polastri due; per la Mettà dell'Oliva.

— Simon e fratelli Dumovigh pagano d'Affitto semplice per forza di Locaz:ne 1763 6 giugno per li beni descritti alli N:ri 22, 26, 27 e 28: Formento Staroli N:o 55; Persuti due di Lib:e 20; Agnelli due; Polastri quatro; per la mettà dell'Oliva.

— Marco e Fratelli Cucaz e Martin Decovigh ambi di Villanova pagar devono la Decima della Terra descritta al N:o 23.

— Zuanne Mengaziol per Decima sopra la Terra descritta al N:o 33: Formento Staroli N:o 2; Uva Brente N:o 6.

— D:no Andrea Radman per la Decima, e Mettà della Terra descritta al N:o 34: Formenton Brente N:o 2; Uva Brente N:o 13.

— Reverendo D: Anzolo Benussi per la Mettà e Decima del Terreno descritto al N:o 35; Formento Staroli N:o 1½; Uva Brente N:o 4½.

— Battista Carlotto di S: Lorenzo dei Sbalzi per la Parte Dominicale, e Decima delle Terre descritte alli N:i 36, e 38: Formento Staroli N:o 3; Orzo Staroli N:o 1; Formenton Brente N:o 1; Uva Brente N:o 3.

— D.na Andriana rel: Rados paga annualmente d'Affitto per il Piazzal dietro la Casa del Forno descritta al N:o 40: Contadi L. 6.

— Il Forno descritto ut supra al N:o 40: Ora è innaffitato.

— Zuanne Raffaelli paga annualm:te d'Affitto per la Casa descritta al N:o 41: Contadi L. 72.

— Bortolo Provai paga d'Affitto per porzione della Casa descritta al N:o 42: Contadi L. 48.

— Franc:co Viezzoli paga annualmente d'affitto per l'altra porzione della sud:ta Casa al N:o 42: Contadi L. 48.

— D:no Zuanne Rosignoli paga annualm:te per Affitto della Casa descritta al N:o 43: Contadi L. 72.

— Laura Ferrarese paga annualm:te d'Affitto porz:ne della Casa descritta in questa al N:o 44: Contadi L. 48.

— Valentino Smozza paga annualm:te d'Affitto per altra porzione della sud:ta Casa al N:o 44: Contadi L. 48.

— Niccolò da Veggia paga d'Affitto per altra porz:ne della sud:ta Casa al N:o 44: Contadi L. 48.

— Antonio Pugnalin q:m Pasqualin da Valcherin per Decima sopra li Beni descritti alli N:i 45, e 46: Sorgo Staroli N:o 3.

— Micco Starigh per Decima sopra il Terrenò al N:o 47: Biava Staroli N:o 10.

— Niccolò Chiurco d:to Cocca da Monsalise per Decima sopra la Terra descritta in q:ta al N:o 21: Formenton Brente N:o 2.

— Cattarina Poles, o Sia Niccolò Snaider suo Genero per Decima sopra la Terra descritta in questa al N:o 37: Formento Staroli N:o 1; Formenton Brente N:o ½; Uva Brente N:o 1.

— D:no Lucio Pontini paga di Livello perpetuo sopra il Fondi d'una Casa, che fu del q:m Silvestro Zanetti, in q:ta al N:o 48: Contadi L. 5.

— Niccolò Vascotto paga d'Affitto per la Pesca attorno lo Scoglio, in q:ta al N:o 49: in Contadi L. 24.

Tutta la d:ta rendita unità, ridotta alla Misura Veneziana viene a Formare:

— Formento	St:a	19	q:te	—	q:li	2
— Segala	»	—	»	—	»	3
— Orzo	»	1	»	—	»	—
— Pira	»	1	»	3	»	1
— Formenton	»	3	»	—	»	—
— Sorgo	»	—	»	1	»	1
— Vino	Mastelli	11	b:e	1		
— Oglio	Orne	5				
— Fieno	Miara	8				

— Contadi, et Onoranze L. 461

Sumario di tutti i Beni erano di libera ragione del soppresso Monastero

Case		*Campi*	*Boschi*
N:o 1. Scoglio . .	N:o 1	N:o 33 q:ti 3 T:e 28	
» 13.		» 1 » 2 » 6	
» 14.		» 6 » — » 150	
» 15.		» 7 » — » 39	
» 16.		» 14 » — » 15	
» 17.		» 4 » 1 » 113	
» 18.		. . . .	N:o 12 q:ti 3 T:e 152
» 19.		» 5 » — » 108	
» 20.		» 3 » — » 70	
« 22.		» 9 » 3 » 170	
» 26.		» 4 » 2 » 177	
» 27.		. . . .	N:o 43 q:ti T:e 110
» 28.		» 6 » 1 » 83	
» 34.		» 1 » 1 » 174	
» 35.		» — » 1 » 142	
» 36.		» 1 » — » 196	
» 38.		» 1 » 3 » 13	
» 39.		» — » 2 » —	
» 40.	N:o 1		
» 41.	» 1		
» 42.	» 1		
» 43.	» 1		
» 44.	» 1		

Summa: Case N:o 6; Campi N:o 102 q:ti 2 T:e 14; Boschi N:o 56 q:ti - T:e 52.

Sumario dei Beni soggetti alla Sola Decima

N:o	2.	Campi	15	q:ti	3	T:e	26	
»	3.	»	—	»	3	»	160	
»	4.	»	23	»	2	»	100	
»	5.	»	8	»	2	»	120	
»	6.	»	3	»	2	»	175;	Boschi C: — q:ti 2 T:e 55
»	7.	»	1	»	1	»	64	
»	8.	»	1	»	2	»	175	
»	9.	»	1	»	2	»	48	
»	10.	»	2	»	—	»	160	
»	11.	»	—	»	3	»	184	
»	12.	»	1	»	2	»	44	
»	21.	»	6	»	—	»	124	
»	23.	»	2	»	3	»	60	
»	24.	»	1	»	—	»	161	
»	25.	»	5	»	—	»	184	
»	29.	»	2	»	—	»	—	
»	30.	»	10	»	—	»	—	
»	31.	»	5	»	2	»	180	
»	32.	»	1	»	3	»	5	
»	33.	»	2	»	—	»	36	
»	37.	»	1	»	—	»	130	
»	45.	»	3	»	3	»	6	
»	46.	»	1	»	3	»	110	
»	47.	»	3	»	—	»	56.	

Summa: Campi N:o 108 q:ti 3; Boschi C: - q:ti 2 T:e 55.

Ristretto di tutta l'Operaz:ne

Campi proprietarj	N:o	102	q:ti	2	T:e	14
Boschi proprietarj	»	56	»	—	»	52
Campi Decimali	»	108	»	3	»	—
Boschi Decimali	»	—	»	2	»	55
In tutto Campi	»	267	»	3	»	121
Case	»	6				
e Livello perpetuo di	L. 5					

Del Valore tutto com'oltre di D:ti 6577 L. 2:18.

La rendita in tutto giusto alla Nota Benleva, che per altro non è per l'intiero è com'oltre di:

Form: to	St: a	19	q: te	—	q: li	2
Segala	»	—	»	—	»	3
Orzo	»	1	»	—	»	—
Pira	»	1	»	3	»	1
Formenton	»	3	»	—	»	—
Sorgo	»	—	»	1	»	1
Vino	M: li	11	b: e	1		
Oglio	O: e	5				
Fieno	M: ra	8				

Contadi comprese l'onoranze L. 461.

Avertendo che Starioli dieci Istriani formano un Staro Veneziano; Brente Pesole quatro formano una Somma, che è Secchi tre e Mezzo, Sei Secchi de quali formano una Barilla, o sia un Mastello Veneziano; l'orna dell'Oglio è simile alla Veneziana.

Non v'è compreso in questa Operaz: ne il Conto de Debitori non avendolo potuto avere dal Sig: r Benleva Provisionale Amministratore, prefettando egli, che tutti i Crediti sieno di particolar ragione del Reverendo P: Trevisano fù Rettore, e non aspettante al Pubblico, o sia alla Cassa Civanzi.

Alvise Franc: co Duodo Perito Fiscale
con giuramento.

VOCI DEL PASSATO

STEMMI DI RETTORI E DI FAMIGLIE NOTABILI DI ISOLA D'ISTRIA

GIOVANNI RADOSSI
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU: 929.6(497.12Istria-Isola)
Saggio scientifico originale

Quando le insegne romane cominciarono a piegarsi alle schiere dei barbari che irruenti attraversavano le Alpi gettandosi con precisa determinazione sul decrepito colosso romano, l'Istria continuò a godere ancora per un determinato correre di secoli di un relativo benessere; la costa era ancora cosparsa di *villae rusticae*; le città facevano ancora pompa di splendidi palazzi, la sua campagna «coperta di olivi ornata di granaglie, abbondante di viti, dai quali, come da tre mammelle abbondantissime, fluisce con desiderabile fecondità ogni prodotto. La quale meritatamente vien detta la Campania di Ravenna, la dispensa della città reale, voluttuoso e delizioso diporto, progrediente verso settentrione in mirabile temperatura d'aere. Ha sue, che non a torto direi, Baje, nelle quali il mare ondoso entrando nella concavità del suolo, s'arresta placido in bella forma di stagni. Questi luoghi nutriscono molto crostacei, e sono in fama per l'abbondanza dei pesci. Aggiungi quella bellissima serie d'isole lungo il litorale, la quale disposta a gradito vantaggio, ripara le navi da pericoli ed arricchisce i coltivatori con grande ubertà».[1]

Ce ne offre una ulteriore prova il geografo arabo *Edrisi*, che, avendo percorsa la provincia nel XII secolo, la descriveva con copiosità di particolari, facendo cenno alle splendide e popolose città che allora ebbe l'opportunità di vedere: «... *B.runah* (Pirano) è città ragguardevole... *um.lah* che dicesi pure *'ng.lah* (*Insula, Isola*) città popolata di Franchi (Italiani)...».[2]

Precisava, nel XVII sec., Fortunato d'Olmo: «*Isola* è un Castello, lontano da Capodistria cinque miglia, detta anticamente *Alieto*, fondata sopra uno scoglio veramente in Isola, che però congiongesi col mezo di un Ponte di pietra non molto grande alla terra ferma.

Nei primi tempi gli huomini del luogo habitavano nella cima di un monte assai alto che da gli Argonauti era stato detto *Vranio* con

---

[1] Cfr. B. SCHIAVUZZI, *La malaria in Istria*, in AMSI, v. V. Parenzo, Coana, 1889, pagg. 368-369.

[2] *Ibidem*.

voce greca, poi dai latini Castel Celeste o aereo, lontano dal mare e dall'isola istessa quasi tre miglia».[3]

La valle, nella quale scorre il fiume Risano, noto all'epoca dei romani con il nome di Formione (Formio), era un tempo occupata dal mare per un'estensione relativamente vasta; «le alluvioni quindi succedutesi alla costa, specialmente alle falde dei monti di formazione marmo-arenacea, producevano ulteriori interrimenti, pei quali l'Isola *Capraria*, sulla quale ora sta Capodistria veniva unita alla terraferma. Altrettanto può dirsi dello scoglio su cui ora sorge *Isola*».[4]

Il luogo, chiamato *Isola*, era anticamente un'isola nel vero senso della parola, essendo connesso con il continente da un ponte in pietra in quella parte dove il mare andò ritirandosi, ovvero il suolo sollevandosi, costituendo nel tempo una congiunzione tra il terreno marnoso e lo scoglio calcare. Comunque, il nome più antico fu *Alieto* (*Haliaetum*) spesso considerato di provenienza celto-tracica; altri lo fanno derivare dal greco a significare «aquila marina», ovvero «pesca» (*alièno* significa «io pesco»).[5]

Quale che sia l'origine del toponimo, è fuori dubbio che con la conquista romana tutto il territorio fu romanizzato, come del resto tutta la penisola istriana; ed i romani approfittarono dei castellieri esistenti per farne dei fortilizi: Fra questi il più importante fu quello di Almuciano, posto a considerevole altezza sopra il livello del mare, dove si spazia coll'occhio in una circonferenza molto ampia, poiché si vedono le Giulie dal Tricorno fino al monte Re, tutti i colli più alti dell'Istria superiore ed inferiore, la pianura di Aquileja e le lagune fino a Venezia. Numerose sono le antichità del periodo preromano e romano trovate su questo; (...). Il luogo che più palesamente ci dimostra la romanità d'Isola sarebbe l'antico porto, oggidì detto di S. Simone per la chiesa ivi dedicata al detto santo. Il Kandler ce lo descrive colle seguenti parole: «Il porto artificiale è tuttora visibile. È questo un quadrilatero perfetto, il lato maggiore del quale misura 47 tese viennesi, il minore 27; la muraglia che sosteneva la terra è ancora visibile;

---

[3] D. FORTUNATO D'OLMO, *Descrittione dell'Istria*, in AMSI, v. I, Parenzo. Coana, 1885, pag. 154; vedi anche N. MANZUOLI, *Nuova descrittione della provincia dell'Istria*, Venezia, Bizzardo, 1640, pagg. 29-30: «Isola lontana da Capo d'Istria miglia cinque anticamente detta Alieto è sopra un scoglio che s'unisce con Terra Ferma mediante un ponte in luoco allegro, in saluberimo aere et di bella vista. Fù edificata questa Terra al tempo di Capod'Istria come dice F. Leandro. Ha una villa sotto di se detta la Corte»; M. DE CASOTTI (*Le coste e isole della Istria e della Dalmazia*, Zara, Battara, 1840, pagg. 38-39): «*L'Alietum* degli antichi, Isola, ci si alza a manca sovra uno scoglio, cui una lingua di terra unisce al continente. È però ameno quel gruppo di case, sembra come un gruppo di nugole obbliate. A mezzogiorno ha una copiosa e perenne fontana d'acqua dolce — a sud-ovest una darsena munita di molo e capace di alcuni piccoli legni. Mezzo miglio distante verso ponente in una profondità di 50 piedi di acqua i grossi navigli trovano sicuro ancoraggio».

[4] B. SCHIAVUZZI, *op. cit.*, pag. 376.

[5] AA.VV., *Isola d'Istria*, Trieste (?) Famea Isolana (1968?), pag. 4.

i due moli che si protendono in mare avevano nella parte superiore la larghezza di 15 piedi austriaci ed erano costrutti a *gradata* cioè a corsi di pietre disposte a gradini; vi si vedevano anelli di bronzo per legare le barche. L'apertura d'ingresso aveva la larghezza di 25 tese, il porto la superficie di 2400 tese. Il mare in questa parte ha guadagnato sulla terra perché il terreno si è abbassato come in altre parti della spiaggia istriana; però sotto l'acqua del mare si veggono le fondamenta di antiche abitazioni che si dilungano fin presso la fontana d'Isola, e dappertutto si trovano musaici, cotti bollati, frammenti di stoviglie, mattoni da comporre colonne, monete romane del primo e del secondo secolo, vetri ed altre minutaglie».[6]

La costa occidentale dell'Istria conobbe soltanto di riflesso le incursioni dei popoli, che arrivarono semmai fino alla parte montuosa della provincia; dopo il passaggio dei Longobardi e degli Avari (599), giunsero gli Slavi che nel corso del VII secolo si sparsero nelle campagne fino al Risano, favoriti dai marchesi e dai conti che intedevano anche così limitare l'autonomia municipale delle città. La dominazione bizantina cessa nel 788, rimpiazzata dalla conquista di Carlo Magno che assoggettò tutta l'Istria alla marca del Friuli e favorì il diffondersi e l'affermarsi del feudalesimo».[7]

E come le istituzioni feudali avevano in certo qual modo avvicinata l'Istria alla Germania, così il rivivere delle antiche forme di governo rimano-bizantino, ed il nuovo spirito e le idee nuove che prevalsero nelle nostre città quando queste si costituirono a comune, avevano, al contrario, quasi interamente staccata la provincia dal nesso dell'impero germanico, in modo tale che gli istriani, in questo tempo, non riconoscevano per loro signori gli imperatori tedeschi se non quando avessero ricevuta la corona del reame italico, o quella di imperatore romano.

Quando l'Istria passò sotto la dipendenza degli imperatori tedeschi (952), Venezia si oppose alle loro mire di incorporare i vescovi istriani nella giurisdizione dei patriarchi aquileiesi, nel timore che tutta la laguna cadesse sotto il dominio di un clero devoto agli imperatori. Ed è già nel 973 che l'imperatore Ottone I dona a Vitale Candiano, veneto, «il luogo detto Isola in Istria con sue pertinenze facendone quindi una *immunità laica*»[8] che poi vendette al patriarca di Aquileia Rodaldo (o

---

[6] L. MORTEANI, *Isola ed i suoi Statuti* (I), in AMSI, v. III, Parenzo, Coana, 1887, pagg. 355-356: «Isola e Pirano si conservarono certamente liberi dal contatto con le varie incursioni di popoli, in maggior misura e più a lungo di tutti gli altri luoghi della provincia, sino alla conquista franca. Cfr. AA.VV., *Isola d'Istria*, cit., pag. 4; Z. PETEK - S. ŽITKO, *Da Capodistria a Pirano*, Capodistria, Lipa, 1986, pag. 61.

[7] Su questo particolare aspetto dello sviluppo dei nuovi rapporti sociali e del Placito del Risano (804) v. V. BEZEK, *Analitični inventar fonda občine Izola*, v. I, Koper, Pokrajinski arhiv, 1977, pagg. 1-2.

[8] Secondo L. MORTEANI, *op. cit.* I, la donazione sarebbe avvenuta nel 967, ovvero nel 972 se diamo fede a quanto scrive V. BEZEK, *op. cit.*; dal Codice diplomatico istriano risulta invece essere avvenuta nel 973; inoltre non si trattò del doge Pietro Candiano (L. MORTEANI, *op. cit.*, I), bensì di un *Vitale* «che se non era il fratello del Doge, doveva

Rodoaldo) il quale, per assicurare vieppiù il suo acquisto — essendo stata posta su di essa qualche *conditio* da parte di Ottone I — chiese (976) conferma all'imperatore Ottone II della cessione fatta «già dal padre Ottone I a Vitale Candiano, veneto, e vi aggiunse donazione di censo»,[9] ovvero speziosa prerogativa di dominio in tutto il territorio e

---

certo essere uno stretto suo parente» (A. DA MOSTO, *I dogi di Venezia*, Venezia 1977, pagg. 27-28): Da Mosto, comunque, indica un'altra data (il 963). Un doge *Vitale* si insedierà nel 978 (Cfr. P. KANDLER, *Indicazioni*, cit., pag. 137). «Insula quae est sita in Istria cum suis pertinentiis Vitali Venetico Candiano... largimur; cujus suggestioni libenter assensum praebentes locum, qui dicitur Insula, cum suis appendiciis tam infra Civitatem Justinopolim quam extra, aeque in montibus et in planiciis, paludibus sive pasculis, aquis, aquarumque ductibus, fontaneis, molendinis casalicis, clausuris, vineis, pratis, silvis, cultis et incultis, ripaticis, piscantionibus ita integre, ut in nostra permansit potestate concedimus atque largmur et donandi, vendendi, alienandi, pro anima judicandi vel quidquid ejus decreverit animus faciendi habeat potestatem. Eo videlicet ordine quatenus nullus Dux, Marchio, Episcopus, Comes, Vicecomes, Sculdasius, Gastaldius vel aliquis publicae rei exactor nec non magna parvaque Nostri Imperii persona inquietare aut molestare praesumat aut placitum tenere sive aliquod Officium constituere, nisi ejus licentia». (P. KANDLER, *Codice Diplomatico Istriano, a. 973*). Isola non era di patrimonio del Principe, bensì del suo erario, al quale confluivano le decime dei terreni, passate a V. Candiano. Cfr. anche B. BENUSSI, *Nel medioevo*, Parenzo, Coana, 1897, pagg. 288 e 595; egli scrisse ancora (*cit.*, pagg. 62-622): «Queste relazioni fra il doge veneto e l'imperatore Ottone I non saranno rimaste senza influenza sulle condizioni politiche interne della provincia. Abbiamo già accennato al dono fatto dall'imperatore a V. Candiano della famiglia ducale della borgata istriana d'Isola colle sue pertinenze. I conti che governavano allora l'Istria si saranno pure studiati di mantenere e di far mantenere dai loro dipendenti i migliori rapporti collo stato vicino, amico del loro sovrano. Le stesse condizioni politiche generali, unite al desiderio di conservarsi la protezione del doge, avranno infine persuaso il popolo di Capodistria a continuare ai successori di Candiano II l'onoranza delle 100 anfore di vino, sebbene promessa alla di lui persona, e vita sua durante, et indotto parimenti anche le altre città ad osservare scrupolosamente i patti giurati nel 933».

[9] Cfr. P. KANDLER, *Codice*, cit., a. 976: «Noscat omnium Sanctae Dei Ecclesiae, ac nostrorum Fidelium, praesentium scilicet, et futurorum industria, quod Henricus Karentanorum Dux nostrae humiliter suggessit Majestati, quatenus locum qui nuncupatur Insula, quae est sita in Histria cum suis pertinentiis, et retributionibus, quam dudum videlicet beatae memoriae Genitor noster cuidam Venetico Vitali Candiano nominato per Praecepti paginam tribuit, Nos id ipsium ab eodem Venetico venditum Rodaldo Patriarchae, suisque successoribus per auctoritatis nostrae praeceptum confirmare dignaremur. Cujus suggestioni libenter assensum praebentes, locum, qui dicitur Insula, cum suis appendiciis tam infra Civitatem Justinopolim, quam extra, quae vocatur Capras, aeque in montibus, in planiciis cum omnibus censibus, et retributionibus, sive paludibus, pascuis, aquis, aquarumque decursibus, fontaneis, molendinis, Casaliciis, Clausuris, vineis pratis, sylvis, olivetis, cultis et incultis, ripaticis, piscationibus ita integre uti in nostra permansit potestate, eidem Rodaldo venerabili Patriarchae Rectori videlicet Sanctae Aquilejensis Ecclesiae, ejusque successoribus concedimus, atque largimur habendi potestatem, omnium scilicet hominum contradictione remota. Eo videlicet ordine, quatenus nullus Dux, Marchio, Episcopus Comes, Vicecomes, Sculdasius, Gastaldius, vel aliquis Publicae rei exactor, nec non magna parvaque persona inquietare, aut molestare praesumat, aut Placitum tenere, sive aliqud Officium construere nisi praedicti Patriarchae licentia. Insuper etiam pro remedio animae nostrae omnem censum, quem praedictae Insulae homines infra Civitatem Justinopolim in domibus, vel caeteris rebus Regiae potestati, atque Imperiali hactenus persolvere visi sunt, in praedicti Rodaldi Patriarchae, suorumque successorum potestatem firmiter trandididimus, ac donavimus».

con la «solita condizione che nessun duca, marchese, vescovo, conte, vice-conte, sculadiscio, gastaldo od altro messo della corte imperiale vi potesse avere alcuna ingerenza, nè tenere placito nè altro officio senza licenza del patriarca».

Nel 1031 ha termine il dominio diretto dei patriarchi di Aquileia su Isola, che viene ceduta in dono dal patriarca Popone al monastero delle dame di S. Maria fuori le mura di Aquileia, per aumentarne così le rendite.[10] Il 3 dicembre del 1082 il vescovo di Trieste e Capodistria, Eriberto, concede il plebanato di S. Mauro d'Isola al Capitolo cattedrale di Capodistria, con il quartese e primizie e con diritto di battistero.[11]

Isola era allora un *vico* di Capodistria, sottoposto a decima laica, costituendo distretto decimale a se stante, del quale era «domino» feudale il vescovo di Trieste: così il plebanato isolano veniva concesso alla Congregazione del clero capodistriano che avrebbe percepito, inoltre, anche le offerte ed avrebbe mandato al presbitero poi il servizio divino.[12]

---

[10] «... In Comitatu Histriensi locum qui vocatur Insula cum placitis, suffragiis, et omnibus angariis publicis et omnibus pertinenciis suis cultis et incultis». (P. KANDLER, *Codice*, cit., a. 1031); Cfr. G. CAPRIN, *Istria Nobilissima*, cit., v. I, pag. 143; quest'atto di donazione non ci deve meravigliare, se abbiamo in mente che ci troviamo nel pieno medioevo, caratterizzato da frequentissime infeudazioni, investiture e sub-investiture d'ogni genere. La giurisdizione del monastero viene chiaramente espressa ancora nell'atto di conferma del patriarca Uldarico (Ulrico) nel 1175, quando annovera le donazioni fatte dai suoi predecessori: «... locum qui vocatur Insula cum placitis, suffragiis et omnibus angariis publicis et omnibus pertinentiis suis cultis et incultis. In eadem Insula centum urnas vini, exceptis aliis rebus et iusticiis, que homines illi ex jure debent persolvere». (P. KANDLER, *Codice*, cit., a. 1175).

[11] P. KANDLER, *Codice*, cit., a. 1082: «... Et quoniam ego quidem Herebestus... do et dono... vobis fratribus et fidelibus meis qui estis de congregatione S. Mariae Justinopolitane Civitatis,... vestrisque successoribus, hoc est Plebanatum S. Mauro de villa Insulae cum quarta parte de decima, et primiciis, et omnem offersionem que ad ipsum ecclesiam evenit, quod vos praedicti fratres habeatis et possideatis et secundum vestrum voluntatem et potestatem ad Dei servitium faciendum ordinetis: et insuper concedo et remitto vobis predictis fratribus vel vestris successoribus baptismum, quod ipsi habitatores jam dictae Insulae Clerici et Laici petebant me fieri in ipsa predicta Ecclesia S. Mauri, quod nunquam fuit, nec fiet, sed et omnes pueri illius loci omni anno deducantur ad vestrum baptismum apto tempore secundum consuetudinem illorum et quod semper fecit. Similiter et ad confirmationem deducantur ipsi predicti pueri ad ipsam predictam nostram Ecclesiam Sancte Marie Justinopolitane civitatis». Insolito il titolo di *villa* attirbuito, nel documento, ad Isola, poiché veniva correntemente usato il termine *locus*, mentre un secolo dopo Isola costituiva un «corpo solo civile con Capodistria della quale era quartiere»

[12] Il servizio divino, in questo caso, non comprendeva il battesimo, che veniva amministrato unicamente a Capodistria nella vasca battesimale unita al Duomo; invece, la pasqua e la tumulazione si potevano fare ad Isola. P. KANDLER, *Codice*, cit., a. 1165: «Notum sit omnibus christianis tam futuris quam presentibus de conventu quod convenerunt inter se Domino Viliperta Abbatissima Monasterii Sancte Marie situm extra Civitatem Aquilegie nec non et vicini Isole de comutatione loci et habitatione in loco qui dicitur Monte Albuciano propter metum inimicorum. Unde Domina Abbatissa cum Henrico Vicedomino suo cum omnibus fidelibus suis qui in presenti aderent promiserunt adjutorium et consilium dare et contra omnes quos potuerint defensare ad suam rationem

Isola, donata a S. Maria fuori le mura di Aquileia, con l'alta sovranità del *merum et mistum imperium*, cioè il diritto criminale di vita e di morte sui rei, appena cominciò a premere l'odio contro l'aristocrazia feudale, volle assolutamente diminuire le condizioni umilianti della sua servitù: mandò, allora, nunzi alle badesse e riuscì a far limitare i poteri del gastaldo — mediatore della giurisdizione monasteriale — ed a ridurre la somma delle gabelle e la frequenza delle regalie; riuscì, nel 1165, ad ottenere dalla badessa Viliperta la concessione per gli isolani di trasferire l'abitazione sul monte Albuciano per timore di nemici.[13]

Una disputa sorse nel 1173 con un tale Almerico (Amelrico) di Muggia, il quale, avendo avuto l'infeudazione delle decime isolane da parte del monastero aquileiese, tentò di violare i diritti che vennero ridefiniti dal patriarca di Aquileia.[14]

Un'altra lite scoppiò con il vescovo Aldigero di Capodistria, che aspirava ad estendere il diritto di decime anche al territorio di Isola, dopo che nel 1166 il vescovo Bernardo di Trieste le aveva donate al conte Engelberto d'Istria, il quale a sua volta vi rinunciava a favore delle «dame aquileiesi in S. Maria fuor le mura»: la contesa fu composta nel 1189 ad opera del patriarca Goffredo.[15]

Nel 1220 si giunse ad un «convegno» fra il monastero di S. Maria di Aquileia ed il comune di Isola per la nomina del gastaldo: l'accordo dimostra con incontestata evidenza che il comune tentava già da parecchio tempo di liberarsi dai legami feudali ecclesiastici, avvocando a sè il diritto di nomina del gastaldo e presentando alla conferma di detta

---

et proprietatem retinere tam de loco Isole qua de Monte Albuciano. Eo tamen tenore quod rationem et jus quam habere vise sunt in suprascripto loco Isole sine illorum contradictione tenere semper debemus in predicto Monte secundum quod testimonii testificant».

[13] Un «cosmografo» isolano del XVI sec., P. Coppo, nella sua descrizione dell'Istria — parlando di Isola — accenna ad una «trasmigrazione al Monte Castellier, però vagamente e la dà a tempi incerti, però remoti. /.../ Quella sommità era ed è il confine tra Pirano ed Isola. /.../ Quel Castellano di Albuciano non era ai tempi romani, isolato affatto, non dubitiamo che vi appartenesse quel porto artificiale romano, del quale si vedono i moli a S. Simone con molti avanzi di abitazioni; i Castellari davano anche allora rifugio e tutela ai coloni circostanti in caso di pericoli; /.../ Pensiamo che il rifugio cercato dagli Isolani non fosse già il Castellaro, fino ad allora in rovine, piuttosto su quel promontorio a breve distanza che sovrasta alla Valderniga, tuttora abitato, che porta il nome di *Corte d'Isola*, e che sta veramente in quel dorso che conserva nome di Albuciano». Cfr. G. CAPRIN, *L'Istria Nobilissima*, Trieste, Svevo, 1968, v. I, pag. 143.

[14] P. KANDLER, *Codice*, cit., a. 1173: «Nos quidem Valricus Dei gratia Sancte Aquilejensis Ecclesie Patriarcha... notum esse volumus qualiter lis et controversia que inter dilectam Sororem Nostram Ermilindam... et fidelem Nostrum Almericum de Mugla pro decimis de Insula versabatur, in presentia Nostra terminata est». La questione troverà nuova eco in una sentenza del patriarca Goffredo, del 1184 (Cfr. P. KANDLER, *Codice*, cit., a. 1184); il documento verrà rinnovato nel 1241 dal patriarca Bertoldo a richiesta dalla badessa Herburga, *propter antiquitatem sigilli atque scripture*.

[15] Cfr. P. KANDLER, *Codice*, cit., aa. 1166 e 1189. V. anche B. BENUSSI, *op. cit.*, pagg. 274, 282.

carica un certo Adeldo (Adeloldo) da Isola; la badessa, dopo lunghe dispute, acconsentì di investirlo della carica per tre anni a condizione, però, che per l'elezione dei posteriori gastaldi presenziassero «... ipsa Abbatissa aut ejus successores aut ejus certus nuncius et saniori parte bonorum vivorum Ynsule...» la scelta di un cittadino e non di uno straniero era una palese limitazione del potere ecclesiastico ed un ampliamento di quello comunale. Anche Capodistria tentò di porre delle restrizioni al potere del monastero su Isola: fissarono per «arbitramento» le giurisdizioni di ambedue, riconoscendo però gli isolani come cittadini di Capodistria («ipsi Insulani sint tunc Justinopolitani cives»).[16]

Questo ed altri avvenimenti successivi e concomitanti indicano chiaramente che Isola era riuscita a svincolarsi dalla giurisdizione del monastero, costituendosi a comune indipendente: la carica del gastaldo andò gradatamente scemando nelle sue prerogative, sicché il monastero fu praticamente alienato dalla sua nomina; infatti, nel 1260 a capo del comune vi è già un podestà che, per accordo intercorso, nomina il gastaldo con poteri sempre più limitati;[17] il comune uscì libero ed indipendente da questa battaglia, il monastero — espressione aborrita di servaggio feudale — perdette ogni diritto di dominio, conservando solo alcune rendite decimali che il comune tese — ed infine riuscì — a cancellare.[18]

---

[16] L. Morteani, *op. cit.*, I, pag. 360; Cfr. P. Kandler, *Codice*, cit., a. 1225.

[17] «Così, alla fine del XII secolo, Isola, si trasformò da piccolo insediamento feudale in città con retroterra agricolo. Dopo la lunga ed aspra lotta con i patriarchi, nel 1253, Isola divenne una città libera con i suoi diritti, il consiglio, i consoli, il tesoro, i pubblici funzionari e gli statuti cittadini. Primo sindaco della città libera divenne Landone di Montelongo». Z. Petek-Žitko, *op. cit.*, pag. 64.

[18] P. Kandler, *Codice*, cit., a. 1260: «Il comune di Isola nominava di proprio arbitrio il gastaldo; l'Abbadessa di S. Maria d'Aquileia chiamata a darvi conferma, lo rifiuta perché non nominato di suo assenso ed intervento». Per raggiungere la loro emancipazione comunale, gli isolani dovettero sostenere una lotta lunga e paziente; così, nel 1346 «essendosi dopo lunga questione fra i nostri fedeli d'Isola e il monastero di S. Maria in Aquileja, riguardo a decime, venuti ad un accordo, ed essendo per un patto espresso necessaria l'approvazione del patriarca d'Aquileia per le monache, e della nostra Signoria per quelli d'Isola, si stabilisce *quod ratificetur dicta concordia nomine nostro et comunis Veneciarum et fiat littere patentes cum nostra bulla, de consensu et ratificatione predicta* (*Senato Misti*, AMSI, v. IV, Parenzo, Coana, 1888, pag. 41). Nel 1380 il doge Venier raccomanda alla badessa di stipulare un accordo con Isola che «si trovava interdetta»; nuove intese ci furono nel 1382 e nel 1394; nel 1429 tra il comune ed il monastero si giunse ad un accordo in ragione del quale il primo si obbligava di dare, per le decime e gli affitti, il corrispondente in denaro; ancora nel 1510 e nel 1571, a seguito di mancato rispetto dei patti da parte del comune e di reiterate proteste da parte del monastero, furono conclusi nuovi e meno gravosi impegni. «Siccome ne' due secoli posteriori non abbiamo documenti che comprovino i successivi accordi col monastero, riteniamo che ormai gli mancava la forza per esigere le decime, in quanto chè aveva di già perduto molte giurisdizioni, patronati e possessioni nel Friuli, Carinzia e carniola per le ruberie dell'uno o dell'altro, o meglio per i tentativi continui che tutti facevano per liberarsi da questi onerosi tributi». (L. Morteani, *op. cit.* I, pag. 363). Tuttavia, v. *Senato Mare*, AMSI, v. XV, Parenzo, Coana, 1899, p. 10.

Isola, «volti gli occhi e l'animo» alle libertà municipali, mostrò più volte la sua «fierezza» e, dopo essere stata molto tempo nell'ombra, torna verso la metà del XIII sec. alla luce della storia; allora ha già un proprio palazzo, un consiglio, un podestà; è di fatto, un libero comune.

* * *

Tutte le città istriane, animate da uno spirito di avversione alle forme di governo feudale, perché memori sempre della precedente libertà goduta prima della conquista di Carlo Magno, non trascurarono alcuna occasione favorevole per riacquistare la propria autonomia. L'assenza continua dei marchesi dalla provincia, affidata a conti e baroni discordi fra loro, le continue relazioni con Venezia, che le sollecitava nelle loro aspirazioni con la palese intenzione di assicurarsi il dominio della provincia e le ripetute contese per i diritti feudali che l'uno tentava di togliere all'altro: un complesso di circostanze insomma che manteneva il malgoverno, indusse le nostre cittadine a tutelare i propri interessi, a liberarsi dagli arbitri del governo feudale ed a ristabilire la propria autonomia. E mentre Isola si costituiva da sè, Venezia aveva già preparato il terreno alla futura dominazione della penisola; con la Serenissima, le relazioni delle città istriane si fecero più intense dopo le vittorie riportate dalla repubblica in Adriatico: esse consideravano Venezia come protettrice dei commerci e della navigazione, per cui pagavano tributi in denaro ed offrivano generi, uomini e navi per essere salve dai pirati. Tuttavia esse «desideravano mantenere la propria indipendenza ed autonomia, e quando Venezia fece pesare gli aggravi tenendo a restringere e concentrare tutto il commercio nella capitale con l'intenzione di cambiare la sua protezione in egemonia, allora le città dell'Istria tentarono parecchie volte di liberarsi da questi tributi. Venezia seppe reprimere questi movimenti e le costrinse più volte alla fedeltà ed obbedienza, nel tempo in cui esse lottavano contro le forme di governo feudale. Da questa lotta riuscirono quasi tutte libere ed indipendenti, affrancando la loro autonomia: ma, intanto, era aumentato il predominio veneto per la saggia politica della repubblica, la quale era riuscita a crearsi nelle singole città un forte partito che favoriva l'elezione di podestà veneti.

Quando le città perdettero poi ogni fiducia nell'autorità de' patriarchi, principi marchesi d'Istria, per il cui indebolimento, se anche avevano allargato le loro libertà municipali, si trovavano esposte ai continui attacchi de' conti ed a quelli delle altre città, gelose tutte una dell'altra, fecero atto di dedizione alla repubblica che seppe accontentare il loro desiderio col guarentire la libertà municipale acquistata.

Isola fece parte di questo svolgimento. Concorse, come le altre città, a tenere purgato il mare dai pirati; si ribellò al pagamento de' tributi a Venezia (1145-1150) e fu costretta ripetutamente a giurare fedeltà

ed obbedienza alla repubblica; lottò contro le istituzioni feudali e ne uscì libera (1260), per mantenere la sua indipendenza guerreggiò alleata con Capodistria, con Pirano e col conte Alberto II d'Istria contro il patriarca di Aquileia, marchese d'Istria, e si distinse nella distruzione della torre di Pinguente, del castello Voitsberg, di Muscha, di Visnavich e di Pietrapelosa (1274); collegata poi con Capodistria e col conte d'Istria tenta l'impresa di Parenzo».[19]

Se noi ora raggruppiamo tutti questi fatti e li completiamo a seconda che l'uno serva di prova o di corollario all'altro, dobbiamo concludere che Isola raggiungesse il *massimo grado di autonomia* negli ultimi decenni del secolo XII, nel tempo in cui la provincia fu retta dagli ultimi margravi: indifferente poi se tale autonomia derivasse dalle concessioni ottenute, o dalle usurpazioni commesse. E tanto forte era nelle nostre città il sentimento della propria autonomia, e tanto alta la coscienza della propria dignità, che esse trattavano col patriarca di Aquileia, quando divenne loro signore temporale, non come sudditi verso il principe, ma da pari a pari, da potenza a potenza.

Con l'infeudazione del patriarca Volchero, avvenuta nel 1209, comincia per l'Istria un nuovo periodo di storia. Alla dinastia degli Andechs, che, lontana e tutta occupata altrove, aveva lasciato i nostri comuni in piena balia di se stessi, seguirono i patriarchi di Aquileia, i quali si servirono della doppia autorità di cui erano investiti, per conservare intatta la loro signoria feudale sui comuni istriani, e per opporsi ad ogni loro tentativo di conseguire maggiori franchigie. La politica imperiale li favoriva nei loro tentativi. Perciò il periodo che segue rappresenta per i nostri comuni quasi un *periodo di transizione*, in cui continue si fanno le lotte tra i comuni ed i patriarchi, i primi per difendere o ampliare l'autonomia già aquisita, i secondi per limitarla il più possibile: i comuni forti del possesso di fatto, i patriarchi armati del diritto feudale. L'assoggettamento delle città istriane a Venezia pose fine a questo periodo di transizione.

Il Duecento, secolo di lavoro, di vendette e di sangue, sollecita il popolo a volere l'autonomia del comune: c'è chi stima l'unità provinciale un mezzo di vera salvezza; ma purtroppo ogni terra crede di bastare a se stessa e teme un legame, di cui non conosce la gravezza, nè i possibili benefici; non accordi di «fraternità», ma di interesse: ogni campanile copre con la sua ombra meschine o perfide gelosie; Venezia, che ebbe parte in tanti di quei «tradimenti», stende finalmente la sua «rete d'oro» e trae o accetta le città della costiera istriana sotto le sue insegne.

* * *

---

19 L. MORTEANI, *op. cit. I*, pag. 364.

Nel maggio del 1280, Isola si dà alla Repubblica di Venezia, promettendo di assegnare paga al podestà veneto che era tenuto di portare con sè tre cavalli, quattro domestici ed un notaio, pagato secondo quanto stabilito dallo Statuto; il podestà si incaricava inoltre, di riparare le cadenti mura con il denaro ricavato dalla vendita dei beni di un tale Zanini, da Isola.[20] Con il nuovo assetto politico-amministrativo, ed in concomitanza con l'ampliamento dell'autonomia comunale, scoppiarono frequenti dissidi in materia di territorio fra Isola e Pirano e che si protrassero anche sotto il dominio della Serenissima.[21] In un atto di confinazione del 1285 è ricordata la questione insorta con la vicina Pirano, per cui il podestà di Isola M. Gabrieli si recò a Venezia a deporre sulla questione che venne risolta con l'arbitraggio dei rettori di Capodistria, Umago e Cittanova.

Le controversie fra i due comuni perdurarono e furono causa di reciproche, dure rappresaglie, di atti di violenza individuali (1314), al punto che i rispettivi podestà vietarono ai «terrazzani» di uscire dal territorio con altre armi, eccetto che «cum lanceta, rotella et ense», per un arco di tempo di almeno due anni; scarsissimo fu l'esito di codeste misure, se già nel 1320, i podestà di Capodistria, Isola e Pirano decretarono che «né guardia, né salinaro» di Isola o Pirano potesse portare armi fuori del territorio, ed imponendo precise disposizioni in materia di omicidi, ferite e caccia. E nuovamente, dopo mezzo secolo (1372), l'argomento ritornava sul tavolo delle trattative e delle nuove disposizioni statutarie isolane in forza delle quali «veniva severamente proibito agli abitanti di Isola di vendere, impegnare, alienare, affittare, concambiare, dare a mezzeria agli abitanti di Pirano alcuna possessione (*aliquas terras, possessiones, vineas, campos, ortos, domos montes etc.*). Fu determinato persino che gli Isolani potessero bensì vendere i loro beni ai forestieri ma che questi dovessero giurare di non venderli a

---

[20] *Senato Misti*, AMSI, v. V, cit., pag. 64. Cfr. per successive modifiche *idem*, pag. 269: «Per togliere abusi introdottisi nel pagamento del salario al podestà di Isola (lire 600 date da quel comune e lire 100 *ad grossos* dallo stato) quindinnanzi si pagheranno loro lire 100 *ad grossos*, come è detto, dallo stato e lire 14 di grossi dal comune mentovato, sicché abbia lire 18 di grossi circa l'anno, e tenga *illam familiam* che deve secondo la sua commissione. È abolita la contribuzione di 10 ducati che solevano esigere i podestà d'Isola *pro luminaria et cartis*». Resta poi il fatto che molto di frequente i rettori designati non rispettassero sollecitamente la data del loro insediamento, ovvero nel corso della carica si assentassero anche per affari strettamente primati («Licentia nob. v. Ubaldino Iustiniano Potestati Insule eundi ad partes Sclavonie et standi in ipsa via per dies XXII pro suis negotiis peragendis...») ed, infine, abbandonassero la sede anzitempo: in tutti i casi, comunque, erano tenuti a chiederne licenza al Senato che, qualora la concedesse, imponeva la nomina (a spese dell'interessato) di «personam sufficientem» o «dimittendo loco suis personam idoneam» (v. *Documenta ad Foromjulii, Istriam, Goritiam, Tergestum spectantia*, in AMSI, vv. XI (pagg. 2, 8, 230, 233, 248), XII (pagg. 5, 12), XIII (pagg. 6, 16). Cfr. B. Benussi, *op. cit.*, pagg. 451-452.

[21] Un trattato di confinazione fra Isola e Pirano fu stilato già nel 1212. Cfr. E. Petek - S. Žitko, *op. cit.*, p. 64.

Piranesi. La presente determinazione doveva essere pubblicata ogni anno sulla piazza di Isola. Nel libro terzo dello stesso Statuto troviamo che solo i Piranesi che abitavano in Isola e che facevano le angarie prescritte potevano comperare possessioni in Isola e distretto, ad una condizione però molto dura, perché non potevano né alienarle né lasciarle in eredità in nessun caso a cittadini piranesi».[22]

Le questioni si inasprirono nel 1433, costringendo il doge a convocare a Venezia per ben due volte (giugno e novembre) ambasciatori dei due comuni; i rappresentanti di Pirano si lagnarono per avere il comune di Isola ordinato che i piranesi non potessero vendemmiare *sine bulletino* nei poderi da essi tenuti in quest'ultimo comune; che non potessero vendere le proprietà stesse *nisi fecerint proclamationes in platea Insule etiam si Comunitas Pirani venderet* sotto comminatoria della perdita di metà dei beni venduti; aggiunsero che tali disposizioni, benché emesse da tempo, non furono mai osservate, mentre ora il comune di Pirano si trovò minacciato della pena a sua insaputa, credendosi protetto da una sentenza emanata nel 1321 *per nobiles illuc missos.*

A queste querele gli ambasciatori del comune di Isola opposero *hos ordines esse penitus necessarios* per il bene di quel comune. Il Senato deliberò: tutte le condanne pronunciate in argomento siano sospese; se fu riscossa qualche multa si restituisca il denaro; tutti i beni posseduti dai piranesi fino al 1321 siano liberi ed esenti come vuole la già citata sentenza; il medesimo valga per i beni di quelli di Isola nel comune di Pirano; i beni acquistati dopo il 1321 dagli abitanti di Pirano nel territorio d'Isola e viceversa siano soggetti agli ordinamenti locali; d'ora innanzi nessuno dei due comuni potrà emanare provvedimenti circa beni posseduti nel rispettivo territorio dagli abitanti dell'altro senza l'approvazione della Signoria.

Alle istanze, poi, degli ambasciatori d'Isola rispose: doversi osservare la consuetudine circa la domanda che il podestà, o suo rappresentante, di Pirano, non possano recarsi nel territorio d'Isola per studiare o decidere questioni intorno a beni immobili posti nel medesimo; e così il podestà d'Isola rispetto a Pirano; non si può proibire ai piranesi di porre all'asta e vendere i loro beni come è consueto, ma nei casi di vendite di proprietà dei medesimi nel distretto d'Isola si faranno le *cride* della vendita e della stima anche nella detta terra, mancando le quali *cride* le vendite saranno nulle; i piranesi dovranno dare in nota ogni cinque anni i beni che posseggono nel distretto d'Isola, sotto pena di lire 25: ciò *ut datia et affictus communis possint exigi.*

---

[22] L. MORTEANI, *op. cit. I*, pag. 366. Cfr. V. BEZEK, *op. cit.*, pag. 4. I confini furono ridefiniti nel 1587: ma già nel 1594 il Capitano di Raspo intervenne con «decisione inappellabile» a districare la matassa delle «differenze insorte» (*Senato Mare*, AMSI, XII, Parenzo, Coana, 1896, pag. 71).

Pretendendo il comune d'Isola che i piranesi possidenti in quel distretto si recassero ogni cinque anni personalmente colà per dare in nota i loro beni; dietro reclamo del comune di Pirano si deliberò essere sufficiente che le notificazioni dei beni stessi fossero consegnate al podestà di Pirano perché le trasmettesse per mezzo di un *nunzio* comunale ad Isola; il podestà di quest'ultima doveva verificare le singole denuncie, e punire gli autori di quelle che non fossero veritiere nella descrizione dei possedimenti con i loro confini ecc., con multa di lire 25, citando però prima gli autori stessi a comparire davanti a lui entro un mese a dire le loro ragioni, dopo il qual tempo poteva procedere alla riscossione della multa anche mediante vendita degli stabili.

Lagnandosi inoltre quelli di Pirano che quando alcuno di essi si recava alla vendemmia nei propri beni nel distretto di Isola, se lasciava il cavallo a pascolare sui prati del comune o su terreni incolti (*come fan tutti*) il podestà d'Isola infliggeva loro ammenda di lire 10 per cavallo; uditi gli ambasciatori delle due terre, si deliberò: i detti piranesi potranno lasciare legati sui beni del comune o in luoghi incolti i loro cavalli come gli stessi abitanti di Isola. Essendo poi parecchi possedimenti dei piranesi libere *vigore unius sententie* e richiedendosi dagli interessati dichiarazioni in argomento, si ordinava ai podestà delle due località di fare ragione nel rispettivo territorio ai singoli che volessero provare tale libertà.[23]

Tutte codeste rivalità erano determinate dal fatto che il comune di Isola non intendeva lasciarsi defraudare dai vari dazi ed affitti derivantigli dalle proprietà di immobili: difatti ancora nel 1402 Isola provvide con misure energiche a garantirsi le rendite, introducendo severe misure e sanzioni in particolare nei confronti di piranesi e capodistriani che possedessero beni sul suo territorio e soggetti all'affitto del monastero aquileiese o ad altra gabella; i «forestieri» e gli isolani medesimi

[23] *Senato Misti*, AMSI, v. VI, Parenzo, Coana, 1890, pagg. 35-37. Cfr. anche L. Morteani, *op. cit. I*, pag. 367: «Che huomini di Pirano che hanno possessioni nel distretto di Isola non siano astretti continuamente andar a Isola a dar le sue possessioni in nota, ma basti che quelle diano al podestà di Piran il quale per un legittimo Nontio della comunità di Piran debba quelle mandar in scrittura ad Isola. Veramente se il podestà d'Isola conoscerà per tal scrittura che alcun homo de Piran non haverà datto in nota le sue possessioni rettamente et legalmente con li suoi confini, et in che contrada saranno, il podestà di Isola possi quel tale il quale le possessioni, contrada, confini et suoi operarij e zappatori non haverà dato in nota, condenarlo in lire venticinque, siccome altre volte fu deliberato ed ordinato. Essendo tenuto l'istesso podestà de Isola far citar quel tale di Pirano che haverà contrafatto nelle cose predette, et circa le cose predette, ovvero in alcuna di esse, che nel termine di un mese vegna a Isola a dichiarar le sue ragioni, et non venendo, overo non dichiarando le sue ragioni possa il podestà de Isola per tal condenation proceder alla vendicion delle possessioni de Piranesi sicome per giudicio li parerà. Alla differentia ancora del pascolar ordiniamo che li cittadini, over habitanti de Piran quando andaranno alle possessioni che hanno sopra quello de Isola, possino lassar li suoi cavali a pascer ligati in luochi comuni, overo inculti, senza alcuna pena. Et così possino similmente li cittadini di Isola».

venivano obbligati a coltivare tutti i loro vigneti, pena la perdita della proprietà se le lasciassero incolte per due anni consecutivi.

I rapporti di vicinato con Capodistria furono meno virulenti, anche se i conflitti rappresentavano una costante della loro realtà; le controversie e le liti, in genere, furono risolte in via amichevole.[24]

* * *

La sottommissione di Isola alla Serenissima, portò con sè anche la regolamentazione degli ordinamenti interni e degli statuti; quest'ultimi furono codificati nel 1360, sulla base degli antichi: ciò comportò la perdita di ogni libertà di intraprendenza, dovendosi sottomettere in tutto e per tutto agli ordini della repubblica. È questo, senz'altro, uno dei moventi che produssero il diffondersi di una malcelata ostilità presso gruppi e singoli, determinando più o meno riusciti tentativi di ribellione. Nell'ottobre del 1347 nascevano gravi disordini e ribellioni ad Isola contro il governo veneto, che spinsero il Senato a serie misure. «Nel 20 gennaio 1347 il senato intima a Marino Besso da Capodistria ed a Nicoletto Michele Grimberti d'Isola a dover presentarsi entro 15 giorni agli Avvocadori in Venezia per rendere loro conto degli eccessi che avevano commessi in Isola. Nel 26 ottobre dello stesso anno il senato ordina di fermare i cittadini d'Isola che si trovassero in Venezia, perché rei d'un fatto deplorevole commesso in patria. Nel 31 maggio 1348 infine

24 «1359, 2 giugno. Cum Paulus de Castro et Iohannes ser Guercij de Justinopoli ... exponat, Quod ipsi habent in districtu Insule certos suos campos, vineas et ortos, qui respondent Sibi de reeditibus frumentum, vinum et alia, sed Judices dicte terre qui sedent ad banchum cum potestatem, eo quia habent in dictis terrenis nolunt Sibi reddere jus de redditibus suis predictis, Vadit pars, Quod potestas Jnsule presens et successores eius una cum potestate Humagi presente vel futuro, possint dictum factum audire, et facere quod sit justim». (*Senato Misti*, AMSI, v. IV, cit., pag. 236). «1361, 21 settembre. Consultata dai Savi all'Istria la domanda fatta dal comune di Isola, di poter riattare a proprie spese ed aprire la strada fra essa terra e Capodistria; considerando che ciò sarebbe dannoso a questa ultima, specialmente per la diminuzione del prodotto dei dazi, e pei guasti che produrebbero gli animali nelle vigne circostanti; si scrive al podestà d'Isola che circa la strada stessa non si facciano novità; se è rovinata o guasta dovrà essere riattata dagli abitanti di Capodistria entro il lor territorio, come offrirono di fare gli ambasciatori di questi ultimi». (*Senato Misti*, AMSI, v. V, cit., pag. 5). «1418 m.v. 3 febbraio. Si ordina al podestà di Capodistria, al capitano di Raspo e ai podestà di Montona e d'Isola di giudicare sulle questioni vertenti fra i comuni di Capodistria e d'Isola, non ostante la sentenza già pronunciata da Andrea da Mosto podestà di Pirano contro la quale ricorsero gli uomini di Isola. La nuova sentenza dovrà essere pronunziata col voto di almeno tre dei giudici». (*Senato Misti*, AMSI, v. V, cit., pag. 14); avendo, però, i giudici delegati riferito che le questioni non vertivano soltanto sui confini della sentenza da Mosto, bensì anche su altri punti, che se non meglio definiti potevano produrre nuovi dissidi, il Senato ordinava ai rettori della deliberazione precedente — aggiuntovi il podestà di Grisignana — di giudicare a maggioranza; e poiché le parti non producevano regolarmente i documenti, asserendo di averli perduti nella guerra con i Genovesi, i giudici furono sollecitati a giudicare *de jure et de facto* (Cfr. *Senato Misti*, cit., pag. 15); vedi anche Z. PETEK - S. ŽITKO, *op. cit.*, pag. 64.

il senato ordina agli Isolani Minello di Carlo, Lombardo e Giacomo di Margherita, Bridone e Pietro Zanni vicedomino, di recarsi entro un mese a Venezia per presentarsi alle autorità, ove non vogliono i loro beni siano confiscati».[25]

I tentativi di assicurare l'indipendenza comunale e dal principe e da Venezia, cessarono presto;[26] le nostre città si adattarono al governo

---

[25] L. MORTEANI, *op. cit. I*, pag. 368. Vedi ancora: «1347, 20 ottobre. Cum iste excessu hominum insule sit gravis et enormis sicut plus esse potest cum sit contra honorem et fidelitatem curendo ad arma et furorem cum vexillo populi, trangendo carceres et relaxando carceratos et nolendo recipere nostros soldatos, missos per potestatem nostrum Justinopolis, que omnia et alia commissa per eos, requirunt provissionem debitam pro honore nostro. Vadit pars quod eligentur tres in isto consilio qui vadant insulam et sint cum nostro potestate insula et capitaneo, paysanatici et procurent reformare quietem dicte terre et faciant dicti quinque inquisitionem dicti excessus per ordinem et de principaliter culpabilibus dicti excessus, et illos qui videbuntur magis culpabiles et principales dicti excessu debeant mittere ad nostram presenciam sub bona custodia, et mittere ad confines illos qui eis videbuntur pro honore nostro et securitate terre, et scribatur capitaneo paysanatici de ista novitate et quod ipse cum sua gente dimittendo loca nostra etiam vaniat insulam, et scribatur potestati iustinopolis, et alijs nostris potestatibus, quod subveniant de auxilio et gente sicut nostros quique fuerit requisitum ab cis, et fiat electio dictorum quinque per tres manus, et recedant hac nocte, et non possit reffutare sub pena librarum L. pro quolibet et respondeant hodie ante campanam longam, et mittatur pro ligno et barchis Riperie quod vadant insulam et obediant dictis nostris quinque». (*Senato Misti*, AMSI, v. IV, cit., pag. 45). «1348, 6 marzo. Capta — Si per ea dicta, et lecta sunt, contra petrum de ursignano de insula qui fuit caput principium, et urigo Rebellionis, et coniurationis, proxime facte, in civitate nostra insule, et sub cuius nomine, favore, protectione, unusquique inferious comdepnatus in prorumpebat excessum, /.../ Quod dictus petrus stet duobus annis in carceribus inferioribus, et ultra hoc stet sex bannitus terre insule, et districtus. /.../ Quod stet uno anno in carceribus inferioribus, et ultra hoc stet sex annis bannitus insule, et districtus. /.../ Si per ea que dicta et lecta sunt contra Ricium del grisso de insula, qui etiam fuit capud cum dicto petro ad perpetrandum dicte coniurationis delictum et in domo suo facta et ordinata fuit dicta Rebellio, videtur vobis quod procedatur contra eum. /.../ Quod dictus Ricius stet uno anno in carceribus inferioribus, et ultra hoc stet bannitus tribus annis insule et districtus. /.../ Si per ea que dicta et lecta sunt contra tirandum albertini de insula qui simul cum alijs supradictis capud et semita, ad faciendum, et perpetrandum quodcumque mali per ipsus fieri potera (?) in coniuratione, et Rebellione prefatis, videtur vobis quod procedatur contra eum. /.../ Quod dictus tirandus stet dimidio anno in carceribus inferioribus et ultra hoc, stet duobus annis bannitus terre insule, et districtus. /.../» (*Senato Misti*, cit., pagg. 50-53).

[26] Atti di insubordinazione, di ribellione, disordine o aperte ostilità si contano, anche se meno gravi, nei secoli successivi. «1628, 1 aprile. È succeduto ad Isola un grave tumulto durante l'assenza di quel Podestà, e per sedarlo vi si portò un consigliere di Capodistria; siccome poi detto podestà pretende che spetti a lui la spedizione dei processi instrutti da quel consigliere, e trattandosi di materia grave, si affida la spedizione stessa al provv.re Bondumier». (*Senato Mare*, AMSI, v. XIII, cit., pag. 151). Tuttavia, molto più frequenti i fatti di carattere criminale anche se talvolta, in qualcuno di essi, si potrebbe supporre connessioni con sfondo politico: «1518, 15 Novembre. Leggendosi nella lettera del Podestà d'Isola di 18 ottobre decorso il delitto consumato da certo Ivano de Goritia, che arrecò ferite e successiva morte a prete Valentino mentre dolosamente quale amico lo accompagnava per via. /.../». «1519, 17 Ottobre. Abbia il podestà di Isola autorità di porre in bando da tutti i luoghi e navigli del dominio *moretus de menis, Petrus dictus Narança, Ioannes Antonius Veronensis, Ioannes Filius Magistri*

della repubblica verso cui rimasero fedeli, dimostrando il loro attaccamento con continue attribuzioni in uomini ed in denaro.[27] Lo svolgimento storico fu veramente particolare: si stringono a Venezia e diventano tributarie già nel secolo X, per poter combattere il governo feudale e contemporaneamente difendere il loro commercio; riescono vittoriose ed indipendenti; tentano di sostenere questa loro indipendenza ed autonomia, e, vedendo di non poterla difendere si danno a Venezia, che rispetta le magistrature municipali, ne regola meglio le leggi e gli ordinamenti interni, e provvede ai propri interessi mandando nei singoli luoghi i podestà che agiscono senza dubbio a favore della Serenissima. Soltanto quando inizia la decadenza di Venezia le città ne risentono un danno materiale dalle restrizioni imposte dal governo alla libera attività, poiché i prodotti istriani non trovano più nella capitale quello sfogo che avevano avuto in passato: inizia quindi il decadimento economico che porta con sè, per naturale conseguenza, anche un rilassamento morale delle istituzioni.

* * *

Vecchie rivalità, rancori non assopiti e disegni mai abbandonati, fecero sì che nella guerra tra Venezia e Genova — nella quale Isola ebbe a vivere drammatici avvenimenti — partecipassero il re d'Ungheria, desideroso di recuperare le città e le isole della Dalmazia; il pa-

---

Bartholomei sutoris, Ioannes Grandus a Torchio: *Antonius dictus Capitaneus, Mericus de Gonia, Nicolaus parvulus*, i quali, a sfregio di quel Reggimento notte tempo armati ed aiutati da tutti gli altri di Isola, liberarono dai ceppi Domenico *de menis* carcerato perché renitente al bando altra volta inflittogli». «1529, 19 Ottobre. Rilevandosi da lettere del podestà di Isola essersi rinvenuto il cadavere d'un ucciso, si commette al detto podestà di far proclamare che /.../». «1540, 5 Giugno. Che il podestà d'Isola abbia facoltà di far proclamare *Macor* di Sebastiano da Grado, abitante in Isola, che uccise Milizza vedova del fu Marco da Portole, pure abitante in Isola. /.../ 1543, 6 Novembre. Avendo i fratelli *pre Giovanni Giacomo*, e *Pietro fu Bartolomeo Perentin* commesso un omicidio nella persona del fu Marco Antonio *Manzuol* da Isola, si stabilisce che /.../» (*Senato Mare*, AMSI, v. IX, Parenzo, Coana, 1898, pagg. 102, 110, 125, 133).

[27] «1645, Settembre 5. Avendo offerto la terra d'Isola e con lettere e col mezzo dei suoi nunzii Tommaso Manzuoli e G.F. Contarini cinquecento ducati all'anno durante la guerra contro i turchi, si ordina al Pod.à di essa terra di far radunare quel Cons.o per comunicargli che si aggradisce l'offerta ed assicurarlo che la Rap.za saprà sempre proteggere e difendere quei sudditi». «1646, aprile 17. Avendo la Com.tà d'Isola offerto cinquecento duc. all'anno durante la presente guerra, e non potendo sostenere l'impegno malgrado che abbia tolte le mercedi ai salariati, e li abbia aggravati di tassa sul vino che si vende entro quella terra, le si concede che la predetta somma possa essere pagata in porzioni di duc. cento all'anno nei cinque anni prossimi». «1648, settembre 12. La Sig.ria ricevendo dalla Com.tà di Isola i duc. seicento di volontaria offerta incarica il Pod.tà di esprimere l'aggradimento per l'esempio di affetto che vien porto anche alle altre terre». «1651, maggio 23. Che la somma di duc. quattrocento di ragione dell'offerta volontaria di cui è debitrice la Com.tà d'Isola si possa impiegare unitamente a duc. seicento già assegnatile nelle ripartizioni di cui abbisogna quel molo». (*Senato Mare*, AMSI, v. XV, cit., pagg. 66, 71-72, 293-294, 330).

triarca, per riacquistare ciò che aveva perduto nell'Istria; Trieste, gelosa del monopolio commerciale dei veneziani in Adriatico; i Carrara, onde impedire l'estendersi della Serenissima sulla terraferma ed, ovviamente, Genova per contrastare il commrcio veneziano in Oriente. Quando Pietro Doria, ammiraglio della flotta genovese, si trovava di fronte a Venezia (dopo essere stato vittorioso nella battaglia contro i veneziani, di fronte a Pola), veniva sorpresa ed espugnata, nel frattempo, la città di Isola il 25 agosto 1379 da parte di un corpo di truppe patriarchine del Friuli, come testimoniato in un documento posteriore del 1426, attribuito a Fantino Pisani, provveditore: «E a dì IIII° ditto (settembre) el fo sapudo che de Friul e de Maran io andava a Ixola molte barche et navyli chon grande quantitade de Furlani, che jera zircha 800. Et questi andava per vendimar et abittarla, perche la Sygnoria l'aveva fatta habamdonar. E sapudo che ave la Sygnoria de questa chomytiva che andava là, quely de Chavodistria et de Piran et de Trieste de subito ly fexe grandissyma asunanzia e amde a Yxola là o' che ly Furlany se aveva reduti et arditamente li fo ale man et schominxely et fexe grandissima crudelytade tra loro, et fo trovado aver per prixony per chomto 470, senzia queli fo morti, et questy prixoni ly se partì fra de loro. Fra ly qualy de fo de molti prixony de molti chastelany, zircha 30 chavalyeri. Questa fo una grandisyma schomfita ali Furlany, he gramde alegrezia a quely de l'Ystria».[28]

Ma i podestà di Capodistria, Pirano ed Umago concordarono una spedizione per riconquistarla: preparata nel massimo segreto, l'azione riuscì, attaccando la «terra» con numerose imbarcazioni e costringendo i patriarchini a capitolare.[29]

La guerra ebbe fine con la pace di Torino (1387) in ragione della quale Venezia conservò i domini acquistati, mentre assieme al patriarca rinunciava ai diritti su Trieste che l'anno successivo si donava alla casa d'Austria. Quest'ultimo fatto suggerì ai triestini la possibilità di far deviare il commercio con l'Istria, in loro favore. Dai malumori si

---

[28] V. LAZZARINI, *Isola d'Istria nell'agosto 1379*, in AMSI, v. LI-LII, Parenzo, Coana, 1939-40; pag. 111.

[29] *Ibidem*, pag. 113: «Ser Vito Bon podestà di Umago che, in seguito alla presenza delle galee genovesi, era stato cacciato fuori del palazzo e del paese dagli uomini di Umago, riparato a Pirano, s'era mosso, di volontà di quel podestà, con 34 soldati per recar soccorso al castello d'Isola. Ma era ormai troppo tardi. Tre garzoni da lui presi gli riferirono che la terra era già occupata dai patriarchini e che ancora si combatteva intorno al castello; giunto però a circa mezzo miglio, scoprì che i nemici, gittata giù l'insegna di San Marco, erano entrati nel castello, e che molti uomini a cavallo stavano correndo loro addosso. Scampato, per la grazia di Dio, dalle mani dei nemici insieme con i suoi soldati, non mancò poi di partecipare a un'impresa che riacquistò per Venezia Isola e il suo castello. Egli narra nella sua lettera al doge che, d'ordine del podestà di Capodistria, il provveditore e il podestà di Pirano fecero una radunanza di gente armata, colla quale, servendosi di galedelli, galeotte e barche, sbarcarono ad Isola, togliendo la terra al nemico, ricuperando poi, in seguito a patti, anche il castello, restando durante l'azione morti e feriti dei migliori tra i sudditi e partigiani del Patriarca».

passò ben presto alle armi (1463), ordinando la Dominante ad Isola, Muggia e Capodistria di erigere una «bastia» presso Nigrignano per impedire il commercio ai triestini; alla fine, Trieste sconfitta, dovette cedere alla Signoria vari castelli e fu obbligata a tenere sempre aperte le strade verso l'Istria veneta.[30] Isola e le altre città ne ebbero grandi vantaggi, permettendo loro di smerciare nell'interno il sale, il vino, l'olio, ed il pesce, fonti primissime di ricchezza e del loro sviluppo economico in genere. Tuttavia risulta evidente che, anche dopo questa ennesima esperienza, Venezia «ordinò e regolò i singoli comuni tenendoli sempre fra loro divisi in modo da mantenere viva quella rivalità medievale ed impedire qualsiasi espansione dannosa agl'interessi della capitale. Fino a che Venezia si mantenne forte e potente, le città tollerarono quegli inceppamenti complicati che impedivano la libera circolazione, perché i loro prodotti trovavano un pronto smercio nella capitale e pel resto si procuravano delle concessioni; ma quando incominciò la decadenza della repubblica, questa si riflesse anche sulle nostre città, le quali si mantennero per qualche tempo colle accennate concessioni che ne' due ultimi secoli non giovarono a salvarle dalla rovina economica, contrastata solo dai continui contrabbandi, conseguenza naturale delle restrizioni imposte».[31]

Anche nei confronti di Isola, la Serenissima mantenne costante il monopolio commerciale, pur facendo di quando in quando delle concessioni.[32]

---

[30] Si tratta, in effetti, di vecchia rivalità tra Capodistria - Isola e Trieste, come appare da «parte presa» dal Senato ancora nel 1334: «8 agosto. Come consigliano Filippo Barbarigo, Bertuccio Gradenigo, già podestà di Capodistria, «super novitate per eos (tergestinos) in strada publica et regali» di cui si lamentano quelli di Capodistria, si rispondi «quod est verum id quod continetur in Ambaxiata potestatis Justinopolis, videlicet quod strada super qua tergestini novitatem fecerunt est regallis et publica, et annuatim homines Justinopolis et Mugle semper miserunt et consueti sunt mittere; pro comuni de sua gentem ad aptandum et ponendum in concio stratam predictam. Et novitas quam fecerunt tergestini super strada predicta fecerunt solum pro accipiendo Civitati Justinopolis suorum mercatorum non per defensionem sui...», e se ciò continuasse Capodistria ed Isola sarebbero completamente distrutte, perciò si scrivi a quelli di Trieste, «quod in totum removeant novitatem predictam et reducant stratam in pristino statu», e che noi siamo contenti «quod cognoscatur per iuris peritos si possunt de iure facere super dicta strata novitatem predicta vel non ,et quod servetur id quod fuerit captum per predictos». Se non lo faranno, noi tuteleremo allora le nostre città di Capodistria e di Isola». (*Senato Misti*, AMSI, v. III, cit., pagg. 236-237).

[31] L. MORTEANI, *op cit.* E, pag. 376.

[32] Cfr.: «1321, 19 octobris. Commissio Potestatis Insule revocetur in tantum quod vinum de Insula possit conduci ad alias terras Ystrie pro suo usu, sicut factum fuit pro illis de Pirano. Et Potestates Insule et Pirani rescribant omni mense quantitatem vini, que sic extracta fuerit et ad quas terras portata fuerit». (*Documenta ad*, cit., AMSI, v. XXI, *cit.*, pag. 14). «1381, 15 febbraio. Licenza agli abitanti d'Isola di esportare per mare il loro olio come è concesso a quelli di Pirano, Parenzo ecc.» (*Senato Misti*, AMSI, v. V, cit., pag. 76). «1566, 27 dicembre. Comparvero dinanzi alla Sig.ria i nunzi della Comunità d'Isola dimostrando il danno che loro arreca la deliberazione presa da questo senato, che gli ogli di quella ed altre terre non possano condursi se non in questa città,

Dalla relazione di A. Morosini (1583) risulta come molte città dell'Istria ingannassero il governo sia nei dazi del vino che in quelli dell'olio, e tra queste Isola che aveva ottenuto particolari condizioni in materia; e conclude il documento: «sembra per lo meno cosa strana che si lassi in abbandono et in libertà di quei habitanti di poterlo (*l'olio*) condurre dove piace loro, sotto pretesto che hanno privilegio di poterlo fare; perciocché se ben fosse che havessero questo privilegio, i tempi nondimeno et l'occasioni si vanno mutando, et all'hora che lo ebbero non era forse così dannoso come hora è. Lo credo che sarebbe ottimo consiglio provedere di modo che tutto l'oglio di quella provincia, eccetto quello che fa per uso suo, fosse condotto in Venetia, et se paresse a prposito anche senza dazio, et se si risentissero punto quegli habitanti, credo che sarebbe meglio concedergli qualche altra cosa in ricompensa di questa...».[33] E l'anno seguente, il privilegio le fu tolto.

Il nascere del commercio triestino offrì l'opportunità agli isolani di organizzare contrabbandi su vasta scala, malgrado l'intensa vigilanza della Serenissima: il fenomeno, largamente segnalato e denunciato da podestà, capitani e provveditori, non poté essere né limitato né, tantomeno, impedito». [...] I sudditi si svincolano dalla legge dell'ecc.mo Senato che obbliga questi prodotti alla scala di Venezia, e li vuole soggetti a pubblici dazi. Li Reggimenti quantunque zelanti della Rappresentanza tali scandalosi abusi, giacché senza aiuti della soldatesca e mal proveduti di basso ministro, non son atti a correggere e raffrenare tanto libertinaggio, e la carica di Capodistria situata in un angolo della provincia non può con poche forze guardare un Litorale esteso ben cento miglia aperto e sparso di porti e seni frequenti, opportuni agli imbarchi e contrafazioni, anzi che molesta chi ha l'onor di coprirla quotidianamente il timore che oltre questi disordini possano insorgere dei maggiori riguardanti la gelosia materia di Sanità». Le misure adottate produssero più volte tensioni e scontri tra la popolazione ed i pubblici funzionari.[34]

* * *

---

dichiarando anche che quella terra non ne vende più di trentacinque migliara all'anno; le quali cose considerate, si commette a quel podestà che la deliberazione suddetta non abbia valore alcuno per i sudditi supplicanti, purché non vendano annualmente più della quantità suindicata, e gli ogli non si portino in terre straniere». (*Senato Mare*, AMSI, v. IX, cit., pag. 357). «1588, 27 settembre. Che gli abitanti della Comunità d'Isola possano portare i loro vini in qualunque parte del Friuli, senza pagamento di dazio, dovendo però al momento della esportazione dare un pegno, od una fideiussione al loro Rettore, dal quale vincolo saranno sciolti, dopo provato di non aver commessa frode». (*Senato Mare*, AMSI, v. XI, cit., pag. 95), vedi anche: AMSI, v. XI, cit., pagg. 49-50; v. XVI, pagg. 258, 267; v. XVIII, pag. 15; L. MORTEANI, *op. cit. I*, pagg. 376-377.

33 L. MORTEANI, *op. cit. I*, pag. 378.

34 L. MORTEANI, *op. cit. I*, pagg. 378-379. Cfr. Z. PETEK - S. ŽITKO, cit., pag. 64.

Isola visse la sua epoca d'oro nel XV e nel XVI secolo; sono purtroppo scarse le fonti per conoscere la sua posizione e le vicissitudini nelle guerre che coinvolsero la provincia in quell'epoca: siamo tuttavia certi che Isola concorse con uomini e mezzi alle esperienze belliche della repubblica nell'Adriatico settentrionale e sul territorio istriano.

Nella guerra di Cambrai essa concluse, assieme a Trieste, Muggia, Capodistria e Pirano una tregua (1514), giurandosi esse vicendevolmente di rispettare il commercio e garantendo reciproco sostegno militare. Nel 1581 Isola è soggetta al Capitano di Capodistria che dispone delle sue *cernede*.

Nelle guerre successive, sostenute dalla repubblica contro gli Uscocchi, contro l'Austria e contro i Turchi, Isola vi prese parte attiva, senza subirne dirette conseguenze. È del 1615 una supplica che attesta la sua disponibilità per i preparativi della guerra di Gradisca, nel corso della quale le truppe Olandesi presero alloggiamenti anche ad Isola che con grande prontezza si prestò, assieme a Capodistria e Pirano, nella convinzione di preservare «gli Animi di cinquecento homini (*isolani*) dispostissimi a conservazione et esaltazione di questo Ser.mo Dominio».[35]

Nella guerra contro Trieste sostennero valorosamente, respingendolo, un assalto dei nemici: la repubblica corrispose subito le armi ed incaricò i suoi provveditori di restaurare le mura. Nel 1645 gli ambasciatori della città offrirono alla Dominante 500 ducati all'anno durante la guerra contro i Turchi (v. nota 27).

* * *

Anche per Isola, purtroppo, giunse la fine del suo periodo di fioritura e di benessere. Sopravennero la peste, le guerre e le carestie.[36] Il commercio cominciò ad indebolirsi; devastatrici epidemie di peste col-

---

35 L. Morteani, *op. cit. I*, pagg. 375.

36 «Addì XXI dicembre 1558. /.../ Perché sj vede manifestamente questa sp. comunità andar declinando per il mal governo delli ministri di quella dove fa bisogno prevedervj, acciò per l'avenire non vadj di mal in peggio però vada la parte.

Che de cetero tutto il dinaro di questa spett. comunità che si traze dellj Datij come d'ogn'altra cosa debbi andar per mano delli duj camerlenghi che si farà per questo sp. conseio, et per essi se habbia a scuoder, et tenir nelle mano loro da esser poi dispensatj ut infra. /.../». (*Senato Mare*, AMSI, v. IX, cit., pagg. 339-341. «1559, 7 settembre. Trovandosi la comunità d'Isola afflitta da grande carestia di formenti ed altre biade, si ordina al Podestà di Capodistria di permettere che gli abitanti della terra suddetta possano far condur per quel territorio (*di Capodistria*) anche da paesi alieni i generi che loro mancano; e parimente si scrive al Podestà d'Isola che quando i formenti e biade, comperati in alcuno dei porti d'Istria, giungeranno in quella terra con fede d'hauer pagato un mozadego, over datio, non debba assoggettarli a quest'onere per una seconda volta. /.../». «1642, maggio 14. Per le miserabili condizioni in cui versa la comunità d'Isola, e per esser essa vicina a Capodistria si delibera che quella terra sia esentata in tutto e per tutto dalla visita che vi aveva introdotta da qualche tempo il Mag.to di Capodistria, come è disposto nel privilegio speciale concessole fin dall'anno 1580, sicché

pirono anche il suo territorio nel 1554; nel 1595 il canonico J. Thamar trovò non più di 1.490 anime: particolarmente intensa fu l'epidemia del 1630-31 che dimezzò la popolazione che tale rimase sino quasi al cadere del Seicento.[37] Così nei secoli XVII e XVIII, Isola andò incontro a quella decadenza generale che già ben si palesava nel governo delle città istriane; quando fu decisa la sorte della Serenissima Repubblica (1797), la popolazione, non prestando fede ai grandi fatti compiuti, credendo il podestà veneto, Nicola Pizzamano, complice, con alcuni maggiori cittadini, di un tradimento, lo uccise con un colpo di fucile: era l'ultimo rappresentante del governo che oramai male si adattava alle condizioni del tempo.

Venezia tramontava tra i lazzi dei suoi carnevali, e le cittadine istriane rispecchiavano, anche nella decadenza, la vita della Dominante; non meno delle altre città venete, Isola s'incamminava verso un *dorato tramonto*.

* * *

L'Istria marinara, che teneva in particolare considerazione ed onore l'autonomia dei comuni, si diede a Venezia, perché il Senato prometteva di non cambiare le leggi; ed infatti, le promesse furono mantenute, in buona parte, e rispettati i patti delle decisioni. «C'era nel carattere isolano una tenacità quasi selvaggia; un senso di indisciplina verso il governo e di rivalità coi vicini. Quel gruppo di pescatori, rafforzato nel vivere duro, nelle inquietudini politiche, veniva tormentato dall'orgoglio e dalla grandezza dei vicini. (Isola) bruciava quasi tra due fuochi: Capodistria, da una parte, accarezzata, andava illustrandosi nella storia ed aspirava al monopolio del commercio terrestre, mentre Pirano, dall'altra, inorgogliva per la resistenza contro ai Genovesi.

Isola soffriva, perché ristretta a vivere in quell'ombra che sopra lei gettavano queste due sorelle. Sino al 1200 non aveva acqua santa per i bambini e doveva mandare i neonati al battistero di S. Nazario in Capodistria, per farli cristiani».[38]

---

in avvenire non riceva molestia od aggravio alcuni, ma sia in libertà del Mag.to quando il bisogno lo richieda, di mandar a pigliare, senza spesa alcuna di quei sudditi, i libri della comunità fondaco e «fragie» per vedere i conti ed amministrare la giustizia. Inoltre viene abrogata per essa terra la deliberazione scritta circa l'assegnazione del salario al fiscale di Capodistria». (*Senato Mare*, AMSI, v. XV, cit., pag. 33). Si vedano inoltre: *Senato Mare*, AMSI, vv. XI (pag. 40); XII (pag. 62); XIII (pagg. 158 e 346); XV (pag. 300).

[37] V. Bezek, *op. cit.*, pag. 4; Z. Petek - S. Žitko, *op. cit.*, pag. 64. Nel 1581 secondo J. Thamar, la città contava 3000 «anime» e 500 «fuochi»; un secolo dopo, nel 1681 (?) il vescovo G.F. Tommasini affermava: «può fare circa duemille anime» (*De Comentarij storico-geografici dell'Istria*, in «Archeografo Triestino» (AT), v. IV, Trieste, Marenigh, 1837, pag. 353). Cfr. B. Schiavuzzi, *La malaria*, cit., pagg. 442-443 che invece afferma circa la peste del 1630-1632: «Isola e Pirano ne andarono esenti».

[38] G. Caprin, *Marine Istriane*, Trieste, Svevo, 1973, pag. 139.

Rematori famosi, gli Isolani sfidavano alle regate quei giovani che a forza di remi, da Venezia, conducevano i gentiluomini a cacciare nei boschi istriani; si aggruppavano alle porte delle osterie e si servivano delle aste rizzate per le tende a piegare gli strascichi, i lunghi e morbidi tessuti che scintillavano con le squame dei pesci rimaste tra le maglie; un'ora prima dei due crepuscoli, partivano; si vedevano salpare i cinquanta battelli uno dopo l'altro.[39] Da sempre, per secoli, gli isolani erano stati così: «Attendono gli habitanti di detto luoco, eccetto alcuni pochi, tutto il tempo dell'anno all'agricoltura, et arte de lavori della terra nelle loro vigne campi et oliveti inserti, piantati, e lavorati con molta industria e diligente fatica.[40] E sono gli huomini, e donne di buona, e bella statura, e dalla benigna natura sotto così salutifero clima ben fatti e proporzionati, valorosi di forze di corpo, d'anemo riposati, e quieti, assuefatti a sostenere delle fatiche per sostentar le loro famiglie, facili a perdonar l'ingiurie, e pieni di religione verso il Signore Iddio, fedelissimi al suo serenissimo Principe e Dominio Veneto, il quale per il passato si valse della loro fedeltà in reprimer le discordie, e tentare ribellioni de alcuni de' vicini, e non troppo tempo nella prossima passata guerra contra Turchi, dove intrepidamente hanno mostrato il loro valore. Sono le donne di honestissima presenza et in fatti, et in parole, e se bene da certa semplice introduzione antica, attendono a far l'amore con loro innamorati, che con altro vernacolo parlare, si dice doniare, nondimeno il tutto passa con semplicità, né mai vengono ad effetto alcuno, né di disonestà, né d'altro, se non quando si congiungono in matrimonio: et è tanto angusto il luogo, e tanta la prossimità del sangue, che rare volte avviene che possi effettuarsi matrimonio alcuno senza dispensa della Sede A.A.R.[41] L'usanza poi delle spose chiamate novizze, innanzi che siano tradotte a casa del marito, s'apprestano alla chiesa davanti al Parrocchiano, dove vengono proferite le parole del spo-

---

39 G. Caprin, *Ibidem*, pagg. 145-146.

40 Scriveva nel 1749 N.M. Michiel, «ritornato di Capitanio e Podestà di Capodistria» (AMSI, v. X, cit., pag. 82): «Isola, Capo d'Istria, Pirano e Muggia sono luoghi dove li sudditi con fatica tengono ben coltivati li possibili Terreni, e fa contrappunto alla natura de siti l'industria delle persone, riducendo anche l'orrido incolto ad una fruttuosa coltivazione, e non v'è dubbio, che sia la Provincia più coltivata con l'aumento delle persone di quello era una volta che scarseggiava di popolazione e che li sudditi non avevano appreso il loro utile dal frutto delle terre e dagli vantaggi del mare».

41 Gli Statuti (1372) vietarono agli abitanti di vendere, impegnare, affittare e dare a mezzadria terreni ai Piranesi, e, peggio, non permettevano agli uomini di contrarre matrimonio con donne di Pirano e viceversa. Cfr. G. Caprin, *Marine*, cit., pagg. 141-143. Per altri particolari etnografici, vedi ancora G. Caprin, *idem*, pag. 155: «Le vecchie hanno ancora le semplici pettinature veneziane, con le due rosette sotto te tempie, cioè i *bezzi*; portano gli orecchini di spuma d'oro, a ciocche, tempestati di perle, gli abiti turchini moschettati. E in fondo al cantarano conservano il *manin d'oro* e lo scialle ranciato, coi fiori rossi, grandi come girasoli. Ricordano costantemente i bei tempi quando, il giorno di S. Donà, facevano parte di quel mazzo di fanciulle, che ballava coi fazzoletti color fragola o limone, le scarpe di prunella, le calze rosse e il fiore sulle trecce dei capelli lucidi quanto l'ambra nera».

salitio, e posto l'anello in dito, il sposo in segno d'amorevolezza dà un bacio alla sposa modestamente in presenza del popolo, e poi un schiaffo in segno dell'osservanza che deve tenere verso il marito, e segue tuttavia il costume antico da pigliarsi dalla sposa l'offerta de anelli, denari, o altro che dalli suoi parenti gli vengono dati in dono, o segno d'amore; si contraggono li matrimoni per legge, et osservanza antiqua del luoco, e del paese d'Istria con un ordine chiamato dai paesani nel loro parlare, a Fra, e Suor con uguale partecipazione de beni, cioè se l'uomo maridato ha qualche quantità di beni, e la donna all'incontro non ne avesse alcuna sorte, immediate, seguito il matrimonio, la moglie acquista, et è padrona della metà de' beni del marito, e così l'homo delli beni, che provengono dalla parte della donna; ha poi privilegio la donna morto il marito, essendo aggravato de debiti, di refundare i beni del marito, e tenersi al suo proprio capitale, che portò in dote, se ben tal ordine nelle terre vicine vien eseguito in altra maniera, che la moglie fa solamente eletione da parte della quantità dei beni, cioè della metà, e l'altra resta a beneficio dell'heredi del marito, e suoi creditori. Sono le donne di eruditissimo governo, e governano le case loro più con il poco, che fanno l'altre in altri luochi e paesi con il molto.

Continua il modo d'accompagnare i morti alla sepoltura, così dalle donne come dalli huomini con pianti e singulti, uso certo dall'antichi pervenuto in questa etade ancorché da molti cominci per una certa civiltà essere intarlassato, massime dalla parte delle donne».[42]

Così si esprimeva il canonico J. Thamar nel 1581, a sottolineare usi e costumi, tradizioni ed occupazioni degli isolani; è certo che l'esser Isola vissuta all'ombra della Serenissima, abbia influito non poco a modificarne le consuetudini medievali: Venezia ordinò la vita interna, provvide alle arti, al commercio, alle strade, alla cultura; Isola si diede ad imitarla e la seguì dallo splendore alla decadenza: i suoi abitanti conservarono «come quelli di Pirano, il tipo nazionale italiano con costumanze e tradizioni che ricordano la loro origine». E P. Petronio, a distanza di un secolo dal Thamar, annotava (1681) a proposito di usanze matrimoniali e religiose: «Ma Isola, Terra molto bene habitata e di buonissima aria era com'à suo luoco si disse uso già cento e più anni che si sposava la giovane con una vera, ò anello di paglia, come riferisce Pietro Coppo nell'Istoria della Provintia dell'Istria, e con questo esempio comiserando la povertà della medesima Provintia, la liberò da certa imposizione che le voleva far pagare il Serenissimo Prencipe. Solevano li mariti e mogli far d'accordo un solo testamento, secondo l'antico statuto municipale; hor per un giuditio contraditorio seguito già quarant'anni hanno tralassiato di fare, temendo della sua validità. (...) Nei luoghi più conspicui usano d'adornar le strade et finestre con tappez-

42 L. MORTEANI, *Isola ed i suoi Statuti* (II), AMSI, v. IV, Parenzo, Coana, 1888, pagg. 182-183. Cfr. G. CAPRIN, *Marine*, cit., pagg. 140-142.

zarie, vesti di seta et quadri di varie sorti et in alcuni luoghi formano certe Cappellette et Altari rappresentando intorno qualche misterio sacro et attioni ò martirio de' Santi, ciò ha Capodistria, Buie, *Isola* Pirano specialmente; mà anco questo termina in danze perché dopo pranzo si vogliono dei suonatori ch'anno honorato il passaggio della // processione per balli, che fanno quelli giovani con le donzelle della contrada che sono concorse nella fabrica dell'Altare et ornamento. /.../ Già si usava a Buie, *Isola*, Pirano et altri luochi ch'il Piovano metteva in Chiesa un tinazzo per raccogliere il vino, che in tal giorno veniva portato con pane et altro; hora nelle Terre murate e dismesso tal uso et è restato il dar alcune elemosine de soldi nel secchiello dell'Acqua Santa, ma tra schiavi s'è piuttosto aumentato perché ognuno a gara procura d'esser più liberale et far in tal modo veder il suo buon animo verso chi li ha lasciata la robba».[43]

E nonostante gli abitanti fossero stati in maggior parte semplici agricoltori,[44] tuttavia ad Isola fu sempre molto vivo e radicato l'amore per gli studi: la comunità, come risulta da innumerevoli documenti, stipendiò illustri maestri di belle lettere, di rettorica e di grammatica; protesse ed invitò ad operarvi artisti e predicatori; provvide saggiamente alla pubblica salute, mantenendo propri chirurghi e medici. Il luogo disponeva di una scuola pubblica che si distingueva in *inferiore* — dove si imparava a leggere, scrivere e far di conto, ed in *superiore*

---

43 P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria,* Trieste, Coana, 1968, pagg. 51, 55, 64.

44 Cfr. G.F. TOMMASINI, *op. cit.*, pag. 351: «All'aria buona si aggiunge un territorio il più fertile, e fecondo di quanti ne siino nella provincia, anzi pare un giardino, perché qui vi sono degli orti bellissimi, che producono ogni sorta d'erbaggj eccellenti, specialmente i meloni rarissimi con semenza senza scorsa, frutti, ceriese, peri, pomi, persici, castagne e mandole con uva preziosa da mangiarsi. Il territorio è tutto pieno di olivi e vigne delle quali si fanno le ribolle famose, che vanno per tutta l'italia e specialmente in Venezia. Fatto il primo vino per la dolcezza dell'uva, fanno sopra le vinazze la loro zonta, che riesce dolce e fanno ogni orna di vino due orne di zonta, per la bontà dell'uva, dopo la qual zonta ne fanno la terza, che bevono e serve per quelli contorni, ed è cosa maravigilosa che la seconda zonta, ch'è la più soave, tenendosi diventa aceto che viene venduto ai marinari, e serve ai vascelli con grandissimo utile degli abitanti e si da la causa all'acqua di quella loro fontana, che sta vicina alla terra così abbondante, che tal anno facendosi dieciotto sino ventimille barile di zonte, mai resta asciutta nelle vendemmie». In P. PETRONIO, *op. cit.*, pagg. 75 ed 81: «Quanto alli Olivari vengono governati da questi Popoli à questo modo: si levan i rami sechi e se li tagliano i rami più folti poi li curano dalle polle al piede e li cavano quei zocchi vecchi dalle radici et scoperti li pongono un poco di ledame, ovevr terra nova; in alcuni luochi magri li zappano intorno da Febbraio in sino Maggio, e poi li arano tutto il luogo, ovver campo, ove sono piantati, in alcune parti, et da diligenti come Piranesi, Buiesi, *Isolani*, Capresani la seconda volta li zappano: il tutto fanno con mediocre spesa e leggier fatica; così resi in buona coltura fanno oglio in abbondanza, ma un anno più dell'altro, talvolta due anni, il terzo riposano». [...] «Vi sono copia de fichi, cerase, pomi, peri, persichi, meloni, angurie et in alcuni luoghi come sarebbe sul Contado di Pisino, sul Triestino, Muiesano, Giustinopolitano, et *Isolano* che fra gl'altri tenimenti tiene il primo luoco».

(ovvero latina) dove i giovani apprendevano le lettere, la rettorica e la filosofia: dopo, per chi poteva, si proseguiva con gli studi superiori, come avveniva per tutta l'Istria e la Dalmazia, all'Università di Padova.

Il primo maestro comunale e rettore delle scuole sembra essere stato tale Benedetto Astolfi, da Pola, ex cancelliere del podestà M. Barbaro (1419), vero e proprio impiegato del comune.[45]

Dal 1423 alla fine della dominazione veneta, ne sono stati individuati una trentina circa, provenienti sia dalle provincie venete più lontane, che dall'Istria (Pirano, Veglia, Momiano, Albona, Parenzo) e dalla medesima Isola.[46]

* * *

Le trasformazioni sociali non sono mai improvvise; in parte visibili, in parte latenti, si compiono sempre attraverso un lungo processo di eliminazioni, di rinnovamenti, di iniziative «specie di quelle che soltanto l'istruzione può produrre nel campo della cultura e delle arti».[47]

---

45 Per la rarità del documento di «investitura» di questo primo precettore, nel quale vengono esposti in maniera lineare e chiara contenuti, metodi e fonti materiali dell'insegnamento, ne riportiamo il passo più significativo (da L. Morteani, *op. cit. II*, pag. 185): «Captum et affirmatum fuit per consiliariis XX.ti et quatuor in contrarium quod *s. Benedictus de Astulfis* de pola ad presens cancelarius suprascripti domini potestatis finito officio sue presentis cancelarie sit conductus et ex nunc salariatur *in rectorem et magistrum scolarum* pro tribus annis proximis futuris et Incepturis illico complete sue presentis cancelarie. Et habere debet pro salario suo a comuni Insule ducatos sesaginta auri in anno et ratione ant... et teneatur docere omnes et singulas personas ad scolas suas pergentos in gramatica hac tamen adicta conditione quod scolares nil eidem magistro benedicto solvere teneatur nec debeant, ymo quilibet scolaris qui positus fuerit in primo secundo vel tertio latino solvere teneatur comuni Insule ducaros duos in anno, et ratione, ant... reliqui vero non latinantes ducatum unum in auro et ratione ant... ut dictum est». Vedi anche G.F. Tommasini, *op. cit.*, pag. 353.

46 Cfr. in proposito alcune notizie in L. Morteani, *op. cit. II*, pagg. 185-187; ed in AMSI, *Senato Mare*, v. XVI, pag. 257: «1706, luglio 31. Si accorda alla Com.tà di Isola di poter per altri anni dieci *escorporar ducati sessanta all'anno dagl'utili del Fontico, per impiegarli nel mantenimento del Precettore destinato all'educazione nella virtù dei figli di quella terra*»; Vedi ancora v. XVII (pagg. 12, 38, 39, 47, 214 e 227): «1762, maggio 8. Per la rinuncia fatta da Don Filippo Gregis di Parenzo, il sacerdote Don Gio. Colomban da Pirano, insignito della laura dottorale in Padova, vien eletto precettore nella Com.tà d'Isola per cinque anni».

47 Per notizie sugli oggetti d'arte di Isola v. *Ministero dell'Educazione Nazionale, Inventario degli oggetti d'arte d'Italia - Provincia di Pola*, Roma, Libreria dello Stato, 1935, pagg. 99-102. Cfr. anche G. Caprin, *L'Istria Nobilissima*, cit., v. II, pagg. 134 e 235: «Il prete Antonio Morona, aveva piantato una fabrica di violini, viole e violoncelli in Isola, sua patria, molto ricercati e che recavano la scritta: *Presbyter Antonius Morona fecit, Isola in Istria 17...*» Mentre da un lato fiorivano cultura ed arte, dall'altro — sembra quasi inverosimile — sopravvivevano contemporaneamente credenze e superstizioni anche in persone di un certo livello, quale poteva e doveva essere il podestà A. Dolfin (1605): «Conuengo inoltre (giudicando esser cosa degna delle orecchie della Sub.ta V.ra) notificarle, come si uedono et sentono malie et stringamenti di grandissima consideratione in molte et diuerse persone di questo suo luoco, le quali diuenendo ogni

Ebbene Isola, modesto centro urbano, deve probabilmente alla sua «scuola» il relativamente cospicuo numero di personalità insigni — anche se, in ciò, non va trascurata la sua vicinanza a Capodistria e Pirano. Isola, così, vanta parecchie famiglie i cui membri si distinsero maggiormente per civiltà ed ingegno: i Contesini, presenti già nel 1550, gli Ettoreo (1509); i Manzuoli (1321); i Carlin (1211); i Moratto (1300 cca); gli Egidio (fine 1400); i Coppo (fine 1400); i Goina (1500); gli Ugo (1400 cca) ed i Besenghi (metà 1700 cca);[48] accanto ad esse, la numerosa schiera di antichissime famiglie isolane, delle quali ci restano probanti documenti del 1346: «Albini, Albertini, Almerici, De Armani, Adalgerio, Anezutti, Andrioli, Amadei, Alessandri, Balduino, Bernardi, de Benna, Barba, de Barono, Bonvino, Barberio, Bensii, Cericha, Chatadino, Colmani, Carbogne, Carli, de Cambreto, Cantiani, de Carlino, Charini, Dragone, Donati, Dandurlini, Dardi Daynesii, Del Pisano, Facina, Grimaldi, Griffi, Guidotti, Giraldi, Herici, Insulani, Lupi, Leonis, Marani, Maynardi, de Menis, de Mirixa, Morosini, Mengolino, Nandoli, Peritoni, Paysani, Pisani, Pertoni, Pelegrini, Premedici, Sacheto, Sossii, Sinducii, Symiliani, Spezacadena, Sclavo, Spelaleporis, Scarapini, Spilatt, Superbo,

---

hora à meno, che a loro che le ossa non le resta, usciendo de sentimento et impacindo al fine butano fuori dallo stomaco uiui (nidi?) chiodi, aghi, capeli, ceruella di gatta, et altre simili melidítioni con marauiglia et stupore di tutti. Per le quali cose con presta et suttil prouisione per ritrouare li diabolici inuentori di ordine del sant'offizio si forma processo e con l'aiuto di N.S. speramo uenir in congnitione de si fatti cani et inimici di Dio. Gratie». (*Dispacci al Serenissimo Principe*, AMSI, v. XXIX, pagg. 44-45).

[48] Per tutte esse vedi le ampie e dotte notizie fornite da L. MORTEANI, *op. cit. II*, da pag. 176 a pag. 182); per gli *Egidio*, invece, cfr. A. DEGRASSI, *Un umanista isolano del Cinquecento: Francesco Egidio*, AMSI, v. XXXVII, Parenzo, Coana, 1925, pagg. 233-245. Si veda P. STANCOVICH, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, v. I-III, Trieste, Marenigh, 1828. Non sarà poi superfluo ricordare che proprio ad Isola visse uno dei più antichi commentatori di Dante: «Questa importantissima notizia per la storia dei codici danteschi, ce la diede il prof. Ive, il quale, in un codice che trovasi nella Biblioteca nazionale di Parigi, rilevò in coda al commento del Purgatorio la seguente nota: *1394, die X martii. Jndictione tercia. In terra Insule provincie Ystriae hac sacra Cantica scripta est per me petrum*»; presumibilmente *petrus de pilis* (o *pillis*), v. anche per A. IVE, *La Provincia*, 16 agosto 1879: «Al principio d'ogni Cantica si trova una miniatura a oro ed a colori, il cui soggetto si riferisce al Poema. Queste miniature, del pari che le iniziali, in generale, ben conservate, hanno, a nostro avviso non troppo pregio, sia per l'invenzione, che non è delle più felici, come anche per il disegno ed il colorito, che lascian molto a desiderare. Il codice comincia con una *Tavola* degli argomenti de' canti, Tavola, che, per errore del copista, principia dal contenuto degli ultimi canti del Paradiso ed occupa la prima colonna del 1° foglio.

Al principio della seconda colonna del detto foglio, si trova una *Vita* di Dante, assai in succinto — I sommarj dell'Inferno, del Purgatorio e dei primi canti del Paradiso tengon dietro a questa Vita. /.../ Comunque sia la cosa, per noi resta sempre il fatto certo, che il testo ed il commento propriamente detto vennero scritti, verso la fine del sec. XIV, nella città del Besenghi, probabilmente da uno de' nostri comprovinciali, e che una mano diversa vi fece, nel 1439, l'aggiunta della nota finale e delle notizie preliminari, apponendovi la prima, nella perfetta ignoranza delle altre due». Si vedano anche: AA.VV., *Isola*, cit., pag. 11; G.F. TOMMASINI, *op. cit.*, pag. 353.

de Turri, Tiralio, Tuscano, de Tavorlino, Ursignani, Ursi, de Varnero, Vignuti, Vercii, de Vittis, Valperti, Valononii, Zenni, Zume».[49]

* * *

«Il territorio comunale di Isola s'incunea fra quello di Pirano, di Paugnano (Gason) e di Capodistria, estendendosi dalle punte di Vilisan e Ronco a settentrione fino alla Valderniga e al letto superiore del Grivino, con un'area di 29,20 km.[2] Ad ostro della città, che è costruita sopra una scoglio in oggi congiunto alla terra ferma con un cordone alluvionale, s'aggira un amenissimo ed ubertoso anfiteatro collinesco che va abbassandosi in una fertilissima pianura, ricca di vigneti, d'olivi, di ortaglie e di frutteti, abbondante d'acqua e coltivata diligentemente dagli abitanti (...) Il resto del territorio comunale è prevalentemente montuoso, con cime che oltrepassano spesso i 200 metri, e degrada dolcemente verso le ubertose valli di Sicciole e Valderniga. Le altre appartengono esclusivamente alla formazione arenaceo-marnosa dell'Eocene medio, mentre nelle vallate s'accumulano i terreni alluvionali; solo lo scoglio dove sorge la città rappresenta l'affioramento d'uno strato di calcare eocenico, dovuto alla erosione dei soprastanti strati più recenti».[50]

I dintorni di Isola si aprono con una bella pianura, non estesa, nella quale si trovano i migliori terreni coltivati a vitigni, oliveti e frutteti. Il territorio tutto, ricco d'acqua «è copioso di fontane che scorrono dalla terra e per i campi ed orti, /.../. Questa terra è posta lungi da Capo d'Istria miglia cinque et altrettanto da Pirano e così detta dal suo sito, essendo sovra uno scoglio e si unisce a terra con un ponte di passa cinque circa. [...] Gode di buonissima aria, vedendo qui gli abitatori con bellissimo volto, buona complessioje, sanità e lungamente prolungano la vita, essendo il sito coperto dalla malignità dei sirocchi e gabini».[51]

---

49 Numerose altre, che portavano il nome della località di provenienza (de Justinopoli, de Prosecho, de Placentia, de Pirano, de Parentio ecc.); v. L. MORTEANI, *op. cit. II*, pag. 172. Nel 1360 facevano parte del consiglio le seguenti famiglie: «de Alberigo, Alessandri, Adalpiero, Albini, Berton, de Carlo, de Chicco, de Carlin, Dethemaro, de Emiliani, Folchiero, Gasparin, de Hectore, Marano, Sorte, Saraceno, de Tamar, de Zusto». Per aggregazioni successive v. L. MORTEANI, *Ibidem*, e segg. e *Senato Mare*, AMSI, v. XVII, pag. 68 e segg. Nei secoli successivi annotiamo ancora altre famiglie che dal lontano medioevo sono presenti durante tutto il periodo veneto e posteriormente ad esso: Moratto, Vascotto, Andrioli, Ulcigraia, Agri (poi Dagri); successivamente: Bettoso (anticamente Beroso), Beltrame, Benvenuto, Bologna, Bressan, Carlini, Carbonci (poi Carboncich), Calcagno, Carli, Chelleris, Chicco, Civran, Colomban, Cortese, Contesini, Costanzo, Dagostini, Damiani, Degrassi, Delise, Dellore, Depase, Deste, Dudine, Drioli, Fanganel, Felluga, Goina, Lessi, Lorenzutti, Lugnani, Marchetti, Menis, Mondo, Moscolin, Nassinguerra, arma, Pesaro, Pelizzaro, Perentin, Pozzetto, Poletti, Pugliese, Russignan, Tamaro, Troian, Ugo, Zaro. (L. MORTEANI, *op. cit. II*, pag. 175).

50 G. GRAVISI, *I nomi locali del territorio di Isola*, AMSI, v. XXXIV, Parenzo, Coana, 1922, pag. 199.

51 G.F. TOMMASINI, *op. cit.*, pagg. 351-352; Cfr. P. PETRONIO, *op. cit.*, pag. 88; Vedi anche *Relazione di A. Delfin, Pod. e Cap. di Capodistria* (1 maggio 1777), in AMSI,

Oggi, purtroppo, non si vede più ad Isola il ponte a schiena di cammello che univa la strada esterna con la città: ogni leggera maretta portava per secoli un po' di sabbia e la deponeva, finché si formò un venaio fangoso, e lentamente l'acqua non fu più libera di circolare attorno allo scoglio.

«La cittadella non conserva oggidì che poche tracce dell'antica topografia, studiando le quali si può arrivare a formarsi un concetto della antica costruzione del luogo. Quest'era certamente fortificato e costruito su uno scoglio che finiva al continente con un ponte di pietra lungo cinque passi. Da questa parte le spalle ed il lato destro erano assicurate da alte mura, frammischiate da varie torri, fra cui merita menzione l'alto torrione che si ergeva proprio in mezzo delle mura, e custodiva l'accesso al continente per mezzo del ponte suddetto. Le mura antichissime, di cui conservasi ancora qualche rimasuglio, furono più volte riparate, e va nuovamente ricordata la riparazione fatta nel 1511 durante la guerra con l'imperatore Sigismondo».[52] Nove torrioni quadri mascheravano le cantonate e i giri della muraglia; la porta principale era protetta da un barbacane e il fosso da un'argine, che nei tempi di pace lunga e sicura stavano per diventare dei pubblici letamai, se il comune non avesse minacciato di pene severe coloro che di notte andavano a deporvi lo strame delle corti e delle stalle. Questa catena di muro, restaurata dalla Serenissima l'ultima volta nel 1615, finì con il disfarsi lentamente e sparì del tutto.[53] Gli ultimi resti, preservati da un sentimento di rispetto — cioè la cappelletta della porta di terra e quella di S. Bartolomeo, che stavano sul grosso arco della porta verso marina — vennero atterrati nel 1818.

---

v. XIII, pag. 216. «Isola è una piccola terra aperta sufficientemente popolata, ben provista d'acqua salubre da una parene Fontana, et ha un Porto capace a dar ricetto a qualche numero di Piccioli Bastimenti».

[52] L. Morteani, *op. cit. II*, pag. 206. Si legga questo dispaccio del podestà N. Zorzi al *Serenissimo Principe*, AMSI, v. XXIX, pag. 43: «Questa sua fidelissima terra d'Isola, già due anni supplicò V. Ser.tà che si compiacesse di far acconciar il palazzo del podestà et le muraglie de detta terra, et sopra ciò la ebbe informatione del Cl.mo podestà et Capitanio di Capodistria che di suo ordine vidde il gran bisogno di Conciero che haueane esso palazzo et muraglie, et perche intendo, che, e passato parte in Coll.o et che resta di portarla all'Ecc.mo Senato per farne l'accomodamento, vengo però Riuerentemente a Supplicar V.ra Ser.tà che si degna quanto prima di far effettuar questa buona opera, che certo à impossibile a star così, oltre il pericolo che si corre. Gratie. d'Isola li cinque Maggio 1603».

[53] Isola doveva trovarsi sprovvista di buona e valida difesa, perché il podestà Vito Contarini, nel luglio 1499, avvisa che la terra è *senza mure*. Nel 1538 il comune mette una imposizione che non dà quanto occorre per restaurarle, per cui nel 1615 invia Tomaso Manzuoli a chiedere al principe denaro e munizioni, non potendo la terra affrontare gli avvenimenti con il solo coraggio degli abitanti.

Siccome gli Uscocchi correvano allora alla rapina, e la guerra di Gradisca teneva impegnato il grosso dell'esercito nella vallata dell'Isonzo, sua Serenità il doge ordinò ai provveditori di accomodare le *muraglie* e di spedire subito cento moschetti e cento archibugi, sei falconi di bronzo, tre pietrere, quattrocento palle di ferro e duecento di pietra, con gli accessori occorrenti. Cfr. *Senato Mare*, AMSI, v. IX, cit., pag. 364.

«Oltre la Porta Maggiore vi si trovavano delle altre, tra le quali nomineremo Porta Puiese e Porta Ughi, che il cavalliere del podestà doveva chiudere ad un'ora di notte ed aprirle all'Avemmaria del mattino. Le torri, i merli, le porte e quasi tutto il resto è oggidì scomparso: il mare non la divide più dal continente, e là dove stava la porta principale col più grande torrione s'apre la strada che conduce a destra a Pirano ed a sinistra a Capodistria. Questo punto gli abitanti chiamano ancora *le Porte*, e dicono il *Tibio*, il piazzale davanti.[54] Verso il continente il mare non deve essere stato mai tanto profondo pel deposito continuo portato dalle acque, che diede origine ad una piccola formazione paludosa, la quale va oggidì sparendo pel continuo interrimento: ed è in questa parte che esistevano delle saline già nel 1417, le quali si estendevano verso le mura. Di fronte vi è il mare aperto che colla sua incostanza per i venti di borea le formava sempre un solidissimo baluardo, per cui non vi era bisogno di mura che la difendesse da questa parte. Nel 1326, sotto il podestà Giorgio Contarini, furono costruiti il porto ed il molo per comodità e decoro degli abitanti e per diffendere il fianco sinistro.[55] /.../ L'interno del luogo è ripieno di spessissime case di varia grandezza secondo la ricchezza degli abitatori con vie strette, con volti ed androne proprie di tutte le città venete. La via principale è quella che conduce dalle porte su per la *Grisa* al Domo, passando inanzi al palazzo de' Besenghi, dove i Dellise conservano gelosamente alcune memorie degli ultimi due di quella famiglia. Vi sono due piazze principali: la *Piazza piccola* dietro la chiesa di S. Maria d'Alieto con due o tre case di stile gotico appartenenti a vecchie famiglie patrizie isolane, quali i Manzuoli ed i Contesini; e la *Piazza grande* molto spaziosa che s'apre al mare, sulla quale guardano l'antico palazzo pretoreo,[56] oggidì palazzo comunale, ed il fontico con dirimpetto lo stendardo».[57]

Sembra certo che l'antico duomo di Isola fosse stata la chiesa che oggi si chiama S. Maria d'Alieto, più volte ampliata per comodo dei fedeli e dei podestà, essendo essa attigua al palazzo: «molto sontuosa,

---

[54] Cfr. G. Radossi, *I nomi locali del territorio di Rovigno*, in «Antologia di Istria Nobilissima», Trieste, Moderna, 1970, pagg. 87-88, toponimo n.ro 126.

[55] «1663, aprile 6. Si accordano alla Com.tà di Isola quaranta cariole e dodici ponti ad oggetto di far seguire l'escavatione di quel Mandracchio. (*Senato Mare*, AMSI, v. XVI, pag. 40).

[56] Isola possedeva il suo Palazzo pubblico nel 1253; quello che esiste, mostra sul corpo antico tutti i successivi racconciamenti: alla balaustra a giorno della scala venne sostituito un parapetto di muro; rimase in essere il corridoio che conduceva all'oratorio del podestà nella chiesa di Santa Maria dell'Alieto; era costume dei magistrati veneti, e dei curiali, di assistere all'ufficio divino prima di trattare i processi e cause. Le riparazioni e modifiche furono eseguite a più riprese: «1325, 5 marcij. Gratia Comuni et hom. Insule quod pro reparatione sui palacii possint de Ven. extrahere sine datio lignamen per sold. XXX grossorum». (*Documenta ad Forumjulii*, cit., AMSI, v. XIII, pag. 10. Cfr. *nota* 52.

[57] L. Morteani, *op. cit. II*, pag. 207.

vi tengono il Santissimo Sacramento per più comodità di portarlo agli infermi, essendo lontana la chiesa maggiore. Vi è un'ospitale per i poveri molto ben regolato».[58]

Più tardi, sulla parte più eminente dello scoglio, venne edificato il duomo con il suo cimitero: fu dedicato a S. Marco, protettore del luogo. La chiesa è «di onesta grandezza divisa in tre navi, della quale ne fu l'architetto Domenico Vergerio molto ingegnoso. Tiene undici altari cinque per parte, dei quali cinque sono con palle del famoso pittore Palma il Veneto, ha due sagrestie con copia d'argenti, e suppellettili ecclesiastiche, segno manifesto della divozione di questi popoli. Vien officiata da un pievano e tre canonici che hanno le loro entrate, ed il centesimo del vino e dell'olio. Il pievano ne tira una parte e mezza e ne riscuote sin orne cinquanta all'anno.

Protettori della terra son San Mauro, e San Donato e nella chiesa maggiore vi sono reliquie della santissima Croce, della Croce di San Andrea, e del suo braccio, della veste e velo della Beatissima Vergine, delle teste di San Pietro apostolo, di Sant'Anania, di Santa Lucia, di Santa Catterina, del piede di San Lorenzo, del Cranio di San Matteo apostolo e delle vergini di Santa Orsola.

Vi sono due monasteri dei religiosi, uno dei padri dei Servi fatta alla moderna con la sua cisterna, ed una ben adornata chiesa. L'altro dei padri minori conventuali di San Francesco».[59]

Tra le chiese minori, entro il perimetro urbano e fuori le mura, ebbero importanza quelle di S. Pietro, S. Simone, S. Donato, della B.V. di Loreto («fuori della terra, fabbricata di nuovo da Zanin de Lise e poi accresciuta dalle pubbliche elemosine dei devoti che di continuo quivi concorrono» — in G.F. Tommasini, *op. cit.*, pag. 355) e di S. Caterina.

«V'erano ancora le cappelle di S. Maria, dirimpetto alla madonna della Neve, di S. Andrea, vicino all'arcata della porta per cui s'entrava in Isola; di S. Rocco, fuori della porta, di S. Giacomo, sul dorso del monte omonimo, di S. Fosca, non lungi della strada che conduce da Isola a S. Giacomo, di S. Lorenzo, non lungi della fontana e di S. Elisabetta nella Valderniga».[60]

Queste le cose più notevoli circa la topografia del vecchio nucleo urbano al tempo della Serenissima Repubblica.

Non sarà inutile, completare taluni particolari urbanistico-topografici, leggere quanto scriveva nella seconda metà del XIX secolo G. Caprin: «Quando rovinarono per vecchiezza le torri e le mura, il vomere giunse alle porte. Così la città vi sembra adesso da quella parte una

---

[58] G.F. Tommasini, *op. cit.*, pag. 353. Cfr.: «1771, agosto 31. Si approva la terminazione della Com.tà di Isola obbligandosi volontariamente di *contribuire lire una di oglio sino all'intiero ristabilmento dell'antica Chiesa Parrocchiale intitolata la B.V. di Allieto*». (*Senato Mare*, AMSI, v. XVII, cit., pag. 232).

[59] G.F. Tommasini, *op. cit.*, pag. 352.

[60] L. Morteani, *op. cit. I*, pag. 387.

campagnola quasi allegra per le sue strade coperte di pagliume, ingombrate dagli asinelli che si portano a casa una rastrellata di fieno, dagli agricoltori che battono e sgusciano liberamente la fava o che crivellano i piselli selvatici, da cui ricavano un caffè amaro ma a buon mercato. Si ravvisano subito le casupole villarecce, fatte di muro a secco, con la fogna scoperta che ammorba l'aria, e con un piccolo deposito di letame, mantenuto apposta per ingrassare nella sporcizia i pulcini e le anitre.

Questi tuguri conservano una rusticità primitiva, e sorgono proprio alla fossa esterna, quasi casali di un villaggio, addossati al ceppi delle abitazioni cittadine.

E dove si alzava l'antica porta si aprono davanti a chi arriva le due vie principali, come rughe a cento gambe, e si allungano e gettano ai lati i loro rami oscuri, con portici, volti a cavalcavia, che uniscono una casa con l'altra e rendono più cupi i chiassuoli bui e sudici del labirinto.

Una delle arterie sbocca in piazza, dove fluisce la vita, dove la luce non ha più ingombri, dove la città interamente veneta spicca con palazzi di pietra, uno lombardesco dei nobili Manzuoli, con il bove scalpellato sulla fronte, l'altro ad arco acuto dei Lovisato, quindi la chiesa della Madonna d'Alieto, e la casa del Comune, e il Mandracchio. /.../ Ma la città è piena di movimento; essa ha tutto il carattere intimo dei paesotti lagunari, dove i pubblici luoghi servono ad usi privati, e ogni colletta ogni cortile è il soggettino di un quadro. V'internate nelle strade col lastrico a schiena di testuggine, fra le abitazioni con scalette esterne e ballatoi di legno, e riuscite al duomo, isolato nell'alto piazzale, sopra un'ampia terrazza, da cui si domina il panorama dei tetti che saltano giù da tutte le parti, e che formano dei pianerottoli di coppi, in giro, sino alla corona della spiaggia.

La casa dei Besenghi degli Ughi è la sola che fra tanti branchi di casucce plebee abbia l'aria nobiliare. All'esterno una scaletta come nelle ville palladiane, e le inferriate di ferro battuto, in moda nel secolo di Luigi XIV; nell'interno tutto fatto per corrispondere alle esigenze ed ai comodi di una ricca famiglia. /.../. Il bell'edificio, vuoto della mobiglia, va in rovina, le cassapanche nell'atrio sono tutte lorde, ed i monelli regalarono un paio di mustacchi alle sirene dello stemma. Negli angoli delle travate i filati dei ragni pendono come grappoli di pipistrelli addormentati. La sala, con la bella galleria barocca, è abbandonata all'insulto continuo del tempo e dell'incuria, quasi che l'edificio non appartenesse a nessuno e fosse lasciato preda al vandalismo di tutti».[61]

* * *

---

[61] G. Caprin, *Marine*, cit., pagg. 145-149.

La raccolta araldica di Isola non è certamente, come è possibile constatarlo, tra le più ricche della penisola, contando complessivamente soltanto 22 esemplari, riportati in questa ricerca;[62] è ovvio che lo sviluppo della sua storia civile e delle istituzioni ecclesiastiche abbia determinato, anche in questo segmento, le caratteristiche cui si è accennato, condizionando anche il numero dei momenti araldici. La Serenissima esercitò particolare influenza sui costumi dei suoi «sudditi», provvedendo a regolamentarne la pubblica tranquillità, il culto, il buon costume, le confraternite, le arti, il commercio, le imposte, le strade e le vie di comunicazione in genere, le leggi civili e quelle criminali: è da questo momento che rettori e famiglie notabili della cittadina iniziarono a far scolpire su pietra il segno della loro presenza, la testimonianza del loro operare. Purtroppo, ad Isola non incontriamo molto frequenti i monumenti araldici che attestino meriti podestarili in materia di opere pubbliche (v. gli stemmi Erizzo, Moro e Premarin), nonostante si tratti spesso di nominativi gentilizi, che s'incontrano nelle altre località dell'Istria; non sono assenti, comunque, anche se piuttosto rari, modesti esempi di armi gentilizie della nobiltà indigena, seppure le famiglie che vi sono rappresentate, offrirono alla loro piccola patria insigni e benemerite personalità (Manzioli, Contesini, Besenghi). Probabilmente i drastici cambiamenti storico-politici succeduti alla caduta della Repubblica, hanno arrecato non lievi danni al patrimonio artistico e, senza dubbio, più di qualche esemplare di stemma è stato distrutto all'interno di chiese[63] o con le chiese medesime, su tratti di mura o di edifici pubblici e privati che il logorio del tempo ha cancellato dalla memoria materiale; qualche esemplare, tra quelli sopravvis-

---

[62] Portole ne ha 24; Pinguente 27, Valle 29, Dignano 37, Buie 38, Montona 63, Parenzo 84, Rovigno 130.

[63] Tra questi va, purtroppo, annoverato lo stemma *degli Ughi* che, secondo quanto scrive A. BENEDETTI (*Contributo*, cit., pag. 173) era in bronzo e si trovava su di un lato nella sacrestia della chiesetta di S. Pietro, demolita negli anni settanta ( ) del secondo dopoguerra; nessuno ha saputo dirmi se il banco «prima della demolizione» fosse stato rimosso e posto in altra chiesa: «Troncato; nel I campo di cielo, nel II di verde ( ) mareggiato, nell'uno e nell'altro campo un lupo ( ), corrente, rivoltato, di...» Cfr. l'epigrafe su lapide immurata nella collegiata di S. Mauro: «HOC ALTARE // AD HONOREM S. FAMILIAE // DEDICATUM // ET // AERE INVICEM COLLATO ERECTUM // DONO DEDERUNT // VINCENTIUS DELISE Q.M. HUGONIS // LUCIA V. ET BEN.TI CHICO LUGNANI // MDCCCXCI // (*Dimensioni*: 80x105 cm). Vedi anche L. MORTEANI, *op. cit. II*, pag. 179: «*Famiglia Ugo*: È originaria da Firenze, e da Pirano venne in Isola verso il 1400. Nel 1459 fu aggregata al consiglio ad istanza del Doge Pasquale Malipiero, il quale raccomandava nello stesso tempo l'aggregazione di Giovanni Manzioli e Giacomo Perentini. Ugo degli Ughi nella seconda metà del secolo XVIII si sposò colla contessa Cornelia Fabriccio del Friuli e si trasferì in questa provincia, dove gli nacquero i figli Giuseppe ed Ippolito, l'ultimo dei quali morì nel 1790 in Palma come fiscale della repubblica veneta. Le sue cugine in secondo grado, Nicoletta et Agnesina si maritarono, l'una con Giacomo Besenghi e l'altra con Pasqualin Besenghi; e con questo matrimonio i Besenghi aggiunsero al loro cognome quello degli Ughi, per cui il poeta portava ambidue i cognomi».

suti, porta i segni ed abrasioni, ovvero di parziale asportazione di particolari o di pezzi delle lapidi.

Seppure poco numerosi, gli stemmi isolani appartengono in massima parte al XVI secolo; alcuni (quelli dipinti su tavola) sono di più recente fattura; in genere, essi si trovano — presumibilmente nelle loro antiche sedi, su facciate, architravi, pilastri. Temiamo che all'interno di edifici privati, ci possa essere qualche vera di cisterna, o qualche cortile che custodisca ancora degli stemmi che sono così sfuggiti alla nostra attenzione e non hanno potuto trovare posto in questo elenco.

Il corpo araldico isolano è, pertanto, rappresentato da:

— 16 stemmi gentilizi (rettori, famiglie notabili) individuati;
— 2 stemmi di comunità;
— 2 armi gentilizie di attribuzione sconosciuta;
— 1 simbolo o insegna di associazione, «arte» o confraternita;
— 1 leone di San Marco.

Nella fase di documentazione, mi ha porto il suo valido contributo il prof. Edvilio Gardina, unitamente al direttore del Museo Regionale di Capodistria, prof. Salvator Žitko; nell'opera di rilevazione delle caratteristiche araldiche e topografiche mi furono di sommo ausilio il giornalista Gianfranco Siljan e Bruno Gasperini ambedue isolani; i disegni, come oramai è diventata consuetudine, sono stati eseguiti dalla mano e dall'occhio esperti dell'arch. rovignese Riccardo Paliaga: a loro tutti, anche a quelli che non ho qui citato, esprimo il mio più sentito grazie.

OPERE CONSULTATE:

1. ANONIMO, *Elenco delle casade*, m/s (Centro di ricerche storiche, Rovigno).
2. AA.VV., *Isola d'Istria*, Trieste (?), 1968 (?), Famea Isolana.
3. A. BENEDETTI, *Nuovo contributo al blasonario giuliano*, Roma, Collegio Araldico, 1936.
4. A. BENEDETTI, *Contributo al blasonario (IV)*, Roma, Collegio Araldico, 1937.
5. A. BENEDETTI, *Contributo al blasonario giuliano (V)*, Roma, Rivista Araldica, 1938.
6. A. BENEDETTI, *Contributo al blasonario giuliano (VII)*, Roma, Collegio Araldico, 1940.
7. A. BENEDETTI, *Vecchia Nobiltà Giuliana*, Roma, Rivista Araldica, 1933, pagg. 193-199.
8. B. BENUSSI, *Nel medioevo - Pagine di storia istriana*, Parenzo, Coana, 1897.
9. S. BERNIK, *Organizem slovenskih obmorskih mest Koper, Izola, Piran*, Ljubljana, Mladinska Knjiga, 1968.
10. V. BEZEK, *Analitični inventar fonda občine Izola*, Koper, Pokrajinski arhiv, 1977.
11. G. BUSETTO, *L'umanesimo geografico di Pietro Coppo*, in «Atti e Memorie della Soc. Istr. di Arch. e Storia Patria» (AMSI), v. XXIX-XXX, n.s. Trieste, 1981-82, pagg. 67-68.
12. G. CAPRIN, *L'Istria Nobilissima*, Trieste, Svevo, 1968.
13. G. CAPRIN, *Marine Istriane*, Trieste, Svevo, 1973.
14. M. DE CASOTTI, *Le coste e isole della Istria e della Dalmazia*, Zara, Battara, 1840.
15. G.B. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonario*, Bologna, Forni, 1981.
16. A. DEGRASSI, *Di Pietro Coppo e delle sue opere*, in AT, v. XI, III serie, Trieste, 1924, pagg. 319-379.
17. A. DEGRASSI, *Podestà e vicedomini d'Isola*, in AMSI, v. XVII, n.s., Trieste, 1969, pagg. 9-12.
18. A. DEGRASSI, *Un umanista isolano del Cinquecento: Francesco Egidio*, in AMSI, v. XXXVII, Parenzo, Coana, 1925, pagg. 233-245.
19. G. DOLCETTI, *Il libro d'argento delle famiglie venete*, Bologna, Forni, 1968.
20. D. FRESCHOT, *La nobiltà veneta*, Bologna, Forni, 1970.
21. A. GORLATTO, *Il leone di S. Marco e l'Istria*, in AMSI, v. VI, n.s. Venezia, 1958, pagg. 5-60.
22. G. GRAVISI, *I nomi locali del territorio di Isola*, in AMSI, v. XXXIV, Parenzo, Coana, 1922, pagg. 198-208.
23. P. KANDLER, *Codice Diplomatico Istriano*, vv. I-VI (Collezione del Centro di ricerche di Rovigno).
24. P. KANDLER, *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale*, Trieste, Tip. Lloyd, 1855.
25. L. LAGO - C. ROSSIT, *Le «Tabulae»* di P. Coppo, Trieste - Rovigno, Centro di ricerche storiche, 1986.
26. V. LAZZARINI, *Isola d'Istria nell'agosto 1379*, in AMSI, v. LI-LII, Parenzo, Coana, 1939-40, pagg. 109-118.
27. N. MANZUOLI, *Nova descrittione della Provincia dell'Istria*, Vnezia, Bizzardo, 1640.
28. L. MORTEANI, *Isola ed i suoi Statuti*, in AMSI, v. III, pagg. 353-388; v. IV, pagg. 155-213, Parenzo, Coana, 1887 e 1888.
29. MINISTERO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia - Provincia di Pola*, v. V, Roma, Libreria dello Stato, 1935.
30. M. PAHOR, *Organizacija oblasti v. občini Izola po listinah iz leta 1253 in 1260*, in «Kronika», n. 3, Ljubljana, 1976, pagg. 158-165.

31. M. Pahor, *Statuti Izole, Kopra in Pirana ter istrski zakoni o solarjih, solarnah in tihotapcih*, in «Kronika», Ljubljana, 1957, n. 3, pagg. 123-134.
32. M. Pahor, *Statuti srednjeveške občine Izola iz leta 1360 v odnosu do tujcer*, in «Kronika», Ljubljana, 1974, n. 2, pagg. 77-85.
33. Z. Petek - S. Žitko, *Da Capodistria a Pirano*, Capodistria, Lipa, 1986.
34. P. Petronio, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste, Coana, 1968.
35. G. Pusterla, *I nobili di Capodistria e dell'Istria*, Bologna, Forni, 1968.
36. G. Radossi, *Stemmi di podestà e di famiglie notabili di Montona*, in «Antologia Istria Nobilissima» v. VIII, Trieste, 1975.
37. G. Radossi, *Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Pinguente*, in Atti del CRS, v. XI, Rovigno, 1981.
38. G. Radossi, *Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Valle*, in Atti del CRS, v. XII, Rovigno, 1982.
39. G. Radossi, *Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Dignano*, in Atti del CRS, v. XIII, Rovigno, 1983.
40. G. Radossi, *Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Buie*, in Atti del CRS, v. XIV, Rovigno, 1984.
41. G. Radossi, *Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Portole in Istria*, in Atti del CRS, v. XV, Rovigno, 1985.
42. G. Radossi, *Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Parenzo*, in Atti del CRS di Rovigno, v. XVI, 1986.
43. G. Radossi - A. Pauletich, *Stemmi dei podestà e di famiglie notabili di Rovigno*, in Antologia di «Istria Nobilissima», v. III, Trieste, 1970.
44. L. Rossetti, *Gli stemmi dello Studio di Padova*, Trieste, Lint, 1983.
45. G. Russignan, *Testamenti di Isola d'Istria (dal 1391 al 1579)*, Trieste, 1986.
46. B. Schiavuzzi, *La malaria in Istria*, in AMSI, v. V, Parenzo, Coana, 1888, pagg. 319-472.
47. V. Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano, 1931.
48. G.F. Tommasini, *De Commentarij storico-geografici della Provincia dell'Istria*, in Archeografo Triestino (AT), v. IV, Marenigh, Trieste, 1837.
49. G. De Totto, *Il patriziato di Capodistria*, Parenzo, Coana, 1939.

1 - BADOER. Lapide posta tra altri due stemmi Badoer e Pisani, fra il primo e il secondo piano dell'edificio di v. Verdi, nro 2, con l'arma gentilizia appartenente al podestà d'Isola *Alessandro Badoer* (1506-1507); la lapide, seppure parzialmente danneggiata, lascia chiaramente leggere nell'angolo inferiore destro il nro romano (MD)VII; l'arma è fiancheggiata dalle iniziali «A. B.». «Questi prima si chiamavano Partecipatij, anticamente elli uscirno di casa Imperial, et vennero da Pavia, furno Tribuni antichi, erano savii, e ben voluti, et erano ricchi di Patrimonio, ferno edificar le Chiese vecchie di S. Giorgio Maggiore, di S. Giovanni Evangelista, e di S. Giacomo dell'Orio» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 7). «Porta in campo vermiglio tre bande d'argento, con un Leone d'oro rampante sopra il tutto. [...] Quale fosse la stima, in cui sino ne' tempi antichi era tenuta questa Nobilissima Famiglia, si può vedere da una Cronica M.S. esistente nel Museo del N.H. Bernardo Trevisan, dalla quale mi è parso bene fedelmente trascrivere la seguente notizia del nono secolo, che spero verrà gradita dal cortese Lettore: Essendo ridutto il puovolo con il Dose in Rivalta, deliberò tutto il Comun di Venetia, che non si podesse elezer Dose, salvo che dalla Casa Badoara. Questi veramente si redussero, tra loro consultando et disse uno delli detti Badoari - O' fioli, voi havete d'intender, come questa ha da esser la desolazion della famegia nostra, perché noi fin hora habbiamo havuto bon animo, O bon voler verso il puovolo et ho retto con amor di tutti; à tempo con vegnir poderà esser delli nostri persone inhoneste, et creduli, despiasenti al puovolo, quali sariano causa della desolation, et anibilation della nostra famegia: però saria megio responder alli Tribuni, et puovolo, ringratiandoli molto, et dirli che non uolemmo questo cargo perpetuo in la nostra Casa perché savemo el bon voler nostro, ma ne savemo però quello hà da succieder per lo avvenir, potrà suscitar qualche tristo discognoscente, che tirannizasse il Puovolo, per la qual cosa fossimo sforzati andar in essilio, et privation della Patria, che è ingiusta cosa che noi pochi togliamo la giurisdition à tutti. Onde fatta tal deliberation rengratiorno el puovolo, quale accettò la lor scusa». (FRESCHOT, *op. cit.*, pagg. 245-248). «Originaria dall'Ungheria, portò anticamente il cognome di Particiacchi, o Partecipazi. [...] Dettero alla Repubblica nove Dogi. Bonaventura e Giunalberto furono Cardinali: Alberto vescovo di Crema. [...]» (CROLLALANZA, *op. cit.*, v. I, pagg. 77-78). Altri podestà isolani: *Nicolò* (1372), *Alvise* e *Marco* (1430 cca), *Maria* (1451), *Alessandro* (1506-1507) e *Francesco Maria* (1792-1793). Note le varianti *Badoario*, *Baduaro*. *Dimensioni*: 50×70 cm.

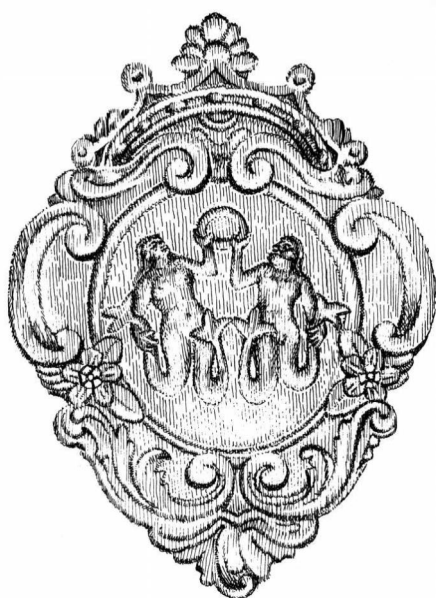
2 - BADOER. Altra arma gentilizia dei *Badoer*, posta alla sinistra di altri due stemmi (Badoer e Pisani) tra il primo ed il secondo piano dello stabile di v. Verdi, nro 2; lo stemma è cimato e fiancheggiato sino ai lati inferiori, da foglie d'acanto; cornice saltellata. Cfr. G. DE TOTTO, *op. cit.*, pag. 13: «Famiglia aggregata al Nobile Consiglio di Capodistria nel 1802, estinta o emigrata. Ramo dell'antichissima e illustre famiglia patrizia veneta insignita della dignità dogale, iscritta nell'Elenco ufficiale della Nobiltà italiana col titolo di Nobiluomo Patrizio Veneto». *Dimensioni*: 35×50 cm.

3 - BAT(T)AGLIA. Scudo accartocciato e fiancheggiato da svolazzi; al primo piano, tra due finestre ed alla destra dello stemma del podestà G. Quirino (1547), sul lato meridionale del palazzo comunale (v. Verdi, nro 1) ed appartenuto al podestà *Francesco Battaglia* (1549); sotto lo scudo — nella medesima lapide — la data: MDXLVIIII»; sui tre svolazzi interni il motto: «PROBASTI ME»; ai due lati le iniziali: «F.B.». «Varia è l'arma di questa Casa in varie memorie, alcune li danno un campo vermiglio con tre cedri d'oro, posti 2. e 1. et un viglietto in fascia d'argento con la parola PROBASTI, altre in vece de' Cedri spiegano pomi ingranati nello stesso sito. L'Arma più antica, era divisa di rosso, e d'argento, nella prima partitione un braccio movendosi dalla banda sinistra dello scudo con un stendardo bianco, nella seconda tre bande d'azurro. L'originale di questa famiglia fù in Cotignola Patria del famoso MVTIO ATTENDOLO, per l'indomabile sua fortezza cognominato SFORZA, e ceppo di quei posteri dello stesso nome, che tennero il Ducato di Milano, e da quali leggesi questa Casa haver goduto affinità». (FRESCHOT, *op. cit.*, pagg. 267-269). «Questi vennero da Milan, et furono anticamente da Codignola, della stirpe del Duca Francesco, furono fatti del Consiglio del 1500 - à di 17 settembre

1

2

3

4

in msr. Pietro Antonio Batagia suo Padre, è due fratelli, perché ritrovandosi il sudetto msr. Pietro Antonio Castellan del Castel di Cremona in tempo, che la Repubblica ebbe la Città, patteggiò di dar anco il Castello con questo di esser fatto nobile con suo Padre, è due fratelli, et così furono fatti del Consiglio». (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 13; qui è usata la variante *Batagia* ed il motto nello scudo è PROBASTIA MEA). Vedi anche CROLLALANZA, *op. cit.*, v. I, pag. 103. Ad Isola incontriamo ancora, nel 1577, il podestà *Girolamo Battaglia. Dimensioni*: 50 × 55 cm.

4 - BESENGHI. Sullo scalone, nell'atrio di Palazzo Besenghi, scudo accartocciato di questa che fu una tra le più nobili ed antiche di Isola, estinta già nella seconda metà del XIX sec.» [...] Giovanni Pietro Besenghi fu aggregato l'8 dicembre 1801 alla Nobiltà di Parenzo e il 9 dicembre ebbe dal pontefice Pio VII il titolo di Conte palatino lateranense per sè ed eredi, col cavalierato della milizia aurata ad vitam. Pasquale Besenghi degli Ughi (1797-1849), nato ad Isola, fu buon poeta». (DE TOTTO, *op. cit.*, pag. 21). «*Famiglia Besenghi*: Giacomo Besengo, fratello del poeta, fu uomo colto certamente, come risulta da alcune sue note storiche che si conservano nell'archivio provinciale, nelle quali egli stesso confessa d'essersi occupato della storia della provincia e di avere letto una quantità d'opere storiche. Visse in corrispondenza col Kandler, cui dirigeva alcune notizie d'Isola tratte dallo statuto originale, che si trovava nelle sue mani, e s'occupò anche del castello di Piemonte, scrivendone le Memorie ch'egli dedicava al signor Giovanni-Antonio Dubaz, podestà di Grisignana. Giovanni Pietro Besengo o Besenghi fu Pasquale è il primo di questa famiglia che venne da Venezia a Pirano nel 1698, conducendo seco la propria madre Claudia, nata Carrara, e la moglie, nata Spiga. Alla fine del 1702 il suddetto Besenghi abbandonò Pirano, e si stabilì nel castello di Piemonte coll'onorifico titolo di Capitano civile e criminale, conferitogli dalla famiglia Contarini Cav. del Zaffo di Venezia, signora del suddetto castello. La famiglia Besenghi fu ascritta e riconosciuta originaria cittadina di Venezia ancor nell'anno 1620. [...] Nel tempo in cui la famiglia Besenghi dimorava a Piemonte diede al luogo un arciprete, di nome Don Giuseppe, morto nel 4 aprile 1746, un altro sacerdote Don Angelo, morto nel 21 agosto 1776, un capitano civile e criminale Giacomo, morto nel 26 maggio 1764 in Isola (marito di Nicoletta degli Ughi), il notario Francesco morto in Piemonte nel 27 agosto 1773, il notario Pasquale (avo di Giacomo e del poeta) marito di Agnesina degli Ughi, morto in Isola nel 1814, e finalmente un maggiore al servizio militare delle ordinanze, morto in Orsera nel 1768. I sunnominati furono tutti figli di Giovanni Pietro, il quale ebbe l'onore d'essere aggregato alla cittadinanza di S. Lorenzo nel 1718. Suo figlio Pasquale fu aggregato per acclamazione alla nobiltà di Capodistria nel 10 gennaio 1802, il quale titolo gli venne confermato dall'imperatore Francesco I. Gio. Pietro Antonio, figlio del suddetto e padre del poeta, nacque nel castello di Piemonte. Fu persona distinta ed onorata in diverse maniere; nell'8 dicembre 1801 fu aggregato alla nobiltà di Parenzo, nel 14 gennaio 1802 fu nominato cittadino di Pirano, nel 23 agosto 1785 fu accolto per acclamazione a membro dell'Accademia degli Arcadi Romano-Sonziaci in Gorizia; e così pure a membro di quella de' Risorti in Capodistria nel 31 luglio 1797. Da S.E. il consigliere aulico Raimondo conte di Thurn fu nominato il 19 giugno 1797 alla carica di primo Dirigente del Tribunale provvisorio politico e giustiziale d'Isola, e nel 4 aprile 1802 a capo-preside della commissione delegata alla tassazione de' terreni nell'Istria con decreto firmato dal barone Steffaneo e dal consigliere Pietro conte Goess, alla qual carica rinunciò per motivi di salute. Nel 2 dicembre 1807 l'imperatore Napoleone Bonaparte gli conferì il titolo di consigliere generale del Dipartimento d'Istria; nel 9 novembre 1805 ebbe dal pontefice Pio VII il titolo di conte Palatino Lateranense per sè ed eredi col *cavalierato della milizia aureata ad vitam*; e nel 28 ottobre 1823 gli venne finalmente dall'imperatore Francesco I confermata la nobiltà per sè ed eredi. Delle sorelle di Giacomo: Agnese andò sposa al dott. Francesco Bressan Avvocato in Trieste, oriundo pure da Isola, e Domenica a Giacomo da Pirano, padre del vicente Avvocato dott. Andrea. Questa famiglia s'estinse con Giacomo e Pasquale, tutte e due persone d'ingegno, il primo come cultore di storia, l'altro quale poeta, i cui versi, come dice il Zanella, vivranno più assai dei grossi volumi di qualche altro moderno». (L. MORTEANI, *op. cit. II*, pagg. 179-182). «*Besenghi*: Troncato; nel 1° campo di cielo, nel

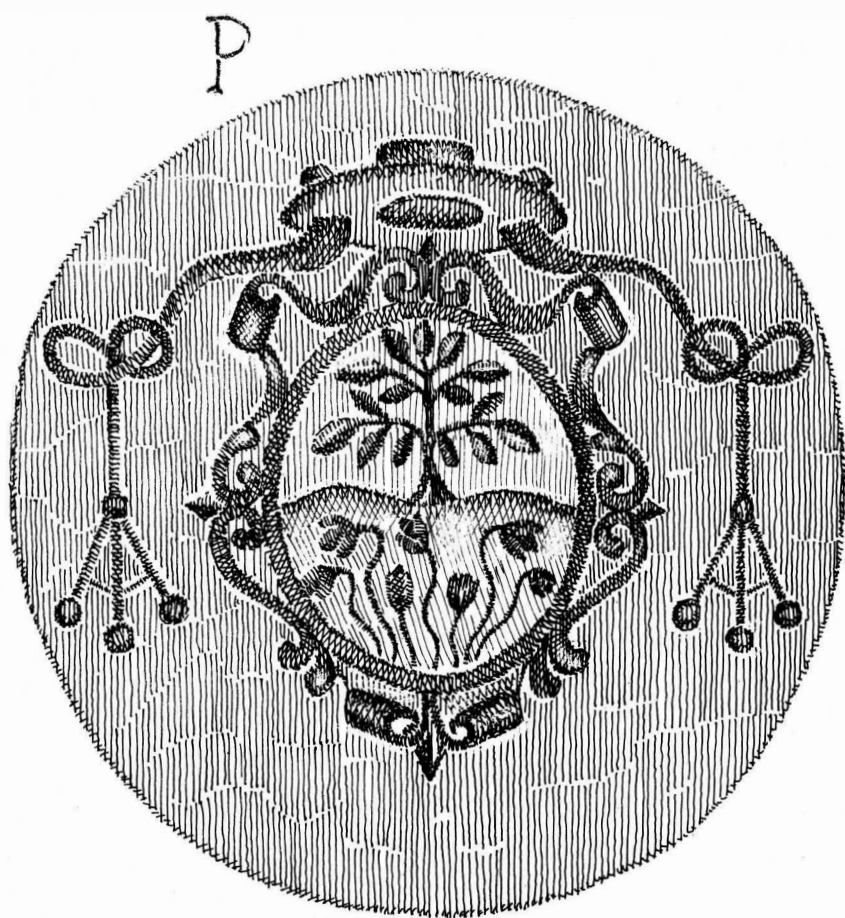
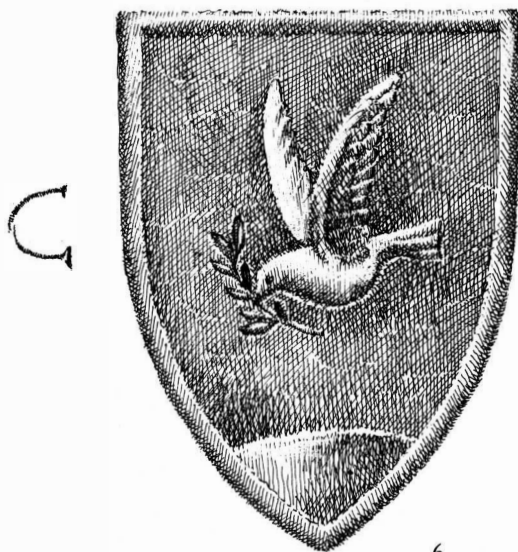
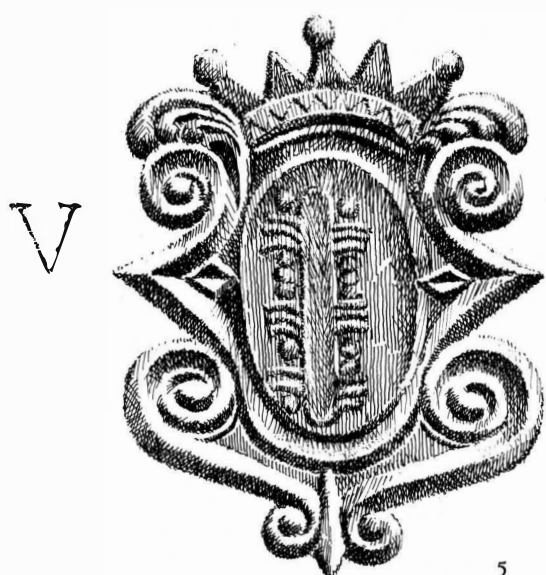
2° di verde mareggiato alla figura di un tritone (a destra) e di una sirena (a sinistra), ambedue al naturale, affrontati per un terzo, sollevati con la mano sinistra, rispettivamente destra, un anello di ferro (?) e tenenti con la destra, rispettivamente sinistra le estremità terminanti a doppia coda di pesce». (A. BENEDETTI, *Contributo V*, cit., pag. 170). Vedi anche la piccola lapide con epigrafe del 1775 sopra l'entrata principale del palazzo. Cfr. quanto scriveva G. Caprin nel 1889: «Il bell'edificio, vuoto della mobiglia, va in rovina, le cassepanche nell'atrio sono tutte lorde, ed i monelli regalarono un paio di mustacchi alle sirene dello stemma. [...] La sala, con la bella galleria barocca, è abbandonata all'insulto continuo del tempo e dell'incuria, quasi che l'edificio non appartenesse a nessuno e fosse lasciato preda al vandalismo di tutti. Ridotto a scuola di merletti, s'anima di quel po' di vita che vi portano le giovani allieve». (*Marine*, cit., pag. 149). V. anche G. CAPRIN, *L'Istria*, v. II, cit., pag. 127). *Dimensioni*: 60×90 cm.

5 - CANAL. Arma gentilizia del podestà isolano *Vincenzo Canal*, scolpita sul pilastro di sostegno del doppio arco del fontico che dalla piazza dell'APJ, immette nella via dei Magazzini; sull'abaco del capitello la data «1736», l'anno appunto della reggenza di V. Canal; lo stemma è fiancheggiato dalle lettere V(incenzo) C(anal); sotto la lettera P(raetor). «Canali, che portano i Gigli di oro in campo azurro vennero di Altin, furono huomini, che lavoravano di mestier da man amati da tutti» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 21 a). «Porta azurro con un palo d'oro, accompagnato di sei gigli dello stesso metallo. Altri m/s interzano l'arma con tre pali, uno d'azurino, uno d'oro, uno vermiglio. [...]. Gode l'una e l'altra di queste case la gloria acquistatali da numero cospicuo di Senatori, Ambasciatori, e segnalati Capi di guerra, che ne sono usciti, li quali vivi sin'hora nelle ben fondate speranze de' loro discendenti, promettono eterno lo splendore del loro nome». (FRESCHOT, *op. cit.*, pagg. 279-281). «Furono prima Vallesiani, e dopo avere abitato lungamente in Venezia furono inclusi nella nobiltà l'anno 1297 al chiudersi del Consiglio. Annovera questa famiglia quattro procuratori di San Marco; Nicolò e Cristoforo chiari capitani generali nel 1470; il primo ambasciatore al Duca di Milano, al Re di Portogallo, al Papa e al Re di Francia, quindi nel 1467 provveditore nell'armata. In Sebenico furono conti e capitani Pietro di Filippo, Giovanni di Girolamo, e due Antoni; e quattro ebbero la carica di castellani». (CROLLALANZA, v. I, *op. cit.*, pag. 212). Furono ancora podestà ad Isola: *Pietro* (1434), *Lorenzo* (1487), *Melchiore* (1556) e *Girolamo* (1565). Vedi anche M. PAHOR, *Statuti srednjeveške občine*, cit., pag. 78; A. BENEDETTI, *Contributo V*, cit., pag. 171). *Dimensioni*: 32×42 cm.

6 - COMUNE DI ISOLA. Stemma comunale, dipinto su tavola, affissa alla parete sinistra della cappella della B.V. nella collegiata di S. Mauro; alla sua destra un epigrafe (su tavola) e lo stemma dell'Istria; il testo dell'epigrafe: «INSULARUM POPULUS // AIS 1855 ET 86 // CHOLERA MORBO CORREPTUS // ET INTERCESSIONE // B.M.V. DE MONTE CARMELO // LIBERATUS // CONFRATERNITATEM // EREXIT // A. 1887//». Questo stemma civico ha un'origine che si perde nella leggenda: «... Siamo al 25 agosto 1379. Isola come Capodistria e gli altri luoghi erano sotto il dominio della Repubblica di Venezia. Genova, gelosa della sua potenza, le moveva guerra. I Genovesi erano già arrivati con le loro galere al comantdo di P. Doria al largo del golfo di Capodistria che semidistrutta saccheggiavano. Indi erano giunti allo scoglio di S. Pietro e mentre gli Isolani abili si adoperavano alla difesa della cittadina, le donne con i bambini in maggiortanza erano raccolte in preghiera nelle chiese. La favolosa tradizione ricorda come ad un tratto una densa nebbia avvolgesse la flotta genovese che, non distinguendo più la rotta da seguire, dirottava ripiegando verso il largo, mentre appariva nel cielo azzurro la bianca colomba con un ramo d'olivo nel becco». (AA.VV., *Isola d'Istria*, cit., pagg. 6-7); cfr. MORTEANI, *op. cit.*, pag. 370; PETEK-ŽITKO, *op. cit.*, pagg. 64 e 67. Cfr. anche la colomba degli stucchi sul soffitto di uno stanzino di Palazzo Besenghi, che oggi ospita la segreteria della locale Comunità degli Italiani. Nel 1982, all'atto del restauro della collegiata di S. Mauro, fu dipinta una colomba con il ramoscello d'ulivo sul muro a destra dell'altare maggiore (*dim.* 45×80 cm.). *Dimensioni*: 19×24 cm.

5

6

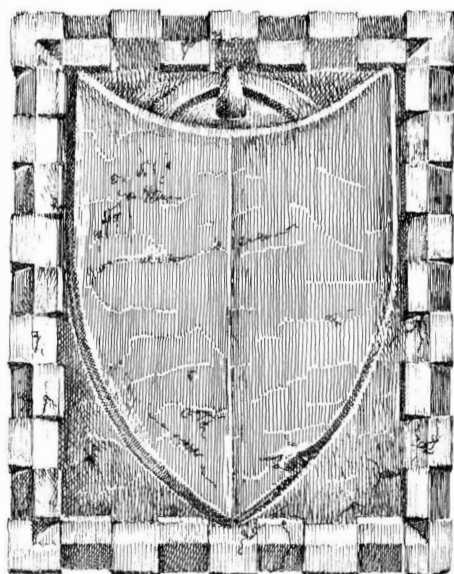
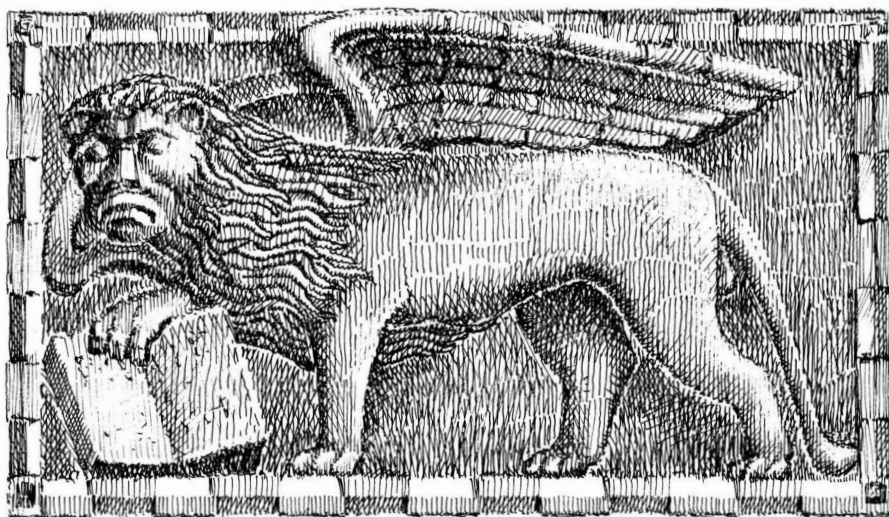
7

7 - CONTESINI. «Leggio in legno intagliato: altezza m. 2, larghezza massima alla base m. 1.18. Piede composto di quattro braccia intagliate a volute e fogliami. Fusto sagomato con ricorsi di ovali, gocce, palmette, gole ecc. Lo specchio del lettorile reca ai lati due fasce intagliate con fiori e foglie; nel mezzo uno stemma con cappello vescovile e l'iscrizione: MARCO CONTESINO PLEBANO ET PROTONOTARIO APOSTOLICO CHRISTOPHORUS MORATUS ET MARCU MANZIOLI P MDCXXXVI. Sui fianchi le statuine a tutto tondo dei SS. Mauro e Donato. Nel coro. In buono stato». (Ministero dell'Educazione Nazionale, *op. cit.*, pag. 101); ora si trova nella medesima chiesa (parrocchiale di S. Mauro), però di fronte all'altare della B.V. ed è privo delle due statuine laterali e della testa d'angelo che appare nella riproduzione di G. CAPRIN, *L'Istria Nobilissima*, cit., v. II, pag. 207). «*Famiglia Contesini*: Questa prese il nome dal fiume Ticino, secondo Giacomo Besenghi. Nei tempi remoti si denominava col cognome di Tecini o Tesini, e ciò per avere abitato sulle sponde del predetto fiume, probabilmente nella città di Pavia. Coll'andare del tempo si acquistò fama e ricchezze, unendosi in parentela colle prime famiglie lombarde, laonde crebbe in molta considerazione e cominciò, come si suol dire, a contare qualche cosa; e dal termine contare ne derivò il cognome Conticini e poscia Contesini. Nel tempo delle fazioni guelfe e ghibelline la prenominata famiglia trovò un pacifico e sicuro asilo nella città di Portogruaro, situata nella provincia del Friuli. Nell'anno 1550 abbandontò la suddetta città un membro della famiglia nella persona di Giuseppe Contesini di Gio. Giacomo, il quale si portò in Isola dove morì nel 1610, lasciando una numerosa prole avuta da tre mogli, l'ultima delle quali fu isolana della famiglia de' Moratti. Il suddetto Giuseppe era chirurgo e seppe addentrarsi nelle grazie e nella benevolenza delle autorità e de' cittadini, come lo dimostra il fatto che al battesimo di suo figlio *Zuangiacomo* assistettero il podestà col suo cancelliere ed altri rappresentanti delle più rispettabili famiglie. Un altro figlio *Iseppo* ottenne nel 24 ottobre 1599 la cittadinanza per sè solo, però sotto pressione di potenti influenze, a condizione che mai nessun discendente della sua famiglia potesse domandare di essere ascritto al consiglio. Del resto i meriti e l'intelligenza de' discendenti fecero sì da rendere effimera la suddetta decisione. Parecchi furono gli uomini distinti di questa famiglia. Come notari si segnalarono: Giov. Antonio, figlio di Giuseppe nel 1595; Alvise, suo figlio, nel 1619; un Giov. Francesco nel 1636; Daniele, figlio di Giov. Antonio nel 1644; e Giov. Antonio, figlio d'Alvise, nel 1659, il quale fu poi sindico in Pirano, come rilevasi dall'iscrizione esistente nel coro della chiesa di S. Giorgio di quella città. Ecclesiastici furono: 1) *Marino Contesini, parroco d'Isola e protonotario apostolico nel 1640, al quale le famiglie Moratti e Manzuoli donarono il magnifico leggìo in noce, che si conserva nella cattedrale, con sopra inciso lo stemma della famiglia Contesini.* 2) Giovanni Contesini dell'ordine de' Serviti, predicatore distinto nel 1630. 3) Lelio Contesini, servita, celebre teologo ed insigne predicatore nelle città d'Italia, specialmente a Verona, Ferrara e Mantova. Riformatore degli studi dell'ordine servita, vicario generale nella marca Trevigiana e finalmente consigliere e teologo nella corte del re Giovanni Casimiro IV di Poloina in Varsavia. Morì nel suo convento di Padova nell'età d'anni 85 nel 1666. Nella chiesa di S. Catterina una lapide ricorda i meriti del suddetto Lelio. 4) Giuseppe, arciprete a Portogruaro. 5) Lelio-Valentino, vicario generale del vescovo di Vicenza, e poscia creato vescovo di Pola da Clemente XII, ove morì nel 5 gennaio 1732. Fu sepolto in Isola. 6) Giuseppe Contesini il quale nacque in Venezia, fù arcivescovo d'Atene *in partibus* ed elimosiniere del pontefice Pio VI. Morì in Roma pochi anni dopo il 1782, e la sua morte fu molto compianta dal sacro collegio ed in specialità dal medesimo pontefice. Questa famiglia entrò in relazione di parentela colle famiglie più illustri d'Isola e delle altre città dell'Istria; e molti di questa tennero le cariche più importanti, di sindici, di cancellieri, di vicedomini e notari nella loro patria, segnalandosi nelle armi, nelle cariche civili e nelle lauree dottorali. La loro posizione crebbe coll'eredità fatta nel 1665, quando s'estinse la famiglia Ettoreo, altra illustre d'Isola, colla morte di Tomaso cancelliere pretoreo a Verona, il quale dispose della sua facoltà in Isola ed in Monfalcone a favore dei Contesini. La fusione delle due famiglie Contesini-Ettoreo in una sola venne a costituire un patrimonio che gareggiava con quello delle più doviziotse famiglie della provincia; e ciò risultarebbe dal contratto di matrimonio stipulato nel 1711 fra il nobile Giacomo Tarsia da Capodistria e la nobile Chiara Contesini-Ettoreo, dal quale apparisce che, oltre alcune realtà, furono assegnate alla sposa a finale tacitazione

d'ogni diritto di lire 18.000 ed altrettante a ciascuna delle altre due sorelle Angiola e Zoia. Tanto grande era la ricchezza di questa famiglia che poté comperare il feudo di Marzano ed Arquà nel Polesine di Rovigo per ducati 2000 di zecca col titolo di conti di villa Marzana, titolo che le venne conferito nell'8 agosto del 1709 dal doge Giovanni Cornaro. Nel luglio 1820 s'estinse l'ultimo rampollo maschile nella persona del conte Alvise Contesini». (L. MORTEANI, *op. cit., II*, pagg. 176-178). Cfr. lo stemma isolano dei *Corner*. Frequente la variante *Contesino*. «Troncato; nel 1° ... all'albero (quercia o olivo?); nel 2° di ... alla collina di ... sorgente da una campagna seminata di gigli (?). Cappello di protonotario apostolico (stemma intagliato sul leggìo della Chiesa parrocchiale d'Isola d'Istria, donato a Marino Contesino Plebano e protonotario apostolico da Christophorus Moratus et Marcus Manzuoli nel 1686». (A. BENEDETTI, *Contributo V*, cit., pagg. 172-173). *Dimensioni*: a) *specchio del lettorile*: 53×77 cm. b) *stemma*: 20 cm.

8 - CORNER. Stemma al primo piano dell'edificio di v. Verdi, 2, appartenuto molto probabilmente al podestà *Pier Antonio Corner* (1671); cornice saltellata; caratteristici il «gancio e l'occhiello» donde pende lo scudo (cfr. anche altri esemplari isolani, essendo codesto un particolare atipico). Sotto, con lapide a sè, l'epigrafe: «PETRO CORNELIO // ALIIS FAMILIAE EIUSDEM PRAETORIBUS // AS... SINDICUS // CHRISTOPHORUS CONTESINUS HECTOREUS V.D. // PARI DEVOTIONE OBSTRICTUS // EC...LAUDA.. CESSIT // ETERN..» «Questi prima erano chiamati Cornelij, et dopo Cornesi, perché portavano nell'arma fra l'azuro e l'oro una corona, vennero da Rimano furono tribuni antichi, et huomini quieti, è reposadi, et doppo molto tempo un Signor di Ponente li diede i bastoni nell'arma. Levarono poi diverse arme, fra le quali vi è quella mezza d'oro e mezza azura, ma seben le armi sono differenti, sono però tutti una casa medesima». (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 28). «Resta sin'hora dubbio quale sia la prima, et più antica Arma, o Impresa di questa Nobilissima Casa, volendo alcune relationi esser stato una Corona d'oro in campo tutto azurro, oltre che sia stato lo scudo partito delli stessi colori, a quali s'aggiunse poi la Corona, concordando però tutte in attribuir il nome de' CORNELI, o CORONELLI à primi, che giunsero di questa casa in Venetia. Pare più plausibile, che la Corona sia stato il primo fregio del gentilitio Scudo, quale forsi disusato qualche tempo per moderatione nelli principij della Repubblica ne habbino ritenuto solo il Colore nella partitione del campo, come per la diversità delle linee in una stessa Casa, è stata introdotta l'alteratione de' siti trasportando l'azurro dal primo al secondo luogo. L'Aquila è concessione Imperiale, come viene asserito dall'antiche memorie». (FRESCHOT, *op. cit.*, pagg. 294-295). Secondo A. BENEDETTI, *Vecchia Nobiltà*, cit., pag. 193, i *Cornelii* (*Corneri* o *Cornelci*) sarebbero d'origine triestina. Cfr. CROLLALANZA, *op. cit.* Altri *Corner* (*Cornaro*) rettori isolani: *Piero* (1699), *Zuane* (1705-06), *Marc'Antonio* (1740-42), *Giacomo* (1752-54) e *Vincenzo* (1770). *Dimensioni*: a) *stemma*: 63×77 cm b) *lapide*: 60×70 cm.

9 - ERIZZO. Stemma parzialmente abrasato degli *Erizzo*, appartenente al *senatore Battista* (1638); sulla medesima lapide, l'epigrafe: «MDCXXXVIII // BAPTISTA ERIZZO SENATOR // AMPLISS. HUIES PATRIAE // DEFENSODI PATRIQUE BENEFI // CENTISS: GRATITUDNS ERGO // NONUM: HOC INSULA // D.D.// «Dall'Istria venne questa famiglia nell'anno 805 ad abitare in Venezia, e nella serrata del maggior Consiglio nel 1297 rimase compresa tra le famiglie patrizie. Oltre a quattro procuratori di S. Marco, e a diversi ambasciatori e podestà, dette alla veneta repubblica un Doge nella persona di Francesco, succeduto a Nicola Contarini nel 1631; [...]. *Arma*: d'azzurro, alla banda d'oro, caricata da un porco spino, e in basso da una «E» alla gotica d'argento». (CROLLALANZA, *op. cit.*, v. I, pag. 378). «Porta d'azuro, con una banda d'oro caricata d'un Riccio negro, e un Carattere antico, ch'esprime un E, nelle quali due figure s'è colluso ad esprimer il cognome della Casa. Paolo Erizzo lasciata l'Istria, Patria de suoi Maggiori, si trasferì l'anno 805 in Venetia, dove fermato il domicilio, fondò la Famiglia, ch'ivi risiede illustre, e gloriosa fin'al giorno presente. Trovo in alcune memorie hauer uno di questa Casa meritato l'aggregazione dell'Ordine Patritio, nell'acquisto di Zara, ciò che se non seguì la prima volta, che si diede volontaria la Dalmatia al Serenis-

MDCXX XVIII
BAPTISTA ERIZZO SENATORI
AMPLISS: HVIVS PATRIAE
DEFENSORI PATRIQVE BENEFI
CENTISS: GRATITVDNS ERGO
MONVM: HOC · INSVLA
· D D ·

9

8 10

11

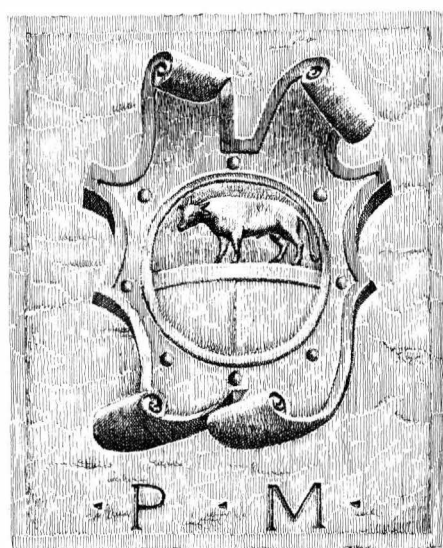
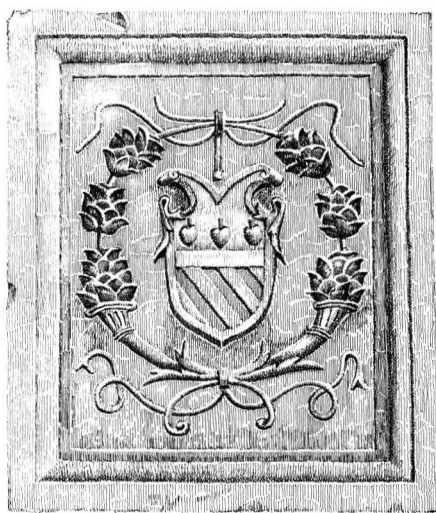
simo Dominio, cadè a mio parere, ne' tempi del Principe DOMENICO CONTARINI, sotto il quale quest'Isola ribellò per la prima volta cioè circa l'anno 1050 poiche da quel tempo si trovano Soggetti di questa Casa rinomati per impieghi di rilievo. Non morirà mai nelle bocche della Fama, benché trucidato con la più orrenda barbarie, *PAOLO ERIZZO* uno de' tre Rettori in Negroponte, quando cedendo al furor di Mahomet II. questo Christiano Regno, toccolli à provar d'un barbaro sdegno, che incrudelito contro il valore d'un Eroe, lo fece segar per mezzo. [...] E perché non fosse trasferita nel Cielo questa Rosa senza il suo Giglio, morì con esso l'immortal sua figlia ANNA, quale havendo con l'isquisita sua bellezza disarmato il Tiranno vincitore, e perciò prevedendo riserbarsi per passar dal Tribunal della Barbarie à quello della lascivia, et ivi cader vittima alla libidine del Sultano trà un'infame stuolo d'altre profane bellezze, con li rimproveri dell'usata perfidia, e li stimoli del proprio pudore tanto lo provocò, ch'egli preso il ferro, sciolse le catene della sua cattività, aprili il varco alla regione dell'Innocenza coronata». (FRESCHOT, *op. cit.*, pagg. 321-322). Cfr. ANONIMO, *op. cit.*, pag. 38: «Questi vennero de Istria, furono tribuni antichi, savij, et molto atti alla mercantia, et benchè sieno due sorte di arma, che par cheuna sia contraria all'altra, sono però una cosa medesima». Vedi anche G. RADOSSI, *Stemmi di Pinguente*, cit., pag. 501. *Dimensioni*: 65 × 75 cm.

10 - ISTRIA. Stemma di comunità, simbolo dell'Istria, costituito dalla capra cornata montante sulla cima di una roccia o colle; è «antico fregio della sua fertilità, simboleggiato in molte medaglie antiche, essendo questa Provincia ottima per i pascoli et in conseguenza abbondante d'armenti, innocente ricchezza de' più felici Stati, avanti che l'oro sviscerato della terra, havesse aperto la tomba alla giustizia et alla moderatione». (FRESCHOT, *op. cit.*, pag. 132). Lo scudo è dipinto su tavola e fissato sulla parete sinistra della cappella della B.V. nella collegiata di S. Mauro, alla destra dello stemma civico isolano (v.) e di un'epigrafe del 1887 (ambedue dipinti). *Dimensioni*: 19 × 24 cm.

11 - LEONE DI SAN MARCO. Leone marciano, andante a sinistra e nimbato, sbatte l'ala, in alto rilievo; sul libro aperto il motto: «PACE»; la lapide è murata nel timpano del palazzo comunale (barocco?) del XVI secolo, sovrastante il I piano; la scultura si sarebbe già trovata sulla facciata del vecchio palazzo pretorio. Cfr. S. BERNIK, *op. cit.*, pagg. 113-114; A. GORLATO, *op. cit.*, pag. 40. *Dimensioni*: 90 × 175 cm.

12 - LONGO. Arma gentilizia, su lapide murata all'angolo dell'edificio di v. Smareglia, 1, all'altezza del pianterreno; cornice saltellata; lo scudo è cimato dalle lettere «L (?) A. ( )» molto difficilmente leggibili; sotto, la data: 1487 (?) e il tutto danneggiato ed in parte abrasato dal logorio del tempo; appartenuta presumibilmente al podestà *Alvise Longo* (?) (1486-1487). Altri *Longo* rettori isolani: *Giovanni* (1613) e *Paolo* (1700-01). «Questi vennero da Rimano, il suo primo genitor fu Bastardo delli Signori di Rimano, et poi furono fatti nobili di quel loco, è per la parte furono cacciati et vennero a Venetia, et per il buon portamento di ms. Nicolò Longo da S. Marcilian alla guerra de' genovesi fu' fatto del Consiglio del 1381». (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 53). «Porta d'argento con un leone negro coronato d'oro: l'Arma antica faceva il Leone Vermiglio con fascia azurra». (FRESCHOT, *op. cit.*, pagg. 361-362). «Originaria veneta, e illustrata da una lunga serie di senatori, governatori di provincie e distinti letterati. Marco di Alvise nel 1563 conte e capitano di Sebenico; Nicolò di Lorenzo castellano a S. Nicolò. Ebbe la nobiltà veneta nel 1381. *Arma*: [...] «D'argento, al leone di nero coronato d'oro, avente fra le branche una corona dello stesso» (G.B. CROLLALANZA, *op. cit.*, v. II, pagg. 31-32). *Dimensioni*: 30 × 50 cm.

13 - MANZIOLI. Stemma gentilizio della nobile famiglia dei *Manzioli* (o *Manzuoli*), scolpito in mezzo all'architrave inferiore dello stupendo portale gotico dai cordoni sal-

12 13

14 15

tellati, dell'edificio in P.zza 22 luglio, nro 5 (ex *Piazza Piccola*); l'Arma è fiancheggiata dalle iniziali: «B - M» a sinistra l'anno 1470. «Questa venne da Bologna nel 1321, rifugiandosi dalle lotte tra guelfi e ghibellini. Fu ricca e potente. Nel 1459 venne aggregata al consiglio. Molti uomini di questa si segnalarono nelle lettere, nelle scienze e nelle armi. Fra questi ricordermo Nicolò Manzioli il vecchio, di costumi e di lettere onoratissimo; Nicolò Francesco vicario e Marc'Antonio, bravissimi nel maneggio delle armi e ricchi di beni di fortuna; e Pietro, il quale si segnalò come capitano d'una fusta armata di genti isolane andate in soccorso di Muggia, assediata dai nemici. Nel secolo XVIII si segnalò ancora Domenico Manzioli, cultore di belle lettere, amico e parente del Carli. La suddetta famiglia fu inoltre aggregata nel 1488 alla nobiltà di Capodistria, ove nel 1631 troviamo il dottore Nicolò Manzioli rinomato per la sua opera: *Descrizione della provincia dell'Istria.* I Manzioli di Capodistria s'estinsero verso il 1700. L'ultimo dei Manzioli isolani fu Marco, il quale abbandonò Isola nel 1799 e si portò a vivere nei dintorni di Treviso sopra i beni dotali recatigli dalla moglie, la quale era probabilmente di casa Querini, patrizia veneziana. Qui visse in unione ai suoi due figli Publio e Dionisio nati in Isola». (MORTEANI, *op. cit.*,, pagg. 178-179). «*Arma*: troncato da una fascia ristretta di rosso: nel I di azzurro al bue passante d'argento, nel II partito di nero e di argento» (G. DE TOTTO, *op. cit.*, pag. 53). È molto probabile che l'edificio adiacente, cioè casa Domenico Lovisato, e sul quale fa mostra di sè un'altro stemma Manzuoli, abbia costituito un tempo un'unico complesso architettonico abitativo, come del resto è facile presumerlo dal confronto degli elementi decorativi-architettonici dei due edifici (cfr. S. BERNIK, *op. cit.*, pagg. 116-119). Vedi M. PAHOR, *Statuti srednjeveške občine,* cit., pag. 81. «*Manzuoli* (sive Manzuoli, Isola, Capodistria). Troncato da una fascia ristretta di rosso; nel 1° d'azzurro al manzo, passanto, d'oro (alias d'argento); nel 2° partito di nero e d'argento. Stemma in pietra sulla casa veneta n. 7 di piazza Dom. Lovisato in Isola con le iniziali B.M. 1470; altro sulla casa veneta n. 10, adiacente alla prima, pure in piazza Dom. Lovisato in Isola con le iniziali P.M .(1550 circa). Antica famiglia oriunda di Bologna che nel 1321 passò ad Isola. Nel 1459 fu aggregata al Consiglio di Isola, nel 1488 al Nobile Consiglio di Capodistria, nel 1641 al Nobile Consiglio di Pola. Citata da Nicolò Manzuoli (1611) nella sua Nova descritione della Provincia dell'Istria ecc., fioriva tra le nobili famiglie di Capodistria nel 1770 e si estinse in linea maschile nel 1779. Il ramo d'Isola invece emigrò a Treviso nel 1799». (A. BENEDETTI, *Contributo VII*, cit., pagg. 12-13). *Dimensioni*: a) *portale*: 240 × 317 cm. b) *architrave*: 35 × 170 cm. c) *stemma*: 31 × 35 cm.

14 - MANZIOLI. Altra arma gentilizia dei *Manzioli* (*Manzuoli*) posta al secondo piano, tra due monofore ad arco a tutto sesto della casa Domenico Lovisato, in P.zza 22 luglio (ex *Piazza Piccola*) nro 5. Stemma accartocciato, bisantato di otto pezzi; sotto, sulla medesima lapide, le iniziali: «P.M.». «Antica famiglia nobile di Capodistria, detta anche Manzioli, estinta. Oriunda di Bologna, passò ad Isola nel 1321, nel 1459 fu aggregata al Consiglio di Isola, nel 1488 al Nobile Consiglio di Capodistria, nel 1641 al Nobile Consiglio di Pola. Citata dal Manzuoli (1611), fioriva tra le nobili di Capodistria del 1770 e si estinse in linea maschile nel 1779. Il ramo di Isola invece emigrò a Treviso nel 1799. Giovanni Manzuoli, capitano degli Slavi nel 1587. Nicolò Manzuoli, dottore in legge, pubblicò nel 1611 la *Nova descrittione della Provincia dell'Istria* ecc. (Stanc.). Bortolo Manzuoli, dottore, fu ambasciatore capodistriano a Venezia nel 1675. Giovanni Manzuoli, capitano veneto di Barbana nel 1750. *Arma*: Troncato di una fascia ristretta di rosso: nel 1° di azzurro al bue passante d'oro, nel 2° partito di nero e d'argento. (G. DE TOTTO, *op. cit.*, pag. 53). Cfr. anche le varianti *de Manzolio, de Manzolis* in A. DEGRASSI, *Podestà e Vicedomini*, cit., pag. 9. G. PUSTERLA, (*op. cit.*, pag. 13), elencando i nobili di Capodistria, così scrive: «*Manzioli.* Eredi dei Manzioli furono i Tognana di Trieste, e di questi è stato Leandro de Canussio di Tapogliano». *Dimensioni*: 70 × 90 cm.

15 - MORO. Lapide in Piazza dell'APJ, posta all'altezza del I piano, al di sopra del doppio arco che immette nella via dei Magazzini, con l'arma del podestà *Gaspare Moro* (*Mauro*) del 1507, che(assieme ad altro *Gaspare* (o il medesimo?) dal 1517, sembra es-

sere, forse, l'unico di questa famiglia nobile veneta, ad aver ricoperto tale carica ad Isola. «Originaria di Venezia, o come altri vogliono di Eraclea, fu annoverata fra quelle degli ottimati nei primi secoli della Veneta Repubblica, ed alla serrata del Maggior Consiglio nel 1297 fu compresa fra le patrizie di Venezia, e tale mantenuesi fino alla caduta della Repubblica. [...]. *Arma*: d'argento, a tre bande d'azzurro, al capo del primo, caricato di tre di nero, i gambi in alto». (CROLLALANZA, *op. cit.*, v. II, pagg. 178-179). Si resero illustri: *Domenico*, figlio di Barbaro, che nell'anno 936 fu consacrato vescovo di Padova e morì nel 946; *Giovanni*, patriarca di Grado nel 1121; *Marino*, nel 1277 fu capitano dell'armata e nel 1280 sconfisse i ribelli Triestini; *Simone* nel 1282 fu vescovo di Venezia; *Pietro*, cardinale al tempo di Gregorio XII. «Porta bandato d'azzurro e d'argento, con un capo dello stesso metallo carico di tre more negre. Il cimiere: una zampa d'orso, che tiene una mora» (FRESCHOT, *op. cit.*, pagg. 381-383). «Questi vennero da Negroponte, furono tributi antichi, perfetti di senno, et amatori della Patria, questi fecero edificar la Chiesa, et Hospedale della Misericordia, furono fatti del Consiglio del 1317, adì 21 giugno, et il primo fu' ms. Franc.o Moro da Negroponte per il tradimento di Bagiamonte Tiepolo». (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 62). Cfr. anche V. SPRETI, *op. cit.* V. anche G. DOLCETTI, *op. cit.*, I, pagg. 60-61 e III, pagg. 131 e 133: «[...] Nelle memorie di questa famiglia è da ricordare quel Luigi, Capitano di armata, che riportò una vittoria dei veneziani sopra i triestini nel 1280. [...] Accanto alla figliazione dei patrizi vi era quella dei Moro appartenenti al rango dei Cittadini originari. Una parte di essi avevano perduto la nobiltà per non aver contratto nozze regolari. [...] Diversi Moro, nel tramonto della Repubblica veneta, incontrarono ricche parentele: talvolta riconquistarono la nobiltà perduta». CIVES Q. INSU. OB. RET. // BAR. PRAET. OPT. SOLERTEA IN // RECUP. REI. FRUMENT. PECUN // INSIG. HOC. EXCULPSE // RUNT // MDXXXI». Questo esemplare isolano porta l'arma cimata e fiancheggiata da svolazzi assieme a due *corni dell'abbondanza*. *Dimensioni*: a) *stemma*: 35×45 cm. b) *lapide*: 5×15×50 cm.

16 - PISANI. Lapide murata tra il primo ed il secondo piano dell'edificio di v. Verdi 2; alla destra di altri due stemmi (Badoer); l'arma è molto probabilmente appartenuta al podestà isolano *Giovanni Pisano* (1557-1558); danneggiata e mancante della parte superiore. «Queste tre arme d'un solo casato spiegano, la prima un campo diviso d'azurro, e d'argento con un Leone de' colori opposti, che alza una croce vermiglia, la seconda un campo tutto azurro con una Dolce rampante d'argento [...] Vittorio (1381), che sotto le sue insegne, risvegliò la fortuna della Patria col suo valore, e rintuzzò la bravura de' vincitori, che debellata Chioggia, insultarono alla Metropoli di questo Serenissimo Dominio, riponendo con rassegnatissima moderatione l'autorità nelle mani d'Andrea Contarini [...] (FRESCHOT, *op. cit.*, pagg. 387-389). «Questi vennero da Pisa, et venivano chiamati Conti bassi, furono cacciati da Pisa, et furono huomini savij, et gran Maestri di mar, vennero ad habitar a Venezia nel 905, et non portarono l'arma che portano adesso, ma prima portavano il campo azurro, et oro, et hora portano un cane bianco in campo azurro e questo cambiar fu fatto nel conquisto di Terra Santa». (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 71). Cfr. anche G.B. CROLLALANZA (*op. cit.*, v. II, pagg. 347-348): «... In possesso di grande ricchezze, si trapiantò in Venetia nel 905 e fu denominata Pisani e noverata fra le famiglie patrizie. Due Pisani, ambi Luigi, arrivarono alla dignità del principato, uno nel 1690 e l'altro nel 1730. Vettor Pisani nel 1361 fù uno dei più valorosi generali della Repubblica. Vanta due cardinali, Francesco nel 1527, e Luigi nel 1528; ed ebbe 13 Procuratori di S. Marco». Si conoscono più di una quindicina di armi gentilizie dei Pisani di Venezia. (*Ibidem*). *Dimensioni*: 45×50 cm.

17 - PREMARIN(O). Stemma gentilizio murato sull'abside della chiesa di S. Maria di Alieto, a sinistra del campanile (v. Verdi), ed appartenente al podestà *Simone Premarino* (1521); sopra lo scudo il cimiero con una sirena d'argento, cimata a sua volta da uno svolazzo ad arco con il moto: «IUSTUS UT PALMA FLORIBIT»; sotto l'epigrafe: «INTERMISSUM INIURIA TE // FORUM HOROLOGII USU // SIMON PER-

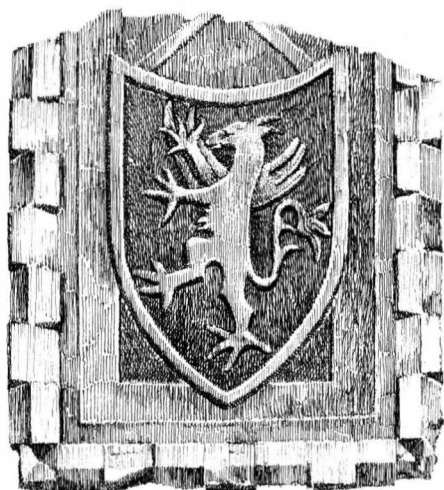
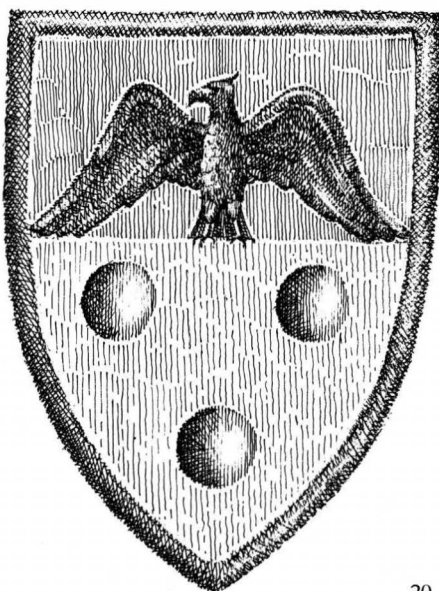
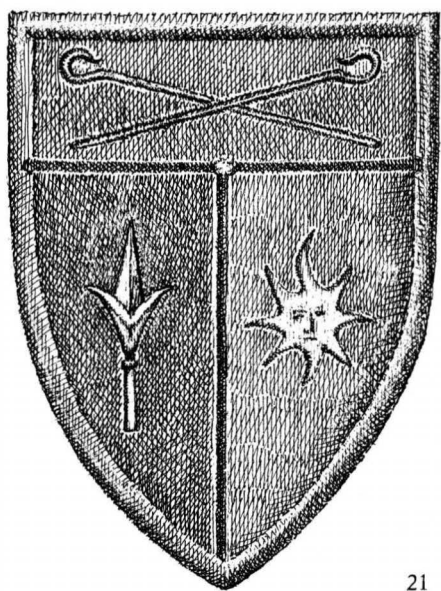
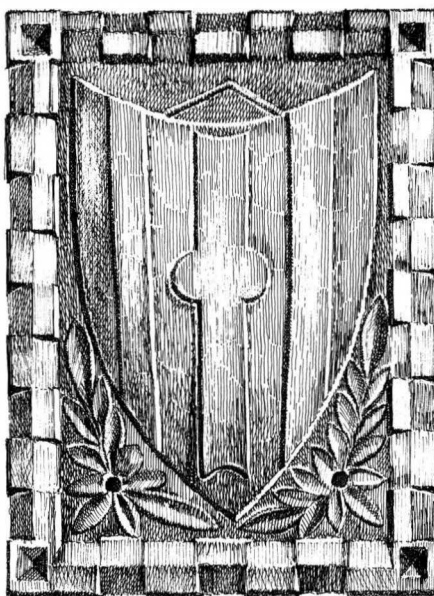
INTERMISSVM INIVRIA TE
PORVM HOROLOGII VSV
SIMON PERMARINVS PRÆTOR
PRÆCIPVO STVDIO RESTITVIT
MDXXI

17

MARINUS PRAETOR // PRAECIPUO STUDIO RESTITUIT // MDXXI //. «Assai antica è questa famiglia veneziana, originaria di Jesolo, e che dette alla patria i primi tribuni. Nel 1205 fu aggregata al Gran Consiglio, e nel 1328 acquistò dodici carati dell'isola di Ceos nell'Arcipelago, di cui tenne il dominio sino al 1537, nel qual tempo quell'isola fu occupata dai Turchi. Quando il governo veneto comprò l'isola di Negroponte, la famiglia Premarino andò ad abitarvi, e dopo la perdita di quella passò in Candia, dove dimorò fino alla caduta di quel regno in potere dei Turchi, dopo di che, colle altre famiglie della colonia fece ritorno a Venezia. Un Nicolò fu uno de' sopracomiti o governatori delle galee mandate dai Veneziani a favore di Alessandro III contro il Barbarossa nel 1177; Ruggero Premarino fu uno dei quaranta che nel 1178 elessero doge Aurio Mastropietro; nel 1192 capitano dell'armata che a Pola sconfisse i Pisani, nel 1202 uno dei 49 governatori delle galee che sotto il comando di Enrico Dandolo andavano alla ricupera di Zara, nel 1206, dopo essersi impadronito di Corfù, di Modone e di Corone, andò a torre il possesso dell'isola di Candia, e sostenne inoltre onorifiche ambascerie alla corte del Papa e a quella dell'imperatore di Costantinopoli; un Ranieri Premarino nel 1182 fu eletto procuratore di S. Marco. *Arma*: D'oro, a tre fascie ondate d'azzurro; col capo di rosso. *Cimiero*: Una sirena d'argento». (CROLLALANZA, *op. cit.*, pagg. 376-377). «Questi vennero da Giesolo, furono huomini molto grossi de intelletto, et erano pochi di casada» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 72). Cfr. FRESCHOT (*op. cit.* pagg. 403-404): «Porta d'oro con tre fasce ondate d'azurro sotto un capo vermiglio, si vede per Cimiero in una Casa di questa famiglia una Sirena d'argento». Frequente anche la variante *Permarino*. Cfr. G. CAPRIN, *L'Istria*, v. II, cit., pag. 120. *Dimensioni*: 90×100 cm.

18 - QUIRINI. Arma gentilizia appartenente al podestà *Giorgio Quirino* - 1547, (*Quarino, Querini, Quirini*), murata sulla facciata meridionale del palazzo comunale (v. Verdi, nro 1), alla sinistra dello stemma di F. Battaglia (1549), tra due finestre del I piano. Lo scudo è cimato e fiancheggiato da foglie d'acanto, mentre più sotto, sulla medesima lapide, l'iscrizione: «MAG. DO. GEORGIUS QUARINI INSULAE // DIGNISSIMUS AC PRUDENTIS. POTESTAS // INSULANI PROCERIS HONORI SUI // PRETORIS POSUERE MDXLVII. //»; il tutto entro cornice saltellata. Tra i Quirini si annoverano ben sette podestà di Isola: *Alvise* (1307), *Girolamo* (1537), *Giorgio* (1546-1547), *Giacomo* (1656), *Francesco* (1783-1785), *Zorzi Rizzardo* (1785) e *Francesco* (1789-1790). Cfr. per altri *Quirini* rettori istriani, A. PAULETICH - G. RADOSSI, *Stemmi di Rovigno*, cit., pag. 124; G. RADOSSI, *Stemmi di Montona*, cit., pag. 215; G. RADOSSI, *Stemmi di Dignano*, cit., pag. 377. Antichissima famiglia patrizia e tribunizia veneziana, che si dice di origine romana. Tutte le cariche della Serenissima, dalle più rappresentative alle più delicate, furono ricoperte da membri di questa chiarissima famiglia, che diede anche illustri personaggi alla Chiesa: si tratta di una di quelle casate che possono affermare che la loro storia si confonde con quella dello stato. «All'epoca della venuta di Attila questa famiglia godeva in Padova un grado distinto fra que' nobili, ed un generale Querini difensore di quella città, avendo dovuto cedere all'urto violento di quel conquistatore, passò nelle Venete Lagune. Quivi conta suoi individui fra' primi tribuni. Dette in seguito alla nuova patria tre dogi nel 764, 778 e 830, tre Cardinali, quattro Patriarchi, fra quali Francesco, morì in concetto di santità, e dieci Procuratori di S. Marco. Francesco Quirini reggeva l'isola di Candia, ed in premio de' suoi eminenti servigi, il Senato concesse a tutti i suoi discendenti primogeniti, in via ereditaria, il distintivo della Stola d'oro». (CROLLALANZA, *op. cit.*, pag. 390). «Alzo per scudo della famiglia un campo reciso, cioè diviso per mezzo da un lato all'altro, d'azurro, e di rosso, con tre stelle d'oro su' azurro». (FRESCHOT, *op. cit.*, pagg. 123-131 e 394). «Questi, vennero parte da Roma, e parte da Torcello, furono Tribuni antichi, savij, et forti combattitori, frà loro erano diverse arme, ma sono tutti una cosa medesima, tramutorno l'arma che portavano, à quartieri gialli, et vernioli perchè si ritrovorno di questa famiglia con Bagiamonte Tiepolo, et perciò per il Consiglio de X fù ordinato che né loro né i suoi discendenti, potessero portar quelle prime armi». (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 73). Vedi le varianti dello stemma in V. SPRETI, *op. cit. Dimensioni*: 49×63 cm.

MAG.DO.GEORGIVS.QVIRINI.INSVLÆ
DIGNISSIMVS.AC.PRVDENTIS.POTESTAS
INSVLANI.PROCERIS.HONORI.SVI
PRETORIS.POSVERE.M.D.XLVII.

18

16

20

21

22

19 - SCUOLA DEI BATTUTI. Simbolo o insegna associativa dell'«arte» o confraternita detta la «Scuola dei Battuti» di Isola, v. Gregorčić, nro 72 (*ex Besenghi*), scolpito ai due estremi dell'architrave del portale del 1451, di fattura gotica, costituendo così uno dei più antichi edifici isolani. «Il tettuccio pensile, che sporge sulla porta della scuola dei Battuti, in Isola, era tutto dipinto; nella lunetta si scorge ancora un gruppo di fratelli di quella fraglia, raccolto sotto la gloria della Madonna; aguzzando gli occhi si scoprono nei gheroni alcune immagini, oramai slavate e prossime a sparire. Seppe resistere al tempo soltanto la delicatissima fregiatura fatta nell'intradosso dell'archivolto. La scuola, che conteneva un piccolo oratorio e la sala per le adunanze degli affigliati, venne eretta nel 1451». (G. Caprin, *L'Istria*, v. II, cit., pagg. 30-31). Cfr. S. Bernik, *op. cit.*, pag. 122. Morteani (*op. cit. II*, pag. 388) la dice «confraternita della B.V. de' Battuti coll'habito bianco». Nel mezzo dell'architrave, la data «MCCCCLI» e sotto un piccolo medaglione con epigrafe (?). *Dimensioni*: a) *architrave*: 30 × 225 cm. b) *stemma*: 25 cm.

20 - ZUSTI. Stemma degli *Zusti*, dipinto su tavola e fissato alla parete destra della cappella con altare della B.V., nella collegiata di S. Mauro; alla sua destra un'epigrafe dipinta su tavola ed altra arma (ecclesiastica ?) di attribuzione sconosciuta. Il testo dell'epigrafe: «SACRARIUM HOC // TABULIS PICTIS EX INTEGRO // ORNATUM // MARIAE FLORI CARMELI // IN PERPETUUM // D. O. // 1938 - XVI //». Lo scudo è riportato a pag. 95 del ms Anonimo, *op. cit.*; cfr., comunque, G. Radossi, *Stemmi di Parenzo*, cit., pag. 415; G. Radossi, *Stemmi di Montona*, cit., pag. 218 e Freschet, *op. cit.*, pagg. 329-330. Comunque, dovrebbe trattarsi di famiglia notabile o prelatizia isolana. *Dimensioni*: 19 × 24 cm.

21 - Arma prelatizia dipinta su tavola, alla sinistra di un'epigrafe nella cappella della B.V. della collegiata di S. Mauro e dello stemma *Zusti*(v.); scudo spaccato, caricato di doppio pastorale vescovile e bipartito, caricato il primo dell'alabarda triestina (?), il secondo dello stemma capodistriano (?); forse ad indicare appartenenza alla diocesi di Capodistria - Trieste (?). Attribuzione sconosciuta. *Dimensioni*: 19 × 24 cm.

22 - Stemma gentilizio su lapide immurata tra il primo ed il secondo piano dell'edificio di v. Gregorčić nro 72 (*ex Besenghi*); saltellato; foglie d'acanto in basso; attribuzione sconosciuta. *Dimensioni*: 50 × 70 cm.

19

ELENCO DEI PODESTÀ VENETI *

1280-1281 Enrico Orio
1285 Marino Gabrieli
1303 MARCO CORNER
1307 Alvise Quirino
1313 Nicolò Loredan
1314-1317 Giovanni Trevisan
1317 Ubaldino Giustinian
1318 MARINO MANOLESSO
1319-1320 Marino Micheli
1320 Marino Bembo
1321 Pietro Manolesso
1324 Giovanni Contarini
1326 Giorgio Contarini
1326-1327 FRANCESCO MOROSIN
1332 MARCO MICHIEL
1333 Nicolò Barbo
1338 Nicolò Michieli
1341 Moreto Coppo
1343 MARCO BEMBO
1348 Giacomo Belegno
1358 GIACOMO BONOMO
1360 Giovanni Sanuto
1362 CONTE VENIER (K), DEPOSTO E BANDITO
1362 LEONARDO LOREDAN (K)
1370 Tomaso Micheli
1372 Nicolò Badoer
1373 Lodovico Giustiniani
1378 Maffeo Aymo
1379 LORENZO MALIPIERO
1383 Nicolò Malipiero
1391 LEONARDO MUAZZO (o MUDAZZO)
1395 Scipione Contarini
1398 Pietro Belegno
1399 Vittore Lauredano
1400 Alessandro Bono
1401 LEONARDO LOREDAN
1402 Sclavi Magno (o Schiavo Magno)
1407 Vittore Dolfin
1409 Alessandro Bono
1410-1411 Nicolò Minio
1411 Matteo Venier
1417 Pietro Trevisan
Raffaele Grimani
Paolo Lombardo
1419 Marco Barbaro
1421 Marco Soranzo
1422 Luca Contarini
1423 Marco Venier
1424 Antonio Contarini
1427 Girolamo Lombardo
1428 Andrea Loredano
MARCO BARBARO
1430 Matteo Grosi
1430 Marco Barbaro
1432 Pietro Marcello
1433 Andrea Loredan
1434 Pietro de Canale
dal tempo di Nicolò Malipiero (1383) fino a quello di Pietro de Canale (1434) abbiamo i seguenti podestà la cui data non è precisata: *Giacomo de Mosto, Carlino Zani, Giovanni Celso, Nicolò Gisi, Lorenzo Gisi, Bernardo Faliero, Pietro Vitturi, Basilio Malipiero, Alvise Badoer, Antonio Venier, Bartolomeo Lombardo, Marco Badoer*
1435-1436 Leonardo Zantani
1439 Andrea Bragadino
1440 Nicolò Delfino
1441 Alessandro Bono
1442 Francesco Morosini
1443-1444 Ursato Polani
1444 Girolamo Donato
1446 BENEDETTO BOLDÙ
1449 Alessandro Bono
1449 ANDREA BRIANI
1451 Luigi Tiepolo
1451 MARIA BADOER
1451 NICOLÒ BADOER
1453 PIETRO VALIER
1454 Andrea de Priuli
1455 PIETRO GABRIEL (E)

* I nominativi sono desunti da L. MORTEANI, *op. cit. I*, pagg. 198-205 e da A. DEGRASSI, *Podestà*, cit., pagg. 10-11; quelli in lettere maiuscole sono i nostri nuovi aggiunti, risultato dello spoglio degli AMSI (III - LI/LII), del KANDLER, *Codice*, cit. e di altre fonti.

1456	Mauro Caravello
1458	Lorenzo Morosini
	Daniele Malipiero
1459-1460	Francesco Baffo
1464	Lorenzo Morosini
1467	Bartolomeo Vitturi
1469	Girolamo Michieli
1470	Lorenzo Morosini
1471-1472	Bernardo Cicogna
1473	Luca Faliero
1474	Francesco Memo
1475-1476	Pietro Leono
1476	Lorenzo Pesaro
1478	Cristoforo Torro
1479	Giov. Francesco Memo
1479	CRISTOFORO FERRO
1480	Benedetto Bono
1481-1482	Francesco de Canale
1483	Federico de ca' Taiapiera
	Giovanni Alvise Bolani
1484	PIETRO LOREDAN
1486	Alvise Longo
1487	Lorenzo de Canale
1488	Ursato Giustiniani
1489-1490	Francesco Minotto
1490	Ubaldino Giustinian
1492-1493	Luigi Soranzo
1493	? ZORZI
1497	Luigi Pizzamano
1499	VITO CONTARINI
1504	Giov. Antonio Lombardo
1505-1506	Vincenzo Venier
1506-1507	Alessandro Badoer
1507-1508	Gaspare Mauro
1508	MATTEO GRADENIGO
1510	Alvise Cicogna
1511	Zaccaria Zantano (e Zentano)
1514	Vincenzo Venier
1515	GIOVANNI ALBERTI
1516	Pietro Barbaro
1517	GASPARE MORO
1518	Nicolò Venier
1521	SIMONE PREMARINO
1523	Alvise Ferro
1525	Zane Dolfin
1527-1528	ERMOLAO (ARMOLAO) MINIO
1528	Giacomo Manolesso
1530-1532	Pietro Barbaro
1532	Pietro Marcello
1533-1534	Tomaso Donato
1534	Alvise Pizzamano
	Alvise Zancarolo
1536	Alvise Giorgio
1537	GIROLAMO QUIRINI
1537-1538	GIAMBATTISTA GRITTI
1539-1540	Agostino Bembo
1540	ALVISE LOREDANO
1541	Lorenzo Remondo (Arimondo)
1542-1543	GIORGIO CONTARINI
1544	PIETRO MANZAGO
1544	Girolamo Morosini
1546-1547	Giorgio Quirino
1548-1549	Marino Tagliapietra
1549-1550	Francesco Battaglia
1551	ALBANO MICHIEL
1551-1552	Nicolò Manolesso
1553	Marco Manolesso
1553-1554	Tomaso Pasqualigo
1554-1555	ALVISE ANTONIO BONDO (I)
1556-1558	Giovanni Pisano
1558-1559	Pellegrino Pasqualigo
1559-1561	Bartolomeo Pisano
1561-1562	Girolamo Contarini
1562-1563	Giacomo de Riva
1563-1564	Francesco Minio
1564	Bartolomeo Pisani
1565-1566	Girolamo de Canale
1566-1568	Federico Malatesta
1568-1569	Girolamo Sagredo
1569-1571	Vitto Diedo
1571-1572	Giacomo de Riva
1573	Ettore de Riva
1574	Antonio Donato
1575	Marco Venier
1577	Girolamo Battaglia
1578-1579	Marc'Antonio Dolfino
1580	Stefano Briani
1581	Stefano Bredano
1581-1582	Nicolò Trevisan
1583-1584	Francesco Capello
1584-1585	Alessandro Pasqualigo
1585-1586	Antonio Balbi
1587-1588	Francesco Balbi
1588	Girolamo Briani
1590	Federico Malatesta
1599	Zuane Balbi
1603	NICOLÒ ZORZI
1603	ANDREA DOLFIN
1605	ANDREA DOLFIN
1607	MARCO PASQUALIGO
1613	Giovanni Longo
1615	Giov. Domenico Baseggio
1619	Benedetto Boldumerio
1624	Alvise Gritti
1626	Giovanni Balbi
1628	Francesco Zane
1632	Marco Pizzamano
1637	Giov. Batta Salamon
1642	Luca Polani
1643	Zanne de Riva
1644	Michiele Memo
1645	Giorgio Loredan
1650	Giuseppe Loredan
1652	Giov. Francesco Polani

1656	Giacomo Quirini	1742-1743	Nicolò Barozzi
1657	Nicolò Minio	1743-1744	Antonio Maria Balbi
1661	Matteo Calergi	1744-1746	Antonio Balbi
1663	Gabriele Zorzi	1746-1747	Ottaviano Balbi
1667	Pietro Loredan	1747-1748	Santo Marin
1670	GREGORIO SEMITECOLO (K)	1748-1750	Antonio Zorzi
		1750-1751	Giacomo Bembo
1671	Pier Antonio Corner	1751-1752	Francesco Bembo
1676	Michiele Pizzamano	1752-1754	Giacomo Corner
1699	PIERO CORNER	1754-1755	Antonio Contarini
1700-1701	Paolo Longo	1755-1756	Zorzi Barbaro
1701-1702	Girolamo Zorzi	1756-1758	Domenico Balbi
1703-1704	Giacomo Barbaro	1758-1759	Simone Barbaro
1704-1705	Bartolomeo Minio	1759-1760	Antonio Balbi
1705-1706	Zuane Corner	1760-1762	Gaspare Zorzi
1707-1708	Vincenzo Zen	1762-1763	Marc'Antonio Pasqualigo
1708-1709	Marin Zorzi	1763-1764	Alberto Romieri
1709-1710	Andrea Contarini	1764-1766	Gabriele Zorzi
1710-1712	Gaetano Zorzi	1766	Lucio de Riva
1712-1713	Francesco Loredano	1767	Nicolò Pizzamano
1713-1715	Marc'Antonio Foscarini	1769	Andrea Semitecolo
1715-1716	Antonio Roncieri	1770	Vincenzo Corner
1716-1718	Girolamo Balbi	1771-1773	Girolamo Salamon
1718-1719	Alvise Priuli	1773-1774	Domenico Pisani
1719-1720	Gaetano Zorzi	1774-1775	Marc'Antonio Semitecolo
1720-1721	Antonio Balbi	1775-777	Benedetto Balbi
1721-1723	Giov. Batta Pizzamano	1777-1778	Girolamo Contarini
1723-1724	Giov. Pietro Barozzi	1778-1779	Pietro Bembo
1724-1725	Franc. Maria Balbi	1779	Antonio Francesco Contarini
1725-1727	Giov. Batta Contarini	1781	Lorenzo Balbi
1728	Vincenzo Zen	1781	Zan Andrea Pasqualigo
1729	Domenico Zen	1782	Maria Bernardo Mosto
1729-1731	Marco Loredan	1783-1785	Francesco Querini
1732-1733	Zuane Balbi	1785	Zorzi Rizzardo Querini
1734-1735	Domenico Balbi	1786	Girolamo Marini
1736	Vincenzo Canal	1786-1789	Cristoforo Bonlini
1736-1737	Franc. Batta Balbi	1789-1790	Francesco Querini
1738-1739	Domenico Zen	1790-1792	Rizzardo Balbi
1740	Francesco Barbaro	1792-1793	Francesco Maria Badoer
1740-1742	Marc'Antonio Corner	1797	Giorgio Pizzamano

LE CONDIZIONI SANITARIE SULL'ISOLA DI VEGLIA (1874)

RADMILA MATEJČIĆ
Pedagoški fakultet
Fiume

CDU: 61(091)(497.13Istria-Veglia)«1874»
Saggio scientifico originale

Il Dott. Gian Battista Cubich (Johann Kubich) nacque a Gorizia il 25 aprile 1805. Compiuti gli studi di medicina a Padova nel 1830, prestò dapprima servizio nella città natale. Sull'isola di Veglia si trasferì nel 1832, dove assunse l'incarico di fisico distrettuale che mantenne fino alla morte avvenuta il 3 luglio 1876. Abbiamo pochissime informazioni su di lui e queste ci sono state gentilmente fornite da monsignor Ivo Zic di Veglia e dal conservatore di Gradisca d'Isonzo, Augusto Geat. Da mons. Zic apprendiamo che il Dott. Giambattista Cubich non era ammogliato e viveva con le sorelle Rosa e Teresa.

Dopo la sua morte, le sorelle rimasero a Veglia e nel registro parrocchiale sono annotate col cognome di Kubic.

Il Dott. Cubich fu impegnato nella vita pubblica e culturale di Veglia, fu membro e cassiere del comitato per il restauro dell'edificio comunale, nel quale venne collocata la celebre biblioteca di Nicola Udin-Algarotti, destinata poi al Duomo di Veglia.

In seguito cooperò all'attività della Sala di lettura. È nota la sua partecipazione al restauro della chiesa della Madonna della Salute a Veglia. Alcuni dati su G.B. Cubich li apprendiamo dal necrologio che il Dott. Antonio Giacich pubblicò in occasione della sua morte ne «La Bilancia» di Fiume. Si apprende, ad esempio, che il Cubich era stato insignito di diplomi di varie Accademie, decorato con la «Croce al merito della corona», nominato cavaliere dell'«Ordine pontificio di San Silvestro»; era inoltre membro della società agraria di Gorizia e della società zoologico-botanica di Vienna. A Veglia si dedicava alla medicina, all'agricoltura, alla botanica e alla storia, componeva poesie e si occupava di letteratura. Scrisse il lavoro: «Notizie di storia naturale e di botanica». In chiusa al necrologio, il Dott. A.F. Giacich disse: «Quando il suo corpo non sarà che cenere, vivranno le sue opere e il ricordo di

Tratto da: RADMILA i MARIJAN MATEJČIĆ, *Ars Aesculapii. Prilozi za povijest zdravstvene kulture Rijeke i Hrvatskog Primorja* (Contributi per la storia della cultura sanitaria di Fiume e del Litorale croato), Izdavački centar, Rijeka 1982.
Tradotto ed adattato da Giuseppina Calzi e Claudio Bevilacqua.

lui. Esse sono un regalo alle future generazioni. Quanta stima nutrisse per Cubich questo ragguardevole protomedico fiumano, ce lo dimostra la dedica nel libro di A.F. Giachich sulla malattia detta di «skrielievo» e che così suona: «A Giovanni Battista Dr. Cubich medico in Veglia per dottrina e peregrine virtù chiarissimo». Oltre al trattato or ora citato, nella Biblioteca scientifica di Fiume abbiamo scoperto un opuscolo del Cubich dal titolo: «Alcuni pochi cenni spettanti l'economia agraria dell'isola di Veglia», Fiume 1840.

Da tutti questi dati, si evince essersi trattato di un tipico intellettuale umanista del secolo XIX.

Le conclusioni del suo approfondito studio sulle condizioni di Veglia sono state pubblicate a Trieste nel 1874 in quello che è il suo lavoro più apprezzato, sotto il titolo «Notizie naturali e storiche sull'isola di Veglia». Nei capitoli XIII e XIV di questo lavoro egli esamina le condizioni sanitarie degli abitanti dell'isola di Veglia, dando un grosso contributo alla conoscenza della storia sanitaria del Quarnaro, essendo state rilevate dal Cubich durante la sua carriera di medico distrettuale.

È opportuno soffermarsi sui capitoli: «Etiologia dei morbi popolari» e «Malattie endemiche e contagiose», perché riflettono, tra l'altro, concezioni progressiste di un medico moderno e perfetta conoscenza delle malattie e della loro eziopatogenesi.

Nel capitolo XIII sulla «Etiologia dei morbi popolari» il Cubich elenca le malattie che più spesso si manifestano presso gli isolani nelle diverse stagioni dell'anno. Per lui, i sacerdoti dell'isola dovrebbero essere agronomi, pedagoghi e medici e non soltanto teologi, mentre i medici dovrebbero conoscere la chimica, la geologia, l'astronomia, la botanica, l'economia e la storia.

Egli ritiene che le condizioni igienico-ambientali siano cause predisponenti le malattie endemiche e infettive, perciò il medico deve conoscere tutti i fattori che possono influire negativamente sull'organismo umano. Nella diagnosi e cura di molti mali egli si faceva aiutare dai sacerdoti che istruiva perché potessero orientarsi sul come aiutare gli ammalati.

L'isola di Veglia, come si sa, è situata in una zona temperata e le malattie compaiono costantemente e con pari intensità al cambio delle stagioni, d'inverno prevalgono le polmoniti le pleuriti, le angine ed i reumatismi, mentre d'estate le infiammazioni delle viscere, le febbri gastriche e le nevrosi. Secondo il Cubich, la cagione di molte affezioni sono i venti, che soffiano sull'isola di Veglia ed influiscono sui cambiamenti della temperatura e sull'evaporazione del suolo, determinano le piogge o la siccità, diminuiscono o aumentano l'elettricità dell'aria, modificando le condizioni naturali. L'isola è infatti circondata dal mare per cui è esposta ai venti di tutte le specie, tra i quali predominano la bora e lo scirocco. La tramontana ed il levante sono terribili nemici degli isolani: d'inverno provocano le polmoniti e le pleuriti

e rappresentano la causa di morte dei due terzi degli abitanti dell'isola. A Besca il vento di levante, umido e freddo, provoca la tosse e le malattie delle vie respiratorie; quando sull'isola spira lo scirocco e c'è nebbia e caldo, insorgono cefalea, dolori articolari, otiti, febbri gastriche e infestazioni intestinali da vermi; questo tempo è proclive alle ernie, ai prolassi, alle infiammazioni intestinali e simili. Perciò gl'isolani temono il perdurare dello scirocco e del vento del sud, frequente nel litorale.

Per gli isolani ed i marinai è pericoloso il perdurare di piogge fredde che provocano reumatismi e riducono la forza vitale degli abitanti. Si accentuano i dolori muscolari ed articolari, l'agricoltore è impedito nella coltivazione e teme di venir colto dalla quartana, cioè dalla febbre malarica che è funesta, indurisce gli intestini, passa nelle ossa e a poco a poco assorbe tutta la forza vitale, indebolendo il braccio del lavoratore sull'aratro e sul remo. Ancor più il contadino teme la cancrena, che è in grado, a guisa di un incendio, di bruciargli il bue, il suo fedele aiutante, mentre traina l'aratro lungo il solco.

Queste insidie — secondo il Cubich — sono presenti soprattutto nelle zone dove c'è l'acqua stagnante, che per evaporazione contaminata può essere fonte di epidemie. Tali sono le zone presso Ponikve e Jezero, V. Molina, Poglie e Sant'Apollinare presso Dobasnizza (Dubanica). A San Apollinare la malattia ha sterminato il villaggio e dei rimanenti abitanti di Sabljići e Strilčići il male riduce il numero di giorno in giorno e la malaria, che qui regna, li trasforma in tanti scheletri. Del villaggio di S. Giacomo sono rimaste soltanto le macerie, e lo stesso è accaduto nel villaggio Niholjice vicino a Jezero e nel paesello di Kapričio.

D'estate il terreno carsico si essica, la polvere irrita la gola e i polmoni e provoca la tosse. Nelle incavature del Carso si raccoglie l'acqua sia che provenga da sorgenti naturali, sia che affluisca nei buchi, scavati artificialmente; gli isolani ne attingevano per dissetarsi.

Al Cubich era ben chiara l'importanza dell'acqua, per cui si intrattenne nel descrivere le cisterne dell'isola. Raccomandava ai Comuni di costruire abbeveratoi pubblici per il bestiame, richiamava l'attenzione sul pericolo di servirsi dell'acqua dei pozzi e delle pozzanghere, specialmente quando in queste ultime l'acqua diventa verde. Ciò provoca il vomito, riduce le forze e causa disturbi di stomaco. Nella costruzione delle cisterne e degli abbeveratoi il Cubich vedeva la rimozione delle cause di molte malattie degli abitanti dell'isola come pure del bestiame.

Una particolare attenzione il Cubich dedica all'alimentazione sull'isola. Il latte ed i latticini costituiscono il cibo preponderante; il latte di mucca è il migliore; da esso si ricavano la panna, il formaggio e il caglio. Con il caglio si cura la scrofolosi e le adenopatie addominali; esso è un utile medicamento nelle cure domestiche e serve quale ottimo dissetante. Gli isolani danno la preferenza al latte di pecora, perché ricco di panna, ma il suo formaggio è grasso e poco digesto. In caso di malattie polmonari si ricorre al latte di asina. Il popolino e anche

gli abitanti della città credono che il latte sia la causa di parassiti intestinali.

Il Cubich si oppone a tale credenza e afferma che i popoli del Nord consumano molto latte eppure non hanno i vermi. Egli raccomanda di non tenere il latte nei recipienti di rame, perché se questi non sono zincati all'interno, il latte diventa verde e il caglio, anziché medicina diviene veleno. I vermi si insediano quando al mercato il formaggio fresco e la ricotta si vendono avvolti nella foglia di fico o di vite, e così i bambini assai spesso si ammalano di febbre gastrica. Se il formaggio si lascia essicare nelle soffitte, in esso si sviluppa l'ammoniaca che provoca gastralgie, frequenti negli isolani. Particolare importanza il Cubich attribuisce ai danni provocati dall'eccessivo consumo di vino e acquavite.

Oltre ai danni alla economia domestica, il consumo di vino causa paralisi, apoplessie, disturbi cronici della vescica, deliri, manie, cirrosi epatiche, aborti spontanei, infiammazioni acute e croniche dell'utero; ecco elencate le conseguenze quotidiane dell'abuso di questa bevanda prediletta!

Ancor più nefasta è l'acquavite; con la scusa che uccide i vermi, viene somministrata perfino ai bambini piccoli; gli uomini e le donne incominciano a consumarla già all'alba, durante il giorno aggiungono qualche bicchierino; l'agricoltore e il bracciante non si recano al lavoro senza la consueta dose e i cittadini con l'acquavite concludono la cena, mentre nei palazzi dell'aristocrazia al mattino viene consumato il caffé corretto con la grappa.

Il consumo della grappa diminuisce la crescita del corpo, intacca la fecondità e accelera l'invecchiamento.

Gli isolani consumano l'acquavite come mezzo preventivo nella debolezza dello stomaco, nelle febbri acute; questa «bibita» viene considerata medicamento sovrano nelle dissenterie, morbillo e vaiuolo.

Non avviene di rado che un ragazzino si contorca nei crampi o sonnecchi; sono segni evidenti di ubriachezza.

Numerose erano le vittime del vino somministrato alle puerpere per combattere la pleurite o altre malattie acute.

Il clero ed i filantropi si opponevano con tenacia a questa usanza che corrompe la morale e intacca l'economia e la salute pubblica dell'isola. Mai si potrà esaltare adeguatamente gli effetti benefici di questo atteggiamento.

Nella seguente descrizione delle cause di malattia il Cubich prende in esame i farinacei, in primo luogo il pane. Egli sostiene che esso è di cattiva qualità, non è abbastanza cotto, viene impastato con l'acqua del mare ed è perciò amaro, spesso è anche sporco di cenere e di carbone, perché si cuoce sul comune focolare che viene riscaldato con i ramoscelli, anzicché con la legna d'ardere. Non sono migliori neppure le focaccine col formaggio che si confezionano per le festività. L'orzo si cucina nel brodo oppure nell'acqua e questo si chiama «orzata». Il gra-

noturco si cucina e si mangia col sale e con l'olio, oppure si fa la polenta. Delle verdure si cucinano le fave, i fagioli e le patate. Le patate si mangiano cotte, mescolate con le carote o con le rape. Le verdure inacidite provocano coliche intestinali e cordialgie.

Nei mesi invernali i poveri si nutrono di erbe selvatiche, che provocano crampi gastro-intestinali. I gambi dell'aglio causano dolori renali, trattengono l'urina e provocano i crampi spasmodici della vescica per la ben nota influenza specifica dell'aglio sugli organi urinarii; perciò bisognerebbe proibire la vendita pubblica di questi steli.

Gli isolani hanno sempre la possibilità di acquistare carne fresca, ma loro preferiscono consumare le carni salate e affumicate che predispongono allo scorbuto. La loro carne pende per dei mesi nella soffitta polverosa; spesso si sala ed essica la carne delle bestie uccise, perché ammalate e quindi inutili, oppure quelle che sarebbero crepate per malattia.

Il pescatore di Veglia mangia il pesce fresco, salato o affumicato. Il pesce leggero si consuma nei giorni di malattia; nei periodi quando la pesca del pesce azzurro è ricca, si manifesta dappertutto la febbre gastrica intermittente a causa dell'appetito smisurato dell'isolano che ingoia in un solo giorno più di quanto un altro consumerebbe in una settimana. Il pesce salato è nocivo, ma molto gradito, tanto che viene aggiunto «condimento» ad ogni cibo per insaporirlo. Anche ciò predispone allo scorbuto, che si manifesta con gengiviti e ascessi molto frequenti tra gli abitanti dei villaggi.

Gli isolani usano l'aglio come condimento che, secondo il Cubich indebolisce lo stomaco, provoca il malessere, rende flaccidi gli anelli inguinali, predispone all'ernia, ai prolassi del retto, della vagina e dell'utero e induce isterismo, ipocondria e melanconie periodiche, che caratterizzano il temperamento degli isolani.

L'igiene del corpo è trascurata; questa sicuramente non costituisce la passione degli abitanti dell'isola. La maggioranza di loro, abitano vicino o presso il mare, però non si lavano neanche quando sudati e infangati ritornano dai campi. Molti di loro non cambiano la biancheria e il vestiario per delle settimane, sicché la secrezione cutanea non è normale.

Insorgono così varie affezioni cutanee; ai piedi, calzati sempre di lana, si formano piaghe che lo scorbuto tramuta in ascessi maleodoranti che tormentano coloro che vi dormono insieme.

Le donne lavano i piedi più spesso, perciò non vanno soggette alle ulcerazioni. Causa la sporcizia, molte donne soffrono di forti e copiose perdite bianche che sembrano simulare la gonorrea. Dai vicini del litorale croato gli isolani oltre al morbo di «skrieljevo» e al vaiuolo, contraggono la scabbia.

Il Cubich conclude questo capitolo descrivendo i matrimoni sull'isola. I giovanotti si ammogliano immaturi, e anche le ragazze si maritano giovani, sicché per loro un ventenne appare troppo anziano.

Il consumo del vino diminuisce la fertilità, mentre il concepimento in stato di ubriachezza è spesso cagione di epilessia e di molte altre affezioni nervose che colpiscono il feto, oppure lo uccidono. L'allattamento, che si protrae fino tre o quattro anni, è nocivo, perché le isolane credono di non poter rimanere incinte mentre allattano. Questo si è accertato presso molte donne, però la natura non sempre fa tornare i conti e alcune donne rimasero gravide mentre allattavano, cosa molto nociva per il feto e per il bambino che succhiava il latte della gestante. Il Cubich raccomanda di svezzare i bambini, non appena inizia la dentizione, affinché le mamme non debilitino e invecchino precocemente. A casa e sui campi le gestanti isolane compiono lavori pesanti, camminano troppo e si nutrono di verdura cotta, senza carne, regime dietetico questo, insufficiente per il feto. Fin dalla nascita questi lattanti denutriti vengono colpiti da crampi e da coliche e molti muoiono. Il Cubich consiglia alle gestanti e a quelle che allattano di mangiare carne e latte durante la quaresima, di ridurre le fatiche, cosa che le preserverà dagli aborti. Egli condanna la consuetudine di soffiare nella bottiglia durante il parto, con lo scopo di accelerare la fuoriuscita della placenta, sconsiglia la bendatura della pancia oltre i piatti di metallo, il consumo di cibi indigesti conditi con l'olio e formaggio e soprattutto l'abuso di vino, che provocano quelle pericolose febbri puerperali che ogni anno mietono vittime.

Fino a quando nei comuni non operavano ostetriche qualificate, si verificavano molte ernie ombelicali in neonati. Il Cubich consiglia di usare l'acqua tiepida per il bagno dei lattanti, raccomanda di preservarli dalla afta epizootica, che provoca lesioni ai capezzoli nei quali casi la madre deve smettere di allattare il bambino.

Infine il Cubich, consiglia che i rapporti sessuali siano contenuti perché i giovani si preservino dalle malattie che dissestano l'integrità fisiologica, e potrebbero renderli incapaci di far fronte ai doveri individuali e sociali.

Nel capitolo XIV sulle «malattie endemiche epidemiche e contagiose» il Cubich parla di queste affezioni sull'isola di Veglia. Quelle endemiche possono essere acute e croniche. In marzo, quando spirano i venti caldi, si verifica una febbre infiammatoria, le cui caratteristiche sono i brividi freddi, temperatura elevata, gli occhi spiritati, cefalea, tachicardia, polso frequente, eccessiva sete e respiro accelerato. Questa febbre è molto frequente nei villaggi, colpisce persone robuste di tutte le età e di ambo i sessi, che durante i lavori campestri indossano pesanti indumenti di lana. Talvolta si protrae per sette giorni e al mattino si ha diaforesi, polliuria e pollachiuria.

Alle persone pletoriche — afferma il medico — bisogna levare il sangue tempestivamente, prescrivere la dieta, somministrare grandi quantità di acqua pura oppure mescolata con l'aceto, e da bere succo di limone, quando l'affezione non è accompagnata da tosse e catarro. La intensa cefalea si mitiga con l'applicazione delle sanguisughe sulle

tempie, con gli impacchi di aceto sulla fronte e con la «napprina» sui piedi: *pediluvi senapizzati ad azione rivulsiva!.* Questa poltiglia si prepara con la farina di senape, e se questa non è disponibile, allora con «barbaforte» schiacciata e mescolata con la farina dell'orzo concentrato. Ai bambini sarà meglio applicare il lievito con l'aceto. Questa febbre assai spesso degenera in malattie polmonari e pleuriti. Durante la malattia conviene aumentare gradatamente la quantità del cibo, che non deve essere troppo nutriente. Raccomandabili sono i brodini leggeri di riso e di orzo, frutta cotta, ed è necessaria la astinenza dal vino, per evitare le recidive.

La febbre reumatica dipende dai fenomeni atmosferici, specialmente in caso di debilitazione fisiologica, quando le difese dell'individuo sono esaurite per il lavoro, per la fatica, dai salassi, dagli indumenti umidi, dalle abitazioni malsane, dallo scarso riposo notturno, quando a dormire accanto al focolare si trovano uniti i sani e gli ammalati. Questa febbre provoca dolori acuti, il corpo è pervaso dai brividi e dal calore, il polso è accelerato, la sete è moderata, si hanno fitte lancinanti nelle ossa, alla testa, al collo e del torace. L'ammalato è inquieto, lo spostarsi gli causa sofferenza, l'urina è pallida e rossastra e il sedimento sulla parete del vaso da notte è rosso. I sintomi si aggravano alla sera, al mattino l'ammalato suda ma questa traspirazione non gli arreca alcun sollievo.

La febbre perdura da 7 a 14 e anche a 20 giorni. Una febbre infiammatoria, accompagnata dall'encefalite, l'angina e la febbre gastrica sono le più frequenti complicazioni.

Si rende indispensabile l'intervento del medico in questi casi. Il morbo si estende per le vie linfatiche, a guisa di metastasi, da un organo all'altro. Se il caso è benigno si pratica il salasso. Il Cubich afferma di aver avuto occasione di osservare in molti casi l'applicazione del metodo di traspirazione e raccomanda di non provocare la sudorazione coprendo eccessivamente l'ammalato o somministrandogli bevande calde. Le complicanze gastriche si eliminano con i lassativi e piccole dosi di «tartaro emetico». Dette febbri, come pure le alterazioni catarrali, appaiono in primavera e scompaiono in autunno. Contro le febbri è bene prendere il chinino-solfato, ma soltanto dietro prescrizione del medico. Cubich lo prescriveva mescolato col succo viscoso con l'olio e acqua di lauro. Giornalmente ha potuto osservare i benefici effetti di questo medicamento prezioso. La febbre reumatica si accompagna al reumatismo articolare acuto o all'artrite.

Sull'isola sono frequenti queste malattie e se si accompagnano a raffreddore è indispensabile, secondo il Cubich, praticare il salasso. L'artrite è frequente negli individui, che dopo aver abusato di «Bacco» e di «Venere», decidono di porsi in istato di riposo, ma può essere anche di origine genetica.

Si raccomanda la temperanza nel consumo del vino, di proteggere gli arti dalla umidità e raffreddamento, di evitare le carni salate ed

essicate e di regolare il più possibile la digestione. Questo malanno può provocare le metastasi al cuore, cosa che ebbe occasione di notare spesso; rimarchevole il caso di un sacerdote che curava l'artrite all'esterno con le fasce di lana e all'interno col vino.

Quando un giorno ritornò dai campi avvertì forti dolori alla regione precordiale, incominciò a vomitare, il polso divenne debolissimo e aritmico, si sentì invadere dal sudore freddo, mentre la faccia, le mani ed i piedi divennero cianotici. Visitato il giorno seguente fu trovato moribondo, spirando alla sera.

Le febbri catarrali sono molto frequenti sull'isola di Veglia; la loro causa principale sono i venti contrastanti ed i repentini sbalzi della temperatura. Si raffreddano la mucosa nasale, la laringe e i bronchi, per cui la respirazione diviene irregolare. Questa affezione si manifesta con una generale spossatezza, accelerato ritmo del polso, brividi e vampate di calore, eccessiva sete, pesantezza della fronte, prurito degli occhi, perdita dell'appetito e del gusto, tosse, lingua bianca e impastata e dolori al torace. I bambini ne vanno soggetti nel periodo della dentizione e anche le puerpere, se esposte all'aria fredda.

La febbre catarrale si complica con una leggera gastrite; il pericolo consiste nella consuetudine isolana di curarla come una febbre reumatica.

Secondo il Cubich è meglio somministrare un leggero lassativo quale il «tartaro emetico», provocare la sudorazione con dei mezzi blandi, come foglie e radici di altea, steli di viola e simili. Nelle persone deboli di polmoni o anziane questa febbre può divenire acuta con esito letale.

Le febbri comuni, quale quella gastrica, biliare e verminosa si assomigliano talmente che si possono distinguere soltanto scoprendone la causa. Tutte consistono nella irritazione dello stomaco e dell'intestino con polso celere e duro. Il colore della lingua è bianco-sporco, talvolta giallo, gli ammalati manifestano il desiderio di bevande acide, sono inquieti — tormentati dall'insonia — sonnolenti e deliranti.

La comparsa di questi mali sull'isola può assumere caratteri endemici, a causa delle condizioni di vita o per il clima caldo durante l'estate. Gli isolani si nutrono, infatti, di carni secche, sgombri, seppie e altri cibi pesanti.

La febbre gastrica è costante e dura da 7 a 20 giorni; le febbri biliari sono più rare e generalmente connesse all'epatite cronica o acuta. In questo caso, il Cubich raccomanda di praticare il salasso: si applicano le sanguisughe, si somministrano rabarbari e il calomelano, il tutto sotto il controllo del medico. Gli isolani denominano questi morbi «putridi», dai quali però il Cubich ha salvato molti pazienti.

Quale lassativo all'isolano serve l'olio di ricino, la sena manna, il sale amaro, la crema di tartaro e di rabarbaro. Il più innocuo è l'olio di ricino, specie quando si tratta di disturbi intestinali o di vermi.

La vera malattia endemica sull'isola sono però i vermi. Secondo

l'esperienza del Cubich, non esiste malattia che non si accompagni a presenza di vermi. I bambini, gli adulti, le donne e i vecchi, quando prendono il lassativo espellono una trentina, quarantina e talvolta più di cinquanta lombricoidi, e molte volte anche quantità più grandi, ed è un vero miracolo come possono convivere con l'uomo nel più perfetto equilibrio fisiologico del sistema animale.

Già da adolescenti, gli isolani consumano bevande alcooliche e pane indigesto, sicché il Cubich ritiene, d'accordo con il Giacomini, che in ciò stia la cagione principale di tanti vermi. I sintomi più comuni della presenza dei vermi sono: l'alito fetido, la lingua impastata e screpolata, il prurito del naso, gli occhi bluastri e una tosse secca. A ciò si aggiungono dolori di ventre e urina latteo-chiara o torbida, mentre le diarree si alternano ai vomiti, specialmente quando ai bimbi spuntano e crescono i denti; possono verificarsi pure deliri e paralisi. Di quando in quando è opportuno somministrare ai bambini l'olio di ricino, con l'aggiunta di polverine adatte, e dare loro la manna col santonino e rabarbaro.

Sull'isola appare assai spesso la febbre «nervosa», segnatamente nel tempo del solstizio estivo. L'ammalato va tenuto in una stanza pulita e areata; non si deve lasciarlo solo e deve essere sotto il controllo medico.

A suo tempo sull'isola era molto frequente specie in zone malariche una forma morbosa caratterizzata da febbre e oliguria. Le persone colpite erano smunte e gialle per le durevoli costipazioni con stipsi.

Dacché sono mutate le condizioni di vita, è aumentata la popolazione, si è introdotto il consumo di carne fresca, si è organizzata l'igiene pubblica e modernizzata la coltivazione dei campi, questa malattia è divenuta estremamente rara per poi scomparire del tutto intorno al 1870.

Da allora si è osservato soltanto qualche caso sporadico fuori città.

Il Cubich accenna alla febbre «larvata» che si verifica molto spesso durante l'inverno; nonché alla febbre pleuritica, dissenterica, cefalitica e oftalmica.

Queste assumono i nomi in base ai sintomi principali e spesso si trasformano in malattie perniciose. L'autore le cura col chinino solfato. I pazienti, invece, che si curano da soli prendono per 16 giorni, al mattino, il caffè col limone e acquavite, mangiano il pesce salato, si applicano gli amuleti e assumono la grappa col pepe e polvere da sparo, ed il vino cotto con le spezie aromatiche.

Le encefaliti si verificano abbastanza di frequente, richiedono il pronto intervento del medico. Se non sono di natura traumatica, sull'isola, la loro etiologia è di natura reumatica. Le loro cause più comuni sono il colpo di sole ed i repentini sbalzi della temperatura.

Di quando in quando incontriamo nei villaggi di Veglia casi di manie e di «delirius tremens». La mania è perlopiù di origine ereditaria, segnatamente nei comuni esposti alla bora. In alcuni ammalati,

che il Cubich ha curato, si trattava — come lui afferma, di cattiveria, malvagità raffinata, che sfociava nelle passioni più brutali. I veri maniaci finiscono nel frenocomio di Trieste.

I casi di delirium tremens il Cubich riusciva a curarli con esito felice. Con l'aumentare del delirio aumentava anche il tremito. Il medico praticava il salasso e somministrava oppio. La profilassi consisteva nella vita regolata alla quale, secondo il Cubich, molto possono contribuire gli ecclesiastici.

Sull'isola di Veglia è molto diffusa l'apoplessia, per esagerato consumo di bevande alcooliche ed il lavoro pesante.

Ne vanno soggetti i maschi, ma anche le donne dopo l'età critica. Possono conseguire la paralisi e il decesso.

Nei bambini è frequente l'idrocefalo, però siccome si suol attribuire ogni malattia infantile ai vermi, nei villaggi si prende anche questo morbo con leggerezza. Chi chiamerebbe il medico per causa di un bambino? Qui sta la ragione, che nei villaggi annualmente muoiono centinaia di bambini. L'idrocefalo può essere ereditario e colpisce i bambini dopo il quinto mese di vita. Non sono rari nei bambini gli attacchi epilettici, talora sono provocati dai vermi nell'intestino, talaltra sono idiopatici.

Il mal caduco colpisce invece gli adulti per l'eccessivo consumo dell'alcool. Sono ridicoli i rimedi popolari contro l'epilessia; come per esempio la polvere del cranio umano, oppure mettere il cagnolino sullo stomaco.

La rachitide e l'infiammazione della spina dorsale non sono molto frequenti. Quest'ultima è generalmente di natura reumatica.

La posizione curva del corpo durante i lavori, lo stare seduto o sdraiati sulla terra umida provocano dei terribili dolori lombari, paralisi della vescica urinaria e delle gambe.

L'angina compare d'inverno, la chiamano «Scaranzie»; frequenti sono allora le otiti e le odontalgie. La sordità è comunissima sull'isola di Veglia, perché la membrana timpanica si indebolisce per l'incessante scampanellio, per il soffiare dei venti e per il fragore delle onde.

Il male di denti è causato dal reumatismo e dallo scorbuto, che è diffuso nell'isola, specie nelle località situate presso il mare.

Il Cubich raccomanda una accurata igiene dei denti e sciacquio e pulizia della bocca, evitando i cibi freddi o troppo caldi.

La gola viene assalita dalla difterite e dalla tubercolosi, entrambe pericolose e difficili a curarsi. La difterite è contagiosa e spesso sfocia in un'epidemia. La tisi laringea e tracheale è rara, colpisce le fanciulle gracili durante la pubertà e le donne quando allattano. Numerose sono le bronchiti, le pleuriti e le polmoniti. Spesso le provocano il corpo madido di sudore del contadino, il consumo dell'acquavite, l'età avanzata e il climaterio delle donne.

Questi sono i morbi più diffusi fra gli isolani, e spesso sono associati la bronchite, la pleurite e la polmonite. Il Cubich li curava con i

salassi, constatando che i pazienti, indeboliti e spossati, dopo la flebotomia divenivano vivaci, stringevano la mano e parlavano. Queste malattie imperversano dopo il solstizio invernale e intorni all'equinozio primaverile.

La pleuropolmonite è un male subdolo. Gli isolani combattono questi mali con i massaggi. I massaggiatori si pongono sull'ammalato e gli sfregano il torace con le mani e con le ginocchia con tale veemenza, che spesso al paziente sprizza il sangue dalla bocca e dal naso, in questo caso si ritiene che l'«operatore» è capace, perché è riuscito a «rompere la punta». È facile immaginare quanto danno ne subivano i polmoni infiammati. Il Cubich innanzitutto prescrive il salasso e negli stati febbrili proibisce il consumo dell'alcool, mentre cura le infiammazioni con la salvia, malva, miele e orzo cotto. Il Cubich si è spesso imbattuto in pneumorragie, sia in pazienti giovani che adulti, comparse nel corso di pneumopatie.

Non mancarono però casi di affezioni aneurismatiche.

La tubercolosi è piuttosto rara sull'isola. Il Cubich attribuisce ciò alle esalazioni di idrossido dall'acqua di mare, nello sviluppo e crescita regolare dello scheletro, nell'assenza assoluta della sifilide e nel beneficio dell'aria libera e pura che gli isolani respirano lavorando all'aperto. La parola «tubercolosi» è per l'isolano sinonimo di «morte». Le affezioni del fegato invece sono frequenti presso gli isolani, principalmente le infiammazioni acute e croniche, che portano all'epatomegalia, ascite o idrope, cirrosi, calcolosi biliare e ad alterazione del coledoco, alle quali si associa l'itterizia, a conseguenza dell'infiammazione del fegato. Nella stagione calda l'epatite si sviluppa in forma epidemica. Gli isolani sono spesso affetti da emorroidi, perché predisposti e per il clima; casi simili si verificano nella Francia del sud, in Grecia e nell'Asia. L'ipocondria è molto diffusa presso il clero e nelle donne senza prole, nel periodo del climaterio.

Spesso si manifesta l'infiammazione della milza come malattia cronica o come recidiva della febbre intermittente.

Le gastriti e le enteriti sono condizionate dal cibo indigesto e spesso si accompagnano alla peritonite. Gli isolani vanno soggetti alle ernie gastriche, ombelicali, crurali e inguinali, delle quali molte sono congenite. Le ernie compaiono a seguito di lavori pesanti, del sovraccarico dei giovanetti nell'abbattere le rocce e nel cavalcare senza speroni. Frequenti sono le nefriti e le cistiti.

Sull'isola le fanciulle delle città si maritano a 15 anni e nei villaggi tra i 18 e i 20. Allora matura il loro aspetto fisico che le distingue dalle fanciulle. L'amenorrea è molto diffusa nelle donne, reca danni gravi e provoca depressioni, idrocefalie, idrotorace, ascite e manie.

Gli aborti ed i parti prematuri sono molto frequenti, come pure quelli anormali, che necessitano dell'intervento del medico e non della pseudoostetrica. Dopo il terzo giorno la puerpera si alza dal letto e si accosta al focolare per cucinare, ciò causa uretrite ed infiammazioni,

perlopiù acute, che conducono al delirio e alla morte. Il Cubich ha osservato frequenti «alba dolens» e prolassi uterini in donne che partoriscono spesso e lavorano molto.

Tra le tante malattie cutanee, al tempo di Cubich era molto diffusa la malattia «čankir», crosta (*ulcera sifilitica*) che a Castelmuschio (Omišalj) diffondevano i soldati e veniva scambiata per la malattia di «Skrieljevo». Questi ammalati venivano trasferiti a Kraljevica e curati insieme agli skrljevitici. «Čankir» significa bavoso, mucoso, granuloso.

La perdita dei capelli è pure un fenomeno diffuso tra gli isolani.

Sulle mani e sui piedi appaiono degli erpes, spesso causati dallo scorbuto. La scabbia è comune sull'isola, trasmessa da una generazione all'altra. La lotta contro questo male è segnatamente efficace nei soldati, che si devono sottoporre alla visita medica al termine del servizio militare.

Il dott. Cubich diramò un'ordinanza concernente la lotta contro la scabbia.

È molto significativo, che tale ordinanza, tra l'altro, raccomandi i bagni di mare, quale mezzo migliore nella cura di molte affezioni cutanee.

La scrofola e il cancro cutaneo sono affezioni rare sull'isola; sono state osservate ai capezzoli, utero, naso, labbro superiore, lingua, pene. Più rare le scrofole adenopatie del collo.

Lo scorbuto è endemico in tutte le località del litorale, così pure sull'isola di Veglia. La forma acuta è rara. I sintomi sono: infiammazione delle gengive, oftalmia cronica, ascessi e ferite che penetrano fino alle ossa, provocandone la necrosi. Quale medicamento, si usa il succo di varie piante, per esempio: rape, indivia, maggiorana, salvia, limone melograno, ciliege mature, prugne, ruta, ecc. La dieta consiste nella carne fresca e latte. Il succo d'arancio si raccomanda come bevanda (dissetante).

I tumori, le cisti e i calcoli renali non sono frequenti sull'isola. Le malattie epidemiche si accompagnano alle condizioni atmosferiche. Quando, d'estate, prosciugano le sorgenti e scompare l'acqua dalle cisterne, gli isolani bevono l'acqua dei canali, nella quale brulicano gli insetti e materie nocive. Così è scoppiata l'epidemia dissenterica nel 1839 a Dobasnizza e nel 1844 a Castelmuschio.

L'accompagnarono diarree e sintomi catarrali dell'intestino, con dolori, tenesmo, vomiti e gonfiore dell'epigastrio.

Una seconda affezione epidemica, che spesso riappare, è la pertosse o tosse canina, e ciò nelle località esposte al vento del sud, frequentemente a Bescanuova (Baška) e a Punta (Punat).

Durante il servizio del Bubich, a Veglia due volte è comparsa un'epidemia influenzale. Si è sviluppata sulla nave «Grad Ljubljana» attraccata nel porto di Veglia ed è dilagata per la terraferma. In seguito c'è stata un'epidemia di morbillo dall'anno 1838 fino al 1839, durante un inverno rigidissimo tanto che, nella città di Veglia che contava 1.800 abitanti, nel gennaio 1839 c'erano dai 60 ai 70 ammalati. Dalla città di Ve-

glia il morbo si è portato a Verbenico (Vrbnik) e in seguito è dilagato su tutta l'isola. Due soldati hanno portato sull'isola il vaiolo, Il male ha colpito dapprima i congiunti dei deceduti, poi i vicini di Bescanuova e di Punta donde provenivano i soldati. Nessuno dei vaccinati si ammalò, sicchè gruppi di persone, che fino allora non prestavano troppa fede nei vaccini, accorsero nella città di Veglia per farsi vaccinare. Dette vaccinazioni si praticavano dal 1° maggio in otto località: a Punta, a Bescanuova, a Bayka-Draga, a Verbenico, a Dobrigno, a Castelmuschio, a Dobansizza, a Santa Fosca e nella città di Veglia.

Il colera è apparso sull'isola di Veglia nel 1855 e infierì senza pietà per quattro mesi. Più di un migliaio furono ammalati e molti i morti. Le località più colpite erano Bescanuova, Punta, Verbenico e Castelmuschio.

Bisogna menzionare la comparsa della sifilide e la pericolosa puntura dei serpenti.

La sifilide è piuttosto rara, si manifesta nei soldati stranieri e marinai. Gli isolani si sposano assai giovani, ne consegue che, accasandosi, non gironzolano, e così sono salvaguardati da questo male. Nel villaggio Rosopasno nell'anno 1840 una intera famiglia è stata colpita da una malattia, che si manifestava in forma di ascessi sulle labbra, sul naso, sul palato. Ha destato l'inquietudine dei vicini e le autorità ne furono informate tempestivamente. Si trattava della «sifilide», trasmessa da un seguace di Marte che si esibiva nel parodiare la favola di Venere e di Vulcano.

Secondo il parere del Cubich, il male di «Skrieljevo» (malattia venerea) non assumeva a Veglia il carattere di epidemia. Cubich visitava gli ammalati che erano stati precedentemente curati per malattia di «Skrieljevo», ma parecchi non l'avevano contratta ed erano stati mandati a Kraljevica per precauzione, mentre erano dei semplici ulcerosi. A Castelmuschio «regna» il «čankir» (ulcera) però nessuno più la confonde con la malattia di Skrieljevo.

Affetti dal male di «Skrieljevo» venivano considerati anche quelli colpiti dallo scorbuto, perché avevano delle ferite ai piedi con l'érpete e croste. Con il male di «Skrieljevo» venivano confusi pure gli scrofolosi, il cancro, la scabbia ed altre malattie.

Le autorità contribuirono alla guarigione di questi ammalati, però nessuno di loro aveva il male venereo. È naturale che tutti questi casi venissero sottoposti ad un severo controllo, dal momento che l'isola si trova vicina al litorale croato, dove regnava questa malattia. Secondo il Cubich, sull'isola la malattia di «Skrieljevo» non si è mai radicata, ma l'avevano importata gli abitanti del litorale stabilitisi sull'isola. Perciò erano necessarie soltanto misure sanitarie precauzionali.

Il Cubich teneva in particolare considerazione le frequenti punture dei serpenti. Per sua esperienza, però tali punture non erano mortali. In questo capitolo, oltremodo interessante, Cubich si sofferma sulla descrizione di una credenza popolare dell'isola che sostiene essere sta-

to il Santo Gaudenzio a proteggere dalle vipere le isole del Quarnero.

Si è sparsa la voce, che l'«astra montana» è efficace contro i morsi delle biscie; questa pianta è stata registrata da Fortunato Randič nella sua tesi di laurea stampata a Vienna nel 1840. Il Cubich ha identificato nell'erba «Inula squarosa» (secondo Linneus) l'«astra montana».

Questa cresce nel litorale e sulle isole e le viene attribuito il potere di curare i mali causati dalle punture delle biscie.

Il Conte Alessandri, intento al rimboschimento del Monte Maggiore, ha avuto occasione di vedere, che gli animali, dopo la lotta con i serpenti, traevano vantaggio dall'«astra montana», come riferisce il Vescovo Sintic.

Il Conte è riuscito a preparare l'estratto di quell'erba e si è adoperato a diffonderne la conoscenza in Istria. Il segreto del come si prepara tale estratto, il Conte lo ha confidato al Sintic.

Il Vescovo Sintic ha diffuso nelle parrocchie la novità del «divino potere» della medicina, invitando tutti coloro che sono stati morsi dalle vipere a venire nella curia vescovile per farsi curare.

Il Vescovo Sintic ha consegnato questo farmaco al Vescovo Ježic di Segna e costui ha diffuso la voce, che nella diocesi di Veglia si trova il «farmaco divino».

La storia del medicamento contro il morso del serpente ha richiamato l'attenzione del Dott. Krauss, il quale ha scritto a Sintic nell'anno 1818 per farsi mandare documentazioni in merito.

Quando è giunto a Veglia nel 1832, il Cubich ha preso ad interessarsi dell'«astra» desiderando vedere gli effetti meravigliosi del farmaco. Alla scienza botanica questa pianta era sconosciuta, il Cubich si è perciò rivolto al vescovo Sintic, ma questi non poté fornirgli nessun'altra informazione tranne i casi che sono stati descritti e pubblicati dal dott. F. Randić. Egli ebbe a dire che esistevano due specie di «astra montana», quella selvatica e quella «buona», e di quest'ultima si prepara l'estratto. Il Monsignore confidò il segreto ad un sacerdote di Verbenico. Frattanto il Cubich aveva constatato che si trattava della pianta denominata «inula squarosa», che si trova dappertutto e viene confusa con l'achillea millefolium ed altre piante di simile aspetto.

L'erba, tagliata a pezzi, si fa bollire finché non divenga estratto.

Il Cubich ha studiato i serpenti dell'isola ed ha scoperto che non sono velenosi, perché hanno soltanto due granelli di veleno, e tale dose non è sufficiente per uccidere l'uomo.

Dopo l'incontro del Cubich col vescovo Sintic, neppure un caso è stato curato con l'astra montana, mentre sono stati portati alla guarigione altri casi, che il Cubich ha trattato con l'oppio ed il santonino e con le virtù medicinali della natura.

In base alle dettagliate spiegazioni del Cubich, l'astra montana va annoverata tra i medicinali domestici, ad azione innocua, che sono però rimedi eccellenti per gli ammalati immaginari.

Ci siamo soffermati sull'ampia recensione dei capitoli XIII e XIV

del libro «Notizie naturali e storiche sull'isola di Veglia» di Giambattista Cubich. Detti capitoli sono ricchi di dati preziosi, concerenti le condizioni sanitarie dell'isola di Veglia e non abbiamo potuto fare a meno di citarli.

Quarant'anni di attività del fisico distrettuale e mezzo secolo di dirette esperienze di un medico, dedito a lenire le tribolazioni degli isolani, che non si sentì di abbandonare neppure quando gli giunsero offerte lusinghiere, che rappresentavano una sicura progressione per la sua carriera. Egli sapeva di essere necessario agli isolani, essendo l'unico medico sull'isola di Veglia. Perciò si meritò la stima di tutti e l'affetto di quel popolo, al quale ebbe a donare tutto se stesso.

TERMINOLOGIA MARINARESCA DI ROVIGNO D'ISTRIA

(SECONDA PARTE)

ANTONIO PELLIZZER
Centro scolastico dell'Istruzione indirizzata
Rovigno

CDU 800.87.001.4 (497.13 Istria-Rovigno)
Saggio scientifico originale

SOMMARIO

■

ABBREVIAZIONI

abbruzz. ese
acc. rescitivo
agg. ettivo
Ait. - alto italiano
al. sign. - altro significato
ant. ico
ar., arab. o
berg. amasco
bol. ognese
Cap. odistria
cap. odistriano
cfr. - confronta
com., comask. - comasco
cors. o
cr. - croato
dalm. ato
der. ivato
dig. nanese
dim. inutivo
etim. o, - ologia
f. emminile
fam. iglia
fas. anese
fr., frz., franc. ese
friul., friaul. - friulano
gal., gall. esanese
gen., genov. ese
germ. anico
gr. eco
it., ital. iano
lat. ino
livor. nese
locuz. ione
logud. orese
lucch. ese
m. aschile
mugg. esano
pad. ovano
p. ersona
piem. ontese
pir. anese
pl. urale
pol. esano
port., pg., ptg. - portoghese
probab. ilmente
prov. enzale
rad. ice
rag. useo
rov. ignese
s. ingolare
sard. o
scient. ifico
sic. iliano
sis. sanese
sl. avo
sos. tantivo
sp., span., spagn. olo
t. antum
ted. esco
term. ine
tosc. ano
triest. ino
turc. o
Ved., ved. - vedi
val., vall. ese
ven. eto
venez. iano
vgl. - veglioto
volg. vulg. are
VN - voce nuova

VIII. CORDAME E NODI

696. **a l s à n a** f.; pl. -ne = alzaia
Ven. *alsana*, grossa fune che serve per tirare le barche sull'acqua, Bo. Ital. alzaia, da *helcium*, fune per tirare. Pet. VVG: *alzana*, fune con la quale si tirano le barche controcorrente. Così l'AAEI: «alzaia, dal tardo lat. *helciaria*, colei che tira la fune, der. da *helcium*, giogo e questo dal verbo gr. ἕλκω io tiro».

697. **b a r b a t ò n** m.; pl. -ni = cavo formato da reti vecchie attorcigliate a tre capi
Corradicale di barba. Voce isolata.

698. **b a r b ì t a** f.; pl. -te = fune che si lega all'anello di prua o al mancolo, di prua o di poppa, per ormeggiare la barca alla riva
VVG: *barbeta*, con sign. leggermente diverso; ven. *barbeta de la lanza*, corda sottile appartenente ad una lancia per darle volta, barbete diconsi le funi con le quali si tira lo schifo nella galea, Bo.; ALM 367, id. Muggia, Pir., Citt. ALI, Grado, Lussing.: *barbeta* e *barbita*, una corda lunga dai 10 ai 20 m., avente un capo libero e l'altro legato a un anello infisso solidamente all'interno dell'estrema prua. Si usa per farsi rimorchiare o per ormeggiare di prua (VMGD).

699. **b a r ù ʃ u l a** f.; pl. -le = cordicelle che servono per i terzaruoli, barosa
Si dà questo nome a delle cordicelle che fanno parte dell'attrezzatura delle vele. Alcune servono per legare l'estremità di queste quando si allacciano ai pennoni e alle antenne e si chiamano borose, VM (voce d'area veneziana).

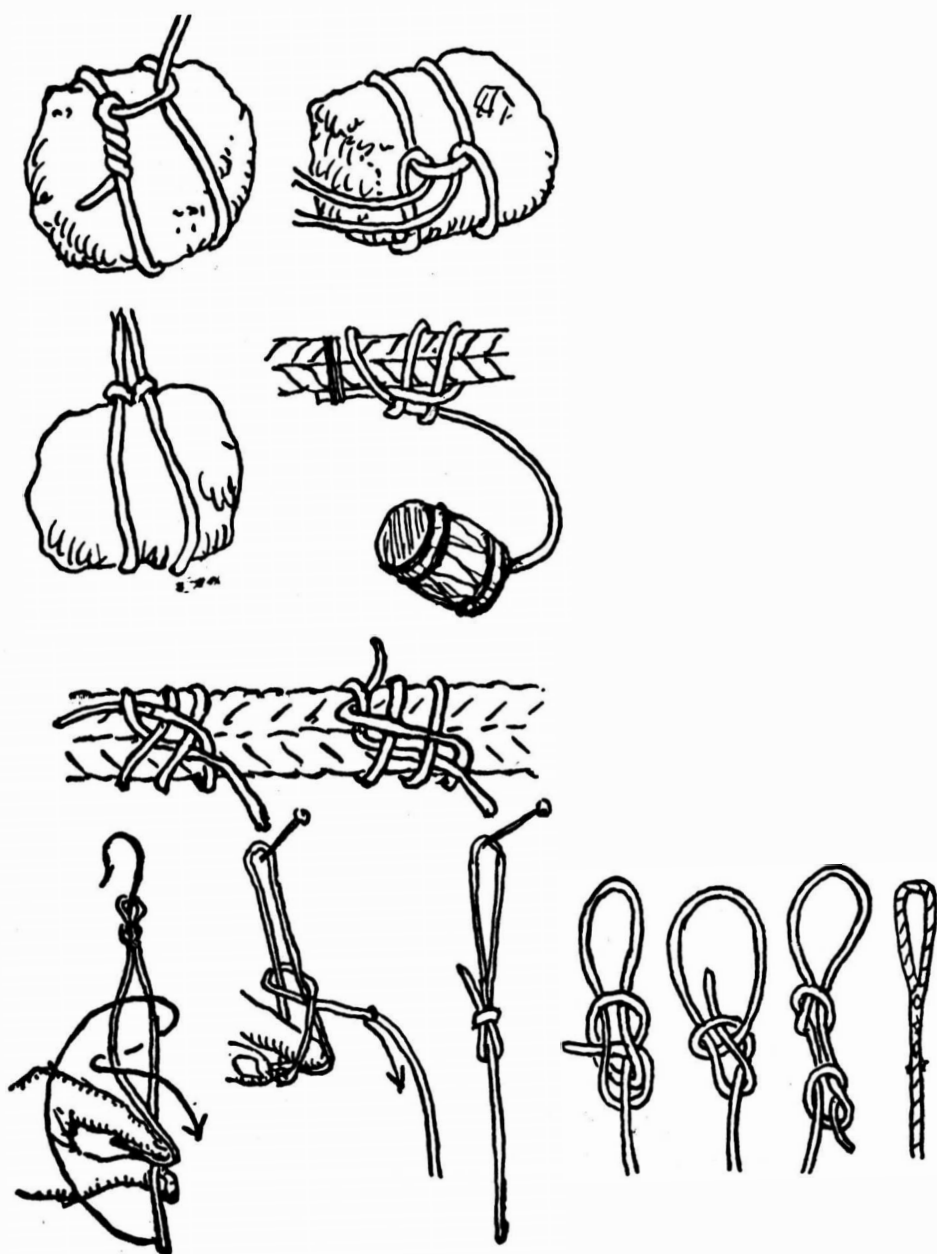
700. **b r a g a** f.; pl. -ge = braca
Cavo o fune con cui si lega una balla o una botte, per issarla o calarla a o da bordo. Dal lat. *braca* e questo di origine gallica.

701. **b u r e î n a** f.; pl. -ne = bolina
Bolina sui bastimenti a vele quadre, così si chiamano le corde che, legate ai lati verticali di quelle vele, dalla parte del vento, servono a tirare i detti lati quanto più possibile verso prua, per far sì che il vento entri meglio nella vela, VM; ven. *borina*, Bo.; Kort. 1509. Lo Skok dà il sign. del VM e specifica che la sua orig. è ingl. *bowline* (comp. di un primo elemento oscuro e di *linea*, corda), it. bolina o borina, Term. 144.

702. **g a b e î s a** f.; pl. -se = cavo di fili d'acciaio misti a canapa
Lg.: *gabisa*, corda formata di reste a tre o quattro nomboli. Da una estremità viene legata al *liban* (v.) o a una resta, VVG.

703. **g à n b a** f.; pl. -be = parte del paranco

704. **g a n a d a r e î s a** f.; pl. -se = corda che sostiene la vela, propria del paranco per alzare la vela
Anche *gandarisa*. VMGD: *carica di penna di una randa*: fune per ammainare la randa, quando la forza del vento non permette la sua libera caduta (Fur.).

n. 709 - grùpi.

705. gàsa f.; pl. -se = gassa
Occhio formato ripiegando un cavo di fibra vegetale o di metallo ad una estremità o nel mezzo, DdM; ven. *gasse*, grossi cavi di cui servonsi i marinai per istrascinare i cannoni fuori del puntone o sopra esso, Bo.; VVG: *gassa*, id.

706. gàsa dùpia f.; pl. -se -ie = gassa doppia
Si usa in particolare per sollevare un uomo in cima all'albero, permettendogli di infilare le gambe nelle due gasse.

707. gàsa skurènte f.; pl. -se -ti = gassa scorrente

708. gerlìn m.; pl. -ni = gherlino
Corda di canapa o di manilla, di quelle più grosse che prendono il nome di cavi torticci, da 10 a 20 cm. di circonferenza e 200 m. di lunghezza (VMGD).

709. grùpo m.; pl. -pi = nodo, groppo
VVG: *gropo*, id.; triest. *gropo*, id. Kos.; ven. *gropo*, id., Bo.; dal lat. *cruppa* REW 2344; secondo il Diez la radice si trova sia nella parlata celtica che nella germ. ahd. *Kropf*, nord. *Kryppa*, Diez, 224, I; dal lat. tardo *cruppa* (cavo grosso).

710. grùpo da bandèra m.; pl. -i = nodo di bandiera

711. grùpo da buiòl m.; pl. -i = nodo da bugliolo

712. grùpo da fièro m.; pl. -i = doppio nodo del frate

713. grùpo drìto m.; pl. -i -i = nodo diritto

714. grùpo làdro m.; pl. -i -i = nodo ladro

715. grùpo skurènte m.; pl. -i -i = nodo scorrente

716. grùpo stuòrto m.; pl. -i -i = nodo rovescio

717. inpàl m.; pl. -ài = specie di legatura a doppio nodo scorsoio
VVG: *impal*, id.; secondo il Ros, potrebbe der. da una corruzione di *in paro*, ibd. Cfr. *impal*, VMGD.

718. inpionbadoûra f.; pl. -re = impiombatura
Consta nell'unire due pezzi di corda intrecciando le loro estremità con i rispettivi legnuoli, VM; ALM 374; VVG: *impiombar*.

719. kaluòma f.; pl. -me = calumo
Pir. *calumà*, calumare, calare; Lussing. *caloma*, specie di cavo. Nel rov. il VMGD, accanto a *kaluòma* (più usato) riporta la voce *kalòuma*, con lo stesso sign. di quantità di cavo calumato.

720. karagabàso m.; pl. -i = caricabasso
Alabasso, corde che servono per tirare giù quelle vele di taglio che si chiamano fiocchi, e vele di strallo e quelle vele auriche che hanno il nome di rande a picco fisse e contro rande. La voce si estende ad indicare qualunque corda destinata a tirare abbasso un oggetto o semplicemente

a guidarlo nella sua discesa. Alabasso lo stesso che caricabasso, VM; *cargabasso*, id. VVG; da *karagà* e *baso*.

721. kavìto m.; pl. -i = cavetto

722. kàvo m.; pl. -i = cavo
Cima di una fune. Cavo è nome generico: cfr. *barbita, barbaton, kaluoma, gerlin,* ecc. Dal genov. *cavo*, risalente al lat. *caput*. Dim. di *kàvo, kavìto.*

723. kuòrda f.; pl. -de = corda, cavo, fune
Pir., val., fas., sis., pol. *korda*; gal., fas. *kuorda*. Dal lat. *chorda*, che è dal gr. χορδή. Cfr. Dial. Lad.-Ven., Ive 12,16; REW 1881; Kort. 1852.

724. kùrkuma f.; pl. -e = duglia
Ven. id., cavi ravvolti a chiocciola, Bo.; venez. curcuma ant. corcoma (sec. XIII) dal lat. *curcuma*, funi da marinai, DdM; pir. *curcuma*, rotolo che si fa con le corde nuove avvolgendole accuratamente a strati sovrapposti di spire concentriche e bene spianate per conservarle nei depositi, VVG.

725. leîsina f.; pl. -e = lezzino
Cordicella fatta di tre filacce di canapa torta, prima separatamente e poi insieme. Forse dal lat. *licium*, cordicella. Pare altra cosa l'istriano *lessina*, DdM. Così l'Ive: rov. *leîsina*, corda ordinaria, liscia. È proprio di tutti i dial. istriani e der. dal germ. *lisja*, donde **lisi*, mite, dolce, lat. **liseus*. Dial. Lad.-Ven., 65. Cfr. REW 5080.

726. ligadoûra f.; pl. -re = legatura
Legatura, id. VM; dal lat. tardo *ligatura*, dal class. *ligare*, PELI.

727. maneîla f.; pl. -e = maniglia, manilla
Altrove in Istria: *manila* «Pianta delle Isole Filippine, le cui fibre tessili si usano per la fabbricazione delle corde, molto meno resistenti di quelle di canapa, ma più morbide e flessibili e galleggianti» (Bard.).

728. margareîta f.; pl. -e = nodo margherita
Nodo che si fa per raccorciare un cavo ripiegando in tre tutta la eccedenza della stessa verso il suo mezzo. Genov., sicil. *margarita*, Jal, DdM; da *margarita* per la sua somiglianza, Rigut.

729. nònbulo m.; pl. -li = nombolo
I tre o i quattro cordoni torti insieme che formano il cavo o la gomena (VVG); ven. *nombolo*, detto in T. de' cordaioli legnuolo o cordone, Quel composto di più fila attorte, con cui si formano i cavi o i canapi, Bo.

730. peîe da puòlo m.; sing. t. = nodo, piede di pollo

731. reîgano m.; pl. -ni = corda sottile di canapa
Ven. *rigano*, cordicella, piccolo canapo, Bo.

732. sàgula f.; pl. -le = sagola
Ven. *sagola*, id., Bo.; ital. sagola, una delle minutenze, DdM; Dal lat. *soca*, der. ven. *sagola*, genov. *saula*, campid., cors. *sagula*, REW 809. Cfr. Kort. 8832; Diez, 386.

■

733. saguliè ra f.; pl. -e = cavo teso per appendere le sagole

734. sfurseîn m.; pl. -i = cordicella, sforzino
Altre varianti: *merlin, mrlin, marlein, sfursin.*

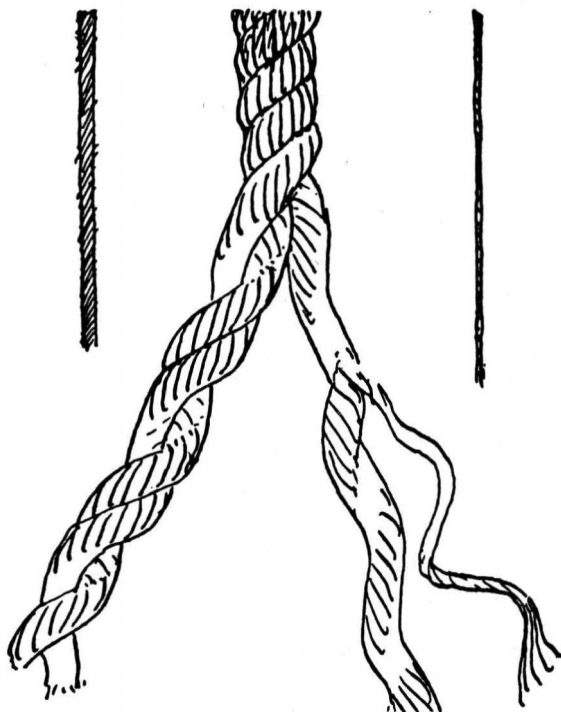
735. seîma f.; pl. -e = cima, fune, cavo
Cfr. ALM, 367; VVG: *sima,* gomena; sima, si chiama l'estremità del cavo per tutto il cavo. Dal gr. *cyma,* REW 2438; Kort. 2729; Diez 126, I. Anche *sìma.*

736. strangulakàn m.; pl. -i = specie di nodo scorsoio
Da *strangulà* e *kan.*

737. truòsa f.; pl. -e = trozza
VVG: *trosa,* anello di cavo che tiene il pennone vicino all'albero; dal fr. ant. *troche* (Gar.); VW, id.

738. vireîna f.; pl. -ne = attorcigliatura di cavi e di lenze
Dal dim. di vera, *vira, vireîna?*

739. vìta (da paranko) f.; pl. -e = giro di fune nel paranco
Nel rov. *vita,* sta per gugliata.

n. 723 - kuòrda.

IX. GEOMORFOLOGIA

740. **ankunièla** f.; pl. -e = piccola insenatura
ALM. id.

741. **asprì** m.; sing. t. = fondo di mare vicino a riva piuttosto roccioso
VVG: aspri, id.; Dial. Lad.-Ven.: ven. *spreo*, maniera antica detta per aspreo. «*Vorave che chi pesca desse in spreo*», modo di imprecazione o malaugurio che vuol dire, vorrei che i pescatori dessero negli scogli», Bo. VMGD: *aspri*, aspretto.

742. **bàia** f.; pl. -ie = baia

743. **biànko e nìro** m.; pl. -i --i = detto di fondale a chiazze bianche e nere

744. **biankoûra** f.; pl. -re = tratto di fondo sabbioso

745. **bràso** m.; pl. -si = braccio di mare
Rov. *braso da mar* (VMGD).

746. **brònbolo** m.; pl. -i = bromboli, sorgenti sottomarine di gas
Dal VVG: *brombolo*, gorgoglio, borbottio, da cui il nostro termine. Cfr.

747. **fòndo** m.; pl. -i = fondale, fondo marino

748. **fundàl** m.; pl. -ài = fondale, fondo marino

749. **fundìsa** f.; pl. -se = profondità
Fondo, *fundal*, *fundisa* si rifanno a una forma supposta *fundus*, REW 3585.

750. **grièbani** m.; pl. t. = tratto di fondo aspro per rocce affioranti
Dal cr. *greben*, roccia, grebano, VVG; cfr. Dial. Lad.-Ven., Ive, pag. 64.

751. **gruòta** f.; pl. -te = grotta
Cfr. ALM, roccia, 48; dal lat. *crypta*, PELI.

752. **gùlfo** m.; pl. -fi = golfo

753. **guòga** f.; pl. -ge = fondo marino a conche
Dal lat. *conc(h)a*, Kort. 2283.

754. **ǧaraso** m.; pl. -si = fondo ghiaioso
Per etim. v. *ǧera*.

755. **ǧèra** f.; pl. -re = ghiaia
VVG: *giara*, id.; triest. *giara*, id., Kos.; dal lat. *glarea*, REW 3779.

756. **ǧareîna** f.; pl. -ne = id. come sopra

757. **iièlma** f.; pl. -e = fango, fondo melmoso
Cfr. leca, pantano, pir., VVG.

758. **inbukadoûra** f.; pl. -e = foce del fiume
Rov. id., ALI. Der. da *inbukà*, imboccare.

759. **kàrma** f.; pl. -me = spazio tra massi sommersi
Secondo l'Ive, la voce der. da *chasma*, nascondiglio, crepaccio di rupe, Dial. Lad.-Ven., 35, 86.

760. **kol** m.; pl. -kùi = insenatura
Der. da *koûl*, di cui *kol* dovrebbe essere una variante, ma a parte il fatto che viene riportata dal VMGD, non trova riscontro nella parlata odierna. Id., ALM e ALI.

761. **koûgalo** m,; pl. -li = ciottolo
Triest. *cogolo*, id., Kos..; VVG: *cugulo*, id., Dal lat.. *cocula*, REW 2021; ven. *cogolo*, dal lat. *cocula*, palla, attrav. il venez. an. *cuogola* (DEVI).

762. **koûna** f.; pl. -ne = conca, cuna
Piccolo avvallamento sul fondale. Dat. lat. *cuna*, PELI.

763. **kugulièra** f.; pl. -re = spiaggia ghiaiosa
Ven. *cogolera*, ma con al. sign., Bo.; VVG: *cogolera*. Per etim. v. *koûgalo*.

764. **lasteîn** m.; pl. -ni = fondale formato da lastre di pietra
dal lat. mediev. *astracum*, incrociato con *lastra*? (PELI).

765. **liièka** f.; pl. -ke = fango, fondo melmoso
Cfr. *leca*, pantano a Pir.

766. **mañadareîsi** m.; sing. t. = fondale privo di vegetazione (perché divorata dai ricci)
Parola composta da *mañà* e *reîsi* (mangiare e ricci).

767. **mareîna** f.; pl. -ne = marina, spiaggia, riva
Femm. sost. dell'agg. marino. In genere tratto di mare lungo la costa. Corradicale di mare.

768. **paloû** m.; sing. t. = padule, palude, terreno acquitrinoso
Anche *palò* laguna, ALM; Grado: *palù*, palude, ALM; Pir., Trieste: *palude*, *udo*, palude, ALI; dign. palou, laguna. Dal lat. *palus*, *-udis*, palude.

769. **piiaio** m.; pl. -ài = spiaggia, costa
Più specificatamente *piaiio* si rif. alla costa del Canal di Leme e vale ripa scoscesa, terreno in pendio (Cfr. Ant. Istria Nobilissima, vol. II, pag. 117, 310). Dal lat. *plagius*, REW 6564.

770. **pònta** f.; pl. -te = sporgenza della costa
Ven. *ponta*, id. Bo.; VVG: *punta*, id.; ALM 45. Dal lat. tardo *puncta*, PELI. Anche *puntal* e *puntaleîn* (dim.). Cfr. puntuleîna, G. Pellizzer, Top. della costa rov., pag. 37.

771. **puòrto** m.; pl. -ti = porto
Frasi tipiche: *fà puòrto*, sostare, ormeggiarsi nel porto; *feî in puòrto*, andare, entrare nel porto; *feî fora dal puorto*, uscire dal porto. ALM, 35; dal lat. *portus*, PELI.

772. **ràda** f.; pl. -e = rada
Dal fr. *rade*, di orig. anglosassone.

773. **reîva** f.; pl. -ve = riva
ALM, 31; dal lat. *ripa*, PELI.

774. **runpènti** m.; pl. -ti = riva scoscesa e frastagliata, frangenti
Grado: *rumpinti*, frangenti (ALI); Citt., Fiume (ALI): *rompenti*, id. Lg.: *rompenti*, quel sito dove il mare trova scanso e l'onda si capovolge e si rompe (Nini); secca di scogli bassi e banchi, a scaglioni, frangente (Bard.); ALM, 32.

775. **sabiòn** m.; sing. t. = sabbia
Anche altrove nell'area giuliano-veneta: *sabion*; presso i bilingui dell'Istria *salbun* (con metatesi), v. VMGD; *sablun* ALM; Dal lat. *sabula*, pl. n. di *sabulum*.

776. **sabiunièra** f.; pl. -e = sito o fondale da cui si estrae la sabbia
Un tempo la sabbia veniva estratta e trasportata dalle *brasiere*. Per etim. v. *sabion*.

777. **sìka** f.; pl. -ke = secca, fondo marino che può affiorare in superficie
VVG: *seca*, id.; ALM, 60. Dal lat. *siccus*, PELI.

778. **sìko** m.; pl. -ki = secca, fondo marino, solitamente roccioso che si eleva rispetto il fondale circostante senza emergere
Per etim. v. *sika*.

779. **skaño** m.; pl. -ñi = grotta, roccia sommersa
A Grado: *scano*, banco di sabbia, dal lat. *scamnum*.

780. **skuièra** f.; pl. -e ■ scogliera, scarpata
V. *skùio*.

781. **skùio** m.; pl. -ùi = scoglio, isolotto affiorante sulla superficie del mare, piccola isola
Ven. *scoglio*, id.; dal genov. che vale *scoggiu*, dal lat. *scopulus*, dal gr. σκόπελος; Pir., Citt., Cherso ALI: *scoio*, isola, qualunque isoletta rocciosa; Isola: *scoio*, scoglio, grotta. Dim. *skuìto*.

782. **spiàʃa** f.; pl. -ʃe = spiaggia
Adattamento dell'ital. Poco usato. V. VMGD.

783. **spioûma** f.; pl. -me = spuma delle onde del mare, schiuma
Altrove in Istria: *spiuma*, *s'ciuma*, *spioma*, *spiumeo*, *spuma*, *spumeo*. Dal lat. *spuma*.

784. **spiròn** m.; pl. -ni = prolungamento di uno scoglio o di una secca, sprone
VVG. *spiron*, sprone; ven. *speron*, *spiron*, con diversi sign., Bo.; dal germ. *sporo*, PELI.

785. **spiumàso** m.; pl. -si = grande quantità di schiuma
Pir.: *spiumazo*, spiuma (ALI). Der. dall'accr. di *spioûma*.

786. **strìto** m.; pl. -ti = stretto
Termine raramente usato nel rov. Dal lat. *stringere.*

787. **tièra** f.; sing. t. = costa, terraferma
ALM, id., 30; dal lat. *terra.* Frasi tipiche: *salta in tiera,* salta sulla riva; *ſeî in tiera,* avviarsi verso la costa; *čapà tièra,* prendere contatto con la costa.

788. **trapiñàso** m.; pl. -si - Accr. di *trapiño* (v.)

789. **trapìño** m.; pl. -ñi = detto di fondale coperto da sassi «*bruſadi*», da materiale detritico
Voce isolata. Etimo incerto.

790. **trièsa** f.; pl. -se = tratto di mare tra due isole o tra un'isola e la terraferma
Ven. *tressa,* accorciatura, traversa, strada più corta, Bo.; da qui il termine *triesa.* Cfr. *tresa,* VMGD.

791. **truòſo** m.; pl. -ſi = scarpata sottomarina
Ven. *trozo,* sentieruolo, Bo.; *trozo,* sentiero, VVG. Cfr. *trosa* e *troza,* VMGD. Nell'accezione rov. è voce isolata.

792. **val** f.; pl. -li = valle, insenatura
Dal lat. *vallis* e *valles.*

793. **valistreîn** m.; pl. -ni = piccolissima rientranza della costa o di un'isola
VVG: *valestrin,* piccola insenatura. Der. da *val.*

794. **valòn** m.; pl. -ni = valle molto ampia
Accr. di *val;* ALM, 36, baia.

X. UCCELLI MARINI

795. **artèna** f.; pl. -ne = uccello marino, bianco nella parte inferiore e nero in quella superiore del corpo

796. **čuòra** f.; pl. -re = uccello marino che ha la possibilità di rimanere a lungo sott'acqua
Sorta di cornacchia e qualificativo di uomo sciocco e donna sciocca; cfr. pir., pol., *čola*, gall. *čuora;* friul. *čore*, cornacchia bigia (*corvus monedola*), Dial. Lad.-Ven., Ive, pag. 60.

797. **fòlaga** f.; pl. -ge = folaga (lat. scient. Fulica atra)
ALM, id.; triest. *folaga* e *foliga*; cap. *folega*; mugli. *folija*.

798. **kaonìro** m.; pl. -ri = gabbiano corallino (lat. scient. Larus malanocephalus)

799. **kukàl** m.; pl. -ài = gabbiano (lat. scient. Larus ridibundus)
ALM, id.; in Istria anche *cocàl*.

800. **kukaleîna** f.; pl. -ne = gabianella (lat. scient. Larus cinereus, Larus minutus)
Triest. *cocalina*, VVG; ven. *cocaleta*, id. Bo. Anche *kokaleîna*.

801. **marteîn** = gabbiano giovane
VMGD: *martin* (ALM) sta a Grado e a Lussinp. per martin pescatore (lat. scient. *Alcedo atthis hispida*).

802. **màʃaro** m.; pl. -ri = uccello predatore dal piumaggio nero, marangone (lat. scient. Phalacrocorax carbo)

803. **sabuseîn** m.; pl. -ni = varietà di *kukal*
VMGD: id., varietà di *cocal*. Il VMGD riporta anche la voce *sabusen* (ALI), gabbiano comune.

804. **siòla** f.; pl. -le = beccapesce (lat. scient. Sterna sandvincensis)

XI. METEOROLOGIA

805. **àkua da krasènte** f.; sing. t. = acqua montante, flusso
Dal lat. *aqua* e da *crescens*.

806. **àkua da sìko** f.; sing. t. = marea discendente, riflusso

807. **àlba** f.; pl. -e = vengono così chiamati i momenti di passaggio tra la notte e il giorno e viceversa
Frasi tipiche: *alba čara*, sia per quanto spunta l'alba al mattino che la sera, prima del completo calar della notte. Cfr. *alba*, VMGD. Bellissima la poesia di G. Curto, *L'alba del paskadur*, Meîngule insanbrade, Lint, Ts, 1983.

808. **arkunbiè** m.; sing. t. = arcobaleno
AIS: *arkobaleno*, 371; ALM, id., 111; VVG: *arcunbiè*. Grado, Pir. Lussinp.: *arcobalen*; *arcoscombel* (Buie). Altre varianti: *arcumbè*, *arcbalen*, *arcumbel*, *arcumbè*, *arcoceleste*.

809. **arieîn** m.; sing. t. = brezza di mare o di terra
Più che di brezza si tratta di un leggerissimo venticello che increspa appena appena la superficie del mare. ALM, *arieîn*, 80; dal lat. *aer*. Cfr. *agerin*, VVG.

810. **bàva** f.; sing. t. = vento
VVG: *bava*, vento; ven. *bava* o *bava de vento*, brezza, Bo.; VMGD: *limo de bava*, *baviʃiola*, *bavizela*, *fiadolin*, *fiao*, *fil de vento*, *furian*, *ventizelo*. Dal lat. *baba*, probab. di orig. onom.

811. **baviʃièla** f.; sing. t. = brezza
Dim. di *bava*; ALM, id., 81.

812. **biankiʃàda** f.; pl. -de = mare spumeggiante
VVG: cfr. *biankizar*, biancheggiare.

813. **bòra** f.; sing. t. = borea, bora
In realtà più che di un vento si tratta di una qualità di tempo. Infatti i venti che passano sotto il nome di bora sono quelli del primo quadrante. Pir., ses., pol. *bora*; val. *bura*; dign. *bora*; fas. *boura*; vegl. *bura*; friul. *buera*, App. Ive. Da *boreas*, gr. βορέας, ital. *borea*, dialektisch *bora* (venez. *bora*, *buora*, bol. *bura*, Salvioni, Post 5) Kort. 1515; REW 1214.

814. **briʃinièr** m.; pl. ri = brina che copre reti e tolde nei mesi invernali
Dal lat. *pruina* incr. con *bruma*.

815. **bruʃièra** f.; pl. -re = afa, calura
Grado, Pir.: *bruʃera*, id. der. dal lat. tardo *brusiare* di etimo incerto.

816. **bruʃùr** m.; pl. -ri = freddo intenso
Dall'ital. bruciore. Nel rov. *bruʃur* vale anche acrimonia, bruciore; id. nel dign. (*brousur de stumigo*). Per quanto attiene alla voce *bruʃur* legata al freddo, cfr. friul. *brose brusate*, brina; pist. *bioscia*, neve gelata, *bruscello brucello*, acqua e neve gelata, Dial. Lad.-Ven., Ive, pag. 86.

817. **budièl** m.; pl. -ài = termine metaf. con cui si suole indicare una larga fascia chiara all'orizzonte sormontata da uno strato lineare di nubi Il «*budiel*» è foriero di vento o di pioggia.

818. **bunàsa** f.; pl. -se = bonaccia
VVG: *bonasa, bonaza*, id.; dal lat. *bonacia*, prob. alterazione antifrastica del lat. *malacia* (dal gr. μαλακία, calma, bonaccia), PELI.

819. **buriòn** m.; pl. -ni = tuono
VVG: id. Voce isolata. Probab. in relazione con *buriana*, temporale piccolo di estensione, di forze e di durata, con addensamento di nuvoli in un luogo, Zing. Dal lat. *borea*.

820. **čaransàna** f:; pl. -ne = tempo chiaro, bello, schiarita
Voce attestata, sembra, solo a Rov. Dal lat. *clarus*.

821. **čiklòn** m.; pl. -ni = ciclone
Dall'ital. ciclone.

822. **fièle** f.; pl. t. = stanca tra il flusso e il riflusso, allorché si è al primo e all'ultimo quarto di luna
Cap., Pir., Citt. ALI: *fele*, id. VMGD: «Rov., *fièle*, differenza assai piccola tra flusso e riflusso». In realtà si tratta del fatto che la luna, essendo in quadratura, esercita sull'acqua un'attrazione che fa da equilibrio a quella del Sole e pertanto il movimento dell'acqua è minimo. Frasi tipiche: *li àkue pònta*, l'acqua ricomincia a muoversi con maggiore velocità, ciò avviene solitamente due o tre giorni dopo «*li fièle*».

823. **foûlmano** m.; pl. -ni = fulmine
Adattamento dell'ital. fulmine. In altre parti anche *saeta*, più com. Dal lat. *fulmen*.

824. **fumarièle** f.; pl. t. = minutissime particelle d'acqua sollevate dal vento impetuoso
Questo fenomeno è tipico del Quarnero allorché soffia la bora.

825. **furàsto** m.; pl. -ti = imbatto, vento che soffia da ponente
VMGD: id., *vento da fora*. Der. da *fora*, fuori.

826. **furiàn** m.; sing. t. = venticello che soffia dalla direzione del sole
Lg. id., vento da ostro-scirocco e ostro-libeccio, furiano «Voce dialettale sul litorale romagnolo», Panz. Schiaff. Anche «*vento da fora*», anche «furasto». Mut. «*forean, furian*»; *forian*, vento che soffia furioso sull'Adriatico tra ostro e scirocco, VVG. Evidentemente la variante rov. der. da *fora* e non da *furia*, poiché quando soffia il *furiàn* il tempo è stabilmente bello.

827. **furtoûna** f.; pl. -ne = fortunale
Si usa soprattutto accompagnato alla bora: *a fi furtoûna da bora*, soffia una bora violentissima. Dall'ital. fortuna. ALM, id.

828. **fuskeîa** f.; pl. -eîe = foschia
Nebbia leggera, Anche *fusko*. Dal lat. *fuscus*.

829. **gaiulìta** f.; pl. -te = mare leggero, maretta
VVG (Coglievina): *gaiola*, maretta, increspamento piuttosto forte del mare senza che soffi il più piccolo alito di vento. Le onde si muovono in drezione verticale ed hanno figura conica.

830. **garbeîn** m.; pl. -ni = libeccio
Ven. *garbin*, id., sud-ovest, Bo.; *garbino*, libeccio VVG; triest. *garbino*, Kos.; ALM, id.; dall'ar. *garbi*, occidentale (Ping.). Se forte: *garbinaso*, attestato anche in altre località dell'Istria. Prov. rov.: *garbinaso kuil ki truvo laso.*

831. **garbinàda** f.; pl. -de = libecciata
Da *garbeîn*, con aggiunta del suff. *-ada.*

832. **graviʃàna** f.; pl. -ne = temporale proveniente da Grado, ossia da tramontana
Grado viene detta anche *Gravo*. Da questa accezione al sign. metaf. di difficoltà, gravità, calamità.

833. **grìgo** m.; pl. -gi = greco, vento di nord-est
Ven. *grego*, greco o nord-est, Bo.; *grego*, id. VVG. Dal lat. *graecus*, REW 3832.

834. **grigàl** m.; pl. -ài = grecale
V. *grigo*; ALM, id., 83. Ant. gregale, genov. *grega*, DdM.

835. **gùrgo** m.; pl. -gi = vortice
Direttamente dal lat. *gurgus.*

836. **kaldàna** f.; pl. -ne = calura
VVG: *caldana*, id.; ven. *caldana*, caldano o calura, Bo. Dal lat. *calidus*, *caldus* REW 1506.

837. **kaleîgo** m.; pl. -gi = nebbia
Ven. *caligo*, id., Bo.; VVG: *caligo*, id.; triest. *caligo*, id. Kos.; ALM, 99:, AIS *kalego*, 365. Dal lat. *caligo* REW 1516. Acc.: *kaligàso.*

838. **kapaladeîsa** f.; pl. -se = cresta dell'onda
Voce isolata.

839. **koûlma** f.; pl. -ne = alta marea
Triest. *colma*, id., Kos.; ven. *colma*, acqua in colma, Bo.; VVG: *colma*. Dal lat. *culmen* REW 2376. Anche *kùlma.*

840. **kuròna** f.; pl. -ne = corona, anello luminoso attorno al sole o alla luna
Voce ripresa dal VMGD. Cfr. *curona*. Da non confondersi con l'alone.

841. **lànpo** m.; pl. -pi = lampo
Adattamento dell'ital. lampo. Espressioni tipiche: *lanpo in virga*, lampo in verticale, sicuro messaggero di pioggia e *lanpo da bruʃiera* se diffuso, specie d'estate allorché indica afa, calura. Dal lat. *lampas* REW 4870.

842. **libičàda** f.; pl. -de = libecciata
Probab. in connessione con il dalm. *libič*, libeccio, *libičada*, libecciata.

843. **lisièr** m.; sing. t. = bonaccia
Da *liso*, liscio. Prob. dal germ. *lisi*, PELI. Raff. *bunàsa lisièr*, bonaccia assoluta; ALM, id., 110.

844. **livànto** m.; pl. -ti = levante, vento dell'est
Ven. *levante*, id., Bo.; dalm. (Rag.) *levanta*; ALM levante. Altre voci legate al levante: *levantara*, *levantera*, *levantin*, *levanton*. Prob. dal fr. *levant*, REW 5000. Anche *livànte*.

845. **livantièra** f.; pl. -re = vento forte di levante
Ven. *levantera* o *levantara*, scirocco-levante, Bo. V. *livànto*.

846. **livantòn** m.; pl. -ni = qualità di tempo caldo e asciutto con vento moderato che soffia dal primo quadrante
VVG: *levanton*, id. Accr. di *livànto* (v.).

847. **loûna** f.; pl. -ne = luna
Voci tipiche: *čaro da loûna*, *skoûro da loûna*, *bon da loûna*, *loûna kalànte*, *loûna krasènte*, *tòndo da loûna*.

848. **maistràl** m.; pl. -ài = maestrale, vento di nord-ovest
Per etim. v. *maìstro*. Per analogia con *ustral*, *grigal*.

849. **maistralàda** f.; pl. -de = forte e duraturo vento di nord-ovest
Da *maistral* + *ada*.

850. **maistralòn** m.; pl. -ni = forte vento di nord-ovest
Frase tipica: *maistralon doûro* (ALM, 69, id.) quando il vento è forte e quando soffia fino a dopo il tramonto.

851. **maìstro** m.; pl. -tri = maestro, maestrale, vento di nord-ovest
È un tipico vento estivo, foriero di bel tempo. Ven. *maistro*, *maistral*, nord-ovest, tra ponente e tramontana, Bo.; *maistral*, *maistro*, VVG; triest. *maistro*, id., Kos.; ital. *maestrale*, abruzz. *mayištrane*, prov. *mistral*, span. *maestral*. Dal lat. *magister*.

852. **mariʃàda** f.; pl. -de = mareggiata
Pir., pol., cap.: id., VVG. der. da «mareggiare».

853. **mar muòrto** m.; sing. t. = ondate lunghe e lente, mare residuo
Per i neofiti del mare sono queste onde a provocare il mal di mare.

854. **mar veîvo** m.; sing. t. = mare vivo

855. **moûra** f.; pl. -re = così viene definita una muraglia di nubi all'orizzonte

856. **navareîn** m.; pl. -ni = temporale estivo di breve durata, ma di grande violenza
Venez.: *neverin*, contrasto di vento da terra con quello di fuori, DdM; ven. *neverin*, il nevicare in poca quantità, Bo.; triest. *neverin*, nevi-

schio, Mos.; VVG: *neverin*, temporale con mare in burrasca. Corradicale di neve.

857. **navièra** f.; pl. -re = vento di bora con nuvole e alle volte pioggia, tempo di neve
VVG: *nevera*, bufera, burrasca di neve; tr. *nevera*. id. come sopra; nevera, turbine con neve, ovvero tempo di neve, Bo. Der. da *nix* REW 5936.

858. **noûvulo** m.; pl. -li = nube, nuvola
VVG: *nuvolo*, nuvola; AIS *novolo*, 365; ALM, id. 98; ven. *nuvola*, *niola*, id., Bo.; *numbulus*, *nubila*, PELI.

859. **panuòča** f.; pl. -če = fenomeno atmosferico, spettro naturale fornito dal passaggio della luce attraverso le gocce d'acqua
La *panuòča*, ricorda la pannocchia da cui ha preso il nome. Indica pioggia o vento. VVG: *panocia de fora, el tempo fa de tera* (da terra viene tempo bello), *panocia de drento, el tempo xe in siroco* (maltempo). Dal lat. *panucula*, PELI.

860. **piguriède** f.; pl. t. = pecorelle, cirri
ALM: *piguriele*, cirri; VMGD: *pegorela*. Der. da pecorella.

861. **pìlago** m.; sing. t. = pelago, mare aperto
Ven. *pelago* con al. sign.; *pilago*, id., VVG; id., Dial. Lad.-Ven., Ive 67. Dal lat. *pelagus*, REW 6369; VMGD: pilago, mare (ALI) dal gr. πέλαγος alto mare.

862. **piòva** f.; pl. -ve = pioggia
Varianti giuliano-venete: *aquarela*, *plova*, *plouva*, *pluaia*, *pioveʃina*, *pioveʃeta*, *pioviʃina*, *piovuda*, *racola*.

863. **pruvènsa** f.; pl. -se = vento moderato di ponente a libeccio con nuvole e mare generalmente calmo
Il Bo. identifica la *pruvensa* con il *kaligo*. Il DdM riporta vento di Provenza, da qui il nome.

864. **pruvènsa lanbikàda** f.; pl. -se -de = Id. come sopra, ma con qualche *s'čisa*, v.
Per *pruvensa* v. voce precedente; l'agg. *lanbikàda*, der. da *lanbeîko*, dall'ital. (a)lambicco, der. dall'ar. *al-ambiq*.

865. **punantàso** m.; pl. -si = forte mare e vento da ponente
AIS, 399; ALM, id., 68. Lo stesso che *punantòn*.

866. **punènto** m.; pl. -ti = ponente, vento di ovest
VVG: *ponente*, *punente*, id. Dal lat. *ponere*, che nella tarda latinità sign. *tramontare*, PELI.

867. **ràfaga** f.; pl. -ge = raffica
REW: ahd. *raffon*, venez. *rafago*; friul. *rafe*, 7005; id., PELI

868. **rafagàda** f.; pl. -de = raffiche in continuazione
Per etim. v. *ràfaga*.

869. **ragàn** m.; pl. -ni = uragano, mare burrascoso
ALM, 105, id.; Pir. *ragàm*; Citt., Grado, Zara, Cherso ALI: *ragàn*, id.; Rag. *ràgan*, pl. *ragàna*; dallo spagn. *huracan* (da *Huracan*, dio delle tempeste presso gli indigeni dell'Am. Centrale), PELI.

870. **raʃàda** f.; pl. -de = colpo di vento improvviso e a pelo d'acqua
Corradicale di *radere*.

871. **ras'čàso** m.; pl. -si = risacca
I riflessi rispecchiano un tema quale *rasc'lare*, *rast'lare*: il movimento dell'acqua arretrantesi venendo paragonato a quello d'un rastrello raschiante. Cfr. fas. *ristiasu*; pir., pol., sis., *rastia*. *rastià*, *rasca*, Dial. Lad.-Ven., Ive, 68. Dal lat. *rasclare*, REW 7972. Cfr. *ras'ciaso*, VMGD.

872. **rasteîa** f.; pl. -eîe = risacca moderata
Corradicale di *ras'časo*. Fr. *resace*, risacca.

873. **ravoltoûra** f.; pl. -re = mutamento improvviso di tempo
Anche *rivultoûra*. Da rivoltura, rivolgere. Voce isolata.

874. **rièfulo** m.; pl. -li = raffica di vento
Ven. *refolo*, id., Bo.; *refolo*, folata, id., VVG; triest. *refolada*, refolo, id., Kos.; fas. *refolu*; pir., pol. *refolo*; friul. *reful*, sic. *rufulu*; fr. *rafale*; spagnl *rafaga*; port. *refaga*, Caix St., n. 473; Kort. 6618; Dial. Lad.-Ven., Ive 150; ALM, 82, colpo di vento. Dal lat. *flabulare* secondo il Meyer-Lübke, da *flautus* secondo il Körning e il Caix, da *volata*, secondo il Diez, mentre, invece, il Ping, suggerisce una possibile der. da *folo*, *fola*, soffietto, mantice.

875. **saìta** f.; pl. -te = saetta, fulmine
VVG: *saeta*, id.; ven. *saeta*, folgore, saetta, fulmine, Bo. Dal lat. *sagitta*. Grado: *saeta*, e *bruto ton* (ALM).

876. **sarèn** m.; sing. t. = sereno
Nel VMGD accanto a *saren* (rov.) esiste anche *seren*. Dall'agg. lat. *serenus*.

877. **ʃbalsadoûra** f.; pl. -re = cumuli di nubi che si alzano improvvisamente
Ven. *zbalzar*, sbalzare, Bo.; Cfr. REW, 919.

878. **ʃbarnàčo** m.; pl. -či = cirri bianchi come filamenti in cielo
Lussing.: *sparnacio*, cirro.

879. **s'čareìda** f.; pl. -de = schiarita
VVG: *s'ciarida*, *s'ciaria*, *s'ciarida*, schiarita. Cfr. VMGD.

880. **s'čeîsa** f.; pl. -se = goccia di pioggia
Voce onom. VVG: *schisa*, schizza. Cfr. VMGD: *schison*, *schisada*, *schizada*.

881. **sfièrsa** f.; pl. -se = lampo, quasi sferzata in cielo
Per etim. v. *sfiersa*, telo.

882. **skànso** m.; pl. -si = riparo, tregua
Riferito soprattutto al tempo. Ven. *scanso*, curva, da scansare, tirare da parte, composto di «*s*» e dell'ant. *cansare*, che è il lat. *campsare*, dal gr. κάμπτειν, piegare, girare attorno. Der. da *skansà*, diminuire di intensità.

883. **skuntradoûra** f.; pl. -re = scontro di due venti opposti
VVG: *scontradura*, burrasca; triest. *scontradura*, temporale, turbine, Kos.; ven. *scontraura*, contrattempo, Bo.; dalm. *skontradura*, mutamento di vento con tuoni e pioggia, Skok Term. 157. Dal lat. *ex* + *contrata*, REW 2191.

884. **sika** f.; pl. -ke = bassa marea
Per le basse maree di gennaio si usa dire: *li sike skulade da ʃanier*; triest. *seca*, id.; ven. *seca*, id., Bo.; dalm. *sika*, id. Skok, Term. 20. Dal lat. *siccua* REW 7897.

885. **sioniera** f.; pl. -re = vortice, tromba marina
Anche *siunièra*. Grado, Lussinp., Monfalcone, Cherso ALI: *sion*, tromba marina, scione, groppo di venti (Lugnan 1960); Zara ALI: *sionada*; Cap., Citt., Fiume ALI, tromba d'aria, temporale a trombe d'aria, colpo di vento impetuoso. Il Ping. propone l'etim. σίρων , dal gr., vuoto, cavo, «nel senso che assorbe l'acqua per azione del vuoto».

886. **sirčo** m.; pl. -či = alone della luna o del Sole
Ven. *cerchio de la luna*, id. Bo.; triest. *cercio*, id., Kos. Dal lat. *circulus* (*circulu* > *circlu* > *sirčo*), REW 1947.

887. **sirukàda** f.; pl. -de = sciroccata
Per etim. v. *siruòko*.

888. **sirukàl** m.; pl. -ài = forte vento da scirocco
Per etim. v. *siruoko*; dalm. *širokal*, id., Skok, Term. 160. Anche *sirokal*.

889. **siruòko** m.; pl. -ki = - scirocco, vento di sud-est
Triest. *sirocal*, *siroco*, id., Kos.; ven. *siroco*, vento tra levante e mezzodì, Bo.; dalm. *široko*, Skok Term. 156. Dall'ar. *schoruq*, REW 7713; ALM, 65; AIS, 399; AAEI: scirocco, dall'arabo magrebino *shulūq*, col passaggio genov. di -l- in -r-.

890. **ʃlavàso** m.; pl. -si = piovasco
ALM, 93, id.; VVG: *slavas*, *scravaso*, id.; corradicale di *lavare*.

891. **spalmìo** m.; pl. -mìi = spruzzo
Ven. *spalmeo*, dicesi dello spargimento di minutissime gocciole a guisa di pioggia, che fa l'onda del mare nel rompersi sugli scogli, Bo.

892. **stigàso** m.; pl. -si = si usa questo termine per definire quel movimento che l'acqua compie perché spinta irregolarmente su e giù
VVG: *stigo*, id.; dalm. *štiga*, id. Il VMGD sotto la voce *stigazo*, *-aze* (pl.), *-aizo*, *stigo* scrive, riportando il Craglietto: «vivono in bocca alle popolazioni marinare delle isole vicine (a Pola) e segnatamente a Cherso e Lussino con il sign. di ribollimento del mare a causa di passata burrasca e come indizio di cattivo tempo non ancora spiegato... mare morto

che si rompe sugli scogli dopo forti temporali». Cfr. Enc. Treccani, Leme, «stigazzi (improvvisi dislivelli del mare che si verificano d'estate dopo i venti meridionali)».

893. **stağòn** m.; pl. -ni = stagione
ALM: 138, 139, 140,141: *istà* (AIS: *istà*), *invierno* (AIS: *imvierno*, 314), *utun*, autunno; *primavira* (AIS: *primaviara*, 311).

894. **stìla** f.; pl. -le = stella
ALM 128, id.; AIS 362, id.; *stìla de l'àlba*, stella del mattino, Venere, Lucifero; *stìla tramuntàna*, stella polare, *stìla kumìta*, stella cometa, *stilòn*, stella polare.

895. **sul** m.; sing. t. = sole

896. **tanpàso** m.; pl. -si = tempaccio, cattivo tempo
VMGD: *tempazo*, id.; pegg. di *tenpo*.

897. **tanpèsta** f.; pl. -ste = tempesta
Rag. *tèmpesta*, id. (ALM). Adattamento dell'ital.

898. **tènpo** m.; -pi = tempo atmosferico
Frasi tipiche: *doûto oûn tenpo*, tutt'un tempo; *biel*, *broûto tenpo*; *tenpo in pruvensa*, tempo con mare calmissimo e cielo coperto.

899. **tramuntàna** f.; pl. -ne = tramontana, nord
Ven. *tramontana*, nord, settentrione, tramontana vento da quella parte che è opposta al mezzogiorno, Bo. Dal lat. *trans* + *montanus*, Kort. 9686.

900. **tramuntanìʃ** m.; pl. -ʃi - vento di tramontana forte
Ven. *tramontanese*, maestro, Nord-Ovest-Nord, sorta di vento che partecipa della tramontana, Bo.; per etim. v. *tramuntana*.

901. **undùʃ** m.; pl. -ʃi = ondoso
VMGD (Rov.): *unduʃ*, mare ondoso con onde non molto grandi.

902. **uòstro** m.; pl. -ri = austro, vento di sud, ostro
Ven. *ostro*, austro, ostro vento che spira da mezzodì, Bo. Dal lat. *auster*, Kort. 1080; REW 807.

903. **ustralàda** f.; pl. -de = vento forte da sud con mare agitato
Der. da ostro, *uostro*; der. dall'agg. *australis*; ven. *ostralada*, furia di austro, Bo. REW, 807; AIS 399, id.; ALM, 66, id.

904. **vantàda** f.; pl. -de = ventata, colpo di vento

905. **vènto** m.; pl. -ti = vento
Frasi tipiche: *vento al sul*, *bava al sul*, vento al sole, bava al sole si usa dire allorché il vento si sposta assieme al sole.

906. **vìrga** f.; pl. -ge = lampo, fulmine
Si sottintende *lànpo* (v.).

XII. MODI DI DIRE, NAVIGAZIONE, MANOVRE, VITA DI BORDO

907. **abreîvo** m.; pl. -vi = abbrivo
Leggiamo dal VM: «Quella velocità che prende un galleggiante appena s'inizia l'azione dei suoi mezzi di propulsione, ed è propriamente l'abbrivio iniziale. Quella velocità che in un galleggiante perdura dopo che è cessata la propulsione, e si chiama abbrivo residuo». Dal provenz. *abrivar*, slanciarsi e questo probab. dal gallico **brigos*, forza, AAEI.

908. **aduòso, kalà** = calare la rete accosto
In certi «mestieri» (*saràio, kuòrde*) nell'ambito di una rete più grande se ne cala una più piccola. Allorché il capobarca vede il pesce che si sposta verso l'esterno, cioè verso la rete più grande, dà ordine di calare a grande velocità la rete interna in modo da impedire ogni via di uscita alla massa in movimento. Dall'avv. addosso, la frase.

909. **antimàma** f., pl. -me = risacca, ma più propriamente i cerchi concentrici provocati dalla caduta di un oggetto o dal movimento di pesci
Pir. *antimama*, maretta morta dopo la mareggiata; Cap. *antimama*, risacca, movimento retrogrado dell'onda. Voce venez. dal gr. mod. antimámalo, DEI.

910. **ardùr** m.; pl. -ri = fosforescenza provocata da organismi marini
La poûs'ča fa ardùr; el rìmo fa ardùr; la rìda fa ardùr. Fenomeno frequente soprattutto d'estate. Dall'ital. ardore.

911. **arno** m.; pl. -ni = vano, cavità alla superficie del mare, antro
Così l'Ive: *Arno*, cavità, burrone prodotto dall'erosione marina; dign. *arno*; fas. *arnu*; dal lat. **arnum* (Dial. Lad.-Ven.). Cfr. *Toponomastica della costa rovignese*, di G. Pellizzer, La Puntuleìna, Mi, 1985).

912. **àrto** f.; pl. -te = arnesi da pesca, reti in particolare, il mestiere del pescatore
Grado: *arte*, reti; Pir. *arte de saco*. Ven. *arte*, id., Bo.; dal lat. *ars, -tis*. Cfr. Dial. Lad.-Ven., Ive 17.

913. **(a)vànti** m.; sing. t. = 1. avanti, la parte che si trova a proravia; 2. avanti, avv.
Entrambi i sign. sono desunti dal VMGD. Mentre per il secondo non ci sono osservazioni (*avànti doûta*, avanti tutta! *avànti a mièʃa fuòrsa*, avanti a mezza forza!), il sign. 1 è inusitato e insolito. In presenza di un'altra vocale, che precede o segue, viene maggiormente impiegata la forma afericata.

914. **balareîn** agg. = dicesi di barca instabile, che si sposta facilmente sulle fiancate
VMGD: *balareîn*, traballante, *barca balareîna*. V. *vìrgula*. Varianti: *balarin*. Dall'ital. ballerino.

915. **bànda** f.; pl. -de = parte, lato
Fàte da bànda, teîrate da bànda, mèti da bànda. DEDLI: banda, ciascuno dei lati della nave a dritta e a sinistra (av. 1484, L. Pulci), dal provenz. ant. *banda*, lato, signif. ottenuto per estensione di quello di parte, partito, ognuno contrassegnato da una banda (stendardo).

916. bando, lasà, laskà, mulà = forma afericata di abbandono
Ven. *bando*, bando, esilio, Bo.; Ping. *de bando*, friul. *di bant*, inoperoso, gratuito. *Lasà in bàndo*, lasciare libero; *mulà in bàndo*, mollare, lasciare, *laskà in bàndo la kuòrda*, lasciare libera la corda; *la seîma ſeî in bàndo*, la corda è lasca, abbandonata a se stessa.

917. bàrba f.; pl -be = voce scherz. per indicare le alghe attaccate al fondo della barca
Dal lat. *barba*. *La batàna uò la bàrba*, la battana ha la barba, è coperta da alghe.

918. bàva in kandìla f.; pl. -ve = venticello leggero
Detto metaf. così perché non riesce a spegnere nemmeno una candela. Ven. *bava de vento*, fiato di vento, Bo. Cfr. *baviſiela*, *arieîn*.

919. bièl bièlo, a, locuz. = lentamente, bellamente
A bièl bièlo i vèmo kalà li ride, i vèmo sanà e i sièmo turnàdi a kàſa, Lentamente e tranquillamente abbiamo calato le reti, abbiamo cenato e siamo ritornati a casa.

920. biſiguleîn m.; pl. -ni = è un term. metaf. per indicare le minuzie di bordo
Der. dal ven. *biseghin*, di cui dovrebbe essere un dim., e questo da *bisegare*, cercare, frugare di etim. ncerto. Cfr. *bisegolare*, DEVI.

921. brangaràda f.; pl. -de = dicesi di molti pesci che filano in un'unica direzione, producendo rumore
Voce onom. Voce isolata.

922. bràso, fà = il termine viene usato nei mestieri del tipo *kuòrde* e *tràta*
Fare il braccio, trad. letterale. Dopo aver calato la rete per un certo tratto, si piega in un'altra direzione, descrivendo un largo braccio.

923. brìva f.; pl. -ve - Anche *breîva*. Lo stesso che *abreîvo*, ma più comune. V. *abreîvo*

924. brùto m.; pl. -ti ■ insieme di bollicine prodotte dalla respirazione delle sardine
Dalla loro forma e quantità i pescatori esperti sanno distinguere la qualità e anche la quantità (con notevole approssimazione) del pesce azzurro sotto il fanale. Questo, si capisce, avveniva prima dell'uso dell'ecosonda. Voce isolata, etimo incerto. Forse da *bruto*, gruppo di pannocchie?

925. buiareîso m.; pl. -si = ribollimento dell'acqua
Cap. *boiariso*, *boligaso*, vortici, che si formano qua e là nell'acqua corrente (VVG). *Buiareîso*, per ribollimento dell'acqua causato da una gran massa di pesce in superficie. Anche *buiereîso*.

926. bùla f.; pl. -le = bolla
VVG: id.; *bulasi*, polle d'acqua dolce che dal fondo del mare sgorgano mandando alla superficie delle bolle d'aria, VVG.

927. **bulàʃo** m.; pl. -ʃi = grosse bolle
Accr. di *bula*. Cfr. *bula*; VMGD: *bolaʃio, boldroni, bolega, boligaso.*

928. **buligàso** m.; pl. -si = brulichío
Dign. *bouleigamento*, razzolio di gioia; ven. *bulegare*, brontolare del-intestino; *buleghin*, vivace (DEVI). Dal lat. tardo *bullicare*, far bollire. E infatti si ha l'impressione nel *buligaso* che qualche cosa bolla, invece si tratta di una notevole quantità di pesce o di altri animali marini racchiusi in uno spazio ridotto che si muovono e contorcono.

929. **bùrdi, fà** = bordeggiare
Letteral. far bordi. Per etim.: bordo, dal fr. ant. *bort*, franco *bord*, asse, tavola.

930. **burdiʃàda** f.; pl. -de = bordeggiata
Ven. *bordizada*, id., Bo.; VMGD, id.

931. **bùrdo, turnà da** m.; pl. -di = virare di bordo
V. *bùrdo*, 329.

932. **butà, butàge** = calare la rete per gli *anguʃìgoli* (v.)
Espressione tipica e monovalente: *I ʃèmo a butàghe* (letteral. andiamo a gettargli), sta per andiamo a calare la rete per gli *anguʃìguli*. Dal prov. *botan*, botar, gettare, buttare. Cfr. REW 1228 e Kort. *botan*, altnfrank., 1520.

933. **čàpo da pìsi** m.; pl. -pi = branco, banco di pesce
VVG: *ciapo*, frotta, branco. Nel Bo. esiste *schiapo da piegore*. Dal ven. *schiapo*.

934. **daʃàrmo** m.; pl. -mi = disarmo
Con assimilazione della -i- in -a-. *Daʃàrmo*, der. da *daʃarmà*.

935. **drìta** f.; sing. t. = dritta, tribordo
I nostri pescatori parlando della parte o del lato destro dell'imbarcazione usano sempre la voce di cui sopra. Raramente le voci destra e tribordo.

936. **faguoto** m.; pl. -ti = fagottino contenente la cena del pescatore
Solitamente un tovagliolo annodato per i quattro capi. VVG: *fagoto*, id.; ven. *fagoto*, id., Bo. Il REW propone l'etim. lat. **facus*, dal gr. φάκελος (3188), il DEDLI il fr. *fagot* che risale al 1190 ca., involto.

937. **faralànto** m.; pl. -ti = l'addetto al fanale
Ven. *faralante*, portafanale, Bo.; per etim. v. *faràl.*

938. **feìta** f.; pl. -te = strappo che si dà alla lenza per ferrare il pesce
Dall'ital. fitta, trafitta. Dal lat. *fictus*, REW 3280. Sembra voce isolata.

939. **fòndo, dà** = gettare l'ancora
Ven. *dar fondo*, id., Bo.

940. **friʃàda, tirà** = calare le reti munite di bracci prolungati rivestiti di frasche
Una probab. spiegazione di questo modo di dire potrebbe essere la

seguente. Le frasche attaccate ai bracci della rete fungono da scope e pertanto nella rete finisce anche il pesce più minuto ottimo da friggere, da cui *friſàda.*

941. **fruòlo** agg. = frollo, detto di pesce non più fresco
Dibattuta l'etim. Il DEI pensa a una der. da una voce sett. *fraolo,* l'AAEI a un incrocio tra l'agg. *fracido* e del verbo *follare,* calcare.

942. **fruvadoûra** f.; pl. -e = logorio, logoramento di cavi e simili
V. *fruvà.*

943. **fuòrsa** f.; pl. -se = forza in senso generico e specificatamente in relazione al moto
V. *fòrsa,* VMGD.

944. **fusinàda** f.; pl. -de = fiocinata
Ven. *fosinada,* fiozinada (VVG). Per etim. v. *fusina,* da cui der.

945. **Gaiòla** f.; sing. t. = Cassiopea
Altra costellazione nota ai pescatori è Orione. (*Tri bastòni*).

946. **grànpa, vardà** = si dice del mestiere di chi usa la *grànpa*
In realtà si tratta della pesca delle *gransìvule* che si effettua con l'attrezzo chiamato *grànpa* (v.) e la *làstra* (v.). *Vardà* è guardare.

947. **inbarkàda** f.; pl. -de = imbarcada d'acqua
I vèmo čapà oûn' inbarkàda ka kuàſi i ſèmo in fòndo, abbiamo imbarcato tanta acqua da andare quasi a picco. V. *inbarkà.*

948. **kàlo** m.; pl. -li = 1. l'atto del calare la rete; 2. posizione in cui si cala la rete
I vèmo fàto oûn kàlo, abbiamo calato la rete una sola volta, es. che si riferisce al 1.° sign. *La màn peîča ſi oûn bon kàlo,* La «màn peîća» (v. *Toponomastica della costa rovignese*) è una buona posizione dove calar la rete.

949. **kàlo, fa el sagòndo** m.; pl. -li = si riferisce unicamente alle *pasariele*
Infatti si fa il *sagòndo kàlo* tra il *kàlo da livànto* e quello *da punènto.*

950. **kàlo del kan** m.; pl. -ni = calare i *saldalieri* di giorno
Poichè la pesca delle sardelle di giorno è ben poca cosa (almeno con i *saldalieri*), in corrispondenza con il *povero cane* è nata l'espressione *kàlo del kan.*

951. **karuòsa, ſeî in** = filare spinti dal vento (letteral. andare in carrozza)

952. **kontrovènto** avv. = controvento
I vèmo burdiſà kontrovènto, Abbiamo bordeggiato controvento.

953. **krikàda** f.; pl. -de = rumore prodotto dai pesci fatti fuggire
Voce onomatopeica.

954. **kuartaròla** f.; pl. -le ■ la quarta parte della *parto* che spetta al *muriè da burdo*
Sembra voce isolata.

955. **kumandànte** m.; pl. -ti = comandante
Adattamento dell'ital. comandante.

956. **kumàndo** m.; pl. -di = comando
Adattamento dell'ital. comando. Dal lat. parl. **commandare*, per il class. *commendare*, affidare, consegnare, DEDLI. Cfr. *comandaor*, VMGD.

957. **kunpàso** m.; pl. -si = compasso
Dal VMGD, *cumpaso*, per desumere dalla carta idrografica la lunghezza della rotta.

958. **kuòlto, fa el** = raccogliere, assestare le reti
Da raccogliere, pp. raccolto, colto.

959. **kustàda** f.; pl. -de = accostata
Cfr. acostada, VMGD. La forma rov. è afericata. V. *kustà*.

960. **lài, ʃeî a** = accostare, avvicinarsi ai lati, ai bordi

961. **lantièrna** f.; pl. -ne = lanterna, faro
Cap., Pir., Citt., Cherso, Venezia ALI: *faro*, dromo, «voce generica con cui si designano tutti quei segnali o manufatti, o quelle particolarità del terreno che possono servire per riconoscere una costa da lontano», VM. I nostri pescatori usano esclusivamente il termine *lantièrna* (*lantierna da Monto*, la *Lantierna*), v. *Toponomastica della costa rovignese.*

962. **làrgo** m.; sing. t. = il largo, il mare aperto, lontano
I ʃi ankura a largo, sono ancora lontani, al largo.

963. **lavùr, fa oûn** = si dice espressamente per il *kalo* della *giguveîsa*
In questo caso la voce *lavùr* comprende tutte le operazioni, alquanto complesse e faticose, del *kàlo*.

964. **livànte, fa el** = calare le passerelle prima dell'alba (del mattino)

965. **luğài, nu vì luğài par luğàli** = letteral. non avere alloggi per alloggiarli (i pesci)
Questa frase ha il sapore di uno scioglilingua e viene usata quando la pesca è particolarmente proficua, al punto da non avere recipienti a sufficienza per sistemare il pescato. Da *loggia*, portico, dal fr. *loge*, dal germ. **Laubja*, PELI.

966. **madàiia** f.; pl. -ie = diconsi così i piccoli *spari*
Ven. *madagia*, madagiola, nomi aggiunti che danno i pescatori al pesce fravolino, Bo.; da medaglia con assimilazione. Probab. dal lat. *med(i)alia* dal pl. n. del lat. tardo *medialis*, PELI.

967. **madaiòlà** f.; pl. -le = dim. di *madàia*

968. **madàsa** f.; pl. -se = matassa, metaf.
Detto soprattutto delle *tuoñe*, allorché si imbrogliano. Dal lat. *mataxa*, dal gr. μάταξα, PELI.

969. **man, fa oûna** = dicesi il *kàlo* della rete quando si *tanbarìa* (**v**. *tanbarà*)
Ci sono delle posizioni particolari (*kàlo*), ben note ai pescatori, dove solitamente si *tànbara*. (v. la voce *man* in *Toponomastica della costa rovignese*).

970. mar m.; pl. -ri = mare
Cfr. *Mar de li Vìdue, Mar de li Trièse* (*Toponomastica della costa rovignese*); mare appena mosso, maretta: *marìta.*

971. mar a vìlo m.; pl. -ri = dicesi di superficie marina coperta da banchi di pesce
Questo succede soprattutto con i banchi di sardelle durante l'estate in presenza di bonaccia. VMGD: *vilo*(*a*): loc. avv. a galla; *stà a vilo,* galleggiare.

972. (el) mar fa tuòla m.; pl. -ri = il mare è calmo come una tavola (*tuòla*), bonaccia assoluta
Voce isolata.

973. marinoûn m.; sing. t. = odore acre del pesce e del fondo marino messo allo scoperto dalla bassa marea
VVG: *marinun,* agg. dall'acre odore di salsedine delle barche pescherecce. Da *marina, mareîna, marinoûn.* Altrove in Istria *marinun* (VMGD). Nel rov. il suff. *-oûn* rimpiazza l'ital. *-ume.*

974. mar intrasà m.; pl. -ri -sadi = mare di traverso

975. meîa f.; pl. -eîe = miglio marino
VVG: *mia,* id.; da *millia,* mille passi, miglio, Ber.; ALM id., 212.

976. mieʃanave loc. avv. = a mezza nave
Trieste, Lussing., Zara: *mezanave,* direzione di un veliero quando riceve il vento su una fiancata. *A mieʃa navo,* id.

977. mièʃo, dage = investire nel mezzo, arrivare a collisione
Da *dàge,* dare e *mièʃo,* mezzo.

978. mìstro m.; sing. t. = dicesi *mistro* quella parte della costa rov. che è in direzione di Orsera
Cfr. *maìstro. I ʃèmo in mìstro,* andiamo verso nord.

979. mul m.; pl. -ùi = molo
Grado, Muggia, Citt. ALI, Fiume, Cherso, Venezia, Zara ALI: *molo.* Fr. *môle,* molo, ALM; Vgl. *mul,* id.

980. muriè da burdo = mozzo
Ven. *morè,* «chiamasi il servo o garzone che in un naviglio s'impiega in qualsivoglia fatica e particolarmente nel pulire il bastimento e nel servir l'equipaggio. *Morè* in gr. moderno è il voc. *moros* che vuol dire nero, ma oltre che in questo senso usasi come appellativo familiare, equivale ancora ad "Ehi, tu!" o simile». «Queste osservazioni fanno presumere che la voce *morè* venga dal morè gr., per la ragione forse che quei ragazzi sono chiamati dall'equipaggio con quella voce confidenziale», Bo. Fiume, *morè de bordo* (ALI); altre varianti giul. ven.: *moc* (dalm.), *moso, mozo, muzo* (VMGD). Per l'etim. cfr. la nota 1, a pag. 6 dei Dial. Lad.-Ven. dell'Ive e in particolare quanto si riferisce a Meyer-Lübke.

981. navigasiòn f.; pl. -e = navigazione
Adattamento dell'ital. navigazione.

982. **nàvo** f.; pl. -vo = nave
Pir., Trieste, Lussing., Lussinp., Zara: *nave.*

983. **paluòso** m.; pl. -si - salto dell'*angufièl*
Kort.: rov. *paluoso*, paloscio. Dallo sl. *palasch*, cfr. *palopo*, pol., sis., *paloso*; ven. *palosso*, friul., rover. *palos*, ital. *palascio*, sorta di sciabola, sl. russ. *palaš*, serb. *paloš*, mag. *palos*, rom. *paloš*, turc. *pala*, ant. fr. *palache* (5862). Per analogia il termine rov.

984. **pàna, sta in** = rimanere in panna
Dal fr. *panne* o da *panno*, PELI.

985. **pañuòka** f.; pl. -ke = per la somiglianza con la pagnotta (rov. pañuoka), così viene detta la *gransivula* grande

986. **parlamènto, ſeî a** = andare accosto a un'imbarcazione per parlamentare
Il termine *parlamento* è di origine piuttosto antica; la frase è rimasta, ma il sign. odierno è quello ben più modesto di parlare, chiedere informazioni e simili.

987. **paròn** m.; pl. -ni = anche *parùn*, termine usato nei tempi andati, *paròn da bàrka*, proprietario di barca
VVG: id.; ven., *paron de barca*, quello che sopraintende alla barca e la regola, Bo. Dal lat. *patronus.* PELI.

988. **pàrto** f.; pl. -to = la parte in denaro che spetta ad ogni componente l'equipaggio
Di regola al paron spettano due parti, una come membro dell'equipaggio e due mezze parti per *li àrto* e *la batàna*, al muriè spetta la *kuartaròla.* Per incombenze speciali, per es., ai *faralànti* si aggiunge alla *pàrto* una *kuartaròla* o una *mièſa parto.*

989. **pasarìte, fa** = lanciare con forza un sasso piatto sull'acqua facendolo rimbalzare più volte
V. VMGD, *pasarita*, *ſgonfi.*

990. **paskadùr** m.; pl. -ri = pescatore
ALI: *pascadour.* Grado: *pescaor*; Cherso, Venezia ALI: *pescador.* Mgl.: *pes'ciadour*; Muggia, Pir. ALI: *pescadora*, la moglie del pescatore.

991. **paskareîa** f.; pl. -eîe = pescheria
Rag. *pescàrija.*

992. **paskièra** f.; pl. -re = peschiera
Adattamento dell'ital. peschiera.

993. **pastòn** m.; pl. -ni = urto che fa la barca e il colpo che riceve
Da *pestare.* Ven. *peston.*

994. **pastùr** m.; pl. -ri = è il nomignolo poco decoroso che si appioppa a una persona inesperta di cose di mare
Anche *čičo* (*čičo nu ſi par bàrka*), alludendo agli abitanti della Cicceria, pastori e montanari di stirpe romena. Interessante, e illuminante per certi versi, il detto riportato dal Ping.: *Cicio ne xe per barca, né venezian per bosco.*

995. **pil** m.; pl. -ìi = pelo
Pil de l'àkua, pelo dell'acqua.

996. **piluòto** m.; pl. -ti = pilota
ALM: id., 184.

997. (i) **piòni arganìa** = è il rumore che producono i granchi nelle nasse
È il rumore come di un argano, da qui *arganà, argano.*

998. (i) **pìsi i va in ònda** = si usa questa frase per indicare che il pesce muovendosi a pelo d'acqua forma delle piccole increspature

999. **pìska** f.; pl. -ke = pesca
ALM: *piska,* id. VMGD: *pesca,* id.

1000. **piskuloûn** m.; sing. t. = odore di pesce
È un sost. del tipo *marinoûn.* Il VMGD riporta anche la voce (Rov. ALI) *pisculon.* Dal lat. *piscis* + *oûn,* analog. a *frituloûn, fuskoûn,* ecc.

1001. (in) **poûpa, fàndo tònbule** = dicesi così allorché la barca procede con vento in poppa e mare agitato

1002. **puğàda** f.; pl. -de = poggiata, l'atto del poggiare
V. *puğà.* Altrove in Istria: *poğada.*

1003. **punènte, fa el** = calare le reti e per l'esattezza le *pasarièle* al crepuscolo per poi tirarle su dopo qualche ora
Tale operazione si compie per impedire ai *sansaloûti* e anche ai delfini, di mangiare le sogliole.

1004. **purpurièla** f.; pl. -le = lanterna al largo di Orsera a lampi rossi
A Parenzo viene chiamata *porporela* la lunga diga che proteggeva dai venti del nord il porto romano, cfr. Att. Degrassi, *I porti romani dell'Istria.*

1005. **ragàta** f.; pl. -te = regata, gara
ALM: *regata.*

1006. **ramasteîa** f.; pl. -eîe = tramestio provocato dai pesci a fior d'acqua
Der. dall'ital. *tramestare.* Voce isolata.

1007. **ramoûrčo** m.; pl. -či = rimorchio
ALM, id.; Grado: *rimburcio.* Altrove anche *rimurcio* (VMGD). Per etim. v. *ramurčà.*

1008. **raʃačàda** f.; pl. -de = lo stesso che *krikàda* (v.)
Voce onom. Dal lat. *basiculare,* ital. raschiare, Diez. 342, I; Kort. 7787.

1009. **reîva, isà a** = issare a riva una vela, un fanale, ecc.

1010. **ričìn** m.; pl. -ni = si dice (soltanto) per due sogliole finite nella medesima borsa
Dall'ital. orecchini, per analogia, poiché pendono in coppia. Der. da *auricola,* Diez, 295.

1011. rònpo, el mar = il mare si infrange e si rompe sui massi, sui frangiflutti, ecc.
ALM, 169, id.

1012. ruda, in feîl da f.; pl. -de = in fil di ruota
VVG: *roda, ruda,* ruota; *andar de roda lavada,* andar sicuro, Bo.; si dice del vento quando spira in poppa, esattamente in direzione della chiglia, VM.

1013. rùdalo, la batàna ʃi a = ormeggio a ruota
L'ormeggio è su una sola ancora, il natante pertanto dispone la chiglia sempre nella direzione del vento, se questo gira, gira anche la nave, da cui l'idea della ruota.

1014. sànka f.; sing. t. = la parte sinistra della nave, il contrario: *drita*
Sembra voce isolata.

1015. saràio, fa oûn m.; pl. -ài = serraglio
Cap. *seraio,* serraglio term. dei salinari; Semedella ALI: *seraio,* cannara, anche *saltarel;* Pir. *seragio,* fasciame esterno; Grado: *seragia,* chiusura di un fondale con «*cane*», sostituite oggi da reti. Le accezioni qui riportate divergono, a parte quella gradese, dall'operazione di cattura mediante il *saraio* che si compie a Rov. In previsione della presenza di notevoli quantità di pesce si calano le reti compiendo un grande arco che, a mano a mano si procede verso la costa, si restringe. Il pesce così viene portato su un bassofondo e lì fiocinato.

1016. (a la) ʃbaràia loc. avv. = allo sbaraglio
Dicesi allorché si esce in mare aperto senza tener conto delle avverse condizioni atmosferiche.

1017. ʃbuòtaga f.; pl. -ge = si dice di un pesce brutto, grande e cattivo a mangiarsi
Cfr. *ʃbuòtaga,* sorta di cattivo melone. Ven. *sbotegoso, sbotego.* L'Ive propone una der. da ἀποθήκη, gr. (Dial. Lad.-Ven. 44), REW 531.

1018. s'čipòn m.; pl. -ni = rumore dell'acqua mossa da un pesce o da un remo
Voce onom. Id. *s'čipà,* diguazzare in acqua o in pozzanghere.

1019. ʃeî aràndo = quando l'ancora non tiene si segue la corrente tirando dietro l'ancora
In sostanza è l'ancora che «ara» il fondo.

1020. ʃeî a l'uòrsa = orzare
VM: dirigere la nave portando la sua prora ad avvicinarsi alla direzione da cui spira il vento. VVG: *orsa, orsar,* id. Dal lat. mediev. oertia, probab. dal gr. tardo ὄρθιος, parte dell'albero della nave, PELI

1021. ʃeî a sagònda = assecondare
V. *a seconda,* VMGD.

1022. ʃeî d'in tràsto in sinteîna ■ saltare dal palo in frasca. V. *trasto* e *sinteîna*

1023. ſ e î in poûpa = procedere con il vento in poppa

1024. ſ eî pioûn indreîo ka vànti = andare più indietro che avanti
Espressione usata quando con la forza dei remi si procede lentamente sia a causa del vento contrario che della marea.

1025. sìka skulàda f.; pl. -ke -de = letteral. bassa marea scolata
Contrario: *kùlma in ària,* alta marea (fino al cielo).

1026. soûrma f.; pl. -me = ciurma
Anche *sorma,* stando al VMGD. Dal gr. *celeusma,* sic. *kyurma,* apul. *kyurme,* nap. *kyorme,* gen. *čuzma,* port. *chusma, chulma, churma,* REW 1081.

1027. staleîa f.; pl. -eîe = stallia
VVG: id.; probab. der. di stalla.

1028. (a) steîco loc. avv. = a vento strettissimo
Ven. *steco,* stecco. Dal long. *stek,* bastone. DEVI: *el lo tièn a stèco,* gli dà poco da mangiare o lo tiene sotto costante controllo.

1029. subiòto m.; pl. -ti = metaf. per dattero
Quando il dattero è grande assomiglia a un *subioto,* cioè a un fischiotto. *Sta gruota la ſi piena da subioti,* questa pietra è piena di grossi datteri.

1030. sùlse, el mar fa = si dice del mare lungo, solcato dalle onde distese
Cfr. *sulsa,* solco. L'incavo che fa l'aratro tra solco e solco, come pure la terra rovesciata dal vomere. Vall. *sulsa,* dign. *solsa,* Bo. folco e alguaro. Da un **sulceu,* sulcea, App., Ive. REW da *sulcus,* 8442.

1031. ſvùdo m.; pl. -di = vuoto, vuoto per pieno (tipo di nolo per trasporti marittimi)
V. VMGD: *ſvodo*; Grado (ALI), Pir., Fiume, Cherso (ALI).

1032. tàta, sta in = stare in panna

1033. tirà soûn = tirare su le reti

1034. tiñadoûra f.; pl. -re = trattenuta, l'effetto e il luogo della trattenuta
Quando la rete si impiglia su qualche masso roccioso si dice: *a ſi oûna tiñadoûra.* Frequenti le *tiñadoure* con il *parangàl,* per salvare rete e *parangàl* si ricorre al *busulà* (v.).

1035. tuòko, doûto oûn locuz. avv. = in presenza di un grande ammasso di pesce si usa l'espressione citata
Il pesce in sostanza forma uno strato unitario senza soluzione di continuità, come se fosse un tutto unico, un unico pezzo (*tuòko*).

1036. tuòta, sta a la = rimanere con la vela a fil di vento
Sembra voce isolata.

1037. uòio, el mar ſi oûn = bonaccia, calma assoluta

1038. uòrsa f.; pl. -se = orza
Boûta el timòn a l'uòrsa, orza.

XIII. VERBI

1039. **aburdà** (i aburdìo) = abbordare
V. *burdo.* Trieste, Pola, Zara: *abordar*; Grado: *abordà.*

1040. **akustà** (i(akùsto) = accostare
Trieste, Lussinp.: *acostar*, anche le forme afericate: *costà, costar.* Da *costa.* Anche *kustà,* forma afericata.

1041. **ankuràse** (i ma ànkuro, i ma ankurìo) = ancorarsi
Pir., Cap., Citt., Zara ALI: ancorarse.

1042. **arà** (i àro) = arare il fondo, andare alla deriva
Così il Bard.: «dicesi della nave ancorata e della sua ancora, quando per l'azione del vento, la nave tirà su l'ancora fino a ʃvellerla e poi retrocede trascinandola sul fondo». La voce è attestata anche a Grado (VMGD).

1043. **armà** (i àrmo) = armare sia un bastimento che le reti, la *tuoña,* il *parangal,* ecc.

1044. **armiʃà(se)** (i (m') armìʃo; i (m') armiʃìo) = ormeggiare, -arsi
VMGD: *armizarse,* ormeggiarsi (Cherso). Ven. *armizar,* ormeggiare un bastimento, ritenerlo con uno o più cavi fermati a punti stabili in terra, o ad ancore in mare, Bo. Dal gr. ὁρμίζω (der di ὅρμος , porto, rada, luogo per ancorare), PELI.

1045. **bakà** (i bièko) = beccare, abboccare
Grado: *becà,* beccare dei pesci; altrove: *becar,* id. Da *becco, beccare.*

1046. **baʃà** (i bàʃo) = baciare
Così il Castagna: «baciare di due bozzelli di un paranco che risultano «a baciare», quando quello mobile è a contatto con quello fisso.

1047. **bati** (i bàto) = battere
Battere sulla campana di bordo le ore; *bati mar,* navigare; *bati bandera,* battere bandiera.

1048. **bisà** (i bìso) = forare, bucare come fa la teredine. Id. karolà

1049. **brankà** (i brànko) = afferrare, prendere, pigliare
Dicesi dell'ancora quando le sue *pate* hanno fatto presa sul fondo. Dal lat. tardo *branca,* zampa (PELI).

1050. **brumà** (i broûmo) = spargere il brumeggio
Per etim. v. *broûmo.* Lussinp. e Lussing. *brumar,* brumeggiare, sbriciolare l'esca in mare; dalm. *abrumà,* id.

1051. **burdiʃà** (i burdiʃìo) = bordeggiare
Ven. *bordizar,* id., Bo.; dalm. *burdižat,* Skok Term. 145; ALM, id.; altre varianti: *bordizar* e *bordisar.* Per etim. v. *boûrdo.*

1052. **busulà** (i busulìo) = operare con il *busulà*
Allo scopo di liberare l'attrezzo (reti o più comunemente *parangal*)

dal fondo, si fa passare la *maistra* (v.) attraverso l'opportuno taglio obliquo del *busulà* e lo si fa scorrere, tenendolo sempre in guida con una corda alla quale è legato fino sul fondo. A questo punto si danno dei forti strappi e, se si ha un po' di fortuna, si riesce a ricuperare il tutto. Per etim. v. *busulà*.

1053. **butà** (i boûto) = gettare, buttare
I ʃemo butà li ride, el parangal, andiamo a gettare le reti, il palamite; *butà l'ankura*, gettare l'ancora; *butà la batana in akua*, mettere la battana in mare. Altre varianti: *butar*, id. Per etim. v. voce 934.

1054. **dalibarà** (i dalibarìo) = disimpegnare
Leggiamo dal VMGD: liberare una manovra corrente, in cavo o catena, da impedimenti che ne ostacolano il maneggio. Dal lat. *deliberare*, DEDLI.

1055. **daʃalbarà** (i daʃalbarìo) = disalberare
Bard.: smontare gli alberi di un'imbarcazione. Variante giul.-ven.: *diʃalberà*, id. Evidente l'assimilazione.

1056. **daʃarmà** (i daʃàrmo) = disarmare
Daʃarmà oûna batana, oûna navo, disarmare una battana, una nave; VM: «Togliere i remi dalle scalmiere e riporli nell'interno dello scafo, lungo i fianchi, con le pale verso prora» e ancora: «Porre una nave in un porto o in un arsenale sbarcandone gli ufficiali e l'equipaggio, allo scopo di sospendere temporaneamente o definitivamente il suo servizio». Per etim. v. *daʃarmo*.

1057. **daʃbarkà** (i daʃbàrko; i daʃbarkìo) = sbarcare
Vall., gall., dign., friul. *desbarkà-ìo*; ven., rover. *desbarkar*; ital. disbarcare, App. Ive. Da **disbarco*, id. Kort. 2986.

1058. **daʃbrukà** (i daʃbruòko; i daʃbrukìo) = smagliare
Togliere il pesce dalle maglie. *I daʃbrukèmo li sardièle da li malàide.*

1059. **dasfasà** (i dasfàso) = sfasciare un cavo
Den. di fasa, dal lat. *fascia*, da *fascis*, involto (DEVI).

1060. **dasfilà** (i dasfeîlo) = sferire, un paranco, sfilare i cavi da un paranco, da un bozzello (VM)
Per etim. v. *feîl*.

1061. **daʃganbità** (i daʃganbitìo) = smanigliare
VM: «Disgiungere un pezzo di catena da un altro, aprendo la maniglia a perno che li unisce». V. *ganbeîto* per etim. Variante: *deʃgambetar*, id.

1062. **daʃgansà** (i daʃgànso) = scocciare, levar dalla cocchia
VM: «Sganciare, togliere un gancio da un anello metallico o da un occhio di corda».

1063. **daskaragà** (i daskàrago; i daskaragìo) = scaricare

1064. **daspiñà** (i daspìño) = liberare la lenza dal fondo, disincagliare
Contrario: *inpiñà*.

1065. **dastirà** (i dasteîro) = stendere.
Si dice soprattutto delle reti. Ven.: *destirar*, id. Bo.; dal lat. *distendere.*

1066. **dastrigà** (i dastreîgo) = districare, sciogliere i nodi
Si dice particolarmente della lenza e del *parangal.* Gall. *destrija*; siss. *destriga*; pol. *destrigar*; friul. *idstrigà*; ven., rover. *destrigar*; berg., com. *destrigar*; mil. *destrigà*; piem. *destrighé*; ital. districare, App. Ive; dal lat. tardo **districare*, Diez 425 I, 3; Kort. 2986.

1067. **dimuleî** (i dimuleîso) = smantellare allo scopo di demolire
V. VMGD, id. Dal lat. *demoliri*, composto di *de-* conclusivo e *moliri* smuovere, abbattere (AAEI).

1068. **drisà** (i driso; i dreîso) = drizzare
Drisà li vile invier, fare volta per. Dal lat. volg. **dirictiare* verbo denom. intens. da **dirictus.*

1069. **dučà** (i doûčo) = dugliare, calare la rete o il *parangal* a zig zag
Ven. duchia, «diconsi quei giri ne' quali sono raccolte le gomene», Bo. VGG: *ducia*, da dugliare.

1070. **fà teînta** (i fago teînta) = tingere le reti

1071. **fikà** (i feîko) = ficcare, movimento della prua, allorché si immerge nell'acqua

1072. **freîʃi** (i freîʃo) = friggere
VVG: friser, id.; ven. frizer, id., Bo.; dal lat. *frigere*, gr. φρύγω, REW 3310. Anche *frìʃi (i frìʃo).*

1073. **fruvà** (i froûvo) = logorare, consumare
Ven. *fruare*, *frugar*, id., forse dal lat. *fruire*, dal class. *frui*, godere di una cosa, quindi consumarla, logorarla (DEVI).

1074. **fučikà** (i fučikìo) = becheggiare
ALI, id. Detto del mare mosso che sbatte contro le rocce con scarsa violenza. Sembra voce isolata e di orig. onom.

1075. **fundà** (i fòndo) = affondare di cui il rov. è forma afericata
VMGD: *fundà*, affondare, colare a picco. Varianti giul.-ven.: *fundar. I vago a fondo*, colo a picco.

1076. **fusinà** (i fusinìo) = fiocinare
Per etim. v. *fùsina.*

1077. **granpulà** (i granpulìo) = lostesso che *vardà grànpa*
VVG: *grampar*, id. Per etim. v. *grànpa.*

1078. **guantà** (i guànto) = trattenere
Dicesi della rete o del *parangàl* quando sono trattenuti dal fondo. Prov. rov.: *Ku kreîka, guànta*, si richiama al fatto che si sente un caratteristico rumore in presenza di masse rocciose sul fondo (*ku kreîka*), il che rende quasi certo l'inconveniente della trattenuta sul fondo. Ven. guantare, prendere, afferrare, da *guànto* e questo dal franco *want*, copertura della mano, con riferimento ai guanti di ferro delle armature mediev. (DEVI).

1079. **inaskà** (i inisko) ■ innescare
Mettere l'esca sugli ami. Il VMGD riporta per la I. p. sing. del pres. anche: *iniskîo* e *inaskeîo*, ora non usate. V. *iska*.

1080. **inaspà** (i inaspo) = riparare le reti alla grossa
Ven. *inaspar*, formar la matassa sull'ago, Bo.; da *in* + *Haspa*, dal germ., ital, aspo, REW 4069.

1081. **inbarkà** (i inbarko) = imbarcare
Muggia, Cap., Citt. ALI: *imbarcarse*.

1082. **inbarunà** (i inbarunìo) = rivestire un cavo
Voce isolata di etimo incerto.

1083. **inbità** (i inbitìo) = imbiettare
Fissare con biette per eliminare il lasco di un albero entro il collare della mastra (VMGD). V. *beîta*.

1084. **inbragà** (i inbràgo) = imbracare, imbragare
VM: «Legare un oggetto mediante un pezzo di corda o catena che dicesi *braga* o *braca*, allo scopo di sospenderlo». V. *bràga*.

1085. **inbravase** (i m'inbreîvo) = prendere l'abbrivo
V. *abreîvo*. VVG: *ciapar la briva*; ven. *brivar*, id., Bo.; ital. abbrivare, venez. *brivar*; v. *breîva*. Forse dal gallico *brigos*, forza o il provenz. *abrivar*, mettersi in movimento, andare celermente, DEI.

1086. **inbrokà** (i inbruòko) = incocciare, impigliarsi
Il contrario di *daʃbrukà*. Variante giul.-ven.: *imbrocar*.

1087. **inbruià** (i inbruòio) = imbrogliare le vele
Variante giul.-ven.: *imbruià*, *imbroià*; Rag. *imbrojaj!*, imbroglia la vela! (ALM).

1088. **inbuulà** (i inbuulìo) = calar la rete a spirale
Contaminazione tra *imbuco* e *calare*?

1089. **indučà** (i indoûčo) = lo stesso che *dučà*

1090. **infasà** (i infàso) = fasciare, imbalumare
Variante giul.-ven.; *infasar*, *fasar*.

1091. **ingalunàse** (i ingalunìo) = ingavonarsi
Fiume ALI, Lussing., Lussinp.: *ingalonarse*, ingavonarsi; Pir. *ingalonase*, della vela (VMGD). V. *ingavunàse*.

1092. **ingansà** (i inganso) = agganciare, afferrare il pesce
Il contrario di: *daʃgansà*.

1093. **ingavunàse** (i ingavunìo) = ingavonarsi
VM: «Si dice di una nave che durante un fortunale, per una violenta raffica si inclina sul lato opposto a quello da cui spira il vento tantoche l'acqua superi il bordo ed arrivi in coperta». Der. da *gavòn*, o da **incavare* (Krt., 4827) con il degradamento della -c- in -g- (Dial. Lad.-Ven., Ive 37, 96.

1094. **ingravià** (i ingràvio) = rendere pesante, gravido
Si dice di una barca quando è troppo carica. Dal lat. tardo *ingravidare*, PELI.

1095. **ingritulà** (i ingritulìo) = intricare un cavo
Esiste forse una qualche attinenza con *greîtule*? Cfr. Atti, Vol. XIII, CRS, Ts.-Rov., 1972-83, pag. 433.

1096. **ingrupà** (i ingroûpo) = intricare una lenza, un *parangàl*, ecc.
V. *groûpo*. Ven. *ingropar*, id.: VVG: id.

1097. **inkapalàse** (i m'inkapalìo) = fare scuffia
Si dice di un'imbarcazione, specie a vela, quando a causa del forte vento o di altra causa si capovolge.

1098. **inkasà** (i inkàso) = mettere il pesce nelle casse
V. *kàsa, kasîta.*

1099. **inkavastrà** (i inkavastrìo) = fare la *kastradoûra* (v.)

1100. **inpalà** (i inpàlo) = fissare dei pali per stendervi le reti
L'operazione si compie nei paduli per la pesca delle anguille.

1101. **inpigulà** (i inpigulìo) = coprire con la pece le sentine e il fondo della barca
V. *pìgula*, da cui è der. il verbo.

1102. **inpiñà** (i inpiño) = impigliare la lenza o il *parangàl* sul fondo

1103. **inpineî** (i inpineîso) = avvolgere il filo sull'ago
Ven. *impinir*, id. Bo. Dal lat. *implere*, REW 4310.

1104. **inpiunbà** (i inpiunbìo) = impiombare una corda
V. *kaveîa*. Ven. *impiobar*, id. Bo.; id. triest., Kos.; ital. impiombar due cavi assieme, giuntarli, DdM. Mettere il piombo sulle ime. Da *in* + *plumbo, -are*, Kort. 7266; REW 6615.

1105. **inpruvà** (i inprùvo) = appruare, improvare

1106. **inpupà** (i inpoûpo) = appoppare

1107. **insakà** (i insàko) = insaccare
Ven. *insacar*, id. Bo.; triest. id., Kos. V. *sàko*.

1108. **intuià** (i intùio) = legare e unire due pezzi per lo più di legno
Ven. *intugiar*, id., Bo.; *intoiar* a Pir., Cherso, Lussinp., Lussing., Trieste. Legare due corde per le loro estremità mediante appositi nodi, VVG. Da *in* + *taliare*, REW 8542

1109. **inturčà** (i intoûrčo) = attortigliare
V. *toûrčo*.

1110. **invirinà** (i invirinìo) = fare *vireîne*, attorcigliare, aggrovigliare
Pir. *inverinare*, attorcigliarsi (delle funi che, specie se nuove, tendono ad attorcigliarsi, formando verine, verete), VVG. Per etim. v. *vireîna*.

1111. kalà (i kàlo) = calare le reti, il *parangal*
Dalla «Vieča batana»: *i kàlo li àrte ka ʃi da stağòn. Calar*, id. VVG; ven. calar le arte, id., Bo. Da *calo, -are*, id. Kort. 1760; REW 1487.

1112. kalafatà (i kalafatìo) = calafatare
Vall., siss. *kalafatà, -èo*; fas. *kalafatà, -ìo*, calafatare. Cfr. ven. *calafatar*, gen. *cafatta*, romagn. *calafatè*, ital., sard. id., App. Ive: dall'ar. *qalafa*, turk. *qalafat*, Diez 98, I; *calafa, qalafa* ar. ein schiff verkitten, Kort. 7594. Il Meyer-Lübke fa der. la voce dal gr. καλαφατέω, REW 4663 e così anche il PELI; dall'arabo *qalfat* (ristoppare una nave col *qilf* - scorza d'albero per ristoppare), DEI.

1113. kalumà (i kaluòmo) - Dar *kaluòma* (v.), calumare, calare
Lo stesso che *laskà*, allentare, lascare.

1114. kaminà (i kameîno; i kamanìo) = camminare, procedere (della barca)

1115. karagà (i kàrago; i karagìo) = 1. caricare! 2. fissare il pennone all'albero
Variante giul.-ven.: *carigar*.

1116. karanà (i karèno; i karanìo) = carenare
Ven. mettere un naviglio alla banda, Bo.; dalm. *karina, karinati*, Skok. La stessa cosa vale per il rov., mettere cioè la barca tutta su un lato, facendo leva sull'albero per pulire e pitturare il fondo. Dal lat. *carina*, REW 1693.

1117. karulà (i karulìo) = bucare, forare
V. *karuòl.*

1118. kasà (i kàso) = cacciare, ficcare
Kàsa in gavòn ste kuòrde, caccia queste corde in *gavon* (v.); *li kàsa*, detto delle sardelle quando improvvisamente si dirigono verso il fondo.

1119. katramà (i katramìo) = incatramare
Un tempo si incatramavano i cavi. Da *katramo*, catrame, bitume. Si tratta di una miscela di catrame, zolfo e sevo che si spalma sulla carena delle navi in legno contro l'azione dell'acqua e delle *bise* (v.).

1120. kaviʃà (i kaviʃìo) = manovrare con i cavi in modo da usarne la parte migliore

1121. krikà (a kreîka) = rumore prodotto dal fondo che varia a seconda della presenza della vegetazione esistente
Per sentir «*krikà*» si mette l'orecchio in sentina. Questo metodo era seguito dai pescatori, e lo è tutt'ora, per trovare le *sike* (*i sìki*), onde potersi regolare nel calare le reti o il *parangàl.*

1122. kumačà (i kumačìo) = compartire le maglie della rete secondo un determinato rapporto
V. *mača.*

1123. **kunsà** (i kònso) = acconciare, riparare le reti
Ven. *conzar*, id. Bo.; VVG: *consar*, id. Dal lat. *comptiare*, REW 2107; Kort. 2377. Se lo strappo è grande si fa «oûn *kuʃireîso*» (da *koûʃi*, cucire.

1124. **lavà** (i làvo) = lavare (le reti, la barca, ecc.)

1125. **leʃi** (i lèʃo) = leggere, ma nella vita di bordo si usa nel sign. di scegliere, discernere
Quando si toglie il pezzo di legno che assicura il sacco della cocchia (v. *spiio*), il pesce cade assieme a tutto il resto, sassi, alghe ecc., formando un brulichìo. Si tratta ora di scegliere il pesce e di metterlo nelle casse per qualità e specie.

1126. **ligà** (i lìgo) = legare

1127. **livà** (i lìvo) = levare, alzare, tirar su

1128. **luminà** (i loûmino; i luminìo) = illuminare, luminare, rischiarare, pescare di notte con il fanale e la fiocina
Luminâ (R. arc.) rischiarare. *Luminà* specie di notte (!) per la pesca (Ive), VG. Dal lat. *lumino, -are*, der. da *lumen*, Kort. 5729; REW 5161.

1129. **mainà** (i màino) = ammainare
VVG: *mainar*, id.; triest. id., Kos.; ven. id., Bo.; dal lat. *invaginare* REW 4527, prob. dal prov. *ameinar* che è un lat. *admansionare*, mettere al suo posto, der. da *mansio*, PELI.

1130. **maniʃà** (i maneîʃo) = maneggiare
Dal lat. *manico*, Kort. 5886; REW 5339; VVG: id.

1131. **muià** (i muòio) = tuffare, tuffarsi (*muiàse*)
Voce piuttosto insolita. Più com. *tučà*.

1132. **natà** (i nìto) = pulire, pulire (i pesci)
Nettare, *netar*, VVG. Der. da *nitidus*, PELI.

1133. **navagà** (i nàvago) = navigare
Pir. *navega*, navigare; altre varianti giul.-ven. *navigar*, *navegar*. V. *navigasion*.

1134. **nagà(se)** (i ma nìgo) = annegarsi, annegare
Anche *nigà*, annegare (ALM).

1135. **niskà** (i nìsko) = lo stesso che *inaskà* di cui è forma afericata

1136. **nudà** (i noûdo) = nuotare
Altre varianti giul.-ven.: *nuar*, *nuâ*, *nodar*, *nugâ*, *nugar*, *nuvar*, cfr. VMGD.

1137. **nuliǧà** (i nulìǧo; i nuliǧìo) = noleggiare
Altre varianti giu.-ven.: *nuliziâ*, *niligiar*.

1138. **panulà** (i panulìo) = pannolare, tirare la traina (v. *pànula*)

1139. **pasà par uòčo** (i pàso - -) = dicesi del pesce che riesce a superare la barriera della rete. V. *očo*

1140. **paskà** (i pìsko) = pescare
Der. da *pìska* (v.). *Fa oûna bona paskàda*, fare una buona pescata.

1141. **pilotà** (i piluòto; i pilutìo) = pilotare

1142. **pindulà** (i pindulìo) = pendolare
Dicesi di nave che su un dato percorso va per ragioni particolari avanti e indietro. Dall'ital. pendolare, dal lat. *pendulus*, der. da *pendere*.

1143. **piòvi** (a piòvo) = piovere

1144. **puğà** (i puoğo) = poggiare

1145. **puntà** (i pònto) = puntare, fermare (la rete)
Daghe oûn ponto ka la nu sa movo, pontala da nuvo, Dalle un punto che non si muova, puntala nuovamente.

1146. **pus'čà** (i poûs'čo) = pescare calamari con la *poûsča*
V. *pous'ča*.

1147. **raià** (i ràio) = il muggire del vento
Raiar, ragliare; *Vento che raia no val una paia* (Alm. Giul. Dalm.); *raiâ*, a Pir. per raggiare e in mare sordo rumore di grandine o pioggia; VVG: ragliare del mare, muggire. Dal lat. tardo **ragulare* dim. di *ragere*, PELI.

1148. **rakuparà** (i rakuparo; i rakuparìo) = ricuperare

1149. **ramurčà** (i ramoûrčo) = rimorchiare
V. *ramoûrčo*.

1150. **raʃanà** (i raʃanìo) = livellare l'altezza delle maglie di una rete
Probab. der. da **rasare*.

1151. **risà** (i reîso) = 1. rizzare, alzare; 2. Raccorciare (la *riʃièra*)

1152. **riundà** (i riòndo) = riondare, rimandare, ridondare, calare la rete descrivendo un cerchio
El mar riònda, rimando dell'onda. VVG: *riondar*, id.

1153. **rulà** (i ruòlo) = rollare
Ankùi sa ruòla, oggi si rolla.

1154. **sabagà** (i sabagìo) = dragare
L'Ive porta *sabugà*, affaticare più dell'ordinario, affannarsi procurar di muovere qualche cosa. Il fas. si avvicina maggiormente all'odierno sig. *sabigà*, frugare. Pir. *sabegâ*, friul. *zambuja*, procacciare, buscare. Il lucch. *sciambuiare*, agitare, sconvolgere lo stomaco, se non sono, specie gli ultimi riflessi, da *bujo*, quasi *eximburriare*, come vuole il Pieri (v. Arch. XII, 132), Dial. Lad.-Ven., Ive pag. 68, 69. Espressione com. a Rov.: *sabagà el fondo* allorché si vuole ricuperare qualche cosa che si è persa.

1155. **sabusà** (i saboûso) = tuffare dentro l'acqua qualcuno, facendo pressione sulle spalle
V. *saboûso*.

1156. **sakà** (i sìko) = agottare
Triest. *secar*, asciugare, Kos.; ven. *secar* una barca, id.; Bo. Dal lat. *siccare*, REW 78ʃ4; Kort. 8691.

1157. **sakuià** (i sakùio) = scuotere
Cfr. *sacagnare*, scuotere, malmenare, maltrattare. Da sacco, dagli scossoni dati al sacco nell'insaccare.

1158. **salpà** (i sàlpo) = salpare, alzare l'ancora
ALM, id. Dal catal. *(an)xarpar*, che è da un lat. volg. **exarpare*, a sua volta dal gr. ἐξαρπάζω, traggo fuori (l'ancora), AAEI.

1159. **ʃbandà** (i ʃbàndo) = sbandare, rollare
Cherso ALI: *ʃbandar*, rollare (ALM, id.); Grado: *ʃbandà, -ase.*

1160. **ʃbàti** (i ʃbàto) = sbattere, fileggiare
ALM id.; *la nave ʃbati* (ALM), VMGD; altre varianti giul.-ven.: *ʃbater.*

1161. **ʃbità** (i ʃbìto) = sbittare, levar volta con un cavo della bitta (Castagna)

1162. **ʃbragà** (i ʃbrìgo) = lacerare, strappare
Dicesi delle vele e dei cavi. V. *ʃbregâ* e *ʃbregar*, VMGD.

1163. **ʃbunasà** (a ʃbunàsa) = dicesi quando ritorna la calma di vento e di mare
V. *bunàsa.*

1164. **ʃbuʃinà** (i ʃbuʃinìo) = 1. fare i baffi (detto di imbarcazione veloce; 2. bucare
El batiel, doûto impruvà ch'el gira, el ʃbuʃiniva masa (VMGD). Nel sign. 2 dal ven. *sbusare*, bucare, da *buso* con pref. -s (DEVI). L'operazione di *ʃbuʃinà*: *ʃbuʃinada*, foratura, bucatura.

1165. **siià** (i sieîo) = vogare a ritroso, all'indietro per fermare la barca
VVG: *siar*, id.; *siar*, sciare o far scia, arrestare la barca dal cammino, Bo.; dalm. *sijati*, vogare indietro con entrambi i remi, ant. assiare, oggi sciare da *cìar* spagn., port. rimare a ritroso, Caix 100, Diez, 118, IIb.

1166. **siielǧi** (i siielǧo) = lo stesso che *lèʃi*

1167. **sikà** (i sìko) = lo stesso che *sakà*

1168. **sinteî** (i sènto) = sentire (il timone)
La bàrka sènto el timòn, la barca accosta.

1169. **skalà** (i skàlo) = scalare
Si dice della rete o di una sua pezza quando bisogna scalare le maglie per poter combinare tra loro i vari pezzi di una rete.

1170. **skamà** (i skàmo) = squamare il pesce
VVG: *s'ciamar*, id.; per etim. v. *skama.*

1171. **skapulà** (i skapulìo) = evitare, scapolare
Id. ALM, doppiare. *I vemo skapulà li Ponte,* abbiamo doppiato le Ponte (v. *Toponomastica della costa rovignese*).

1172. **skaragà** (i skàrago; i skaragìo) = scaricare lo stesso che *daskaragà*

1173. **skarsiʃà** (i skarsiʃìo) = scarseggiare
Dicesi del vento quando scarseggia o quando gira soffiando da una direzione non favorevole alla rotta.

1174. **skuadrà** (i skuàdro) = squadrare (le maglie)
Dal lat. **exquadrare,* Kort. 3473.

1175. **skuadrunà** (i skuadrunìo) = accr. di *dučà*
Triest. *squadrare,* Bos.; ven. *squadronar,* ordinare gli squadroni, Bo. Difficile connessione, etimo incerto.

1176. **skùri** (i skoûro) = scorrere
Si può far scorrere una rete, p. es.: *skùri la leîma da pionbo,* scorrere la ima di piombo. Dal lat. *excurrere,* REW 2992; Kort. 3383.

1177. **skurunà** (i skuròno) = staccare le ime dal telo di rete (da *pionbo* o da *soûro*)

1178. **spasà** (i spàso) = spazzare
Voce riportata dal VMGD, ma insolita e poco usata. Indica lo spazzare delle onde.

1179. **spunʃà** (i spònʃo) = dar di spugna
Pir.: *sponza,* spugna; Cap. *sponʃa, sponga, spongia.* V. *spònʃa.*

1180. **stivà** (i steîvo) = stivare
Da *steîva,* stiva. Secondo il VMGD anche *stevà,* poco noto.

1181. **strapuğà** (i strapoûğo) = strapuggiare
Venire con la nave rapidamente alla poggia a causa del mare grosso o di cattivo governo del timone, VMGD.

1182. **straursà** (i strauòrso) = straorzare
Andare a tutta forza causa un difetto dello scafo o della velatura o per voler del timoniere, VMGD.

1183. **sufià** (i soûfio) = soffiare (del vento)
A sùfia, il vento soffia. Variante giul.-ven.: *sofiar,* ALM, ALI.

1184. **sukà** (i soûko) = beccare, tirare
Lo stesso che *bakà,* ma molto più comune. VVG.: *sucon,* tirata, strappata; *sucar, tirar,* succare. Triest. *zucar,* id., Kos.

1185. **ʃuravantà** (i ʃuravantìo) = sorpassare sopra vento
Da *ʃura,* sopra e vento.

1186. **tanbarà** (i tanbarìo) = pesca a battere
V. *buòdalo.* Forse dal pers. *tabyr, tambar,* arabo. Ital tamburo, der. *tamburare,* REW 8516; *tab, tap,* Kort. 9317, 3; Diez, 408, I; Dial. Ld.-Ven., Ive 23, 44. Altre varianti giul.-ven.: *tambaròn, tàmbole, tambucià, tamburà.*

1187. **tiñeî** (i tieño) = tenere, trattenere
Detto delle reti impigliate sul fondo o del *parangàl.*

1188. **tirà** (i teîro) = tirare (reti, lenza *parangàl*)
V. *tirà soûn.*

1189. **tragatà** (i tragatìo) = traghettare
V. *tragieto.* Variante: *traghetar.*

1190. **trainà** (i tràino) = rimorchiare, v. *ramurčà*, trainare

1191. **trasà** (i tràso) = mettere per traverso; *trasàse*, mettersi per traverso

1192. **trukulà** (i trukulìo) = torciolare (di una corda)
Corradicale di torcere; cfr. Kort. 9601; Diez 417.

1193. **tuča(se)** (i toûčo; i ma toûčo) = bagnare e bagnarsi
I ma toûčo, faccio il bagno, mi bagno. Varianti giul.-ven.: *tociar, tociarse*, VMGD. L'atto del bagnarsi: *tučàda*, tuffata.

1194. **ugà** (i ùgo) = lo stesso che *vugà*

1195. **uligà** (i uligìo) = insaccare con la *ùliga*, *vuligà*

1196. **ursà** (i uòrso) = orzare

1197. **virà** (i veîro) = 1. virare (di bordo); 2. manovrare il vericello
Dal lat. *vibrare* (REW, 9300) + *gyrare* (REW 3937); Kort. 10135.

1198. **vugà** (i vugo) = vogare
Ven. *vogar*, id., Bo. REW: *wogen*(ahd), ital. *vogare*, 9566; Kort. 9959.
Anche *vogà* e *ugà.*

XIV. CUCINA

1199. **brudìto** m.; pl. -ti = brodetto, caciucco
Ven. *broetin* o *bruetin* o *broeto*, brodetto, vivanda d'uovo dibattuto con brodo, Bo. VVG: brodeto, broeto, caciucco. Nel rov. il brodetto è essenzialmente una zuppa di pesce. Rag. *brodet*, caciucco, zuppa pesce (ALM).

1200. **čupeîn** m.; pl. -ni = zuppa di crostacei
Voce isolata. Der. con probab. da zuppa, di cui dovrebbe essere un dim. Tipico e saporitissimo quello con datteri e con granciporri.

1201. **friʃàda** f.; pl. -de = frittata
Per etim. v. *freìʃi*. *Oûna friʃada da ʃiri, da miñule, da agoni*, una frittura di zeri, menole, agudele.

1202. **geîrise** f.; pl. t. = menole sotto sale, lavate o fritte
Dalm. *gera* (Rag.) o *gira* nella Dalm. sett. In Istria *girica*, *gerica*, Skok Term. 46. Di probab. der. dal dalm. Il Kort. riporta la voce *gerres*, *em*, pesce di mare, sparus smaris, 4234.

1203. **pìso freîto** m.; pl. -si -ti = pesce fritto

1204. **pìso in peîpa** m.; pl. -si = pesce messo a lessare dopo esser stato tenuto per qualche tempo a riposo frammisto a odori

1205. **pìso lìso** m.; pl. -si -si = pesce lesso
L'ital. lesso der. dal lat. (*e*)*lixus* bollito, der. da una forma desider. in -s, della rad. *leik* di *liquare* e perciò definisce qualcosa di sfatto, AAEI.

1206. **pìso ruòsto** m.; pl. -si -ti = pesce arrosto
Arrosto dal germ. *raustjan*, ahd. *rôstan*, ital arrostire, Kort. 7814, Diez 358, I.

1207. **sardièle in peîpa** f.; pl. t. = sardelle che prima vengono lessate e poi messe sott'olio

1208. **savùr** m.; pl. -ri = pesce marinato
VVG: *savor*, sapore; *sardoni in savor*, acciughe marinate; triest. *savor*, gusto, sapore, Kos.; dalm. *savor*, Skok Term. 99; dal lat. *sapor*, REW 7590.

1209. **ʃguasìto** m.; pl. -ti = sugo di pesce o di crostacei, molto ristretto
Ven. *sguazzeto*, manicaretto, specie di manicaretto brodoso - *Tocchetto*, dicesi di Guazzetto di pesce, Bo.

1210. **ʃkurànsa** f.; pl. -se = pesce salato e affumicato
Ven. *scoranza*, lo stesso che *bogiana*; bogiana: piccolo pesce d'acqua dolce del genere delle Clupee e detto da Pollini *Clupea alosa parvula*. Somiglia alla sardella, ma è un pochino più grande e a noi proviene salato e fumato come le arringhe dall'Albania turca. Bo. Da Scutari, luogo d'origine.

XV. VARIAE

1211. **ančoûge** f.; pl. t. = teste di sardelle salate che pestate si adoperano per il brumeggio
Il termine acciuga (ital.) non corrisponde a quello rov. pur derivando da esso. Ven. *anchioa*; spagn. *anchoa*, port. *anchova*, *enchova*; fr. *anchois*, sardelle. Da *aphya* o meglio da *apya*. Forme dial.: piem., sic. *anciova*; veron. *ancioa*; gen. *anciua*; Diez 6, I; REW 520; dalm. *ančuga* (Rag.), *inčun*, *minčun*, *menčun*, Skok Term. 53.

1212. **andruòna** f.; pl. -ne = passaggio tra case che porta al mare solitamente con volte
La voce deriva dal gr. ἀνδρών, attrav. il lat. *andron*, passaggio, corridoio. V. Ant. opere premiate, Vol. II, 1969, pag. 68.

1213. **atastàto** m.; pl. -ti = certificato di bordo
Documento di libero bordo, di libera pratica, VMGD.

1214. **(a)vareîa** f.; pl. -eîe = avaria
Bard.: «Qualunque danno sofferto dalla nave e dal carico e qualunque spesa straordinaria ed impreveduta, fatta per la nave e per il carico, unitam. o separatam., dopo la caricazione e la partenza fino al ritorno e alla discarica». Dal gr. bizant. ἀβαρία, difetto di peso, PELI.

1215. **avièrto** m.; pl. -ti = luogo aperto (di spiaggia, di porto non riparato)

1216. **bakalà** m.; pl. t. = baccalà
Id., ALM. È il merluzzo conservato sotto sale. Prende il nome di stoccafisso se non salato, si espone al sole per essiccarlo. Esiste il detto: *pastà kume oûn bakalà*, pestare, bastonare, come un baccalà per il fatto che lo si pesta prima di metterlo a mollo.

1217. **čuʃuòto** m.; pl. -ti = chioggiotto, abitante di Chioggia

1218. **deîga** f.; pl. -ge = diga

1219. **dok** m.; pl. - = dock, cantiere per riparazioni (ingl.)

1220. **fugeîsta** m.; pl. -ti = fochista

1221. **gundulièr** m.; pl. -ri = gondoliere
Colui che guida la *gòndula* (v.).

1222. **inbragada** f.; pl. -de = inbracata o imbragada
Insieme di colli sollevati mediante una braca o braga in una sola volta. Per etim. v. *bràga*.

1223. **inkùfo** m.; pl. -fi = dicesi della festa che il padrone organizza per la copertura di un edificio in costruzione
Varianti: *licof* e *licofo*, *lincofo* e *lincufo* (VMGD). Dial. Lad.-Ven., Ive: *inkufo*, merenda data ai lavoratori, ad opera compiuta; cfr. vall.

linkofo, dign., fas., gall., pol. *linkofo, -kufu;* friul. *licov, licof,* pri. *inkofo* a. ital. ingoffo, boccone, offa. Forse dal germ. *Einkauf?* (pag. 64).

1224. **ingulfàda** f.; pl. -de = tendone (strato fitto di nubi che si stende a ponente sull'orizzonte, indizio di temporale vicino)
Cfr. *budièl, kalàda.*

1225. **kadanièl** m.; pl. -ài = 1. catenella a piccole maglie (VMDG); 2. anello di prua o di poppa o dell'ancora
V. *anièl.*

1226. **kalàda** f.; pl. -de = 1. l'atto del calare la rete una sola volta; 2. abbassamento del barometro; 3. muraglia di nubi all'orizzonte
Da *calare, calata.* Per etim. v. *kalà.*

1227. **kamaruòto** m.; pl. -ti = marinaio che svolge servizi di camera, camerotto

1228. **kamiʃuòto** m.; pl. -ti = camiciotto, camicia tipica della marina
Da camicia, *kameîʃa.*

1229. **kantièr** m.; pl. -ri = cantiere
ALM, id. Fr. *chantier.* Lussinp. *cantier.* V. *skuèro.*

1230. **kanutàǧo** m.; sing. t. = canottaggio

1231. **kapatàño** m.; pl. -ñi = capitano
Anche *kapitaño* (VMGD).

1232. **kàrago** m.; pl. -gi = carico
ALI, id.; variante giul.-ven.: *carigo,* id.

1233. **kuluòna** f.; pl. -ne = colonna da ormeggio
Cap., Muggia, Citt., ALI: id.; cfr. *colone,* morti del molo, VMGD. Per etim. v. *kulunita.*

1234. **kutuneîna** f.; pl. -ne = cotonina
La cotonina un tempo costituiva il materiale con cui si confezionavano le vele. Dal fr. *co(t)tonine,* id., dall'ar. *qutun.*

1235. **lavùr** m.; pl. -ri = lavoro
Frasi tipiche: *mèti in lavùr,* assucare, tesare un cavo in bando; *tineî in lavùr,* tenere teso un cavo o una manovra dormiente. A Trieste: *meter in lavor,* ricuperare, «riprendere a bordo cose o persone cadute in mare»; *meter in lavor un cavo in bando,* ricuperare l'imbando, VMGD.

1236. **leîmo** m.; pl. -mi = limo che si forma sul fondo delle barche e che galleggia sul mare, sporcizia
Triest. *limo,* id., fanghiglia. In senso più generale: *ti son pièn da leîmo,* sei molto sudicio. V. *bàrba.*

1237. **lònda** f.; pl. -de = onda
Lònda àlta, lònda grànda, lònga. Tipico esempio di fusione dell'art. con il nome, del tipo: *el liruòio,* l'orologio.

1238. **mandràčo** m.; pl. -či = mandracchio
Cfr. *mandracio*, VMGD e *Toponomastica della costa rovignese.* Cfr. M. Cortelazzo, Lingua nostra, XXI, 1960, 38. Der. dal gr. medioev. μανδράκιον, Kahane-Tietze.

1239. **miʃ** f.; pl. -ʃi = mese
I mesi dell'anno: *ʃanier, fabraro, marso, april, maio, ʃuño, luio, agusto, satenbro, utuobre, nuvembro, dasembro.*

1240. **mùso** m.; pl. -si = mozzo
Più comune *muriè da burdo* (v.). Il VMGD riporta: *muzo*, mozzo, voce però sconosciuta nel rov. anche perché la -z- sorda è estranea al rov.

1241. **muʃòn** m.; pl. -ni = para urti fissato sul *naʃeîn*, cioè sull'asta di prua
Detto così perché posto sul «muʃo» dell'imbarcazione. Grado, id.

1242. **nudàda** f.; pl. -de = nuotata
Dev. di *nudà*. *Fa oûna nudada*, fare una nuotata.

1243. **nudadùr** m.; pl. -ri = nuotatore
Varianti legate al verbo nuotare nella parlata giul.-ven.: *nuâ*, Grado ALI; *nuar*, Citt. ALI, Zara ALI; *nudâ*, Pir. ALI; *nudar*, Muggia, Cap. ALI, Lussing., Venezia ALI; *nugar*, Lussing. ALI.

1244. **padàl** m.; pl. -ài = tuffarsi con i piedi all'ingiù
Der. da *peîe*, piede.

1245. **panàtika** f.; pl. -ke = panatica, companatica
Dall'ital. *panatica*, provvisione di pane di truppe e di navi, Zing. Indennizzo che si dà all'equipaggio durante la permanenza fuori della sede di immatricolazione della barca.

1246. **pràtika** f.; pl. -ke = pratica
Leîbara pràtika si dice delle navi che dopo la visita dell'ufficio sanitario, nel porto di arrivo, sono ammesse ad avere comunicazioni con la terra, VMGD.

1247. **pruveîste** f.; pl. t. = provviste, provvisioni di bordo
Da provvedere, *provvista*, p.p. sost. f.

1248. **rulàda** f.; pl. -de = il rollare della nave, rollata

1249. **saboûso** m.; pl. -si = tuffo con la testa in giù (v. *padal*)
Varianti giul.-ven.: *saboso* (ALI), *sabuso*, *sapuso*. Cfr. *sabusà*.

1250. **salamòra** f.; pl. -ie = salamoia
ALM: id. Crado, Lussinp.: *salamora*. Altre varianti giul.-ven.: *mora*, *salamoia*, *salàmura* (dalm.). Dal lat. tardo *salemoria*, comp. di *sal*, *-is*, sale, che rinforza una forma tarda di *muries*, *-ei*, salamoia, priva di connessioni attendibili, AAEI.

1251. **sàlto** m.; pl. -ti = tuffo, salto in mare

1252. **sardileîna** f.; pl. -ne = operaia del conservificio del pesce
Esiste una canzone rov. in onore della *Sardileîna*; c'è un veglione

tradizionale organizzato ogni anno dalle maestranze della Mirna, oggi uno dei complessi del genere più grandi della Iugoslavia.

1253. **sbufàda** f.; pl. -de = folata di vento
Ven. *sbufada, rebufada,* folata di vento, sbuffata. Da un suono *buff,* esprimente il soffio, DEVI.

1254. **sfilàso** m.; pl. -si = filaccia, sfilaccia
Ciò che si ottiene disfacendo un cavo non più utilizzabile, per servirsene per legature, VMGD.

1255. **skaragadùr** m.; pl. -ri = scaricatore

1256. **skuararòl** m.; pl. -òi = carpentiere
ALI, id.: varianti giul.-ven.: *squerariol* (VMGD). Der. dal gr. ἐσφχάριον. cantiere, da ἐσφχάρα , legno, DEVI.

1257. **skuèro** m.; pl. -ri = cantiere, luogo dove si riparano le barche
Per etim. v. *skuararol.*

1258. **skurleìn** m.; pl. -ni = lo stesso che *skuararòl*

1259. **stivalòn** m.; pl. -ni = stivale di gomma
Accr. di stivale. Dal fr. ant. *estival,* der. di *estive,* gambo, che è il lat. *stipa,* estr. da *stipula,* pagliuzza (AAEI).

1260. **stivadùr** m.; pl. -ri = stivatore, lavoratore portuale
È il marinaio o l'operaio che provvede allo stivaggio della merce nelle stive. Da *steîva, stivà.*

1261. **ʃurakàrago** m.; pl. -gi = sopraccarico (di una nave)

1262. **surbiènte** m.; pl. -ti = vortice
ALI, id. Anche *piria.* Da *surbeî,* sorbire, assorbire.

1263. **timunièr** m.; pl. -ri = timoniere
Adattamento della voce ital. timoniere. Variante giul.-ven.: *timonier.*

1264. **ugàda** f.; pl. -de = vogata
Cfr. *ugà* e *vugà,* id. per l'etim.

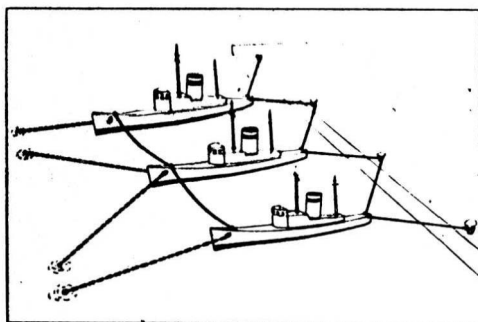
1265. **undàda** f.; pl. -de = ondata

1266. **uspueîsago** m.; pl. -gi = ospizio
Ospizio marino di Rovigno, poi a Venezia e ora a Taranto. L'Ospizio marino è divenuto ora la clinica «dott. Martin Horvat», specializzata in chirurgia ortopedica e riabilitazione. La voce, ripresa dal VMGD, è comunque molto insolita e inusitata, v. *Toponomastica della costa rovignese.*

1267. **vìlo, a** locuz. avv. = dicesi del pesce che si muove in superficie; a galla
Stà a vilo, galleggiare. Altra variante dell'area giul.-ven.: *velo, a,* che a Grado assume il sign. di vele spiegate, v. VMGD.

1268. **vugadoûr** m.; pl. -ri = vogatore
Citiamo il VMGD: *vugadoûr* (R.ALI) m. rematore. Oggi (1960) *vugadùr.*

XVI. AGGIUNTE

1269. andàna f.; pl. -ne = andana
Fila di navi ormeggiate perpendicolarmente alla banchina con le poppe legate a quest'ultima a piccola distanza da essa, ormeggiarsi in andana (Castagna).

1270. bringièra f.; pl. -re = anche *brangiera*, grandine, tempesta
Vall. *bringera*, id.; der. *bringarada*, grandinata. Cfr. Atti, vol. XIII, 1982-83, pag. 438.

1271. buligòn m.; pl. -ni = cirolana, parassita isopode
Parassita delle Flabellifere Epicaridea che si riproduce con grande velocità all'interno dei pesci, divorandone la carne e lasciando la sola pelle. Dal lat. tardo *bullico, -are*, Kort. 1642. Ne sono vittime in particolare le sogliole.

1272. daʃbarunà (i daʃbarunìo) = levare le fasciature dei cavi, sfasciarli
V. VMGD.

1273. daʃgusà (i daʃguòso, i daʃgusìo) = sganciare, *mulà i pisi da l'amo*
Corradicale di gozzo.

1274. daʃmatà (i daʃmatìo) = disattrezzare

1275. daspièrso m.; pl. -si = disperso, di chi è sparito durante un naufragio
Adattamento dell'ital. disperso.

1276. duràda f.; pl. -de = durata, il tempo impiegato a rimanere sott'acqua, nuotando o meno

1277. galìta f.; pl. -te = galletta (pane biscottato)

1278. kàgula f.; pl. -le = prob. alghe marine calcaree dal colore scuro
Sono friabilissime. *Kagole*, cacole, cacherelli (da cui il nome), Ascoli, Arch. I 525, Dial. Lad.-Ven., Ive 104.

1279. **karakànto** m.; pl. -ti = concrezioni marine della fam. dei coralli
Etimo incerto.

1280. **kaʃuòto** m.; pl. -ti = casotto del timone
Cfr. *casuòto*, VMGD.

1281. **lanpà** (a lànpa) = lampeggiare
Detto anche del pesce allorché mostra il fianco alla luce.

1282. **lanpigà** (a lanpeîga) = lampeggiare di quando in quando, qua e là

1284. **largàse** (i ma largo) = prendere il largo, allontanarsi
v. *làrgo.*

1284. **maltènpo** m.; pl. -pi = maltempo, cattivo tempo

1285. **mulène** f.; pl. t. = porifero piuttosto molle

1286. **parsaneîvulo** m.; pl. -li =pescivendolo
Altre varianti giul.-ven.: *pesivendulo, pesèr, venditor de pesi, pesinevolo, pesenevolo, vendarigolo, venderigola, pesivendolo, persenevolo, prezenevolo.* La voce citata è ripresa dal VMGD, ma non è conosciuta.

1287. **pàta** f.; pl. -te = epatta
Numero che indica l'età della Luna al primo gennaio di ogni anno, ossia il numero dei giorni trascorsi dall'ultimo novilunio. Rappresenta il numero dei giorni che si devono aggiungere all'anno lunare per renderlo uguale a quello dell'anno solare. Da epatta. Dal lat. tardo *epactae*, dal gr.ἐπακτόί ἡμέραί(giorni) intercalari, der. diἐπάόγω, portare sopra, aggiungere.

1288. **sansaloûto** m.; pl. -ti = parassita isopode
Parassita che si attacca a qualsivoglia parte del corpo dei pesci; cfr. FuFdA 310.

1289. **s'čipà** (i s'čipo) = sguazzare, produrre degli *s'čiponi*
Voce onom.

1290. **sòla** f.; pl. -le = suola
Tavola di legno inchiodata sulle paratie dello scalo ed avantiscalo per la costruzione di una nave, Castagna.

1291. **tinàso** m.; pl. -si = baia, recipiente
V. *baia.*

OPERE CITATE E MAGGIORMENTE CONSULTATE

AAEI - DEVOTO Giacomo. Avviamento alla etimologia italiana, Dizionario etimologico, Le Monnier, Firenze, 1968.
AGLI - Archivio glottologico italiano (I-XVI)
AIS - JABERG K. und JUD. J. Sprach - und Sachatlas - Italien und der Sudschweiz, I-VIII, Zofingen 1928-1940 u Jadranskom moru, Zagreb, 1911
ALI - Questionario dell'Atlante Linguistico Italiano
ALM - Risposte al Questionario dell'Atlante Linguistico Mediterraneo
App.less., App. Ive - Appunti lessicali dell'Ive, inediti
ASDRI - Avviamento allo studio del dialetto di Rovigno d'Istria, DEANOVIĆ Mirko, Zagabria, 1954
Bab. - BABIĆ K., Pogledi na biologičke i bionomičke odnose
BARTOLI M. - VIDOSSI G. - Alle porte orientali d'Italia, Torino, 1945
BATTAGLIA S. - Grande dizionario della lingua italiana, I-XIII - A-PO, UTET, Torino, 1961-1986
BATTISTI - ALESSIO - Dizionario etimologico italiano, Firenze, 1950
Bo. - BOERIO G., Vocabolario del dialetto veneziano, Cecchini, Venezia, 1861
CAIX N. - Studi di etimologia italiana e romanza, Sansoni, Firenze, 1878
CASTAGNA L. - Dizionario marinaresco, Roma, Giacomaniello, 1955
COGLIEVINA R. - La pesca nel Golfo di Trieste, Saggio di Geografia antropica, Tesi di laurea, Bologna, a.a. 1933-34
DE FELICE E. - DURO A. - Dizionario della lingua e della civiltà italiana contemporanea, Palumbo, Firenze, 1974
DEANOVIĆ M. - Terminologia marinara e peschereccia di Ragusavecchia, 1958
DEDLI - CORTELAZZO M. - ZOLLI P. - Dizionario etimologico della lingua italiana, I-III, Zanichelli, Bologna, 1979-1984
DEI - V. Battisti - Alessio.
DEVI - Dizionario etimologico veneto-italiano, DURANTE D. - TURATO Gf., Erredici, Padova, 1975
DIAL. LAD.-VEN., Ive - I dialetti ladino-veneti dell'Istria, Ive A., Strasburgo, 1900
DIEZ F. - Etymologisches Wörterbuch der romanischen sprachen, Bonn, 1869
DdM - Dizionario di Marina medievale e moderno, Roma, R. Accademia d'Italia, 1937
DORIA M. - Grande dizionario del dialetto triestino, I. Svevo, Trieste, A-M, 1984-1985
FAB. - FABER G.L., The fisheries of the Adriatic and the fish thereof., London, 1883
FEW - V. Wartburg
FuFdA - RIEDL R., Flora und Fauna der Adria, Verlag Paul Parey, Hamburg und Berlin, 1963
GEIIM - Il mare - Grande enciclopedia illustrata, De Agostini, Novara, 1971
Kort. - KÖRTING G., Lateinisch - Romanisches Wörterbuch, Padeborn, 1901
Kos. - KOSOVITZ E., Dizionario - vocabolario del dialetto triestino, II Ed., Trieste, 1889
Lor. - LORINI P., Ribanje i ribarske sprave pri istočnim obalama Jadranskoga mora, Beč, 1902
MALUSÀ G. - Terminologia agricola dell'istro-romanzo a Rovigno, Valle e Dignano, CRS - Rovigno, Atti, vol. XIII, Trieste

MEYER-LÜBKE W. - BARTOLI M., Grammatica storica della lingua italiana. N.E., Torino, 1927

PAULETICH A. - Contributo alla storia della marineria rovignese, inedito, Museo Civico Rovigno

PELI - Prontuario etimologico della lingua italiana, B. MIGLIORINI - A. DURO, Paravia, Torino, 1964

PELLIZZER G. - Toponomastica della costa rovignese, La Puntuleîna, Milano, 1985

PING. - PINGUENTINI G., Nuovo dizionario del dialetto triestino, Cappelli, 1969

PIR. - PIRONA G.A., Il nuovo Pirona, Vocabolario friulano, Carletti-Corgnali, Udine, 1935

PRATI A. - Vocabolario etimologico italiano, Garzanti, Milano, 1951

RADOSSI G. - I nomi locali del territorio di Rovigno, Antologia delle Opere premiate, Istria nobilissima, Vol. II, 1969

REW - W. MEYER-LÜBKE, Romanisches etymologisches Wörterbuch, Heidelberg, 1919

ROHLFS G. - Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti, Einaudi, Torino, 1968

ROS. V. VG, VVG

SCHOTT. - SCHOTTLANDER P., Frutta di mare, Breslau, 1914

SCHUCARDT H. - Slawo-deutsches und Slawo-italienisches, Graz, 1884

SCHUCHARDT H. - Romanische Etymologien, I-II, Sitz. Ber. d. Wien Ak. 138, 141, 1987-99

SKOK TERM. - Naša pomorska i ribarska terminologija na Jadranu, Split, 1933

Š.T. - ŠOLJAN T., I pesci dell'Adriatico, Mondadori, Verona, 1975

VDS - PEYROT M.G. - MADDALENA, Vita delle spiagge, SAIE, Torino

VG - E. ROSAMANI, Vocabolario giuliano, Cappelli, Bologna, 1958

VM - BARDESONO C., Vocabolario marinaresco, Lega Navale Italiana, Roma, 1932

VMGD - E. ROSAMANI, Vocabolario marinaresco giuliano- dalmata, L.S. OLSCHKI, Firenze, 1975

VVG - E. ROSAMANI, Vocabolarietto veneto-giuliano, Roma, 1922

WARTBURG - Französiches etymologisches Wörterbuch, 1928-51

Zing. - ZINGARELLI N., Vocabolario della lingua italiana, Zanichelli, Bologna, 1984

INDICE ALFABETICO

G

piskuloûn, 1000

U

V

FOLCLORE

L'ARMONICA DIATONICA IN ISTRIA

ROBERTO STAREC
Etnomusicologo
Università popolare Trieste

CDU: 786.8 (497.12/13 Istria)
Saggio scientifico originale

Nell'ambito della musica strumentale popolare in Istria, la presenza di alcuni aerofoni con caratteristiche di notevole peculiarità — *roženice* o *sopele* (*pive*), *mih* e *šurle* (*pive* o *ludro*), *vidalice* (*fiavole*) [1] — ha fatto generalmente distogliere l'attenzione degli etnomusicologi da altri strumenti, indubbiamente di tradizione meno arcaica, ma altrettanto se non maggiormente diffusi e non meno interessanti, se non sul piano più strettamente organologico, certamente dal punto di vista della diffusione e modificazione dei repertori tradizionali. Così in alcune aree istriane sono ancora usati a livello folklorico il violino ed il basso ad arco con due corde, e anche il clarinetto.[2] Ma soprattutto appare ovunque conosciuta ed impiegata in Istria la cosiddetta *armonica*, cioè la piccola fisarmonica diatonica, «strumento contadino dell'era industriale», anche se naturalmente tra i suonatori più giovani è stata sostituita dalla più recente fisarmonica cromatica, sia *a bottoni* che *a piano*, inclusi in qualche caso i modelli elettronici.[3] Nei repertori di alcuni più anziani suonatori è possibile ancora riscontrare diversi vecchi balli tradizionali, per quanto generalmente in disuso e non più fun-

---

[1] Sugli aerofoni popolari istriani vedi soprattutto N. KARABAIĆ, *Muzički folklor hrvatskog primorja i Istre* (Il folklore musicale del Litorale croato e dell'Istria), Fiume 1956, pagg. 10, 32, 88-93; I. IVANČAN, *Istarski narodni plesovi* (Danze popolari istriane), Zagabria 1963, pagg. 24-31, 106 segg. Sul loro uso nelle comunità italiane di Gallesano e Sissano cfr. R. STAREC, *Pive, simbolo e fiavóle: tre strumenti musicali del folklore istriano*, in «Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria», Nuova serie XXXIII (Trieste 1985), pagg. 169-215 e l'album discografico *Canti e musiche popolari dell'Istria veneta*, a cura di R. STAREC, Milano 1984 (con libretto allegato, pagg. 15-19 e 23).

[2] Vedi soprattutto R. STAREC, *Il violino e il basso nella tradizione popolare italiana in Istria*, in «Metodi e ricerche. Rivista di studi regionali», V (Udine 1986), 1, pagg. 69-101; ID., *La tradizione del violino e del basso in Istria e in Friuli*, in «Musica e cultura popolare in Area Alpina: il violino - Atti del Convegno di Trento, 6-7 settembre 1985», Trento, in c.d.s., e l'album *Canti e musiche*, cit.

[3] Sulla presenza dell'armonica in Istria mi sono note solo le poche righe in I. IVANČAN, *op. cit.*, pagg. 31-32.

TAV. 1 - Armonica a otto bassi, proprietà Vito Puzzer, Martincici (Grisignana) - vedi esempi musicali nn. 2 e 3. L'ultimo bottone inferiore della fila esterna dei *canti* è mancante.

zionali alla prassi coreutica, più raramente noti anche a qualche suonatore più giovane, solo eccezionalmente invece passati ancora nel repertorio di qualche fisarmonicista.

CARATTERISTICHE STRUTTURALI E TERMINOLOGIA

L'armonica diatonica (*Handharmonika*) è un aerofono meccanico, azionato cioè non dal fiato del suonatore ma da un mantice o soffietto che incamera l'aria necessaria e mediante la sua compressione ed estensione attiva delle ancie di metallo. Le ancie dell'armonica sono ancie *libere*, che cioè producono il suono vibrando su se stesse, a differenza delle ancie *battenti* impiegate, oltre che nel clarinetto, nell'oboe e in altri aerofoni di origine colta, anche negli strumenti ad ancia popolari,

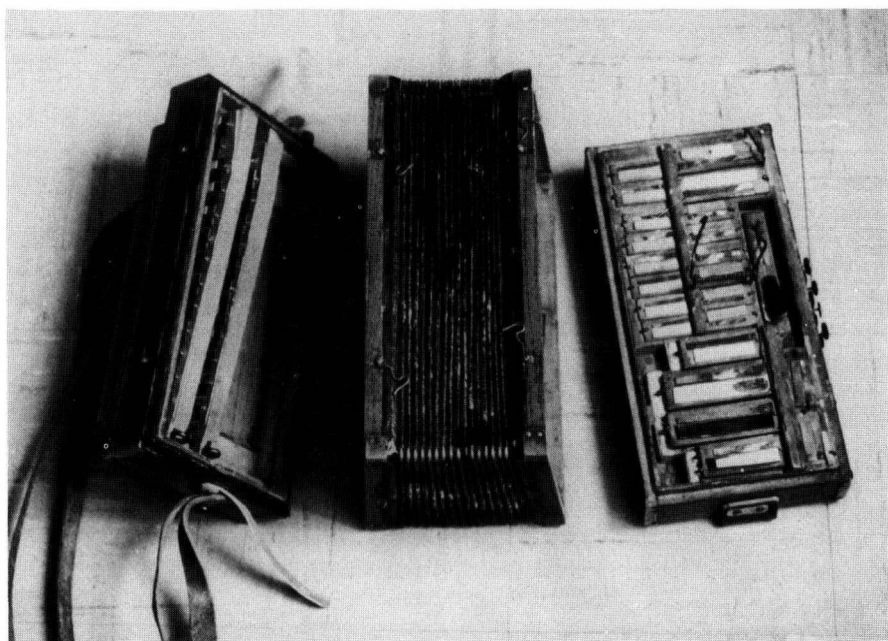
inclusi nell'Istria stessa *roženice, mih* e *šurle*.[4] Il principio delle ancie libere, usato nel cosiddetto *organo a bocca* (*sheng*) dell'Estremo Oriente, fu noto in Europa presumibilmente solo dal Settecento.[5] Venne applicato soprattutto a partire dal 1800 circa in diversi modelli di armonio a tastiera (*Harmonium*), di armonica a bocca (*Mundharmonika*) e appunto di fisarmonica a mantice (ted. *Akkordion*, fr. *accordéon*, ingl. *accordion*).[6] Nell'armonica a ciascun tasto corrispondono due note differenti, realizzate rispettivamente in apertura e in chiusura di mantice (sistema *a doppia intonazione* o *bitonico*). È questa la caratteristica fondamentale che la differenzia dalla fisarmonica, nella quale invece ciascun tasto corrisponde ad una sola nota, indipendentemente dalla direzione del mantice. L'aggettivo *diatonico* (spesso nell'uso popolare sostantivato ad indicare lo strumento: *la diatonica*) appare impiegato sovente non tanto in senso proprio — ad indicare cioè il tipo di scale realizzabili sull'armonica, in contrapposizione alle possibilità cromatiche della fisarmonica — quanto, impropriamente, a distinguere gli strumenti *a doppia intonazione*.

Il soffietto (in Istria *folo*, da *follis* = mantice), principalmente in cartone e tela, è supportato alle due estremità da due telaini di legno, a loro volta innestati e agganciati alle due casse, quella dei *canti* e quella dei bassi.[7] Ciascuna cassa, in legno o compensato, nei modelli più recenti ricoperta con celluloide, contiene le *soniere* con le ancie, le meccaniche e i tasti. Le ancie (in Istria *linguete* o anche *cantini*, con termine derivato dagli strumenti a corde) sono delle lamelle elastiche di metallo, inserite in apposite cornici anch'esse metalliche (*piastrine*, in Istria anche *platine*) che le sostengono, dove vibrano senza battere sui bordi. Ciascuna coppia di ancie — corrispondenti al medesimo bottone

4 Nelle ancie battenti *semplici* il suono è generato dal battimento continuo dell'ancia contro la struttura a cui è fissata (ad esempio il bocchino del clarinetto), nelle ancie *doppie* dal battimento reciproco. *Mih* e *šurle* sono strumenti ad ancia semplice a due canne (una sorta di *clarinetti doppi*), la *roženice* o *sopele* sono strumenti ad ancia doppia (del genere dell'oboe).

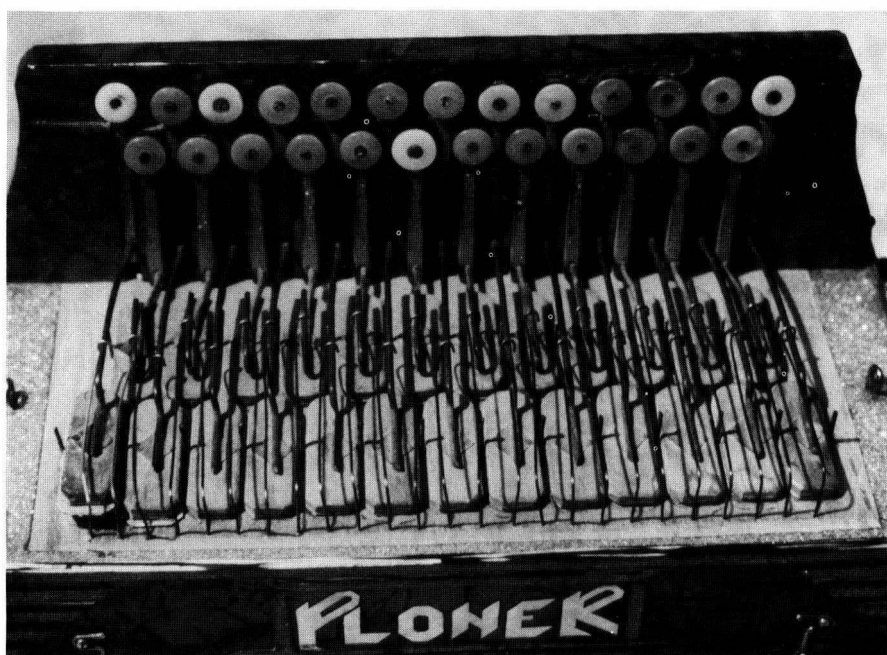
5 Sull'*organo a bocca* (cinese *shēng* o *shêng* o *šêng*, giapponese *shô* o *šô*) vedi ad esempio C. Sachs, *Real-lexikon der Musikinstrumente*, Berlino 1913, pag. 369; Id., *The history of musical instruments*, New York 1940, pagg. 182-184.

6 Nel 1822 Friedrich Buschmann di Berlino brevettò la *Handäoline*; nel 1829 Cyril Demian di Vienna depositò il brevetto dell'*Akkordion* e Charles Wheatstone di Londra quello della *Concertina*. Negli anni successivi si moltiplicarono i depositi di brevetti che registravano varie migliorie e modifiche all'*Handharmonika* (è questo il nome che divenne prevalente). Sull'applicazione del principio dell'ancia libera in Europa, segnalo J. Howarth, *Free-reed instruments*, in *Musical instruments through the ages*, a cura di A. Baines, Harmondsworth 1961 (3.a ed. 1969), pagg. 318-326; P. Monichon, *L'accordéon*, Parigi 1971, pagg. 17-34 e segg.; S. Marcuse, *A survey of musical instruments*, Londra 1975, pagg. 734-744; P. Monichon, *L'accordéon*, Losanna 1985, pagg. 22-37 e segg.

7 Questa descrizione dello strumento con la relativa terminologia (anche locale) delle parti deriva dall'osservazione di diversi strumenti e dai colloqui avuti con alcuni suonatori, in particolare Emilio Gamboz di Gorgo (Pirano).

TAV. 2 - Armonica a otto bassi (all'interno timbro di Giusto Supancich), appartenuta ad Emilio Marussi di Marusici (Momiano). Da sinistra: cassa dei *canti* (a due *soniere*), mantice, cassa dei bassi.

della tastiera — è disposta sui due lati della stessa piastrina, in modo che il mantice in compressione o in estensione attiva alternativamente l'una o l'altra. Le piastrine sono montate con cera d'api su strutture di legno dette *soniere* (in Istria *casteli* o *casteleti*), che fungono anche da primi risonatori. Negli strumenti a due o tre voci (*in seconda* o *in terza*) che hanno appunto rispettivamente due o tre soniere, ciascuna nota è prodotta contemporaneamente da due oppure da tre ancie. Le più vecchie armoniche usate ancora in Istria sono *in seconda*, modelli *in terza* entrarono nell'uso soltanto dopo il 1930. Su pochi strumenti è in uso il registro *cambiavoce*, che serve per attivare od escludere l'una o l'altra serie di ancie, anche perché generalmente queste sono intonate esclusivamente all'unisono (raramente all'ottava), né è usato il *tremolo* (effetto di *battimento* provocato da una lieve differenza di intonazione).

La cassa dei *canti* è munita di una piastra metallica traforata, sotto la quale si trovano le valvole di legno (ricoperte di cuoio su un lato) che aprono i fori per il passaggio dell'aria. Le valvole sono collegate ai tasti da un filo di ferro, il ritorno dei tasti è comandato da semplici molle metalliche. I tasti sono in legno, con bottoni di madreperla. I bottoni della cassa dei bassi sono invece spesso di metallo.

Tutte le armoniche portano sul lato esterno della cassa dei bassi

TAV. 3 - Armonica Ploner a dodici bassi, proprietà fam. Dodich, Salvore. Particolare della tastiera e delle valvole della cassa dei *canti* (è stata tolta la piastra metallica coprivalvole).

la valvola dell'aria (in Istria detta *respiro*), che serve a compensare in caso di necessità l'eccessiva chiusura o apertura del mantice. Sulla cassa dei bassi è anche posta la cinghia che permette di azionare il mantice. Alla cassa dei *canti* è invece agganciata la cinghia che serve da tracolla; qualche suonatore ha adottato la doppia cinghia che passa su entrambe le spalle, come per la fisarmonica. Per tenere chiuso il mantice quando lo strumento non è adoperato, possono essere impiegate due cinghiette serramantice, una sopra e una sotto. In alcuni strumenti compare sulla cassa dei bassi un bottone che aziona un campanello collocato internamente.

MODELLI E LORO PRESENZA. COSTRUTTORI.

Il modello di armonica più comunemente diffuso in Istria presenta sulla cassa del canto una tastiera di venticinque bottoni, disposti su due file, una esterna di tredici, una più interna di dodici. La cassa dei bassi porta otto o dodici tasti, su due file di quattro oppure rispettivamente di sei. Le dimensioni medie dello strumento (le due casse e il mantice in posizione chiusa) sono di circa cm 32 (altezza) x 24 (larghez-

za) x 16 (profondità). Emilio Gamboz, suonatore e riparatore di armoniche, nato a Gorgo (Pirano) nel 1909, — vedi esempio musicale n. 4 — ricorda che la sua prima armonica (nel 1923 circa) era uno strumento ad una sola fila di *voci*, a due bassi. Modelli analoghi — oggi con alcuni tasti supplementari (*vocette*) disposti in fila interna — hanno ancora ampia presenza nell'Italia centro-meridionale, dove vengono detti *organetti* o anche, nel modello a due bassi, *du' botte.*[8] In Istria non mi risultano oggi più in uso armoniche a due o quattro bassi, anzi a partire dagli anni venti i modelli a dodici bassi affiancarono e sostituirono quelli ad otto bassi. Da notare che le *diatoniche* a due file, ad otto o dodici bassi, costruite attualmente nelle Marche e in Abruzzo — dagli stessi artigiani di Castelfidardo, Ancona, Recanati, Giulianova, Teramo, che fabbricano gli *organetti* — recano normalmente soltanto diciannove bottoni (ventuno in alcuni modelli) alla tastiera del canto.[9] Nell'Istria settentrionale si incontrano invece anche armoniche del tipo «sloveno», simili a quelle «stiriane» usate in Austria, oggi costruite prevalentemente nel modello a trentaquattro tasti per il canto (su tre file di undici, dodici e undici), con undici bassi (su due file di cinque e sei), provviste delle caratteristiche «trombe» metalliche sporgenti sulla cassa dei bassi.[10] Felice Macovaz, suonatore di Tribano (Triban) presso Buie — vedi esempio musicale n. 1 — possiede e suona sia una vecchia armonica a otto bassi che una moderna diatonica a tre file, di fabbricazione slovena.

In tutta l'Istria l'armonica — e più specificamente il modello maggiormente diffuso con venticinque bottoni per il canto ed otto o dodici bassi — è chiamata anche *armonica triestina* o sinteticamente *la triestina* (es.: *el sona la triestina*) ed ancora *la Ploner*, dal nome di una famiglia di fabbricanti di Trieste. *Ploner* per antonomasia sono dette spesso le armoniche anche nella Slovenia sud-occidentale. Secondo le dichiarazioni degli stessi suonatori e secondo quanto è possibile dedurre dalle caratteristiche degli strumenti, non sempre firmati, le armoniche impiegate in passato e ancora oggi in Istria, anche nei villaggi della parte orientale e meridionale, provenivano quasi esclusivamente da Trieste. Strumento di impiego prevalentemente contadino, ovunque in Europa l'armonica nei suoi differenti modelli era in genere prodotta o comunque commercializzata in ambiente urbano, da dove si diffondeva nel circondario rurale. Strumenti acquistati anche in anni recenti a Trieste

---

[8] Cfr. R. Leydi - S. Mantovani, *Dizionario della musica popolare europea*, Milano 1970, pagg. 202-204; R. Leydi, *Quattro strumenti popolari italiani*, Como 1976; F. Giannattasio, *L'organetto e la musica popolare*, in L. Cinque, *Kunsertu. La musica popolare in Italia*, Milano 1977, pagg. 125-130; e soprattutto F. Giannattasio, *L'organetto. Uno strumento musicale contadino dell'era industriale*, Roma 1979.

[9] F. Giannattasio, *L'organetto. Uno strumento...* cit., pagg. 36-38; G. Cameli, *Invito all'organetto. Metodo per organetto diatonico a due e quattro bassi,* Ancona 1984, v. prospetto allegato.

[10] Cfr. Z. Kumer, *Ljudska glasbila in godci na Slovenskem* (Strumenti popolari e musicanti in Slovenia), Lubiana 1983, pagg. 89-94.

si incontrano ovunque nei villaggi istriani. È più raro trovare qualche vecchio strumento di fabbricazione austriaca o boema: l'armonica impiegata da Mario «Picio» Iurina di Veglia (Krk) — vedi esempio musicale n. 6 — reca il marchio *Helikon/Ludwig Horn/Apatin.*

I primi modelli di armoniche che giunsero a Trieste — e da qui si diffusero nella penisola istriana — furono certamente di importazione, ma già verso la fine dell'Ottocento dovette avviarsi una produzione locale, in parte almeno anche con caratteristiche sue proprie. Nel vicino Friuli Camillo Borgna — la ditta degli eredi ancora esiste a Casarsa — avviò nel 1865 a Medrisio di Fagagna quella che a quanto mi risulta fu la prima fabbrica di armoniche dell'Italia settentrionale.[11] Gli strumenti di Borgna non sembrano però aver avuto circolazione a Trieste, né tantomeno in Istria. In un catalogo dello *Stabilimento Musicale C. Schmidl & C. - Trieste,* datato 1897, vengono proposte, accanto ad altri modelli, le *Finissime (fabbricazione triestina) 2 file,* ad un prezzo più che doppio delle altre armoniche a due file. In un altro catalogo della stessa ditta del 1904, accanto alle *2 File 21 tasti 6 bassi sistema viennese,* troviamo le *2 File 23 o 25 tasti 8 bassi sistema «Trieste»,* anche qui nettamente più care.[12] Tuttavia nessun altro indizio mi è noto sulla presenza di costruttori a Trieste, prima dei Ploner.

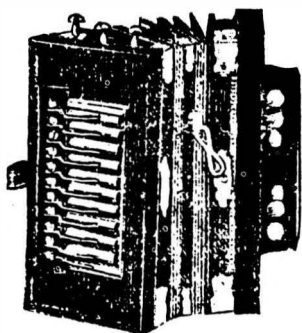
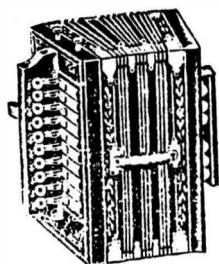
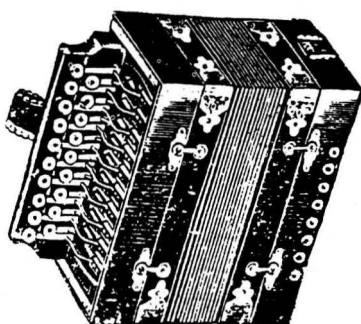
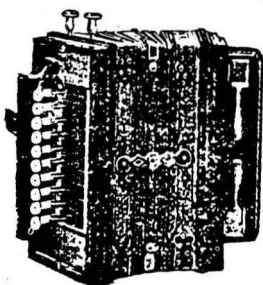
I due figli di Angelo Ploner o Plöner — giunto a Trieste intorno alla metà del secolo scorso presumibilmente al seguito di qualche banda militare — Angelo (secondo), che fu anche musicista di buon talento e compositore di marce e ballabili (morto nel 1930), e soprattutto il minore Guido (1886-1945) avviarono una bottega per la costruzione e la riparazione di armoniche.[13] L'attività fu continuata dai tre figli di Gui-

---

[11] P. SANCIN - B. ROSSI, *Gli strumenti musicali*, in *Enciclopedia monografica del Friuli-Venezia Giulia*, III vol., Udine 1981, pag. 2064; B. ROSSI, *L'armonica in Friuli*, in AA.VV., *Glas harmonike* (I suoni dell'armonica), Trieste 1984 (catalogo bilingue della mostra di Domio - TS), pagg. 44-47. Borgna avrebbe iniziato quindi la propria attività soltanto due anni dopo Paolo Soprani di Castelfidardo, primo costruttore italiano (1863), e prima degli altri artigiani del Nord Italia: Fidel Socin di Bolzano (1871), Luigi e Giorgio Savoia di S. Giovanni in Croce, Cremona (1875), Mariano Dallapé di Stradella, Pavia (1876), Giuseppe de Bernardi di Genova (1880), Tommasi di Diano Marina, Imperia (1880), e altri ancora in Piemonte e Lombardia negli ultimi vent'anni del secolo. Cfr. B. BOCCOSI - A. PANCIONI, *La fisarmonica italiana*, Ancona 1964, pag. 16 segg.; P. MONICHON, *L'accordéon* cit. (1971), pagg. 50-51; F. GIANNATTASIO, *L'organetto. Uno stumento...* cit., pagg. 117-118; P. MONICHON, *L'accordéon* cit. (1985), pag. 134.

[12] *Catalogo di musica strumenti ed oggetti musicali addatti per regali di Natale e Capo d'anno*, Trieste 1897, pag. 10; *Prezzo corrente della fabbrica e deposito di strumenti musicali, corde armoniche, accessori, carta da musica ecc. ecc...*, Trieste 1904, pag. 30. Diversi modelli di armoniche sono elencati anche in altri cataloghi dello *Stabilimento Schmidl*, datati tra il 1895 e il 1908. Ringrazio Adriano Dugulin del Civico Museo Teatrale - Fondazione Carlo Schmidl per avermene agevolato la consultazione.

[13] Le notizie sui Ploner e sugli altri costruttori derivano in massima parte da P. SANCIN, *La famiglia Ploner*, in AA.VV., *Glas harmonike*, cit., pagg. 34-43. Notizie su Angelo (secondo) Ploner sono in A. LEGHISSA, *Trieste che passa 1884-1914*, Trieste 1971, pagg. 82-84.

Armoniche a mantice

Comuni, una fila, 10 tasti, due bassi e registro . . da f. 3.50 a f. 8.50
Fine a 2 file, 19 tasti, 6 bassi e registri . . . . „ 15.— „ 20.—
Finissime (fabbricazione triestina) 2 file . . . . fior. 45.—

No.			al Pezzo Corone
1	(377)	Comune, formato piccolo, 1 fila, 10 tasti, 2 bassi, mantice carta, senza registri, voce forte	6.—
2	(378)	Come precedente, formato medio, mantice mezza tela, 1 registro .	9 —
3	(18)	» » corpo legno, 2 registri, voce forte	10.—
4	(350)	» » mantice doppio, robusto	11.—
5	(320)	» » » » molto robusto	12.—
6	(334)	» » formato piccolo elegante »	13—
6 Bis.	(360)	» » » grande, mantice doppio, 3 registri . .	14 —
7	(355)	2 registri, formato grande, mantice tela rossa fina	15.—
8	(366)	2 File, 21 tasti, 4 bassi, 4 registri, mantice tela	24.—
9	(375)	2 » 21 » 6 » sistema viennese, voci bronzo	40.—
10	(375)	2 » 21 » 6 » » » voci acciaio	48.—
11		2 » 23 » 8 » sistema »Trieste», voce fortissima . . .	80.—
12		2 » 25 » 8 » » » voce potente	96.—

Raccomandiamo le nostre Armoniche per la loro solida costruzione, bellissima e potente voce.

Si costruisce e fornisce nel più breve tempo qualsiasi altro modello dietro semplice indicazione, a prezzi da convenirsi.

TAV. 4 - Modelli di armoniche da due cataloghi dello *Stabilimento Musicale C. Schmidl & C. - Trieste*, del 1897 (in alto) e del 1904 (in basso).

do: Angelo (terzo, 1907-1960), Guido (secondo, 1909-1948) e Giuseppe «Pino» (1911-1942). I figli di Guido secondo, Mario e Guido (terzo) avviati da giovanissimi in bottega, nel dopoguerra non continuarono più la tradizione di famiglia. Essenzialmente falegnami, i Ploner non costruivano le ancie. Da un certificato d'origine datato 1934, le «membrane per armoniche di allum/acciaio» risultano provenienti dalla ditta *Gebr. DIX, Ag. in Gera* (Turingia, attualmente DDR). Le fasciette ornamentali in legno venivano in genere (negli anni 1920-30) dalle Marche, dove soprattutto Angelo (terzo) si recava sovente. Le armoniche uscite dalla bottega Ploner, secondo calcoli indicativi, furono comunque non più di alcune centinaia, tutte esclusivamente diatoniche.[14]

Altri costruttori attivi a Trieste fra le due guerre e ancora dopo furono Giusto Supancich, Giuseppe Ladich «Pepi Cicio», Giuseppe Miklavcic (Micali), Giovanni Quintavalle (1890-1977), Valentino Tominec (1903-1978) che costruiva da sé anche le ancie, Luigi Richter (nato a Pirano nel 1926, vivente). Accanto alle rispettive attività principali, ciascuno costruì da pochi esemplari a numerose decine di armoniche. Furono attivi anche alcuni riparatori, come Giuseppe Martini «Pepi Cafetier» e Bruno Sigelli (m. 1979).

Nel dopoguerra alcuni negozi di strumenti musicali (Pascucci, Rossoni) hanno commercializzato con il loro stesso marchio armoniche «triestine» commissionate a ditte o artigiani dell'Italia centrale (fino a qualche tempo fa si ordinavano le parti che venivano poi assemblate a Trieste), in gran parte destinate al mercato istriano. Rossoni attualmente fa ri-intonare sul cosiddetto «sistema triestino» strumenti a ventitrè tasti (mancano quindi le due voci più acute di ciascuna fila) fabbricati dalla *Guerrini* di Castelfidardo per il mercato europeo.[15] Gli sloveni del litorale, che prima anche comperavano le *Ploner,* negli ultimi decenni si rivolgono in genere alla fabbrica *Melodija* di Mengeš (presso Lubiana), o a pochi costruttori artigiani della Slovenia.[16]

Per l'Istria stessa non mi è nota la presenza di costruttori. A Sušak presso Fiume fu attivo come costruttore un certo Romano Darbila.[17] A Santa Lucia (Lucija), presso Portorose, il già ricordato Emilio Gamboz svolse attività di riparatore e accordatore, dal 1930 circa fino ai primi anni cinquanta. Ma il mercato istriano delle armoniche gravitava comunque sempre su Trieste.

---

[14] I timbri all'interno degli strumenti Ploner recano (in ordine cronologico) le diciture: «Angelo Ploner via Rena 7», «Guido Ploner via Donota 4», «Angelo e Guido Ploner, via della Fornace 33», «Guido Ploner, via Corridoni 12», «Angelo e Guido», «Guido e figli», «Guido Ploner» (le ultime tre con l'indirizzo via Madonnina 43).

[15] Ringrazio i titolari delle ditte Pascucci e Rossoni per le informazioni fornitemi.

[16] Z. KUMER, *op. cit.*, pag. 92.

[17] AA.VV., *Glas harmonike*, cit., pag. 72. Lo strumento esposto alla mostra di Domio reca all'interno: Romano Darbila, Gra... - Harmonika, Sušak, Lužinska cesta 22.

DIFFUSIONE, FUNZIONE E REPERTORIO.

In Istria l'armonica si diffuse presumibilmente tra l'ultimo decennio dell'ottocento e la prima guerra mondiale. In alcune aree, soprattutto della parte orientale e meridionale, entrò nell'uso soltanto a partire dagli anni trenta.Strumento quindi di relativamente recente adozione, l'armonica contribuì in modo decisivo al declino e alla scomparsa in molte aree istriane degli strumenti e conseguentemente dei repertori della tradizione più antica. Già l'impiego nell'uso popolare del violino e del basso ad arco nel Buiese, nel Pinguentino e in centri come Dignano (Vodnjan) aveva favorito la diffusione non solo dei vecchi balli della tradizione italiana o italianizzante (come la *furlana*, la *vilota* o la *manfrina*), ma anche poi dei nuovi balli «cittadini» ottocenteschi (dalla *quadriglia* alla *mazurca*). L'adozione del clarinetto e poi anche di altri strumenti mutuati dalle bande (come la cornetta e il bombardino) insieme al violino e al basso a formare piccoli gruppi orchestrali composti da tre fino a sei elementi (*zigozaini*, in croato *gunci*) segnò in molte parti dell'Istria la spinta decisiva per l'estinzione degli aerofoni tradizionali, le cui sonorità e soprattutto le cui ridotte scale non temperate male si prestavano alle nuove musiche entrate prepotentemente anche nell'uso popolare delle campagne.

L'armonica, il cui impiego conobbe un crescente successo in Istria dagli inizi del secolo fino all'ultima guerra, in genere non entrò mai però a far parte delle orchestrine di strumenti a fiato e ad arco. Gli armonicisti suonavano per lo più da soli, talvolta accompagnati in funzione ritmica dal basso a corde, al cui fianco sostenevano così il ruolo che era stato prima dei violinisti, sempre più rari. Il repertorio era sostanzialmente analogo a quello proprio della coppia violino-basso e poi delle orchestrine con clarino, cornetta e bombardino. Includeva *manfrina (mofrina), quadriglia, sete pasi, zotich (sotis), piz polca, saltin, stàier (staiera), valsez vien*, e poi appunto valzer, polche, mazurche e più recentemente tanghi, nonché canzonette popolari e popolaresche e anche motivi di successo. Specialmente in alcuni villaggi dell'interno l'armonica poteva però essere impiegata anche a sostituire *mih* o *roženice* per eseguire il tradizionale *balón*.[18] Talvolta ancora, soprattutto nell'Istria meridionale, le due tradizioni — quella degli aerofoni etnici e quella degli strumenti temperati — coesistono, anche presso i medesimi strumentisti. Ad esempio Josip «Stešo» Rudan di Rudani, presso Gimino (Žminj), n. 1912, noto come uno dei migliori e più autentici depositari della tradizione strumentale autoctona istriana, suonatore di *mih, šurle, roženice, vidalice*, in effetti esibisce al visitatore prima di

---

[18] Così a Barbana (Barban); a Carnizza (Krenica) l'armonica accompagnava *na kantrege* (il ballo della *carega*). Vedi I. IVANČAN, *op. cit.*, pag. 32.

tutto con maggiore orgoglio le proprie due armoniche triestine. Non è raro che oggi suonino insieme l'armonica (o anche la fisarmonica) e una roženica.[19] In questi casi naturalmente è lo strumento a fiato ad adeguarsi nei limiti del possibile all'intonazione temperata, con curioso effetto di contrasto.

Va sottolineato poi che anche nelle aree di più forte persistenza delle tradizioni arcaiche, anche cinquanta o settanta anni fa il suonatore di armonica rappresentava una presenza ambita alle feste di nozze, importante oltretutto per il prestigio sociale che assicurava. Ad esempio nei villaggi dell'isola di Veglia, che pure è ancora una delle aree europee di più integra tradizione strumentale etnica, già fra le due guerre il suonatore di armonica che veniva da Veglia «città» era ricercato e profumatamente pagato, ben più dei locali suonatori di *sopele.* I suonatori dell'Istria costiera, più aperta agli influssi delle novità, anche musicali, erano ricercati e chiamati alle feste anche e soprattutto nelle aree più rurali dell'interno, dove facevano da veicolo per la diffusione dello strumento. Soprattutto nei periodi di Carnevale, un suonatore poteva rimanere lontano da casa anche più di una settimana di fila, girando di villaggio in villaggio.

Nei villaggi minori l'armonica venne spesso introdotta mediante l'acquisto di strumenti che già circolavano nelle borgate più importanti. Vito Puzzer «Vido Mazúl» (n. 1909) di Martíncici (Martinčići) presso Grisignana (Grožnjan) — vedi esempi musicali nn. 2 e 3 — così mi ha raccontato la vicenda del suo primo strumento (1920 circa), ancora ricordata sessantacinque anni dopo con il compiacimento e l'enfasi che si riserva ad un evento particolarmente significativo della propria esistenza:

«*Alora / iérimo a legar le vide / in vigna / e mio papá el ga dito mi so do' che ʃé una armónica che i vendi / mi scoltavo perchè me interessava / e no 'l me voleva dir dove né come né cosa / solo mi go sempre studiá dovarà dir / dove ʃé sta armónica / e alora un mio fradél più vecio ga dito ma / podé dirghe dove che ʃé sta armónica? / iero un fiolón / pícolo no? / e / Grisignana el ga dito / la gá el colono de Monteani / (...)*

La domenica successiva con il fratello di due anni maggiore si recò a Grisignana:

(...) / el ga dito ʃé vero che gavé da vénder una armónica? / el ga dito sí / se pol védarla? / sí / el ʃé andá a ciorla / el ga dà un giro / mi

[19] Due esempi sono nel disco *Lipa je Istra Naša-Narodne pjesme i plesovi iz Istre* (Bella è l'Istria nostra - Canti e danze popolari dell'Istria), Jugoton, LYS 61457, Zagabria 1979.

la go ciolta fora de man e via mi / drito a caʃa senza dirghe gnente / (...) / né cos' che ghe daró / scampá co' l'armónica a caʃa e bon pagará ben mio pare / (...) / per strada la gavevo / la tignivo ben streta sa come una signorina / che la me iera cara / dieʃe ani gavaró 'vu / e vegniva le ragaze a Grisignana in Mesa / vardé vardé quel fio come tien ben quela armónica le se diʃeva / no so se el sa sonár ma l'armónica el tien ben / le diʃeva lore / tute ste parole me ricordo / e dopo a caʃa /alora iera gheto la sera / avévimo el fogolér quel tempo / iérimo tre fradei uno del sete mi del nove e uno de l'undici / sta armónica robe che la metemo tuta in tochi / un tira de qua un de lá che i voleva lori / ma i se ga stufá súbito / inveze mi / resistevo avanti / (...)

Puzzer ricorda ancora di aver suonato la prima volta «a nozze» a tredici anni, nel 1922; la prima volta che venne pagato per suonare «*quatro lire i me ga dá / mai più me dismentigo*».

Entrata nell'uso a sostituire da un lato gli strumenti ad ancia tradizionali di più delicata manutenzione e di più limitate risorse musicali, dall'alto il violino di più difficile maneggio ed intonazione, l'armonica anche in Istria negli ultimi decenni sempre più viene soppiantata inesorabilmente dalla fisarmonica cromatica ed a piano, con cui non può competere non solo sul piano delle più estese possibilità strumentali ma anche su quello del volume sonoro. Tuttavia, come nella vicina Slovenia — dove anzi l'armonica in modelli sempre più completi a tre e anche a quattro file di tasti ha conosciuto in questo dopoguerra un processo di ripresa e di incremento d'uso — in Istria l'armonica diatonica ha ancora un'importante presenza, anche con suonatori relativamente giovani. Ciò è significativo soprattutto a paragone dell'Italia settentrionale, dove gli strumenti diatonici sono molto rari e virtualmente scomparsi dall'uso. Alcuni esempi del più vecchio repertorio di balli si sono ovviamente meglio conservati soprattutto presso i suonatori dei centri rurali minori.

IMPIANTO MUSICALE E TECNICHE ESECUTIVE.

Nell'armonica a due file, le due serie di tasti producono due scale maggiori, che stanno fra di loro in rapporto *tonica-sottodominante.* Ad esempio, se la fila esterna dà la scala di *sol*, quella interna dà la scala di *do.* Nell'armonica *Ploner* o *triestina* sulla fila esterna (dal terzo al tredicesimo tasto) si ottengono in chiusura di mantice le note dell'accordo di tonica della prima tonalità, secondo la successione:[20]

[20] Lo schema dell'impianto musicale dell'armonica *Ploner* è stato realizzato con la collaborazione di Emilio Marussi di Marusici (Momiano), n. 1914 - m. 1985, e di Emilio Gamboz.

I III V I III V I III V I III

In apertura si hanno gli altri quattro gradi della scala (in più anche la dominante sul quarto tasto), secondo la serie:

II V VII II IV VI VII II IV VI VII

Sulla fila interna (sempre a partire dal terzo tasto) in chiusura di mantice si realizzano la prima, terza e sesta nota della scala di sottodominante:

I III VI I III VI I III VI I

In apertura si ottengono le altre quattro note della medesima scala (in più anche la sopradominante della scala sul dodicesimo tasto):

IV V VII II IV V VII II IV VI

I primi due tasti in posizione superiore di entrambe le file permettono di realizzare anche alcune note supplementari, estranee alle due tonalità di impianto. Ad esempio su uno strumento in tonalità di *sol maggiore - do maggiore* si hanno anche le note di *do diesis* (che permette di realizzare la scala di *re maggiore*), *sol diesis* (scala di *la maggiore*), *re diesis* (scala di *mi maggiore*), e il *si bemolle* (scale di *fa maggiore*). Beninteso queste scale non sono ottenibili su tutta l'estensione dello strumento, poiché le note supplementari sono applicabili soltanto in corrispondenza di una o al massimo due ottave della tastiera del canto. I tasti *cromatici* consentono anche eventualmente l'esecuzione di qualche brano in minore non *naturale*.

Sulla tastiera dei bassi ciascuna coppia di tasti adiacenti della medesima fila produce rispettivamente sul tasto inferiore la fondamentale, sul tasto superiore l'accordo completo. Soltanto gli ultimi due tasti (inferiori) interni producono le medesime note sia in apertura che in chiusura di mantice (*bassi fissi*), gli altri bassi sono sempre a doppia intonazione. Alcuni bassi sono però ottenibili con entrambe le direzioni del mantice, ma su tasti diversi. Su uno strumento ad otto bassi si ottengono complessivamente sei bassi diversi (e sei accordi corrispondenti, di cui uno minore). Ad esempio un'armonica in *sol-do* dispone di: *sol maggiore, do maggiore, fa maggiore, re maggiore, mi maggiore, la minore*. Su uno strumento a dodici bassi, si ottengono complessivamente nove bassi diversi (e nove accordi, di cui due minori). Su un'armonica in *sol-do*, i tre bassi in più sono il *la maggiore*, il *si maggiore* e il *mi minore*.

Gli strumenti impiegati in Istria risultano variamente intonati, sempre però secondo il medesimo schema di impianto. La scelta dell'una o dell'altra tonalità era solo in parte legata alla possibilità di suonare più agevolmente insieme ad altri strumenti (come il violino o il clarinetto). Dal momento che l'armonicista per lo più suonava da solo, era forse di maggiore importanza scegliere uno strumento di sonorità più brillante.

TAV. 5 - Prospetto dell'*armonica triestina* a otto e dodici bassi. Nota superiore: chiusura di mantice. Nota inferiore: apertura.

A titolo di raffronto, si vedano alla pagina seguente gli schemi delle diatoniche «italiana» e «tedesca» a due file, della «tedesca» a tre file e del modello a tre file oggi prevalente in Slovenia e presente anche nell'Istria settentrionale.[21] La nota superiore indica il suono ottenuto in chiusura di mantice, la nota inferiore quello in apertura. Per maggiore chiarezza gli strumenti sono uniformati alla medesima tonalità di *sol-do* (*sol-do-fa* nei modelli a tre file).

Si può osservare nel modello a due file «tedesco» che il decimo tasto della fila interna produce in chiusura la sensibile della scala dell'altra fila. A parte la variante del primo tasto (in apertura) della fila esterna, l'impianto per il resto coincide con quello «italiano». Nei modelli a tre file la terza fila è anch'essa in rapporto di sottodominante rispetto alla seconda. A parte i tre tasti in più nel modello «sloveno», i due impianti coincidono, tranne che per la nota in apertura del sesto tasto (quinto per l'armonica «tedesca») della fila centrale. L'impianto dell'armonica *Ploner* appare invece notevolmente diverso da quello degli altri modelli esaminati. Soprattutto è da rimarcare come sulla seconda fila (interna) in chiusura di mantice non si abbiano le note dell'accordo (I, III, V), ma la I, III e *VI* nota della scala. La dominante della seconda tonalità — ottenibile del resto in chiusura sulla fila esterna — si ottiene quindi in apertura sulla fila interna.

Per quanto riguarda i bassi, l'impianto della *triestina* ricalca quello dei modelli europei in genere, con la presenza anche di un accordo minore (due nel dodici bassi). Nell'uso italiano tutti gli accordi sono invece sempre maggiori. Questo è infine lo schema degli undici bassi della *tre file* «slovena» diffusasi anche in Istria:[22]

---

[21] Lo schema della diatonica «italiana» è desunto da F. GIANNATTASIO, *L'organetto. Uno strumento...* cit., pag. 36; quello della «Slovena» da Z. KUMER, *op. cit.*, pag. 93. Per l'armonica «tedesca» a due e tre file mi sono riferito rispettivamente a J.A. SOKOLOFF, *Harmonika Shule. 2 reihig Akkordeon*, Lipsia s.d. (1910 circa), pag. 5, e a M. BAUER, *Neue und leichte Schule zum Selbstunterricht für die dreireihige Harmonika*, Lipsia s.d. (1915 circa), pag. 3. Ringrazio Pier Paolo Sancin per avermi messo a disposizione i due metodi, nonché altri fascicoli di musica per armonica, sia in notazione che in cifra.

[22] Z. KUMER, *op. cit.*, pag. 93.

ITALIANA 2 FILE 21 TASTI		TEDESCA 2 FILE 21 TASTI		TEDESCA 3 FILE 31 TASTI			SLOVENA 3 FILE 34 TASTI		
								do	
								fa	
SI		SI		SI			SI		fa
re		do		re			re		sib
	mi		mi		mi			mi	
	sol		fa		sol			sol	
re		re		re		la	re		la
fa#		fa#		fa#		do^{1}	fa#		do^{1}
	sol		sol		sol			sol	
	si		si		si			si	
sol		sol		sol		do^{1}	sol		do^{1}
la		la		la		mi^{1}	la		mi^{1}
	do^{1}		do^{1}		do^{1}			do^{1}	
	re^{1}		re^{1}		re^{1}			re^{1}	
si		si		si		fa^{1}	si		fa^{1}
do^{1}		do^{1}		do^{1}		sol^{1}	do^{1}		sol^{1}
	mi^{1}		mi^{1}		mi^{1}			mi^{1}	
	fa^{1}		fa^{1}		fa^{1}			fa^{1}	
re^{1}		re^{1}		re^{1}		la^{1}	re^{1}		la^{1}
mi^{1}		mi^{1}		mi^{1}		sib^{1}	mi^{1}		sib^{1}
	sol^{1}		sol^{1}		sol^{1}			sol^{1}	
	la^{1}		la^{1}		la^{1}			sol^{1}	
sol^{1}		sol^{1}		sol^{1}		do^{2}	sol^{1}		do^{2}
fa#^{1}		fa#^{1}		fa#^{1}		do^{2}	fa#^{1}		do^{2}
	do^{2}		do^{2}		do^{2}			do^{2}	
	si^{1}		si^{1}		si^{1}			si^{1}	
si^{1}		si^{1}		si^{1}		fa^{2}	si^{1}		fa^{2}
la^{1}		la^{1}		la^{1}		mi^{1}	la^{1}		mi^{1}
	mi^{2}		mi^{2}		mi^{2}			mi^{2}	
	re^{2}		re^{2}		re^{2}			re^{2}	
re^{2}		re^{2}		re^{2}		la^{2}	re^{2}		la^{2}
do^{2}		do^{2}		do^{2}		sol^{2}	do^{2}		sol^{2}
	sol^{2}		sol^{2}		sol^{2}			sol^{2}	
	fa^{2}		fa^{2}		fa^{2}			fa^{2}	
sol^{2}		sol^{2}		sol^{2}		do^{3}	sol^{2}		do^{3}
mi^{2}		mi^{2}		mi^{2}		sib^{2}	mi^{2}		sib^{2}
	do^{3}		do^{3}		do^{3}			do^{3}	
	la^{2}		la^{2}		la^{2}			la^{2}	
si^{2}		si^{2}		si^{2}		fa^{3}	si^{2}		fa^{3}
fa#^{2}		fa#^{2}		fa#^{2}		re^{3}	fa#^{2}		re^{3}
	mi^{3}		fa#^{3}		mi^{3}			mi^{3}	
	si^{2}		si^{2}		si^{2}			si^{2}	
re^{3}		re^{3}		re^{3}		la^{3}	re^{3}		la^{3}
la^{2}		la^{2}		la^{2}		mi^{3}	la^{2}		mi^{3}
								sol^{3}	
								re^{3}	

mi maggiore
la minore

mi maggiore
la minore

MI
LA

la maggiore
sib maggiore

LA
SI

sol maggiore
re maggiore

SOL
RE

do maggiore
sol maggiore

DO
SOL

fa maggiore
do maggiore

FA
DO

La tecnica esecutiva dell'armonica è basata essenzialmente sulle corrispondenze *tonica = chiusura di mantice* e rispettivamente *dominante = apertura di mantice*. È essenziale evitare per quanto possibile i cambiamenti di direzione del *soffietto* nel corso della medesima frase musicale. I suonatori istriani generalmente impiegano quattro dita della mano destra, tenendo il pollice appoggiato sull'orlo della tastiera. Non è usato infatti il *ditale* di cuoio presente invece negli organetti e nelle diatoniche italiane, dove appunto va infilato il pollice. Nei motivi più semplici — come sono in genere i balli più vecchi — i tasti *cromatici* non sono necessari. Al caso però questi primi due tasti vengono premuti proprio con il pollice. Occasionalmente i suonatori, soprattutto in fine di frase, rinforzano il canto alla terza e anche all'ottava. Va notato che sull'armonica due note all'ottava vengono a trovarsi ad una distanza di soli tre tasti e quindi in posizione molto agevole. I bassi vengono suonati prevalentemente con il medio della mano sinistra per la fondamentale e con l'indice per l'accordo.

ESEMPI MUSICALI.

Complessivamente dal 1983 ad oggi (dicembre 1986) ho raccolto 92 documenti sonori relativi all'armonica e alla fisarmonica in Istria (e a Veglia), cosí ripartiti:[23]

Armonica sola	52
Armonica e basso	20
Armonica e canto	3
Armonica, basso e canto	5
Armonica, violino e basso	5
Fisarmonica sola	3
Fisarmonica e canto	4

Tra essi ho scelto otto esempi, che ho valutato tra i più significativi, soprattutto relativamente al repertorio dei vecchi balli usati in Istria. Tutti i brani sono costruiti a sezioni, con frasi che prevedono generalmente un *da capo* spesso con un secondo finale diverso. Le sezioni possono essere ripetute più volte fino a raggiungere la durata voluta. In un'esecuzione funzionale al ballo tale durata dovrebbe raggiungere mediamente i due-tre minuti.

Dal punto di vista armonico, gli esempi 4, 5 e 7 si muovono soltanto tra tonica e dominante, gli altri brani sono costruiti sugli accordi di tonica, sottodominante e dominante. I bassi dell'armonica non sono stati riportati per esteso nelle trascrizioni, ma sono indicati più semplicemente con le sigle degli accordi.[24]

1. *Sete pasi.* Registrazione originale raccolta a Tribano (Buie) il 12 ottobre 1984, da Felice Macovaz, n. 1932 (armonica e canto). Derivato da una canzoncina tedesca *Sieben Schritte*, il *settepassi* ha avuto in passato ampia diffusione in tutta l'Europa centrale. Per l'Istria Radole ne ha pubblicato una versione (*Sete passi così, così, così*) da Barbana (Barban), una (*Cori, cori, Bepi, se ti me vol ciapar*) raccolta da Marinelli a Visinada (Vižinada), ed una senza testo da Umago (Umag); Ivančan un *Sedam paši* con testo istro-croato (*Biži biži da te ne ćapam*) da Vermo (Beram) (l'identica melodia anche da Villa di Rovigno - Rovinjsko Selo e da Giurizzani - Juricani); Lach un *Corri, corri, se ti me vol ciapar* da Lussingrande.[25] Io ne ho raccolto altre tre versioni, con varianti anche notevoli rispetto a questa, eseguite sempre sull'armonica, e una versione per violino e basso.[26]

---

[23] Raccolta Starec, bobine *Istria* nn. *5, 7, 19, 21, 24, 27.* Ho raccolto inoltre 9 documenti eseguiti sull'*armonica a bocca* da un suonatore della zona di Montona (Motovun). Lo strumento (detto anche *spineta*) è stato in uso in Istria soprattutto fra le due guerre.

[24] Le trascrizioni sono state realizzate con la collaborazione di Ennio Simeon.

[25] Cfr. G. Radole, *Canti popolari istriani*, Firenze 1965, pagg. 75 e 220-221; Id., *Canti popolari raccolti a Materada Buroli e Visinada in Istria*, Trieste 1976, pagg. 85 e 136; I. Ivančan, *op. cit.*, pagg. 258-266; R. Lach, *Volkslieder in Lussingrande*, in «Sammelbände der Internationale Musik-Gesellschaft», IV (Lipsia, 1902-3), pag. 641.

[26] Quest'ultima è trascritta in R. Starec, *Il violino...* cit., pag. 97.

1.SETE PASI

2.ZOTICH

3.PIZ POLCA

4.STAIER

5.DAMPASÉ

6.MANFRINA

7. CARNEVAL NO STA ANDAR VIA

8. POLCA

2. *Zotich*. Registrazione originale raccolta a Martincici (Grisignana) il 14 ottobre 1984, da Vito Puzzer «Mazúl», n. 1909 (armonica). Il *zotich* (secondo la grafia croata *cotić*) o *sotis* deriva dallo *scottish* o *scottische*. Due versioni istriane da Mune e da Vermo sono state pubblicate da Ivančan.[27]

3. *Piz polca*. Registrazione originale raccolta a Martincici (Grisignana) l'11 novembre 1984, da Vito Puzzer «Manzúl», n. 1909 (armonica) e da Umberto Pozzari, n. 1927 (basso ad arco). Derivata dalla *Spietzbubenpolka*, in Istria è detta anche *pišpolka* o *špicpolka*. Cossàr riporta per Grisignana la denominazione *balada da piz*.[28] Ivančan ne ha pubblicato una differente versione di Mune.[29]

4. *Stáier*. Registrazione originale raccolta a Trieste il 5 febbraio 1986, da Emilio Gamboz di Gorgo (Pirano), n. 1909 (armonica). La *stáier* o *stiriana* (in Friuli *stájare*) è detta in Istria anche *štajeriš* o *štajerska*. Ivančn ne riporta i passi ma non il tema musicale.[30]

5. *Dampasé*. Registrazione originale raccolta a Valle (Bale) il 29 ottobre 1983, da Claudio Dellabernardina «Taranta», n. 1956 (fisarmonica). Non vi sono più suonatori di armonica diatonica a Valle, ma del vecchio repertorio di balli si ricorda, oltre al *dampasé*, anche il *boemin*, la cui melodia coincide con quella della *bersagliera* eseguita sul violino a Dignano.[31] Il *dampasé* deriva il suo nome probabilmente dalla contrazione e deformazione popolare di qualche comando in francese (forse: *dames passez*), sul genere della *quadriglia*. La registrazione originale, nella quale Egidio Cuccurin «Mešarecia», n. 1953, svolge il ruolo di capoballo («dampasé», «giro», «cambio di dame»), è pubblicata in disco.[32]

6. *Manfrina*. Registrazione originale raccolta a Veglia il 9 aprile 1985, da Mario Iurina «Picio», n. 1922 (armonica). La *manfrina* o *monfrina* veniva accompagnata dal canto dei ballerini, sulle parole «Povero Checo, Checo...». Il semplice testo della canzoncina è riportato da Cossàr per Momiano (Momjan) e appunto per Veglia.[33] Una *manfrina* da Giurizzani (che ricorda piuttosto la *piz polca* dell'esempio 3) è in Ivančan.[34]

7. *Carneval no sta andar via*. Registrazione originale raccolta ad Oscurus - Oskuruš (Momiano) il 30 settembre 1984, da Antonio Perossa «Santin», n. 1925 (armonica) e Fausto Vigini, n. 1936 (basso ad arco e canto). È un canto diffuso in tutta l'Istria, in versioni musicalmente differenti. Radole ne ha pubblicato due lezioni raccolte a Capodistria da Vidossi nel 1908 e da Ric-

---

[27] I. Ivančan, *op. cit.*, pagg. 203-209.

[28] R.M. Cossàr, *I balli del popolo istriano nei primi decenni nel novecento*, in «Pagine istriane», V, 1 (Trieste 1955), pag. 32.

[29] I. Ivančan, *op. cit.*, pagg. 267-272.

[30] *Ibidem*, pagg. 272-275.

[31] *Ibidem*, pagg. 286-287; R. Starec, *Il violino...* cit., pag. 94.

[32] *Canti e musiche...*, a cura di R. Starec, cit., lato D, n. 6.

[33] R.M. Cossàr, *Momiano d'Istria, nei giochi e nell'allegria della sua gente*, in «Archivio per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane», XV, I-II (Catania 1940), pag. 35; Id., *I balli...* cit., pag. 29; Id., *Danze popolari d'un'isola del Carnaro (Veglia)*, in «Lares», XII (Roma 1941), pag. 291.

[34] I. Ivančan, *op. cit.*, pagg. 218-225.

TAV. 6 - Suonatori di Oscurus (Momiano) - vedi esempi 7 e 8.

cobon nel 1937, e una da Visinada raccolta nel 1913-14 da Martinelli.[35] Due testi (senza musica) sono stati editi da Babudri e Cossàr.[36] La versione musicale di Oscurus in tempo quinario presumibilmente risente dell'influsso sloveno.[37] Il medesimo testo mi è stato eseguito su una melodia differente anche dai suonatori dell'esempio 1 e dell'esempio 4.

8. *Polca.* Registrazione originale raccolta ad Oscurus (Momiano) il 30 settembre 1984, da Antonio Perossa «Santin», n. 1925 (armonica) e Fausto Vigini, n. 1936 (basso ad arco). Si tratta in realtà di una versione del diffusissimo canto *Nina mia son barcariolo,* interessante però per le trasformazioni e gli adattamenti subiti dal tema, con anche la ripetuta presenza di una battuta in tempo ternario.[38]

---

35 G. RADOLE, *Canti popolari istriani. Seconda raccolta con bibliografia critica,* Firenze 1968, pagg. 33-34 e 41-42; ID., *Canti popolari raccolti*... cit., pagg. 88 e 137.

36 F. BABUDRI, *Fonti vive dei Veneto Giuliani, per le scuole medie e le persone colte,* Milano s.d. (1926), pag. 398; R.M. COSSAR, *Momiano*... cit., pag. 39.

37 Già pubblicata in R. STAREC, *Folk music of the italian minority in Istria and its relation to the musical traditions of northern and central Italy, Slovenia and Croatia,* in *Traditional music of ethnic groups - Minorities,* a cura di J. BEZIĆ, Zagreb 1986, pag. 87.

38 Cfr. G. RADOLE, *Canti popolari istriani,* cit. (1965), pagg. 66 e 207; M. FILLINI, *A Cherso se cantava cussì*..., Padova 1982, pagg. 85-86. Cfr. anche le melodie di *Mama mia, go vinti ani* in G. RADOLE, *Canti*... cit. (1965), pagg. 64 e *Mama mia, go visto l'orso* in L. DONORÀ, *Cantavimo e sonavimo cussì,* Gorizia 1983, pag. 45.

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Roberto Starec (nato a Trieste nel 1949), etnomusicologo ed organologo, ha avviato dal 1983 un programma sistematico di registrazioni «sul campo» di canti e musiche di tradizione orale in Istria ed in Friuli. Dal 1976 ha raccolto strumenti musicali popolari e tradizionali ed effettuato rilevazioni organologiche nelle aree italiana, spagnola, jugoslava, greca, turca, araba. Ha collaborato alla prima mostra sugli strumenti della musica popolare in Italia (Venezia, Angera, Bologna, Milano, Castelfidardo, Roma, marzo 1983 - dicembre 1984). Sul folclore musicale degli italiani d'Istria ha realizzato l'album di due dischi con documenti originali *Canti e musiche popolari dell'Istria veneta* (Milano 1984) con ampio libretto illustrativo, ha scritto diversi articoli per pubblicazioni specializzate italiane, jugoslave e svizzere, ha curato trasmissioni per la RAI, per TV Capodistria e per la Radio della Svizzera italiana. Ha preso parte a numerosi convegni di carattere etnomusicale ed organologico, in Italia e all'estero. Per il 1986 è stato invitato al Meeting mondiale triennale dello Study Group on Folk Music Instruments dell'International Council for Traditional Music.

LA REDAZIONE

SOMMARI

SAŽETAK

GIUSEPPE CUSCITO: *O Počecima crkve u Rovinju*

Sudeći po mnogim doprinosima koji su se pojavili u zadnje vrijeme o tom predmetu, izgleda da se još nije zaključilo raspravljanje o problemu stare biskupije Cissa i o njezinoj identifikaciji s istoimenim istarskim otokom, nekad sjedištem bojadisaonice purpura u kasnocarsko doba i tragično potonulim oko VIII stoljeća.

Čini se da ta katastrofa, bez izričitog skretanja pažnje, krije legendu o sv. Eufemiji u Rovinju, predanu u jednom rukopisu na pergamentu iz XIV-XV stoljeća s ponekim osloncem na spomenik kao što je mramorni sarkofag iz Severova doba koji se štuje u zbornoj crkvi u Rovinju. No, bez obzira na kult sv. Eufemije, možda u vezi s dolaskom relikvija s Istoka i sa zanosom za neke indicije što su ga izvršili neki učenjaci, biskupsko sjedište Cissa ostaje posvjedočeno dokumentacijom koja se odnosi na Koncil u Gradu 579. i na Koncil u Rimu 680. god. smatrajući da lekcija *Cessensis episcopus* (prihvaćena sada već kao definitivna), u onom povijesno-crkvenom kontekstu nije se mogla odnositi nego na fantomsku istarsku Cissu.

RENATA UBALDINI: *Sjevernojadranski sarkofazi: Neki atipični primjeri*

Ovaj kratak pregled sjevernojadranskih sarkofaga želi prikazati «atipične» slučajeve u odnosu na kodificirane sheme Ravene i Akvileje. Dobiveni podaci podvlače izvjesnu autonomiju periferije u odnosu na spomenute glavne centre takve produkcije. U ovom kontekstu predstavljena su četiri sarkofaga koji jasno dokazuju, po mom mišljenju, takvu situaciju.

Sarkofag Svete Eufemije u Rovinju, datiran iz druge četvrtine III stoljeća n.e. a može se uvrstiti u tip III A arhitektonskih sarkofaga G(abelmann), predlaže zanimljivu varijantu centralne osmerokutne tabule. Identično rješenje prisutno je i na istodobnom sarkofagu F. Hostilius-a Sertorianus-a u Bellunu. Analogan motiv nalazi se na sarkofagu Valerius-a Dinens-a i Attia-e Valeria-e u Splitu, iako je sarkofag tipološki nesličan pređašnjima; no, i on vjerojatno pod akvilejskim utjecajem. Daljnji poziv na Akvileju nalazi se na neobjavljenom sarkofagu u Riva del Garda, koji predstavlja analognu ali složeniju soluciju i može se uvrstiti u grupu sarkofaga Val Policelle, datiranih u drugoj polovici II stoljeća n.e.

BRANKO MARUŠIĆ - *Arheološko istraživanje bazilike sv. Kvirina kod Vodnjana*

Baziliku sv. Kvirina kod Vodnjana unio je u stručnu evidenciju uoči prvog svjetskog rata (1912, 1914) A. Gnirs, koji je označio najstariju fazu gradnje kao rani primjerak malene trobrodne bazilike s apsidama i arkadama. Ponovnu pažnju izazvala je tek krajem 1977. i u prvoj polovini 1978. god., kada se pristupilo radovima na obnovi krova malene četverokutne kapele, izgrađene 1629. god. na prostoru srednjega broda bazilike. Oko kapele izvedeni su radovi arheološke revizije koji su u značajnoj mjeri dopunili dosadašnja saznanja. Otkriveni su brojni kameni spomenici koji su upotpunili katalog dosada poznatih nalaza ove vrste i omogučili njegovo dopunjavanje — katkada i pod znakom upitnika — spomenicima koji su nađeni također na ovom nalazištu, ali su nakon njihovog uključenja u puljski muzej i u vodnjanski lapidarij zbog manjkave evidencije izostali podaci o njihovoj provenijenciji. Svi kameni spomenici su s obzirom na tipološke značajke i stilske osobine podijeljeni u manju starokršćansku-bizantsku skupinu, datiranu u drugu polovinu 6. st. i veću predromaničku skupinu, datiranu u sredinu 9. stoljeća. Vremenu bizantske vladavine (538-788) pripadaju i srazmerno brojni nalazi staklenog posuđa. Utvrđena kronologija nalaza omogućila je datiranje najstarije faze gradnje (druga polovina 6. st.), a time je dobiven i bitni oslonac za tvrdnju da valja tražiti početak javljanja svetišta s tri polukružne izbočene apside (a i apsida drugih oblika) već odmah nakon bizantske rekonkviste (538), a ne tek u vrijeme karolinške civilizacije, kako su to smatrali L. Karaman i M.R. Mirabella.

LUCIANO COVA - *«Super septem vitia» i «De proportionibus»: Dvije neobjavljene brosure Ludovica iz Pirana (XV stoljeće)*

Glasovit među svojim suvremenicima kao govornik, filozof i teolog, Ludovico iz Pirana (1383. ca. - 1450. ca.) nije nam ostavio književnu tvorevinu posebnog značaja, ni kvantitativno ni kvalitativno. Pirančanin po rođenju, prešao je još veoma mlad s ocem u Forlì gdje je obukao franjevačko odjelo. Ludovico postao je kasnije profesorom teologije na Univerzi u Padovi i ministar provincije Sv. Antuna. Aktivno je sudjelovao na koncilima u Baselu i Ferrari i zaključio svoj svećenički curriculum kao biskup u Forlì. Današnje izdanje, ne zna se kojeg datuma, *Brevis tractatus super septem vitia* i brošure *De proportionibus* (sastavljene 1435. u Baselu na poticaj Filipa de Coetquis, nadbiskupa Tours-a) slijedi onoga *Regulae memoriae artificialis* (izdao Baccio Ziliotto 1937) i onoga *Epistola episcopi forliviensis ad Timotheum presbiterum* (napisane 1444. i objavljene u studiji posvećenoj Ludovicu da Cesare Cenci 1976). Unatoč naslovu, moralna rasprava ne uzima u pretres «sedam glavnih grijeha», u skladu, inače, sa dezinteresiranošću koju kasnosrednjovjekovna kultura, i posebno teologija, pokazaše u pogledu ove tematike. Pozivajući se općenito na zajedničku skolastičku doktrinu, Pirančanin naprotiv razrađuje, mada vrlo sažeto, nacrt koji oduhvaća sedam stupnjeva i «načina» rastuće težine (od puke sklonosti do potpune

okorjelosti u zlu), koji mogu razlikovati svaki od «glavnih grijeha». Posebnu zanimljivost predstavlja etičko isticanje koje Ludovico dopušta stupnju «preuzetnomu» i «licemjeru» u grijesima: u ovom slučaju izvori, na koje se izričito poziva, jesu *Moralia* Grgura Velikoga i Evanđelje po Mateju. U brošuri matematičkog sadržaja Ludovico se poziva na aristotelovsku epistemologiju da opravda činjenicu što se njegovo raspravljanje omeđuje na «korijene» ili na osnovne pojmove glede odnosa i proporcija. To znači, što se tiče odnosa, izbjegavati kompleksne teorije, koje su, nadasve u kontekstu problematike u odnosu na pokret, matematičari kasnog Srednjega vijeka bili razradili na temelju Euklidovih *Elementa*, i mjesto toga izložiti isključivo klasifikacionu shemu pet «vrsta» omjera od Boecija (shema ipak u ono doba općenito prihvaćena): sa svojim korektnim i iscrpnim izlaganjem, Ludovico dokazuje, uostalom, izvjesnu originalnost u redoslijedu kojega se drži unutar klasifikacije i izvjesnu «modernost» u jeziku kojim se služi. Glede proporcija, pak, Ludovico stavlja u zagrade samu aritmetičku tradiciju *quadrivium*-a i ograničuje se da odvoji matematičku nit koja se provlači kroz govor o pravdi, obrađen od Aristotela u petoj knjizi djela «*Ethica nicomachea*».

MIROSLAV BERTOŠA - *Istarske luke i opskrba Venecije žitaricama godine 1528.*

Ovaj prilog donosi nove podatke o jednome kraćem razdoblju ciklusa prehrambenih kriza koje su potresale Veneciju i njezine posjede, kada je središnja vlast nastojala smanjiti nestašicu dopremanjem žitarica s Levanta u grad na lagunama.

U izvornoj građi, pohranjenoj u Državnom arhivu u Veneciji, u fondu *Consiglio dei X: Lettere dei Rettori ai Capi*, opisan je postupak oko tranzitnoga prometa preko istarskih luka, nadzor nad prispjelim žitaricama i njihovim pretovarom u druge brodove, organiziranje pilotaže i spriječavanja prodaje dragocjenoga zrnja gradskim spremištima (fonticima).

U listopadu 1528. u Poreču se na brodovima nalazilo oko 2.200 tona pšenice, 575 tona boba i 62,5 tona ječma, u Umagu 1.287 tona pšenice, 168 tona ječma i 25 tona prosa, a u Piranu 2.985 tona pšenice. Te su žitarice ukrcane u grčkim lukama Patrasu, Volosu, Colunu i Arkadiji, u egipatskoj Aleksandriji, u crnomorskoj luci Sinopu, na obalama Male Azije, te u neimenovanim lukama Jadranskoga mora i grčkog dijela Levanta. Žitarice su do istarskih obala prevezene jedrenjacima raznih tipova (*nave, marciliana, galeone, peota, schirazo, caradria, karavela* i *grip*) čiji su vlasnici (patruni) bili iz Ulcinja, Dubrovnika, Kotora, Korčule, Hvara, Krka, Venecije, Chioggie, Bergama, Lepanta, Sinopa i Poreča.

Premda je u Istri 1528. također harala glad, a gradska spremišta bila prazna, prodaja žitarica na usidrenim brodovima bila je najstrože zabranjena, jer je i u samoj Veneciji vladala velika nestašica. Bio je to dio smišljene politike o mjerama za sprečavanje oskudice prehrambenih artikala: u slučaju krize sve su se raspoložive rezerve morale slati u metropolu.

MIROSLAV GRANIĆ - *Grb obitelji Piccolomini u hrvatskoj heraldici*

U ovom radu pažnja je posvećena jednom zanimljivom heraldičkom problemu - pojavi grba znamenite talijanske obitelji Piccolomini u hrvatskoj heraldici.

Na temelju dosadašnjih rezultata iz područja heraldike, smatralo se da je grb obitelji Piccolomini dospio u hrvatsku heraldiku preko sumnjivog grbovnika admirala don Pedra Ohmućevića. Međutim, na temelju novih arhivskih istraživanja, autor članka, došao je do novih rezultata i daje odgovor na pitanje kada se uopće pojavio u hrvatskoj grb obitelji Piccolomini i gdje, te kako je napokon legalno našao mjesto u grbu stare rapske patricijske obitelji Nimira.

IVANO CAVALLINI - *Muzika i filozofija u Accademia Palladia u Kopru: razmatranja o dijalogu «Dieci de' cento dubbi amorosi» (1621) (Deset od sto ljubavnih sumnja 1621)*

Članak sadrži neke vijesti o muzičkom životu XVI stoljeća pri «Accademia Palladia» u Kopru, gdje su se na sastancima izvodili madrigali koje su sastavljali sami članovi akademije i raspravljala filozofska i glazbena pitanja.

Članovima te akademije pripadaju još i razgovori *Deset od sto ljubavnih sumnja*, koji zauzimaju čitavo poglavlje posvećeno disciplini (1590, ali je izdanje iz 1621). Giambattista Zarotti, naime, raspravlja tehničkom vještinom o platonskoj ideji ljepote, o njezinim vezama s muzikom i o ideji harmonije.

Služeći se aluzijama pjesničke naravi — ili tipičnim načinom ljubavnih rasprava — dijalog, u novoj humanističkoj dimenziji, oživljava *topoi* antičkog muzičkog znanja. Tako bivaju ponovno cijenjeni znameniti odlomci iz Platona (*Republika* X 617b, *Timej* 47d), Boecija (*De Institutione musica*), Ficina (*De Triplici vita*) i također iz Homerove *Iljiade* te iz Ovidijevih *Metamorfoza*.

U Zarottijevoj raspravi pojam harmonije rastavlja se na više načina, kako se u staro doba shvaćao taj termin, tj. kao fizička harmonija mikrokozma, fiziološka harmonija životnih sokova (Galen), kozmička harmonija nebeskih tijela i umjetna harmonija (muzika koju čovjek izvodi pjesmama i zvukovima). Dva obrasca pokazuju zatim spoj tih «svijetova» i položaj planeta u geocentričkom sistemu, kojima Koparčanin uspoređuje načine grčke ljestvice, s imenima muza u klasičnoj i židovskoj verziji. Termin «sefirôt», ovdje upotrebljen kao u tekstovima židovske kabale, nema veze u suvremenoj muzičkoj literaturi, ako se izuzme *De Harmonia mundi* Francesca Zorzi-ja Veneta (1525). Može se, dakle, smatrati da je rad Zorzi-ja utjecao na korišćenje od strane Zarottija toliko nenaviknutih elemenata, ali se može i dodati da oblik eseja, i slijed obrađenih predmeta, evociraju II od Marinovih *Dicerie sacre* (Sveta govorkanja).

ANTONIO MICULIAN - *Pazinska grofovija i Pićanska biskupija u XVI i XVII stoljeću*

U prvom dijelu eseja pisac nam prikazuje posjede Pićanske biskupije u okviru austrijske Istre i desetine što ih je biskup redovno utje-

ravao od Pićna, Krbuna, Brda, Čepića, Sv. Ivanza, Grimalde, Gologorice i od šest kapelanija: Zarečje, Škopljak, Tupljak, Grobnik, Gradinje i Previš.

Reformatorski pokret, obrađen u drugom dijelu, bio je uveden iz habsburških pograničnih krajeva nailazeći na direktnu podršku kod Primoža Trubara, Matije Vlačića, Balda Lupetine i Piera Paola Vergeri-ja, kao i kod nekih članova obitelji Barbo, gospodara Kožljaka, na čelu sa Francescom Barbom, kapetanom Rijeke. Bio je to kulturni i književni pokret uz koji je pristao ne toliko niži kler koliko plemstvo pokrajine i austrijskog porijekla. Reformatorski pokret kod južnih Slavena imao je religiozni, politički i kulturni karakter. Prijevodom, naime, i širenjem tekstova i tumačenja ćirilicom i glagoljicom bila je namjera ne samo širiti evanđeoski duh i kršćanski moral u narodu, već i Kristovu vjeru i evanđeoski duh Balkanskim poluotokom do otomanskog carstva, da bi se Evropa spasila od turskog osvajanja.

Pažnja posvećana učenju slavenskih jezika bilo je potrebno sredstvo da se uspije u tom pothvatu; nakon neuspjeha, i kulturno-književni razvoj je propao, ali je ostavio veoma vidljive tragove u našoj regiji.

U vezi s djelom što ga je Trubar razvio, tršćanski historičar Giulio Cervani napisao je: «... On je pružio svome narodu ne samo vjerski izbor, već, uvodeći pismenu upotrebu i štampu na jeziku koji se do tada nije bio nikada uzdigao na dostojanstvo književnoga jezika, prvi ga je uputio k etničkoj spoznaji koje prije nije bilo».

ANNELIESE MARGETIĆ - *Kastavski statut na talijanskom*

Autorica u ovom eseju objavljuje Kastavski statut u talijanskom prijevodu od 24. srpnja 1706. koji se čuva u Arhivu Jugoslavenske akademije u Zagrebu. Tekstu statuta prethodi uvodna bilješka, gdje autorica spominje postojanje drugih triju kopija Kastavskog statuta: druga talijanska iz 1862, njemačka iz 1569. i hrvatska iz 1759. godine.

Što se tiče talijanskog teksta iz 1862, on nije drugo nego transkripcija ovdje objavljene kopije iz 1706. godine. Ako talijanski i hrvatski tekst gotovo savršeno odgovaraju, njemački prijevod iz 1569. pokazuje da je statut u XVI stoljeću imao nekoliko poglavlja kasnije brisanih u verziji XVIII stoljeća koja je došla do nas u hrvatskom i talijanskom prijevodu.

Između 1569. i 1706. godine tekst statuta doživio je znatne izmjene, ali hrvatski tekst iz 1759. ne odgovara u svim svojim dijelovima originalnom tekstu (također na hrvatskom) starog statuta iz XV stoljeća koji je, dakle, tokom stoljeća doživio razne ispravke.

MARINO BUDICIN - *Posjedi samostana Sv. Nikole u Poreču (1771)*

Autor u ovom eseju objavljuje dokumenat sastavljen 1771. godine u kojemu su zabilježeni, izmjereni i procijenjeni posjedi samostana Sv. Nikole u Poreču, ukinutog 1770.

U toj vrsti «catastica» (zemljišne knjige) zabilježene su pokretnine i nekretnine navedenog porečkog samostana na otočiću Sv. Nikole, nasuprot poluotoku, u Poreču i njegovom obližnjem području.

Treba podvući da je svaka čestica popraćena nacrtom plana, izvađena, zapravo, iz jedinstvenog crteža koji prikazuje planimetriju velikog dijela zemljišnih čestica, opisanih u dokumentu koji se objavljuje.

Autor, osim toga, donosi drugih 5 crteža (radi se većinom o kopijama, XVI-XVIII stoljeće) koji se odnose na otočić Sv. Nikole i na neke specifične posjede samostana na rtu «Marafor», između mora i gradskih zidina, i na mjestu «Marturaga».

«Catastico» imanja Sv. Nikole u Poreču iz 1771. godine predstavlja važan dokumenat ne samo za povijest toga samostana, njegove ekonomske aktivnosti i posjedovnih odnosa, koji karakteriziraju njegove nekretnine, već pruža znatan doprinos toponomastici porečkog područja i potvrđuje da je u Istri postojalo umijeće i topografska tehnika, još malo poznata i dokumentirana, ali dostojna najveće pažnje.

■

GIOVANNI RADOSSI - *Grobovi rektora i uglednih obitelji Izole u Istri*

U prvom dijelu eseja autor nam predstavlja kratku povijest Izole koja kronološki počinje s propašću Zapadnog rimskog carstva i proteže se do mira u Campoformiju kada je prestala vlast Prejasne republike na istarskom poluotoku.

Drugi dio radnje, međutim, obuhvaća prikaz i heraldički opis postojećih grbova u Izoli, kao i podroban popis venetskih podestà (1280-81-1797).

Heraldička zbirka Izole, između manje bogatih istarskoga poluotoka, broji u svemu 22 primjerka.

Iako malobrojni, grbovi Izole pripadaju većinom XVI stoljeću, neki, naslikani na dasci, novije su izradbe; oni se uglavnom nalaze na svom starom mjestu, na pročeljima, na arhitravima, pilastrima. Ipak, bojimo se da unutar privatnih zgrada može biti koji vijenac zdenca ili neko dvorište koje bi čuvalo još grbova, ali su oni izmaknuli popisu.

Dakle, heraldićku zbirku predstavljaju:
— 16 utvrđenih obiteljskih grbova
— 2 grba zajednice
— 2 obiteljska grba nepoznate pripadnosti
— 1 simbol ili oznaka nekog udruženja, ceha ili bratovštine
— 1 lav S. Marka.

RADMILA MATEJČIĆ - *Zdravstvene prilike na Krku (1874)*

Dr. Giambattista Cubich (Johan Kubich), rođen u Gorici 25. travnja 1805. bio je aktivan u javnom i kulturnom životu grada Krka i od 1832. godine do svoje smrti, 4. ožujka 1876, vršio je dužnosti kotarskoga liječnika na otoku Krku. 1874. godine izdao je u Trstu «Notizie naturali e storiche sull'isola di Veglia» (Prirodne i povijesne vijesti na otoku Krku), kojih XIII i XIV poglavlje, pod naslovom «Etimologia dei morbi popolari» (Etimologija pučkih bolesti) i «Malattie endemiche» (Endemične bolesti), prikazuje i objašnjava stvarnu sliku prilika i zdravstvene kulture stanovnika otoka u razdoblju od 1832. do 1874. Iz stranica navedenih poglavlja jasno proizlazi da je dr. Cubich, kao jedini liječnik na otoku, posvetio posebnu pažnju sprečavanju bolesti u svrhu ukla-

njanja uzroka koji su ih izazivali.
Prema njegovu mišljenju, loši i zaostali uvjeti života (higijena, ishrana, klimatske i stambene prilike, itd.) bili su glavni razlog sklonosti stanovnika otoka Krka endemičnim i zaraznim bolestima.

ANTONIO PELLIZZER - *Mornarska terminologija Rovinja u Istri - drugi dio*

Prvi dio ovog kompleksnog i zanimljivog djela objavljen je u XV svesku ATTI od 311-384. stranice.
Onaj prvi dio donosi, poredane po rodu i vrsti, rovinjske termine morske faune i flore, ribu u njezinim potankostima, plovila, lađe, mreže, pojedine nazive mreža, mornarske sprave.
U ovom XVII svesku objavljujemo drugi dio s terminima koji se odnose na mornarski život: užad, čvorovi, geomorfologija, morske ptice, meteorologija, izrazi, plovidba, život palube, glagoli, kuhinja, razno, sa, konačno, nekim dodacima.
Djelo završava s opširnom bibliografijom o predmetu i abecednim kazalom koje točno upućuje na progresivno numeriranje svake od 1291 riječi koje sastavljaju djelo.

ROBERTO STAREC - *Dijatonska harmonika u Istri*

Dijatonska harmonika ušla je u upotrebu za pratnju narodnih plesova u Istri, vjerojatno, pred približno jedno stoljeće i djelomično zamijenila bilo stare tradicionalne aerofone (kao *mih* i *roženice*), bilo violinu. Još danas dijatonski instrumenat — koji ostvaruje dvije različite note na otvoru ili zatvoru mijeha — široko je prisutan i nije ga sasvim istisnula kromatska (klavirska) harmonika. Tu se opisuju strukturalne karakteristike glazbala kojima se služi u Istri, općenito izrađena u Trstu, pa odatle običaj da se naziva *tršćanska* harmonika (*triestina*) ili *Ploner* (po imenu najvažnije obitelji konstruktora). Navode se lokalna terminologija dijelova, informacije o različitim tipovima i njihova prisutnost, bilješke o Ploneru i o drugim konstruktorima. Opisuju se dijakroničko širenje i funkcionalna upotreba glazbala na raznim područjima s nastalim promjenama u tradicionalnom repertoaru i u instrumentalnim formacijama. Opisan je i analiziran muzički uređaj tipa koji prevladava u Istri na dvadeset i pet dugmeta u dva reda sa osam ili dvanaest basova i uspoređuje se sa drugim različitim «sistemima»: «talijanskim», «njemačkim» i «slovenskim» u odnosu na koje predstavlja specifičnosti. Najzad se navodi osam muzičkih transkripcija, izvedenih iz originalnih registracija, koje su izvršene na različitim istarskim mjestima i na Krku od godine 1983. do 1986, izabrane među najraprezentativnijima u odnosu na repertoar starih plesova u Istri, kao *sedam paši, cotić, pic polka, štajer, dampasé, manfrina.*

POVZETEK

GIUSEPPE CUSCITO - *O nastanku cerkve v Rovinju*

Če vzamemo v poštev številne prispevke, ki so bili objavljeni v zadnjem času, se zdi, da še vedno ni zaključeno večkrat obravnavano vprašanje o antični škofiji v Cissi, kot tudi ne problem identifikacije Cisse z istoimenskim otokom v Istri. Tam je bil v pozni cesarski dobi obrat za škrlatno barvanje, ki ga je morje tragično pogoltnilo okoli osmega stoletja.

Zdi se, da na to katastrofo namiguje — vendar brez neposredne zveze — legenda sv. Evfemije iz Rovinja, ki jo je zaslediti v kodeksu iz 14., 15. stoletja., poleg tega pa tudi kak spomenik, kot je npr. marmorni sarkofag iz Severijeve dobe, ki so ga častili v rovinjskem Duomu. Ne glede na kult sv. Evfemije, ki je bil morda povezan z uvozom relikvij z Vzhoda in ne glede na dejstvo, da so nekateri znanstveniki s pretiranim zanosom poudarjali določene namige, je ime škofije v Cissi mogoče zaslediti v dokumentaciji koncila, ki se je odvijal v Gradežu leta 579 in v Rimu leta 680, saj se namig na *Cessensis episcopus* (ki ga imajo za dokončnega), ni mogel v tistih zgodovinskih in cerkvenih okoliščinah nanašati na nič drugega kot na skrivnostno Cisso v Istri.

RENATA UBALDINI - *Severnojadranski sarkofagi: nekaj atipičnih primerov*

Ta kratki popis severnojadranskih sarkofagov želi postaviti v ospredje atipične primere v odnosu do kodificiranih shem, kakršne zasledimo v Ravenni in v Ogleju. Že znani podatki pričajo o določeni avtonomiji periferije v primerjavi s poglavitnima, že navedenima centroma, kjer so nastajali sarkofagi. V tem smislu je avtorica razprave predstavila štiri sarkofage, ki jasno dokazujejo omenjena dejstva.

Sarkofag c.d. sv. Eufemije v Rovinju iz druge četrtine III. stoletja po Kr. — prištevamo ga k tipu III A arhitektonskih sarkofagov (Gabelmann) — ima zanimivo varianto s središćno ploskvijo v obliki osmerokotnika. Isto rešitev je zaslediti v sodobnem sarkofagu F. Hostiliusa Sertorianusa v Bellunu. Podoben motiv najdemo na sarkofagu Valeria Dinensa in Attie Valerie iz Splita, tudi če je po tipologiji različen od prejšnjih. Na Oglej se končno navezuje neznani sarkofag Ljudskega parka v kraju Riva del Garda, kjer lahko najdemo podobno, vendar bolj kompleksno rešitev, ki jo je mogoče pripisati sarkofagom v Val Policelli iz druge polovice II. stoletja po Kr.

BRANKO MARUŠIĆ - *Arheološko raziskovanje bazilike Sv. Kvirina pri Vodnjanu*

Baziliko Sv. Kvirina pri Vodnjanu je vnesel v strokovno evidenco A. Gnirs (1912, 1914), ki je označil njeno najstarejšo fazo kot zgodnji primerek majhne troladijske bazilike z apsidami in arkadami. Ob koncu 1977. in na začetku 1978. leta so podvzeta dela na obnovi krova majhne pravokotne kapele, ki je bila zgrajena 1629. leta na prostoru srednje ladje takrat že delno porušene bazilike. Ob tej priliki so odkriti številni kamniti spomeniki, ki so, skupaj z drugimi, izkopanimi v toku arheološke revizije na prostoru okoli kapele, obogatili katalog najdb kamnitih spomenikov iz bazilike Sv. Kvirina in celo omogočili njegovo dopolnitev, kdaj tudi pod znakom vprašaja, z nekaterimi najdbami do tedaj neznanega porekla, ki so se čuvale v puljskem muzeju in vodnjanskem lapidariju. Vsi kamniti spomeniki so po izvršeni tipološki in stilski analizi razvrščeni v manjšo starokrščansko-bizantinsko skupino, datirano v drugo polovico 6. st. in večjo predromansko skupino, datirano v sredino 9. stoletja. Času bizantinske dominacije v Istri (538-788) pripadajo tudi sorazmerno številne najdbe steklenih posod. Ugotovljen čas izgradnje troladijske bazilike (druga polovica 6. st.) datira povsem zanesljivo v razdobje po bizantinski rekonkvisti Istre (538) fenomen pojave svetišč s tremi polkrožnimi apsidami, ki so izbočene (ugutovljene so tudi druge oblike troapsidalnih svetišč) in ne šele v čas karolinške civilizacije, kakor so domnevali L. Karaman in M.R. Mirabella.

LUCIANO COVA - *Super septem vitia et de proportionibus: Dve neobjavljeni brošuri Ludovica iz Pirana (XV. stoletje)*

Ludovico iz Pirana (okoli 1383 - okoli 1450), znam med svojimi sodobniki kot govornik, filozof, teolog, nam ni zapustil zelo pomembne literarne produkcije, glede na njeno kvaliteto ali kvantiteto. Po rodu je bil Pirančan, še mlad pa se je z očetom preselil v Forlì, kjer je stopil v frančiškanski red. Pozneje je postal profesor teologije na univerzi v Padovi in minister province Sv. Antona. Aktivno se je udeležil dveh koncilov: v Bazileji in v Ferrari. Svojo duhovniško pot pa je zaključil kot škof v Forliju. Pričujoči izdaji nedatiranega teksta *Brevis tractatus super septem vitia* in brošuri *De proportionibus* (napisana je bila v Bazileji leta 1435 po prigovarjanju nadškofa v Toursu Filipa de Coetquisa) sledi spis *Regulae memoriae artificialis* (objavil ga je Baccio Ziliotto leta 1937) in *Epistola episcopi forliviensis ad Timotheum presbiterum* (napisana je bila leta 1444 ter objavljena v študiji, posvečeni Ludovicu de Cesare Cenci leta 1976). Kljub svojemu naslovu pa ta moralna razprava ne jemlje v pretres «sedem glavnih grehov», kar je seveda v duhu splošnega nezanimanja, ki sta ga kazali poznosrednjeveška kultura in teologija do omenjene tematike. Sklicujoč se na neko splošno šolsko doktrino, je Ludovico iz Pirana izdelal, tudi če zelo koncizno, shemo, ki predstavlja sedem različnih, naraščajočih stopenj krivde, od navadnega nagnjenja pa do vztrajanja v zlu. Z njimi je mogoče posebej zaznamovati vsak glavni greh. Izredno zanimivo je ugotoviti, kolikšen moralni pomen je Ludovico pripisoval grehoma kot sta «ošabnost» in «hinavščina». V tem primeru se je naravnost naslonil na sledeče vire: *Moralia* Gregorja Velikega in *Evangelij* sv. Mateja.

V brošuri, ki je posvečena matematiki, se Ludovico naslanja na Aristotelovo epistemologijo, da bi opravičil dejstvo, da se njegova razprava omejuje na glavne vire oz. na temeljne pojme glede odnosov in proporcij. To pomeni, da se je v zvezi z vprašanjem o odnosih skušal izogniti zamotanim teorijam, ki so jih izdelali matematiki v poznem srednjem veku, predvsem o problemu gibanja na podlagi Evklidovih *Elementov*. Skušal je torej izpostaviti predvsem klasifikacijsko shemo o petih «vrstah» odnosov, ki izhaja iz Boecijeve teorije (ta shema pa je bila tedaj vsesplošno sprejeta). S svojo izčrpno in pravilno ekspozicijo je Ludovico pokazal določeno mero originalnosti, ki se kaže v razporeditvi, ki ji je sledil znotraj klasifikacije, pa tudi modernost v jeziku.
Glede proporcij pa Ludovico postavlja med oklepaje samo aritmetično tradicijo *quadriviuma* in se omejuje na to, da izloči matematično nit, ki teče skozi govor o pravici v peti knjigi Nikomahejske *Etike*.

MIROSLAV BERTOŠA - *Pristanišča v Istri in preskrba z žitom v Benetkah leta 1528*

Vsa ekonomija, predvsem pa kmetijska produkcija evropske predindustrijske družbe, je močno občutila katastrofalne posledice podnebnih sprememb, političnih spopadov in nemirov znotraj pedološkega ravnovesja. Tisti, ki so v arhivih na podlagi zgodovinskih in gospodarskih tekstov analizirali podatke o deževnih in hladnih letinah, o velikih sušah, o zapoznelih žetvah in trgatvah, so lahko ugotovili, da je krivulja, s katero so bili označeni pridelki, ki so se uničili, rapidno zanihala navzdol v letih 1527, 1528 in 1529.
Istočasno pa se je upognila krivulja, ki je označevala pomanjkanje osnovnih kmetijskih pridelkov (v prvi vrsti žit), kot tudi višino cen, stopnjo lakote in pogostost smrti(1).
V tisih letih so bile tudi Benetke skupaj s svojim zaledjem in z bližnjo Furlanijo ter Istro izpostavljene hudemu pomanjkanju žita. Zato so njeni administrativni organi sprejeli primerne ukrepe za nakup potrebne hrane v daljnih deželah. Dokumenti iz leta 1528 prinašajo podatke o vlogi, ki so jo imela tranzitna pristanišča pri dobavljanju žita Benetkam.
Benetke — trgovska metropola na Rialtu — so bile v prvih desetletjih šestnajstega stoletja po številu prebivalcev peto mesto na svetu. Kot druge velike metropole — Konstantinopolis, Pariz, London, Neapelj — se je tudi mesto ob laguni moralo soočati s problemom, kako nahraniti svoje prebivalce, pa tudi trgovce, potnike, mornarje, vojaške enote, ki so tam začasno bivali.
Delikaten problem prehrane prebivalstva (letna poraba žita je dosegala 500.000 mernikov) je bil v Benetkah, bolj kot v katerikoli drugi državi, tesno povezan z njenimi pomorskimi odnosi in z zunanjo politiko. V prvih dveh desetletjih 16. stoletja pa sta beneška mornarica in zunanja politika doživljali globoko krizo.

MIROSLAV GRANIĆ - *Grb družine Piccolomini v hrvaški heraldiki*

V tej razpravi posveča avtor svojo pozornost zanimivemu problemu: gre za grb italijanske družine Piccolomini, ki se je pojavil v hrvaški heraldiki.

Do sedaj so bili mnenja, da je grb družine Piccolomini prišel v hrvaško heraldiko preko plemiške družine admirala Don Pedra Ohmučevića. Avtor pričujoče študije pa je po arhivskih raziskavah prišel do konkretnega odgovora na to vprašanje ter ugotovil kraj in čas, ko se je italijanski grb pojavil v hrvaški heraldiki. Ta grb je bil nato legalno vključen v grb stare patricijske družine Nimira na Rabu.

IVANO CAVALLINI - *Glasba in filozofija v akademiji Palladia v Kopru:nekaj razmišljanj o dialogu «Dieci de' cento dubbi amorosi»*

V razpravi je zaslediti nekatere novice o glasbenem življenju v šestnajstem stoletju v akademiji Palladia v Kopru: na njenih shodih so izvajali madrigale in pri tem uporabljali tekste, ki so jih komponirali sami akademiki, ter razpravljali o filozofiji glasbe.

Članom akademije Palladia je treba pripisati tudi dialoge: Dieci *de' cento dubbi amorosi,* ki vsebujejo celo poglavje, posvečeno disciplini (1590; vendar je letnica objave 1621).

Giambattista Zarotti namreč s tehnično veščino razpravlja o platonski ideji lepote, o njenih vezeh z glasbo in o harmoniji.

S pomočjo poetičnih namigov — ali na način, ki je tipičen za razprave o ljubezni — nam pričujoči dialog oživlja značilnosti antične glasbene znanosti v novi humanistični razsežnosti. Tako se tu ponovno pojavijo znani odlomki iz Platona *(Republika* X 617b, *Timeo* 47d), Boecija (*De institutione musica*), Ficina (*De triplici vita*), iz Homerjeve *Ilijade* in Ovidovih *Metamorfoz.*

V Zarottijevi razpravi se ideja o harmoniji kaže na različne načine, tako kot so ta izraz pojmovali v starih časih. In sicer kot fizična harmonija mikrokozmosa, fiziološka harmonija vitalnih nravi (Galeno), kozmična harmonija nebeških teles in umetna harmonija (glasba, ki jo proizvaja človek s petjem in glasbili).

Dve shemi nato nakazujeta zvezo teh različnih «svetov» ter položaj planetov v geocentričnem sistemu, kateremu Zarotti primerja grško lestvico z imeni muz v klasični in hebrejski verziji. Izraza «sefirôt», ki se uporablja kot v tekstih hebrejske kabale, ni najti v sodobni glasbeni literaturi, če izvzamemo delo Francesca Zorzija Veneta (1525) *De Harmonia mundi.*

Lahko torej sklepamo, da je Zorzijevo delo vplivalo na uporabo teh nenavadnih elementov, ki jih zasledimo pri Zarottiju, vendar lahko tudi dodamo, da spominjata oblika eseja in razporeditev obravnavanih poglavij na Marinove *Dicerie sacre.*

ANTONIO MICULIAN - *Pazinska grofija in škofija Pedena v 16. in 17. stoletju*

V prvem delu razprave nam avtor predstavlja posestva, ki so pripadala škofiji Pedena v avstrijski Istri. Govor je tudi o desetini, ki so jo oddajali škofu naslednji kraji: Pedena, Cherbune, San Giovanni d'Arsa, Grimalda, Gollogorizza (Moncalvo) in šest kaplanij: Sarezzo, Scopilaco, Tupliaco, Grobnico, Gradigna in Previs.

Reformacijsko gibanje, o katerem poroča avtor v drugem delu, se je razširilo v Istri preko obmejnih habsburških dežel. Neposredno pod-

poro so pri širjenju nudili Primož Trubar, Matija Flaccius Illiricus, Baldo Lupetina in Peter Pavel Vergerij kot tudi nekateri člani družine Barbo, gospoda iz Cosliaca, na čelu katerih je bil Francesco Barbo, kapitan z Reke.

To gibanje je imelo kulturen in literaren pomen, ni pa se uveljavilo v tolikšni meri med nižjo duhovščino, temveč predvsem med regionalnim plemstvom, ki je bilo po rodu avstrijsko. Reformacijsko gibanje je imelo pri Južnih Slovanih religiozno, kulturno in politično obeležje. Saj so reformatorji skušali vplivati s pomočjo prevodov in divulgacije biblijskih tekstov in razlag v cirilici in glagolici ne samo na uveljavitev evangeljskega duha in krščanske morale med ljudstvom, ampak pripomoči, da bi se vera v Kristusa in evangeljski duh razširila preko Balkanskega polotoka vse do Otomanskega cesarstva in da bi tako obvarovali Evropo pred turškim osvajanjem. Pozornost, ki so jo posvečali študiju slovanskih jezikov, je bila nujno sredstvo za dosego tega cilja. Ko pa se je ta cilj izjalovil, je propadel tudi kulturno-literarni razvoj, ki pa je vendar zapustil v naši deželi vidne sledove. O delu, ki ga je opravil Primož Tnubar, je tržaški zgodovinar G. Cervani napisal naslednje: «... Trubar je dal svojemu narodu ne samo možnost neke religiozne izbire, ampak je s tem, da je začel pisati in objavljati v jeziku, ki se doslej še ni uveljavil na literarnem polju, vcepil svojemu ljudstvu narodnostno zavest, ki je doslej še ni poznalo».

ANNELIESE MARGETIĆ - *Statut Castue v italijanščini (1706)*

V tej razpravi objavlja avtorica statut Castue v italijanski verziji, z dne 24. julija 1706. Ta statut hrani arhiv jugoslovanske akademije v Zagrebu. Pred omenjenim tekstom naletimo na uvodne besede, kjer avtorica opozarja na obstoj treh kopij statuta iz Castue. Imamo še drugo italijansko verzijo iz leta 1862, nemško iz leta 1569 in hrvaško iz leta 1759.

Italijanski tekst iz leta 1862 je samo prepis že objavljenega besedila iz leta 1706. Medtem ko sta italijansko in hrvaško besedilo skoro v celoti enaka, pa dokazuje nemški prevod iz leta 1569, da je v šestnajstem stoletju statut vseboval nekatera poglavja, ki so jih kasneje odstranili v hrvaški in italijanski verziji iz osemnajstega stoletja.

Med leti 1569 in 1706 je v besedilu omenjenega statuta mogoče zaslediti večje spremembe ali, bolje rečeno, tekst v hrvaščini iz leta 1759 se ne ujema popolnoma z originalnim besedilom (tudi v hrvaščini) starega statuta iz petnajstega stoletja, ki je bilo v teku stoletij večkrat spremenjeno.

MARINO BUDICIN - *Posestva samostana Sv. Nikolaja v Poreču (1771)*

Avtor objavlja v tej razpravi dokument iz leta 1771, v katerem so registrirana in ocenjena posestva, ki so bila last samostana Sv. Nikolaja v Poreču. Samostan je bil zaprt leta 1770.

V tem svojevrstnem «katastru» so označene premičnine in nepremičnine, ki so bile last poreškega samostana na pečini Sv. Nikolaja, nasproti naselju, v samem Poreču in na bližnjem ozemlju.

Treba je poudariti, da je bil vsak kos zemlje predstavljen s plani-

metrično skico. Te pa so bile povzete po zarisu, ki predstavlja planimetrijo velikega dela zemljišč, opisanih v objavljenem dokumentu.

Avtor dalje prinaša še pet risb (gre v glavnem za kopije iz 16. in 17. stoletja), ki se tičejo pečine Sv. Nikolaja in nekaterih specifičnih posesti na rtu «Marafor», med morjem in mestnim obzidjem ter v kraju «Marturaga».

«Kataster» posesti Sv. Nikolaja v Poreču iz leta 1771 je pomemben dokument ne samo za spoznavanje zgodovine tega samostana, njegove ekonomske dejavnosti in posestniških odnosov, ki so karakterizirali njegove nepremičnine, ampak nudi tudi znatno pomoč pri odkrivanju toponomastike poreškega ozemlja in obenem dokazuje, da je bila v Istri uveljavljena določena topografska in tehniška spretnost, ki je vredna največje pozornosti, čeprav je bila do danes le malo dokumentirana.

GIOVANNI RADOSSI - *Grbi rektorjev in plemiških rodbin v istrski Izoli*

V prvem delu razprave nam avtor predstavlja kratko zgodovino Izole, ki se kronološko začenja s propadom Zahodnega rimskega cesarstva in se nadaljuje vse do kampoformijskega miru, ko so Benetke zgubile svojo oblast nad Istro.

V drugem delu razprave pa nam Radossi predstavlja in opisuje grbe, ki so bili odkriti v Izoli. Tem pa dodaja še natančen seznam beneških županov od leta 1280-81 do leta 1797.

Izolski grbi so, čeprav maloštevilni, v glavnem iz šestnajstega stoletja. Nekateri so poznejšega datuma, in to predvsem tisti, ki so naslikani na lesu. Kot je videti, se grbi v glavnem nahajajo na svojih prvotnih mestih, na pročeljih stavb, na arhitravih, na stebrih. Vendar je možno, da se v nostranjosti privatnih stavb nahaja še kakšen vodnjak ali dvorišče z grbi, ki seveda niso našteti v pričujočem spisku.

Heraldično zbirko iz Izole sestavljajo torej:
16 individualiziranih plemiških grbov,
2 kosa plemiškega orožja neznanega lastnika,
1 simbol ali grb, ki je pripadal cehu ali bratovščini,
1 lev sv. Marka.

RADMILA MATEJČIĆ - *Zdravstvene razmere na Krku (1874)*

Dr. Giambattista Cubich (Johan Kubich), rojen v Gorici 25. aprila 1805, se je aktivno udeleževal javnega in kulturnega življenja na Krku in je od leta 1832 do smrti (4. marco 1876) izvajal na tem otoku zdravniški poklic.

Leta 1874 je v Trstu objavil knjigo: *Novice o naravnih okoliščinah in zgodovini Krka.* Trinajsto in štirinajsto poglavje te knjige, ki imata naslov Etimologija ljudskih bolezni in Endemične bolezni, prikazujeta in osvetljujeta realno sliko zdravstvene kulture in zdravstvenega stanja prebivalcev v času od 1832 do 1874. Iz obeh omenjenih poglavij je jasno, v kolikšni meri si je dr. Cubich prizadeval, da bi kot edini zdravnik na otoku preventivno preprečeval širjenje bolezni in da bi tako zajezil vzroke raznih obolenj.

Po njegovem mnenju so bile zaostale in neurejene razmere, v katerih

so živeli prebivalci otoka, (higiena, klimatske okoliščine, prehrana, bivališča) glavni vzrok, da je bilo prebivalstvo v tolikšni meri izpostavljeno raznim endemičnim in kužnim boleznim.

ANTONIO PELLIZZER - *Mornarska terminologija v istrskem Rovinju Drugi del*

Prvi del tega kompleksnega in zanimivega dela je bil objavljen v XV. zvezku Aktov od strani 311 do strani 384.

Ta del prinaša rovinjske izraze, urejene po vrstah in kategorijah: za favno in morsko floro, za ribe v vseh detajlih, za plovila, barke, mreže, posmezne dele mreže, mornarsko orodje.

V XVII. zvezku pa objavljamo drugi del. Ta vsebuje izraze iz pomorskega življenja: termine za vrvi, vozle, geomorfologijo, morske ptice, meteorologijo, izraze za plovbo, življenje na krovu, kuhinjo in različno terminologijo z nekaterimi dodatki na koncu.

Raziskava se zaključuje z obsežno bibliografijo na to temo in z abecednim kazalom, kjer je progresivno označenih vseh 1291 izrazov, ki jih srečamo v tem delu.

ROBERTO STAREC - *Diatonična harmonika v Istri*

Diatonična harmonika se je uveljavila v Istri pri spremljavi ljudskih plesov, kot se domneva, pred približno enim stoletjem in s tem zamenjala tako stare tradicionalne mehove (kot npr. mih in roženice) kot tudi violino. Še danes je diatonični instrument — ki realizira dve različni noti ob začetku nategovanja in na koncu — na široko uveljavljen in ga v Istri niso še povsod nadomestili s kromatično harmoniko, kot se je to zgodilo v drugih krajih. Avtor opisuje strukturne značilnosti instrumentov, ki so bili v rabi v Istri in ki so jih v glavnem izdelovali v Trstu. Po tem mestu je tudi prišel v veljavo izraz tržaška harmonika ali Ploner (po imenu najpomembnejše družine, ki je izdelovala ta instrument).

Poleg tega najdemo v razpravi tudi izraze posameznih delov instrumentov, poročila o različnih modelih in njihovi uporabi, informacije o Plonerju in drugih izdelovalcih teh glasbil. Avtor tudi z diahroničnega zornega kota opisuje, v kolikšni meri so se omenjeni instrumeni uporabljali ter govori o njihovi funkcionalnosti v različnih predelih Istre, upoštevajoč tudi spremembe, ki so nastale v tradicionalnem repretoarju in v oblikovanju instrumentov.

Tu imamo tudi opis glasbenega primerka, ki je bil v Istri najbolj uveljavljen, gre za instrument s petindvajsetimi gumbi v dveh vrstah z osmimi ali dvanajstimi basi. Avtor ga tudi primerja z drugimi različnimi sistemi: z italijanskim, nemškim in slovenskim; glede na te predstavlja nekatere posebnosti.

Na koncu je najti še osem glasbenih zapisov, ki so bili povzeti iz originalnih registracij, izvedenih v različnih krajih Istre in na Krku v letih 1983 in 1986. Seveda so bile tedaj izbrane najbolj raprezentativne registracije, predvsem ob upoštevanju repertoarja starih plesov, ki so bili znani v Istri kot npr.: *sedam pasi, cotić, pic polka, štajer, dampasć, manfrina.*

ATTI vol. XVII, pagg. 486, Trieste - Rovigno, 1986-87

INDICE

VOCI DEL PASSATO

FOLCLORE

SOMMARI